UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA TUSCIA DI VITERBO

DIPARTIMENTO DI

SCIENZE DEI BENI CULTURALI

Corso di Dottorato di Ricerca in

Storia d'Europa: società, politica, istituzioni (XIX-XX secolo)
XXVI Ciclo

Il fascismo nella provincia operosa: politica, economia e società a Terni nel ventennio nero (1921-1940)

M-STO04

Tesi di dottorato di
Angelo Bitti

Coordinatore del corso
Prof.ssa Gabriella Ciampi

Firma _____

Tutor
Prof. Leonardo Rapone

Firma _____

27 maggio 2014

INDICE

Introduzione. p. I

Capitolo I
Un percorso difficile: dall'affermazione fascista all'istituzione della provincia di Terni (1921-1927).

1) Tra proprietà terriera e grande industria: il fascismo nell'Umbria meridionale. p. 1
2) Dal manganello alle elezioni: il fascismo tra repressione e costruzione del consenso. p. 18
3) Gestione del potere e duelli: il fascismo locale alla ricerca di una difficile stabilizzazione. p. 39
4) Lotta politica, interessi economici e guerre di campanile alle origini della provincia del duce. p. 63

Capitolo II
Alle radici del potere locale: ceti dirigenti, istituzioni e politica in provincia negli anni del regime (1927-1940).

1) Alla ricerca di un nuovo assetto dello Stato: le riforme istituzionali del regime. p. 90
2) Tra amministrazione ed economia. Uomini e istituzioni "nella provincia operosa":
2.1 I rappresentanti dello Stato: prefetti e questori. p. 98
2.2 Gli amministratori della Provincia: presidi e rettori. p. 114
2.3 Uomini e istituzioni per l'economia: dal Consiglio provinciale per l'economia al Consiglio provinciale delle corporazioni. p. 129
3) "La creazione più geniale del fascismo": i podestà in provincia. Un approccio quantitativo. p. 138
4) Il governo in camicia nera: amministrazione e politica nei Comuni della provincia tra modernizzazione, resistenze e beghismo. p. 160

Capitolo III
Il Pnf in provincia negli anni del regime (1927-1940).

1) Il partito in periferia prerogative e funzioni. p. 178
2) La Federazione provinciale del Pnf negli anni del regime: organizzazione interna e fascistizzazione della società:
2.1 Alla guida della federazione: i federali. p. 182
2.2 I quadri dirigenti della federazione: vicefederali, segretari amministrativi, componenti del Direttorio. p. 189
2.3 Tra iscritti e apparati: il partito allo specchio. p. 195
2.4 Alla conquista della società: dall'assistenza alla gestione del tempo libero. Uno sguardo d'assieme. p. 201
3) "Alla ricerca dell'uomo": partito, Stato e poteri economici una coabitazione complicata. p. 210

4) Madre o matrigna? Partito e grande industria "nella provincia operosa". p. 234
5) Tra controllo, repressione e consenso: la società locale di fronte alla fascistizzazione.
5.1 "La sorveglianza continua!": la repressione dell'opposizione antifascista. p. 256
5.2 Per Dio e per il duce: Chiesa e fascismo in provincia. p. 271
5.3 Tra propaganda e realtà: dal consenso necessario al dissenso latente. p. 285

Considerazioni conclusive p. 295

Sigle e abbreviazioni archivistiche p. 305

Fonti archivistiche p. 307

Bibliografia p. 317

Indice dei nomi di persona p. 337

Introduzione

La comprensione delle motivazioni che hanno reso possibile la nascita e l'affermazione del fascismo ma, soprattutto, la riflessione sulla natura della dittatura mussoliniana, costituiscono tematiche che ormai da un settantennio la storiografia non soltanto italiana ha affrontato con alterni esiti, come attesta una produzione storiografica notevolissima anche se non sempre di livello omogeneo. A partire dal secondo dopoguerra, i diversi studi succedutisi hanno cercato di pervenire a un approccio accettabile del fascismo, in genere funzionale ai diversi momenti storico-politici che facevano da sfondo alla ricerca. Non è in tal senso casuale che proprio nell'ultimo ventennio, coincidente con la crisi del sistema politico repubblicano, si sia fatta strada una lettura che ha interpretato il movimento mussoliniano come un autoritarismo sostanzialmente morbido e, per certi versi, positivo per l'Italia. Questo approccio ha tratto per larga parte ispirazione dai lavori di Renzo De Felice, che hanno trovato una sintesi nelle due interviste allo storico reatino, pubblicate nel 1975 e nel 1995[1], in cui venivano riassunte, spesso estremizzandole, alcune delle tesi (ad esempio, la distinzione tra "fascismo-movimento" e "fascismo-regime", la natura totalitaria e il carattere di massa del regime) proposte nei sette volumi della fondamentale biografia di Mussolini, pubblicata da Einaudi tra il 1965 e il 1997. A questo filone storiografico se ne è venuto contrapponendo un altro, che ha visto impegnati studiosi come Alberto Aquarone, Denis Mack Smith, Adrian Lyttelton, Nicola Tranfaglia, Emilio Gentile[2], i quali, traendo spunto dai precedenti lavori di Gaetano Salvemini e Angelo

[1] Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, Michael Ledeen (a cura di), Laterza, Bari 1975; Id., *Rosso e nero*, Pasquale Chessa (a cura di), Baldini e Castoldi, Milano 1995.

[2] A riguardo, cfr., tra l'altro, Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965; Denis Mack Smith, *La storia manipolata*, Laterza, Roma-Bari 1998; Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974; Nicola Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, Torino 1995; Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. 1919-1922: movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989; Id., *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Nuova Italia Scientifica, Firenze 1995; Id., *Le origini dell'ideologia fascista*, Il Mulino, Bologna 1996. Sulla scia di tali lavori si possono inserire altri e più recenti contributi, alcuni di sintesi, altri riferibili ad aspetti specifici: così Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000; Victoria De Grazia, Sergio Luzzato (a cura di), *Dizionario del fascismo*, 2 voll., Einaudi, Torino 2002-2003; Didier Musiedlak, *Lo stato fascista e la sua classe politica 1922-1945*, Il Mulino, Bologna 2003; Ferdinando Cordova, *Verso lo Stato totalitario. Sindacati, società e fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005; Alberto De Bernardi, *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Bruno Mondadori, Milano 2006; Gianpasquale Santomassimo, *La terza via fascista, il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006; Dante Lee Germino, *Il partito fascista italiano al potere. Uno studio sul governo totalitario*, Marco Palla (a cura di), Il Mulino, Bologna 2007; Patrizia Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Utet, Torino 2008. Si discosta in parte

Tasca, hanno proposto un approccio che ha visto nel fascismo una profonda rottura nella storia dello Stato unitario. Esso avrebbe interrotto il processo di sviluppo democratico, sviluppatosi con difficoltà e contraddizioni nel cinquantennio liberale, dando vita, per la prima volta in Europa, al tentativo di costruire uno Stato totalitario, fondato sulla violenza e su un articolato apparato repressivo funzionale a stroncare ogni dissenso, ma anche, innegabilmente, su un consenso ricercato, organizzato e ottenuto in settori diversi della società italiana[3]. Ciò sarebbe stato possibile grazie all'azione del Pnf, vero e proprio "partito milizia", e al massiccio ricorso a un complesso apparato di riti e simboli introdotto dalla politica fascista[4]. Questo obiettivo, perseguito con gradualità, tra difficoltà, incertezze e compromessi, sarebbe però abortito definitivamente con la caduta del regime.

Rispetto a tale rappresentazione, un apporto essenziale verso nuove direzioni di ricerca e acquisizioni, che ha contribuito a restituirci un'immagine certamente più complessa di quella rappresentazione monolitica e centralizzatrice del fascismo largamente prevalente sino a qualche decennio fa, ci viene da quei settori della storiografia italiana che, da almeno un ventennio, si sono misurati con lo studio del fascismo in ambito locale. Essi hanno indagato il funzionamento di strutture politiche, economico-sociali e culturali; hanno ricostruito vicende e dinamiche relative a contesti territoriali diversi, riferendole a periodi determinati del ventennio mussoliniano. In questo modo, si è affermato un vero e proprio filone di studi che è stato in grado di raggiungere risultati indubbiamente innovativi. Fondamentali in tal senso si sono rivelati i primi pionieristici lavori avviati già a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta e proseguiti per tutto il decennio successivo[5]: tra questi, di specifico rilievo per gli spunti pro-

---

dagli orientamenti dei lavori citati il volume di Loreto Di Nucci, *Lo Stato-Partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi 1919-1943*, Il Mulino, Bologna 2009.

[3] Cfr. a questo proposito, Victoria De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1981; Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Bari 1991; Paul Corner, *Italian Fascism: Whatever Happened to Dictatorship?*, in "The Journal of Modern History", 2002, 74, pp. 325-351; dello stesso autore, il più recente *L'opinione popolare nell'Italia fascista degli anni Trenta*, in Paul Corner (a cura di), *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Laterza, Bari 2012, pp. 127-154.

[4] Su tale questione e, più in generale sulla cultura fascista, si veda, ad esempio, Emilio Gentile, *Il Culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993; Mario Isnenghi, *L'Italia del fascio*, Giunti, Firenze 1996; Stefano Cavazza, *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Il Mulino, Bologna 1997; Simonetta Falasca-Zamponi, *Fascist Spectacle: The Aesthetics of Power in Mussolini's Italy*, University of California Press, Berkeley 1997 (traduzione italiana, *Lo spettacolo del fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003); Ruth Ben-Ghiat, *La cultura fascista*, Il Mulino Bologna 2000; Alessandra Tarquini, *Storia della cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2011.

[5] Da segnalare in particolare Elio Aphi, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia. 1918-1943*, Laterza, Bari 1966; Simona Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia 1919-1926*, Laterza, Bari 1970; Paul Corner, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925. Come nacque la reazione di massa in Italia*, Laterza, Bari 1974;

posti e i risultati conseguiti, precursori di un approccio d'indagine non sempre adeguatamente percorso negli anni successivi, sono state le ricerche di Ernesto Ragionieri e Marco Palla sul fascismo in Toscana e a Firenze[6]. Entrambi ponevano la necessità di dare finalmente piena dignità allo studio della dimensione locale, non dando per scontato quanto sino a quel momento presentava il quadro nazionale. Ciò era ritenuto essenziale per meglio comprendere il modo con cui la macchina del regime aveva funzionato nel paese, avendo però ben presente, dal punto di vista metodologico, la necessità di non astrarre troppo il locale dal nazionale o, viceversa, sopravvalutare il carattere accentratore del fascismo. Tale approccio è risultato essenziale per fare luce sul rapporto intercorrente tra poteri locali e Stato centrale, considerato passaggio chiave ai fini di una comprensione della storia dello Stato e della società italiana, da indagare attraverso lo scioglimento di nodi interpretativi diversi: così il ruolo esercitato dal Pnf nella formazione di una classe dirigente fascista in provincia; ma anche la portata delle modificazioni negli equilibri delle gerarchie sociali ed economiche della società italiana provocate dall'adesione al progetto totalitario del regime. Oggetto privilegiato d'indagine divenne quindi proprio il Pnf, nelle sue diverse articolazioni, realtà scarsamente studiata sino ad allora, soprattutto con riferimento agli anni trenta, periodo in cui il partito si strutturò progressivamente con le sue diverse organizzazioni presenti sul territorio per ottenere la partecipazione, l'inquadramento organizzativo e il controllo di tutti gli strati attivi della società italiana. Le ricerche, le riflessioni metodologiche, le acquisizioni, si sono sviluppate ulteriormente nei decenni successivi, arrecando nuovi importanti risultati che, da un lato, hanno portato al riconoscimento della piena dignità degli studi sul fascismo in ambito locale[7]; dall'altro, non sol-

---

Alessandro Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara 1918-1921*, Feltrinelli, Milano 1974; Giulio Sapelli, *Fascismo, grande industria e sindacato. Il caso di Torino, 1929-1935*, Feltrinelli, Milano 1975.

6 Ernesto Ragionieri, *Il partito fascista: appunti per una ricerca*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Atti del Convegno di studi, Firenze, Palazzo Riccardi, 23-24 maggio 1969, 2 voll., Leo S. Olschki, Firenze 1971, pp. 59-85; Marco Palla, *Firenze nel regime fascista 1929-1934*, Unione regionale delle province toscane, Leo S. Olschki, Firenze 1978.

7 In particolare, i saggi pubblicati in alcune riviste. Cfr. Guido D'Agostino, Nicola Gallerano, Renato Monteleone, *Riflessioni su «Storia nazionale e storia locale»*, in "Italia Contemporanea", ottobre-dicembre 1978, n. 133, pp. 3-18; Id., *Storia nazionale e storia locale. Il seminario degli istituti*, "Italia Contemporanea", 1979, n. 136, pp. 99-126; Ivano Granata, *Storia nazionale e storia locale: alcune considerazioni sulla problematica del fascismo delle origini 1919-1922*, in "Storia Contemporanea", 1980, n. 3, pp. 503-544; Nicola Gallerano, *Le ricerche locali sul fascismo*, pp. 388-397, Marco Palla, *La presenza del fascismo. Geografia e storia quantitativa*, pp. 397-405, Pier Paolo D'Attorre, *Aspetti economici e territoriali del rapporto centro/periferia*, pp. 405-417, in "Storia Contemporanea", settembre 1991, n. 184, numero monografico dedicato a *Il Novecento degli Istituti. I fascismi locali*; Luciana Morelli e Paolo Varvaro, *Il fascismo, i fascismi: geografia dell'Italia fascista*, in "The Italianist", 1991, n. 9, pp. 194-225; Massimo Lodovici, *I fascismi in provincia*: *orientamenti e ipotesi di ricerca*, in "Memoria e Ricerca", agosto/settembre 1993, n. 1, pp. 137-148.

tanto hanno allargato l'orizzonte conoscitivo del fascismo ad altre aree del paese[8], ma soprattutto hanno approfondito taluni aspetti specifici, sviluppando o consolidando filoni di ricerca e percorsi scandagliati in modo particolare dalla storiografia più recente. A questo proposito, basta pensare alla questione del rapporto tra potere locale e centrale[9] ; ma anche a quella relativa ai caratteri e all'operato di ceti dirigenti, élites politiche ed economiche periferiche (dai vertici delle federazioni provinciali del Pnf, ai funzionari dello Stato come i prefetti, ai podestà e segretari comunali)[10]; sino alla verifica del ruolo assunto dal partito in relazione alla questione del consenso, tema che da decenni anima il dibattito storiografico. Negli ultimi anni

---

[8] A questo proposito i contributi di Stefano Musso, Francesco Barba, Pier Paolo D'Attorre, Augusto De Benedetti, Enrico Mannari, Franco Amatori, riguardanti lo studio di diversi aspetti relativi alla presenza del fascismo in aree industriali, compresi in AA.VV., *La classe operaia durante il fascismo*, Annale Ventesimo della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Feltrinelli, Milano 1981; ma anche, Maria Luisa Betri, Alberto De Bernardi, Ivano Granata, Nanda Torcellan, *Il fascismo in Lombardia. Politica, economia e società*, Franco Angeli, Milano 1989; Paolo Giannotti, Serafino Giulietti, Luisa Cicognetti, *La provincia di Pesaro-Urbino nel regime fascista*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1986; Ugo Levra, Nicola Tranfaglia, *Torino tra liberalismo e fascismo*, Franco Angeli, Milano 1987; Paolo Varvaro, *Una città fascista. Potere e società a Napoli*, Sellerio, Palermo 1990; Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma 1992; Giovanni Galli, *Arezzo e la sua provincia nel regime fascista 1926-1943*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1992.

[9] A riguardo, si veda tra l'altro, Ettore Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in Sandro Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Il Mulino, Bologna 1973, pp. 73-155; Raffaele Romanelli, *La nazionalizzazione della periferia. Casi e prospettive di studio*, in "Meridiana", 1988, n. 4, pp. 13-24; Guido Melis, *Società senza Stato? Per uno studio delle amministrazioni periferiche tra età liberale e periodo fascista*, in "Meridiana", 1988, n. 4, pp. 91-99; Luigi Ponziani, *Fascismo e autonomie locali* in Marco Palla (a cura di), *Lo Stato fascista*, La Nuova Italia, Firenze 2001, pp. 315-355; Piero Aimo, *Stato e poteri locali in Italia 1848-1995*, Carocci, Roma 1997; Luca Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione. Saggio sulle culture amministrative e di governo municipale fra gli anni trenta e cinquanta*, Il Mulino, Bologna 1998. Cfr., inoltre, il più recente Paul Corner, Valeria Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Viella, Roma 2014.

[10] Si vedano i contributi di Philip Morgan, *I primi podestà fascisti 1926-1932*, in "Storia Contemporanea", 1978, n. 3, pp. 407-423; Mariapia Bigaran, *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1986; Mario Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf. Gran consiglio, Direttorio nazionale, federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma 1986; Maurizio Degli Innocenti, Paolo Pombeni, Alessandro Roveri, *Il Pnf in Emilia-Romagna durante il ventennio fascista. Personale politico*, *quadri sindacali, cooperazione*, Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna, Franco Angeli, Milano 1988; Mario Missori, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, Roma 1989; Marco Palla, *I podestà di nomina regia nella provincia di Forlì*, in "Memoria e Ricerca", agosto/settembre 1993, n. 1, pp. 69-101; Giovanni Aliberti, Luigi Rossi, *Formazione ruolo delle élites nell'età contemporanea,* Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995; Loreto Di Nucci, *Il podestà fascista. Un momento della costruzione dello stato totalitario*, in "Ricerche di Storia politica", 1998, n. 1, pp. 5-30; Alberto Cifelli, *I prefetti del Regno nel Ventennio fascista*, Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno, Roma 1999; Luca Angeli, *L'istituto podestarile. Il caso di Torino in prospettiva comparata 1926-1945*, in "Passato e Presente", 2001, n. 52, pp. 19-40; Giovanna Tosatti, *Il prefetto e l'esercizio del potere durante il periodo fascista*, in "Studi Storici", ottobre-dicembre 2001, n. 4, pp. 1021-1041; Silvana Casmirri, *Lo stato in periferia. Élites, istituzioni e poteri locali nel Lazio meridionale tra Ottocento e Novecento*, Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, Cassino 2003; Giovanna Tosatti, *I prefetti del periodo fascista*, in *Storia, archivi, amministrazione*, Carmela Bianchi e Tiziana Di Zio (a cura di), Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello, Bologna, Archivio di Stato, 16-17 novembre 2000, Ministero per i Beni e le Attività Culturali Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2004, pp. 81-99; Tommaso Baris, *La classe dirigente podestarile tra partito e Stato*, in Corner, Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia*, cit., pp. 15-32.

poi, anche grazie al lavoro di giovani studiosi, la ricerca ha proseguito su quella che era una strada ormai aperta e consolidata. Si è approfondita la riflessione metodologica, ampliando quantitativamente la conoscenza dei diversi fascismi in ambito locale, considerato nelle sue diverse scale (comunale, provinciale, regionale)[11]. Inoltre, proprio la dimensione provinciale è stata ritenuta la più funzionale per valutare l'impatto del regime sulla società italiana. In questo senso, l'assunzione della categoria del "fascismo di provincia" e, specialmente, i crescenti studi condotti sulle federazioni provinciali del Pnf, esaminate nell'intero Ventennio fascista, hanno consentito un'analisi critica adeguata, anche in relazione all'interpretazione che vedeva un Pnf subalterno nei confronti dello Stato. E' stato così possibile approfondire meglio il ruolo avuto dal partito nel regime, come pure la funzione da esso esercitata nel processo di "politicizzazione della società" e nel consolidamento del fascismo in periferia.

Proprio in considerazione della crescente importanza e della stessa diffusione degli studi sul fascismo in una dimensione locale, è sembrato opportuno, e potenzialmente in grado di produrre esiti fecondi, intraprendere una ricerca che cercasse di comprendere nella sua complessità l'esperienza del regime mussoliniano in provincia di Terni. In effetti, per questa realtà mancavano studi che affrontassero il fascismo in un'ottica di lungo periodo e in una prospettiva complessiva[12]. A esclusione di pochi importanti contributi, sull'intero ventennio fascista

---

[11] In particolare, Dario Mattiussi, *Il PNF a Trieste. Uomini e organizzazione del potere 1919-1932*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione, Trieste 2002; Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; Salvatore Mannino, *Origini e avvento del fascismo ad Arezzo, 1915-1924*, Le Balze, Arezzo 2004; Gloria Chianese, *Fascismo e lavoro a Napoli. Sindacato corporativo e antifascismo popolare (1930-1943)*, Ediesse, Roma 2006; Alessandro Luparini, *Ravenna e provincia tra fascismo e antifascismo 1919-1945*, Longo, Ravenna 2006; Tommaso Baris, *Il fascismo in provincia. Politica e società a Frosinone (1919-1940)*, Laterza, Roma-Bari 2007; Maria Chiara Bernardini, *La classe dirigente negli anni del fascismo. Il caso viterbese*, Sette Città, Viterbo 2008; Matteo Mazzoni, *Livorno all'ombra del fascio*, Leo S. Olschki, Firenze 2009; Chiara Saonara, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Padova 2011. Di analogo rilievo i saggi compresi nel volume a cura dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, *Fascismo e antifascismo nella Valle Padana*, Clueb, Bologna 2007; oltre a quelli nel numero monografico della rivista "Storia e problemi contemporanei", a. XX, settembre-dicembre 2007, n. 46, dedicato a *Fascismo e realtà locali*; ma anche i due saggi di Baris, *Dalle periferie al centro: l'apporto della storia locale all'interpretazione del regime fascista*, in Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, "L'Annale Irsifar", *Centri e periferie. Italia 1931-1961*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 91-100; Id. *Esperienze locali e ridefinizione del fascismo: il recente dibattito storiografico su classe dirigente e fascistizzazione*, in Id., "L'Annale Irsifar", *Fascismi periferici. Nuove ricerche*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 7-23; Renato Camurri, Stefano Cavazza, Marco Palla (a cura di), *Fascismi locali*, "Ricerche di Storia politica", anno X, nuova serie dicembre 2010, n. 3/10, pp. 277-322.

[12] L'unico lavoro che affronta le principali problematiche amministrative e socio-economiche alla luce della complessa identità della Provincia di Terni, è Renato Covino (a cura di), *Dal decentramento all'autonomia. La Provincia di Terni dal 1927 al 1997*, Provincia di Terni, Terni 1999. Di un certo interesse anche gli studi di Stefano Clementi, *Le amministrazioni locali in Umbria tra le due guerre*, in Giacomina Nenci (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 275-292; Renato Covino, Giampaolo Gallo, *Le contraddizioni di un modello*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Umbria*, Torino, Einaudi 1989, pp. 75-165; Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa,* in Ivi, pp. 507-608.

e, specialmente, per gli anni trenta, non si sono avuti lavori di analoga rilevanza e ricaduta[13]. La storiografia locale ha inserito il discorso sul fascismo nell'ambito di narrazioni che hanno privilegiato, da un lato, lo studio dal punto di vista politico e sociale della classe operaia; dall'altro, il ruolo che ha avuto la grande impresa, specificatamente la Società "Terni", rappresentata come una moderna *company town*, capace di condizionare la vita amministrativa e sociale del territorio nelle diverse fasi della sua storia[14]. Solo negli ultimi anni i lavori di Vollmer, Varasano e Stramaccioni hanno fornito ulteriori spunti di riflessione: a partire da una prospettiva culturalista il primo; legati invece a ricostruire le dinamiche politiche e sociali, con riferimento ai ceti dirigenti in una prospettiva essenzialmente regionale, gli altri[15].

Se si considera il quadro storiografico di riferimento, la disponibilità, consistenza, peculiarità delle fonti esistenti e accessibili per lo studioso, e si tiene conto della necessità metodologica di superare qualsiasi finalità localistica e meramente descrittiva, è sembrato opportuno impostare la ricerca attorno a tre questioni principali, ritenute essenziali per cogliere aspetti e dinamiche della società locale nel Ventennio fascista. A questo proposito, è stata definita una griglia interpretativa funzionale a verificare il ruolo del Pnf nel quadro del rapporto centro-periferia, continuità-rottura. Si è così deciso di esaminare come il fascismo abbia influito sui processi di formazione e consolidamento dei ceti dirigenti locali, verificando la sua capacità

---

13 Si tratta dei lavori di Franco Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino 1972; Alessandro Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985; Renato Covino, *Classe operaia, fascismo, antifascismo a Terni*, in Gianfranco Canali, *Terni 1944. Città e industria tra liberazione e ricostruzione*, Amministrazione Comunale di Terni, Anpi, Terni 1984, pp. 9-58; Gianfranco Canali, *La classe operaia ternana durante il fascismo*, in Id., *Operai, antifascisti e partigiani a Terni e in Umbria*, Gianni Bovini, Renato Covino, Rosanna Piccinini (a cura di), Crace, Narni 2004, pp. 77-88; Id., *L'antifascismo operaio e popolare in Umbria dal plebiscito del 1929 alla guerra civile di Spagna*, in Id., *Operai, antifascisti e partigiani a Terni*, cit., pp. 174-205. Solo pochi saggi e tesi di laurea hanno esaminato le fasi di conquista e consolidamento del potere almeno sino alla nascita della provincia. Cfr. Giuseppe Gubitosi, *Gli Arditi del Popolo e le origini dello squadrismo fascista*. *Il caso umbro*, "Materiali di Storia", Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia, a.a. 1977/1978, n. 14; Id., *Socialismo e fascismo a Terni*, in "Materiali di Storia", Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia, a.a. 1982-1983, n. 19, pp. 87-132; Angelo Bitti, Paolo Raspadori, *Manganello ed olio di ricino la violenza fascista in Umbria. 1921-1926* in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia", Università degli Studi di Perugia, Studi storico-antropologici, XXXI-XXXII, nuova serie XVII-XVIII, 1993/1994-1994/1995, pp. 337-392.

14 Cfr. Massimo Ilardi, *Ristrutturazione aziendale e classe operaia sotto il fascismo: la Società Terni (1928-1932)*, in "Il movimento di liberazione in Italia", 1973, n. 112, pp. 31-53; Id., Stefania Natale, *Crisi capitalistica e classe operaia: il caso della "Terni" nel regime fascista*, in Nenci (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza*, cit., pp. 265-274; Augusto Ciuffetti, *La questione dell'abitazione operaia a Terni. L'attività edilizia della Società Terni nel periodo fascista*, in "Storia urbana", 1989, n. 47, pp. 199-223; Id., *Condizioni materiali di vita, sanità e malattie in un centro industriale: Terni 1880-1940*, ESI, Napoli 1996.

15 Cfr. Frank Vollmer, *Terni proletaria e fascista?*, in "Memoria Storica", nuova serie, anno XVI, 2007, n. 31, pp. 45-70. Il saggio sintetizza, con riferimento alla città di Terni, il contenuto del volume *Die politische Kultur des Faschismus. Stätten totalitärer Diktatur in Italien*, Böhlau Verlag, Köln-Weimar-Wien 2007; Leonardo Varasano, *L'Umbria in camicia nera (1922-1943)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011; Alberto Stramaccioni, *Storia delle classi dirigenti in Italia. L'Umbria dal 1861 al 1992*, Edimond, Città di Castello 2012.

di rapportarsi con le vecchie *élites,* di promuoverne di nuove o, magari, di fare coesistere entrambe. Si è quindi cercato di indagare il ruolo che il partito ha svolto in ambito locale, la sua capacità di inserirsi nelle diverse dinamiche territoriali, di creare e controllare reti clientelari e, soprattutto, di rapportarsi con le due realtà che rimangono fuori dal suo controllo, la grande industria, rappresentata dalla "Terni" di Bocciardo, e la Chiesa locale, il tutto al fine di conseguire i propri obiettivi totalitari. Nel contempo, è stata affrontata la questione del consenso. Si è valutato non soltanto il ruolo della violenza, messa in atto dal fascismo per conquistare il potere, e l'azione repressiva attuata negli anni del regime, che si dimostra concreta e reale come è normale in una situazione di dittatura, ma si è provato a fare luce sul dissenso e sulle aree di rassegnazione o di consenso tiepido che sembrano persistere nella società locale. A partire da tutto ciò, i diversi temi sono stati declinati privilegiando la ricostruzione dei rapporti tra politica e strutture, queste ultime intese in senso non soltanto economico ma più complessivo, comprendendo ideologie e culture diffuse, corpi, classi sociali e politiche. Si crede infatti che ciò possa essere importante per fare emergere il residuo forte costituito dalla rappresentanza dei ceti sociali, individuando interessi e culture diffuse, euristicamente forse più significativi di quegli stessi aspetti modernizzanti ricercati nel fascismo. Si tratta, in ultima analisi, di coniugare la storia politico-istituzionale con quella sociale e in parte economica, attraverso un costante lavoro di analisi e incrocio delle fonti studiate, scelta che si ritiene utile per conseguire gli obiettivi prefissati. Tale elaborazione trova espressione nei tre capitoli in cui è suddivisa la ricerca.

Nel primo capitolo si è cominciato con l'esaminare la fase aurorale del fascismo, tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921, arrivando sino alla costituzione della provincia di Terni. Ciò è sembrato necessario, sebbene si dimostri il periodo più studiato del ventennio fascista in Umbria, se si vuole comprendere la natura del fascismo in un'ottica complessiva e di lungo periodo. Si è così provveduto a ricostruire le vicende che portano alla nascita, affermazione, consolidamento del potere fascista, ottenuto generalmente dopo le elezioni del 1924 e la riforma podestarile del 1926. In questo frangente, si è verificato il ruolo avuto dai ceti dirigenti, l'operato del Pnf in ambito politico, amministrativo e sociale, specialmente dopo la conquista fascista di tutte le amministrazioni comunali tra 1921 e 1922. É stata inoltre indagata l'azione repressiva dispiegata dai fascisti contro ogni forma di dissenso e, in conclusione, le travagliate vicende che portano alla costituzione della nuova provincia.

Nel secondo capitolo, dopo una sintetica ricostruzione del complesso delle riforme legislative che porta alla piena realizzazione dello Stato fascista, si è presa in esame la classe dirigente costituitasi con la nascita del nuovo ente provinciale e a seguito della riforma podestarile del

1926. Sono stati studiati i vertici degli organi periferici dello Stato (prefetti e questori), delle amministrazioni civili (presidi, rettori, podestà, componenti del Consiglio provinciale dell'economia). Di questi, in un arco cronologico che arriva sino all'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, se ne è ricostruita la fisionomia politica, sociale, economica, con attenzione particolare a competenze e meccanismi di nomina (specialmente per prefetti, questori e podestà), così da ottenere un primo affresco dei tratti caratterizzanti il ceto dirigente locale nei diversi livelli. In altre parole, si è cercato di valutare le figure concrete, considerandone l'operato e le pratiche di governo, nel quadro delle politiche amministrative, economiche e sociali promosse dallo Stato fascista, ormai divenuto regime, sullo sfondo dei principali problemi che dovette affrontare (la crisi economica del 1929, l'antifascismo, i tentativi di modernizzazione, le guerre a cui partecipa l'Italia fascista).

Nel terzo e ultimo capitolo, dopo un inquadramento generale del ruolo e delle prerogative riconosciute dalla legislazione fascista al Pnf in ambito locale, si è proseguito nell'esame del ceto dirigente, rivolgendo però l'attenzione ai vertici partito (federali, vicefederali, segretari amministrativi, componenti del Direttorio). Di questi sono stati verificati i percorsi politici, professionali, socioeconomici, con specifica attenzione ai rapporti che stabiliscono con i rappresentanti degli altri poteri presenti in provincia, a cominciare dal prefetto. Si è poi provveduto a valutare quantitativamente la consistenza numerica della federazione provinciale fascista di Terni, nei suoi iscritti e nelle organizzazioni che controllava. Sono state prese in considerazione le politiche perseguite sul piano economico, sociale, culturale: si sono verificati gli obiettivi, le realizzazioni e, anche, le risorse umane ed economiche, a disposizione della federazione fascista per perseguire la fascistizzazione della società locale. In tale ambito, un'attenzione specifica è stata posta nell'analizzare i rapporti esistenti tra partito e grande impresa, essenzialmente la "Terni" polisettoriale di Bocciardo, non trascurando di considerare il rapporto con il principale istituto di credito locale, la Cassa di Risparmio di Terni, e, naturalmente, la Chiesa cattolica. Tutti si sono rivelati interlocutori importanti, rispetto cui valutare l'azione del partito in provincia ma anche, più in generale, le politiche attuate dal centro e il loro impatto sulla periferia, a partire dalla questione del consenso. Per approfondire questo tema, si è cercato di comprendere la portata e gli effetti delle politiche finalizzate a costruire una pedagogia totalitaria funzionale alla nazionalizzazione delle masse, promosse dal regime tra la fine degli anni venti e il decennio successivo grazie alla diffusione ramificata delle strutture di partito (sindacati, Onb, Ond, Guf). A questo proposito, si è tenuto conto, con specifico riferimento all'area industriale ternana, di quelle esperienze di *workfare,* che rimandano a un'idea di collaborazione tra capitale e lavoro, concretizzatesi in politiche sociali, giovanili,

urbanistiche, funzionali alla costruzione del consenso. Si è infine presa in considerazione la capacità della società locale di resistere alla fascistizzazione. Da questo punto di vista, non soltanto è stata analizzata la presenza e l'azione dell'antifascismo politicamente organizzato, ma si è cercato di valutare quanto dissenso o aree di rassegnazione o di consenso tiepido siano esistite nella società locale, a fronte di quelli che erano gli interessi specifici disattesi dalle politiche economiche e sociali perseguite dal fascismo e, più in generale, rispetto alla stessa azione di fascistizzazione promossa dal regime.

La necessità di tenere insieme prospettive d'indagine non sempre omogenee ma comunque strettamente intrecciate, ha richiesto un ampio utilizzo di fonti documentali, conservate in archivi nazionali e locali, oltre naturalmente a una bibliografia adeguata. Ciò si è dimostrato tanto più necessario visto che risultano non disponibili alcuni fondi archivistici importanti per condurre un tale genere di ricerca: nello specifico, la documentazione dalla Prefettura di Terni e della federazione provinciale del Pnf[16]. Le diverse fonti consultate hanno comunque permesso di portare avanti in modo adeguato la ricerca. In questo senso, imprescindibile si è rivelato quanto consultato presso l'Archivio centrale dello Stato. Innanzitutto, alcune serie dell'Archivio del ministero dell'Interno e del Partito nazionale fascista. Con riferimento a quanto prodotto dal ministero dell'Interno, le carte della "Direzione generale dell'Amministrazione civile" (le sezioni *Divisione per le amministrazioni comunali e provinciali*, con documentazione sino al 1937, e *Podestà e Consulte municipali*) hanno agevolato la conoscenza delle vicende politico-amministrative riguardanti la realtà provinciale. Più in particolare, si sono rivelate essenziali per la ricostruzione della fisionomia del ceto dirigente locale (principalmente i podestà) e delle dinamiche politiche e amministrative che si realizzano a livello municipale. Di uguale interesse per le preziose informazioni, sulla connotazione socio-economica, le carriere, l'azione politica, che si possono ricavare su prefetti, deputati, senatori, consiglieri nazionali, si sono mostrati: per i prefetti, i fascicoli della "Direzione Generale Affari Generali e del Personale"; per gli altri, le carte della Presidenza del Consiglio, *Gabinetto, Senatori del Regno*; oltre ai fascicoli dell'archivio del Pnf facenti parte della serie *Senatori e Consiglieri Nazionali*; e quelli dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo e dell'Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il fascismo. Sullo stesso piano si è dimostrato anche il materiale della "Direzione generale di Pubblica sicurezza" del ministero

16 L'Archivio della prefettura di Terni, con riferimento al periodo compreso tra l'istituzione della provincia e il 1944, è andato perduto a seguito delle vicende belliche che hanno interessato la città. Sorte simile ha avuto l'Archivio della federazione provinciale fascista, con l'eccezione di quanto disponibile e consultabile presso l'Archivio centrale dello Stato nei vari fondi degli organi e istituzioni centrali del Pnf.

dell'Interno: la serie *Divisione Affari Generali* e *Riservati (Affari per provincia)*, organizzata per fascicoli annuali; ma anche *Divisione Polizia Politica*, *Segreteria del capo della polizia* (le carte Bocchini); *Divisione Personale PS (Versamento del 1963)*. Questi fascicoli sono costituiti essenzialmente da rapporti, relazioni, carteggi di prefetti, questori, alti ufficiali dei carabinieri, fiduciari delle zone Ovra, funzionari ministeriali. Questo genere di fonte si è dimostrata di evidente interesse: in relazione al tema del consenso, per verificare l'efficacia dell'azione repressiva e le resistenze manifestatasi nella società locale (è stato ad esempio utile incrociare questi documenti con i fascicoli processuali del Tribunale speciale per la difesa dello Stato); ma, soprattutto, per approfondire il ruolo avuto dai ceti dirigenti e le stesse politiche perseguite dal Pnf, con riferimento particolare alle lotte per il potere, ai contrasti e agli scontri che si verificano all'interno del partito e tra questo e le altre istituzioni statali. Riscontri interessanti si sono ottenuti grazie all'incrocio dei fascicoli annuali della sezione "Divisione Affari Generali e Riservati" (riguardanti fasci di combattimento, Mvsn, sindacati), con le carte del Pnf, specialmente quelle contenute nella serie *Servizi amministrativi del Direttorio Nazionale*. D'altra parte, proprio gli archivi fascisti, i fondi Partito nazionale fascista (la serie "Direttorio Nazionale", con le sezioni *Segreteria politica e Servizi*); Segreteria particolare del duce (le serie "Carteggio Ordinario" e "Carteggio Riservato"); e, in misura minore, Mostra della rivoluzione fascista (la serie "Raccolta di documenti 1862-1944"); sono stati di grande aiuto per la conduzione della ricerca. Proprio la documentazione di natura amministrativa (nello specifico i bilanci della federazione ternana, ma anche le relazioni e la corrispondenza) ha agevolato l'indagine sul ceto dirigente locale, dimostrandosi imprescindibile per valutare le politiche perseguite dal regime in provincia, specialmente con riferimento alla possibilità di valutare la consistenza quantitativa, in termini numerici, del partito e delle diverse organizzazioni da esso dipendenti. Di una certa importanza sono state anche una parte delle carte comprese negli archivi personali di Tullio Cianetti e Leonardo Gana, alto dirigente del sindacalismo fascista il primo, federale di Terni tra il 1937 e il 1938 il secondo. A questo proposito, appare interessante quella parte dell'archivio di Cianetti che testimonia l'esperienza avuta da quest'ultimo a Terni, tra il 1924 e il 1925, in qualità di dirigente della Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali fasciste in Umbria. In particolare, si è dimostrato utile per approfondire, nel contesto di una più generale necessaria contestualizzazione delle vicende esaminate, i rapporti esistenti tra federazione fascista, sindacato e grande industria.

Di analogo interesse si sono dimostrati una parte dei fondi presenti in alcuni archivi locali. In particolare, alcuni di quelli presenti nell'Archivio di Stato di Perugia ma, soprattutto, di Terni. Presso l'Archivio di Stato del capoluogo umbro le carte del fondo Prefettura (la serie "Ufficio

di Gabinetto"), indispensabili ai fini della necessaria contestualizzazione e di una sintetica analisi della situazione politica e sociale nei circondari di Terni e Orvieto antecedentemente al 1927, oltre che per esaminare l'andamento dell'ordine pubblico e, soprattutto, i rapporti intercorsi tra amministrazioni comunali, autorità centrali e Pnf. Di una certa utilità per integrare tale fonte si è rivelato anche quanto detenuto presso l'Archivio storico dell'Isuc. Nello specifico, il fondo "Attività sovversiva e antifascista 1919-1943", costituito in larga parte da fotoriproduzioni di documentazione prodotta dagli organi locali e nazionali di pubblica sicurezza e dalla magistratura ordinaria e speciale (in larga parte corrispondenza di prefetti, questori, ufficiali dei carabinieri e della Mvsn), attestanti la gestione dell'ordine pubblico e la lotta all'antifascismo.

L'Archivio di Stato di Terni e la sua sezione di Orvieto conservano carte altrettanto importanti, a partire da quelle prodotte dagli enti amministrativi: la Provincia di Terni, i Comuni di Terni e Orvieto. Proprio gli archivi comunali dei principali centri della provincia, oltre al capoluogo, Orvieto, Narni, Amelia (per le ultime due città, tali fonti sono state studiate negli archivi storici dei rispettivi Comuni)[17], sono stati di estrema importanza. Così gli atti e i verbali delle amministrazioni comunali (le delibere dei podestà e gli atti della Giunta), oltre che i carteggi (in particolare le categorie *Amministrazione*, *Governo*, *Lavori pubblici*, *Agricoltura Industria e Commercio*). Questo genere di documentazione, costituita da materiale di varia natura (dalle cartelle personali degli amministratori, a rendiconti, statistiche, bilanci, carteggi, corrispondenza varia relativa alla gestione amministrativa, agli aspetti economici, ma anche all'attività sociale e culturale promossa), ha costituito una risorsa imprescindibile per approfondire la fisionomia politica e sociale del ceto dirigente locale, le concrete dinamiche politiche che si generano a livello municipale, con il loro corollario di lotte per la gestione del potere ma, anche e soprattutto, per valutare quanto fatto dagli amministratori nei diversi ambiti della società locale ai fini della sua fascistizzazione. Di assoluto interesse è anche la documentazione catastale (il fondo "Cessato catasto terreni di Terni", riguardante i diversi centri della provincia, riferibile alla metà degli anni venti e conservato presso l'Archivio di Stato di Terni), il cui incrocio con i fascicoli concernenti i podestà ha agevolato la ricostruzione dei percorsi professionali e patrimoniali di molti di questi, contribuendo a evidenziare continuità, mutamenti, incroci, elementi insomma utili per l'analisi delle *élites* dirigenti locali. Altrettanto importanti presso l'Archivio di Stato di Terni si sono dimostrati: l'archivio personale di Elia

[17] La documentazione prodotta dai due enti è consultabile presso gli archivi storici dei due Comuni. L'Archivio del Comune di Amelia al momento della ricerca era in corso d'inventariazione.

Rossi Passavanti, tra i massimi dirigenti del fascismo ternano; gli archivi storici della Società "Terni"[18] e della Siri. L'Archivio Rossi Passavanti, costituito prevalentemente da carte amministrative, relazioni, carteggi, copie di giornali locali e nazionali, ha offerto importanti indicazioni sulle vicende che portano alla creazione della provincia di Terni, sul ceto dirigente fascista, sulle lotte interne al fascismo provinciale e regionale, sui rapporti con i vertici nazionali del Pnf, con la Società "Terni" e la Chiesa locale. Una parte non trascurabile della documentazione raccolta nei due archivi d'impresa (verbali dei consigli di amministrazione, bilanci, relazioni, corrispondenza con autorità diverse) è invece di evidente utilità se si vuole studiare il rapporto tra grande impresa e fascismo: in una dimensione locale, per comprendere i rapporti di forza esistenti con la federazione provinciale fascista; in chiave nazionale, per meglio studiare i rapporti intercorsi tra governo e management industriale. E' risultata infine essenziale per esaminare quanto realizzato dal regime sul terreno delle politiche economiche e sociali. Di analogo rilievo per la ricerca sono stati i materiali detenuti dall'archivio e, soprattutto, dalla biblioteca della Camera di Commercio di Terni; dall'archivio della Fondazione Carit, da quello della diocesi di Terni[19]; come pure le fonti a stampa (costituite essenzialmente da periodici e riviste) conservate presso la Biblioteca comunale "Augusta" di Perugia e, soprattutto, di Terni. Nello specifico, per quanto concerne la Camera di Commercio, i verbali della Giunta camerale e del Consiglio provinciale dell'economia di Terni; come pure le deliberazioni e i verbali del Comitato di presidenza del Consiglio provinciale delle corporazioni di Terni, oltre a una serie di pubblicazioni coeve, tra cui il "Bollettino del Consiglio provinciale dell'Economia di Terni" (disponibile per il quadriennio 1930-1934). Lo stesso si può dire, con riferimento all'archivio della Fondazione Carit, per i "Verbali del Consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio di Terni", e, per quanto concerne la diocesi di Terni, per la documentazione, al momento disponibile e consultabile, attestante l'attività pastorale del vescovo Cesare Boccoleri. Le due biblioteche comunali di Terni e Perugia conservano alcune testate giornalistiche (diverse annate dei settimanali fascisti "L'Assalto", "Acciaio", "La Prora", "Volontà fascista", ma anche di periodici non diretta emanazione della federazione fasci-

[18] Una parte importante dell'archivio storico della "Terni" non è stato versato al locale Archivio di Stato ma è conservato presso l'Archivio storico delle Acciaierie di Terni. Al momento della ricerca ne era in corso il riordino e l'inventariazione.

[19] L'Archivio storico della Camera di Commercio di Terni, al momento della ricerca, era in fase di riordino e inventariazione, era quindi fruibile solo in parte. Pienamente utilizzabile era invece la biblioteca camerale. Una parte dei fondi detenuti presso l'Archivio della diocesi di Terni, potenzialmente utili per la ricerca, non erano invece completamente consultabili. La Fondazione Carit nasce nel 1992 dallo scorporo dell'omonima azienda bancaria. Il suo Archivio storico comprende, tra l'altro, quello della Cassa di Risparmio di Terni e Narni.

sta, come “Il Corriere di Terni”, “Latina Gens”, o di quotidiani come “L’Unione Liberale” e “Il Messaggero”), che sono state di notevole utilità per le informazioni reperibili sulle diverse questioni affrontate. In effetti, non di rado hanno contribuito a colmare le lacune presenti nella documentazione archivistica, fornendo un utile sostegno per meglio riflettere sulle forme di autorappresentazione che il regime fascista proponeva all’opinione pubblica.

In ultima analisi, l’insieme delle fonti locali, incrociate con quelle disponibili negli archivi nazionali, hanno offerto un contributo determinante ai fini della ricostruzione della situazione politica, economica e sociale nella provincia di Terni nel Ventennio fascista. É stato così possibile scandagliare meglio i rapporti che si instaurano tra centro e periferia e, in questa, tra partito, classi dirigenti e gli altri centri di potere, approfondendo problemi, dinamiche, personaggi di una delle province del duce.

Capitolo I

Un percorso difficile: dall'affermazione fascista all'istituzione della provincia di Terni (1921-1927).

1) *Tra proprietà terriera e grande industria: il fascismo nell'Umbria meridionale.*

Il 26 ottobre 1922, con le dimissioni della Giunta comunale di Terni e la nomina di un commissario prefettizio[1], cadeva l'ultima amministrazione socialista poverissima ancora in carica nella regione. Era questo l'esito finale di quella offensiva squadrista, iniziata in Umbria sin dalla primavera del 1921 e culminata, tra l'1 e il 2 settembre 1922, con l'occupazione della città dell'acciaio da parte di squadre fasciste provenienti da Umbria, Lazio e Toscana[2]. Nelle intenzioni dei fascisti la spedizione, intrapresa al fine di imporre la riapertura degli stabilimenti siderurgici della Società "Terni" la cui direzione dal mese di giugno aveva attuato la serrata, intendeva non solo «affrettare soluzione vertenza acciaierie e potersene attribuire il merito»[3], ma soprattutto ottenere le dimissioni dell'amministrazione comunale e di quanto restava dell'organizzazione politica, economica e sindacale delle forze espressione del movimento operaio ternano[4].

La marcia su Roma e l'avvento al governo di Mussolini trovano quindi in larga parte disarticolato il tessuto politico, amministrativo, sindacale e sociale costruito dal Partito

---

1 Nella persona di Marcello Gallo, segretario della locale Sottoprefettura. Sostituito poi, l'8 novembre successivo, dal grande ufficiale Nicola D'Avanzo. Ezio Ottaviani, *Il Comune di Terni tra il 1920 e il 1922. L'amministrazione socialista*, Comune di Terni, CE.ST.R.E.S., Edizioni Galileo, Terni 1987, p. 77.

2 Sulla spedizione fascista di Terni, la più grande concentrazione squadrista mai effettuata in Umbria, e la crisi dell'amministrazione comunale socialista, cfr. *Ibidem;* Gubitosi, *Socialismo e fascismo a Terni*, cit., pp. 87-132; Angelo Bitti, *Gli anni del manganello: la violenza fascista nella provincia di Terni. 1921-1926*, Tesi di laurea, Università di Perugia, a.a. 1995-1996; Francesco Alunni Pierucci, 1921-1922. *Violenze e crimini fascisti in Umbria. Diario di un antifascista*, Lampi di stampa, Milano 2004, pp. 129-131.

3 Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati (d'ora in poi MI, DGPS, DAGR), *Categorie annuali*, 1922, Cat. G_1, b. 91, Rapporto del prefetto dell'Umbria al ministero dell'Interno, 29 luglio 1922.

4 Come si evince da una relazione del sottoprefetto di Terni, i fascisti intendevano: «[Imporre] le dimissioni delle amministrazioni Comunali socialiste di Collescipoli, Collestatte, Papigno, Arrone e Narni, la distruzione di tutti i circoli socialisti dei suddetti Comuni, le intimidazioni e le vendette da esercitare su cose e persone, a Papigno, a Collestatte, nei sobborghi popolari ed al famoso Palazzo di Terni, dove abitano oltre 100 famiglie di operai, quasi tutti inscritti ai partiti sovversivi: tutto cioè un piano di azione violenta e sopraffattrice ha costituito il complesso obbiettivo del concentramento». Archivio storico dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (d'ora in poi ASISUC), *Attività sovversiva e antifascista 1919-1943*, b. 8, f. 291, Rapporto del sottoprefetto di Terni al ministero dell'Interno, 6 settembre 1922.

socialista e dalle altre forze della sinistra nel primo dopoguerra in Umbria, come peraltro avevano già prefigurato i risultati delle elezioni politiche del 15 maggio 1921. In quella tornata elettorale il Psi aveva visto praticamente dimezzata la sua forza rispetto ai risultati ottenuti nel 1919 (dal 50,9% era sceso al 25,4%); mentre l'alleanza delle forze moderate, con la presenza determinante di fascisti e combattenti, raddoppiava la sua consistenza (dal 22,6% al 52,6%)[5]. Tutto ciò si verifica anche nella parte meridionale della regione, compresa nei due circondari di Terni e Orvieto[6]. In questa area il quadro politico complessivo non sembra discostarsi molto da quello regionale, con un fascismo che naturalmente risente del contesto politico e socio-economico in cui si era originato e venuto affermando. A un'area orvietana che per storia, cultura, caratteri economici aveva sempre fatto riferimento all'alto Lazio e alla vicina Toscana, in cui l'attività prevalente era rappresentata dall'agricoltura e, più in particolare, dalla mezzadria, costituente peraltro l'ossatura dei rapporti economici e sociali di gran parte delle campagne umbre[7], si contrapponeva la più complessa realtà del circondario di

[5] In Umbria, su un totale di 118.048 voti validi, il Blocco nazionale ne otteneva 62.048 (52,56%), i socialisti 29.968 (25,39%), i popolari 19.359 (16,40%), i repubblicani 6.673 (5,65%). Nel circondario di Terni, su 20.628 voti validi, 9.472 (45,92%) andarono all'alleanza moderata, 8.374 (40,60%) ai socialisti, 1.230 (5,96%) ai popolari, 1.552 (7,52%) ai repubblicani. Nel circondario di Orvieto invece, su 12.473 voti validi, 5.855 (46,94%) erano stati ottenuti dai socialisti, 5.069 (40,64%) dal Blocco nazionale, 1.497 (12%) dai popolari, 52 (0,42%) dai repubblicani. Risultavano eletti, nelle fila dell'alleanza moderata, il professore Alfredo Misuri e Guido Pighetti, per fascisti e combattenti, il dottor Agostino Mattoli, liberal-democratico, l'avvocato Giovanni Amici, liberale agrario, l'ingegnere Aldobrando Netti, democratico radicale; nel Psi gli avvocati Giuseppe Sbaraglini, Tito Oro Nobili e l'imprenditore Ferdinando Innamorati; nel Ppi infine il dottor Mario Cingolani. Per un quadro complessivo e comparato dei risultati delle elezioni del 1919 e del 1921 in Umbria cfr. Renato Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa,* in Id., Gallo (a cura di), *L'Umbria*, cit., pp. 564-567.

[6] Il circondario rappresenta l'antenato liberale dell'odierno comprensorio. Era infatti un ente di decentramento amministrativo intermedio tra la provincia e il mandamento: quest'ultimo, raggruppante i comuni, venne soppresso nel 1923. Istituito nell'ottobre 1859 con la legge Rattazzi, il circondario venne abolito nel 1927 nel quadro del riordino amministrativo promosso dal governo fascista. In Umbria esistevano sei circondari: Perugia, Foligno, Orvieto, Rieti, Spoleto, Terni. Il circondario di Terni aveva una superficie di 1.123 kmq, con una popolazione presente, nel 1921, che ammontava a 111.341 persone; quello di Orvieto contava una superficie di 1.064 kmq, con 60.109 abitanti. Il circondario di Terni comprendeva 25 comuni ed era suddiviso in tre mandamenti (Terni, Amelia, Narni); quello di Orvieto, aveva 15 comuni con tre mandamenti (Orvieto, Città della Pieve, Ficulle). Sulle trasformazioni amministrative che interessano l'Umbria dall'età pontificia alla creazione della Provincia di Terni, cfr. Gian Biagio Furiozzi, *La provincia dell'Umbria dal 1861 al 1870*, Provincia di Perugia, Perugia 1987; Raffaele Rossi, Roberta Sottani, *Localismo e federalismo. Le variazioni circoscrizionali in Umbria*, supplemento a "Storia dell'Umbria", n. 18, 1994; Seriana Mariani, *Dalla provincia dell'Umbria alla provincia di Perugia*, Provincia di Perugia, Perugia 1995; Covino, *L'Umbria meridionale dalle partizioni amministrative pontificie alla Provincia di Terni*, in Id. (a cura di), *Dal decentramento all'autonomia*, cit., pp. 11-74.

[7] Sull'agricoltura e, in particolare, sulla mezzadria in Umbria dall'unità sino al fascismo, cfr. Mirella Scardozzi, Linda La Penna, *Note sulle campagne umbre dall'avvento del fascismo agli anni trenta*, in Giacomina Nenci (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza. Problemi di storia nazionale e storia umbra*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 197-205; Francesco Bogliari*, Il movimento contadino in Umbria dal 1900 al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1979; Daniela Margheriti, Carla Pernazza, *Contadini in Umbria fra Ottocento e Novecento. Un territorio, una storia*, Editoriale Umbra, Isuc, Foligno-Perugia 1983; Luigi Bellini, *La mezzadria in Umbria dall'Unità alla fine del secolo XIX. Condizioni di vita dei contadini, loro redditi e consumi*; Id., *Appunti per la storia dell'agricoltura umbra negli ultimi cento anni*, in Id., *Scritti scelti*, Luigi

Terni. In questo territorio, alla persistenza dell'agricoltura, elemento dominante in gran parte del circondario e, particolarmente, nelle zone meridionale e nord-occidentale, contrassegnate dalla prevalenza della mezzadria, si affiancava l'unico grande polo industriale della regione, il quale si era venuto delineando lungo un asse che, a partire dalla Valnerina ternana, arrivava fino a Nera Montoro, a sud di Narni, raggiungendo il suo culmine nella città di Terni, il più grande centro industriale della regione e tra i maggiori del paese[8]. Il quadro tracciato appare confermato da quanto emerge dalle tabelle che si propongono di seguito, che riassumono i risultati del censimento del 1921 per quanto concerne le professioni esercitate dalla popolazione dei circondari di Terni e Orvieto:

Tabella 1- *Professione della popolazione del circondario di Terni.*

Professioni e condizioni	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**	**%**
Addetti all'agricoltura	20.904	8.208	29.112	(32,6)
Addetti all'industria	14.067	2.893	16.960	(19,0)
Commercianti, impiegati, professionisti, altri	4.061	1.895	5.956	(6,6)
Proprietari, benestanti	382	358	740	(0,8)
Pensionati, studenti, casalinghe	5.527	30.887	36.414	(40.8)
Totale	**44.941**	**44.241**	**89.182**	**(100)**

Tabella 2 - *Professione della popolazione del circondario di Orvieto.*

Professioni e condizioni	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**	**%**
Addetti all'agricoltura	17.096	5.757	22.853	(48,3)
Addetti all'industria	3.263	800	4.063	(8,6)
Commercianti, impiegati, professionisti, altri	1.655	914	2.569	(5,4)
Proprietari, benestanti	196	163	359	(0,7)
Pensionati, studenti, casalinghe	1.724	15.700	17.424	(36,9)
Totale	**23.934**	**23.334**	**47.268**	**(100)**

Nota: I dati riportati nella tabella, espressi in valori assoluti e percentuali, riguardano anche i comuni di Città della Pieve, Paciano e Piegaro, i quali nel 1921 facevano ancora parte del circondario di Orvieto.

Tittarelli (a cura di), Editoriale umbra, Isuc, Foligno-Perugia 1987, pp. 15-30, 101-140; Gianni Bovini, *Economia e società dell'Umbria contemporanea*, Irres, Protagon, Perugia 1989; Valeria Ventura, *Agricoltura e condizione contadina in Umbria durante il fascismo*, in "Annali dell'Università per stranieri", 1991, n. 16, pp. 137-150; Nenci, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile*, in Covino, Gallo (a cura di), *Storia d'Italia. L'Umbria*, cit., pp. 189-257; Renato Covino, *L'invenzione di una regione. L'Umbria dall'Ottocento a oggi*, Quattroemme, Perugia 1995; Henri Desplanques, *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Alberto Melelli (a cura di), nuova edizione, Quattroemme, Perugia 2006.

[8] Sull'industrializzazione nella conca ternana cfr. Arrigo Bortolotti, *L'economia di Terni dal 1700 ai giorni nostri (appunti per una storia dell'economia ternana)*, Thyrus, Terni 1960; Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia*, cit.; Giampaolo Gallo, *Ill.mo Signor Direttore… Grande industria e società a Terni fra Ottocento e Novecento*, Editoriale Umbra, Foligno 1983; Id., *Tipologia dell'industria ed esperienze d'impresa in una regione agricola*, in Covino, Gallo (a cura di), *L'Umbria*, cit., pp. 341-448; Gianni Bovini, *Economia e società dell'Umbria contemporanea*, cit.; Renato Covino, *L'invenzione di una regione*, cit.; Id., (a cura di), *Le industrie di Terni. Schede su aziende, infrastrutture e servizi*, Giada, Narni 2002.

A ben vedere quindi, in uno spazio geografico abbastanza limitato sembra riproporsi quella dicotomia tra agricoltura ed industria[9] che appare contraddistinguere il tessuto socio-economico dell'Italia centro-settentrionale e influenzare lo sviluppo e i caratteri stessi del nascente fascismo, tanto da far parlare dell'esistenza di due fascismi, uno "agrario" e l'altro "urbano e industriale", secondo uno schema interpretativo che ha trovato largo seguito, non soltanto nella dibattito storiografico italiano, ma tra gli stessi contemporanei[10]. E tuttavia, al di là delle differenze connesse al contesto di origine e sviluppo, tratto comune che sembra connotare il fascismo sin dalle sue origini, nella parte meridionale così come nell'intera regione, è il suo prevalente carattere di reazione[11]. Esso appare cioè espressione di quei ceti dirigenti locali i quali, superando differenze talvolta profonde, si ricompattano di fronte al pericolo che i tradizionali equilibri sociali esistenti potessero essere sovvertiti dall'affermarsi delle forze espressione del movimento contadino e operaio. In effetti, nel biennio 1919-1920 le lotte contadine, le agitazioni contro il caro-vita, la stessa occupazione delle fabbriche della conca ternana, comportarono una crescita della struttura associativa, sindacale e cooperativa del Psi, ma anche, soprattutto in talune aree della regione, del Pp. Ciò trovò espressione nella netta affermazione di tali partiti alle elezioni politiche del novembre 1919, in cui furono eletti cinque deputati socialisti[12] e, specialmente, a quelle amministrative dell'ottobre 1920, che videro i socialisti conquistare la Provincia e la maggioranza dei Comuni dell'Umbria[13].

---

[9] Significativo a riguardo si rivela, con riferimento al 1927, il rapporto tra il numero degli addetti all'industria sull'insieme della popolazione residente, che emerge se si confronta il dato della città di Terni con quello regionale. Questo rapporto è del 21,02% (per un numero di impiegati nel settore di 12.963 unità, relativamente a 762 unità locali) per Terni; del 6,86% (espressione di 47.748 addetti su 10.170 unità locali) nell'intera regione. Luigi Bellini, *Aspetti statistici della struttura economica dei comuni dal 1861 al 1961*, in Id., *Scritti scelti*, cit., pp. 218-221.

[10] Una simile lettura, che contrappone un fascismo urbano e piccolo borghese, espressione di ambienti di sinistra, ad uno, prodotto della mobilitazione di ceti agrari e industriali, destinato a prevalere, è stata sostenuta nelle analisi di molti contemporanei a tali vicende: da Alceste De Ambris, Pietro Nenni, allo stesso Gramsci, che riconosceva l'esistenza di questa duplice natura. Per quanto concerne il dibattito storiografico determinatosi sulla questione cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista I. La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino 1966; Id., *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1995; su posizioni diverse il più recente Lupo, *Il fascismo*, cit.

[11] Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in Id., Gallo (a cura di), *L'Umbria*, cit., p. 562.

[12] I socialisti eletti deputati erano Pietro Farini, farmacista; Francesco Ciccotti, avvocato; Arduino Fora, calzolaio; Arsenio Brugnola, medico; Giuseppe Sbaraglini, avvocato. Per i popolari era stato eletto Mario Cingolani, chimico. Sul biennio rosso in Umbria cfr. Ivi, pp. 552-562; Id., *Partito comunista e società in Umbria*, Editoriale Umbra, Foligno 1994. Con riferimento ai due circondari di Terni e Orvieto, cfr., Gubitosi, *Socialismo e fascismo a Terni*, cit., pp. 87-132; Ottaviani, *Il Comune di Terni tra il 1920 e il 1922*, cit.; Giulio Borrello, Antonio Casasoli, *Il socialismo orvietano dall'età umbertina al fascismo. 1890-1922*, Editoriale Umbra, Isuc, Perugia-Foligno 1995; Stefano Moretti, *Le origini del fascismo a Orvieto*, Intermedia, Orvieto 2011.

[13] Dei 152 comuni umbri, compresi anche i 57 del circondario di Rieti che, come visto, nel 1923 verrà aggregato al Lazio, 100 (65,8%) andarono ai partiti costituzionali; 46 (30,3%) ai socialisti; cinque ai popolari (3,3%); uno ai repubblicani (0,6%). La maggioranza dei 96 Comuni compresi negli attuali confini dell'Umbria,

Furono proprio i risultati delle elezioni amministrative, successive alle lotte contadine dell'estate precedente che avevano portato alla stipula di un nuovo patto colonico favorevole ai mezzadri[14], a preoccupare i ceti dirigenti locali. Questi non soltanto dovettero fronteggiare sul terreno della politica locale "l'esaltazione bolscevica"[15], ma furono costretti a confrontarsi con una nuova caratterizzazione sociale di giunte e consigli comunali. Se infatti i socialisti si erano presentati alle elezioni amministrative con l'obiettivo «di andare alla conquista del Comune […] unicamente per fare gli interessi di classe del proletariato, antagonistici a quelli borghesi»[16], così da creare «con la conquista dei pubblici poteri, uno Stato contro lo Stato»[17], la vittoria ottenuta, al di là dei roboanti proclami massimalisti[18], più concretamente portava alla ribalta un nuovo ceto dirigente estraneo alle tradizionali consorterie notabilari ed espressione del «riflettersi della base artigiano-contadina del socialismo umbro sulla classe dirigente locale». Purtuttavia, ai vertici del Psi umbro continuavano a prevalere intellettuali, organizzatori sindacali, esponenti della borghesia delle professioni[19]. Tra le preoccupazioni delle tradizioni élites dominanti c'era quella che i nuovi amministratori potessero promuovere un'azione concretamente attiva delle amministrazioni pubbliche nelle politiche sociali, impegnandosi nella lotta alla disoccupazione e nella promozione della cooperazione, arrivando così a incidere sul sistema distributivo al fine di determinare un miglioramento delle

---

ad eccezione di Assisi, Gualdo Tadino e Norcia furono conquistati dai socialisti. Allo stesso modo, Amelia, Città di Castello, Foligno, Marsciano, Narni, Orvieto, Perugia, Terni, Umbertide, Gubbio. Più in particolare, sui 38 Comuni compresi nei due circondari di Terni e Orvieto, ben 27 furono conquistati dai socialisti. Clementi, *Le amministrazioni locali in Umbria tra le due guerre*, in Nenci (a cura di), *Politica e società in Italia*, cit., pp. 277-278; Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa,* in Id., Gallo (a cura di), *L'Umbria,* cit., p. 560.

14 Bogliari*, Il movimento contadino in Umbria dal 1900 al fascismo*, cit.

15 *Elezioni amministrative*, "L'Unione liberale", 9 ottobre 1920, n. 41.

16 "Il Comune", 8 maggio 1920.

17 Ottaviani, *Il Comune di Terni tra il 1920 e il 1922*, cit., p. 14.

18 Esemplare in questo senso si dimostra il primo atto del Consiglio comunale di Terni. Nel documento la nuova amministrazione proclamava che «conquistato definitivamente [il Comune] ai diritti sacri del proletariato […] invia un fervido e sincero saluto ed augurio alla Russia Rivoluzionaria, rivolge un mesto pensiero a tutte le vittime della guerra capitalistica mondiale […] Unisce il proprio grido a quello di tutti i partiti ribelli per il "Fuori dalle galere di tutti i condannati politici" ed invita il Governo Italiano a sanzionare la volontà del proletariato che è per l'immediato riconoscimento ufficiale della Russia dei soviet». Ivi, p. 41.

19 Giacomina Nenci, *Note di storia sociale: amministratori comunali in Umbria nella prima metà del Novecento*, in Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Perugia (a cura di), *Orientamenti di una regione attraverso i secoli. Scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, Atti del X convegno di studi umbri, Gubbio 23-26 maggio 1976, Centro studi umbri, Casa di Sant'Ubaldo in Gubbio, Perugia-Gubbio 1978, p. 317. Nella lista elettorale presentata dai socialisti nel comune di Terni erano presenti ingegneri, avvocati, professori, farmacisti, operai, impiegati, contadini e artigiani. Sindaco di Terni venne eletto l'avvocato Tito Oro Nobili, nella Giunta comunale, costituita da otto assessori, erano presenti artigiani impiegati e operai. A Orvieto, fu nominato sindaco Corrado Carini, calzolaio e segretario della locale Camera del lavoro. Commercianti erano Fabiano Maravalle e Luigi Capello, sindaci, rispettivamente, di Ficulle e Allerona; contadino era invece Sante Frisoni, sindaco di Fabro, così come da contadini era costituita tutta la Giunta del piccolo centro dell'orvietano. *Ibidem*; Giulio Borrello, Casasoli, *Il socialismo orvietano dall'età umbertina al fascismo*, cit.; Archivio di Stato di Perugia (d'ora in poi ASP), Archivio della Prefettura di Perugia (d'ora in poi APP), *Gabinetto*, b. 97, f. 4, Delibera della Giunta comunale del Comune di Fabro, 20 gennaio 1917.

condizioni delle classi popolari. Di fronte a una simile situazione, in primo luogo gli agrari ma, più in generale, l'insieme delle forze conservatrici iniziarono a riorganizzarsi, ricercando appoggi e consensi tra quei settori della società dimostratisi ostili alla nuova situazione politica e sociale. Tra questi, c'erano quei ceti medi che, impoveriti della progressiva perdita di status economico e sociale, e desiderosi di un ritorno all'ordine sociale tradizionale, rappresentavano una sponda naturale nel disegno di rovesciamento della situazione esistente. In questo senso, più che la fondazione dei fasci di combattimento, avvenuta a Milano il 23 marzo 1919, con la conseguente nascita di una sessantina di fasci prevalentemente in città del nord Italia[20], furono le prime gesta delle squadre d'azione, già a partire dal 1919, ad attirare l'attenzione e l'interesse di chi sentiva ormai minacciato l'ordine costituito[21]. Non è così casuale che a Orvieto, già dalla primavera del 1920 risultasse costituita una "Società Antibolscevica", che aveva visto l'adesione di gran parte della nobiltà e della borghesia urbana ed agraria, allo scopo «di mantenere il principio dell'ordine, di impedire sopraffazioni e violenze, di tenere elementi pronti ed addestrati da sostituire in occasioni di scioperi equivoci ed inconsulti»[22]. Tale associazione in occasione delle elezioni amministrative di quell'anno si trasformò in Unione di Difesa Sociale, «associazione di carattere eclettico, creata ed indirizzata unicamente per combattere con le armi civili dell'organizzazione e della propaganda l'idra bolscevica»[23]. Nel suo programma mostrava di conoscere bene quali fossero gli strumenti di azione politica utilizzati dai fascisti. Si evidenziava infatti che «esulano dai suoi mezzi di lotta i Fasci di combattimento che hanno un programma decisamente battagliero»; nei confronti di questi ultimi traspariva peraltro una malcelata simpatia. I fascisti, «[nati sotto] il programma ultrademocratico sociale e battagliero dettato da Benito Mussolini», erano ritenute «quelle persone contraddistinte da alto ideale di Patria, sicura fede democratica, coraggio a tutta prova, condotta civile e moralmente intemerata, degno stato di servizio militare». Venivano infine giustificate le "controviolenze fasciste", in opposizione alle "violenze teppistico-comuniste", «considerate controffensive in cui il piombo e il pugnale vendicatore punisce il vero responsabile»[24]. L'avvicinamento ai ceti

---

20 Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Einaudi, Torino 1995, p. 510.

21 Dalla devastazione della sede dell'"Avanti!" a Milano, il 15 aprile 1919; all'assalto dell'Hotel Balkan di Trieste, sede delle associazioni slavofile, il 13 luglio 1920; alla strage di Palazzo d'Accursio, avvenuta a Bologna il 21 novembre 1920. Per un quadro generale sulla violenza squadrista in ambito nazionale cfr. Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003.

22 "Il Comune", 8 maggio 1920.

23 "Il Tricolore", 9 aprile 1921. L'associazione, dal marzo 1921, si era munita di un proprio organo di stampa, "Il Tricolore", diretto dal medico Geralberto Buccolini.

24 *Ibidem*.

tradizionali appare ulteriormente confermato, al netto di quella che è l'immancabile retorica "eroica" tipica nelle memorie degli squadristi[25], da quanto ricorda Andrea Nannarelli, squadrista e comandante della centuria orvietana di combattimento:

> Eravamo in pochi sentimmo quindi la necessità di allargare la nostra cerchia cercando più braccia e qualche mente direttiva tra le più rachitiche e sonnecchianti organizzazioni dei cosiddetti "benpensanti"; ma quando, aumentati di numero, si trattò della scelta dei mezzi più opportuni per arginare la crescente marea bolscevica, dovemmo insorgere contro tutte le "pantofole" pedagogiche e cattedratiche avanzate dai vecchi liberali e compagni.[26]

Al di là del tono antiborghese presente in queste parole, nell'Umbria meridionale è solo a partire dalla fondazione dei primi fasci, con l'avvio della loro azione politica e soprattutto militare, che lo schieramento conservatore, a cominciare dai ceti agrari, inizia a sostenere questa attività. Apripista in questo senso è il fascismo perugino, grazie al quale il movimento mussoliniano inizia a essere attivo sulla scena politica regionale, nonostante alcuni fasci, come quello di Terni, risultassero esistenti sin dall'autunno 1920[27]. Da questo punto di vista, proprio un raffronto tra i fasci dei due capoluoghi di circondario permette di individuare le differenze, così come gli elementi comuni, che il fascismo sembra presentare nell'area considerata. A Terni il segretario politico Pietro Cicerchia[28] alla fine del 1920 scriveva che il fascio contava 45 aderenti: di questi diciassette erano studenti; sette impiegati; cinque militari;

---

[25] Sul tema della memorialistica fascista con particolare riferimento allo squadrismo cfr. Cristina Baldassini, *Fascismo e memoria. L'autorappresentazione dello squadrismo*, in "Contemporanea. Rivista di storia dell''800 e del '900", luglio 2002, n. 3, pp. 475-506.

[26] Andrea Nannarelli, *Vigilia fascista. Il fascio e la corte orvietana di combattimento. 1920-1922,* Tipografia Pinciana, Roma, 1935, p. 27.

[27] Il fascio di Perugia è costituito ufficialmente il 23 gennaio 1921; quello di Terni invece il 7 ottobre 1920. Il giorno successivo infatti un ufficiale dell'esercito, il tenente Gerardo Tecurcio, inviava al Comitato centrale dei fasci italiani di combattimento l'atto di costituzione della sezione ternana. Dal documento si evince che un nucleo di simpatizzanti doveva già esistere in città. Il militare ricordava che: «Del movimento fascista ternano ne ho tenuto informato sino ad oggi i Sig.ri Lettieri e Paladino del fascio Romano e la Direzione del Popolo d'Italia». Nell'atto costitutivo, stilato da un Comitato provvisorio composto da Carlo Jacobis, ragioniere, Aloisio Paparoni, perito industriale, Oscar Lufrani, appaltatore, Agostino Bevilacqua, studente, si proclamava che la sezione dei fasci italiani di combattimento «interprete cosciente del programma fascista […] per quanto ancora conti pochi ma fedeli aderenti, cercherà con tutti i suoi mezzi a disposizione far conoscere e svolgere una attiva propaganda». La vita del fascismo umbro si dimostrava però non facile. Come scriveva il primo segretario politico del fascio di Terni: «Per quanto ci risulta fasci di combattimento nell'Umbria non esistono che a Perugia - Todi - Umbertide - Amelia senza che diano segni di vita, tanto è vero che sino ad oggi non ci è stato possibile venire ad una intesa per un lavoro organico di propaganda e di costituzione dei fasci». Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., p. 33; ACS, Mostra della rivoluzione fascista (d'ora in poi MRF), Raccolta di documenti, *Carteggio Comitato Centrale*, b. 41, f. 113, sf. 537 "Terni", Relazione del segretario politico del fascio di Terni al Comitato centrale dei fasci italiani di combattimento, s.d. [ma 22 novembre 1920].

[28] Pietro Cicerchia, maggiore dell'esercito, era stato nominato segretario politico in occasione della prima assemblea generale del fascio di Terni, tenutasi il 22 novembre 1920. In tale occasione, in sostituzione del Comitato provvisorio, si era proceduto alla nomina di un presidente, nella persona dell'ingegnere Nino Chiappero. Inoltre, erano stati designati consiglieri Bruno Fedi, impiegato; Cesare Collini, impiegato; Agostino Bevilacqua, studente; Ugo Mandrelli, perito industriale; Mario Alimento ingegnere. Cfr. *Ibidem*.

quattro, rispettivamente, commercianti e periti industriali; tre ragionieri; due ingegneri; uno, rispettivamente, agente dei trasporti, appaltatore, barbiere. Il fascismo ternano quindi, inizialmente appare costituito prevalentemente da ex combattenti, studenti, appartenenti alla piccola e media borghesia urbana, espressione dello stesso milieu sociale che aveva costituito quel fronte interventista e nazionalista protagonista anche a Terni delle radiose "giornate di maggio"[29]. Tuttavia, proprio in un ambiente urbano e industriale, in cui era forte la presenza, dal punto di vista politico, sindacale e associativo, delle forze espressione del movimento operaio e in cui erano presenti «ampi settori politicizzati ben disposti ed allenati al "combattimento"»[30], il fascismo dimostrava di condurre «vita grama e stentata»[31], non andando oltre a qualche azione di propaganda, «non riuscendo a farsi notare, a imporsi all'attenzione e alla considerazione degli avversari e dell'opinione pubblica»[32]. Esemplificative a riguardo si dimostrano le parole del segretario politico del fascio:

> Il movimento fascista da noi non è stato molto compreso e nella masse vi è il convincimento che trattasi di opera di pochi esaltati, desiderosi di scendere in piazza per fare chiassate a base di colpi di rivoltella e di bombe. A questo si aggiunga il quietismo delle masse socialiste umbre, desiderose di vivere e lasciar vivere; la mancanza di fede negli ideali patriottici - si noti che l'80% dei giovani furono imboscati nelle officine durante la guerra - e un senso generale di scetticismo che rende indifferenti le menti a qualsiasi innovazione […] Il fascio di Terni è costituito da un nucleo di giovani, molti ex ufficiali reduci dalla guerra, nucleo forte per la fede da cui sono animati, ma esiguo di numero.[33]

Per uscire da questa situazione di sostanziale inerzia e isolamento diventava allora necessario cercare sostegno e aiuto in quei settori della società che si dimostravano ostili alla situazione politica ed economica-sociale determinatasi. Come scriveva ancora il dirigente del fascio ternano:

---

[29] Emblematico appare a riguardo il manifesto che commemorava l'anniversario dell'impiccagione di Guglielmo Oberdan, realizzato dai fascisti ternani nel quadro della campagna "Pro-Dalmazia" promossa in tutto il paese. Nel documento ci si scagliava «contro i fiochi rassegnati a una nuova mutilazione della Famiglia italiana pur dopo l'immensa nostra Vittoria»; si riconosceva in Mussolini, equiparato alle figure di Oberdan e Carducci «numi tutelari nel Pantheon dell'anima nazionale», l'Uomo-sentinella d'Italia, «colui che grandeggerà sempre più in alto e radioso nel cielo della Patria!». Ivi, Manifesto in onore di Guglielmo Oberdan del fascio di combattimento di Terni, 20 dicembre 1920. Sulla propaganda interventista a Terni cfr. Gubitosi, *Socialismo e fascismo a Terni*, cit..

[30] Canali, *La classe operaia ternana durante il fascismo*, cit., p. 78.

[31] Alunni Pierucci, *1921-1922. Violenze e crimini fascisti in Umbria*, cit., p. 63.

[32] In occasione della distribuzione del manifesto commemorativo in onore di Oberdan, si verificarono incidenti tra fascisti e repubblicani: questi ultimi tentarono infatti di impedire ai fascisti la distribuzione dei manifesti. A seguito di ciò, tra i vertici fascisti e repubblicani si giunse ad un'intesa. Nell'ordine del giorno relativo, redatto dal segretario politico del fascio di combattimento, si affermava tra l'altro che i fascisti «riaffermano che alla violenza risponderanno sempre con la violenza, da qualunque parte essa venga». ACS, MRF, Raccolta di documenti, *Carteggio Comitato Centrale*, b. 41, f. 113, sf. 537 "Terni", Ordine del giorno del fascio ternano di combattimento, 21 dicembre 1920.

[33] Ivi, Relazione del segretario politico del fascio di Terni al Comitato centrale dei fasci italiani di combattimento, s.d. [ma 22 novembre 1920].

Non è mancato il lavoro di propaganda e questo lavoro, forse aiutato dalle recenti cronache di BOLOGNA e FERRARA, ha incominciato a rompere la generale apatia ed ad avvicinare a noi elementi simpatizzanti. Sono in corso intese con elementi influenti e si spera tra poco di raccogliere nelle nostre file numerose adesioni. E' questa la nostra viva speranza che alimenta le nostre forze nell'opera quotidiana.[34]

Come annunciava il segretario politico, ben presto iniziarono a entrare nel fascio locale, assumendo un ruolo crescente, esponenti dell'alta borghesia cittadina, oltre che del ceto agrario. Tra questi ultimi, in particolare, il marchese Mariano Cittadini, possidente e avvocato, tra le figure di spicco della nobiltà locale, distintosi, a partire dalla fine del 1920 «per l'opera organizzatrice ed animatrice [tanto che] seguito da pochi giovani ardimentosi, iniziò l'opera di costituzione del Fascio di Combattimento»[35]; ma anche Giovanni Santini, possidente, come pure Giuseppe Salvati, originario di Collescipoli, piccolo centro alle porte di Terni, considerato «lo più signore di Collescipoli; ciaveva più terra lui… ciaveva tutto il terreno che arrivava fino alla Polymer […] era uno di quelli che non potevano compatire gli scioperi, non scherzava»[36], il quale nel luglio 1921, alla testa di un corteo di bandiere tricolori, cacciava dal municipio il sindaco abbattendo l'amministrazione socialista. E' quindi dagli inizi del 1921 che il fascismo ternano inizia ad accrescere la sua attività e, di conseguenza, la sua forza: tanto che al 1 giugno 1921 gli iscritti risultano 116[37]. All'incremento dei finanziamenti e delle adesioni, come pure alla crescente azione di propaganda[38], si accompagna l'azione militare. Tra il 26 e 27 aprile 1921, Terni e i centri limitrofi subiscono la prima spedizione squadrista in grande stile: circa trecento squadristi provenienti dal resto dell'Umbria sono protagonisti di azioni propagandistiche e di violenze. I fascisti in particolare si recano alle Acciaierie e alla Fabbrica d'armi. In quest'ultimo stabilimento Alfredo Misuri, ras del fascismo perugino[39], arringa gli operai ottenendo consensi tra quelli a matricola, facendo così emergere una certa debolezza della classe operaia ternana, incapace di reagire compattamente alla spedizione

---

34 *Ibidem*.

35 ACS, Presidenza Consiglio dei ministri, *Senatori*, b. 10, f. 471 "Marchese avvocato Mariano Cittadini Cesi", Promemoria, s.d.

36 Alessandro Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985, p. 156.

37 Archivio di Stato di Terni (d'ora in poi AST), Archivio Passavanti, *Verbali Fascio di Terni*, b. 83, Verbale dell'Assemblea del Direttorio del fascio ternano di combattimento, 1 giugno 1921. In quella riunione veniva nominato il nuovo Direttorio composto da Faurino Ciucci, Mariano Cittadini Cesi, Giovanni Santini, Oscar Lufrani, Alberto Pellegrini, Renato Fenici, Carlo Galassi, Eugenio Pisceria.

38 Come si evince dai ricordi di un fascista: «noi andavamo per le case dei facoltosi con un bollettario, a prendere gli oboli per il fascio, ai quali rilasciavamo regolare ricevuta». Testimonianza di Mario Sassi, impiegato comunale, in Portelli, *Biografia di una città*, cit., p. 155.

39 Su Alfredo Misuri cfr. *infra*, nota 61.

fascista[40]. Si dimostrava così che era possibile colpire anche nella roccaforte "rossa" dell'Umbria. Da quel momento il fascismo locale aumentò costantemente la sua azione politico-militare[41] culminata, quasi un anno e mezzo dopo, con le dimissioni dell'amministrazione comunale socialista e con la partecipazione degli squadristi ternani alla marcia su Roma[42]. A Orvieto dove i ceti agrari si erano mobilitati precocemente è l'azione violenta dello squadrismo che, come osservato, porta alla costituzione del locale fascio di combattimento. Dopo l'escalation di violenza che tra il 21 e il 25 marzo 1921 aveva portato a Perugia allo smantellamento dell'organizzazione politica e sindacale social-comunista[43], l'offensiva squadrista coinvolse i vari centri limitrofi sino ad arrivare a toccare il circondario orvietano. Il 18 aprile le squadre perugine raggiungevano Città della Pieve, distruggendo le strutture organizzative e sindacali socialcomuniste, uccidendo un bracciante e costringendo alle dimissioni la Giunta socialista[44]. Due giorni dopo a Orvieto, in vista dell'imminente "battesimo fascista" della città, sorgeva il fascio di combattimento[45]. Nel proclama con cui veniva annunciato l'evento, erano affermati i punti salienti del programma dei fasci di combattimento:

---

[40] Questa spedizione di "sfida" era stata realizzata ufficialmente per effettuare propaganda elettorale in vista delle imminenti elezioni politiche. In realtà, si intendeva sfidare le forze antifasciste nella città considerata cuore del sovversivismo umbro. Nei due giorni in cui durò l'azione furono devastate sedi di partito, sindacali, cooperative, non soltanto a Terni ma nei centri limitrofi di Piediluco, Papigno, Marmore, San Gemini. In questo quadro la Fabbrica d'Armi diventerà a Terni uno dei luoghi di consenso al regime. A seguito dell'intervento fascista verrà infatti scongiurata la cessione dell'impianto, in crisi nel dopoguerra, a una cooperativa di operai avventizi e precari controllata dai socialisti. In questo modo venivano preservati i vantaggi che avevano i dipendenti di ruolo dello stabilimento in quanto dipendenti statali. La mancata cessione alla cooperativa non evitò però agli operai di ruolo di subire licenziamenti, perdere la commissione interna, vedere aggravati disciplina e carichi di lavoro. Cfr. su tale spedizione, Gubitosi, *Socialismo e fascismo a Terni*, cit.; Bruna Antonelli, *Lo squadrismo fascista e l'esperienza a Terni degli "Arditi del Popolo" diretti da Carlo Farini (1921-1922),* Libreria Luna, Terni 1995; Bitti, *Gli anni del manganello*, cit.

[41] E tuttavia ancora nel febbraio 1922 il sottoprefetto di Terni in una relazione al prefetto, riguardante la situazione politica e la gestione dell'ordine pubblico, rilevava come «qualche dirigente fascista ha talvolta asserito che i fasci vogliono assolutamente imporsi e prevalere, ma tutto fa ritenere che tali dichiarazioni non avranno alcuna applicazione pratica anche perché in questi mesi l'organizzazione fascista non è diventata né più vasta né più solida». Cfr. ASP, APP, *Gabinetto*, b. 9, f. 43, Relazione del sottoprefetto di Terni al prefetto di Perugia, 9 febbraio 1922.

[42] Sarebbero 163 i fascisti ternani partecipanti alla marcia su Roma. Giorgio Alberto Chiurco*, Storia della rivoluzione fascista*, Vol. II, Vallecchi, Firenze 1929, pp. 355-356.

[43] Cfr. a riguardo, Alunni Pierucci, *1921-1922. Violenze e crimini fascisti in Umbria*, cit., pp. 26-37; Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., pp. 39-53.

[44] Cfr. Alunni Pierucci, *1921-1922. Violenze e crimini fascisti in Umbria*, cit., p. 61.

[45] Che avverrà il successivo 5 maggio 1921 con una vera e propria spedizione di conquista. Anche in questo caso, come a Terni e negli altri centri dell'Umbria, si consumarono violenze contro le persone e i beni dei social-comunisti, non soltanto a Orvieto ma anche nei centri limitrofi di Porano, Allerona, Castelgiorgio. E' significativo che al momento del loro arrivo a Orvieto gli squadristi fossero ricevuti nei locali dell'Unione di difesa sociale, dove esponenti liberali offrirono loro un "vermuth d'onore" e successivamente un banchetto. Cfr. Borrello, Casasoli, *Il socialismo orvietano dall'età umbertina al fascismo*, cit.; Stefano Moretti, *Le origini del fascismo a Orvieto*, cit.; Bitti, *Gli anni del manganello*, cit.

Siamo contrari al socialismo, che non è italiano ma tedesco, ed al comunismo che non è italiano ma russo, perché l'uno e l'altro non risolvono il problema e nessun frutto possono darci fuorché disillusione e lutto. In contrapposto all'utopistica socializzazione, i Fasci vogliono il benessere e l'elevazione morale di tutti i lavoratori ed il graduale, ma celere conseguimento del possesso effettivo e diretto della terra per i coltivatori. Noi agiremo, pertanto, con la travolgente attività dimostrata ovunque dai Fasci [che] non useranno delle proprie forze se non provocati, ma non subiranno sopraffazioni, ritenendo responsabili i capi avversari di ogni offesa e violenza.[46]

L'appoggio dei ceti agrari e, più in generale, del tradizionale notabilato locale trovava immediata espressione nelle parole con cui il giornale "Il Tricolore" commentava la giornata: «ha il significato di una traduzione in atto di quell'ideale di libertà e di dignitosa progressione nelle ampie vie della civiltà alla cui chiamata risponderemo sempre. Noi salutiamo con simpatia l'affermazione di questa giovane forza»[47]. Ma, soprattutto, veniva concretamente espresso dalla pronta adesione al nuovo movimento di molti appartenenti alle maggiori famiglie dell'aristocrazia agraria e della borghesia delle professioni del circondario. Entrarono così nel fascio orvietano i conti Claudio Faina, Lamberto Valentini, Ranieri Fumi, Fabio Pandolfi, il marchese Girolamo Misciatelli[48], ma anche i figli del locale procuratore del re, del commissario di pubblica sicurezza, oltre a militari, impiegati, studenti e, anche, contadini. L'adesione al fascismo di appartenenti al mondo contadino, in un territorio prevalentemente agricolo, sembra spesso avere origine nei particolari rapporti socio-economici esistenti, soprattutto in ambito mezzadrile. Accanto a comuni convinzioni politiche, che legavano persone appartenenti allo stesso livello sociale, si potevano infatti intrecciare quelle derivanti

46 "Il Tricolore", 23 aprile 1921.

47 *Ibidem*.

48 Tra questi, erano destinati ad assurgere a posizioni di rilievo sulla scena politica ed economica locale e nazionale il conte Claudio Faina e il marchese Girolamo Misciatelli. Il primo, nato a Orvieto il 12 aprile 1875, risulta tra i maggiori finanziatori del fascismo umbro. Iscritto al Pnf dal 5 maggio 1921, ricopre la carica di secondo quadrumviro della città durante la marcia su Roma; è quindi Commissario della Federazione politica provinciale a Orvieto e in altri centri della provincia di Terni. Dal 1931 al 1933 è Sindaco della Confederazione nazionale fascista degli agricoltori; dal settembre 1932 è invece Presidente della Federazione provinciale fascista degli agricoltori di Terni. Il 24 febbraio 1934 è nominato Senatore del Regno. Il marchese Misciatelli, nato a Orvieto il 17 novembre 1894, è iscritto al Pnf dal 5 maggio 1921. Squadrista, in possesso del brevetto marcia su Roma e dell'attestato di sciarpa littorio, nonché console fuori quadro della 105ª Legione della Mvsn "Benito Mogioni". Consigliere comunale, sindaco e Commissario prefettizio di Orvieto, dal febbraio 1923 all'agosto 1924; dal 1926 è membro della consulta municipale e poi podestà, dall'aprile 1933 al luglio 1934. Ricopre anche gli incarichi di Preside della provincia di Terni; vicesegretario della Federazione provinciale del Pnf e membro del Direttorio nazionale del partito; risulta nominato Consigliere nazionale nella XXVIII legislatura. Dal febbraio 1932 è rappresentante del Direttorio nazionale del Pnf nella commissione per lo studio e il controllo dei prezzi di vendita delle carni presso il ministero delle Corporazioni; mentre dal marzo 1937 al febbraio 1938 è rappresentante del Pnf nella Corporazione delle bietole e dello zucchero. Durante la Rsi è Commissario straordinario del Comune di Orvieto dal 9 ottobre 1943 al 22 aprile 1944. Cfr. ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Senatori*, b. 8, f. 810, sf. 846 "Faina Claudio Conte di Civitella dei Conti", Promemoria, s.d.; ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria Politica, *Fascicoli personali di senatori e consiglieri nazionali*, b. 19, f. 191, "Misciatelli Girolamo"; ACS, MI, Direzione generale amministrazione civile (d'ora in poi DGAC), DAGR, *Podestà e consulte comunali*, b. 278, f. 22 "Orvieto"; Moretti, *Le origini del fascismo a Orvieto*, cit., p. 11.

da rapporti di lavoro e, non di rado, da fedeltà personale, che intercorrevano tra possidenti, soprattutto se nobili, e i loro dipendenti. Cosicché, come rilevato da Giacomina Nenci: «l'impasto sociale che dà vita ai fasci sembra essere quello stesso descritto da esemplari anatomie del fascismo toscano: servi e padroni»[49]. A differenza di quanto accade nella realtà industriale ternana, al fascismo orvietano occorrono poco più di tre mesi per raggiungere gli obiettivi fissati. Ciò è reso possibile in larga parte grazie all'utilizzo della violenza squadrista, agevolata dalla crescente complicità delle autorità locali che si dimostrano, come peraltro nel resto della regione, generalmente tolleranti nei confronti dei seguaci di Mussolini[50]. Le tappe di questa escalation risultano scandite da eventi che non di rado riflettono su scala locale le vicende che interessano il fascismo in ambito nazionale. Il 25 maggio 1921, il sindaco di Orvieto Corrado Carini è costretto a rassegnare le dimissioni a causa delle continue intimidazioni e violenze a cui è sottoposto insieme ai componenti della sua Giunta[51]. A luglio risulta costituita la sezione locale della Camera umbra dei sindacati economici, che già alla

---

[49] Nenci, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile*, in Covino, Gallo (a cura di), *L'Umbria*, cit., p. 235. Esemplare si rivela quanto accade a Orvieto, dove il marchese Misciatelli non esita a prestare falsa testimonianza al fine di aiutare il giovane fascista Giovanni Biagini, garzone alle sue dipendenze, processato in quanto coinvolto in una aggressione contro un esponente della Lega proletaria reduci di guerra. Bitti, *Gli anni del manganello*, cit., p. 199.

[50] Significativo in questo senso è quanto scrive nel febbraio 1922 il sottoprefetto di Orvieto al prefetto dell'Umbria circa la situazione politica determinatasi nel circondario dopo l'azione politica avviata dai fascisti: «credo di non errare affermando che la situazione sia, nel complesso, sensibilmente migliorata, al punto da far fondatamente sperare che, almeno in qualche comune, possa essere evitato il ritorno delle antiche amministrazioni socialiste […] In questa situazione trovansi generalmente quei comuni dove i socialisti, sbandati in seguito allo scioglimento delle leghe, non hanno ancora potuto iniziare il lavoro di riorganizzazione, sia per difetto di uomini capaci, sia principalmente poiché timorosi di nuove rappresaglie e sia anche un pochino poiché l'antica mentalità ostile e irriducibile si è alquanto attenuata, onde ora essi o mostransi proclivi ad accordi e transazioni oppure trovansi nell'impossibilità di affrontare la lotta con l'antica vivacità e compattezza». ASP, APP, *Gabinetto*, b. 9, f. 43, Relazione del sottoprefetto di Orvieto al prefetto di Perugia, 27 febbraio 1922. Sulle motivazioni e le forme che assunsero le complicità e gli appoggi di cui poterono godere i fascisti in ambito regionale da parte delle autorità di pubblica sicurezza e dalla magistratura cfr. Bitti, Raspadori, *Manganello ed olio di ricino la violenza fascista in Umbria. 1921-1926*, cit., pp. 372-381.

[51] Tra il 5 e il 25 maggio Carini, in quanto sindaco e segretario della Camera del lavoro, subisce minacce e diversi tentativi di aggressione, tanto che è costretto a lasciare la città e rifugiarsi a Roma. Nell'agosto del 1922 è costretto a declinare l'incarico offertogli di nuovo segretario della Camera del lavoro, rappresentando significativamente con questa scelta la definitiva sconfitta del Psi locale. Il sottoprefetto di Terni provvide subito a sostituire il sindaco con un Commissario prefettizio provvisorio, nella persona del ragioniere Vincenzo Cieri, a cui successe in carica, dal 19 giugno fino al febbraio 1923, il Regio Commissario Telico Toccafondi. Indicativo, per comprendere la portata della violenza anche verbale dispiegata dai fascisti, appare quanto scrive nel settembre 1921 l'organo di stampa del fascismo regionale nel commentare lo scioglimento della Giunta comunale presieduta da Carini. Il sindaco era definito «schifoso pachiderma bolscevico di professione calunniatore […] abbiamo avuto la sensazionale notizia che il rattoppatore ex sindaco deve ritornare al suo banchetto (come Crispin Tacchetto) perché il Commissario Prefettizio è stato nominato Regio e il consiglio ultra rosso è definitivamente sciolto. E il Taccaro è servito». *L'organizzatore degli arditi del popolo non ha sonni tranquilli*, BCAP, "L'Assalto", 13 settembre 1921; Borrello, Casasoli, *Il socialismo orvietano dall'età umbertina al fascismo*, cit.

fine dell'anno può contare sull'adesione di circa 700 contadini[52]. Il 22 settembre si tiene a Orvieto il congresso dei fasci umbro-sabini che si oppongono al patto di pacificazione proposto da Mussolini[53]. Con la ripresa dell'azione squadrista, seguita al fallimento dello sciopero legalitario dell'estate 1922 e al superamento della fase di crisi che aveva attraversato il fascismo umbro a seguito del "caso" Misuri[54], si giunge alla piena affermazione del fascismo orvietano[55.] Questo è ormai in grado di partecipare con i suoi uomini alle principali spedizioni che, tra l'estate e l'autunno del 1922, gli squadristi umbri realizzano anche al di fuori dei confini regionali e che culminano con la marcia su Roma[56].

---

[52] Questa cifra è indicata in uno studio dell'economista liberale Carlo Faina. A suo giudizio ciò non era il risultato dell'azione violenta attuata nelle campagne dalle squadre fasciste, quanto invece dalla «incapacità e insufficienza degli esponenti locali del movimento socialista». Carlo Faina, *L'Umbria e il suo sviluppo industriale. Studio economico-statistico*, con prefazione del conte Eugenio Faina senatore del Regno, Il solco, Città di Castello 1922, p. 82. In un telegramma della fine del settembre 1922, il segretario circondariale del fascio di Orvieto, Umberto Momicchioli, telegrafava alla Direzione nazionale nel Pnf annunciando che «Leghe proletarie muratori fabbri verniciari falegnami e miste passate blocco sindacati, camera lavoro Torre S. Severo passata fascio». ACS, MRF, Raccolta di documenti, *Carteggio Comitato Centrale*, b. 35, f. 113, sf. 337 "Orvieto", Telegramma del segretario circondariale del fascio di Orvieto alla Direzione nazionale del Pnf, 22 agosto 1922. La disgregazione dell'organizzazione sindacale socialista era iniziata sin dall'estate del 1921. A luglio "Il Ricostruttore", organo della sezione orvietana dei Sindacati economici fascisti, annunciava che «le organizzazioni agricole, di mestiere ed economiche, aderenti al PSI, sono passate a noi», rilevando come sottosezioni dei sindacati fascisti risultavano istituite nelle frazioni di Torre San Severo, con 186 iscritti, Tamburino, con 60 iscritti, ma anche a Sugano, Baschi, Castelviscardo, Montecchio, Monterubiaglio, Morrano. "Il Ricostruttore", 16 luglio 1921.

[53] Su tale evento e, più in generale, sull'atteggiamento del fascismo umbro rispetto al patto di pacificazione, oltre che sulla questione della trasformazione del fascismo in partito, cfr. Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., pp. 76-102.

[54] Proclamato in tutta Italia il 31 luglio 1922 dall'Alleanza del lavoro (sigla in cui si riunivano le principali organizzazioni sindacali dello schieramento di sinistra), per protestare contro l'illegalismo fascista, lo sciopero si risolse in un sostanziale fallimento e fu sospeso il successivo 7 agosto. Rispetto a Terni, dove la partecipazione operaia allo sciopero risultò pressoché compatta, «Ad Orvieto [...] domina il buon senso e nessuno sciopera, fatta eccezione di cinque o sei ferrovieri, scioperanti di professione. Le bandiere tricolori, in risposta alla insulsa provocazione dello sciopero, sventolano su tutti i balconi». Nannarelli, *Vigilia fascista*, cit., p. 39. Sullo sciopero legalitario cfr. Danilo Veneruso, *La vigilia del fascismo. II primo ministero Facta nella crisi dello Stato liberale in Italia*, Il Mulino, Bologna 1968; De Felice, *Mussolini il fascista*, cit.; Gentile, *Storia del partito fascista*, cit.

[55] Come scriveva il sottoprefetto di Orvieto al prefetto dell'Umbria, prevedendo l'esito di eventuali elezioni amministrative: «Fino a poco tempo fa il partito socialista, che nelle ultime elezioni aveva riportato una grandissima maggioranza, pur avendo dovuto abbandonare il potere sotto la pressione fascista, aveva tuttavia mantenuto quasi intatte le sue posizioni elettorali e la sua organizzazione. Ora invece, non tanto per il passaggio di alcune leghe ai Sindacati economici nazionali, quanto per lo sfasciamento della sua organizzazione, non può considerarsi - almeno per il momento - un partito in efficienza, ed è presumibile che, con molta probabilità, non affronterà la lotta […] è prevedibile che la maggioranza sarà conquistata dal Fascio e dall'Unione di Difesa Sociale alleati insieme». ASP, APP, *Gabinetto*, b. 9, f. 43, Relazione del sottoprefetto di Orvieto al prefetto di Perugia, 6 settembre 1922.

[56] Tra le maggiori spedizioni a cui parteciparono gli squadristi orvietani c'è quella di Viterbo, il 10 luglio 1922, a cui seguono, tra il 6 e 8 agosto 1922, le azioni su Foligno, Ancona e Fabriano, e il 1 settembre, a Terni. Nel corso della marcia su Roma, i fascisti orvietani furono coinvolti in scontri con antifascisti a Monterotondo e Mentana. Sin dalla primavera del 1921 erano stati protagonisti di violenze in diversi centri del circondario, ma anche in località dell'alto Lazio, come Acquapendente, Bolsena, Bagnoregio, Orte, o della bassa Toscana. Cfr. Nannarelli, *Vigilia fascista*, cit; Moretti, *Le origini del fascismo a Orvieto*, cit.

In neanche un biennio anche nell'Umbria meridionale il fascismo era ormai «il partito delle classi dominanti delle città, l'unica forza che, contemperando radicalismo e conservatorismo, si mostra[va] capace di riaccorpare i ceti urbani e di mantenere il controllo delle campagne»[57]. Rispetto a tale scenario fa in parte eccezione quanto accade nella conca ternana, in cui il rapporto stretto e spesso conflittuale tra un'impresa come la "Terni", che proprio nel biennio 1921-1922 si avvia a divenire un grande gruppo polisettoriale[58], e la classe operaia tende a ridurre gli spazi di manovra per le élites dirigenti cittadine, legate alla proprietà della terra o espressione dei ceti medi urbani, le quali attraverso il fascismo puntavano a riacquistare la propria centralità.

L'affermazione del fascismo in ambito locale significa nella sostanza la ripresa dei ceti dirigenti tradizionali e la conseguente progressiva riaffermazione degli equilibri politici ed economici-sociali tradizionali. Ciò trova immediata espressione nei risultati delle elezioni amministrative del gennaio 1923, ma anche nel ristabilimento dell'ordine nelle campagne, sanzionato, nel febbraio dello stesso anno, dalla stipula del nuovo patto colonico regionale. Con tale accordo si avviava un processo, conclusosi con il nuovo patto del 1927, attraverso cui nell'ambito della riconferma dei «baluardi granitici della proprietà […] per la migliore prosperità della Nazione»[59], venivano cancellate le conquiste ottenute dal movimento contadino, facendo regredire le condizioni di mezzadri e braccianti alla situazione di vent'anni prima[60]. Tuttavia già in questa fase, quasi consustanzialmente alla sua nascita e affermazione,

---

57 Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in Id., Gallo (a cura di), *L'Umbria*, cit., pp. 569.

58 Grazie all'intervento della Banca Commerciale Italiana, alle politiche neoprotezionistiche in difesa della siderurgia nazionale promosse dal governo italiano, coincidenti con il disegno strategico perseguito da Arturo Bocciardo, dall'aprile 1921 amministratore delegato della Saffat. Bocciardo nel marzo aveva acquisito il controllo della Siccag, con l'obiettivo di avviare una produzione commerciale su vasta scala comprendente non soltanto la siderurgia ma anche le produzioni elettriche ed elettrochimiche: sorgeva così la "Terni Società per l'Industria e l'Elettricità", che già alla fine del 1922 risultava uno dei principali gruppi industriali e finanziari del paese. La nuova società poteva contare sulle acciaierie cittadine, sulle centrali elettriche di Cervara, Collestatte, Papigno, su impianti elettrochimici a Narni, Collestatte, Papigno, su una cementeria, a Spoleto, su cantieri edili per costruzioni idroelettriche, su uno stabilimento meccanico a La Spezia, su una ferrovia che collegava gli stabilimenti dell'area ternana tra loro e con la linea Roma-Ancona. Cfr. a riguardo, Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia*, cit., pp. 128-148.

59 Bogliari, *Il movimento contadino in Umbria*, cit., pp. 187, 247.

60 In effetti, nel nuovo capitolato stipulato dalla Federazione umbro-sabina dei sindacati fascisti, in cui era confluita l'Associazione agraria umbra, non si faceva «[...] più menzione della giusta causa nelle disdette, dell'abolizione degli obblighi, del diritto allo studio e di quello alla prelazione, dell'abbuono del seme in caso di scarso raccolto, delle disposizioni speciali per i poderi di scarso reddito, dell'attribuzione al proprietario delle spese di bonifica, manutenzione e sistemazione dei fabbricati e dei fondi. Venivano inoltre esplicitamente eliminati i compensi ordinari concessi al mezzadro per le spese di mietitura e trebbiatura; quanto alla commissione paritetica di conciliazione, essa era sostituita nelle sue funzioni dalla commissione agraria esistente in seno alla segreteria della Federazione provinciale della Confederazione dei sindacati fascisti». Nel corso del 1923 fu inoltre attribuita al mezzadro la metà della tassa di ricchezza mobile sul reddito agrario. Ivi, p. 186; Cfr. Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in Id., Gallo (a cura di), *L'Umbria*, cit., p. 573.

il fascismo locale appare attraversato da contrasti, lotte intestine, che riflettono gli interessi e le aspirazioni in parte diverse del blocco sociale di cui è espressione, e che persisteranno, naturalmente con cause e intensità differenti, anche negli anni successivi. Le tensioni e le divisioni che riguardarono il fascismo regionale già a partire dalla fine del 1921, sono conseguenza dello scontro scatenatosi tra Alfredo Misuri[61], rappresentante dei ceti agrari, di orientamento filo-nazionalista e ultramonarchico, tra i primi e più importanti dirigenti del fascio perugino nonché precursore dello squadrismo, e la maggioranza della dirigenza regionale, tra cui spiccano i più giovani Giuseppe Bastianini, Felice Felicioni e Guido Pighetti[62]. Di origine piccolo borghese, spesso con trascorsi nei partiti sovversivi, repubblicano per Felicioni, anarchico e radicale per Pighetti, questi personaggi rappresentano in un certo senso l'anima rivoluzionaria del Pnf, che punta a sfruttare la situazione di effervescenza sociale determinatasi per creare un gruppo dirigente potenzialmente alternativo alle tradizionali classi predominanti. Per raggiungere un simile obiettivo utilizzano la nascente organizzazione del partito e, anche, del sindacato fascista come strumento di affermazione personale e consolidamento del potere, cercando di acquisire «una base autonoma di consenso in settori popolari e proletari e, soprattutto, fra la piccola borghesia»[63]. Contro questo disegno, che rischia di incrinare i rapporti tra fascismo e ceti agrari, specialmente quando nelle campagne iniziano a verificarsi agitazioni promosse dai sindacati fascisti che costringevano i proprietari a scendere a patti con i contadini[64], interviene Misuri. Il dirigente fascista, in un ottica di mantenimento dei tradizionali equilibri sociali e di alleanza con il ceto dirigente locale liberale, inizia allora una battaglia contro i vertici del fascismo regionale. Attraverso accuse roventi, memoriali, appelli a giurì d'onore, duelli, si arriverà all'intervento diretto di Mussolini, che prenderà posizione a favore di Bastianini e degli altri dirigenti, tanto da

---

61 Su Misuri, nato a Perugia nel 1886, possidente, libero docente di zoologia medica, cfr. Alfredo Misuri, *Rivolta morale: confessioni, esperienze e documenti di un quinquennio di vita pubblica*, Corbaccio, Milano 1924; Id., *Ad bestias!: memorie di un perseguitato*, Edizioni delle Catacombe, Roma 1944; Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., p. 583.

62 Bastianini era nato a Perugia nel 1899, impiegato di banca, poi giornalista e dottore in Scienze agrarie; Felicioni, nato a Tuoro sul Trasimeno nel 1898, era avvocato; Pighetti, nato a Roma nel 1889, era pubblicista, sindacalista e avvocato. Su tali personaggi, cfr. le brevi voci biografiche rispettivamente in Ivi, pp. 577, 580-581, 586.

63 Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in Id., Gallo (a cura di), *L'Umbria*, cit., p. 571.

64 Nell'autunno del 1921 era stato il conte Luciano Valentini, possidente e già sindaco di Perugia, appartenente allo schieramento liberale avvicinatosi al fascismo, a denunciare a Misuri «gli abusi intollerabili dell'organizzazione sindacale fascista» guidata da Felicioni e Pighetti. Come ricorda Misuri nelle sue memorie: gruppi di contadini avrebbero eseguito nei campi lavori non richiesti dai proprietari, chiedendo poi compensi; nel caso di diniego da parte dei proprietari intervenivano gli squadristi minacciando ritorsioni, in questo modo molti proprietari erano costretti a svendere la proprietà per evitare il verificarsi di simili fatti. In alcuni casi addirittura si sarebbe dimostrato che il compratore si era accordato con i fascisti per determinare tale situazione. Cfr. Misuri, *Ad bestias!: memorie di un perseguitato*, cit., pp. 48-51.

indurre Misuri, agli inizi del 1922, alle dimissioni dal Pnf, sino all'epilogo, nel 1927, con la condanna del deputato perugino a cinque anni di confino[65]. Nell'Umbria meridionale tali fatti acquisiscono significati che vanno al di là di quello che, a una prima lettura, potrebbe essere interpretato solo come un contrasto tra un fascismo urbano, piccolo borghese e di "sinistra", e uno agrario, conservatore, liberal-nazionalista, il quale alla fine, nonostante la sconfitta di Misuri, si dimostrerà comunque l'opzione vincente a cui i vertici regionali del fascismo non potranno che adeguarsi[66]. Indicativo in questo senso risulta quanto avviene nei due capoluoghi di circondario. All'interno del fascismo orvietano sin dalla fine del 1921 si erano verificati contrasti tra una componente moderata, di cui facevano parte un certo numero di esponenti liberali e anche radicali, come l'industriale Aldobrando Netti[67], che attraverso l'Unione di difesa sociale finanziavano e sostenevano il fascio locale, e una parte più intransigente ed estremista, guidata dal segretario politico circondariale Umberto Momicchioli, la quale avrebbe avuto contatti con Misuri. Le tensioni esplosero a seguito della partecipazione di alcuni appartenenti all'Unione di difesa sociale, tra cui lo stesso Netti, ai funerali di un operaio ucciso in città dai fascisti l'11 novembre 1921[68]. Si verificò così una spaccatura nell'associazione, con un folto gruppo di liberali che abbandonarono l'organizzazione per

---

65 Entrato a far parte dell'Associazione nazionalista italiana dopo l'uscita dal Pnf, rientra nel partito nel febbraio 1923 a seguito della fusione tra fascisti e nazionalisti. Ne viene nuovamente espulso l'8 maggio successivo insieme a Guido Pighetti, quest'ultimo però in seguito reintegrato. Il 29 maggio 1923, dopo un discorso al Camera dei deputati, Misuri è aggredito da alcuni squadristi bolognesi, tra cui è presente Amerigo Dùmini appartenente alla cosiddetta "Ceka" del Viminale. Sul caso Misuri cfr. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit.; Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in Id., Gallo (a cura di), *L'Umbria*, cit., pp. 570-571; Pierangelo Lombardi, *Per le patrie libertà. La dissidenza fascista tra «mussolinismo» e Aventino (1923-1929)*, Franco Angeli, Milano 1990; Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 75, 165-166; Di Nucci, *Lo Stato-Partito del fascismo*, cit., pp. 120-122, 200-205; Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., pp. 103-124.

66 A giudizio di Adrian Lyttelton, l'opposizione misuriana deve essere considerata una delle espressioni del fascismo "dissidente". In questo senso Misuri, pur criticando il fascismo dal punto di vista di un "autoritarismo monarchico ortodosso", si sarebbe ritrovato, più concretamente, a rappresentare le velleità revansciste della componente piccolo borghese del fascismo umbro. Cfr. Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., 1974, p. 285; Clementi, *Le amministrazioni locali in Umbria*, cit., p. 290; Covino, Gallo, *Le contraddizioni di un modello*, in Id. (a cura di), *L'Umbria*, cit., pp. 102-103.

67 Ingegnere, originario di Narni dove nasce nel 1869, è imprenditore nel campo della produzione elettrica con interessi nella stessa Narni, a Orvieto e in ambito nazionale, soprattutto da quando nel 1911 costituisce la Società Volsinia di Elettricità. Candidato al Parlamento alle elezioni del 1919 per il Partito liberale democratico, viene eletto alle elezioni del 1921 nel "listone" nazionale. Dal 1922 finanziatore del Pnf, nel 1924 risulta nuovamente eletto, questa volta nella lista fascista bis, in questa occasione si iscrive al Pnf. Muore il 15 maggio 1925. Cfr. le notizie biografiche in Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., pp. 583-584.

68 Quel giorno, a seguito del ferimento del fascista parmense Pierino Mutti, raggiunto da colpi di arma da fuoco mentre era sceso dal treno che lo riportava a casa dal terzo congresso dei fasci di combattimento, per rappresaglia venne ucciso il giovane facchino Pietro Ciuco. Netti intervenne al funerale dell'operaio in quanto presidente della locale Società Autotrasporti, di cui l'ucciso era dipendente. Questo suscitò le critiche dei fascisti, concretizzatesi in articoli sui giornali locali in cui si accusava l'industriale di aver partecipato ai funerali di un ardito del popolo. Tali accuse furono prontamente ribattute dallo stesso Netti che giustificava la sua partecipazione sostenendo che «si è voluto impedire l'accaparramento di un morto a scopo partigiano». "Il Tricolore", 13 dicembre 1921.

confluire direttamente nel Pnf. I contrasti tra le due componenti si prolungarono anche nei mesi successivi travagliando il fascismo nell'Orvietano[69]. La situazione raggiunse momenti di estrema tensione se, nel dicembre 1922, il sottoprefetto di Orvieto comunicava ai superiori che nel corso di una riunione di fascisti «si accese una disputa violenta, che per poco non degenerò in conflitto dato che parecchi intervenuti vuolsi fossero armati»[70]. All'interno del fascio ternano il caso Misuri ebbe invece strascichi maggiori. Fu infatti espressa immediata solidarietà a Misuri. Si contestava poi «la condotta equivoca della direzione del partito», accusando il fascio di Perugia «che pretende esercitare un predominio illegittimo sui Fasci umbri»[71]. La polemica, apparentemente sopitasi, riprese clamorosamente nel maggio 1923, dopo la definitiva espulsione di Misuri dal partito. A Terni si determinò subito uno stato di tensione: si ebbero alcune dimissioni volontarie di fascisti che vollero così esprimere la loro solidarietà al deputato; ma, soprattutto, comparvero in città manifesti che stigmatizzavano quanto accaduto, recanti la firma di 23 fascisti, tra cui due decurioni ed alcuni militi della Mvsn locale, contro i quali furono immediatamente intrapresi provvedimenti disciplinari[72]. La situazione dovette preoccupare le autorità, se lo stesso prefetto dell'Umbria Lozzi[73] si recò in città per parlare con i dirigenti fascisti dissidenti, nel tentativo «convincerli inutilità, inopportunità dannoso loro atteggiamento e indurli avere piena fiducia Governo e Direzione

---

[69] Il segretario circondariale del Pnf così si esprimeva in relazione ai contrasti interni al fascio orvietano: «Questioni fomentate insinuate vipere schiavisti agrari nemici fascio nascondendosi falsari benemeriti venduti idea richiamano vostro intervento stop intendo in questo grave difficile momento riscuotere completa fiducia miei superiori certo essi non si prestino leggermente giuoco lurido bestie insozzanti dignità fascista come persone senza incarico o mandato qualsiasi riferisco desidero rispondiate essi richiamandoli assoluto rigida osservanza disciplina educazione fascio». ACS, MRF, Raccolta di documenti, *Carteggio Comitato Centrale*, b. 35, f. 113, sf. 337 "Orvieto", Telegramma del segretario circondariale del fascio di Orvieto a Bastianini, 29 settembre 1922.

[70] A giudizio del sottoprefetto, i contrasti erano la conseguenza della divisione «essendosi i fascisti divisi in due campi, l'uno parteggiante pel segretario politico circondariale Rag. Momicchioli, di tendenze estremiste e l'altro d'opposizione». Peraltro, già nel settembre Bastianini aveva telegrafato a uno dei massimi dirigenti del fascio orvietano, il marchese Misciatelli, invitando tutti i fascisti a «evitare beghe compromettenti meraviglioso lavoro fatto vostra zona» Cfr. ASP, APP, *Gabinetto*, b. 209, f. 1, sf. "Fabro-Orvieto", Relazione del sottoprefetto di Orvieto al prefetto di Perugia, 22 dicembre 1922; ACS, MRF Raccolta di documenti, *Carteggio Comitato Centrale*, b. 35, f. 113, sf. 337 "Orvieto", Telegramma di Bastianini al marchese Misciatelli, settembre 1922.

[71] ASP, APP, *Gabinetto*, b. 94, f. 3, Relazione del sottoprefetto di Terni al prefetto di Perugia, 4 aprile 1922.

[72] Archivio storico dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (d'ora in poi ASISUC), *Attività sovversiva e antifascista 1919-1943*, b. 10, f. 345, Relazione del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 12 maggio 1923. Ancora alla fine del mese di maggio il prefetto comunicava di aver impedito un "pranzo Misuri" che, nelle intenzioni degli organizzatori, doveva servire a prendere contatti con il deputato perugino. ACS, MI, Gabinetto, Archivio del sottosegretario di Stato Aldo Finzi, *Ordine pubblico*, *1922-1923*, b. 8, f. 71, Telegramma del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 26 maggio 1923.

[73] Filoteo Lozzi, nato a San Giovanni Lipioni, in provincia di Chieti nel 1861, prefetto di Perugia dal novembre 1922 all'agosto 1923. Immesso in carriera dall'aprile 1881, percorse i vari gradi della carriera amministrativa sino ad essere nominato prefetto di 2ª classe nel 1912. Collocato a riposo nel 1919, fu richiamato in servizio nel 1922 e definitivamente posto a riposo per anzianità di servizio nell'agosto 1924. Cfr. Cifelli, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, cit., pp. 155-156.

Partito»[74]. Il funzionario, nel riferire gli esiti dell'incontro ai superiori, evidenziava però come alle origini di tali tensioni non ci fossero soltanto motivi di solidarietà personale con Misuri: «aggiungo che menzione onorevole Misuri ha scopo non tanto favorire costui, quanto opposizione fascismo perugino, un po' per eterno dualismo Perugia-Terni, un po' per protesta contro Bastianini e suoi accoliti»[75]. Tra il fascismo ternano e quello perugino iniziava così una polemica destinata ad accrescersi negli anni successivi sino a sfociare in una vera e propria guerra tra fazioni, portatrici di interessi diversi, che durerà almeno sino alla costituzione della provincia di Terni.

2) Dal manganello alle elezioni: il fascismo tra repressione e costruzione del consenso.

Come ricordava crudamente lo squadrista orvietano Andrea Nannarelli, per far giungere alla vittoria il fascismo era stato necessario «maneggiare il "manganello" per "scucuzzare" […] i vari comitagi rossi e far rientrare negli ovili tutto il gregge che si erano asservito con un programma di utopie»[76]. L'utilizzo della violenza, che in Umbria come nel resto d'Italia specialmente nel biennio nero 1921-1922 assunse connotati terroristici[77], rappresentò dunque fattore certamente decisivo nel favorire la disgregazione dell'organizzazione socialista e delle altre forze espressione del movimento operaio e contadino. Intimiditi, percossi, feriti, uccisi, spettatori impotenti della distruzione delle loro sedi, circoli, giornali, di Camere del lavoro e cooperative, frustrati dal frequente sostegno offerto agli aggressori dagli apparati di sicurezza dello Stato, è comprensibile che molti militanti abbandonassero l'impegno politico e sindacale, ma anche, come visto nell'Orvietano[78], che decidessero di iscriversi al Pnf e alle organizzazioni sindacali fasciste. Per molti lavoratori infatti tale scelta rappresentava l'unico

---

74 ACS, MI, Gabinetto, Archivio del sottosegretario di Stato Aldo Finzi, *Ordine pubblico*, *1922-1923*, b. 8, f. 71, Rapporto del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 14 maggio 1923.

75 *Ibidem*. Sembra così trovare conferma la lettura che Stefano Clementi offre di tale vicenda. A giudizio dello studioso «la battaglia condotta contro l'opposizione misuriana […] assunse ben presto la caratteristica di lotta tra Terni e Perugia per il controllo dei fasci di combattimento della regione». Si stabilisce così un rapporto tra la vicenda Misuri e i successivi scontri che opposero i vertici dei fasci delle due città. Clementi, *Le amministrazioni locali in Umbria tra le due guerre*, cit., p. 291.

76 Nannarelli, *Vigilia fascista,* cit., p. 26.

77 Sulla valenza terroristica della violenza squadrista in Umbria cfr. Bitti, Raspadori, *Manganello ed olio di ricino*, cit., pp. 382-385. In prospettiva nazionale cfr. Franzinelli, *Squadristi*, cit.; e il più recente, Matteo Millan, *L'"essenza del fascismo": la parabola dello squadrismo tra terrorismo e normalizzazione (1919-1932)*, Tesi di dottorato, Università di Padova, 2011.

78 Cfr. *supra*, nota 56.

modo per preservare non solo la propria incolumità ma la stessa possibilità di lavorare, non più garantite se fossero rimasti nelle organizzazioni ostili al fascismo[79]. All'indomani della marcia su Roma il ricorso all'azione violenta dello squadrismo subisce in Umbria, come in gran parte d'Italia, un evidente calo[80]. Una volta giunto al potere, era importante per Mussolini procedere alla "normalizzazione" della situazione: a questo punto poteva infatti fare affidamento non soltanto sulla violenza illegale delle squadre ma, anche e soprattutto, sulla disponibilità di tutti gli apparati a disposizione dello Stato per il mantenimento dell'ordine pubblico[81]. Si dimostrava quindi fondamentale per il nuovo Governo limitare l'irruenza degli squadristi al fine di evitare il persistere di una situazione di illegalità e violenza che, una volta eliminato o, quanto meno, ridimensionato il pericolo "rosso", era sempre meno tollerata specialmente da quei settori moderati che avevano fiancheggiato e sostenuto il fascismo. D'altra parte, il ricorso alla violenza rappresentava uno strumento indispensabile per permettere ai capi del fascismo locale di mantenere il proprio potere e di giocare un ruolo politico. In effetti, il potenziale intimidatorio e terroristico che lo squadrismo era in grado di dispiegare, al di là degli episodi più gravi che misero in imbarazzo l'ala moderata del Pnf suscitando la reazione delle autorità, costituì comunque un potenziale strumento in grado di rafforzare il fascismo e, nello specifico, il potere e il prestigio personale di Mussolini. Il duce poteva infatti presentarsi come volenteroso normalizzatore, quando stigmatizzava e imponeva la cessazione delle violenze più odiose, ma anche divenirne l'utilizzatore occulto, quando per i suoi fini politici vi ricorse dando prova di non voler

---

79 Cfr. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., p. 288.

80 Nel biennio 1921-1922 lo squadrismo avrebbe provocato in Umbria 20 morti, 111 feriti, 237 percossi, 126 tra intimiditi e umiliati. Nel quadriennio 1923-1926 si sarebbe invece avuto un morto, 24 feriti, 90 percossi e 41 intimiditi o umiliati. Al di là della valenza intrinseca delle cifre, da considerarsi inferiori al dato reale in quanto è da presumere che non tutti coloro che subivano violenze le denunciassero per timori di ulteriori rappresaglie, esse attestano comunque l'evidente decremento dell'azione squadrista. Cfr. Bitti, Raspadori, *Manganello ed olio di ricino*, cit., pp. 386-387.

81 Da questo punto di vista non è certamente casuale che Mussolini mantenesse *ad interim* il ministero degli Interni sino al 17 giugno 1924 quando, a seguito della crisi Matteotti, lo lasciò a favore di Luigi Federzoni. Lo riassunse tuttavia il 6 novembre 1926, tenendolo ininterrottamente sino alla sua caduta. Al ministero degli Interni Mussolini si circondò subito di fedeli anche se non sempre capaci collaboratori, a partire da Aldo Finzi, nominato segretario, e da Cesare Rossi, segretario generale. Con regio decreto n. 31 del 14 gennaio 1923, fu poi costituita la Mvsn. Nelle intenzioni di Mussolini essa doveva porre un argine agli eccessi dello squadrismo, costringendo i fascisti che vi erano arruolati a sottostare a un regolamento e a una disciplina interna che li legasse sempre più al Pnf, rendendoli così più facilmente controllabili. Sulle vicende del ministero degli Interni negli anni del fascismo cfr. Giovanna Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 157-222. Sulle motivazioni che portano alla istituzione della Mvsn e sul ruolo da essa ricoperto cfr. Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., p. 271; Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 18; Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma 2006, pp. 176-177; Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo*, cit., pp. 188-189; Camilla Poesio, *Reprimere le idee, abusare del potere. La Milizia e l'instaurazione del regime fascista,* Aracne, Roma 2010, p. 71.

realmente e sino in fondo stroncarne l'esercizio[82]. Nonostante se ne fosse verificata una diminuzione sostanziale, l'avvento al governo di Mussolini non pose però fine all'uso della violenza in provincia, destinata a rimanere sottotraccia e a riemergere tutte le volte venisse ritenuta necessaria per raggiungere gli obiettivi specifici fissati dai vertici del fascismo regionale e, anche, dai singoli Fasci. Che la situazione non risultasse ancora tranquilla era peraltro sostenuto dal prefetto dell'Umbria in una lettera al segretario politico regionale del Pnf del gennaio 1923. Il funzionario governativo, nel richiamare «le tassative rigorose disposizioni emanate con ferma ed energica volontà da S. E. il Presidente del Consiglio, sia nella sua qualità di capo del Governo, sia come Duce Supremo del partito», che imponevano la cessazione di «qualunque violenza, sia collettiva, sia individuale, a danno dei privati cittadini o di istituzioni di qualsiasi natura, quale che sia il partito politico cui appartengono, quale che sia la ragione che potesse essere addotta per giustificare o almeno scusare atti non compatibili coi principi di ordine, di libertà, di legalità», osservava invece:

> con vivo rincrescimento, che si continua a dover deplorare non infrequenti atti di violenza come somministrazioni di olio di ricino, bastonature e che è peggio, anche reati gravissimi. [...] E' perciò che richiamo vivamente la personale attenzione di lei On/le Direttorio Regionale sulla necessità di rinnovare a tutti i fasci la più viva raccomandazione ed anche un energico richiamo alla disciplina, affinché un'azione efficace di prevenzione e, occorrendo, di punizione valga a far entrare nella mente di tutti la convinzione che non si debbono più commettere atti che, come ho detto, danneggiano il paese ed il partito e creano gravi imbarazzi al Governo.[83]

Il persistere di una simile situazione era imputabile alle intemperanze compiute dai fascisti, i quali nei mesi successivi alla vittoria approfittarono della situazione per regolare conti e realizzare vendette nei confronti dei loro oppositori: dai social-comunisti a quei liberali che non intendevano adeguarsi alla nuova situazione. Questo stato di cose interessava naturalmente anche i due circondari di Terni e Orvieto, dove non mancarono intemperanze e

---

[82] Tra le vicende più drammatiche di cui si resero protagonisti gli squadristi successivamente alla marcia su Roma c'è la strage di Torino, condotta dalle squadre del ras Pietro Brandimarte tra il 18 e 20 dicembre 1922, che provocò almeno 11 vittime. Peraltro Mussolini, appena giunto al governo, aveva voluto la costituzione di una polizia segreta di partito, la cosiddetta Ceka fascista, cui affidare compiti informativi e di repressione. Sulla strage di Torino cfr. Renzo De Felice, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, in "Studi Storici", IV, 1963, n. 1, pp. 51-122. Sulla Ceka fascista, Mauro Canali, *Il delitto Matteotti: affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 353-39; Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra: agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 7-11. Riguardo alle violenze dopo la marcia su Roma cfr. Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., pp. 86-87, 282- 287, 462-464; Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 159-171; Albanese, *La marcia su Roma*, cit., pp. 173-203.

[83] ASISUC, *Attività sovversiva e antifascista 1919-1943*, b. 7, f. 246, Rapporto del prefetto di Perugia al segretario politico regionale del Pnf, 5 gennaio 1923.

violenze da parte fascista[84] e dove, proprio nell'area industriale ternana, le autorità ritenevano necessaria particolare attenzione. In effetti, l'azione di disgregazione delle opposizioni portata avanti dai fascisti aveva ottenuto risultati soprattutto nel circondario di Orvieto e nel territorio amerino-narnese. Esemplificativo a riguardo appare quanto scrive il sottoprefetto di Orvieto nell'estate 1925:

> I partiti sovversivi in questo circondario possono ben dirsi completamente disorganizzati, per quanto il partito comunista tenti con ogni mezzo di riunire le proprie forze disperse ed incerte. Il partito popolare italiano non dà alcun segno di attività riorganizzatrice, ed i dirigenti e simpatizzanti di esso palesemente dichiarano di disinteressarsi di politica. La medesima condotta è seguita dai liberali e democratici, i quali peraltro non hanno mai avuto una vera organizzazione di partito.[85]

Effettivamente, nel biennio 1923-1925 anche nell'area considerata si era abbattuta la duplice scure rappresentata dall'azione repressiva condotta dagli organi dello Stato, supportata e integrata, nonostante i ripetuti richiami delle autorità, dallo squadrismo. Gli effetti di tale pressione emergono evidenti: è soprattutto quanto rimaneva dello schieramento social-comunista a uscirne fortemente ridimensionato. Molti dei massimi dirigenti socialisti e comunisti, come Carini a Orvieto e Farini a Terni, sin dal 1922 sono costretti a trasferirsi a Roma in quanto banditi da fascisti e autorità. La diaspora continua negli anni successivi. Come è stato osservato a proposito dei comunisti umbri, «la cui attività è infrenata dalle continue operazioni di polizia»[86], si può dire che «una lenta emorragia di quadri colpisce il

---

84 Frequenti risultano gli atti di violenza. Così, ad esempio, il 2 novembre 1922 i fascisti di Ficulle devastarono l'abitazione dell'arciprete don Pipparelli, simpatizzante per il Partito popolare, il quale, nel gennaio successivo, insieme a un altro sacerdote e a due militanti socialisti furono costretti a ingerire olio di ricino. Alla base di tali violenze c'erano una pluralità di motivi: politici, poiché si voleva punire l'arciprete e i due socialisti che avevano pubblicamente condannato l'utilizzo della violenza da parte dei fascisti e continuavano a fare propaganda per i rispettivi partiti; ma anche economici, in quanto i fascisti intendevano entrare a fare parte del Consiglio d'amministrazione della locale cooperativa dei reduci di guerra, la cui maggioranza era detenuta dai popolari. La sera del 14 febbraio 1923 a Piediluco un gruppo di 15 fascisti si ritrovano in casa del barone Franchetti e, dopo «una bicchierata» con il nobile, fecero ingresso nel paese sparando in aria e percuotendo una serie di persone ritenute a loro ostili. Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, *Categorie annuali*, 1923, Cat. G_1, b. 95, f. "Perugia", sf. "Ficulle", Relazione del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 7 gennaio 1923; Ivi, Relazione del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 21 febbraio 1923.

85 ASP, APP, *Gabinetto*, b. 209, f. 2, sf. d, Rapporto del sottoprefetto di Orvieto al prefetto di Perugia, 28 agosto 1925.

86 Ivi, Relazione semestrale del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 31 agosto 1925. Così, ad esempio, a Terni il 7 febbraio 1923 vengono arrestati 21 comunisti. Contemporaneamente 12 antifascisti ternani arrestati nel 1922 poiché ritenuti arditi del popolo, sono condannati a dure pene detentive: per tre di questi oscillanti tra gli 11 e i 17 anni. Non è certo casuale che il convegno regionale umbro del Pcd'I si debba tenere a Roma. In una nota inviata il 31 luglio 1923 dal IV segretariato interregionale del partito a Palmiro Togliatti, in quel momento segretario effettivo, si affermava che: «non si riesce a riprendere contatto con l'Umbria verde! L'andarvi è pericolosissimo (il che sarebbe forse il meno), ma si manca d'indirizzi precisi». La situazione organizzativa dei comunisti tende a migliorare a partire dal 1924. Sugli Arditi del popolo in prospettiva nazionale e locale cfr. Marco Rossi, *Arditi, non gendarmi! Dall'arditismo di guerra agli Arditi del Popolo. 1917-1922*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1997; Eros Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la*

Pcd'I», tanto che gli iscritti al partito nel 1923 sono 83[87]. La situazione si presenta differente nella conca ternana, in cui di certo non si può parlare di un partito fascista che «si presenta compatto ed omogeneo e gode di largo e spontaneo consenso nelle popolazioni»[88], come scriveva il sottoprefetto di Orvieto. A Terni, come rilevato, l'azione squadrista solo con difficoltà e tardi rispetto al resto dell'Umbria era riuscita a conquistare il comune; mentre anche dopo la marcia su Roma il fascismo faceva fatica a pervadere la società e, soprattutto, a fare breccia tra il ceto operaio. Nonostante quindi la repressione che subirono i militanti dei partiti espressione del movimento operaio, la situazione alla fine del 1923 non appariva tranquilla agli occhi dei fascisti. Secondo quanto sosteneva Agostino Iraci, fiduciario della Federazione provinciale del Pnf[89], in una lettera al prefetto di Perugia Mormino[90], per l'area ternana si dimostrava ancora necessaria «la forza continuamente in atto, a differenza del resto dell'Umbria, dove, oggi, normalmente, basta la forza in potenza». Il quadro che veniva delineato dal dirigente fascista si presentava infatti poco confortante:

> si va manifestando - sia pure in segreto - una larga ripresa di attività antifascista. Il fascio di Terni, cui fanno capo quelli della campagna, domina e può dominare la situazione, ma soltanto a patto che gli sia lasciata una certa libertà. In qualche caso non è da escludersi neanche la rappresaglia. E' da pensare che esso comprende, in fondo, non più di 100 o 150 elementi veramente attivi; che l'ambiente operaio nella città di Terni è ancora, per lo meno indifferente, e quello dei paesi circostanti (specie Arrone, Papigno, Collestatte) è nettamente avverso.

Si appellava quindi alle autorità di polizia, anche se queste ultime dimostravano di non averne bisogno[91], affinché seguissero «con specialissima attenzione ogni indizio di attività

---

prima organizzazione antifascista (1917-1922), Odradek, Roma 2000; Luigi Balsamini, *Gli arditi del popolo. Dalla guerra alla difesa del popolo contro le violenze fasciste*, Galzerano, Casalvelino Scalo 2002; Bruna Antonelli, *Lo squadrismo fascista e l'esperienza a Terni degli "Arditi del popolo" diretti da Carlo Farini (1921-1922),* Libreria Luna, Terni 1995.

87 Covino, *Partito comunista*, cit., p. 29.

88 ASP, APP, *Gabinetto*, b. 209, f. 2, sf. d, Rapporto del sottoprefetto di Orvieto al prefetto di Perugia, 28 agosto 1925.

89 Agostino Iraci, nato a Magliano Sabina nel 1893, proprietario terriero, avvocato e docente nelle scuole medie superiori. Dapprima cattolico e nazionalista, fu animatore delle sezioni fasciste folignati e perugine. Sindaco di Foligno dal 1923 al 1926, presidente del Consiglio provinciale umbro, nonché dirigente della Camera di commercio dell'Umbria, inizialmente si schiera con Misuri. Nel 1926 è nominato prefetto di Campobasso, quindi di Udine. Nel 1928 diventa capo di Gabinetto del ministero dell'Interno. Risulta tra i principali collaboratori del sottosegretario agli Interni Leandro Arpinati. Nel 1933 è designato prefetto di Torino. Cfr. Agostino Iraci, *Arpinati l'oppositore di Mussolini*, Bulzoni, Roma 1970; Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in Id., Gallo (a cura di), *L'Umbria*, cit., p. 574; Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., pp. 581-582.

90 Giuseppe Mormino, nato a Sutera nel 1880, prefetto di Perugia dal settembre 1923 al giugno 1928. Percorse la scala gerarchica all'interno delle strutture ministeriali sino ad essere nominato prefetto di 2ª classe nel gennaio 1923, quindi di 1ª classe nell'aprile 1930. Fu prefetto a Foggia, Perugia, Ancona, Padova e Genova. Iscritto al Pnf dall'aprile 1921, nel novembre 1933 fu nominato senatore del Regno. Tra 1933 e 1937 fu Capo di Gabinetto del ministero dell'Interno; nel gennaio 1937 divenne Consigliere di Stato. Cfr. Cifelli, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, cit., p. 184; Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., pp. 229-230, 583.

91 A Terni, come nel resto dell'Umbria, l'azione di vigilanza e repressione nei riguardi dell'antifascismo si dimostra costante. Esemplare quanto accade il 10 aprile 1923 presso il locale deposito dei tram. Qui

sovversiva, per reprimerla subito con la massima severità e anche senza formalità di legge», solo così si sarebbe potuta evitare quella che Iraci definiva «la naturale rappresaglia da parte dei fascisti»[92]. Nonostante tutto, a partire dal 1924 furono i comunisti, sebbene tra mille difficoltà, a cercare di riorganizzarsi tentando di mantenere e, per quanto possibile, ampliare la propria struttura organizzativa. Nel contesto industriale ternano, riescono infatti ad avere una certa presenza, anche in conseguenza della decisione di strutturare l'attività di partito per cellule di fabbrica, oltre che per effetto del passaggio della frazione terzinternazionalista del Psi nel Pcd'I[93]. Tale situazione trova una parziale conferma negli esiti delle elezioni politiche dell'aprile 1924 e nello sforzo organizzativo promosso dal Partito comunista nei mesi successivi al delitto Matteotti. Le elezioni politiche del 6 aprile 1924, le prime dopo la marcia su Roma, segnarono a livello nazionale una netta affermazione del fascismo, anche grazie alla nuova legge elettorale, la legge "Acerbo", che avvantaggiava la lista di maggioranza relativa che avesse raggiunto il 25% dei voti assegnandole i due terzi dei seggi disponibili[94]. In

---

rappresentanti del personale tranviario e sindacalisti erano riuniti per discutere della riduzione salariale subita. La riunione venne interrotta da una cinquantina di fascisti armati di nerbi i quali iniziarono a bastonare i presenti imponendo ai sindacalisti di sottoscrivere le dimissioni. Il prefetto Lozzi nel riferire l'accaduto non esitava a giustificare l'azione squadrista ridimensionandone la portata: «I fatti si svolgevano tranquillamente e sarebbero forse allo stesso modo finiti, se qualcuno dei convenuti socialisti non avesse pronunciato vaghe frasi di minaccia […] I fascisti allora imposero ai socialisti di allontanarsi immediatamente e taluno di essi accompagnò le parole con qualche schiaffo e qualche leggero colpo di scudiscio». Concludeva quindi liquidando tutto come se si fosse trattato di una beffa non compresa dagli aggrediti «mentre qualcuno dei tranvieri che, colto da soverchia paura, si era dato alla fuga, veniva, più che altro, per beffa inseguito dai fascisti, non aventi alcuna intenzione aggressiva». D'altra parte l'atteggiamento del prefetto appare coerente con la posizione assunta nei riguardi del fascismo e dello stesso Mussolini. Nel gennaio 1923, nel richiedere ai vertici umbri del Pnf il rispetto delle disposizioni governative, si augurava «che non mi incombesse mai la necessità dolorosa di adottare misure dispiacevoli, impostemi dal mio dovere, a carico della generosa gioventù fascista, per tante ragioni simpatica e benemerita». ASISUC, *Attività sovversiva e antifascista 1919-1943*, b. 12, f. 451, Rapporto del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 7 maggio 1923; Ivi, b. 7, f. 246, Lettera del prefetto di Perugia al segretario politico regionale del Pnf, 5 gennaio 1923.

92 ASP, APP, *Gabinetto*, b. 211, f. 2, sf. c, Lettera di Agostino Iraci al prefetto di Perugia, 30 settembre 1923.

93 Nell'ottobre 1924 a Roma, in un'osteria di Monteverde, si era tenuto il convegno della federazione comunista umbro-sabina, a cui parteciparono i dirigenti costretti a emigrare nella capitale (Innamorati, Farini, Fedeli, Angelucci) e i delegati provenienti prevalentemente da Terni e dagli altri centri del circondario. Nel convegno, presieduto con molta probabilità da Gramsci, fu tra l'altro stabilito la riorganizzazione del partito attraverso la costituzione di cellule sui luoghi di lavoro. In questo periodo i comunisti a Terni potevano contare su una significativa presenza alle Officine Bosco e presso i lavoratori del trasporto locale. Agli inizi del 1923, secondo quanto evidenzia una nota prefettizia, uno sciopero presso lo Jutificio Centurini sarebbe stato organizzato da esponenti comunisti presenti all'interno della commissione interna. La costituzione di cellule di fabbrica è inquadrabile nell'ambito di quel processo di "bolscevizzazione" del partito, che inizia a essere discusso dalla fine del 1923 e trova sanzione ufficiale al V congresso dell'Internazionale, tenutosi a Mosca dal 17 giugno all'8 luglio 1924. Cfr. Covino, *Partito comunista*, cit., p. 32-33.

94 La legge, proposta dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giacomo Acerbo, fu approvata il 18 novembre 1923. Grazie a essa la cosiddetta Lista nazionale, denominata "listone", comprendente Pnf, esponenti della destra liberale, popolari dissidenti, demo-sociali e sardisti filofascisti, insieme a liste parallele, raggiungeva il 69,1% dei voti, eleggendo 375 parlamentari, dei quali 275 iscritti al Pnf. Le opposizioni conquistarono 161

Umbria la vittoria fascista risultava netta: su un'affluenza complessiva di 140.704 elettori, pari al 66% degli iscritti, il Pnf con i suoi alleati otteneva 100.672 voti (il 78,8%, di cui il 58,8% andava alla Lista nazionale e il 20% a quella fiancheggiatrice dell'Aquila romana); i partiti operai crollavano a 16.382 voti (il 12,8%, il Psi otteneva il 7,3%, il Pcd'I il 2,7%; il Psu il 2,8%); i popolari conquistavano 4.345 voti (il 3,4%); i repubblicani 2.800 (il 2,2%)[95]. Nello specifico, a Orvieto le liste fasciste raggiungono l'85% dei risultati, il consenso appare invece leggermente inferiore a Terni[96]. Da questo punto di vista, l'andamento complessivo della prova elettorale poteva giustificare quanto titolava "L'Assalto": «Dobbiamo affermarlo con orgoglio: l'Umbria è la prima regione fascista d'Italia»[97]. Effettivamente il fascismo sembrava raggiungere «il punto di maggior consenso ed espansione organizzativa»[98]. Nel contesto generale, il risultato elettorale conseguito da comunisti e socialisti[99] si dimostra comunque di un qualche rilievo, se si pensa al pesante clima di intimidazione e violenza a cui, come ebbe a denunciare, ad esempio, l'"Avanti!", furono oggetto esponenti e simpatizzanti di queste forze[100]. Rispetto a un simile quadro i fatti che si determinano in Umbria dopo il delitto

---

seggi. Nel nord Italia fascisti e loro alleati ottenevano il 54,3%; al centro il 76%; al sud l'81,5%. Cfr. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit. pp. 585-586.

95 Nella circoscrizione umbro-laziale il Listone ottenne 23 deputati, di questi otto erano umbri o presentati in Umbria. Risultarono eletti nella lista fascista: Bastianini, Casagrande, Felicioni, Paoletti, Valentini; in quella parallela Raschi, Spinelli e Netti; per i socialisti Nobili, per i popolari Cingolani. Tra gli esponenti del Pnf, il maggior numero di consensi lo ottenne Elia Rossi Passavanti, con 8.396 voti, seguito da Paoletti, con 5.434 voti, e Casagrande, con 4.318. Proprio l'elezione di esponenti come Luciano Valentini, espressione dell'ala moderata-conservatrice del liberalismo umbro, e di Aldobrando Netti, esponente di spicco della componente radicale-progressista, testimonia della progressiva integrazione dei ceti dirigenti tradizionali negli equilibri del nascente regime. Cfr. Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in Id., Gallo (a cura di), *L'Umbria*, cit., pp. 575-576; Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., pp. 240-246.

96 ASP, APP, *Gabinetto*, b. 4, f. 5, Relazione del prefetto al ministero dell'Interno, 20 aprile 1924.

97 BCAP, "L'Assalto", 8-9 aprile 1924.

98 Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in Id., Gallo (a cura di), *L'Umbria*, cit., pp. 576.

99 I comunisti si presentavano per la prima volta autonomamente proprio alle elezioni del 1924. Il risultato elettorale complessivamente conseguito dalle forze della sinistra (con 3.476 voti del Pcd'I; 3.621 del Psu, 9.285 del Psi) benché inferiore a quello delle elezioni politiche del 1919 e 1921, in cui il Psi aveva ottenuto in Umbria, rispettivamente, 52.252 e 29.968 voti, appariva comunque doppio di quello previsto dal prefetto in un rapporto del 26 gennaio 1924. Cfr. Covino, *Partito comunista*, cit., p. 34.

100 Il giornale socialista denunciava i metodi illegali, i brogli, le violenze verificatisi a Terni e nel resto dell'Umbria a danno di socialisti e delle altre forze antifasciste. Cfr. Biblioteca comunale di Terni (d'ora in poi BCT), "L'Avanti!", 1-2 giugno 1924. Tali accuse, di cui si fece portavoce in ambito nazionale Giacomo Matteotti nel discorso alla Camera dei deputati del 30 maggio 1924, sembrano trovare conferma nei diversi episodi che le fonti giudiziarie fanno emergere anche per l'Umbria meridionale. Così il 6 aprile 1924 a Guardea, piccolo centro nei pressi di Amelia, Nicola Basilici trovò all'interno della cabina elettorale un fascista che gli impose di votare per la lista del Fascio littorio, minacciandolo di rappresaglie se non lo avesse fatto: all'uscita del seggio venne effettivamente avvicinato da due fascisti che lo bastonarono e pugnalarono, ferendolo in modo grave. Il giorno dopo il contadino Isidoro Seri, di S. Maria della Neve, frazione di Otricoli, mentre si trovava a lavorare in un campo fu aggredito e percosso da due fascisti, poiché ritenuto "sovversivo" e colpevole di aver fatto propaganda elettorale contro il governo fascista. Cfr. Bitti, *Gli anni del manganello*, cit., pp. 299-300; nota 70, p. 474.

Matteotti «rappresentano l'ultimo colpo di coda delle opposizioni»[101]. In realtà, la reazione delle forze antifasciste appare limitata e con scarsi effetti: un po' per la stretta repressiva a cui vengono sottoposti, un po' per le stesse divisioni esistenti all'interno di tale schieramento. Le uniche iniziative di un certo rilievo si hanno a Foligno e a Terni tra il settembre e il dicembre 1924. Tuttavia se a Foligno si riuscì a pervenire alla creazione di un comitato delle opposizioni, suscitando la violenta reazione fascista; a Terni un simile tentativo fallì nettamente per le divisioni esistenti all'interno del fronte antifascista[102]. Nonostante tale esiti scoraggianti, tra la fine del 1924 e gli inizi del 1926 i comunisti sono in grado di riorganizzare la struttura del partito, intensificando un azione di propaganda che si dimostra efficace a causa del malcontento diffuso tra i ceti popolari dell'area industriale locale per la difficile situazione economica che si trovavano ad affrontare[103]. Ciò emerge evidente in una relazione del prefetto dell'Umbria dell'estate 1925:

> I partiti sovversivi continuano a non avere in questa provincia organizzazioni apparenti. Di essi però quello socialista Unitario, Massimalista e repubblicano non hanno importanza di rilievo, mentre quello comunista dimostra una maggiore vitalità. Il movimento viene diretto da Roma e l'opera di propaganda, fatta a mezzo di abili ed occulti propagandisti, tende in particolar modo alle maestranze delle fabbriche, degli stabilimenti industriali, delle miniere di lignite ed ai contadini. Tale propaganda è oggetto della persistente ed intensa vigilanza di quest'ufficio, che è a conoscenza della sua completa organizzazione. L'attività è infrenata dalle continue operazioni di polizia.[104]

---

[101] Fabrizio Bracco, *Il primo dopoguerra in Umbria e l'origine del fascismo*, in Stefania Magliani, Romano Ugolini (a cura di), *Il modello umbro tra realtà nazionale e specificità regionale,* Endas, Perugia 1991, pp. 263.

[102] Il tentativo di costituire un comitato delle opposizioni promosso a Terni tra la fine di novembre e gli inizi di dicembre dall'esponente comunista Comunardo Morelli si risolse in un sostanziale fallimento. La riunione a cui parteciparono socialisti massimalisti, riformisti, popolari e repubblicani non portò ad alcun risultato concreto e, anzi, rischiò di sfociare in rissa. Cfr. Ivi, *Partito comunista*, cit., p. 34. Su quanto accadde a Foligno cfr. Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in Id., Gallo (a cura di), *L'Umbria*, cit., p. 576.

[103] Il prefetto di Perugia nel settembre 1926 segnalava come nella propaganda dei partiti sovversivi «si cerca [di] sfruttare il malcontento per la grave pressione fiscale, per il caro vita, per il pane, per la mancata elevazione delle mercedi in relazione alle esigenze attuali della vita. Si cerca anche di trarre profitto dalla viva agitazione, che tuttora persiste nella classe colonica sia per la mancata applicazione, in alcune zone, del patto colonico concordato […] sia in conseguenza della valutazione delle scorte vive all'atto della scadenza e rinnovazione dei contratti di fitto». ASP, APP, *Gabinetto*, b. 209, f. 2, sf. e, Relazione del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 25 settembre 1926. In una lettera del giovane comunista amerino Luigi Ciuchi, inviata nel giugno 1924 e intercettata dalla prefettura, si parla della venuta ad Amelia di un propagandista comunista, Francesco Innamorati, «il battagliero compagno Fulmini», al fine di «potere liberamente discutere e riallacciare, le disciolte fila amerine agli organi centrali». Nel maggio 1925, alle Acciaierie di Terni era attiva la cellula comunista "Giovanni Manni", che contava 58 elementi e operava «semi-illegalmente», in un contesto in cui era segnalata «una forte reazione sia industriale che fascista». Una nota di polizia del luglio 1925 riferiva dell'esistenza tra Terni e Narni di almeno 30 cellule comuniste, con 332 iscritti; 6 di queste cellule erano attive nelle fabbriche della zona. ASISUC, *Attività sovversiva e antifascista 1919-1943*, b. 7, f. 210, Lettera di Luigi Ciuchi a ignoto, 27 giugno 1924; Ivi, b. 2, f. 39, Scheda relativa alla cellula comunista "Giovanni Manni", 30 luglio 1925.

[104] ASP, APP, *Gabinetto*, b. 209, f. 2, sf. d, Relazione del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 31 agosto 1925.

Gli effetti di tale attività si concretizzano in una serie di iniziative, talvolta anche clamorose. Nel marzo 1925 i deputati Picelli e Graziadei[105] tengono comizi davanti alle acciaierie di Terni; a settembre e ottobre sono sequestrate tessere del Soccorso rosso e schede di sottoscrizione all'"Unità", ma anche armi e munizioni; nel gennaio e nel maggio 1926 volantini inneggianti all'Urss vengono diffusi nei pressi dei principali stabilimenti industriali, mentre per celebrare il primo maggio a porta Valnerina, uno degli accessi principali a Terni, viene issata una bandiera rossa. Questa attività trova l'immediata risposta delle autorità: sono eseguiti 24 arresti a Terni, 11 a Papigno, 27 nuovamente a Terni nell'inverno 1926[106]. L'importanza di queste azioni è riconosciuta dagli stessi vertici nazionali comunisti. Il congresso della Federazione umbro-sabina del Pcd'I, preparatorio al III congresso nazionale del partito, delibera infatti di stabilire proprio a Terni la sede del comitato federale umbro; nomina inoltre una segreteria composta di militanti locali del partito, i quali vengono a costituire un nuovo nucleo dirigente che sarà protagonista dell'agitazione antifascista negli anni del regime[107].

A colpire però ulteriormente e, per molti versi definitivamente, lo sforzo organizzativo comunista e quanto rimaneva delle altre forze d'opposizione, giungono i provvedimenti liberticidi annunciati da Mussolini nel discorso alla Camera del 3 gennaio 1925, che si concretizzano nell'emanazione delle cosiddette "leggi fascistissime"[108]. Gli effetti di tali provvedimenti ebbero immediate ricadute in ambito regionale, trovando autorità e fascismo

---

105 Sulla figura di Picelli, cfr. Rossi, *Arditi, non gendarmi!*, cit.; Francescangeli, *Arditi del popolo*, cit.; Balsamini, *Gli arditi del popolo*, cit.; Fiorenzo Sicuri, *Il guerriero della rivoluzione. Contributo alla biografia di Guido Picelli*, UniNova, Parma 2010. Su Graziadei cfr. Paolo Favilli, *Riformismo e sindacalismo. Una teoria economica del movimento operaio: tra Turati e Graziadei*, Franco Angeli, Milano 1984; Pietro Maurandi, *Il caso Graziadei. Vita politica e teoria economica di un intellettuale scomodo*, Carocci, Roma 1999.

106 Covino, *Partito comunista*, cit., pp. 37-38, 42-44.

107 Il convegno umbro si tenne il 15 e 16 dicembre 1925 in una casa in costruzione presso la periferia di Roma. Parteciparono al congresso più di 600 delegati, i quali approvarono a maggioranza le tesi della centrale che sanciva la conquista del partito da parte del gruppo dirigente costituitosi attorno a Gramsci. La segreteria regionale era composta da Alfredo Filipponi, tranviere ventinovenne di Ferentillo; Ettore Suadoni, operaio e venditore ambulante di 26 anni; Arcangelo Pancrazi, operaio e corriere di 27 anni. A questi si aggiunsero altri quattro membri che costituiranno il comitato federale. Il 17 gennaio 1926, nei pressi di Narni, si svolse un convegno dei comunisti umbri che doveva ratificare le decisioni prese a Roma. La riunione, cui partecipò un dirigente nazionale e i fiduciari delle sezioni di Narni, Foligno e Rieti, oltre a ratificare quanto deciso a Roma, stabilì di intensificare l'azione propagandistica nell'Umbria meridionale. Cfr. Ivi, pp. 37-43.

108 Tra il novembre 1925 e il gennaio 1926, prendendo a pretesto l'organizzazione di un attentato a Mussolini da parte di Tito Zaniboni, deputato del Psu, e del generale Luigi Capello, venivano promulgati una serie di provvedimenti il cui scopo era quello di aumentare i poteri dell'esecutivo a scapito degli altri poteri, oltre che dei diritti individuali dei cittadini. Cfr. a questo proposito, Renzo De Felice, *Mussolini il fascista II. L'organizzazione dello stato fascista (1925-1929)*, Einaudi, Torino 1968, pp. 275; Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 47-110; Nicola Tranfaglia, *Dallo stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 128-152; Alberto De Bernardi, *Una dittatura moderna*, cit, pp. 135-146; Sabino Cassese, *Lo Stato fascista*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 33-45.

locali pronti ad attuarli[109]. Al Congresso provinciale del Pnf, tenutosi il 12 e 13 gennaio 1925 con la partecipazione di circa duecento segretari dei fasci umbri, venne infatti fissata la linea di condotta del fascismo regionale che accoglieva la svolta mussoliniana, riassumibile nei seguenti punti: difesa dello Stato fascista; politica di forza fatta dal Governo contro il risorgente disfattismo; riaffermazione della idealità fascista antisocialista e antidemocratica; lotta senza quartiere contro le sette che si identificano col socialismo e con la più deleteria democrazia, la massoneria; sostituzione nei gangli dello Stato dei vecchi burocrati[110]. A seguito di queste misure furono messe fuori legge tutte le opposizioni, con il conseguente passaggio alla clandestinità di chi volle continuare a svolgere attività politica al di fuori del Pnf; nel contempo fu ulteriormente potenziata l'azione repressiva di uno Stato sempre più fascista e in grado di disporre di strumenti propri ormai di un regime. Nell'Umbria meridionale, così come nell'intera regione, ad essere perseguiti non furono soltanto gli appartenenti ai partiti sovversivi, ma anche quanto rimaneva di quelle forze borghesi non schierate con il fascismo, a partire dai gruppi di "Italia libera"[111] e, soprattutto, della massoneria. Proprio con riferimento alla massoneria, il prefetto di Terni in un rapporto del 1931, non esitava a scrivere che «Terni è uno dei centri massonici più importanti dell'Umbria»[112]. Successivamente, in una relazione del maggio 1932, delineava lucidamente i

---

[109] Emblematico risulta a riguardo quanto scriveva il giornale fascista ternano "La Prora" all'inizio del 1926: «Il Fascismo nel 1925 ha liquidato tutta la vecchia vita politica italiana, tutto il ciarpame, tutti i detriti. L'opposizione ha naufragato completamente sulle onde della sconfitta non affiorano nemmeno le carogne. Tutto è sommerso. Il discorso del 3 gennaio 1925 è stato fondamentale per la rotta dell'opposizione. L'anno che è finito con la sistemazione della stampa ha chiuso i battenti dei teatri oppositori. Il Fascismo oggi è una potente forza in marcia, in piena marcia, seguita dalla Nazione che ha fiducia e che incomincia a credere alle verità annunciate, sostenute, attuate dal Fascismo». AST, Archivio Passavanti, *Giornali*, b. 199, f. Gennaio-Giugno 1926, *Anno 1926*, "La Prora", 3 gennaio 1926.

[110] Questi punti programmatici divennero elementi costantemente ricorrenti nella pubblicistica fascista, utilizzati non di rado in chiave di polemica interna. Interessante si dimostra quanto scrive il segretario del fascio ternano Luigi Amati sul giornale del partito: «Il Fascismo nella sua generosità lasciò dopo la rivoluzione troppi italiani vecchio regime al loro posto di comando […] In questi messeri sopravvissuti non si era affatto modificata la vecchia mentalità democratica della manovra misera e impotente […] Questa canaglia annidata nei pubblici uffici, nelle banche, deve essere allontanata dai posti centrali di pubblico governo […] Bisogna provvedere: nella capitale dove siedono troppe importanti commissioni, dominate da falsi amici, mentre il Fascismo alla porta con il cappello in mano spesse volte è maltrattato; nelle città di provincia dove gli organi del potere politico e amministrativo sono in mano a troppa gente ambigua. Occorre ripulire e dare tutto il potere al Fascismo. Allo squadrismo, che porterà nello arteriosclerotico organismo della vita italiana il sangue della giovinezza inesauribile». AST, Archivio Passavanti, *Giornali*, b. 199, f. Luglio-Dicembre 1925, *Tutto il potere a tutto il fascismo*, "La Prora", 19 luglio 1925.

[111] Sull'associazione "Italia Libera" cfr. Elena Aga-Rossi, *Il movimento repubblicano, Giustizia e libertà e il Partito d'azione*, Cappelli, Bologna 1969; Carmelo Calabro, *Liberalismo, democrazia, socialismo: l'itinerario di Carlo Rosselli*, Firenze University Press, Firenze 2009.

[112] ASISUC, *Attività sovversiva e antifascista 1919-1943*, b. 5, f. 126, Relazione del prefetto di Terni sulla massoneria locale, s.d. [ma novembre 1931]. Sulla massoneria a Terni e, più in generale, in Umbria, cfr. Ugo Bistoni, Paola Monacchia, *Due secoli di Massoneria a Perugia e in Umbria (1775-1975)*, Volumnia, Perugia

caratteri della massoneria ternana e i rapporti che erano intercorsi con il fascismo, facendo emergere implicitamente lo stesso carattere di classe che contraddistingueva il fascismo locale:

> Terni ha avuto a suo tempo un sol gruppo di massoneria con la "LOGGIA GIUSTINIANA TORRIGIANI" con sede in via Stefano Visciotti, palazzo Ciucci. Effettivamente tutta la classe intellettuale, dirigente di Terni e Provincia, tranne poche eccezioni vi faceva parte, ma degli aderenti pochissimi esercitavano influenza che oltrepassava la sfera locale, mentre gli altri erano associati per caldeggiare o meno le tendenze amministrative e politiche e le lotte acerrime che in tali campi si animavano; mantener vivo l'anticlericalismo pur essendo singolarmente dei cattolici ed in ultimo predominare negli affari della cosa pubblica per utilità collettive e individuali […] la massoneria prevenendo e prevedendo l'affermarsi del Fascismo come forza viva e dominante, la sostenne facendo con ciò gl'interessi della borghesia che alla sua costituzione erano collegati.

Rispetto a questa situazione, quando venne decisa l'incompatibilità tra adesione al fascismo e alla massoneria «nessun massone lasciò la propria loggia e la propria idea», quindi «l'assistenza favorevole che in un primo tempo la massoneria aveva dato al Fascismo, cambiò volto ed i massoni fecero combutta […] con il gruppo dei repubblicani Ufficiali […] il quale gruppo, a sua volta, aveva aderito al fronte unico comunista», solo allora «intervennero i fasci di combattimento che invasero il circolo repubblicano e la loggia, distruggendo di fatto tutta la organizzazione»[113]. Nei confronti di queste organizzazioni furono quindi sufficienti poche operazioni di polizia, a cui si aggiunse, come visto, la pressione esercitata dal ricorso saltuario allo squadrismo, per disarticolarne la struttura organizzativa[114]. Dimostrazione drammaticamente esemplificativa dell'estrema efficacia di questa azione è rappresentata dalla vicenda umana e politica di Tito Oro Nobili: tra i massimi dirigenti del Psi umbro, sindaco di Terni nel biennio 1920-1922, deputato dal 1921, segretario nazionale del partito dal 1923 al

---

1975; e il più recente Vittorio Gnocchini, *Logge e massoni in Umbria,* Sergio Bellezza (a cura di), Futura, Perugia 2013.

[113] Ivi, Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 23 maggio 1932.

[114] La notte del 13 settembre 1924 una trentina di fascisti di Terni raggiunse Narni per colpire il Circolo repubblicano e la sezione di "Italia Libera": l'azione venne però scongiurata dall'intervento dei carabinieri. I fascisti riuscirono comunque a penetrare nella sede della locale loggia massonica che venne devastata. A Terni invece, nel novembre 1925 furono eseguite una serie di perquisizioni nelle case di appartenenti alla massoneria, di cui, alla fine dello stesso mese, fu intercettata la corrispondenza presso il locale ufficio postale. La situazione di queste forze veniva delineata in una relazione del prefetto dell'Umbria del settembre 1926. Si rilevava come «verso il partito repubblicano, assai sparuto di numero, si polarizzarono gli avanzi demo sociali, massonici e quelli del disciolto partito riformista. Ma il partito repubblicano, in questi ultimi tempi, non ha dato segni di attività, e per certi ultimi atteggiamenti palesi assunti dai maggiori esponenti, sembra che sia in dissoluzione […] E' da aggiungere che i già aderenti all'"Italia Libera" non hanno dato, dopo lo scioglimento, segni di alcuna attività». ASP, APP, *Gabinetto*, b. 9, f. 3, Rapporto del sottoprefetto di Terni al prefetto dell'Umbria, 14 settembre 1924; ASISUC, *Attività sovversiva e antifascista 1919-1943*, b. 11, f. 378, Rapporto del prefetto dell'Umbria al ministero dell'Interno, 12 novembre 1925; Rapporto del prefetto dell'Umbria al ministero dell'Interno, 20 dicembre 1925; ASP, APP, *Gabinetto*, b. 209, f. 2, sf. d, Rapporto del comandante la divisione esterna dei Carabinieri al prefetto dell'Umbria, 2 luglio 1925; Ivi, sf. e, Relazione del prefetto dell'Umbria al ministero dell'Interno, 25 settembre 1926.

1925[115]. Il dirigente socialista fu oggetto di una decina di bastonature tra 1921 e 1922, mentre la sua abitazione e il suo studio professionale furono devastati dagli squadristi. In conseguenza di tali violenze e del continuo clima di intimidazione a cui era soggetto, nell'ottobre 1923 fu costretto ad abbandonare Terni[116]. Il fatto più drammatico fu però l'aggressione squadrista subita la notte del 1 novembre 1926 nei pressi di Todi, città dove risiedeva con la famiglia. Prelevato da casa da un gruppo di fascisti, con la scusa di dover essere trasportato alla locale caserma dei carabinieri, e costretto a salire in un auto, fu per tutta la notte picchiato e seviziato finché non venne abbandonato moribondo nei pressi dell'ospedale cittadino[117]. L'azione voluta con molta probabilità da Bastianini, in quel momento tra i massimi dirigenti del fascismo umbro, nel quadro delle rappresaglie condotte dopo il fallito attentato a Mussolini da parte di Anteo Zamboni, puntava a colpire ed eliminare uno dei massimi rappresentanti locali delle opposizioni, ritenute in qualche modo moralmente responsabili dell'attentato, creando nel contempo quel clima di violenza e incertezza che giustificasse la promulgazione da parte del Governo dei provvedimenti legislativi necessari all'affermazione della dittatura[118]. L'aggressione squadrista non esaurì però le persecuzioni subite da Nobili. Ancora convalescente per l'aggressione subita, fu condannato a cinque anni di confino da scontare all'isola di Favignana[119]. Nel frattempo, era dichiarato decaduto dal

---

115 Cfr. Francesco Bogliari, *Tito Oro Nobili*, Quaderni Regione dell'Umbria, Serie Studi Storici, n. 1, Guerra, Perugia 1977; *Nobili Oro Tito*, in Pietro Secchia (a cura di), *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. IV, La Pietra Walk Over, Milano 1984, p. 140; Ottaviani, *Il Comune di Terni*, cit.; Angelo Bitti, *Nobili Tito Oro*,in *Dizionario biografico umbro dell'antifascismo e della Resistenza*, consultabile online al seguente indirizzo: http://www.antifascismoumbro.it/personaggi/nobili-tito-oro.

116 In una lettera di commiato alla città, pubblicata da '"L'Avanti!" del 19 ottobre 1923 e dal quotidiano locale "L'Unione Liberale", così giustificava la sua decisione: «La risoluzione, lungamente ponderata, e che costituisce l'olocausto dei miei interessi, era l'unica che potesse salvaguardare con la necessità indeclinabile del mio spirito, quello della tranquillità vostra: la quale non avrebbe potuto non essere turbata dagli incidenti cui avrebbe offerto facile occasione la tenace difesa della mia fede». Bogliari, *Tito Oro Nobili*, cit., p.136; BCT, *Il commiato dell'On. Nobili da Terni*, "L'Unione Liberale", 20 ottobre 1923.

117 Per una ricostruzione puntuale dell'aggressione subita da Nobili, con l'indicazione di mandanti ed esecutori, cfr. ASP, Archivio del Tribunale di Perugia (d'ora in poi ATP), Corte d'Assise, *Procedimenti penali*, b. 24, f. 391, Deposizione di Tito Oro Nobili, s.d.

118 L'attentato avvenne a Bologna la sera del 31 ottobre 1926, mentre Mussolini si recava a inaugurare il nuovo stadio cittadino. Il quindicenne Anteo Zamboni avrebbe esploso un colpo di pistola che però venne deviato e non colpì il duce. Subito bloccato da alcuni squadristi, il ragazzo fu linciato sul posto. Prendendo a pretesto l'attentato, il 6 novembre, con il regio decreto n. 1848, venne promulgato il Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Sull'attentato a Mussolini cfr. Brunella Dalla Casa, *Attentato al duce. Le molte storie del caso Zamboni*, Il Mulino, Bologna 2000; Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 255-256.

119 La Commissione provinciale per l'ammonizione e il confino di polizia così motivava il provvedimento: «con la sua attività politica subdolamente svolta […] ha manifestato il deliberato proposito di commettere atti diretti a sovvertire violentemente gli ordinamenti nazionali, sociali ed economici costituiti nello Stato o quanto meno a menomarne la sicurezza o di ostacolare l'azione dei poteri dello Stato per modo da recare nocumento agli interessi nazionali in relazione alla situazione interna del paese». Nel 1927 Nobili, quasi cieco per l'aggressione subita, venne trasferito a Roma per ricevere cure specialistiche e qui terminò di scontare la

mandato parlamentare e radiato dall'ordine degli avvocati: risultava così praticamente emarginato dalla vita pubblica. La vicenda del dirigente socialista riassume esemplarmente in sé il connubio tra illegalismo squadrista e azione degli apparati dello Stato finalizzati nell'azione repressiva. Essa doveva costituire un ammonimento per tutti coloro che intendessero alimentare il dissenso continuando a svolgere attività politica. L'esempio dovette essere recepito. Se si eccettua infatti la tenace e sostanzialmente isolata azione di pochi antifascisti, capaci di testimoniare caparbiamente la loro idea nell'intero ventennio, e la persistenza, sebbene circoscritta e continuamente repressa, dell'azione promossa dalla struttura propagandistica comunista, in questa fase il fascismo si dimostra ormai padrone del campo. Ciò emerge esemplarmente in una relazione prefettizia della fine del 1926:

I partiti sovversivi non avevano organizzazioni in questa Provincia, e, all'infuori del comunista, non avevano importanza di rilievo. Tanto minore importanza hanno gli appartenenti ai partiti sovversivi oggi che, dopo lo scioglimento delle loro organizzazioni, trovano enormemente ostacolata, se non impedita in modo assoluto, la loro propaganda, che non potrà svolgersi che in forma occulta e spicciola. Ad ogni modo i principali esponenti delle singole tendenze, tutti noti ed individuati, sono stati arrestati ed assegnati in numero di venti, al confino di polizia ed i meno temibili, in numero di 58 sono stati sottoposti all'ammonizione, ed altri 13 sono stati diffidati, di modo che la loro attività non può destare timori o sorprese.[120]

Alla repressione si affianca presto l'azione dei sindacati fascisti, i quali tra 1921 e 1922 si affermano anche in ambito regionale così come a livello nazionale[121]. Per i fascisti era infatti fondamentale, al fine di costruire e consolidare il consenso nei diversi settori della società italiana, accompagnare all'azione coercitiva quella organizzativa, finalizzata ad accogliere e inquadrare tutti quei militanti nei diversi sindacati antifascisti che, impauriti, delusi o disillusi, abbandonavano tali organizzazioni[122]. Si è già avuto modo di accennare come nell'Orvietano,

---

condanna al confino. Soltanto nel 1934 fu reintegrato nell'ordine degli avvocati. Bogliari, *Tito Oro Nobili*, cit., pp. 165-167; ASP, ATP, Corte d'Assise, *Procedimenti penali*, b. 24, f. 391, Deposizione di Tito Oro Nobili, s.d.

120 ASP, APP, *Gabinetto*, b. 209, f. 2, sf. c, Relazione del prefetto dell'Umbria al ministro dell'Interno, 28 dicembre 1926.

121 Per un quadro complessivo sulle origini e sui caratteri del sindacalismo fascista cfr. Ferdinando Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti: 1918-1926*, Laterza, Roma-Bari 1974; Francesco Perfetti, *Il sindacalismo fascista. Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, vol. 1, Bonacci, Roma 1988; Giuseppe Parlato, *Il sindacalismo fascista. Dalla grande crisi alla caduta del regime (1930-1943)*, vol. 2, Bonacci, Roma 1989; Alberto De Bernardi, *Operai e nazione. Sindacati, operai e Stato nell'Italia fascista*, Franco Angeli, Milano 1993; Cordova, *Verso lo Stato totalitario*, cit. Sul sindacalismo fascista in Umbria cfr. Giancarlo Pellegrini, *Il fascismo in Umbria tra consenso e dissenso*, in Magliani, Ugolini (a cura di), *Il modello umbro*, cit., pp. 271-288; Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., pp. 373-391.

122 L'importanza di questo obiettivo appare confermata da un comunicato della segreteria regionale del Pnf del gennaio 1923, in cui si ricordava «ai Segretari dei Fasci il dovere che essi hanno di dare tutta la loro opera perché accanto ad ogni sezione fascista sorgano fiorenti i sindacati di tutte le categorie di lavoratori e di produttori. Fascismo e sindacalismo fascista debbono essere un tutto unico perché soltanto attraverso il Sindacalismo nazionale potrà formarsi quella coscienza Sindacale base del vero e durevole rinnovamento di tutto il popolo italiano […]. Non vi è, e non vi può essere fascista che non comprenda la necessità del Sindacalismo nazionale sacramente e santamente inteso oltre che a difendere i diritti dei lavoratori, ad imporre loro i doveri, a

sin dalla fine del 1921 c'era stato il passaggio di leghe e Camere del lavoro socialiste e popolari al fascismo[123]. A questo proposito, non è casuale che, nell'agosto 1922, la Camera umbra dei sindacati economici, la quale nell'intera regione aveva 7.670 associati, contasse a Terni appena 244 persone[124]. Questione essenziale per il fascismo locale era quindi quella di assicurarsi il controllo del più grande centro industriale della regione anche dal punto di vista sindacale: per fare ciò era essenziale cercare di accattivarsi il sostegno della classe operaia. Diventava quindi indispensabile sviluppare l'organizzazione sindacale fascista in tale difficile contesto. Per questo nell'agosto 1922 era stato inviato a Terni in qualità di organizzatore sindacale Tullio Cianetti, già segretario politico del fascio di Assisi[125]. Peraltro si è già osservato come nelle due spedizioni effettuate dai fascisti su Terni, obiettivo prioritario, accanto all'azione squadrista, fosse quello di effettuare un'azione di propaganda nei confronti della massa operaia: con comizi davanti ai principali stabilimenti e con azioni clamorose volte

---

fare opera di educazione, di elevazione e di disciplina». BCAP, "L'Assalto", 16 gennaio 1923. Inizialmente, segretario della federazione umbra dei sindacati fascisti era Nazzareno Bonfatti, affiancato da Guido Manganelli. Su quest'ultimo cfr. Ivi, p. 582.

123 Cfr. *supra*, nota 55. All'inizio del 1920 esistevano nel circondario di Orvieto, rispettivamente, quattro leghe dei lavoratori della terra a cui aderivano 5.000 contadini, e cinque leghe di lavoratori dell'industria con 1.547 iscritti. Delle prime, due facevano riferimento all'organizzazione camerale e socialista e riunivano 4.500 contadini; due erano di matrice cattolica e organizzavano 500 contadini. Le cinque leghe industriali del circondario di Orvieto afferivano tutte all'area di sinistra e risultavano iscritte alla locale Camera del lavoro. Guglielmo Masci, *Le organizzazioni operaie nell'Umbria, al 1 gennaio 1920*, Guerra, Perugia 1920, p. 18.

124 Nel circondario di Terni nel 1920 erano presenti 62 leghe di lavoratori dell'industria che organizzavano 9.576 operai. Queste leghe rappresentavano il 40,6% dei lavoratori sindacalizzati dell'intera Umbria. Di queste 43, con 6.851 soci, erano espressioni delle forze di sinistra e risultavano iscritte alle Camere del lavoro; 13, con 2.428 iscritti, erano isolate, non aderenti cioè ad alcuna centrale sindacale; 6, con 297 iscritti, erano cattoliche. Delle 10 leghe contadine: 7 erano quelle isolate, comprendenti 425 contadini; due, con 450 aderenti, erano cattoliche; una, con 400 soci, afferiva all'organizzazione camerale e socialista. In questo periodo esistevano a Terni, due camere del lavoro: una affiliata all'Usi, a cui aderivano 29 leghe industriali con 3.549 soci, con sezioni a Narni, Nera Montoro e Ferentillo; l'altra che faceva riferimento alla Cgdl, comprendeva 14 leghe con 3.302 iscritti, con sezioni a Cesi e Nera Montoro. Al gennaio 1921, gli iscritti alla sola Camera confederale del lavoro saliranno a 8.000, organizzati in 20 leghe. Covino, *Classe operaia, fascismo, antifascismo a Terni*, saggio introduttivo in Canali, *Terni 1944*, cit., pp. 17-19; Masci, *Le organizzazioni operaie*, cit., pp. 18-21; ACS, Archivi di personalità della politica e della pubblica amministrazione, *Archivio Cianetti*, b. 2, f. 23, Relazione di Cianetti, 13 febbraio 1925.

125 Esemplificativa a riguardo appare la reazione di Cianetti quando gli fu proposto di andare a Terni: «A Terni?! Fossi matto. Ci sono laggiù due Camere del Lavoro, con uomini in gamba, con mezzi senza fine. Gli operai sono quasi tutti sovversivi e, poiché li hanno ferocemente aizzati contro di noi, mi sai dire cosa vado a raccontare loro?». Tullio Cianetti, nato ad Assisi nel 1899, iscritto al fascio locale dal 10 aprile 1921, squadrista, seniore della Mvsn, segretario dei sindacati fascisti di Terni dal 1922 al 1925. Fu protagonista di una brillante carriera nell'organizzazione sindacale fascista che lo porterà a ricoprire la carica di sottosegretario alle Corporazioni dal 1939 al 1943 e di ministro dall'aprile al luglio 1943. Cfr. Tullio Cianetti, *Memorie dal carcere di Verona. Lavoro e organizzazione sindacale in epoca fascista nella testimonianza inedita dell'ultimo ministro delle Corporazioni*, Renzo De Felice (a cura di), Rizzoli, Milano 1983; Vincenzo Pirro, *Tullio Cianetti e le origini del sindacalismo fascista a Terni*, in Luciana Brunelli, Alberto Sorbini (a cura di), *Scritti in onore di Raffaele Rossi,* Isuc-Editoriale Umbra, Perugia-Foligno 2003, pp. 181-203; Leonardo Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., pp. 578-579.

a risolvere vertenze sindacali in corso[126]. In questo senso la spedizione di conquista di Terni del settembre 1922 riassume in sé tale finalità, esplicitando per molti versi quello che era il *modus operandi* dei fascisti sulle questioni sindacali. La Società "Terni", per fare pressione contro il Governo che riduceva le commesse pretendendo i pagamenti sui sovrapprofitti di guerra, e contro i sindacati, i quali avevano proclamato scioperi e organizzato un comitato di agitazione per richiedere aumenti salariali, aveva deciso la serrata delle Acciaierie e la chiusura della miniera di lignite di Morgnano. Era così iniziata una difficile vertenza che si protrasse per tutta l'estate di quell'anno, offrendo l'occasione ai fascisti per intervenire. Diventava essenziale ottenere la riapertura degli stabilimenti, così da dimostrare agli operai di essere in grado di fare quello che né lo Stato né i sindacati potevano. Tuttavia, come ricorda Cianetti, nella consapevolezza da parte fascista che «se gli operai avessero capito il significato dell'azione fascista, bene, altrimenti si era decisi a stroncare la sedizione da qualunque parte venisse»[127]. In realtà i fascisti, a cui nel corso della serrata la "Terni" aveva versato un contributo di 26.000 lire a favore del loro sindacato[128], agivano in contatto con la direzione della "Terni", che condivideva il loro stesso obiettivo: screditare i sindacati di sinistra e sottrarre gli operai dal controllo dei socialcomunisti. Così, dopo la firma di un primo accordo nel mese di luglio, con cui il comitato di agitazione sindacale accettava una diminuzione di salario, si arrivò all'occupazione fascista della "Terni", in occasione della quale l'azienda si decise a firmare un secondo accordo con lo Stato per l'abolizione dei sovrapprofitti. Alla fine del settembre 1922, si ebbe quindi l'occupazione simbolica degli stabilimenti industriali da parte fascista, attraverso cui si intendeva dimostrare di avere costretto l'azienda a cedere[129]. Solo allora gli stabilimenti tornarono a produrre. Da questa vicenda i sindacati tradizionali uscirono con una credibilità intaccata, mentre per i fascisti, a giudizio di Cianetti, se:«non si può dire che, dal punto di vista politico, il bilancio dell'azione sia stato notevole, tanto da determinare un capovolgimento della situazione politica», tuttavia «l'azione fascista aveva inciso sull'animo della massa grigia, di quella cioè che, non essendo legata alla disciplina dei partiti, costituisce in ogni tempo una ondeggiante massa di manovra»[130]. E' solo dopo la

---

126 Cfr. *supra*, nota 40.

127 Cianetti, *Memorie dal carcere*, cit., p. 82.

128 Cfr. Portelli, *Biografia di una città*, cit., p. 158.

129 Come ricorda Portelli, la serrata ebbe termine «con l'annunciata pantomima dell'occupazione militare" fascista delle acciaierie […] Entrati col consenso della direzione, i fascisti non vanno oltre la portineria; solo una delegazione sale in direzione, da dove, "dopo varie telefonate a Roma", esce annunciando l'accordo». Come scriverà significativamente il gerarca conte Fabio Carafa d'Andria: «temo che la Terni abbia ceduto apparentemente per lasciarsi mano libera dopo averci accontentati pro forma con l'accordo». Ivi, pp. 58-59.

130 Cianetti, *Memorie dal carcere*, cit., p. 83.

marcia su Roma che l'organizzazione sindacale fascista riceve un ulteriore notevole sviluppo in ambito regionale. Le maggiori difficoltà i fascisti le continuano comunque a incontrare nel contesto industriale ternano dove però, grazie all'azione di Cianetti e, specialmente, in conseguenza dello sbandamento dei partiti operai, il sindacato fascista riesce a farsi spazio e a ottenere un certo seguito[131]. Ciononostante, come ricordava ancora Cianetti:

> La situazione di Terni era quanto mai difficile. Se la Marcia su Roma ci aveva fatto raccogliere dei consensi in mezzo al popolo e questo rimaneva apparentemente tranquillo, in realtà noi dovevamo riconoscere che l'animo di esso non era da noi conquistato principalmente per la campagna sottile e continua dei dirigenti spodestati e dei socialisti più accaniti.[132]

Le considerazioni del sindacalista umbro trovano conferma nelle relazioni delle autorità di polizia, da cui emerge che la conquista del ceto operaio ternano si rivelava per i fascisti non certo facile. Si imputava infatti ai lavoratori «una diffidenza preconcetta abilmente alimentata», a cui si sommava però anche «una ostilità sorda e garbata degli industriali»[133]. In effetti, lo stesso Cianetti, mano a mano che si aprivano vertenze a cui i sindacati fascisti erano chiamati a intervenire, non esitava a porre in rilievo le responsabilità degli industriali. Ricordava infatti come «la massa operaia cominciava a perdere la fiducia in quanto gli industriali approfittavano della nostra onestà politica fascista per vendicarsi contro coloro che un giorno erano stati gli inconsci ribelli»[134]. Effettivamente, dopo la vittoria fascista le maggiori imprese locali, a cominciare dalla "Terni", avevano avviato una politica fondata su ristrutturazioni e licenziamenti, rispetto a cui il sindacato fascista si era trovato in difficoltà non riuscendo il più delle volte a tutelare gli interessi dei lavoratori come invece veniva proclamato. Così, tra la fine del 1924 e il 1925, in concomitanza non casuale con la ripresa organizzativa del Pcd'I, si assiste a una generale mobilitazione operaia volta ad ottenere

---

131 Nel settembre 1922 si era costituita la sezione ferrovieri fascisti, era inoltre passata al sindacato fascista la sezione elettricisti di Papigno, composta da circa 200 iscritti alla Federazione degli elettrici appartenente alla Cgdl. Il 15 novembre sorgeva il sindacato impiego privato, con circa 500 aderenti; mentre nel febbraio 1923 nasceva il sindacato magistrale, che inizialmente riuniva 48 maestri. Alla metà del 1923 gli iscritti ai sindacati fascisti della sezione di Terni erano circa 3.000. Cfr. ACS, Archivi di personalità della politica e della pubblica amministrazione, *Archivio Cianetti*, b. 2, f. 23, Relazione di Cianetti, 13 febbraio 1925.

132 *Ibidem*.

133 ACS, DGPS, DAGR, *Categorie annuali*, 1923, Cat. C_2, b. 64, f. 64 "Perugia. Movimento sovversivo", Telegramma del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 5 luglio 1923.

134 ACS, Archivi di personalità della politica e della pubblica amministrazione, *Archivio Cianetti*, b. 2, f. 23, Relazione di Cianetti, 13 febbraio 1925. Emblematico a riguardo anche quanto scrive Leonello Rossi, successore di Cianetti a Terni, a proposito dell'atteggiamento dei datori di lavoro i quali ritengono «erroneamente che l'avvento al potere del fascismo sia stata logica e normale successione di poteri da un Ministero ad un altro più ligio ai propri interessi […] non si deve credere che il Governo fascista faccia una politica ad uso e consumo degli industriali, dei datori di lavoro». AST, Archivio Passavanti, Giornali, b. 199, f. "Luglio - Dicembre 1925", Leonello Rossi, Sindacalismo fascista, "La Prora", 19 luglio 1925.

l'adeguamento dei livelli salariali e modifiche ai regolamenti. Queste richieste erano ritenute accettabili anche dal prefetto, il quale aveva ben presente la «modicità delle mercedi di tutte le maestranze di Terni in confronto dello attuale costo della vita»[135]. Protagoniste delle agitazioni furono inizialmente le operaie dello Stabilimento filatura di Terni, del Lanificio Kössler, dello Jutificio Centurini, le quali nel novembre 1924 diedero vita a scioperi spontanei che richiesero l'intervento dei responsabili del sindacato fascista e delle autorità. Come segnalava ancora una volta il prefetto: «da alcuni giorni esisteva in Terni un vivo malumore nella classe operaia per la resistenza apposta dai datori di lavoro alle loro richieste di aumento di salari». Per fare fronte alla situazione era stata costretta a intervenire la stessa Giunta municipale e, a seguito di riunioni con i rappresentanti dei sindacati operai e agricoltori fascisti, si era giunti a concedere «un aumento del 10% a tutti gli operai che l'hanno accettato di buon grado»[136]. Tuttavia, anche nel corso del 1925 si verificarono agitazioni e scioperi. A essere coinvolti furono questa volta le imprese più importanti della città: gli stabilimenti siderurgici, quelli elettrochimici di Papigno, le Officine Bosco e la Fabbrica d'armi, peraltro la realtà industriale dove il fascismo aveva conseguito maggiore consenso[137]. Anche in questo caso solo con fatica si riuscì a pervenire ad accordi che però, come accadde alla Fabbrica d'armi, si tradussero in diminuzioni salariali e in un sostanziale peggioramento delle condizioni di lavoro[138]. Tale situazione agevolava l'azione di propaganda portata avanti da comunisti e sindacati non fascisti: così, allo stabilimento siderurgico della "Terni" nel corso del 1925 la ricostituita sezione della Fiom otteneva il consenso del 25% della forza lavoro, rispetto al 5% degli operai che aderivano al sindacato fascista[139]. Situazione se possibile peggiore si presentava in ambito rurale dove, come osservato, il patto colonico del febbraio del 1923 era venuto configurandosi come una vera e propria restaurazione padronale superando, nonostante i proclami della propaganda governativa, quell'ideale di collaborazione

---

135 ASISUC, *Attività sovversiva e antifascista 1919-1943*, b. 4, f. 109, Telegramma del prefetto di Perugia al ministero degli Interni, 29 gennaio 1925.

136 Ivi, b. 7, f. 229, Telegramma del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 26 novembre 1924.

137 Cfr. *supra*, nota 40.

138 Per ovviare alla minaccia di licenziamento di 200 operai a seguito della diminuzione degli ordinativi da parte dello Stato, il ministero della Guerra, su pressione di sindacati e autorità fasciste, stabilì la chiusura dello stabilimento un giorno alla settimana, con la conseguente riduzione del salario per gli operai, nonché il blocco delle assunzioni. In effetti, solo una parte degli operai era rimasta in organico con una stabilità relativa, mentre la maggioranza si trovava in condizioni di precaria occupazione, suddivisa in più categorie di pensionati, pensionabili e non pensionabili. Cfr. ACS, DGPS, DAGR, *Categorie annuali*, 1925, Cat. C_1, b. 85, f. "Ordine pubblico Perugia", Telegramma del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 21 agosto 1925.

139 Ivi, 1924, Cat. C_1, b. 54, f. "Perugia Ordine pubblico"; Ivi, Cat. C_2, b. 59, f. "Perugia Movimento antifascista", Telegramma del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 11 dicembre 1924; ACS, DGPS, DAGR, *Categorie annuali*, 1925, Cat. K_1, b. 137, f. "Perugia Partito Comunista".

tra mezzadri e padroni che era ritenuto il fondamento di questo contratto di conduzione. Proprio la parte padronale infatti, grazie all'appoggio fascista, tornava a predominare nelle campagne[140]. A rendere particolarmente difficile la situazione per il sindacato fascista, c'era però a giudizio di Cianetti:

> […] lo stesso Governo, che tanti primi atti di giustizia rendevano accetto e popolare, [il quale] contribuiva a queste difficoltà con alcuni provvedimenti mal congegnati o poco preparati […] Le masse erano state abituate, nel dopoguerra, ai continui aumenti salariali. Il Governo fascista avrebbe dovuto imporre al Paese un periodo di raccoglimento al fine di riordinare la politica finanziaria: si delineava quindi per la Confederazione dei Sindacati Nazionali un'epoca non comoda che avrebbe collaudato quel senso di responsabilità che era alla base del nuovo sindacalismo.

A ciò occorreva aggiungere il fatto che

> nello stesso Partito Fascista c'era da superare più di un ostacolo. Sindacalismo e corporativismo erano due termini non sempre bene accetti a tutta indistintamente la massa dei fascisti. Un po' per preconcetti di classe ed un po' per residui di intransigenza squadristica, molti camerati - e non tutti dell'ultima fila di poltrone - consideravano il sindacalismo un pesante fardello che si *doveva* portare in spalla per necessità di cose.[141]

Evidenti apparivano quindi le diffidenze e le spaccature nel fascismo umbro, destinate a coinvolgere anche i rapporti tra direzione politica e sindacalismo, come era emerso clamorosamente nel "caso Misuri". Una situazione per certi aspetti simile si ripropose, tra 1924 e 1925, proprio a Terni nello scontro che oppose il sindacalista Cianetti a una parte dei vertici del fascio ternano, tra cui il deputato Elia Rossi Passavanti. Il contrasto diede luogo a scontri verbali, lettere anonime, dossier, sino ad arrivare alla "vertenza cavalleresca" tra i contendenti[142]. Tutto ciò, inevitabilmente, si dimostrava anche il riflesso di una modificazione

---

140 Cfr. *supra*, nota 64. In molti casi i proprietari, sentendosi ormai padroni del campo, cercavano di approfittare della nuova situazione per superare a proprio vantaggio quanto stabilito dal nuovo patto colonico. E' quanto accade ad Acquasparta nel marzo 1925. Qui il possidente Giovanni Santini, tra i fondatori del fascio ternano e sindaco di Terni, «invitava i propri coloni a firmare un nuova patto naturalmente per essi meno vantaggioso di quello precedente minacciando il licenziamento, ed al rifiuto legittimo e logico, rispondeva inviando loro, in data 31 marzo, la disdetta per mano d'uscere [*sic*]». Solo l'intervento del locale segretario del fascio e, soprattutto, dello stesso Cianetti, in quanto responsabile dei sindacati, portò ad un chiarimento che tranquillizzò almeno temporaneamente i mezzadri. ASISUC, *Attività sovversiva e antifascista 1919-1943*, b. 8, f. 264, Rapporto del presidio della Mvsn di Acquasparta al Comando della 104° legione di Terni, 13 aprile 1925.

141 Cianetti, *Memorie dal carcere*, cit., pp. 107-108.

142 I contrasti con i vertici del fascismo ternano segnarono peraltro gran parte della permanenza di Cianetti a Terni. Il maggiore scontro il dirigente sindacale lo ebbe con Lorenzo Amati ed Elia Rossi Passavanti. A scatenare la lotta c'erano motivazioni diverse, riconducibili comunque al ruolo che doveva avere il sindacato fascista, a cui si aggiungevano questioni di più spicciolo interesse. Ciò si riflette in una memoria scritta da Cianetti nell'estate del 1925, in cui Amati era chiamato a «Pens[are] alle sue Coorti ed ai suoi Manipoli [...] e non si preoccupi dell'organizzazione sindacale alla quale dà attività il modesto sottoscritto […] La propaganda sottile negli Stabilimenti tendente a distruggere l'organizzazione operaia - che sta sul naso a molta borghesia - […] sono le armi adoperate con preferenza per colpire quegli uomini che si sono resi invisi per la loro dirittura politica non accedendo a compromessi […] Io intendo difendere solo l'organizzazione operaia specialmente quando questa è attaccata da uomini in camicia nera che possono avere dei sentimenti reazionari verso il proletariato che vorrebbero asservire alla propria ambizione». Le accuse reciproche, di tradire gli operai e di

del ruolo che il sindacato fascista esercitava in ambito nazionale. Chiamato inizialmente a «disperdere le tensioni sociali»[143], quindi a limitare e, per quanto possibile, eliminare i conflitti tra lavoratori e datori di lavoro in un quadro di collaborazione di classe[144], nel corso del 1925 il sindacato si trova progressivamente privato di prerogative e valenza politica. Di fatto, si era venuto riducendo a strumento di inquadramento e controllo delle masse da parte dello Stato fascista, secondo un processo che avrà tappe fondamentali nel patto di Palazzo Vidoni e nella legge 3 aprile 1926, destinata a trasformare le corporazioni in organi dello Stato[145]. In ambito locale tale passaggio trova esemplificativa espressione in un articolo dell'ingegnere Luigi Amati, segretario politico del fascio di Terni[146], pubblicato sul periodico fascista "La Prora". Nell'ambito di una riflessione sulla natura del sindacalismo fascista, Amati riaffermava la linea del partito in evidente e implicita polemica con l'operato del sindacato locale, il quale era accusato di riproporre i metodi seguiti dai sindacati sovversivi e di portare avanti una serie di rivendicazioni su un terreno essenzialmente economico, dimenticando quello "spirito fascista" a cui doveva essere improntato l'operato del sindacato fascista[147]. Rilevava infatti che

---

difendere invece interessi personali e di carriera, dietro cui si nascondevano probabilmente casi di corruzione e malversazione, determinarono anche il ricorso al duello, che il 19 giugno 1924 oppose Cianetti a Rossi Passavanti. Indicativo a riguardo quanto scrive ancora Cianetti a Rossi Passavanti nel dicembre 1925, a proposito dei debiti contratti dal sindacato fascista: «mi si strazia il cuore quando so che si attacca la mia onestà […] io ho la coscienza tranquilla perché i debiti della Sezione sindacale che sono, mi pare un 10.000 lire e non 30.000, furono fatti purtroppo per ragioni che io non voglio ricordare in un periodo doloroso in cui la vita dell'organizzazione era, per diverse ragioni, ostacolata». De Felice, *Mussolini il fascista II*, cit., p. 492; AST, Archivio Passavanti, *Miscellanea*, b. 60, f. "Tullio Cianetti 1924-1926", Lettera di Luigi Moroni a Passavanti, 13 luglio 1924; Lettera di Cianetti a Passavanti, 5 dicembre 1925; ACS, Archivio Cianetti, b. 2, f. 23, Relazione di Cianetti, 13 febbraio 1925.

143 Pietro Neglie, *Sindacati fascisti*, vol. I, in De Grazia, Luzzato (a cura di), *Dizionario del fascismo*, cit., p. 635.

144 Come scriveva il dirigente sindacale Leonello Rossi: «Il sindacalismo fascista […] entrerà più che non lo sia oggi nella vera vita della Nazione e seguirà in tal modo - più che mai - attraverso le proprie masse coscienti ed organizzate, le orme indelebili della concordia tra lavoro e capitale dalla cui unione fattiva scaturisce il benessere e la ricchezza del Paese». AST, Archivio Passavanti, *Giornali*, b. 199, f. "Luglio - Dicembre 1925", Leonello Rossi, *Sindacalismo fascista,* "La Prora", 19 luglio 1925.

145 Stipulato il 2 ottobre 1925 tra Confindustria e sindacati fascisti, il patto di Palazzo Vidoni riconosceva i sindacati fascisti come gli unici rappresentanti dei lavoratori nelle trattative con gli industriali, delegittimando così le altre rappresentanze sindacali.

146 Luigi Amati, ingegnere, nato a Terni nel settembre 1897, iscritto al Pnf dal 5 aprile 1921, è uno dei massimi esponenti del fascismo ternano. Console della Mvsn, dirige l'Azienda elettrica municipale. Dal 1929 al 1939, ricoprirà la carica di vicepreside, in seguito di rettore dell'amministrazione provinciale di Terni. Cfr. ACS, MI, DGAC, DAGR, *Presidi e rettorati provinciali*, b. 18, f. 81 "Personale rettorato provinciale", sf. 15879 "Rettorato provinciale di Terni", Segnalazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 29 aprile 1934.

147 Tale orientamento doveva essere particolarmente presente se, nel riferire ai superiori l'andamento del Consiglio regionale delle corporazioni fasciste, il prefetto segnalava in maniera preoccupata come «da parte dei rappresentanti della corporazione metallurgica si è tentato di disgregare le corporazioni sostenendo la necessità del ritorno alla lotta classista. Intervento Segretario Generale Prof. Bonfatti è valso per il momento a impedire divisioni che sarebbero assai pregiudizievoli in questi momenti per tranquillità classe operaia e regolare

taluni che si occupano di Sindacalismo nazionale sotto l'egida del littorio usciti dall'idea di classe ed incapaci o per spirito o per mentalità ad avvicinarsi al movimento fascista con profonda comprensione stanno in mezzo a noi […] ma non riescono ad essere permeati dalla nostra fede nella sua interezza e lasciano sovente scoprire notevoli e pericolose lacune. […] Il Sindacalismo ha con se l'aggettivo fascista perché abbia anche un indirizzo ed un appoggio nel campo politico. Quindi il Sindacalismo fascista è a fianco del partito che ha una visione più panoramica delle cose e si muove in tutta la collettività nazionale con degli scopi superiori ai fatti contingenti […[Quindi niente idee di un laborismo, di un marcato agnosticismo - ma Sindacalismo franco leale senza riserve in perfetta fase con il Partito.[148]

Queste parole coglievano probabilmente nel segno, in quanto molti esponenti del sindacato fascista locale, a cominciare dallo stesso Cianetti[149], un po' per le precedenti esperienze avute nei sindacati prefascisti, un po' per quello che era l'orientamento seguito dai vertici nazionali del sindacalismo fascista[150], oltre che per contingenti ragioni tattiche, si erano spesso posti sul terreno della contrapposizione frontale nei confronti delle aziende locali. Non avevano soprattutto esitato, al fine di «neutralizzare l'attività incessante degli avversari», a perseguire «non una politica di intransigenza ma di conciliazione»[151] verso quanto rimaneva degli altri

---

svolgimento industria». ASISUC, *Attività sovversiva e antifascista 1919-1943*, b. 7, f. 230, Telegramma del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 19 dicembre 1924.

148 AST, Archivio Passavanti, *Giornali*, b. 199, f. "Luglio - Dicembre 1925", Luigi Amati, *Sindacalismo fascista*, "La Prora", 11 ottobre 1925.

149 Anche Leonello Rossi, sostituto di Cianetti, fu oggetto di pesanti accuse da parte dei dirigenti politici del fascio ternano e, specialmente, di Rossi Passavanti. Nato a Terni il 16 giugno 1884, capo del reparto tipografia della Fabbrica d'armi, iscritto "ad honoris causa" al Pnf nell'ottobre 1923 per avere, tra l'altro, portato «sotto i gagliardetti fascisti le maestranze della R. Fabbrica d'Armi». Rossi ricopriva la carica di segretario dei sindacati statali, membro del Consiglio federale umbro, componente del Direttorio nazionale della Corporazione dipendenti aziende statali, consigliere comunale a Terni. Il 4 settembre 1925 venne infine nominato segretario generale dei sindacati fascisti per la zona di Terni. In alcuni memoriali di cui fu autore Rossi Passavanti si affermava che Rossi non poteva ricoprire la carica assegnatagli «per la sua insufficiente cultura, i suoi precedenti politici e massonici, i suoi compromessi con la Terni, la collaborazione di elementi negati al Fascismo». In particolare, gli si imputava di essere stato fervente socialista e di essere passato ai sindacati fascisti solo quando il Psi aveva proposto la vendita della Fabbrica d'armi di cui era dipendente; inoltre, lo si accusava di «aver incassato somme ed assegni bancari provenienti a lui dalla Soc. Terni»; di aver fatto nominare nel sindacato fascista persone già appartenenti ai partiti comunista e popolare. La sua rimozione era invocata in quanto considerata «opera di giustizia, opera di pacificazione d'animi e soprattutto opera di accorta politica sindacale secondo il nuovo spirito che muove il Fascismo ad occuparsi intensamente delle organizzazioni operaie e padronali». AST, Archivio Passavanti, *Miscellanea*, b. 59, f. "Leonello Rossi", Documento di concessione della tessera di iscrizione al Pnf redatto dal fiduciario del partito Iraci, 4 ottobre 1923; Ivi, Note di Rossi Passavanti sul signor Leonello Rossi, segretario dei sindacati dell'industria di Terni, s.d.

150 Sulla figura di Edmondo Rossoni, al vertice della Confederazione dei sindacati nazionali dal febbraio 1922, cfr. Ferdinando Cordova, *Uomini e volti del fascismo*, Bulzoni, Roma 1980; Perfetti, *Il sindacalismo fascista*, cit.; Parlato, *Il sindacalismo fascista*, cit.

151 A tali criteri era stata improntata la politica di Cianetti quando, a partire dal maggio 1924, era stato necessario rinnovare la Commissione interna delle Acciaierie. Peraltro, secondo il dirigente sindacale umbro, sin dal giugno 1923 si sarebbe determinato uno scontro con la dirigenza della "Terni" in relazione alla questione dei licenziamenti. Tanto che, «il 17 giugno 1923 scrissi un vivace articolo contro la "Terni" in seguito al quale si accese una polemica […] Oltre ai licenziamenti la "Terni" forse aveva l'intenzione di procedere alla revisione dei salari ma la vivace polemica che trovò consenzienti gli operai fece trovare gli industriali dinanzi ad uno scoglio duro. La polemica fu chiusa dopo che da parte dei dirigenti della "Terni" furono fatte ampie dichiarazioni di lealtà nei riguardi dell'organizzazione. Certo però che quanto era avvenuto non sarebbe stato tanto facilmente dimenticato dagli industriali». ACS, Archivio Cianetti, b. 2, f. 23, Relazione di Cianetti, 13 febbraio 1925.

sindacati. Nonostante tali atteggiamenti, la politica sindacale del governo fascista non poteva lasciare spazio a scelte autonome da parte di un sindacato che, a partire dal 1926, aveva il compito di inquadrare compattamente le diverse categorie di lavoratori, i quali dovevano anteporre «gli interessi della Nazione, della collettività, ai propri dando così mirabile esempio di amor patrio»[152]. Ciò si dimostrava tanto più importante in un centro come Terni, «città di lavoratori, che per il passato ebbe […] a soffrire il doloroso spettacolo degli abusi e degli arbitri incoscienti di una falsa demagogia», e dove invece «deve salutare liberatrice la nuova legge sindacale, la quale rianimando la vita nazionale, pone i lavoratori in un grado di elevazione e di soddisfazione maggiori in vista di un benessere avvenire»[153]. In attesa del «benessere avvenire» molti lavoratori, ormai privati della possibilità di eleggere liberamente i propri rappresentanti e di scegliere a quale sindacato aderire, volenti o nolenti dovettero adeguarsi alla nuova realtà del sindacato unico espressione dello Stato fascista, decidendo di entrare a farne parte nella speranza di vedere riconosciuti e tutelati i propri diritti. Nell'estate 1926 l'organizzazione sindacale fascista in Umbria poteva contare su otto zone, ciascuna delle quali diretta e controllata da un fiduciario, in cui erano attive 244 organizzazioni sindacali che riunivano 29.904 aderenti[154]. Ciononostante, qualche dubbio sulle motivazioni e la fede fascista che, specialmente in alcune zone del circondario di Terni, spingevano operai e contadini a iscriversi al sindacato fascista doveva esistere, se il prefetto di Perugia, alla fine del 1926, benché riconoscesse che «il sindacalismo ha trovato in generale terreno propizio», osservava però che «il passaggio delle classi operaie nelle organizzazioni fasciste in qualche

---

[152] AST, Archivio Passavanti, *Giornali*, b. 199, f. "Luglio - Dicembre 1925", Leonello Rossi, *Sindacalismo fascista*, "La Prora", 19 luglio 1925.

[153] Ivi, f. "Gennaio - Giugno 1926", Carlo Battistelli, *Note sindacali. La grande riforma*, "La Prora", 30 maggio 1926.

[154] La suddivisione era la seguente: 1) Zona di Perugia; 2) Zona di Umbertide; 3) Zona di Città di Castello; 4) Zona di Gubbio; 5) Zona del Trasimeno; 6) Zona di Orvieto; 7) Zona di Foligno; 8) Zona di Terni. Nell'Umbria meridionale erano presenti le seguenti principali organizzazioni sindacali: nel settore chimico, tra gli impiegati esisteva un sindacato che aveva 70 iscritti nelle zone di Nera Montoro, Terni e Narni; in quello metallurgico, un sindacato di impiegati che organizzava 550 aderenti, e tre sindacati a cui erano associati 5.000 operai siderurgici per le zone di Terni, Foligno, Ficulle; nel settore tessile, cinque organizzazioni che riunivano 2.600 iscritti nella zona di Terni, Spoleto e Perugia; nel settore della stampa, sei organizzazioni di tipografi aggregavano 434 individui nelle zone di Terni, Spoleto, Foligno, Gubbio, Perugia e Città di Castello; nel settore delle aziende dello Stato, con particolare riferimento alla Fabbrica d'Armi di Terni, un sindacato che riuniva 350 addetti. Nel corso del dicembre 1926 erano iscritti all'organizzazione sindacale fascista dei coloni del circondario di Orvieto 5.320 famiglie, per un totale di 21.218 persone. 735 erano invece i braccianti appartenenti ai sindacati operai misti. Le seguenti società operaie di Mutuo soccorso avevano aderito all'Istituto provinciale fascista della mutualità e previdenza: Società generale operaia di Terni; Società di mutuo soccorso fra gli operai della Fabbrica d'armi; Società di mutuo soccorso fra gli operai di Monterubiaglio; Società di mutuo soccorso fra gli operai delle Acciaierie di Terni. ASP, APP, *Gabinetto*, b. 209, f. 2, sf. c, Rapporto del prefetto di Perugia al ministero delle Corporazioni, 2 agosto 1926; Ivi, Relazione del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 28 dicembre 1926; AST, Archivio Passavanti, *Giornali*, b. 201, *Eloquenza di cifre*, "Volontà Fascista", 31 dicembre 1926.

zona non è da ritenersi del tutto sincero, specialmente nella città di Terni e nei comuni contermini della Valnerina. Fra i lavoratori agricoli poi la penetrazione è stata ed è assai lenta»[155]. Per il nascente regime la strada per la fascistizzazione delle classi lavoratrici si presentava ancora in salita.

3) Gestione del potere e duelli: il fascismo locale alla ricerca di una difficile stabilizzazione.

Si è già avuto modo di rilevare come la nascita e l'affermazione del fascismo in Umbria, così come in quella parte dell'Italia centro-settentrionale dove lo squadrismo aveva giocato un ruolo fondamentale[156], abbia generalmente rappresentato la rivincita delle élites dirigenti tradizionali, le quali intesero così ristabilire quell'ordine politico-sociale alterato nel biennio precedente dall'affermazione dei partiti espressione del movimento contadino ed operaio. Si è però anche visto come accanto al fascismo agrario, di cui leader principale era stato inizialmente Misuri, era presente una componente piccolo borghese essenzialmente urbana e movimentista, rappresentata da personalità quali Bastianini, Felicioni, Pighetti[157], costituenti un potenziale ceto dirigente che ambiva ad affiancare e, per quanto possibile, sostituire, i gruppi liberal-moderati espressione degli interessi degli agrari. Le due anime del fascismo umbro, accomunate nell'esercizio della violenza squadrista dal comune obiettivo di eliminare la presenza delle forze della sinistra e, più in generale, di tutte quelle che gli si opponevano, erano però venute confliggendo nello scontro conclusosi con l'espulsione di Misuri. Il fascismo superò questa crisi, la prima di altre che lo travaglieranno, ricompattando le diverse

---

155 ASP, APP, *Gabinetto*, b. 209, f. 2, sf. c, Rapporto del prefetto di Perugia al ministero delle Corporazioni, 2 agosto 1926. Ancora nel marzo 1925 il prefetto, nel concludere una relazione al ministro dell'Interno sulla situazione politica della provincia, scriveva come il Pnf, per migliorare la propria situazione politica, dovesse sviluppare e rafforzare «le Corporazioni Sindacali, finora non sufficientemente curate per mancanza di mezzi idonei e per deficienza numerica di provetti organizzatori». ASISUC, *Attività sovversiva e antifascista 1919-1943*, b. 8, f. 279, Relazione del prefetto di Perugia al ministro dell'Interno, 7 marzo 1925. Con riferimento invece alla propaganda fascista nei confronti delle famiglie coloniche del circondario di Terni e di Spoleto, il prefetto nel dicembre 1926 osservava come «l'ambiente si mantiene assai freddo». E' significativo che, in una prima stesura in seguito corretta, al posto di freddo avesse scritto «apatico se non ostile». ASP, APP, *Gabinetto*, b. 209, f. 2, sf. c, Relazione del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 28 dicembre 1926.

156 Sul fascismo nelle due regioni culla dello squadrismo agrario, Emilia-Romagna e Toscana, cfr. Ragionieri, *Il partito fascista appunti per una ricerca*, cit., pp. 59-85; Palla, *Firenze nel regime fascista 1929-1934*, cit.; Corner, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925*, cit.; Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara*, cit.; Id. (a cura di), *Il Pnf in Emilia-Romagna durante il ventennio fascista. Personale politico*, *quadri sindacali, cooperazione*, Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna, Franco Angeli, Milano 1988; Istituto Mantovano di Storia Contemporanea (a cura di), *Fascismo e antifascismo nella Valle Padana*, cit.

157 Cfr. *supra*, nota 62.

componenti in occasione delle elezioni amministrative del gennaio-febbraio 1923 destinate a ribaltare il quadro politico locale che era uscito dalle elezioni amministrative del 1920[158]. Il contesto politico-elettorale da cui partiva il fascismo nell'Umbria meridionale viene rappresentato esemplarmente in una relazione prefettizia del settembre 1922, in cui si valutava l'opportunità di indire elezioni amministrative nelle settimane successive. Nel documento si fa riferimento a quelli che erano gli interessi in gioco e agli obiettivi che il fascismo intendeva raggiungere con la competizione elettorale. Si affermava infatti che

> il partito fascista col suo programma di azione violenta […] lascia chiaramente intravedere di voler ricorrere a metodi di lotta che dovrebbero abbattere gli avversari più con l'intimidazione che con la propaganda e l'organizzazione. Ciò premesso ritengo che nelle attuali condizioni di ambiente, se le elezioni amministrative venissero indette pel prossimo ottobre, non potrebbero svolgersi con quella serenità e con quella tranquillità che sono indispensabili per assicurare la libertà di voto ed il normale svolgimento delle competizioni dei partiti.[159]

Solo dopo la nascita del governo Mussolini e una certa stabilizzazione della situazione politica si poterono effettuare le consultazioni amministrative che, tuttavia, non si può dire si svolsero sempre secondo quanto auspicato dal sottoprefetto. Le elezioni per il rinnovo dell'amministrazione provinciale e di quelle comunali si tennero il 21 e 28 gennaio 1923 e sancirono la completa affermazione del Pnf, tanto che l'Umbria poteva dirsi «totalmente fascista»[160]. In realtà, proprio come accaduto nelle precedenti tornate elettorali, anche queste furono contrassegnate non soltanto da una forte mobilitazione propagandistica dei fascisti, ma anche dal consueto corollario di intimidazioni e violenze finalizzate a condizionare quanto rimaneva delle opposizioni[161]. Il fascismo umbro alla prova elettorale si presentò con proprie liste rifiutando di costituite alleanze con i partiti moderati. I fascisti offrirono comunque ai più noti esponenti delle forze "nazionali" di entrare nelle proprie fila; mentre i liberali invitarono i propri elettori a votare per i fascisti. Gli altri partiti politici invece, in particolare i socialisti e i comunisti, ormai disorganizzati e dispersi, con i propri dirigenti costretti in gran parte all'esilio o comunque impossibilitati a svolgere liberamente attività politica, in molti comuni

---

158 Cfr. *supra*, nota 13.

159 ASP, APP, *Gabinetto,* b. 94, f. 3, Relazione del sottoprefetto di Terni al prefetto di Perugia, 6 settembre 1922.

160 Bracco, *Il primo dopoguerra in Umbria*, cit., p. 260.

161 Molteplici si dimostrano i casi segnalati soprattutto dalle fonti giudiziarie. Così, ad esempio, a Ficulle, il 28 gennaio 1923 un gruppo di fascisti costrinse il parroco di una frazione del paese «ad ingerire una dose di olio di ricino, avendo egli dichiarato di volere astenersi dal voto». A Papigno invece, la notte del 4 gennaio 1923 una comitiva di fascisti ternani costrinse l'ex sindaco socialista a uscire di casa. Subito «afferrato e spinto con violenza in mezzo alla strada», venne ripetutamente percosso con bastoni in tutto il corpo. ACS, PS, 1923, G_1, b. 95, f. "Perugia", sf. "Terni", Segnalazione del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 9 gennaio 1923; Ivi, Segnalazione del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 3 febbraio 1923.

non riuscirono nemmeno a presentare proprie liste[162]. Considerato tutto questo, non deve stupire la netta affermazione fascista. Al Consiglio provinciale furono eletti 60 membri, in maggioranza fascisti a partire da Bastianini, che risultò il più votato in regione. Tra gli eletti espressi dai due circondari di Terni e Orvieto ci furono il marchese Mariano Cittadini Cesi e i conti Claudio Faina e Vittorio Ravizza[163]. Per quanto riguarda invece le amministrazioni comunali, sui 96 Comuni dell'Umbria, i fascisti ne ottennero da soli 43, quattro in alleanza con i liberali, uno con i combattenti[164]. Anche in quella parte dei 38 comuni, compresi nei due circondari dell'Umbria meridionale in cui si svolsero le elezioni, la grande maggioranza fu conquistata dai fascisti: così accadde a Terni, Orvieto, Amelia, Narni. Più in generale, tutte le amministrazioni comunali risultavano ormai fascistizzate[165]. Al di là del dato elettorale, vale forse la pena, in quanto funzionale alla comprensione della natura del fascismo locale in questa fase, cercare di approfondire la caratterizzazione sociale del ceto politico uscito dalla prova elettorale. La tendenza che sembra emergere in ambito regionale è la ricerca del

---

[162] A Terni i fascisti, espressi dal «*comitato* del corpo elettorale che rappresenta la *maggioranza degli elettori e i diversi partiti dell'ordine*», presentarono una lista per l'amministrazione provinciale e due, di maggioranza e di minoranza, per quella comunale, al fine di «ridare alle disciolte amministrazioni provinciali e comunali persone che debbono essere ritenute capaci ed integre per compiere l'alta funzione di Amministratori pubblici […] ad essi è affidato il *compito arduissimo* della *restaurazione finanziaria*». Nella lista presentata per l'elezione dei consiglieri provinciali figuravano sei nomi, tutti fascisti: il marchese Mariano Cittadini Cesi, avvocato e possidente; Pietro Faustini, possidente; Giovanni Franconi, ingegnere; Carlo Galassi, ingegnere; Giovanni Santini, possidente; Canzio Moriconi, pubblicista. I consiglieri comunali proposti erano invece 40, tra questi c'erano alcuni dei maggiori dirigenti del fascio ternano, come gli stessi Cittadini e Santini, Mario Bifani, Alcide Checconi, Eudoro Di Marsciano, Ercole Felice Montani. Più in generale: otto erano impiegati, cinque avvocati e possidenti, quattro ragionieri, quattro commercianti, tre ingegneri, tre possidenti, due periti industriali; due agricoltori; uno, rispettivamente, medico, notaio, chimico, pubblicista, soprintendente, capo tecnico, perito agrimensore, tipografo, operaio. Anche a Orvieto venne presentata un'unica lista per il Comune, non «essendovi altri competitori», costituita in gran parte da fascisti, oltre che da qualche esponente degli altri partiti nazionali, i quali erano invitati a collaborare «nella nuova amministrazione con un programma di ricostruzione in ogni ramo della vita comunale». Tra questi l'avvocato Domenico Moretti «bella figura di combattente e di decorato, vi rappresenta i Popolari di Orvieto e vi porta il contributo del suo ingegno, della sua multiforme attività, delle simpatie che gode e dello spirito sanamente ricostruttore che anima il programma del Partito Popolare». BCT, *Agli elettori amministrativi*, "L'Unione Liberale", 20 gennaio 1923; *La lista dei candidati per il Consiglio Comunale*, "Il Tricolore", 2 gennaio 1923; *Elezioni amministrative*, "Il Comune", 20 gennaio 1923.

[163] Riguardo a Faina cfr. *supra*, nota 48. Naturalmente tutti i candidati al Consiglio provinciale furono eletti. Oltre a quelli già ricordati, presentatisi nel circondario di Terni, in quello di Orvieto, oltre ai conti Faina e Ravizza, venne eletto il possidente Federico Cialfi. Nel mandamento di Amelia toccò al possidente e funzionario ministeriale Stefano Assettati e al notaio e possidente Giovanni Trasatti. A Narni fu eletto Publio Cimpincio, tra i fondatori del fascio ternano; a Ficulle, Luigi Nicchiarelli. Cfr. BCAP, *Com'è formato il Consiglio provinciale*, "L'Assalto", 24 febbraio 1923.

[164] In altri 19 Comuni c'era una forte presenza fascista nelle Giunte; in sei esistevano invece commissari prefettizi; due Comuni erano stati conquistati dai liberali. Cfr. Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa,* in Id., Gallo (a cura di), *L'Umbria*, cit., p. 572.

[165] Con l'esclusione di otto comuni in cui non si tennero le elezioni (Acquasparta, Baschi, Calvi dell'Umbria, Cesi, Ferentillo, Guardea, Polino, San Venanzo) e di altri due (Castelviscardo e San Gemini), in cui operava un regio commissario prefettizio, nei restanti 26 vennero elette giunte interamente fasciste o frutto di alleanza con combattenti e liberali filofascisti. Cfr. Federazione dei Comuni fascisti dell'Umbria (a cura di), *Le amministrazioni fasciste nei novantasei Comuni dell'Umbria*, Donnini, Perugia 1925, pp. 27-29, 189-249, 328-400.

compromesso: l'integrazione cioè tra fascismo e «le vecchie consorterie liberali, in cui liberi professionisti e possidenti avevano sempre costituito la componente sociale dominante»[166]. In effetti, a poco più di tre mesi dalla marcia su Roma, si vanno «ricomponendo le élite tradizionali delle città umbre, superando l'articolazione che si era evidenziata al loro interno nel periodo giolittiano»[167]. Tutto ciò sembrerebbe determinare «un nuovo radicale ricambio che si ebbe, fin dalle origini del regime, nel personale a capo dei comuni», con il conseguente innalzamento del livello sociale e d'istruzione rispetto a quello di molta parte del ceto amministrativo uscito dalle elezioni del 1920[168]. Questo si verifica nella quasi totalità dei comuni dell'Umbria meridionale, a cominciare dal più importante. A Terni la nuova amministrazione comunale è guidata dal già ricordato marchese Mariano Cittadini Cesi, appartenente «a famiglia Patrizia fra le più antiche e potenti di Terni […] di sentimenti italianissimi sin da quando ciò costituiva una rarità [e] fervente interventista». Volontario nel primo conflitto mondiale, «dopo Vittorio Veneto tra i più audaci oppositori alla invasione bolscevica ed ai sabottatori [*sic*] della Grande Vittoria Italiana», è tra i fondatori del fascio locale ed esponente di spicco del fascismo nel circondario[169]. La Giunta comunale era costituita dall'ingegnere Carlo Galassi, fascista della prima ora, squadrista, partecipante alla marcia su Roma; dal medico Mario Bifani; dall'impiegato Ernano Fedi; dal commerciante Vittorio Manni; dal possidente Giovanni Santini, squadrista e dirigente del fascio locale; dal geometra Dante Filippi, anch'esso squadrista e partecipante alla marcia su Roma. Il ragioniere

166 Clementi, *Le amministrazioni locali in Umbria tra le due guerre*, cit., p. 281.

167 Considerando l'intera regione, su 40 dei 90 Comuni in cui si erano tenute le elezioni, è stato accertato che in almeno la metà (21) i sindaci fossero professionisti; in sei possidenti, in cinque, rispettivamente, nobili e diplomati, in due professori, in un Comune sindaco era invece un ufficiale dell'esercito. Se ci si riferisce alle Giunte comunali dei cinque Comuni capoluogo di circondario, si rileva che su 37 assessori: sedici erano professionisti; sette diplomati; uno, rispettivamente, possidente, nobile, imprenditore, sacerdote, ufficiale dell'esercito; nove esercitavano altre professioni. Il quadro non sembra cambiare se si volge l'attenzione ai Consigli comunali: come a Perugia, Spoleto, Gubbio, Orvieto, Foligno. Cfr. Covino, D*all'Umbria verde all'Umbria rossa*, in Id., Gallo (a cura di), *L'Umbria*, cit., pp. 572-573.

168 Clementi, *Le amministrazioni locali in Umbria tra le due guerre*, cit., p. 284; cfr. *supra*, nota 12.

169 Nato a Terni nel 1873, discendente per parte di madre dai principi Cesi, di cui nel 1928 fu autorizzato ad aggiungere il cognome, partecipò alla marcia su Roma. Ufficiale della Mvsn, fu membro del Direttorio federale della Provincia dell'Umbria e segretario circondariale del fascio di Terni. Dapprima consigliere, quindi deputato provinciale, infine preside della Provincia di Terni. Ricoprì la carica di presidente della Federazione provinciale degli enti autarchici, del Comitato provinciale dei sindacati fascisti professionisti e artisti e della Federazione degli agricoltori per la provincia di Terni. Fu presidente del Consiglio di amministrazione della Cattedra ambulante di agricoltura e membro della sezione agricola forestale del Consiglio provinciale dell'economia corporativa; inoltre, fu delegato per la Provincia di Terni della Federazione nazionale della proprietà edilizia. Morì a Terni nel 1939. Cfr. ACS, Presidenza Consiglio dei ministri, *Senatori*, b. 10, f. 471 "Marchese avvocato Mariano Cittadini Cesi", Promemoria, s.d.

Emidio Bocci e il pubblicista Canzio Moriconi erano invece gli assessori supplenti[170]. Anche la Giunta comunale che si formerà nel marzo 1924, a seguito delle dimissioni del sindaco Cittadini, sarà costituita per la gran parte dai medesimi componenti, a cominciare dal sindaco, il possidente Santini, mantenendo così pressoché intatta la composizione sociale, contrassegnata dalla presenza di possidenti, professionisti e appartenenti alla piccola borghesia[171]. Il Consiglio comunale esprime sostanzialmente la medesima caratterizzazione sociale. Come già rilevato, dei 40 membri dello stesso, almeno la metà erano espressione della borghesia delle professioni: nello specifico, dodici erano professionisti; tre possidenti, tenendo presente che il più delle volte la maggioranza dei professionisti aveva proprietà terriere quest'ultimo dato appare certamente sottostimato; diciotto impiegati di vario genere, quattro commercianti; due agricoltori; uno operaio. Una situazione non molto dissimile si presentava negli altri centri dell'Umbria meridionale, in cui il prevalente carattere agricolo si riflette in una ancora più nutrita presenza di appartenenti al ceto nobiliare, agrario e, anche, di professionisti[172]. Così a Orvieto, dove il Consiglio comunale si insedia il 24 febbraio 1923 dopo circa un anno e mezzo di governo di un commissario prefettizio[173], a essere designato sindaco è il già ricordato marchese Girolamo Misciatelli, esponente di quella nobiltà locale che sostiene il fascismo sin dalle sue origini[174]. A far parte della Giunta comunale oltre al Misciatelli sono chiamati Monaldo Brizi, imprenditore nel settore del commercio; Federico Cialfi, imprenditore e possidente; Adolfo De Benedictis, avvocato; Francesco Ficarelli, possidente. Vincenzo Ranchino, proprietario terriero e il sottufficiale dell'esercito Giuseppe Cantini sono invece gli assessori supplenti[175]. La Giunta, a cominciare dal sindaco, appariva

---

170 I componenti della Giunta comunale avevano un'età media compresa tra i 30 e i 40 anni. Galassi era nato a Terni nel dicembre 1890; Filippi nel 1896; Fedi nel 1889; Bocci nel 1896; Bifani era nato a Torraca (in provincia di Salerno) nel 1882. Cfr. BCT, *Agli elettori amministrativi*, "L'Unione Liberale", 20 gennaio 1923.

171 Nella nuova Giunta comunale, nominata il 29 febbraio 1924, era stato sostituito soltanto l'assessore Manni, oltre naturalmente al sindaco dimissionario. Al Manni subentrava l'assessore supplente Emidio Bocci, mentre anche l'altro assessore supplente, Moriconi, diventava assessore effettivo. Venivano quindi nominati assessori supplenti il possidente e avvocato Eudoro Di Marsciano e l'impiegato Rodolfo Coppoli, entrambi facenti parte del fascio ternano; il secondo in particolare insignito del titolo di squadrista e marcia su Roma. Cfr. AST, Archivio del Comune di Terni (d'ora in poi ACT), *II Versamento*, b. 1176, f. 1 "Amministrazione rappresentanza comunale", sf. 4 "Consiglio-Giunta-Sindaco", Verbale delle deliberazioni del Consiglio comunale di Terni, 29 febbraio 1924.

172 In effetti, per una corretta valutazione sul ruolo e la figura dei professionisti occorre «tenere presente il frequente carattere misto delle figure appartenenti a questo ceto, spesso anche proprietari terrieri, e il fatto che non sempre il titolo professionale corrisponde ad un'attività reale». Nenci, *Note di storia sociale*, cit., p. 318.

173 Cfr. *supra*, nota 51.

174 Cfr. *supra*, nota 48.

175 Come per Terni, anche a Orvieto i componenti della Giunta comunale hanno un'età compresa tra i 30 e i 40 anni. Oltre al sindaco che era ventinovenne; Brizi, assessore alle Finanze, risulta nato a Orvieto nel dicembre 1888; Cialfi, assessore ai Lavori Pubblici, a Montereale, in provincia dell'Aquila, nel luglio 1879; De Benedictis, assessore all'Istruzione pubblica e agli affari legali, a Corato, in provincia di Bari, nel maggio 1889; Ficarelli,

costituita da esponenti importanti del fascio orvietano: da squadristi, come Misciatelli, Ficarelli, Ranchino, Cantini, o da semplici finanziatori del fascio locale; tutti destinati comunque a ricoprire diverse cariche sia all'interno del partito che nelle stesse amministrazioni locali[176]. L'orientamento fascista della nuova amministrazione veniva peraltro orgogliosamente affermato al momento dell'insediamento della Giunta:

> Da oggi col fascismo una vita nuova una nuova era di cosciente operosità e di rinnovamento si annuncia per la nostra città. La gioventù italiana che uscita dalla lunga passione della guerra, superava la nuova battaglia, riscattava la nostra vittoria e restituiva una Patria agli Italiani; questa gioventù superba e generosa si affaccia dunque alla vita pubblica per imprimervi il segno della rinnovata coscienza e della alacre volontà fascista. Così il Fascismo salendo all'Amministrazione Municipale di Orvieto intende e vuole alla nostra Città imporre quel senso di operosa disciplina e quello spirito di energia epuratrice e realizzatrice che il Duce Mussolini nell'ammirazione nel consenso generale, ha saputo affermare nell'organismo dello Stato.[177]

Il cambiamento della caratterizzazione sociale si rispecchia anche nei componenti del Consiglio comunale della città della rupe, una parte rilevante dei quali è espressione delle maggiori famiglie della nobiltà locale: così il conte Costantino Wogorides Konaki e i già citati, Claudio Faina, Ranieri Fumi, Vittorio Ravizza. Più in particolare, dei 30 consiglieri comunali: sette sono nobili e possidenti, di questi quattro risultano in possesso di laurea; altri sei sono possidenti; quattro avvocati o notai; uno, rispettivamente, maestro elementare, enotecnico, maresciallo dei carabinieri in pensione, sottufficiale dell'esercito, ispettore scolastico; i restanti consiglieri, tre dei quali in possesso di diploma di scuola superiore e cinque di licenza elementare, sono invece impiegati o operai[178]. Anche negli altri Comuni il quadro si presenta sostanzialmente simile, a cominciare dai due maggiori dopo i capoluoghi di circondario: Narni e Amelia. A Narni, il più importante centro industriale del circondario dopo Terni[179], a essere nominato sindaco è Publio Cimpincio, di 35 anni, perito industriale e

---

assessore alla Polizia urbana e all'igiene, a Orvieto, nel gennaio 1895. Ranchino era invece nato a Porano, nel marzo 1878; Cantini a Orvieto, nel settembre 1892. Cfr. Archivio di Stato di Orvieto (d'ora in poi ASO), Archivio storico del Comune di Orvieto (d'ora in poi ACO), b. 105, f. "1.5 1923", sf. "Sindaco", Elenco degli amministratori nominati con deliberazione consigliare, 24 febbraio 1923.

176 In effetti, a Misciatelli successe nel 1925 De Benedictis, che rimase in carica in qualità di podestà sino al 1930 quando fu sostituito da Brizi, il quale si dimise a sua volta nel 1934. Lo stesso Cialfi fu importante finanziatore del fascismo orvietano sin dalle sue origini. Tra 1929 e 1936 ricoprì la carica di rettore ordinario della provincia di Terni. Ficarelli invece, oltre ad essere stato tra i primi ad avere aderito al fascismo, distinguendosi quale componente delle squadre d'azione, partecipò alla marcia su Roma, fu segretario del fascio locale, membro del Direttorio federale, nonché ispettore federale.

177 ASO, ACO, b. 105, f. "1.5 1923", sf. "Sindaco", Verbale di Atto Consigliare relativo alla relazione del Commissario prefettizio di Orvieto, 24 febbraio 1923.

178 Ivi, sf. "Sindaco", Certificato di idoneità all'elezione alla carica di consigliere comunale del Comune di Orvieto, 12 febbraio 1923.

179 Narni al gennaio 1924 aveva una estensione di 180,73 kmq., con una popolazione di 14.028 abitanti. L'anno dopo, sul territorio comunale risultavano presenti le seguenti imprese: «stabilimento della "Terni" per la fabbricazione del Carburo; stabilimento della Elettrocarbonium per la fabbricazione dei carboni elettrici; stabilimento del Linoleum per la fabbricazione di tappeti, lingustra, ecc.; stabilimento della "Terni" in Nera

tra i fondatori del fascio di Terni. Nell'agosto del 1923 è però costretto a rassegnare le dimissioni per motivi professionali, a sostituirlo è il possidente Seneca Senepa che rimane in carica sino al 1927. Anche la Giunta e il Consiglio comunale non si discostano da quanto sin qui osservato. La Giunta è costituita da otto componenti, di cui quattro sono possidenti o benestanti, tre liberi professionisti, uno impiegato. Il Consiglio invece, comprendente 30 elementi, vede la presenza di tredici tra possidenti e benestanti, di quattro impiegati, tre liberi professionisti, tre agricoltori (conduttori in proprio o allevatori), due commercianti, due operai. Come si può notare, nelle due istituzioni appare assente o almeno scarsamente rappresentata la componente costituita da operai, artigiani, contadini, rispetto alla caratterizzazione sociale della precedente Giunta socialista. Ciò appare attestazione evidente della ripresa dei ceti dirigenti tradizionali, spinti a consolidare il potere riconquistato e il consenso ricevuto attraverso l'alleanza con settori della piccola e soprattutto media borghesia cittadina e rurale, ceti emergenti con il fascismo[180]. Ad Amelia, città essenzialmente agricola, il quadro si presenta pressoché analogo[181]. Sino al giugno 1923 rimane in carica l'amministrazione presieduta dal sindaco Aristodemo Zingarini, possidente, futuro podestà della città; gli subentra quindi un regio Commissario straordinario. Nel giugno 1924 si insedia la nuova Giunta comunale, che si mantiene sino al 1926 ed è presieduta dal medico Alfredo Calvanese, tra i massimi esponenti del fascio locale: anche in questo caso appare significativa la presenza di proprietari e professionisti[182]. Se si allarga il quadro ai restanti centri dell'area

---

Montoro per la preparazione dell'ammoniaca sintetica; stabilimento Industrie agricole - per la fabbricazione di conserve alimentari e solfuro con estrazione dalle sanse; Fabbrica di ghiaccio ed acque gasose delle Ditte Sisaccioni & C. e Frullani Giuseppe; Fabbrica di blocchi in cemento e mattonelle della Ditta Bravi; Officina elettrica comunale in Stifone e cabina centrale; Centrale idro-elettrica della Società Valdarno in Nera Montoro; Centrale idro-elettrica della Morica di proprietà della Società Unione Esercizi Elettrici; Esiccaggio bozzoli; Acqua minerale Lecinetto - preparazione e riempimento recipienti». Archivio storico del Comune di Narni (d'ora in poi ASCN), Archivio del Comune di Narni (d'ora in poi ACN), b. "Cat. I, 1926", f. 1 "Sindaco", Elenco stabilimenti ed opifici, redatto dal Comune di Narni, s.d. Cfr. anche Federazione dei Comuni fascisti dell'Umbria (a cura di), *Le amministrazioni fasciste*, cit., p. 366.

[180] La Giunta comunale socialista, presieduta dal tipografo socialista Olindo Valenti, aveva visto la presenza di due artigiani, un operaio, un agricoltore, un commerciante, un libero professionista. Il Consiglio comunale invece si componeva di otto, rispettivamente operai e contadini, sei artigiani, due commercianti, un libero professionista. Cfr. Carla Mariani, Andreina Santicchia, *La ricostruzione del tessuto amministrativo a Narni*, in Renato Covino (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, Atti del convegno "Dal conflitto alla libertà" (Perugia, 28-29 marzo 1996), Editoriale Umbria, Isuc, Foligno-Perugia 1999, pp. 97-99.

[181] Amelia al dicembre 1924 aveva un'estensione di 110,56 kmq., con 10.224 abitanti. La struttura socio-economica era prevalentemente agricola, se si eccettua la presenza di alcune realtà specializzate comunque nella trasformazione di prodotti agricoli: le più importanti erano l'azienda Girotti e il Consorzio agricolo cooperativo. Cfr. Federazione dei Comuni fascisti dell'Umbria (a cura di), *Le amministrazioni fasciste*, cit., p. 339.

[182] Calvanese negli anni successivi ricoprirà la carica di segretario politico del fascio. Così manifestava la sua fede fascista nella relazione conclusiva di fine mandato: «In questi tre anni il fascismo ha proceduto trionfalmente nella sua rivoluzione ed oggi siamo in pieno periodo ricostruttivo. Si può veramente chiamare Italia Nuova questa non più riconoscibile dall'Italia di ieri, ma sana forte attiva per la miracolosa opera del

esaminata la situazione non sembra discostarsi da quanto sin qui rilevato. La caratterizzazione sociale dei sindaci di 29 dei 34 comuni di cui è stato possibile accertare posizione sociale e professione, tenendo presente anche gli otto comuni in cui non si erano tenute le elezioni e i due, retti nel 1923 da un commissario prefettizio, sembrano confermare la predominanza di figure espressione del tradizionale notabilato locale, proprietari terrieri e professionisti (spesso come ricordato le due figure si sovrappongono), con una certa diminuzione della presenza dell'alta nobiltà, oltre che, naturalmente, di quella «base artigiano-contadina» assurta al governo locale in molti centri umbri dopo le elezioni del 1920[183]. Dei 29 sindaci individuati ben 17 risultano possidenti benestanti (di questi tre sono nobili); quattro professionisti (uno, rispettivamente, medico, avvocato, notaio, docente universitario) ma anche proprietari terrieri; tre imprenditori nel settore agricolo; due conduttori di terreni in proprio; due impiegati, uno fattore[184]. La maggior parte di questi, soprattutto per quanto riguarda le amministrazioni comunali elette nel 1923, sono diretta espressione del fascismo locale in quanto finanziatori o dirigenti dei rispettivi fasci locali e, in alcuni casi, anche squadristi. Ciò vale, ad esempio, per il sindaco di Collescipoli, Giuseppe Salvati; per quello di Fabro, Consalvo Foticchia; di Porano, Vincenzo Ranchino; di Piediluco, Paolo Franchetti; di Torre Orsina, Ermes Di Marsciano. Tutti sono possidenti e fascisti della prima ora. Essi non finanziano soltanto i rispettivi fasci, ma partecipano attivamente alla loro attività, a cominciare dalla militanza nelle squadre d'azione: così Salvati, Foticchia, Ranchino e lo stesso sindaco di Orvieto,

---

provvido Duce Benito Mussolini che io chiamerei l'uomo soprannaturale dotato per volere Divino di tutte le qualità che nessun uomo ebbe mai». La Giunta vedeva anche la presenza di Quirino Girotti, imprenditore; Abele Castellani, insegnante, dirigente del locale fascio; Michelangelo Catalani Pennazzi, possidente; Alberto Mascini, Carlo Carità, Alfredo Tinarelli. Archivio storico Comune di Amelia (d'ora in poi ACA), b. "Cat. I Amministrazione comunale 1921-1932", f. "Classe I", sf. "Sindaco - Podestà 1914-1932", Relazione del sindaco al Consiglio comunale di Amelia, 29 dicembre 1926.

183 Secondo Giacomina Nenci la scarsa presenza dell'alta nobiltà sarebbe espressione di un trend, iniziato già prima del primo conflitto mondiale e culminato con le elezioni del 1920. Con la vittoria del fascismo questa tendenza si sarebbe almeno in parte invertita. Comunque anche nel Ventennio fascista la persistenza di tale componente non supererebbe in ambito regionale una media del 3,5%. Nenci, *Note di storia sociale*, cit., pp. 317-318.

184 Tra questi, gli appartenenti a famiglie nobili erano il sindaco di Lugnano in Teverina, conte Filippo Vannicelli; quello di Piediluco, barone Paolo Franchetti; di Torre Orsina, conte Ermes Di Marsciano. Professionisti, ma anche detentori di proprietà terriere erano il sindaco di Calvi dell'Umbria, Alberto Calza Bini, originario di Roma, architetto e pittore, docente universitario, senatore, esponente di spicco del regime; quello di Cesi, Gaetano Liberotti, notaio; quello di Parrano, Mario Florio, medico; il commissario prefettizio Alberto Graziani, avvocato e figura di rilievo del fascio di Ficulle. Imprenditori nel settore agricolo erano il sindaco di Allerona, Arrigo Bernardini; quelli di Giove, Giovanni Santelli, di San Gemini, in carica dal 1924, Giuseppe Bachetoni, questi due titolari di aziende molitorie. Piccoli proprietari terrieri erano il sindaco di Ficulle, Sestilio Della Torre, e di Guardea Lorenzo Salusti. Impiegati presso la Società "Terni" erano i sindaci di Papigno, Americo Neri, e di Ferentillo, Emilio Argenti, dato non casuale se si pensa che i due piccoli centri sorgono in prossimità di Terni e dell'area industriale della Valnerina. Infine, Alfonso Comodi, sindaco di San Vito in Monte, era fattore.

marchese Misciatelli. Negli anni successivi ricoprono incarichi di rilievo all'interno della federazione provinciale del Pnf, come lo stesso Misciatelli o il commissario prefettizio di Ficulle, avvocato Graziani, i quali diventano veri e propri funzionari del partito[185]. Accanto a queste figure ci sono poi coloro che, spesso già al vertice delle amministrazioni comunali prima del 1923, in qualità di sindaci o assessori, sono espressione di quel ceto dirigente tradizionale, legato al mondo politico liberale o cattolico, che sembrerebbe comprovare l'«occupazione del fascismo compiuta dai ceti dirigenti di tradizione liberale», impegnati a difendere le loro prerogative, consistenti essenzialmente nel «controllo e distribuzione delle risorse, pur limitate, delle amministrazioni locali», come è stato osservato con riferimento all'Italia meridionale[186]. Sono tra questi i sindaci di Acquasparta, Fausto Laureti; di Montecastrilli, Attilio Piacenti; di San Venanzo, Angelo Morelli; di Polino, Fiorello Fiorelli. Laureti ricopre la carica di sindaco dal 1920 rimanendovi, con il nuovo incarico di podestà, sino al 1928. Ad Acquasparta, come a Montecastrilli, il settore economico prevalente è quello agricolo, fondato sulla conduzione mezzadrile tradizionale legata alla proprietà terriera padronale. In tale contesto i due sindaci Laureti e Piacenti rappresentano la classica espressione del notabilato possidente di orientamento liberale. Tuttavia, con l'avvento del fascismo, mentre Laureti si schiera con il nuovo movimento contro «il sovversivismo allora

185 Si è già visto come Giuseppe Salvati fosse uno dei protagonisti dello squadrismo ternano, tanto che «la squadra de Pignattino si distinguerà per anni sia nelle azioni contro gli oppositori del regime che nelle diatribe interne ad esso». Oltre a ricoprire la carica di sindaco di Collescipoli, Salvati tra 1925 e 1927 fu tra i principali collaboratori di Elia Rossi Passavanti. Portelli, *Biografia di una città*, cit., p. 156. Anche Ranchino, Misciatelli, Foticchia e Graziani, si resero protagonisti di ripetuti atti di violenza contro avversari politici. Così, a carico di Graziani nel secondo dopoguerra ci furono una serie di denunce per aggressione e violenze diverse, commesse tra 1921 e 1923, contro antifascisti, in prima persona e in quanto organizzatore di una squadra d'azione. Una serie di procedimenti penali per le medesime ragioni furono intrapresi a carico di Foticchia. Cfr. ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, *Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo*, b. 343, f. 781-785, sf. 81 "Lavori della Commissione di epurazione", Relazione del Cln di Ficulle per crimini commessi da Alberto Graziani al Delegato provinciale dell'Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo e all'Alto Commissario aggiunto per l'epurazione dell'amministrazione, alla Procura del Regno, al Comitato provinciale di liberazione nazione, 26 maggio 1945; ASO, Tribunale civile e penale di Orvieto, Atti del giudizio di graduazione, *Procedimenti penali per motivi politici*, Pretura di Ficulle, 1922, b. 11, f. "Procedimento contro Nicchiarelli Luigi, Foticchia Consalvo, Fratini Sabatino, Segatori Giuseppe, Fanella Ersidio"; ASISUC, *Attività sovversiva e antifascista 1919-1943*, b. 6, f. 159, Segnalazione del prefetto dell'Umbria al ministero dell'Interno, 15 luglio 1922.

186 Luigi Ponziani, *Il fascismo dei prefetti. Amministrazione e politica nell'Italia meridionale 1922-1926*, Meridiana Libri, Catanzaro 1995, p. 14. Tale situazione viene evidenziata anche da Tommaso Baris per la provincia di Frosinone. Leonardo Varasano riferendosi all'Umbria, da un lato, osserva come il fascismo nel divenire regime «accoglie di buon grado il compromesso con le classi dirigenti tradizionali. Queste ultime, dal canto loro, si inseriscono con slancio nel nuovo contesto politico, andando a ingrossare le fila del PNF»; dall'altro, benché evidenzi «l'effettiva "borghesizzazione delle rappresentanze"», sembra però ridimensionare l'apporto delle tradizionali élites dirigenti, in quanto l'egemonia dei possidenti sarebbe «intaccata da processi di mobilità sociale e politica» fondati su criteri quali la pratica squadristica e l'anzianità di militanza nel Pnf. Analisi questa che, da quanto sin qui emerge, sembrerebbe adattarsi poco a quanto accade nelle amministrazioni locali dell'Umbria meridionale in questa prima fase. Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., pp. 14-15; Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., pp. 194, 197.

imperante», tanto da definirsi «il primo sindaco fascista dell'Umbria»[187]; Piacenti, «liberale di vecchio stampo», rimane invece in carica con una Giunta di orientamento prevalentemente cattolico sino alla riforma podestarile[188]. Una situazione pressoché analoga si presenta a San Venanzo, centro di montagna tradizionale feudo di poche famiglie di agrari tra cui spicca quella dei conti Faina[189]. Il sindaco Morelli è un proprietario terriero, iscritto al Partito popolare, che presiede una Giunta clerico-moderata con un Consiglio comunale, eletto nel 1920, in cui hanno la maggioranza appartenenti al ceto agrario che si riconoscono nello schieramento monarchico-costituzionale. Nonostante qualche adesione al Pnf e i tentativi del fascio locale di provocare nel 1923 una crisi, Giunta e Consiglio comunale rimarranno in carica sino al 1926[190]. A Polino invece, piccolo comune agricolo della Valnerina ternana, Fiorelli è a capo della amministrazione comunale dal 1920, detenendola ininterrottamente per un ventennio. Anche in questo caso il sindaco è un proprietario terriero di orientamento liberale, che si adegua però senza problemi al nuovo clima politico. Non a caso giunge a sostenere che il piccolo centro «ha il vanto di non essere mai stato retto da amministrazioni sovversive o antinazionali […] La marcia su Roma trovò quindi Polino […] già sulla strada che il governo Fascista indicò per avere una retta amministrazione»[191].

Da questo punto di vista, è innegabile che «le elezioni amministrative tenutesi nel biennio 1923-24, spesso sottovalutate dalla storiografia, costituirono invece un momento essenziale della conquista della periferia, spingendo settori consistenti del ceto politico prefascista a recepire il nuovo quadro istituzionale»[192]. All'indomani delle elezioni amministrative si può

---

187 ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 277, f. 1, "Acquasparta", Lettera di dimissioni del podestà di Acquasparta, 27 febbraio 1928.

188 Nella Giunta comunale di Montecastrilli oltre al sindaco figurano un artigiano, divenuto in seguito capitano della Mvsn; un ufficiale postale, un piccolo proprietario di orientamento cattolico. Roberto Amati, *San Gemini, Montecastrilli, Acquasparta. Trasformazione e conservazione nella politica di un territorio rurale dal fascismo alla Repubblica*, in Covino (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, cit., p. 113.

189 Sulle vicende della famiglia Faina, tra le più importanti della nobiltà umbra, cfr. Fabio Facchini, *La famiglia Faina: tre secoli di storia*, Publimedia, Todi 2000.

190 Nel maggio 1923 si ebbe il passaggio di un assessore e due consiglieri comunali al Pnf. Nel Consiglio comunale erano però presenti due socialisti, consiglieri di minoranza, rispetto ai quali la Giunta si oppose sempre alla richiesta di dimissioni, nonostante le pressioni e intimidazioni esercitate dai fascisti. Il sindaco, non esitava comunque a esaltare la sua amministrazione, parlando di una «figura morale intatta ed intemerata, la figura purissima di quella santa Italianità sinceramente e sentitamente sentita». Luca Montecchi, *Storia del Comune di San Venanzo dall'Unità d'Italia alla Repubblica (1861-1946)*, Crace, Narni 2011, p. 140.

191 Polino era il più piccolo comune del circondario di Terni: al settembre 1924 aveva infatti un'estensione di 19,83 Kmq., con 464 abitanti. Federazione dei Comuni fascisti dell'Umbria (a cura di), *Le amministrazioni fasciste*, cit., pp. 385-386.

192 Tommaso Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., p. 23. Per molti comuni umbri sembra effettivamente valere quanto è stato osservato per l'Italia meridionale a proposito di un «trasformismo clientelare praticato dalle classi dirigenti borghesi». In effetti, come rilevato da Cordova per la Calabria e da Baris per la provincia di Frosinone, «decisi a difendere il loro potere mantenendo il controllo delle amministrazioni, i notabili locali […] riallinearono le loro posizioni al mutato quadro politico». Silvana Casmirri, *Fascismo e mezzogiorno. Problemi e*

quindi affermare che tutte le amministrazioni locali dell'Umbria si potessero oramai considerare allineate al nuovo ordine fascista. Non è in tal senso casuale che il 17 marzo 1923 si fosse costituita la Federazione dei comuni fascisti umbri. Essa riuniva tutti i 96 comuni dell'Umbria che «si gloriano averVi [Mussolini] loro Cittadino onorario», con l'obiettivo «di imprimere unità d'indirizzo agli Enti locali e per tutelarne, in armonia con gl'interessi generali, i legittimi interessi particolari»[193]. Tale realtà, con la sua azione di inquadramento e coordinamento, intendeva costituire uno strumento prezioso per condizionare e orientare l'azione delle amministrazioni locali secondo gli orientamenti del Pnf, nel più generale disegno di fascistizzazione della società locale. Esemplificativa di ciò appare la circolare emanata nel febbraio 1924 dal segretario regionale del Pnf Felicioni e indirizzata a capi-zona, sindaci fascisti e segretari politici del partito. In essa si davano direttive precise affinché «fasci, amministrazioni, sindacati, milizia procedano sulla linea del più assoluto accordo, verso la stessa meta, integrando a vicenda la loro attività che da qualsiasi posto esercitata è sempre e solamente fascista». Le disposizioni riguardavano in particolare la stampa, il tesseramento al partito, le relazioni con l'Associazione combattenti, il movimento sindacale e quello giovanile. Con riferimento all'attività degli amministratori comunali, si prevedeva tra l'altro l'obbligo per i Comuni fascisti di abbonarsi al quotidiano fascista provinciale "L'Assalto". Nel settore sindacale dovevano inoltre «affiancare, proteggere e difendere il nostro movimento sindacale d'accordo con i Capi-zona ed i Segretari delle Sezioni Sindacali». Si faceva quindi esplicito riferimento a quello che doveva essere il ruolo degli «Enti della provincia». Peraltro, il Direttorio provinciale nel riconoscere l'impegno di tutti gli amministratori fascisti «che nel diuturno lavoro irto di ostacoli, grandi passi hanno fatto verso il definitivo risanamento delle nostre amministrazioni», rilevava come tali amministrazioni dovessero essere considerate «emanazione del partito il quale con i suoi organismi le protegge

---

prospettive di ricerca, in "Analisi storica", 1990, n. 14, p. 56; Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno*, cit., pp. 138-139.

[193] Più concretamente, la Federazione «risponde ai quesiti che le sono da essi [Comuni] proposti e cura il disbrigo delle pratiche che da essi le sono raccomandate, sia presso i Ministeri, sia presso la regia Prefettura e gli altri pubblici uffici. Ha rapporti con la Federazione fascista e con l'Ufficio tecnico regionali [*sic*], con la Confederazione tra le Federazioni sindacali». La Federazione, che venne comprendendo anche le «principali Opere pie», si occupò di questioni quali le vertenze sindacali dei dipendenti comunali e dei servizi sanitari; ma anche dell'approvvigionamento del grano, dello sviluppo ferroviario e delle linee telefoniche in ambito regionale. Il suo organigramma prevedeva un Consiglio direttivo, presieduto da Guido Manganelli, in quel momento presidente della Deputazione provinciale dell'Umbria, in cui figuravano: Felice Felicioni, deputato al Parlamento; Renato Pergolani, segretario della Federazione fascista regionale; i sindaci delle città capoluogo di circondario; quelli di Allerona e Collescipoli, rappresentanti dei piccoli Comuni; i presidenti delle Congregazioni di carità di Perugia e Spoleto. Federazione dei Comuni fascisti dell'Umbria (a cura di), *Le amministrazioni fasciste*, cit., *Introduzione*.

e le affianca e che alle direttive politiche e sindacali di esso debbono, nella loro azione, costantemente attenersi»[194]. Il perseguimento di tale coordinamento, nel quadro di un intreccio di interessi molteplici, in cui le amministrazioni comunali assumevano un ruolo di supporto, sovente anche a livello economico, all'attività dei diversi fasci locali e a quello provinciale, appare tratto costante nell'esperienza amministrativa dei Comuni dell'Umbria meridionale. Poteva quindi accadere che i rappresentanti di fasci e sindacati richiedessero di partecipare concretamente alle decisioni prese a livello comunale, rivendicando interventi su questioni specifiche; ma anche che i vertici del fascismo provinciale, oltre che dei singoli fasci locali, si appellassero direttamente ai sindaci per ottenere, in nome del partito e per il partito, concreto sostegno economico[195]. Al di là di alcune eccezioni, espressione di situazioni socio-economiche e di vicende personali e politiche degli amministratori diverse, i Comuni non tardarono ad adeguarsi alle linee politiche generali fissate dal Pnf per gli enti locali attraverso la Federazione dei Comuni fascisti umbri. In questo senso, un primo elemento che sembra emergere e accomunare le diverse realtà locali è rappresento dalle lamentele espresse per stigmatizzare le difficoltà amministrative ed economiche che le nuove amministrazioni comunali si trovano ad affrontare. Si viene infatti affermando «una sorta di *topos* della conduzione socialista […] La situazione di disordine amministrativo e finanziario»[196], come è

---

[194] Archivio storico del Comune di Amelia (d'ora in poi ASCA), Archivio Comune di Amelia (d'ora in poi ACA), b. "Cat. I Amministrazione comunale 1921-1932", f. "Classe I", sf. "Sindaco - Podestà 1914 -1932", Relazione del segretario regionale della Federazione provinciale fascista umbra a capi-zona, sindaci fascisti, segretari politici, 3 febbraio 1924.

[195] A Orvieto, nel settembre 1923, il segretario del fascio locale e il capo-zona delle corporazioni fasciste, al fine «di fondere e cementare l'Amministrazione Comunale Fascista con gli organi Sindacali e fascisti in modo da poter convergere tutte le energie nostre alla realizzazione di un unico programma economico e politico», richiedevano di poter intervenire «alle adunanze preparatorie del consiglio [comunale] per prendere parte alle discussioni varie». Nell'agosto 1924, al sindaco di Amelia Calvanese giungeva invece una lettera e una circolare, inviate a tutti i sindaci dell'Umbria, in cui la Federazione provincia del Pnf umbro e i sindacati fascisti, appellandosi alle «circostanze eccezionali che attraversa il nostro Partito […] in mezzo alla oscena bufera che urge e flagella i fianchi delle nostre magnifiche formazioni», determinatasi a seguito del delitto Matteotti, richiedevano «data la indiscussa influenza che tu puoi esercitare nel tuo vasto e importante Comune di […] essere d'esempio a tutti gli altri contribuendo il più largamente possibile», dando così un «tangibile interessamento per il partito che sta in cima ad ogni nostro atto e ad ogni nostro pensiero». A Narni, nell'ottobre del 1926, il segretario politico del fascio locale si appellava al sindaco per «un congruo contributo […] per varie celebrazioni di feste patriottiche, quali il 24 maggio - statuto - venuta di S.E. Mussolini a Perugia e del prossimo anniversario della marcia su Roma e della festa della Vittoria [..] in quanto questo Fascio ha sostenuto e dovrà sostenere spese inerenti a dette cerimonie». ASO, ACO, b. 105, f. "1.5 1923", sf. "Sindaco", Lettera del segretario capo zona delle Corporazioni sindacali fasciste e del segretario politico della locale sezione del Pnf all'amministrazione comunale di Orvieto, 22 settembre 1923; ASCA, ACA, b. "Cat. I Amministrazione comunale 1921-1932", f. "Classe I", sf. "Sindaco - Podestà 1914-1932", Lettera del segretario regionale della Federazione provinciale umbra del Pnf al sindaco di Amelia, 28 agosto 1924; Lettera del segretario dei sindacati umbri, del presidente della Federazione dei Comuni fascisti, del segretario regionale del Pnf ai sindaci dell'Umbria, 29 agosto 1924; ASCN, ACN, b. Cat. I, 1926, f. 1 "Sindaco", Lettera del segretario politico del fascio di Narni al sindaco di Narni, 9 ottobre 1926.

[196] Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., p. 21.

stato osservato con riferimento al commissariamento delle amministrazioni socialiste in provincia di Frosinone. In molta documentazione prodotta dalle amministrazioni comunali emergono infatti accuse alle precedenti giunte socialiste, ritenute responsabili di aver sperperato denaro pubblico, provocando deficit di bilancio[197]. Si riafferma quindi il carattere patriottico e la funzione ricostruttrice che le amministrazioni fasciste intendevano avere. Emblematiche a riguardo si dimostrano le parole, ricche di un misticismo quasi religioso, pronunciate dal commissario prefettizio di Orvieto in occasione del passaggio di consegne alla nuova amministrazione comunale:

> Col guardo a Roma Madre, col pensiero reverente al Re nostro amoroso, colla mente e col cuore al Capo del Governo che ci assiste e ci guida, che è luminoso esempio di fede e di energia […] invochiamo sull'Italia diletta, con immenso affetto filiale, l'avvento de' più fortunati destini; ed in questa bellissima Sala, dove un giorno echeggiarono, sinistri ed inutili, i canti dell'ira, facciamo risuonare gl'inni di concordia e d'amore; e benediciamo, Fratelli, ancora una volta, religiosamente, la Patria. La Patria, simbolo purissimo di eroismi, di sacrifici, di glorie, consolazione suprema e palpito santo di Chi ebbe a soffrire per Lei.[198]

Più concretamente, le politiche intraprese dai nuovi amministratori furono improntate, da un lato, in continuità con le scelte economiche fatte dal governo fascista in ambito nazionale[199], al risanamento della situazione finanziaria, perseguita prevalentemente con il taglio delle spese, specialmente nel settore sociale, ma anche con la riduzione e la precarizzazione del

---

197 Significativamente, in una relazione della nuova amministrazione comunale di Castelgiorgio si rilevava come la precedente Giunta socialista «curante solo d'accaparrarsi la benevolenza dei concittadini aveva largheggiato nel pagamento di spedalità, nell'elargizione di sussidi a persone non strettamente bisognose e nella distribuzione gratuita di quaderni e oggetti di cancelleria agli alunni delle scuole anche se abbienti». Un documento analogo del Comune di Attigliano evidenziava come la nuova Giunta comunale avesse «posto un freno agli sperperi, abbandonando il progetto troppo grandioso d'ampliamento, comprendente costruzione di strade e fogne». L'amministrazione di Arrone imputava a quella precedente di aver vissuto tra gli stenti «trascurando i servizi pubblici [con] la cassa in forte *deficit*». A Ferentillo la Giunta comunale appena insediatasi «rilevò irregolarità a bastanza [*sic*] nella gestione annonaria e nella distribuzione dei sussidi militari […] servizi pubblici in pieno disordine, le strade ridotte impraticabili, le fonti prive dei necessari restauri». A Torre Orsina si accusava la Giunta socialista di aver contratto tanti debiti da correre il pericolo di «essere dichiarata insolvente». Federazione dei Comuni fascisti dell'Umbria (a cura di), *Le amministrazioni fasciste*, cit., pp. 209, 345 344, 356, 399.

198 ASO, ACO, b. 105, f. "1.5 1923", sf. "Commissario regio prefettizio", *Relazione letta al consiglio comunale di Orvieto nella seduta del 24 febbraio 1923 del Commissario straordinario Telico Toccafondi*, pp. 65-66.

199 A guidare i dicasteri economici, il ministero delle Finanze e del Tesoro, tra 1922 e 1925 fu Alberto De Stefani, fascista della prima ora, ma anche economista di formazione liberale. Il suo nome garantiva la continuità del governo Mussolini rispetto ai governi precedenti in materia economica, assicurandogli l'appoggio degli ambienti finanziari e industriali. Sulle politiche economiche e fiscali attuate dal governo fascista cfr. Gianni Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980; Franco Marcoaldi, *De Stefani Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pp. 429-436; Gianni Marongiu, *La politica fiscale del fascismo*, Prefazione di Francesco Perfetti, Marco Editore, Lungro 2005; De Bernardi, *Una dittatura moderna*, cit., pp. 113-124.

personale, l'incremento della tassazione, specialmente di quella indiretta[200]. Accanto alle questioni economiche, nelle scelte delle amministrazioni comunali trovarono un posto non meno importante i provvedimenti volti a realizzare una «liturgia della patria», passaggio indispensabile nella costruzione di quello che Emilio Gentile ha definito «culto del littorio»[201]. Da questo punto di vista, nello spazio di pochi mesi tutti i Comuni umbri, anche se in maniera non sempre sollecita, adottarono una serie di atti, generalmente onerosi per le ristrette finanze comunali[202], che andavano dall'adesione alla Federazione umbra dei comuni fascisti; al conferimento della cittadinanza onoraria a Mussolini, stabilita dalla suddetta Federazione in quanto atto dovuto «al Ricostruttore delle fortune della Patria, omaggio di devozione e di fede»[203]; alla mobilitazione finalizzata a promuovere iniziative economiche

[200] Indicativi in tal senso si dimostrano taluni provvedimenti che furono adottati. A Terni si provvide innanzitutto a «infondere in tutti i dipendenti un senso di rigorosa disciplina e di perfetto adempimento del dovere». Fu deciso quindi un incremento complessivo delle tasse daziarie e, più in generale, di tutte quelle comunali, con un aggravio medio ulteriore a carico dei contribuenti, pari a 110 lire per abitante, giustificandolo con la necessità di dotare la città di un nuovo acquedotto. A Orvieto si stabilì di ridurre la pianta organica degli impiegati e dei salariati comunali, eliminando quelli provvisori e gli avventizi; fu poi dimezzata la sovrimposta di ricchezza mobile, mentre quella su terreni e fabbricati rimase invariata rispetto all'amministrazione commissariale; si ottenne dal Governo il passaggio dalla quarta alla terza classe, offrendo così all'amministrazione comunale la possibilità di fissare aliquote di tassazione più alte. A Narni al personale comunale fu ridotta l'indennità per il caro dei viveri per le persone a carico, mentre per l'anno 1923 veniva adeguato, con alcuni incrementi, il sistema di tassazione complessivo. La nuova Giunta comunale di Amelia per l'anno 1924 manteneva l'aliquota dell'anno precedente «per non colpire di più le classi agricole già troppo provate dal peso della finanza dello Stato», provvedendo, nel contempo, alla riforma delle tabelle salariali per impiegati e salariati comunali. La situazione si presentava simile anche negli centri. A Baschi vennero aumentate le tasse sul focatico e sul bestiame. A Castelgiorgio l'amministrazione riusciva a portare «il gettito delle tasse al massimo possibile», impegnandosi tra l'altro nella riduzione al minimo delle spese per l'assistenza medica e per i medicinali di poveri e semiabbienti, oltre che nella distribuzione di quaderni e oggetti di cancelleria agli alunni delle scuole. Cfr. Federazione dei Comuni fascisti dell'Umbria (a cura di), *Le amministrazioni fasciste*, cit., pp. 327-331, 189-206, 366-375, 339-341, 27-29, 209-211. Sulla finanza locale nel ventennio fascista cfr., in particolare, Francesco Antonio Repaci, *Le finanze dei comuni, delle province e degli enti corporativi*, Einaudi, Torino 1936; Andrea Guiso, *Finanza locale e gestione del potere in periferia*, in Corner, Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia*, cit., pp. 75-94.

[201] Secondo Gentile, proprio il triennio 1923-1926 si dimostrerebbe fondamentale nella istituzionalizzazione della liturgia fascista, in quanto il fascismo si sarebbe impegnato «a conquistare con il monopolio del potere, il pieno controllo dell'universo simbolico dello Stato». Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 57-59.

[202] Il governo fascista impose ai Comuni «l'obbligo di stanziare nei propri bilanci le spese occorrenti per celebrare le feste laiche "con le necessarie manifestazioni esteriori"». Ivi, p. 60.

[203] L'adesione alla Federazione umbra dei comuni fascisti comportava il versamento di un contributo annuo: in un centro come Montecastrilli il contributo era pari a 300 lire. Nel corso degli anni verrà spesso erogato solo a seguito di sollecitazione della stessa Federazione. Anche in occasione dell'assegnazione della cittadinanza onoraria a Mussolini, Montecastrilli, come peraltro altri comuni, venne richiamato dalla Federazione in quanto non aveva deliberato immediatamente tale provvedimento, come invece disposto. In effetti, con un telegramma del 21 maggio 1923 il presidente della Federazione, Manganelli, nell'annunziare che era stato stabilito il conferimento della cittadinanza a «S.E. Benito Mussolini», disponeva che tutti i Comuni dovessero dare «immediata e telegrafica notizia di tale deliberazione al Duce e la [*sic*] Prefetto». Cfr. Zefferino Cerquaglia, *Il Comune di Montecastrilli*, Ediart, Todi 2006, pp. 37-38; ASCA, ACA, "b. Cat. I Amministrazione comunale 1921-1932", f. "Cl. I, Cat. XI, 1921-1931", sf. "1924", Telegramma del presidente della Federazione fascista dei Comuni umbri a tutti i soci, Perugia, 24 maggio 1924.

specifiche, come la sottoscrizione per il dollaro o il prestito del Littorio[204]. Vennero inoltre promosse tutta una serie di celebrazioni: da quelle per la commemorazione dell'anniversario della marcia su Roma o della fondazione dei fasci di combattimento; alla consegna di bandiere o gagliardetti alle locali sezioni dell'Associazione combattenti o ai singoli fasci. Occasioni di mobilitazione erano anche l'edificazione di monumenti ai caduti nella guerra mondiale, alla madre italiana, o di viali e parchi della rimembranza in onore dei soldati caduti in guerra e dei "martiri" fascisti[205]. Anche grazie a queste iniziative il fascismo, proprio a

[204] Nel novembre 1925 Mussolini, nell'ambito della politica di risanamento delle finanze statali, lanciò una sottoscrizione per raccogliere la somma di un milione di dollari così da contribuire a saldare il debito di guerra contratto con gli Stati Uniti. La campagna propagandistica coinvolse tutta la popolazione italiana e vide protagonista il Pnf e tutti gli enti locali. Ad Amelia, all'appello rivolto dall'amministrazione comunale e dal fascio locale, risposero «enti, istituzioni, scuole, clero, associazioni cattoliche [che] hanno gareggiato nel rispondere prontamente alla richiesta del Duce dando mirabile esempio di spirito di sacrificio e senso del dovere», distinguendosi in tal senso «la classe meno abbiente dei coloni, degli operai e degli impiegati». Al 15 dicembre 1925 risultavano raccolti 483 dollari (pari a 12.075,00 lire). Neanche un anno dopo, nel novembre 1926, per ovviare alle conseguenze negative determinate dalla decisione del Governo di rivalutare la lira, fu deciso il consolidamento del debito pubblico, con la conversione dei Buoni del Tesoro a breve in cartelle di un nuovo prestito pluriennale, denominato "Littorio". La misura riuscì a mobilitare l'opinione pubblica italiana, tanto che furono raccolti più di cinque miliardi di lire. In ambito locale l'azione propagandistica portata avanti fu notevole. Nei mandamenti di Narni e Amelia, ad esempio, si costituirono comitati «per raccogliere in un unico insieme tutte le sottoscrizioni al Prestito del Littorio». Con queste parole, ricche di retorica e di richiami alla sacralizzazione del fascismo, il presidente del comitato amerino del prestito, nonché sindaco della città, invitava la popolazione ad una riunione destinata a propagandare l'iniziativa: «Date alla Patria quello che vi chiede: Roma dei grandi Cesari torna ad essere la Madre Augusta dei popoli e sotto la guida ferma del più grande dei suoi figli detta leggi moderatrici e sane, al mondo attonito. Noi vi chiamiamo a raccolta, per farvi udire il comandamento della Patria: la radunata dev'essere la celebrazione di un rito. Ogni Amerino è un fedele, ogni fedele è tenuto ai doveri del rito. Gli infedeli saranno banditi ora e sempre». Ad Amelia i commercianti deliberarono di sottoscrivere la somma di 500 lire ciascuno, invitando tuttavia il sindaco, con una evidente punta di polemica sociale, a coinvolgere anche «la classe dei proprietari, degli agrari e dei contadini dai quali, più che da noi, potrà pretendere che essi diano perché è a tutti noti che per ignoranza o per ridicola paura, molti preferiscono tenere il danaro che è di tutti, infruttifero e rinchiuso nelle loro case». La propaganda non risparmiava neppure i bambini se un alunno della 3° elementare di una scuola di Orvieto si rivolgeva così al sindaco: «Pregiatissimo Signore, Lei che è tanto buono perché non acquista un titolo del Prestito del Littorio a beneficio della nostra bibliotechina scolastica: "Alessandro Manzoni"? Perdoni l'ardire del piccolo balilla. Saluti fascisti». Cfr. sui due provvedimenti, De Bernardi, *Una dittatura moderna*, cit., pp. 141-146; Ivi, b. "Cat. 1 1900-1927", f. 5 "Amministrazione comunale procedimenti generali", Sottoscrizione cittadina per il dollaro, 15 dicembre 1925; AST, Archivio Passavanti, *Giornali*, b. 199, f. "Luglio-Dicembre 1925", *La sottoscrizione del dollaro,* "La Prora", 20 dicembre 1925; Ivi, b. "Cat. I Amministrazione comunale 1921-1932", f. "Classe I 1921-1932", sf. "Prestito del Littorio 1926-1927", Lettera del Comitato mandamentale del Prestito del Littorio al sindaco di Amelia, 3 dicembre 1926; Manifesto del Comitato mandamentale per il prestito del Littorio, 17 dicembre 1926; Ordine del giorno dei commercianti di Amelia, s.d.; ASO, ACO, b. 128, f. "Prestito nazionale del Littorio", sf. 1, Lettera dell'alunno Orfeo Livolsi al sindaco di Orvieto, 20 dicembre 1926.

[205] Si deve al deputato fascista toscano Dario Lupi, sottosegretario alla Pubblica istruzione, l'idea di onorare la memoria dei caduti nella guerra mondiale con il piantare un albero, così da esprimere la spirituale comunione tra vivi e morti per la patria. Con circolare del 13 febbraio 1923 venne disposto che gli alberi votivi dovessero essere dedicati anche ai "martiri fascisti" in quanto accomunati dalla stessa fede per la patria ai caduti in guerra. La maggioranza dei comuni dell'Umbria meridionale si adeguarono prontamente a tali disposizioni. A Terni l'amministrazione comunale rivendicava tra i propri meriti quello «di aver tenuto vivo nel cuore dei fanciulli il sentimento della Patria con le cerimonie del saluto alla bandiera» e con visite a Roma al milite ignoto, mostrando «le vestige fastose della Città madre [affinché] nelle piccole menti s'imprimessero i grandi ricordi del passato glorioso e i piccoli cuori si aprissero alla speranza di un radioso avvenire»; non si dimenticava inoltre la creazione del «Parco della rimembranza, segno tangibile di riconoscenza e d'amore alla memoria di Coloro che

partire dall'ambito locale, procedeva alla «fascistizzazione del culto della patria», strada che passava per l'istituzionalizzazione dei riti della rivoluzione fascista destinati a sovrapporsi e, addirittura, a sostituire quelli della patria[206].

Conquistato il potere e assunto il controllo delle amministrazioni locali dell'Umbria meridionale il fascismo, già dal 1923, come accade in molte altre province[207], inizia ad essere attraversato da lotte intestine, contrasti e contrapposizioni, destinate a caratterizzarne le vicende, con intensità e motivazioni diverse, per tutto il ventennio. In ambito regionale, dopo lo scontro che aveva portato all'espulsione di Misuri e Pighetti, si ebbero nuovi contrasti che riguardarono non soltanto il sindacalista Cianetti, ma dirigenti come Augusto Agostini, Romolo Raschi e, soprattutto, i già ricordati Felicioni, Pergolani e Iraci[208]. La vicenda che coinvolse quest'ultimo testimonia ulteriormente la turbolenza e rissosità esistente nel fascismo umbro. Proprio a Iraci infatti gli organi centrali del Pnf avevano affidato l'incarico di rimettere ordine nella Federazione fascista umbra. In quanto rappresentante dell'anima moderata del fascismo locale appariva «come colui che meglio di ogni altro poteva ricostruire un ponte tra i giovani dirigenti e i gruppi sociali e politici che avevano il controllo reale dell'Umbria»[209]. La missione assegnata a Iraci era però destinata a fallire. Nonostante le dimissioni dalla carica di segretario regionale del partito, presentate da Felicioni il 15 luglio 1923, il 24 ottobre successivo anche Iraci lasciò l'incarico di fiduciario del Pnf umbro. Al

---

per la salvezza della Patria fecero il sacrificio eroico e sublime». L'amministrazione orvietana «concorse largamente» alla cerimonia di consegna alle scuole elementari delle bandiere nazionali; contribuì inoltre alla realizzazione di una scultura di bronzo posta nel palazzo delle scuole medie, «a ricordo degli Alunni caduti per la Patria, che nella scuola avevano appreso la virtù del sacrificio», e alla costruzione del monumento ai caduti «assegnando col bilancio del 1924 una somma rilevante oltre i fondi impegnati fra i residui passivi». A Narni non soltanto si celebrarono «con solennità i due anniversari, 1923 e 1924, della marcia su Roma» ma, in considerazione delle difficoltà economiche in cui si trovava il comitato costituito per la realizzazione del Parco della rimembranza, il Comune interveniva direttamente, «sostenendo la spesa complessa di L. 15.976 e provvedendo con propri dipendenti all'adattamento del luogo»; raccoglieva inoltre una somma cospicua che, insieme a un contributo diretto di L. 10.000, avrebbe portato alla realizzazione del monumento ai caduti. Cfr. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 61-62; Federazione dei Comuni fascisti dell'Umbria (a cura di), *Le amministrazioni fasciste*, cit., pp. 329-330, 197-198, 206, 370-371.

206 Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 70, 74-89.

207 Per una ricostruzione complessiva delle tumultuose vicende che segnano la vita interna del Pnf, soprattutto nel corso degli anni venti, a livello nazionale così come provinciale, cfr. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 263-322; spunti interessanti anche nei saggi di Paolo Varvaro, Tommaso Baris, Elena Vigilante, Michelangelo Casasanta, Alessandro Baù, Ilaria Pavan, Leonardo Varasano, Antonio Baglio, pubblicati in Camurri, Cavazza, Palla (a cura di), *Fascismi locali*, cit., pp. 277-322.

208 Sulla vicenda riguardante Cianetti, cfr. *supra*, nota 142. Agostini nasce a Perugia nel 1895, squadrista, ispettore per l'Umbria poi generale della Mvsn, in seguito consigliere nazionale. Raschi, nasce a Spello nel 1887, presidente dell'Associazione dei fasci di combattimento dell'Umbria, seniore della Mvsn, podestà di Foligno, deputato dal 1924 al 1934. Pergolani è di Perugia, dove nasce nel 1890. E' segretario federale del Pnf della provincia dell'Umbria dal 1924 al 1925, seniore della Mvsn. Per altre notizie, cfr. Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., pp. 575, 585-586. Su Felicioni, cfr. *supra*, nota 62; su Iraci, cfr. *supra*, nota 89.

209 Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in Id., Gallo (a cura di), *L'Umbria*, cit., p. 574.

congresso regionale del Pnf, tenutosi il 16 dicembre, Felicioni era rieletto segretario e lo stesso Bastianini veniva nuovamente cooptato nella segreteria regionale[210]. Tali avvicendamenti, se riconfermavano il peso politico ricoperto nel fascismo regionale dal nucleo originario del fascismo perugino, certamente non sanzionarono la fine degli scontri, che anzi continuarono dando luogo a un vero e proprio balletto di alleanze tra gerarchi, coinvolgendo inevitabilmente anche i fasci dell'Umbria meridionale[211]. Sarebbe tuttavia vano ricercare in questa rissosità profonde motivazioni di natura ideologica o programmatica. Come ricorda Lupo proprio con riferimento all'Umbria: «l'argomento della contrapposizione tra intransigenti e moderati appare ormai fuori moda». Le accuse che si ripropongono più frequentemente riguardano invece la precedente militanza sovversiva di molti protagonisti del fascismo locale, il presunto quartarellismo, ma soprattutto «alla fine tutti accusano tutti di spirito notabilare, di mancanza di fede, di strumentale adesione ai valori della rivoluzione»[212]. Ciò appare tanto più grave se si considera che a partire dal 1926, quando Augusto Turati assume la segreteria del Pnf, proprio la lotta contro i gerarchi locali, accusati di eccessivo potere e di riproporre modelli propri del notabilato di età liberale, diventa obiettivo prioritario del Pnf, al fine di evitare il riproporsi «della aborrita divisione demoliberale nel corpo rigenerato della nazione»[213]. Più concretamente, il vero obiettivo di queste lotte appare di natura politico-economica: ciascun contendente cerca di raggiungere il controllo della realtà locale, al fine di farne il fondamento del proprio potere dove consolidare e, se possibile, accrescere prestigio politico, clientele e disponibilità economica. In questo contesto si

---

210 Bastianini, che il 1 aprile 1923 era stato nominato console generale della Mvsn, in questo periodo aveva ricoperto la carica di vicesegretario generale del Pnf, occupandosi tra l'altro dell'organizzazione dei fasci all'estero. Dimessosi nel marzo del 1923 dalla direzione del Pnf, per protestare contro la situazione di crisi e di lotte intestine che caratterizzava il partito in periferia, fu reintegrato nell'aprile successivo quando il Gran Consiglio del fascismo decise di sostituire alla direzione del partito una Giunta esecutiva. Il 28 settembre 1923 anche questo organismo si sciolse, questa volta però il gerarca perugino cessò di far parte del gruppo dirigente: venne infatti nominato segretario dei fasci all'estero. E' in questa fase che rientrò nella direzione regionale del Pnf, immergendosi nuovamente nelle lotte che segnavano la politica locale. Cfr. Ivi, p. 574-575.

211 Così, tra 1924 e 1925, si assiste al contrasto che contrappone due fazioni, guidate, rispettivamente, da Bastianini e Felicioni, inizialmente alleati nell'opporsi a Misuri, i quali si combattono per conquistare il controllo della regione. Con Bastianini si schierano Uccelli, Cesare e Augusto Agostini e, per un certo tempo, Rossi Passavanti; con Felicioni, Pergolani, Manganelli, Raschi e Spinelli. Anche questo scontro non darà luogo al conseguimento di alcun risultato duraturo. Uccelli nasce a Panicale nel 1894. Avvocato, iscritto al fascio perugino dal 23 gennaio 1921, squadrista, segretario della Federazione provinciale del Pnf dal 1921 al 1922 e dal 1926 al 1927, sindaco e podestà di Perugia dal 1923 al 1929. Anche Guido Manganelli è originario di Perugia, dove nasce nel 1891. E' squadrista e, tra 1927 e 1928, segretario della Federazione provinciale di Perugia del Pnf. Domenico Spinelli, nato a Spoleto nel 1886, è fondatore del fascio di Spoleto, sindaco e podestà della città umbra; infine, è deputato provinciale dell'Umbria. Cfr. su tali figure, Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., pp. 227, 582, 587, 588.

212 Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 270.

213 Ivi, p. 264.

intrecciano, spesso sovrapponendosi, contese di natura municipalista tra città diverse o, addirittura, tra singoli centri e le proprie frazioni, che affondando le radici in un passato spesso lontano, espressione delle vicende che avevano portato alla costituzione della provincia dell'Umbria. In ultima analisi, in un'area che aveva visto l'affermarsi del fascismo movimentista e squadrista sembrano profilarsi situazioni «tipiche di qualche zona del Mezzogiorno, del fascismo opportunista»[214], in cui «divisioni e contrapposizioni caratterizzavano [...] le élite periferiche, intenzionate a combattersi per il controllo delle amministrazioni anche sotto la nuova veste del [fascismo]»[215]. Simili scontri, ai livelli più alti del fascismo provinciale così come nell'ambito dei più piccoli paesi o dei singoli fasci, potevano assumere forme diverse, sebbene improntate a un medesimo *modus operandi*: contrassegnato dalla pubblicazione di articoli di giornali, dalla diffusione di memoriali, petizioni, lettere, generalmente anonime[216], solitamente indirizzate al prefetto o ai vertici nazionali del Pnf; per arrivare, nei casi più clamorosi ma non infrequenti, allo scontro fisico che si esprimeva in genere nella forma codificata del duello[217]. Tutto questo diede vita a quello che gli stessi fascisti definirono con termine dispregiativo "beghismo". Con ciò si intendeva esprimere qualcosa indicante una dimensione minore, espressione di un ambito ridotto e quindi locale, che richiamava inevitabilmente a quel passato democratico, fatto di lotte elettorali tra partiti diversi che il fascismo puntava a superare[218]. Episodi di beghismo, con dimensioni e motivazioni diverse[219], si manifestano anche nell'Umbria meridionale, coinvolgendo il fascismo ternano e orvietano già in occasione degli scontri che portano alla

---

214 Ivi, p. 270.

215 Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., p. 19.

216 Secondo Varasano proprio la lettera anonima sarebbe lo strumento principe utilizzato nelle lotte intestine al fascismo umbro. La valenza dell'esposto anonimo come elemento di lotta privilegiato, a cui ricorsero le élites locali nelle loro faide, ma di cui si servirono anche le autorità centrali per intervenire nei conflitti locali, è sottolineata da Baris nel suo lavoro sulla provincia di Frosinone. Cfr. Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., p. 223; Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., p. 64.

217 Sullo scontro che si verificò tra Rossi Passavanti e Cianetti, sfociato per l'appunto in un duello, cfr. *supra*, nota 142.

218 Secondo Bastianini: «la *bega* è il ripicco individuale, la punzecchiatura, la simpatia o antipatia, la piccola ambizione che porta alle clientele, allo sminuzzamento anche delle più alte e comprensive questioni, a particolarismi sciocchi e deleteri, alle acredini quotidiane». Questo termine veniva ad esprimere quanto di peggio c'era per i fascisti nella dimensione locale o provinciale, poiché espressione di quel passato liberaldemocratico che si voleva lasciare alla spalle. In questo senso, il gerarca perugino nel 1923 scriveva a Mussolini, denunciando «la "contraddizione" tra *il fascismo-governo* e il fascismo periferico", il primo già pronto per una politica fatta di ordini dati ed eseguiti, il secondo "democratico nelle forme mentali", cioè ancora deplorevolmente attento a gestire se stesso come gruppo, clientela, fazione». Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., p. 223; Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 160.

219 Per quanto riguarda l'Umbria, sulla base della diversa intensità e degli effetti determinatesi nella scena politica locale, è stata proposta una differenziazione che distingue tra "grande beghismo", "piccolo beghismo" e "beghismo minuto". Cfr. Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., p. 226.

definitiva espulsione di Misuri. Si ripropone inoltre successivamente in tutti quei momenti in cui si tratta di ridefinire gli equilibri del potere locale anche nel più circoscritto ambito comunale. In effetti, come si è visto, l'appoggio e, più spesso, la cooptazione nel Pnf di settori maggioritari del notabilato locale portava con sé, inevitabilmente, un incremento della conflittualità interna. Nel ristretto microcosmo dei piccoli centri si ripresentano così dissidi e scontri finalizzati alla conquista dei municipi, espressione di un sistema di potere locale spesso a base personale e clientelare che si concretizza in forme di "piccolo beghismo" e "beghismo minuto", stigmatizzate dai fascisti quando si trattava di attaccare la degenerazione elettoralistica del sistema demoliberale, ma che, una volta conquistato il potere, il fascismo aveva difficoltà a scardinare. Numerose si dimostrano le vicende di questo genere che le fonti fanno emergere. Ad Acquasparta il sindaco Fausto Laureti già nei primi anni venti era stato oggetto di pesanti accuse, che si erano concretizzate con libelli e memoriali anonimi attribuiti dai carabinieri «a persone losche, antifasciste e tenute in non buona considerazione dalla parte sana del paese, ma amiche dei pochi fascisti dissidenti»[220]. Alla fine del 1926 poi, si voleva impedire la sua nomina a podestà imputandogli, tra l'altro, una serie di conflitti d'interesse esistenti tra la carica ricoperta e i suoi affari personali. Lo si accusava di essere membro di una società a cui l'amministrazione comunale aveva concesso l'appalto della gestione del dazio di consumo e di un'altra che sfruttava le acque della sorgente dell'Amerino di proprietà del Comune. Gli si attribuiva poi di avere speculato sul grano consegnato al Comune per la produzione di pane a prezzo popolare[221]. Tutte queste accuse provocarono una indagine dei carabinieri di Terni e un'inchiesta affidata a un funzionario di prefettura che, nel riconoscere infondate le più gravi accuse, evidenziò comunque una serie di irregolarità amministrative nella gestione del Comune. Ciononostante, non furono adottati provvedimenti disciplinari nei riguardi di Laureti, che ricoprì la carica di podestà sino al febbraio 1928, quando si dimise in conseguenza di ulteriori contrasti scatenatisi all'interno del fascio locale[222]. Situazione per

---

220 Nel libello anonimo, in forma di poemetto satirico, inviato per posta ad alcuni cittadini di Acquasparta, si accusava il sindaco di essersi imboscato per sfuggire alla guerra e di utilizzare la sua carica per arricchirsi illecitamente. Esemplari a questo proposito si rivelano i seguenti passi: «Mi son tanto arrabbattato [*sic*] che in Comune sono entrato: Per la fenestra: Rubando impunemente a manca e a desta. La guerra m'ha veduto da lontano; Perché nato tra i boschi, m'imboscai: Mi vanto de la guerra un veterano: Ma persi l'occhio...perché...ribaltai». ASP, APP, *Gabinetto,* b. 96, f. 1 "Acquasparta", Rapporto dei carabinieri della Divisione esterna di Perugia al prefetto dell'Umbria, 21 agosto 1926; Ivi, *Er Sor Capanna*, s.d.

221 Cfr. ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 277, f. 1 "Acquasparta", Memoriale anonimo al ministro dell'Interno, 31 dicembre 1926.

222 Cfr. Ivi, Nota del prefetto di Terni al Gabinetto del ministero dell'Interno e alla Direzione generale di Pubblica sicurezza, 19 febbraio 1928; ASISUC, *Attività sovversiva e antifascista 1919-1943*, b. 6, f. 184 Rapporto dei carabinieri di Acquasparta al prefetto di Terni, 13 aprile 1928.

molti aspetti ancora più grave è quella che si verifica a Narni. Qui la lotta si scatena tra il nobile Seneca Senepa, subentrato al primo sindaco fascista Publio Cimpincio, e la fazione che fa capo ai possidenti Domenico e Paolo Pulcini. I contrasti esplodono nel corso del 1926 quando si deve decidere la nomina del primo podestà. A Senepa che intende occupare la nuova carica si oppone infatti Paolo Pulcini, anch'esso intenzionato a candidarsi. Lo scontro si gioca secondo uno schema ormai consolidato: fatto di pesanti accuse reciproche, scambiate attraverso lettere, memoriali e anche denunzie penali. Il sindaco accusa l'avversario di appropriazione indebita di terreni appartenenti all'amministrazione comunale, di irregolarità fiscali, ma, soprattutto, di essere moralmente inadatto a ricoprire cariche pubbliche in quanto sottoposto a giudizio penale e perché prepotente e di cattiva moralità[223]. Contro il sindaco si schiera però il prefetto di Terni Michele Internicola. Il funzionario ritiene gli addebiti rivolti al Pulcini privi di fondamento, considerandoli fatti da persone interessate e comunque smentiti dal rapporto del locale delegato di Pubblica sicurezza che, addirittura, li ribaltava[224]. Senepa era ritenuto «come fascista [...] tiepido ed indisciplinato; come amministratore […] appena mediocre; come uomo [...] di serietà discutibile»[225]. Le accuse che si scambiavano le due parti e lo stesso atteggiamento assunto dal prefetto lasciano trasparire che, accanto a motivazioni connesse al prestigio personale o a questioni economiche, ce ne fossero in realtà anche altre di natura politica, effetto delle lotte che investivano il fascismo ternano. Il prefetto non esitava infatti a scrivere che Senepa «come fascista, non pare che sia di tempra molto salda, perché non disdegna di appoggiarsi ai vecchi elementi spodestati di Narni, gli unici che in atto lo sostengono, insieme ai pochi fascisti dissidenti, unicamente per avere il piacere di disgregare

---

223 ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 277, f. 21 "Narni", Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 28 gennaio 1927.

224 L'attendibilità delle smentite del delegato di Ps di Narni non dovevano essere però molto obiettive. Alcuni mesi dopo tali fatti, in una ispezione al locale ufficio di Ps, veniva imputato al funzionario che lo dirigeva, il vicecommissario Bernardo Rescigno, di essersi «mostrato troppo ligio e legato al Podestà di Narni, Pulcini - che fa capo all'on. Conte Elia Rossi Passavanti - ed agli amici di lui, e che quando ne capiti l'occasione usa della sua autorità contro gli appartenenti alla fazione contraria al Podestà […] Così pure si parla di atti di imperio - qualcuno accenna addirittura a provocazioni - contro gli avversari del Pulcini, mentre non verrebbe usata la stessa energia per gli amici di questi». A seguito di tali addebiti il funzionario, a cui erano peraltro imputate negligenze e trasgressioni al regolamento di vario genere, fu trasferito. Cfr. ACS, MI, DGPS, Divisione personale di Pubblica sicurezza (d'ora in poi DPPS), *Affari generali*, *Versamento 1963,* b. 79, f. 9191-1 "Narni: ufficio di p.s. Ispezione", Relazione dell'Ispettore generale di Ps all'Ufficio di Ps di Narni, 5-6 agosto 1927.

225 In particolare, il prefetto imputava al Senepa di essersi candidato alla carica di podestà «non perché abbia l'onesto desiderio di servire la cosa pubblica, ma unicamente per ambizione e puntiglio». Lo accusava poi di avere trascurato l'amministrazione comunale in quanto impegnato prevalentemente a Roma, dove gestiva una latteria, ma anche di aver gestito male il suo patrimonio tanto da avere debiti per tre milioni di lire. Qualche settimana dopo il prefetto rincarava le accuse, sostenendo che si poteva affermare «con sicura coscienza che il Sig. Senepa ha sgovernato il Comune, commettendo irregolarità e favoritismi, e costituendovi una cricca che è necessario snidare al più presto». Ivi, Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 28 gennaio 1927; Ivi, Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 19 febbraio 1927.

il fascismo di quel Comune»[226]. D'altra parte, riconosceva al Pulcini, combattente e mutilato, decorato di medaglia d'argento al valore militare, di essere «un fascista della prima ora e di fede purissima, che avrà il coraggio e la capacità di purificare l'ambiente e di agire fascisticamente, cioè senza incertezze e senza transazioni, per spazzar via le vecchie, insaziabili, malfide clientele, sulle quali il Sig. Senepa sinoggi si è retto […] con danno del buon nome e della compattezza del Fascio narnese». Proprio per questo il prefetto aveva creduto «giusto e opportuno di secondare»[227] il sostegno della «grandissima maggioranza dei fascisti della zona, dei quali si è reso autorevole interprete il Segretario della Federazione provinciale fascista On. Conte Elia Rossi Passavanti»[228]. L'atteggiamento del prefetto e l'appoggio della parte in quel momento dominante del fascismo locale determinò l'uscita di scena del Senepa: dopo un breve periodo di commissariamento, la carica podestarile venne affidata al Pulcini che, comunque, rimasto invischiato negli scontri che investirono il fascismo nel circondario ternano, la mantenne per poco più di un anno[229].

Oltre alle lotte che si verificarono in ambito comunale, a intorbidire lo scenario politico locale si aggiunsero, come già accennato con riferimento all'intera regione, le forme di beghismo che interessarono i vertici del partito. Una di queste, forse la più importante che riguardò il circondario di Terni nel biennio 1924-1925, si scatenò in occasione della scelta dei candidati da presentare alle elezioni politiche del 1924. Il contrasto ebbe effetti non soltanto sul fascio locale e su quelli del circondario ma anche sull'amministrazione comunale di Terni, con ricadute anche negli anni successivi. A questo proposito, per comprendere molte delle problematiche che affliggevano il fascismo ternano si rivela significativo il giudizio di un ispettore, inviato in città nel 1930 dalla direzione del Pnf. Il funzionario evidenziava come tutti nel circondario sembrassero concordi nel ritenere «che Terni non ha mai avuto "l'uomo"»[230]. In effetti, nessun dirigente, né in questa fase né, come si vedrà, in seguito, dimostra di avere una forza e un prestigio tale da imporsi sugli altri, in grado di costituire un potere consolidato e duraturo. Così, all'indomani della marcia su Roma, a Terni il quadro

---

226 Ivi, Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 28 gennaio 1927.

227 Ivi, Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 19 febbraio 1927.

228 Ivi, Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 5 gennaio 1927.

229 Nominato podestà il 10 aprile 1927, venne revocato il 6 ottobre 1928. In un rapporto della prefettura, gli si imputava di essersi isolato politicamente «mantenendosi ligio ad una corrente che non risponde più alla situazione politica locale, si è dimostrato incapace di reggere l'amministrazione di un Comune importante come Narni». Ivi, Appunto del capo di Gabinetto del ministero dell'Interno alla Direzione generale dell'amministrazione civile, 30 agosto 1928.

230 ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria Politica, *Situazione politica ed economica delle province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf. Provincia di Terni. Situazione in generale", Relazione sulla situazione di Terni dell'Ispettore Fausto Bianchi alla Direzione del Pnf, 3 novembre 1930.

politico vede contrapporsi la fazione capeggiata dal già ricordato sindaco della città, il marchese Cittadini «distinto patrizio con fama di buon amministratore […] fedele e antico fascista»; a quella dell'ingegner Luigi Amati, al vertice dello squadrismo ternano e, in seguito, dello stesso fascio cittadino. Esisteva poi una terza componente, guidata da Giacomo Lufrani[231]. Ecco dunque che le elezioni politiche dell'aprile del 1924 per i tre esponenti fascisti rappresentavano l'occasione per fare un salto importante nella loro carriera: vincendole essi avrebbero potuto vedere riconosciuto il loro ruolo, affermando il proprio prestigio così da aumentare potere e influenza nella realtà locale a scapito degli altri. Da questo punto di vista, ad essere favorito era principalmente Cittadini, in quanto godeva di una certa popolarità, accresciuta dal fatto di guidare l'amministrazione comunale e dal poter contare sull'appoggio del sindacato fascista di Cianetti[232]. Tale quadro politico venne però modificato dalla decisione dei vertici nazionali del Pnf, probabilmente anche su sollecitazione di Gabriele D'Annunzio, di candidare nella Lista Nazionale per il collegio elettorale umbro-sabino il tenente Elia Rossi Passavanti, originario di Terni, mutilato di guerra, medaglia d'oro al valor militare, estraneo sino a quel momento all'ambiente locale[233]. Tra quest'ultimo e il marchese Cittadini si scatenò subito un forte dissidio, destinato a segnare le vicende locali anche nei mesi successivi. Attorno alla candidatura di Rossi Passavanti si coagularono una

---

231 Su Cittadini, cfr. *supra*, nota 169. Per quanto concerne Amati, cfr. *supra*, nota 146. Lufrani, nato a Orvieto nel 1895, laureato in scienze economiche e commerciali, dapprima nazionalista, quindi ufficiale combattente nel primo conflitto mondiale, è tra i fondatori del fascio di Terni. Trasferitosi a Roma nel 1920, dal 1920 al 1923 è membro del Direttorio del fascio di Roma; nel 1921 fonda la Federazione laziale dei fasci di combattimento, di cui ricopre la carica di vicesegretario sino al 1926. E' quindi responsabile dell'ufficio di propaganda del fascio romano. In questa fase è anche delegato compartimentale del sindacato ferrovieri fascisti e membro della commissione esecutiva. AST, Archivio Passavanti, *Miscellanea*, b. 60, f. "Oscar Lufrani e Comm. Giacomo 1926-1939", Notizie biografiche di Giacomo Lufrani, s.d.

232 Esemplificativa della vicinanza tra i due risulta quanto scriveva Cianetti a Cittadini a proposito di una sottoscrizione a favore della candidatura del nobile ternano: «ho voluto dare un esempio di serenità di fronte a tutta la canea di arrivisti che in questo momento stanno insozzando una gloriosa medaglia d'oro. La cittadinanza è nauseata di ciò che avviene e crescono sempre le simpatie per la sua candidatura. Cerchi di fare tutti gli sforzi possibili giacché solo il suo nome potrà fronteggiare la situazione di fronte ad una accertata candidatura Farini nel campo socialista […] stia pur tranquillo che qui ha delle persone oneste che tengono alto il suo nome ed il suo prestigio». ACS, Archivio Cianetti, b. 1, f. 8, Lettera di Cianetti a Cittadini, 14 febbraio 1924.

233 Nato a Terni nel febbraio 1896, figlio di uno scritturale d'avvocato, all'età di dodici anni si trasferisce a Roma con la famiglia. Volontario nella prima guerra mondiale come soldato semplice, più volte ferito, riceve quattro decorazioni al merito, tra cui la medaglia d'oro, e promozioni successive che lo portano a terminare la guerra con il grado di aiutante di campo. Volontario a Fiume con D'Annunzio, di cui diviene comandante della guardia e al quale si lega di profonda amicizia, nel dicembre 1920 è trasferito in Eritrea, dove rimane due anni per poi rientrare in Italia ed essere assegnato a Roma al comando di un reparto di cavalleria. Nel dicembre 1923, dopo il matrimonio con la contessa Margherita Incisa di Camerana conosciuta a Fiume, viene insignito del titolo nobiliare, ritornando a Terni per partecipare alla campagna elettorale in vista delle elezioni politiche. La candidatura di Rossi Passavanti venne accolta con sorpresa e ironia a Terni. Come scriveva Cittadini: «fa ridere», dal momento che «nessuno lo conosce né lo ha mai visto». ACS, Archivio Cianetti, b. 1, f. 8, Lettera di Cittadini a Cianetti, 11 febbraio 1924. Sulla figura di Rossi Passavanti cfr. Vincenzo Pirro (a cura di), *Elia Rossi Passavanti nell'Italia del Novecento*, Atti del Convegno di studi (Terni 22-23 marzo 2002), Thyrus, Arrone 2004.

serie di forze diverse che diedero vita a un comitato elettorale: costituito da assessori e consiglieri comunali di Terni, dalla maggioranza dei gruppi dirigenti dei fasci e dei sindaci dei paesi del circondario, dai responsabili delle Congregazioni di carità, da autorità scolastiche, dalle associazioni di combattenti e mutilati locali. A questo punto Cittadini, vistosi sfiduciato da una parte dei consiglieri della sua maggioranza, decideva di lasciare la guida dell'amministrazione comunale[234]. La campagna elettorale, condotta dall'ufficiale pluridecorato presentando se stesso come l'erede della tradizione risorgimentale nazionale, culminata nella vittoria nella guerra mondiale, nell'esperienza fiumana, nel fascismo riaffermatore dei principi risorgimentali contro il bolscevismo, lo portò ad una netta affermazione[235]. Gli effetti determinati dall'avvento sulla scena politica locale del giovane ufficiale, nominato nel frattempo anche segretario politico dei fasci del circondario di Terni, non si esaurirono con l'elezione alla Camera dei deputati: ben presto divenne uno dei principali attori delle lotte interne al fascismo regionale che contrassegnarono il triennio 1925-1927. In una prima fase, per tutto il 1925 e parte del 1926, i contrasti opposero Rossi Passavanti ai vertici del fascio e del sindacato ternano, in cui oltre al marchese Cittadini, ormai privato di ogni carica, spiccava il segretario politico del Pnf locale, il ragioniere Oscar Lufrani, fratello di uno dei candidati alle elezioni, oltre allo stesso Cianetti. Le motivazioni

---

234 Cittadini così scriveva al prefetto motivando le dimissioni dalla carica di sindaco: «Sarei rimasto disciplinato in attesa delle direttive da darsi dagli organi regionali del partito in seguito alla esclusione del mio nome dalla lista nazionale, se non mi fosse stato comunicato che Ella è in possesso di una sottoscrizione di 22 consiglieri di Terni (su 40) i quali si sono decisamente dimostrati contrari alla mia candidatura politica dichiarando che ove il mio nome fosse stato incluso nella lista si sarebbero dimessi. Tale fatto riveste il carattere di una gravità eccezionale e dà una visione chiara che la unanimità di consensi che mi portò alla nomina di Sindaco della mia città non esiste più». Nel corso della seduta del Consiglio comunale che ratificò le dimissioni del sindaco, uno dei consiglieri che appoggiava la candidatura di Rossi Passavanti intervenne però per affermare che i membri che sostenevano tale candidatura erano 13 e non 22, aggiungendo inoltre che «Consiglieri combattenti non hanno voluto con ciò dare un voto di sfiducia al M.se Cittadini, ma hanno creduto di compiere un dovere verso il Tenente Elia Rossi Passavanti, fulgida e gloriosa figura di soldato». D'altra parte, nell'ambito del dibattito il sindaco dimissionario sembrava giustificare in modo diverso la sua decisione, peraltro riconfermata con una lettera alla Giunta comunale. Egli affermava che «in tale mia irrevocabile determinazione è completamente estraneo il fatto della esclusione del mio nome dalla lista Nazionale per le prossime elezioni politiche, ma hanno concorso esclusivamente considerazioni di indole amministrative e personali]...] perché si rende per me indispensabile dedicarmi al riordino dei miei interessi patrimoniali e professionali, completamente abbandonati da qualche anno per occuparmi dei pubblici interessi». AST, ACT, *II Versamento*, b. 1176, f. 4, "Consiglio, Giunta, Sindaco", sf. "Dimissioni del sindaco Mariano Cittadini", Lettera di Cittadini al prefetto dell'Umbria 21 febbraio 1924; Ivi, Lettera del sindaco alla Giunta comunale di Terni, 27 febbraio 1927; Ivi, Estratto dal verbale delle deliberazioni del Consiglio comunale di Terni, 29 febbraio 1924.

235 Rossi Passavanti era tra i più giovani deputati eletti, aveva infatti 28 anni. Esemplificative dello stato d'animo con cui l'ex ufficiale affrontò la competizione elettorale risultano le parole utilizzate nel seguente manifesto di propaganda elettorale: «Occorre moltiplicarsi, occorre arginare *fascisticamente* la diffamazione e la propaganda insidiosa dei sabotatori dell'Italia, del fascismo, del Duce Benito Mussolini. *Senza quartiere, senza tregua, con l'impeto della prima ora; tutti uniti e serrati*. Come un ariete di volontà: senza debolezze. Vinceremo! - Noi tutti figli della lotta civile e della guerra, crediamo in questa verità». ACS, Archivio Cianetti, b. 2, f. 17, C*orriere Ternano. Complimenti elettorali,* in "Umbria Proletaria", 16 marzo 1924.

che sottendevano tutto ciò venivano lucidamente evidenziate in un rapporto della Mvsn, in cui si rileva che «le ambizioni, consenzienti in ciò anche esponenti delle gerarchie fasciste, hanno il sopravvento sulle idealità che dovrebbero essere di guida nel retto operare»[236]. La situazione era colta in tutti i suoi aspetti da un rapporto del comandante della Divisione dei carabinieri di Perugia:

> Tale dissidio è ispirato essenzialmente da scopi elettorali. Il LUFRANI Oscar, fratello di Giacomo LUFRANI, già aspirante alla candidatura politica contro il deputato PASSAVANTI nelle ultime elezioni, mal vede l'attività che quest'ultimo va svolgendo nel circondario per sanare dissidi e per accattivarsi il consenso e la fiducia non solo degli inscritti al partito ma anche dei cittadini apolitici, ed il deputato PASSAVANTI a sua volta accusa il LUFRANI di lavorare coi suoi seguaci per tentare di scalzare la sua posizione di deputato, col palese disegno di trarre profitto pei propri personali fini e cioè per preparare il terreno favorevole al fratello per le future elezioni politiche.[237]

Questo scontro, che contrapponeva i fasci del circondario a quello di Terni e, all'interno di questo, la componente dei combattenti contro la restante parte di fascisti, portò a proteste clamorose in occasione, ad esempio, delle celebrazioni per il natale di Roma. Si ebbero tafferugli, aggressioni e bastonature; il prefetto fu quindi costretto a richiedere l'invio di un rinforzo di carabinieri per fronteggiare la situazione. Neppure la decisione della Direzione nazionale del Pnf di inviare un commissario straordinario, nella persona di Luigi Zamboni, ad assumere la guida di tutti i fasci del circondario di Terni servì a sanare i dissidi: lo Zamboni venne accusato di essere vicino alle posizioni di Lufrani. La situazione si risolse solo quando i vertici del partito decisero il richiamo del commissario, il quale era sul punto di effettuare una raffica di espulsioni, a cominciare dallo stesso Rossi Passavanti, e affidarono il compito di risolvere la situazione alla Federazione provinciale fascista. I vertici regionali del partito, in collaborazione con il prefetto dell'Umbria Mormino, il quale inizialmente aveva manifestato l'opportunità, per tranquillizzare l'ambiente, «di conferire a Passavanti qualche incarico che lo allontani dallo ambiente»[238], provvidero a sciogliere il Direttorio ternano, considerato «inquinato da elementi massonici»[239], affidandone la ricostituzione a Rossi Passavanti e al console della Mvsn Amati. La situazione sembrava apparentemente risolta, anche se la componente lufraniana non si diede per vinta: provocò infatti, per qualche tempo ancora, uno stato di tensione tale da suscitare l'allarme delle autorità. Da queste lotte la posizione di Rossi

---

236 ASISUC, *Attività sovversiva e antifascista 1919-1943*, b. 7, f. 213, Rapporto dell'Ufficio politico del Comando della IX zona all'Ufficio politico del Comando generale della Mvsn, 30 marzo 1925.

237 Ivi, b. 1, f. 20, Rapporto del maggiore comandante la Divisione dei carabinieri esterna di Perugia al Comando generale dei carabinieri, 26 aprile 1925.

238 Ivi, Relazione del prefetto dell'Umbria al ministro dell'Interno, 2 maggio 1925.

239 Ivi, Relazione del prefetto dell'Umbria al ministro dell'Interno, 29 giugno 1925.

Passavanti uscì comunque rafforzata: sempre più appariva l'esponente di maggior peso e prestigio del fascismo ternano e, inoltre, il difensore degli interessi dei gruppi dirigenti locali.

4) Lotta politica, interessi economici e guerre di campanile alle origini della provincia del duce.

Nel biennio 1926-1927 nell'Umbria meridionale si giocano una serie di partite diverse destinate a modificare gli equilibri politici ed economici regionali, di cui sono protagonisti i vertici del fascismo umbro, la grande industria, l'autorità prefettizia, con effetti che travalicano l'ambito locale, intersecando le politiche del Governo e le scelte dello stesso duce. Esito finale di tali vicende sarà, da un lato, la nascita della seconda provincia dell'Umbria; dall'altro, l'affermazione della grande impresa polisettoriale; infine, una almeno parziale pacificazione del turbolento fascismo umbro. Problematiche politiche, amministrative ed economiche vengono così a intrecciarsi, investendo il partito e spaccandolo tanto da richiedere il decisivo intervento pacificatore ed epuratore del centro. In questo senso, proprio le questioni del riassetto della struttura amministrativa della regione e della cessione dei diritti degli enti locali umbri sulle acque dei fiumi Nera e Velino diverranno fertile terreno di scontro tra il massimo esponente del fascismo ternano, il deputato Rossi Passavanti, e il gruppo dirigente regionale rappresentato da Felice Felicioni.

Il problema del riordino dell'organizzazione amministrativa della provincia-regione umbra, espressione di mai sopite spinte municipaliste e localiste, era stato uno dei temi che avevano animato il dibattito politico e culturale regionale già all'indomani del compimento del processo unitario, senza però che si pervenisse a sostanziali risultati[240]. Nel primo dopoguerra la questione riemerse prepotentemente in concomitanza con la crisi dello Stato liberale e con l'affacciarsi di nuovi gruppi sociali e forme politiche che intendevano proporre un nuovo assetto delle autonomie locali: dalla ridefinizione delle competenze di Comuni e Province, all'affermarsi di rivendicazioni municipaliste e localiste finalizzate alla creazione di nuovi enti locali. Da questo punto di vista, sembra inevitabile che il tema del riordino amministrativo dell'Umbria prendesse nuovo vigore e si affermasse proprio a Terni. La città era fortemente cresciuta a partire dall'ultimo ventennio dell'Ottocento, in conseguenza del

[240] Sulle trasformazioni amministrative che interessano l'Umbria dall'epoca preunitaria al fascismo cfr. *supra*, nota 6.

massiccio livello di industrializzazione che l'aveva portata a divenire il secondo centro della regione per numero di abitanti[241]. La sua importanza era inoltre aumentata negli anni della guerra per il ruolo giocato dalle industrie locali nel quadro dello sforzo bellico nazionale. Tutto ciò ebbe molteplici effetti: dallo sviluppo dei trasporti, dei servizi, dell'istruzione, a una diffusa presenza di un tessuto organizzativo, fatto di associazioni politiche, sindacali, assistenziali, professionali, sportive, afferenti per larga parte a partiti espressione del movimento operaio. Tali caratteri contrassegnarono la città, differenziandola dagli altri centri della regione e imprimendole un'immagine legata all'industria e, di conseguenza, alla modernità, sintetizzata nell'espressione di "Manchester italiana" o, meglio, nell'appellativo di "città dinamica" coniato da Mussolini[242]. E' a partire dalla presa di coscienza di una simile realtà che la Giunta comunale socialista, presieduta da Tito Oro Nobili, nel marzo 1921 presentava al Consiglio comunale la proposta di ripartizione dell'Umbria in due province. A fondamento di questa scelta c'erano cause diverse, non ultima la battaglia per la difesa del patrimonio idrico del bacino costituito dai fiumi Nera e Velino[243]. Più in particolare, si argomentava la richiesta di avere «Province di relativa vastità contenute in confini

---

241 Dopo l'Unità il processo di industrializzazione, favorito dalla posizione geografica e, soprattutto, dalla larga disponibilità di risorse idroelettriche, portò Terni e il suo territorio a un impetuoso sviluppo economico e demografico. Importante nodo di comunicazione ferroviaria per le regioni dell'Italia centrale, in poco tempo divenne il maggiore centro industriale della regione, con le sue aziende siderurgiche, meccaniche, elettrico-chimiche e tessili. In un quarantennio, tra 1881 e 1921, la popolazione della città raddoppiava, passando da 15.773 abitanti del 1881, a 30.252 del 1901, a 36.490 del 1921. L'incremento demografico appare ancora più significativo se si confronta il tasso medio di crescita della popolazione residente nel solo comune di Terni, nell'intervallo intercensuario 1881-1901, con quello dell'intero circondario di Orvieto. A Terni si ha un valore pari al 34,7, per Orvieto il 7,6. Con riferimento invece alla popolazione presente nei sei circondari dell'Umbria in base al censimento del 1921: il circondario di Terni risultava il secondo più popoloso, con 113.019 abitanti; il primo era quello di Perugia, che contava 298.756 abitanti; seguiva Rieti, con 105.950 abitanti; Foligno, con 92.055; Spoleto, con 90.194; Orvieto con 60.696. AST, Archivio Passavanti, b. 98, f. "Importante", Censimento della popolazione del Regno 21/12/21; Renato Covino, Giampaolo Gallo, Luigi Tittarelli, *Industrializzazione e immigrazione: il caso di Terni, 1881-1921*, in Sides, *La popolazione italiana nell'Ottocento. Continuità e mutamenti*, Clueb, Bologna 1985, pp. 409-430.

242 L'appellativo di "Manchester italiana" si deve probabilmente a Gioacchino Pepoli, primo governatore sabaudo di Terni. E' nel discorso "Al popolo di Terni" del 1923 che Mussolini utilizzò l'aggettivo "dinamica" per indicare la città. L'appellativo continuò a essere utilizzato sino agli anni sessanta. Cfr. Portelli, *Biografia di una città*, cit., p. 118, nota 5.

243 Si intendeva costituire un consorzio tra enti locali e industrie private detentrici di concessioni, così da assicurare un uso razionale delle acque dei due fiumi, tacitare le controversie sul loro sfruttamento, garantirne il controllo pubblico. Un progetto che andava in tal senso era stato presentato sin dal 1916 dall'ingegner Guido Rimini con l'appoggio della Provincia di Perugia: sarebbe dovuto sorgere un consorzio a cui conferire tutte le concessioni, che avrebbe restituito ai vari soci aderenti l'energia corrispondente alla quote possedute. Il progetto fu accolto nel 1917 dal ministero dei Lavori pubblici. Fu quindi firmato un compromesso per la costituzione del Consorzio del Velino, organismo che vedeva rappresentati soggetti pubblici e privati, dagli interessi tuttavia divergenti. Cfr. Covino, *L'Umbria meridionale dalle partizioni amministrative pontificie alla Provincia di Terni*, in Id. (a cura di), *Dal decentramento all'autonomia*, cit., pp. 54-55.

geograficamente logici e naturali»[244] con l'esigenza di modificare una situazione che vedeva una provincia-regione eccessivamente ampia, in cui anche per i cattivi collegamenti stradali e ferroviari, i servizi e gli stessi processi amministrativi si rivelavano lenti e farraginosi. Peraltro, come primo immediato obiettivo, facendo seguito ad una battaglia avviata sin dal 1912, si invocava l'istituzione del tribunale a Terni: richiesta che sarà accolta nel marzo 1923[245]. L'avvento del fascismo bloccò momentaneamente tali rivendicazioni, che ripresero però a partire dal 1923 su presupposti in parte diversi. I fascisti rifiutavano uno dei presupposti su cui si basava la prospettiva di riordino della struttura amministrativa dello Stato avanzata dai socialisti: la sua suddivisione in regioni, considerate aggregati politico-amministrativi[246]. Nodo centrale per i fascisti era invece la volontà di sottomissione degli enti locali al potere centrale, da perseguire anche attraverso il rafforzamento dell'istituto prefettizio[247]. Le scelte concretamente attuate dal governo fascista si dimostrano tuttavia non sempre coerenti a tale visione. Sulla collocazione da dare ai diversi enti locali e sui rapporti che dovevano intercorrere tra di loro, a cominciare dall'assetto delle Province, si verificarono incertezze e oscillazioni. Dall'intenzione di abolire le Province, in poco più di un anno, dal 1923 al 1925, si passò alla decisione di rafforzarle, con un aumento delle funzioni ispettive e l'incremento delle competenze della Giunta provinciale, nel quadro di un certo indebolimento del potere prefettizio[248]. Problema essenziale per il fascismo nel suo rapporto con la periferia

---

244 AST, ACT, *II Versamento*, *Atti del Consiglio comunale di Terni*, vol. 35, Assemblea del 18 marzo 1921, pp. 299-304.

245 Con regio decreto del 24 marzo 1923, n. 601, fu istituito a Terni il nuovo tribunale che avrebbe dovuto comprendere le circoscrizioni dei tre soppressi tribunali di Orvieto, Rieti e Spoleto. Tuttavia, la contemporanea soppressione delle preture periferiche nei tre circondari e il loro passaggio alla competenza di altri tribunali, aggiunta alla perdita di tutto il circondario di Rieti, ridusse significativamente le prerogative del nuovo ente. Cfr. Comune di Terni, *Per l'istituzione di una sezione del Tribunale in Terni. Memoria della Giunta municipale*, Alterocca, Terni 1913; Ottavio Donatelli, *La provincia di Nera*, Valenti, Narni 1926; Maria Rosaria Porcaro, *Una storia di province: dalla provincia dell'Umbria a quelle di Perugia e Terni*, in "Proposte e ricerche", 1993, f. 30, 1, p. 137.

246 Si voleva evitare che «lo spirito unitario della nazione si attenui o si diluisca e si frantumi in organismi che polarizzino le menti e gli interessi in unità geografiche che potrebbero far risorgere speranze ed illusioni». Città di Terni, *Breve relazione sull'opportunità del decentramento amministrativo dell'Umbria, luglio 1923*, Officina Tipografica l'Economica, Terni 1923, p. 7.

247 Significativa si rivela a riguardo la circolare inviata nel giugno 1923 a tutte le prefetture con cui si riaffermava la preminenza dell'autorità prefettizia in provincia. Nel documento, si sosteneva tra l'altro che «Unico solo rappresentante autorità Governo nella Provincia Prefetto e nessun altro infuori di lui. Ciò ho dichiarato parecchie volte nonché ultimamente Senato. Fiduciari provinciali fascisti diverse autorità partito sono subordinate Prefetto stop. Intendesi essendo fascismo partito dominante Prefetto dovrà tenere contatti con fascio locale per evitare dissidi e tutto ciò che possa turbare ordine pubblico. Fenomeni illegalismo da chiunque praticato devono essere inesorabilmente repressi». ASISUC, *Attività sovversiva e antifascista 1919-1943*, b. 7, f. 241, Telegramma di Mussolini ai prefetti del Regno, 13 giugno 1923.

248 Come rileva Romanelli, «la moltiplicazione degli enti provinciali (come Onmi, Consorzi, Consigli provinciali dell'economia, ecc.) aveva l'effetto di indebolire ancor più il ruolo dei prefetti - che si voleva invece rafforzare - e, con essi, della Provincia organo, mentre il sospetto nei confronti della costituzione di poteri

era quello di rendere gli enti locali strutture di gestione prive di autonomia, in grado però di assicurare la mediazione e il consenso nell'ambito di un certo decentramento dei poteri centrali. Si sarebbe così avuto un «assolutismo imperfetto»[249], come è stata definita la politica seguita dal fascismo nei confronti dei poteri locali, funzionale a preservare i rapporti con le periferie e con quei settori della società locale che avevano appoggiato e sostenevano il regime. E' su questi presupposti che anche in Umbria riprese il dibattito relativo alla creazione di una nuova provincia, sempre più legato a una diversa definizione delle gerarchie delle città e all'esplodere di contrasti municipali che si proiettano all'interno del fascismo locale[250]. A partire dal 1923 la questione entrava nel vivo, con un ruolo particolarmente attivo assunto dal Comune di Terni che rivendicava con forza la costituzione di una nuova provincia. A dare nuovo vigore al dibattito, con le conseguenti immancabili polemiche e prese di posizioni, intervennero due provvedimenti: il distacco del circondario di Rieti dall'Umbria, con la sua provvisoria assegnazione a Roma, e l'istituzione del tribunale di Terni. A questi si aggiunse la notizia dell'intenzione, manifestata dal Governo fascista, e realizzata alla fine del 1923, di creazione delle province di La Spezia e Taranto, importanti centri marittimi, militari e anche industriali. A questo punto l'amministrazione comunale di Terni con un documento ufficiale si spingeva a proporre la nascita della seconda provincia dell'Umbria, candidandosi come capoluogo della nuova realtà[251]. Per motivare questa rivendicazione ci si appellava a criteri di efficienza e controllo. Si richiamava il concetto di decentramento amministrativo, poiché si riteneva inefficace l'organizzazione dello Stato esistente, specialmente per una realtà come la Regione-provincia umbra, con i suoi 96 Comuni diffusi in un territorio spesso impervio. Venivano quindi addotte una serie di ulteriori motivazioni «d'ordine politico, morale, industriale e commerciale», che facevano di Terni una «delle più importanti città

territoriali consistenti rendeva il governo diffidente anche verso le Province», Raffaele Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in Id. (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma 1995, p. 158.

249 Ivi, p. 155.

250 A partire dal 1921 era venuto affermandosi nel dibattito politico-culturale regionale una proposta separatista che puntava alla creazione di due province. Su come si dovessero definire le due nuove entità non c'erano però idee chiare. Come scriveva Carlo Faina: «un congresso dei sindaci della Valle Nerina e lo stesso consiglio comunale di Terni hanno votato ordini del giorno favorevoli a questo decentramento amministrativo […] d'altra parte non solo Terni, ma anche Spoleto, Rieti, Orvieto hanno trovato strenui difensori dei loro rispettivi diritti di autonomia provinciale». Faina, *L'Umbria e il suo sviluppo industriale*, cit., pp. 28-29.

251 Nell'opuscolo, firmato dal sindaco di Terni e dai maggiori esponenti del fascismo e del mondo imprenditoriale cittadino, tra cui l'ingegnere Luigi Amati, l'imprenditore Adolfo Bosco, il sindacalista Tullio Cianetti, si rivendicava «che Terni possa e debba avere l'aspirazione a diventare Capoluogo della nuova Provincia (aspirazione che assurge un vero e proprio diritto), facendo tra l'altro riferimento al fatto che «dovrà essere elevata alla stessa posizione di Taranto e della Spezia, delle città cioè che sono sviluppate col medesimo suo ritmo e che insieme ad essa marciano sicure verso l'avvenire». Città di Terni, *Breve relazione sull'opportunità del decentramento amministrativo dell'Umbria*, cit., p. 8.

dell'Italia Centrale»[252] e, di conseguenza, la candidavano naturalmente a divenire capoluogo della nuova provincia. In questo modo, i ceti dirigenti locali, che con il fascismo avevano riconquistato la propria egemonia politica e culturale sulla città, speravano di pervenire a una corrispondente affermazione in una dimensione regionale attraverso l'ascesa di Terni nella gerarchia delle città umbre. Su questi presupposti si arriva allo scontro, destinato a contrassegnare la politica regionale nel quadriennio successivo. Diversi sono gli attori sulla scena: i vertici del Pnf nazionale e umbro, il Governo con i suoi rappresentanti periferici, le stesse comunità locali interessate alla ridefinizione dei confini amministrativi. A fare da detonatore è l'invio, nell'agosto 1923, del documento redatto dal Comune di Terni al presidente della Deputazione provinciale Felicioni: il memoriale suscitò l'immediata reazione di quest'ultimo e dei vertici del fascismo perugino[253]. A farsene portavoce furono in primo luogo i prefetti dell'Umbria, dapprima Lozzi quindi anche il suo successore Mormino[254]. Il primo, in accordo con Felicioni, riteneva inconsistenti le richieste avanzate da Terni. La questione della lontananza dal capoluogo e la necessità di una migliore efficienza amministrativa erano state a suo avviso risolte con lo smembramento del circondario di Rieti e con i provvedimenti governativi che avevano concesso maggiore autonomia alle prefetture. Unica soluzione a una questione che, a parere del funzionario, non aveva alcuna urgenza dal punto di vista politico e amministrativo sarebbe stata l'aggregazione dei circondari di Terni e Rieti in una nuova provincia[255]. Anche il prefetto Mormino tra 1924 e 1925 espresse posizioni simili, ritenendo superflua e, addirittura, dannosa l'ipotesi della nascita di una seconda

---

252 In particolare, si evidenziava il fatto che la città fosse punto di convergenza di cinque vallate, di quattro importanti linee automobilistiche, oltre che di smistamento di quattro tronchi ferroviari. Con riferimento poi alla produzione di ricchezza, si osservava «come nel gettito delle imposte dirette Terni accerti una somma di oltre 5.700.000 lire somma superiore a quella di tutte le altre città della regione». Dal punto di vista storico e patriottico si metteva in risalto come «nel dopoguerra, quando la marea rossa sembrava dovesse travolgere ogni amore di patria, contro l'orda bolscevica si levò dapprima la fiera volontà dei reduci dalle trincee, quindi la decisa opposizione fascista, che, in breve volgere di tempo, con larga mèsse di sacrifici, in vite e in denaro, spezzò il nemico e riconquistò alle idealità nazionali la nostra terra». Ivi, pp. 8, 10-11.

253 Molti dirigenti inviarono messaggi a Mussolini e anche al capo dei sindacati fascisti Edmondo Rossoni. Così Felicioni in un telegramma sosteneva come di fronte al «minacciato smembramento provincia Perugia, cui si oppongono ragioni etniche, storiche, economiche, invoca che all'Umbria sia conservata sua attuale unità». Anche la stampa locale si fece portavoce di simili reazioni con articoli che rivendicavano l'integrità della provincia di Perugia, soprattutto in considerazione della perdita del circondario di Rieti. Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., p. 268.

254 Su Lozzi cfr. *supra*, nota 73; su Mormino, cfr. *supra*, nota 90.

255 In una relazione al ministero dell'Interno, il prefetto si chiedeva «a quale scopo si dovrebbe adottare l'eccezionale provvedimento, se esso dovesse dispiacere a gran parte dell'attuale provincia e dar luogo a strascichi dannosi nei riguardi politici ed amministrativi, senza che una vera e urgente necessità lo consigli e lo giustifichi? […] non potrebbe che essere dannoso alla tranquillità della Provincia, mentre non sarebbe indispensabile al miglioramento della funzione amministrativa». ASP, APP, *Gabinetto*, b. 92, f. 8, Relazione del prefetto dell'Umbria al ministero dell'Interno, 19 settembre 1923.

provincia con Terni capoluogo. Nello specifico, Mormino temeva il campanilismo in chiave antiperugina sotteso a tale rivendicazione, paventando che il carattere municipalistico della stessa potesse incidere sulla situazione politica e aggravare lo scontro già in atto all'interno del gruppo dirigente regionale fascista[256]. Ma se tra 1923 e 1924 furono sufficienti le posizioni assunte dall'autorità prefettizia per placare la situazione, la polemica riprese con rinnovato vigore nel corso del 1925. Nel febbraio 1925 il primo cittadino di Terni, in accordo con i vertici del fascismo locale, convocava due riunioni con sindaci e segretari politici dei Comuni limitrofi (Cesi, San Gemini, Piediluco, Stroncone, Collescipoli) e con quelli della Valnerina ternana (Montefranco, Arrone, Ferentillo, Polino, Torre Orsina, Papigno, Collestatte), al fine di ottenere «in piena armonia con le gerarchie fasciste, l'innesto di vari comuni sul tronco amministrativo di Terni». Si intendeva in questo modo convincere tutti i partecipanti ad accettare la fusione con Terni, prospettando positive ricadute economiche per i Comuni che sarebbero stati accorpati. Nella realtà, a beneficiare di tale situazione era essenzialmente il capoluogo di circondario che, con un'estensione di soli 10.105 ettari, risultava in quel momento territorialmente inferiore rispetto ad altri centri dello stesso circondario[257]. Ciò rappresentava un impedimento al suo sviluppo economico ma, soprattutto, ne limitava le aspirazioni a divenire capoluogo provinciale. Dalle due riunioni emerse però la contrarietà della maggioranza dei partecipanti ad accettare tale progetto, che non arrecava alcun concreto vantaggio agli enti da loro amministrati[258]. Unico risultato ottenuto dagli organizzatori fu quello di creare una commissione che doveva studiare un progetto esecutivo per l'aggregazione di quei centri che si erano mostrati almeno interessati a questa

---

256 Secondo il prefetto, la città di Terni «sorpresa quasi essa stessa dal suo rapido sviluppo, che non ha una vera e propria configurazione di città, trovandosi tuttora in via d'assestamento, male si presterebbe, in un primo tempo, ad accogliere i numerosi uffici che hanno sede in un capoluogo di Provincia, e per i quali non vi sarebbero sufficienti fabbricati disponibili». A suo avviso, le rivendicazioni di una nuova provincia a Terni «sono promosse soltanto da alcuni ceti professionali, col miraggio di giovare ai loro particolari interessi, e da una ristretta cerchia di intellettuali, i quali, con lo sguardo rivolto al passato, non si avvedono che i bisogni e le condizioni di oggi non si concilierebbero con lo stato di cose d'un tempo e che le necessità di vita moderna non si identificano nei rimaneggiamenti delle circoscrizioni amministrative». Infine, per il prefetto non bisognava trascurare l'ostilità verso Terni dimostrata dalle città vicine. Se tuttavia si fosse arrivati alla creazione di una provincia, sarebbe stato opportuno pensare a una serie di provvedimenti «che ne diminuissero il danno alla rimanente parte della provincia, e ne attenuassero la ripercussione morale». Tra questi, la necessità di integrare le perdite subite dalla provincia di Perugia con l'aggregazione a essa di alcuni Comuni in quel momento confinanti: Leonessa, San Sepolcro, Visso, oltre all'area del lago di Bolsena. Ivi, Relazione del prefetto dell'Umbria al ministro degli Interni, 28 novembre 1925.

257 Con queste aggregazioni la città avrebbe raggiunto circa 70.000 abitanti, avrebbe potuto così opporsi «a tutti coloro che si armano contro Terni» AST, ACT, *II Versamento*, b. 1333, f. 1, sf. 1 "Prima domanda al Governo per l'aggregazione al Comune di Terni di alcuni Comuni contermini", Relazione "Per l'aggregazione al Comune di Terni di alcuni Comuni contermini"; Porcaro, *Una storia di province*, cit., p. 138.

258 Cfr. Ivi, Verbale della riunione tenutasi presso il Comune di Terni il 5 febbraio 1925; Verbale della riunione tenutasi presso il Comune di Terni il 21 febbraio 1925.

soluzione[259]. Tuttavia, ad accelerare ulteriormente il dibattito fu, alla fine del 1925, la notizia dell'imminente costituzione del Governatorato di Roma, con il conseguente scorporo dei circondari di Viterbo, Frosinone e Rieti[260]. A questo punto, a manifestare volontà separatiste non era più solo Terni ma anche Orvieto. Sin dall'inizio degli anni venti infatti, a seguito delle ipotesi che avevano iniziato a circolare su uno smembramento della provincia umbro-sabina, l'associazione Pro Orvieto, che caldeggiava il distacco del circondario orvietano dall'Umbria e la sua aggregazione a Roma, si era mostrata particolarmente attiva nel promuovere i suoi obiettivi. Nel 1925, a seguito della perdita del tribunale, l'agitazione prese nuovo vigore e venne rinnovata la richiesta di aggregazione alla provincia di Roma o, in alternativa, a una nuova provincia della Tuscia insieme a Viterbo[261]. Anche tale rivendicazione, così come quelle avanzate da Terni, fu seccamente liquidata dai vertici del fascismo regionale e dalla stessa autorità prefettizia poiché ritenuta frutto di gretto campanilismo. La polemica da parte orvietana non era però destinata a sopirsi. Nel marzo 1926, di fronte alla ventilata minaccia di soppressione del locale Distretto militare, su iniziativa dell'amministrazione comunale e dei vertici del fascio cittadino si giunse alla costituzione di un "Comitato permanente di tutela degli interessi orvietani". Il comitato doveva operare non solo per evitare «il pericolo della soppressione del Distretto Militare di Orvieto» ma, più in generale, per «la risoluzione dei vitali problemi che riguardano la Città di Orvieto ed il suo territorio», tra cui uno dei maggiori era ritenuto la costruzione della ferrovia Orbetello-Orvieto[262]. Tra 1925 e 1926 il quadro politico nazionale era però destinato a cambiare. Dopo la crisi seguita al delitto Matteotti e il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 il fascismo si avviava ormai a divenire regime. Diventava perciò necessaria la normalizzazione del Pnf e, di conseguenza, anche quella dei

---

259 Si trattava di Cesi, Collescipoli, Collestatte, Papigno, Piediluco, Stroncone, Torre Orsina. Cfr. Ivi, p. 138.

260 Si ventilava la possibile creazione delle province del Lazio, della Tuscia e della Sabina. Per quanto concerne Frosinone cfr. Baris, *Il fascismo in provincia*, cit. pp. 29-40.

261 Sulle motivazioni e i caratteri assunti dal movimento separatista orvietano cfr. ASP, APP, *Gabinetto*, b. 92, f. 6, Relazione del sottoprefetto di Orvieto al ministero degli Interni, 30 maggio 1925; Marilena Rossi Caponeri, *Il separatismo orvietano e l'istituzione della Provincia di Terni*, in Covino (a cura di), *Dal decentramento all'autonomia*, cit., pp. 75-87.

262 L'adozione di questa iniziativa era stata decisa nel corso di una riunione presso il Gabinetto del sindaco della città, a cui oltre al primo cittadino, avevano partecipato Federico Cialfi e Girolamo Misciatelli, membri in quel momento della Giunta provinciale dell'Umbria; il capo zona dei fasci locali, Umberto Anastasi; il locale segretario politico del Pnf, Lorenzo Denaro; i componenti del Direttorio orvietano del Pnf. Anche i conti Claudio Faina e Vittorio Ravizza, sebbene assenti, avevano comunque assicurato il loro appoggio. Al termine della riunione era stato deliberato un ordine del giorno in cui si faceva riferimento «alle dolorose condizioni materiali create alla Città ed al Circondario di Orvieto», di cui erano ritenute causa le «mutilazioni» subite dalla città dal 1860. Queste sarebbero consistite: «1) Nello smembramento del territorio Circondariale; 2) Nella conversione del patrimonio dell'Opera del Duomo; 3) Nella soppressione del Tribunale Civile e Penale; 4) Nella minacciata soppressione del Distretto Militare». ASO, ACO, b. 94, f. 1, sf. "Distretto militare. Deliberazioni del Consiglio comunale. 1926", Ordine del giorno del Comune di Orvieto, 15 marzo 1926.

fascismi locali. Occorreva ricondurre il fascismo sotto il controllo del suo duce, che era anche il capo del Governo, schiacciando qualsiasi autonomia e subordinando, ma anche compenetrando, il partito nello Stato[263]. In questo contesto è necessario inserire l'esito finale della vicenda che porta alla creazione della provincia di Terni e quelle dei protagonisti di questa storia. Tutte risultano intrecciate a una serie di questioni rimaste irrisolte, legate al rapporto tra istituzioni pubbliche e Società "Terni" ai fini dello sfruttamento delle risorse idriche del bacino Nera-Velino. Si è visto come nel corso del primo conflitto mondiale si fosse ricercata una conciliazione tra gli interessi di enti pubblici e aziende private ai fini dello sfruttamento energetico dei due fiumi, ponendo le basi per addivenire alla costituzione del Consorzio del Velino[264]. Per l'attuazione di questo progetto i diversi partecipanti avevano stabilito di attendere il 1924, dopo che un decreto governativo del 12 luglio 1923 aveva autorizzato la costruzione delle infrastrutture necessarie per la nascita del nuovo soggetto[265]. Nel frattempo però erano stati fatti scarsi passi in avanti, sia perché alcuni enti pubblici, in particolare il Comune di Roma, puntavano a escludere i soci privati[266], sia perché sulla scena era ormai presente la "Terni - Società per l'Industria e l'Elettricità", sorta nell'ottobre 1922 a seguito dell'acquisizione della Siccag da parte della Saffat[267]. La nuova società, grande complesso elettro-minerario-chimico-meccanico-siderurgico-edilizio, poteva contare su circa il 70% delle concessioni del sistema Nera-Velino, mentre agli enti pubblici rimaneva il 30%, ma, soprattutto, grazie all'azione di Arturo Bocciardo amministratore delegato della società[268], era in grado di interloquire direttamente con il governo nazionale e con lo stesso

---

263 Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit.; De Felice, *Mussolini il fascista II*, cit.; Lupo, *Il fascismo*, cit.

264 Sullo sfruttamento delle risorse idriche del bacino Nera-Velino cfr. Lapo Farinata degli Uberti, *Il Comune di Terni contro la società Terni per la rivendicazione del patrimonio idrico dell'Umbria (la provincia dell'Umbria e il consorzio del Velino)*, Nicolai, Pistoia 1926; Giorgio Caputo, *Tra Tevere e Nera. Energia elettrica ed autonomie locali in Umbria (1880-1970)*, Cispel Umbria, Terni 1992; Guido Bergui, *Le acque pubbliche gli acquedotti di derivazione e le utilizzazione idrauliche del territorio di Terni. Nei sommari riguardi: tecnico, legislativo e storico*, Vincenzo Pirro (a cura di), ristampa anastatica, Giada, Icsim, Perugia-Terni 2001.

265 Il regio decreto 12 luglio 1923, n. 8829, aveva attribuito al Consorzio la facoltà di utilizzare 37 metri cubi di acqua in due grandi centrali. Si autorizzava quindi la costruzione di una diga mobile sul Velino, per invasare il lago di Piediluco, e quella di serbatoi artificiali sul Salto e sul Turano. Dato che tali lavori dovevano essere effettuati dalla Società "Terni", quest'ultima si veniva a trovare in una posizione di evidente predominanza, rispetto, ad esempio, alla provincia di Perugia, a cui spettavano soltanto 10.000 HP.

266 Il Comune di Roma si opponeva alla definitiva attuazione dell'accordo, proponeva infatti la costituzione di un consorzio tra enti locali e Ferrovie dello stato, escludendo così le società industriali private. Cfr. Covino, *L'Umbria meridionale dalle partizioni amministrative pontificie alla Provincia di Terni*, cit., p. 57.

267 Cfr. *supra*, nota 58.

268 Nato a Genova nel 1876, laureatosi in ingegneria elettrotecnica, già nel 1907 assumeva la direzione degli stabilimenti meccanici di Sestri Ponente della società San Giorgio. Nel corso della prima guerra mondiale ricoprì vari incarichi presso il ministero per le Armi e munizioni. Nel primo dopoguerra diresse i lavori della Giunta interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra, incaricata di regolare i rapporti tra le

Mussolini. In questa prospettiva proprio il settore elettrico diveniva elemento strategico per il grande gruppo polisettoriale, che intendeva porsi come cerniera del sistema energetico nazionale. Considerato tutto ciò, diventava essenziale pervenire al controllo completo delle acque della conca ternana, da realizzarsi attraverso l'acquisizione delle quote di proprietà degli enti pubblici tra cui, fondamentale, era quella del Comune di Terni. La Società "Terni" si dimostrò quindi particolarmente attiva nel perseguire tali obiettivi. Alle due convenzioni, stipulate nel biennio 1923 e 1924 tra la Deputazione provinciale di Perugia e la "Terni", con cui venivano ceduti i diritti della Provincia, seguirono quelle con i Comuni di Roma e Spoleto (rispettivamente, il 5 settembre e 20 ottobre). Il 23 dicembre 1923 il presidente della Deputazione provinciale Felicioni, su mandato del Comune di Terni, definiva una bozza di convenzione con la "Terni", che il 7 novembre 1925 fu approvata dal Consiglio comunale senza modifiche sostanziali e con il sostegno di parte importante dei vertici del fascio ternano[269]. La convenzione, che prevedeva tra l'altro la cessione alla società privata dei canali d'irrigazione derivati dal Nera, provocò però l'immediata opposizione dei proprietari terrieri della zona i quali, in 367, rivolsero un appello a Elia Rossi Passavanti, il «primo deputato fascista perché li difendesse»[270]. Analogamente, il Consorzio agricolo cooperativo del

industrie e lo Stato per le forniture belliche; fece inoltre parte dei comitati internazionali per la distribuzione dei materiali siderurgici alle nazioni alleate. In questa fase strinse contatti e intrecciò amicizie con i dirigenti del gruppo Terni-Ilva. Abbandonati gli incarichi pubblici, nel 1920 entrò a far parte del Consiglio di amministrazione della Società "Terni", di cui divenne amministratore delegato nel 1921 in una fase in cui versava in gravi difficoltà economiche. In breve tempo, riuscì a risollevarne le sorti, tanto che nel 1922 gli fu affidato anche il risanamento dell'Ilva, controllata come la "Terni" dalla Banca Commerciale e anch'essa in crisi. Grazie a questi incarichi assunse presto una grande influenza nell'ambiente siderurgico italiano, divenendo tra i maggiori rappresentati degli interessi industriali e finanziari italiani. Aderì presto al fascismo, stabilendo ottimi rapporti con Mussolini e adoperandosi, in quanto membro della Giunta esecutiva della Confederazione generale dell'industria, ad appoggiarne le politiche economiche. Fu nominato senatore nel 1933, cavaliere del lavoro nel 1937, quindi membro della Giunta esecutiva della Confederazione fascista degli industriali meccanici e metallurgici, nonché del Consiglio nazionale delle ricerche. Nel 1937 Mussolini gli affidò la presidenza della Finsider, l'organismo creato per attuare un vasto programma di riorganizzazione e sviluppo della produzione siderurgica nazionale. Con il crollo del fascismo in quanto senatore fu sottoposto al giudizio dell'Alta Corte di giustizia, da cui però uscì riconfermato nella carica, si ritirò comunque a vita privata. Morì a Genova nel luglio 1959. Su Bocciardo cfr. ACS, Segreteria particolare del duce (d'ora in poi SPD), *Carteggio ordinario*, b. 521. f. 198.122 "Bocciardo Gr. Uff. Arturo Senatore del Regno"; Ivi, b. 959, f. 509.799/2 "Terni Società per l'Industria e l'Elettricità Bocciardo Ing. Arturo"; ACS, Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il fascismo, *Affari Generali e Fascicoli Personali*, b. 14, f. 138 "Senatore Bocciardo Arturo"; Franco Bonelli, *Bocciardo Arturo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1969, pp. 89-93; Id., *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia*, cit., pp. 128-244; Vincenzo Pirro, *Arturo Bocciardo: una vita per l'industria*, in "Memoria storica", n.s., 2007, n. 30, pp. 7-20.

269 Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in Id., Gallo (a cura di), *L'Umbria*, cit., p. 179.

270 Nell'appello si chiedeva di impedire «che si arrechi questa grave sciagura ai nostri campi ubertosi ai quali è affidata la rinascita economica d'Italia e la sua indipendenza dallo straniero e che i canali irrigatori restino assolutamente estranei alla convenzione stessa e siano immutati mantenuti alla città che li ebbe in prezioso retaggio dagli avi». AST, Archivio Passavanti, *Crisi del fascismo*, b. 84, f. "1923-1926", Appello dei proprietari terrieri di Terni all'On. Conte Rossi Passavanti deputato al Parlamento, s.d.; Elia Rossi Passavanti, *La*

circondario di Terni respingeva l'accordo, evidenziando come esso fosse lesivo degli interessi degli agricoltori. Il sindacato circondariale degli agricoltori esprimeva il medesimo parere; mentre anche la locale Cattedra ambulante di agricoltura si appellava a Rossi Passavanti «affinché si rendesse interprete dell'angoscia cittadina», invocando «la benevola attenzione del duce»[271]. In questa univoca levata di scudi si concentravano, da un lato, i timori dei ceti possidenti, parte essenziale del fascismo ternano, che volevano mantenere l'utilizzo delle acque per l'irrigazione dei terreni e per le loro piccole aziende; dall'altro, la crescente ostilità nei confronti della Deputazione provinciale di Perugia e del suo presidente Felicioni, il quale sino a quel momento si era mosso per fatti compiuti, suscitando i timori delle classi dirigenti ternane. E' a questo punto che la battaglia per l'istituzione della provincia si salda con quella per la difesa delle risorse idriche e contro la "Terni", alimentando lo scontro all'interno del fascismo regionale.

Dopo la sua elezione a deputato Rossi Passavanti, oltre che nell'attività parlamentare[272] si era fortemente impegnato, in quanto segretario di zona dei fasci, nell'organizzazione del fascismo ternano potendo contare sul prestigio che gli derivava dai trascorsi combattentistici e dal mandato parlamentare. Si poneva quindi come riferimento politico di un fascismo sempre più autonomo dai vertici regionali. Funzionale a ciò era stata, ad esempio, la creazione del giornale "La Prora", fondato dal deputato ternano e diretto da Luigi Amati[273], che dedicava ampio spazio a notizie relative alla vita del Pnf nei territori dell'Umbria meridionale, contribuendo così al consolidamento di una identità politico-culturale di tali territori. E' in questo scenario che, il 23 gennaio 1926, 58 dei 72 segretari dei fasci locali e 20 dei 25 sindaci

---

città dinamica. Sommario della storia di Terni dalle origini fino all'impero fascista, Damasso, Roma 1940, p. 720.

271 Angelo Bitti, *Elia Rossi Passavanti podestà di Terni*, in Pirro (a cura di), *Elia Rossi Passavanti nell'Italia del Novecento*, cit., pp. 85; Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., p. 273.

272 La sua attività parlamentare appare particolarmente attiva tra la fine del 1924 e il 1925, per poi diradarsi progressivamente. In questa veste si dedica specificatamente ad alcune questioni riguardanti il circondario di Terni. In particolare, si batte per la difesa dei posti di lavori del personale della Fabbrica d'Armi, a rischio per la ristrutturazione dello stabilimento, e per il mantenimento a Terni del tribunale, minacciato di soppressione da una proposta di legge presentata da tre senatori del circondario di Spoleto che puntavano ad un suo ripristino nella loro città. Cfr. Vincenzo Pirro, *Elia Rossi Passavanti deputato di Terni*, in Id. (a cura di), *Elia Rossi Passavanti nell'Italia del Novecento*, cit., pp. 13-46.

273 Il giornale, periodico politico e sindacale fascista, era pubblicato con cadenza settimanale. Il primo numero uscì il 19 luglio 1925, cessò le pubblicazioni nel giugno 1926 in ottemperanza alle disposizioni del Direttorio nazionale del Pnf che, per ogni provincia, imponeva la pubblicazione di un solo organo di stampa del partito. Si occupava prevalentemente di questioni riguardanti la vita del fascio locale, ma anche di tematiche sindacali e di cultura. Con la nascita della provincia di Terni Rossi Passavanti, all'apice della sua parabola politica, fondò il giornale "Volontà Fascista", anch'esso settimanale, il cui primo numero uscì il 31 dicembre 1926. Anche questo giornale, dalle caratteristiche simili al precedente, ebbe però vita breve: cessò le pubblicazione neanche un anno dopo, il 10 dicembre 1927. Cfr. Roberto Rago, *Il giornalismo politico di Elia Rossi Passavanti*, in Pirro (a cura di), *Elia Rossi Passavanti nell'Italia del Novecento*, cit., pp. 47-74.

del circondario davano mandato a Rossi Passavanti di sostenere il riesame della convenzione. Quest'ultimo, che nel frattempo era stato nominato «Segretario politico di Terni per i poteri conferitigli verbalmente dal Segretario Regionale on. Felicioni», iniziava la battaglia contro la grande impresa e l'insieme di interessi che si coagulavano intorno ad essa all'interno del fascismo regionale e cittadino[274]. Subito dalla pagine di "La Prora" venne avviata una vivace campagna di stampa contro la convenzione, i suoi firmatari e, più in generale, la Federazione provinciale del Pnf, accusata di aver tenuto un atteggiamento eccessivamente remissivo nei confronti della "Terni"[275]. A ciò si aggiunse la mobilitazione di tutti i fasci del circondario. Tale impegno produsse subito i suoi frutti: il Consiglio comunale di Terni revocava la convenzione. Inoltre, il 18 febbraio 1926 rassegnarono le dimissioni il segretario e il Direttorio del fascio locale, la Giunta comunale, il presidente della Congregazione di Carità, l'avvocato Lorenzo Amati e il presidente dell'Azienda elettrica municipale, l'ingegnere Luigi Amati[276]. Nel contempo, Rossi Passavanti rivendicava una maggiore autonomia amministrativa del fascio ternano da quello regionale, considerato eccessivamente dipendente dalla dirigenza perugina. Riprendeva così i contatti con le diverse amministrazioni limitrofe per allargare i confini comunali di Terni ma, soprattutto, avviava un'azione volta ad aumentare il numero dei fasci del circondario, incrementando i tesseramenti al partito[277]. Ciò

---

274 Felicioni, in seguito, negherà di aver concesso tali poteri. ACS, SPD, *Carteggio Riservato*, b. 91, f. "Elia Rossi Passavanti", Lettera di Rossi Passavanti a Mussolini, 27 febbraio 1926; AST, Archivio Passavanti, *Crisi del fascismo*, b. 84, f. "Carteggio 1925-1928", Lettera di Rossi Passavanti al Vicesegretario generale del Pnf, 31 luglio 1927.

275 Nel giornale si moltiplicarono gli articoli contro l'acquisizione del monopolio delle acque da parte della "Terni". Inoltre, dal 4 aprile 1926, «allo scopo di portare a conoscenza di tutti i cittadini ternani la vasta questione delle forze idriche», il settimanale iniziava la pubblicazione di documenti destinati a dimostrare le ragioni a sostegno del Comune di Terni per lo sfruttamento delle acque che «rappresentano l'unica [...] grande ricchezza dalla quale traggono e TRARRANNO pane e vita tutti i lavoratori del Ternano». Nel contempo, venivano denunciati «gli abusi tentati da persone ed enti per accaparrarsi per quattro soldi il monopolio di dette forze e costruirci sopra il castello delle più sfrenate e immorali speculazioni». Il giornale si faceva inoltre promotore di una serie di progetti per un migliore sfruttamento delle acque del bacino Nera-Velino: come la creazione di un consorzio di piccole aziende finalizzato alla costruzione di un grande canale per rendere possibile l'uso delle acque da parte dei diversi soggetti economici presenti nel contesto locale. AST, Archivio Passavanti, b. 199, *Giornali,* f. "Gennaio-Giugno 1926", *Per la difesa del diritto di vita della Città e Circondario di Terni*, "La Prora", 4 aprile 1926; Ivi, *Condizioni essenziali di vita*, "La Prora", 30 giugno 1926.

276 Lorenzo Amati, nato nel 1893 a Terni. Avvocato, combattente con il grado di ufficiale nel primo conflitto mondiale, mutilato e decorato al valor militare. Iscritto al fascio ternano dal 24 maggio 1921, è tra gli esponenti di spicco del locale squadrismo; partecipa alla marcia su Roma comandando la Legione umbra. Segretario del fascio ternano e segretario federale dal 1928 al 1930, è podestà di Terni tra 1928 e 1929. In ambito locale ricopre vari incarichi, tra cui quello di presidente della Congregazione di carità e di vicepresidente del Consiglio provinciale dell'economia corporativa. Partecipa alla guerra d'Etiopia e alla seconda guerra mondiale combattendo sul fronte libico. Cfr. Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., p. 576; Marco Venanzi, *Lorenzo Amati*, in Giuseppe Paletta (a cura di), *Dizionario biografico dei presidenti delle Camere di commercio italiane (1862-1944)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 916-917. Sul fratello, Luigi, cfr. *supra*, nota 147.

277 ASP, APP, *Gabinetto*, b. 209, f. 2, Rapporto del prefetto dell'Umbria al ministero dell'Interno, 7 marzo 1926.

provocò un primo acceso scontro con Felicioni, che insieme al prefetto riteneva non veritiero e da verificare l'aumento delle iscrizioni. Il presidente della Deputazione provinciale si mostrava inoltre particolarmente adirato nei confronti di quei fascisti che lottavano contro la convenzione stipulata con la "Terni"[278]. E' a questo punto che «lo scandalo esplode, [...], in non casuale coincidenza con la svolta politica nazionale»[279]. Il 28 febbraio, in occasione del sesto congresso dei fasci umbri, la segreteria circondariale del Pnf di Terni proponeva un ordine del giorno, firmato dai segretari politici di 43 fasci del circondario ternano, in cui facendo implicito riferimento alla convenzione del 1925 si proclamava l'incompatibilità tra cariche di partito e interessi industriali, «auspicando che siano nettamente divise le schiere degli uomini che volgono la propria attività alle imprese industriali, e quella che dà ogni energia alla cosa pubblica e che deve controllare tutte le sfere di attività nel pubblico interesse e per il bene supremo della patria»[280]. Bastianini, che presiedeva il congresso, riuscì a impedire che l'ordine del giorno venisse votato. A seguito di ciò, i segretari politici che lo avevano sottoscritto impugnarono la validità del congresso, mentre Rossi Passavanti si appellava direttamente al prefetto, in quanto intenzionato «a riprendere l'agitazione per la costituzione della Provincia di Terni, per l'istituzione di una zona fascista autonoma a Terni, per il disconoscimento di ogni autorità al Direttorio provinciale». Ormai il deputato ternano e i suoi sostenitori dimostravano di non riconoscere più alcuna autorità alla direzione provinciale del Pnf e allo stesso Felicioni, che nel corso del congresso era stato nuovamente eletto Segretario federale, tanto che ne impugnarono la rielezione manifestando in maniera evidente un'intenzione secessionista[281]. Bersaglio principale delle accuse era il neoeletto

---

278 Come testimoniava il prefetto: «nei locali Federazione Provinciale Fascista è avvenuto uno scambio di vivacissime parole fra on. Felicioni e on. Passavanti. Discussione verteva su modalità tesseramento per l'anno 1926 nella zona di Terni che on. Felicioni pretendeva avvenire secondo direttive ricevute dal partito. Vertevano anche su rinnovazione d'ufficio del Direttorio della sezione stessa e che On. Felicioni riteneva non conforme dettami dello statuto del Partito. Ho tentato di svolgere azione di conciliazione finora invano dato lo stato di eccitazione del Passavanti». In una relazione dei carabinieri successiva ai fatti si evidenziava come «nella Segreteria Provinciale del Partito in Perugia tra gli On. Rossi Passavanti e Felicioni avvenne grave litigio degenerato in vero pugilato, che non ebbe seguito cavalleresco per il tempestivo intervento del Sig. Prefetto». ASP, APP, *Gabinetto*, b. 209, f. 4, Rapporto del prefetto dell'Umbria al ministero dell'Interno, 11 febbraio 1926; ACS, MI, DGPS, DAGR, *Categorie annuali*, 1926, Cat. C_1, b. 109, f. "Perugia fasci", sf. "Terni 1926", Rapporto del prefetto dell'Umbria al ministro dell'Interno, 12 febbraio 1926; Relazione del Comandante generale dell'Arma dei carabinieri al ministero dell'Interno, 18 marzo 1926.

279 Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 271. Lupo ricostruisce la vicenda che contrappone Felicioni a Rossi Passavanti inserendola nell'ambito delle lotte che interessano il fascismo in provincia e dell'azione di epurazione e normalizzazione condotta dal segretario nazionale del Pnf Augusto Turati.

280 ACS, SPD, *Carteggio riservato*, b. 91, f. "Elia Rossi Passavanti", Relazione di Rossi Passavanti a Mussolini, 27 febbraio 1926.

281 Esemplificativa, in tal senso, appare l'intervista rilasciata al quotidiano "Il Messaggero", in cui Rossi Passavanti sosteneva che «si è scavato un abisso profondo tra i dirigenti di Perugia e la popolazione del ternano, la quale non si sente più tutelata nei suoi legittimi e vitali interessi...», concludendo con un perentorio «o il

segretario federale ma anche alcuni dirigenti fascisti e imprenditori ternani. Tutti venivano accusati di aver agito perché spinti da motivazioni personali, in quanto legati da molteplici interessi economici alla Società "Terni", come sembravano attestare alcune circostanze che erano emerse. La "Terni" aveva infatti affidato alla società Felicioni e Pallotta, costituita da «Felicioni Cavallotti, dottore in agricoltura e da Felicioni Romolo, rispettivamente fratello e padre dell'On.le Felicioni», i lavori da compiere sul lago di Piediluco. Gli accusatori sostenevano che il perito Giulio Pallotta, l'altro socio della società affidataria, avesse ottenuto il lavoro «a condizione espressa di avere come socio la Ditta Felicioni». Questo tuttavia non era l'unico rilievo che veniva mosso. Nell'agosto 1925 si era costituita una società anonima tra lo stesso Felicioni, la vedova Pallotta e l'avvocato Salvatore Salvatori, per «l'esercizio e lo sviluppo di imprese di costruzioni edilizie, industriali e opere affine che possono essere affidate dalla società Terni». Inoltre, il 29 maggio 1925 era sorta un'altra società anonima «fra i signori Salvatori, Amati, Fiorelli, la quale ha per oggetto "costruzione officina per produzioni gas illuminante a scopo industriale"»[282]. Nel considerare le cariche politiche e amministrative ricoperte dai diversi personaggi coinvolti, Rossi Passavanti, appellandosi direttamente a Mussolini, faceva questione non tanto di «onestà dei singoli ma di correttezza e di prestigio del Partito […] Poiché il Fascismo è religione, i suoi uomini debbono essere insospettabili». Si domandava quindi retoricamente se non fosse opportuno «chiedere che codesti uomini si ritraggano dalla parte direttiva del partito per tutelarne l'insospettabilità»[283]. Ma a sintetizzare tutte le pesanti accuse rivolte a Felicioni dai suoi avversari è la lettera aperta "Per la gloria e la moralità del fascismo umbro", di cui è autore il deputato ternano, con cui in maniera precisa e circostanziata si attaccava la figura e l'operato di Felicioni. Le accuse rivolte nell'opuscolo, costruito con lo schema di un vero e proprio dossier, sono quelle tipiche dei fenomeni di beghismo, tanto che questo documento si può considerare forse «l'emblema

---

capoluogo o con Roma». Ad alimentare ulteriormente la tensione fu la decisione dei fascisti ternani di celebrare a Terni il settimo anniversario della fondazione dei fasci di combattimento, contravvenendo a quanto stabilito dal prefetto che imponeva a tutti i fascisti umbri di concentrarsi nel capoluogo provinciale. Anche la visita a Terni di alcuni squadristi perugini della squadra d'azione "Satana" rischiò di provocare incidenti. BCT, *Intervista all'on. Passavanti ed al cav. Salvati*, "Il Messaggero", 5 marzo 1926; AST, Archivio Passavanti, *Giornali,* b. 199, f. "Gennaio - Giugno 1926", *I Diavoli Rossi a Terni*, "La Prora", 4 aprile 1926.

[282] ACS, SPD, *Carteggio riservato*, b. 91, f. "Elia Rossi Passavanti", Relazione di Rossi Passavanti a Mussolini, 27 febbraio 1926.

[283] Salvatori era «ufficialmente legale della Terni e del Comune di Terni» e aveva come procuratore a Perugia proprio Felicioni. Amati «era Segretario politico di Terni e presidente dell'azienda elettrica municipale […] Felicioni era presidente della Deputazione Provinciale e poi Segretario Provinciale dei Fasci Umbri […] il padre e il fratello venivano assumendo lavori dalla Terni in esecuzione dei contratti stipulati dagli enti pubblici, rappresentati e tutelati come sopra». *Ibidem*.

dei documenti beghisti»[284]. Si rimproverava al dirigente perugino il passato sovversivo e anche massonico, il non essere stato combattente, l'essere «disordinato, svogliato, di temperamento vagabondo e scroccone», ma soprattutto la corruzione, il clientelismo, l'arrivismo sociale e l'arricchimento illecito, a favore di sé e della propria famiglia, ottenuto sfruttando la sua posizione politica[285]. Si riteneva ormai

> assodato che nelle pieghe del fascismo umbro si sono purtroppo annidati torbidi elementi di incerte origini che hanno indossato la camicia nera con uno scopo recondito ma preciso: profittare delle nuove situazioni per fare i loro interessi personali anche se a dànno della collettività, del fascismo, del paese. Elementi che]...] sono riusciti mirabilmente al loro scopo instaurando un regime di soperchierie, di abusi di "levati tu che mi ci voglio mettere io" facendo gli interessi loro, di loro congiunti e di loro compari.[286]

Queste accuse, confermate e rincarate peraltro anche da esponenti di rilievo dello stesso fascio di Perugia[287], alimentarono una situazione di tensione che, proprio per l'intreccio di interessi in gioco, non tardò a destare le preoccupazioni di autorità governative e vertici del Pnf. Nell'aprile 1926 venne pertanto inviato un ispettore ministeriale, il prefetto Alessandro Cioffi degli Atti, a compiere «un'inchiesta sulla situazione politica di Terni con riguardo anche alla vertenza in corso tra quella civica amministrazione e la società "Terni" per lo sfruttamento delle risorse idriche locali»[288]. Il funzionario nel ricostruire le vicende osservava che «l'elemento più deleterio è il deputato Rossi Passavanti che anche nelle questioni più gravi muta di parere e si serve ora di una ora di un'altra parte della cittadinanza specialmente allo scopo di crearsi nuove influenze elettorali»; di conseguenza «la parte sana della cittadinanza

---

284 Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., p. 234.

285 Si evidenziava in particolare che «man mano che è cresciuta la potenza politica del Felicioni è salita la posizione economica sua e della sua famiglia; che suo padre - un onesto e pover'uomo - da semplice muratore di... Tuoro in quattro anni è divenuto appaltatore per milioni e milioni di lavori in molte zone dell'Umbria e, se non andiamo errati, perfino nella lontana Sicilia alternandosi e dividendosi appalti, concessioni ecc. insieme ad un suo figlio che è...dottore in Agraria! Come non è male ricordare alcuni scandali politico-finanziari […] quello dei grossi mutui fatti concedere dalla Banca dell'Umbria, dalla Cassa di Risparmio di Città di Castello, da quella di Perugia, dalla Commerciale, ecc. al padre del Felicioni per provato e controprovato interessamento del figlio deputato che contraccambiava il favore con favori e poco puliti atti politici». Solo questo c'era all'origine dei contrasti tra Perugia e Terni, che invece «si dovevano aiutare ed integrare a vicenda», poiché Felicioni «per distrarre la pubblica opinione, le Autorità e le Gerarchie fasciste dalle terribili accuse che pesano sul suo capo, le ha scagliate l'una contro l'altra». Tutto ciò avrebbe ridotto il fascismo «che è prudenza [ad] affarismo lordo e losco». ACS, SPD, *Carteggio riservato*, b. 91, f. "Elia Rossi Passavanti", "Per la gloria e la moralità del fascismo umbro", s.d., pp. 7, 9-10, 12-13.

286 Ivi, p. 5.

287 Il sindaco di Perugia Oscar Uccelli, nel riferire a Mussolini sulla situazione del fascismo in provincia, non esitava ad affermare «che vi è una divisione profonda tra un esiguo gruppo di affaristi e di procaccianti […] e la silenziosa maggioranza fascista che guarda attonita e paurosa quei sistemi che gettano sull'idea un'ombra veramente sinistra. […] L'affarismo del Felicioni lo ha portato, insieme al fratello Cavallotti, ad accumulare dal nulla, in tre o quattro anni, un patrimonio di più milioni». ACS, SPD, *Carteggio riservato*, b. 49, Lettera di Uccelli a Mussolini, 18 febbraio 1929.

288 ACS, MI, DGAC, *Divisione Seconda*, *Amministrazioni comunali e provinciali*, b. 2094, f. "Terni Amm.ne Comunale", Appunto del Gabinetto del ministro dell'Interno alla Direzione generale dell'amministrazione civile, 26 aprile 1926.

fascista desidera che il deputato Rossi Passavanti sia frenato e non vede la salvezza del Comune che nell'opera indipendente di un energico Commissario Regio»[289]. A seguito di questa ispezione, il ministero invitava il prefetto dell'Umbria a

> vedere se sia possibile indurre il Consiglio Comunale a dimettersi, e, nell'ipotesi negativa, di formulare di urgenza le proposte del caso poiché esso, per l'atteggiamento di vivo contrasto assunto nei confronti della predetta società e del capoluogo della provincia non avrebbe più autorità per risolvere le gravi e vitali questioni con la società stessa e costituisce fomite [*sic*] di discordia come elemento perturbatore, sia nel campo politico sia in quello amministrativo sia nei riguardi dell'azione che lo Stato dovrebbe svolgere in rapporto alle acque contese.[290]

Anche i vertici nazionali del partito fascista intervennero cercando una mediazione. Dopo un incontro tra Rossi Passavanti, i componenti del Direttorio nazionale e il segretario nazionale del partito, fu deciso il distacco dei fasci del circondario di Terni dalla Federazione provinciale e il loro passaggio alla diretta dipendenza dalla Federazione nazionale. Ciò suscitò la veemente reazione dei vertici del fascismo regionale[291]. Tuttavia il deputato ternano non si limitò a ciò, puntava infatti a conseguire risultati maggiori. Cercò quindi un contatto diretto con Mussolini, convinto che un incontro chiarificatore risultasse più efficace di una corrispondenza epistolare. Un primo tentativo di incontrare il duce si rivelò però fallimentare e, addirittura, si ritorse contro Rossi Passavanti[292]. Nel frattempo, una nuova inchiesta sulla situazione del fascismo umbro veniva promossa, questa volta su iniziativa del Pnf. Nel

---

289 Ivi, Relazione sulla situazione politica di Terni, s.d. [ma 13 aprile 1926].

290 Ivi, Lettera del ministro dell'Interno al prefetto dell'Umbria, 1 maggio 1926.

291 Anche la direzione regionale del Pnf umbro si rivolse ai vertici nazionali del Pnf e, in particolare, a Michele Bianchi, rivendicando la necessità di preservare l'unità della regione e minacciando misure di protesta clamorose, come le dimissioni in blocco da tutte le istituzioni amministrative e del partito, se le gerarchie nazionali non avessero adottato provvedimenti per risolvere la situazione. Cfr. Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., p. 275.

292 La sera del 27 maggio 1926 Rossi Passavanti tentò di parlare direttamente con Mussolini al suo passaggio in incognito, su un treno riservato, alla stazione di Terni. La grande manifestazione di fascisti ternani, convocati in poco tempo dal deputato, fu controllata a fatica dalla forza pubblica. Il deputato salì sul treno presidenziale in quanto «non essendosi il Duce affacciato al finestrino per salutare la cittadinanza plaudente di Terni, aveva approfittato dell'occasione per parlargli e portargli la devozione della città tutta». Facendo valere le sue decorazioni cercò di parlare con Mussolini ma fu bruscamente fatto scendere dal servizio di scorta. Per questa sua azione improvvisata venne deplorato ufficialmente dal Direttorio nazionale del Pnf. L'incidente ebbe ripercussioni anche a Terni, dove la fazione ostile al deputato fascista avviò una campagna scandalistica nei suoi confronti. In particolare, in una lettera indirizzata a Mussolini, il deputato ternano dichiarava che «Mariano Cittadini, di Terni, fascista, è ritornato da Roma a Terni a mezzo di lettere e a voce va dichiarando che è autorizzato dal Comm. Chiavolini - segretario particolare del Presidente - a dire che S.E. Mussolini è indignatissimo di me che mi ha sui coglioni e che io quando sono salito nel treno sono stato fatto scendere e che ai 2 fattorini del medesimo è stato fatto un encomio. Eccellenza direte certamente che queste sono meschinità, cose da non tenerne conto. Invece io dico che uccidono un uomo». In una lettera precedente, di cui era autore Cittadini, si addebitava a Rossi Passavanti il fatto che il duce non fosse venuto a Terni ad inaugurare il monumento ai caduti, a causa della «incresciosa situazione locale della quale è seccatissimo […] Sua eccellenza ha dato ordine di sospendere anche qualsiasi comunicazione scritta». ACS, SPD, *Carteggio riservato*, b. 91, f. "Elia Rossi Passavanti", Rapporto del centurione Umberto Rizzacasa al Comando della IX Legione Milizia Ferroviaria, s.d.; AST, Archivio Passavanti, b. 84 "Crisi del fascismo", f. "Carteggio 1925-1928", Lettera di Rossi Passavanti a Mussolini, 9 giugno 1926; Lettera di Cittadini a Pisceria, 30 maggio 1926.

maggio 1926 Achille Starace fu chiamato a indagare sulle accuse rivolte a Felicioni: il suo compito era anche quello di avvicinare le posizioni del fascismo ternano e dell'amministrazione comunale a quelle della "Terni" sulla questione delle acque. La conclusione dell'inchiesta rifletté quella che in quel momento era l'intenzione dei vertici nazionali del Pnf: non screditare il fascismo locale, cercando invece un compromesso tra le parti. Le accuse nei confronti di Felicioni erano considerate non provate. Si accettavano comunque le dimissioni di quest'ultimo dalla guida del Direttorio provinciale, che fu affidato provvisoriamente a Bastianini e allo spoletino Spinelli; nel contempo, i fasci della zona di Terni venivano ricondotti sotto la giurisdizione del Direttorio provinciale[293]. Gli esiti dell'inchiesta furono sostanzialmente ben accolti dai fascisti ternani, nonostante alcuni malumori e, soprattutto, la delusione di Rossi Passavanti che sperava nell'espulsione dal partito del suo avversario[294]. Delusione destinata ad acuirsi qualche mese dopo, quando Mussolini visitò Perugia in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico della Regia Università per Stranieri. Anche in questa occasione il deputato non riuscì a parlare con il duce e, anzi, venne completamente trascurato nelle celebrazioni. Questo atteggiamento suscitò in lui rammarico e rabbia, espresse in una lettera all'amico, nonché sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giacomo Suardo. Egli sosteneva che: «se mi si vuole liquidare, se do ombra a qualcuno, s'abbia il coraggio di dirlo con franchezza fascisticamente». Proclamava quindi la sua devozione all'ideale fascista: «sono lunghi anni che opero in silenzio per la fede fascista»; rivendicando che sin dal 1919, come «Comandante la Compagnia della Guardia in Fiume, mandavo i miei 400 Legionari a mie spese, a difendere la fede fascista e Mussolini che allora era soltanto una promessa e null'altro»[295]. Di fronte a tale

---

293 Il 29 maggio 1926 i giornali pubblicavano un comunicato che riportava l'esito dell'inchiesta condotta da Starace. Si affermava tra l'altro che «il segretario generale del partito, udita la relazione dell'on. Starace, ha constatato che le accuse mosse all'on. Felicioni, il quale ha mostrato di possedere alto senso di disciplina, non hanno trovato conferma alcuna nelle indagini eseguite, e ha deciso, nell'intento di stabilire i preesistenti buoni rapporti fra la Federazione e alcuni Fasci della provincia di accettare le dimissioni del Segretario del Direttorio provinciale». BCAP, "L'Assalto", 29 maggio 1926.

294 In una lettera indirizzata a Mussolini, Rossi Passavanti dimostrava di non aver mutato il suo giudizio su Felicioni, manifestando altresì tutta la sua delusione e amarezza. Egli scriveva che «i provvedimenti per l'Umbria sono stati presi ma non alla vostra presenza. Riconfermo che l'On Felicioni, appartenente a quella schiera che durante il delitto Matteotti faceva la questione morale, è un disonesto, e se ne hanno le prove documentate. Egli ha screditato il fascismo. Rimango nel partito solamente per l'intima devozione che ho per voi, che avete la forza di uccidermi anche l'anima». ACS, SPD, *Carteggio riservato*, b. 91, f. "Elia Rossi Passavanti", Lettera di Rossi Passavanti a Mussolini, 29 maggio 1926.

295 Il deputato ternano scriveva tra l'altro di avere l'«animo esacerbato» perché sperava di avere dal duce «una parola di encomio e d'incoraggiamento, dopo la magnifica adunata di più di Seimila uomini portati da Terni a Perugia in Cinque ore». Aveva invece visto parlare Mussolini «con ladri e disonesti [e] a me non è stata rivolta neppure la parola». Esprimeva quindi una serie di lamentele su come il circondario di Terni venisse penalizzato dalle autorità centrali e provinciali: «Il mio Circondario è boicottato, nessun uomo di governo arriva

presa di posizione Mussolini rispondeva inviando un telegramma al sottoprefetto di Terni, invitandolo a tranquillizzare Rossi Passavanti e a comunicargli: «che i miei sentimenti di cordiale simpatia e amicizia per lui sono inalterati et che di ciò gli darò prova a suo tempo»[296]. E' a questo punto, al culmine cioè della lotta interna al fascismo umbro e con la questione della convenzione per lo sfruttamento delle risorse idriche non ancora risolta, che si giunge alla nascita della Provincia di Terni. Il 6 dicembre 1926 un telegramma di Mussolini, inviato al sindaco di Terni Ercole Felice Montani, annunciava la costituzione della Provincia di Terni[297]. In questa fase il ruolo giocato da Rossi Passavanti si dimostra certamente importante, sia direttamente che in maniera indiretta. Direttamente, in quanto con la sua costante e, come visto, talvolta eclatante azione, finalizzata a valorizzare le differenze e a promuovere un'identità autonoma non solo del fascismo ma dell'insieme del territorio ternano, funge da catalizzatore di rivendicazioni già presenti nel dibattito politico locale, inserendole nel contesto della lotta politica interna al fascismo regionale così da trasformarle in questioni urgenti e non più rimandabili. In tale operazione appare peraltro agevolato da una certa debolezza dimostrata dal fascismo perugino, travagliato al suo interno da contrasti ai vertici[298]. D'altra parte per Mussolini, convinto assertore della necessità di un accordo con la "Terni" nel contenzioso per la questione delle acque, diventava essenziale concedere qualcosa a quel fascismo locale tanto combattivo, in cambio naturalmente della cessazione dei contrasti e dell'accordo con la grande impresa[299]. Se dunque l'operato del deputato ternano si rivela importante, il processo che porta alla formazione della nuova provincia deve però,

---

fino a noi, l'ospedale è un carnaio, metà della città è senza acqua, il popolo osserva e pensa». Rivendicava peraltro anche i sacrifici personali da lui sostenuti: «A Terni ho lavorato e lavoro giorno e notte, sacrificando me e la mia famiglia, perché nessuno mi ha mai aiutato e devo fare dure rinunce; non mi vergogno a dirlo; per poter mantenere le organizzazioni del mio paese». Concludeva quindi affermando come «quella che si sta sopportando è una quarantena che offende il mio onore e credo di avere il diritto di sapere quale nebbia offusca la mia figura». Ivi, Lettera di Rossi Passavanti a Giacomo Suardo, 7 ottobre 1926.

296 Ivi, Telegramma di Mussolini al sottoprefetto di Terni, 8 ottobre 1926.

297 «Oggi su mia proposta il Consiglio dei Ministri ha elevato codesto Comune alla dignità di Capoluogo di Provincia. Sono sicuro che col lavoro, con la disciplina e la fede fascista, codesta popolazione si mostrerà sempre più meritevole della odierna decisione del Governo Fascista». AST, ACT, *II Versamento*, b. 1239, f. "Istituzione della Provincia di Terni", sf. 1 "Istituzione provincia di Terni. Varie", Telegramma di Mussolini al sindaco di Terni, 6 dicembre 1926.

298 Così, ad esempio, Bastianini e Uccelli, nonostante si dichiarassero formalmente ostili alla creazione di una seconda provincia, avrebbero accettato tale provvedimento «consapevoli del ridimensionamento politico che ne deriva per Felicioni, e dei vantaggi che possono provenire da una "prova di disciplina"». Il compenso ricevuto da Perugia e dal fascismo locale per l'accettazione del provvedimento sarebbe consistito nei contributi economici assicurati dal Governo per la sopravvivenza della locale Università; nella decisione di realizzare un acquedotto, essenziale per risolvere i problemi idrici della città; infine, nella realizzazione della linea ferroviaria Umbertide-Forlì, quest'ultima peraltro mai ultimata. Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., p. 283.

299 Cfr. Gianfranco Canali, *Tradizione e cultura sovversiva in una città operaia: Terni 1880-1953*, in Covino, Gallo (a cura di), *L'Umbria*, cit., p. 687; Ivi, p. 281.

necessariamente, essere inquadrato in un ambito più generale, frutto di una ben definita strategia politica, amministrativa, istituzionale ed economica, perseguita dal governo fascista, a partire dal 1925 e almeno sino al 1928, mirante a una modificazione sostanziale dell'organizzazione politica e amministrativa dello Stato funzionale all'istituzione del regime. Con il regio decreto del 2 gennaio 1927, n. 1, con cui si definisce l'iter parlamentare che porta alla creazione di 17 nuove province[300], si completa un percorso iniziato con l'istituzione della figura del podestà e delle consulte municipali, non più elettive ma di nomina prefettizia; proseguito poi con la nascita delle nuove province e, nel 1928, dei presidi e del rettorato provinciale. In questo contesto si inserisce anche il dibattito che si sviluppa attorno alla natura del comune, con l'obbiettivo di trasformarlo da «ente autarchico dotato di personalità giuridica [a] ufficio periferico dell'amministrazione statale», a cui doveva corrispondere la trasformazione del podestà «da funzionario onorario, potenziale espressione della comunità, in funzionario di carriera». Tutto ciò verrebbe a rappresentare l'attuazione sul piano istituzionale di quella «spinta del primo fascismo [finalizzata] essenzialmente a estendere alla periferia il potere conquistato al centro»[301]. Nel quadro di tale processo di riorganizzazione delle comunità locali era essenziale assicurare allo Stato fascista il capillare controllo del territorio. In questo disegno si deve inserire, in primo luogo, l'incremento dei poteri assegnati ai prefetti, che ne accresceva il ruolo[302], limitato comunque in parte dal progressivo proliferare in ambito provinciale di uffici statali diversi, destinati a rappresentare vere e proprie "amministrazioni parallele". Altrettanto importante si dimostra la creazione delle

---

300 La decisione era stata presa nella riunione del Consiglio dei ministri del 6 dicembre 1926, in cui furono varati una serie di provvedimenti che istituivano le nuove province, sopprimevano le sottoprefetture, ridisegnavano i confini di alcune circoscrizioni provinciali e di alcuni comuni. Sorsero così le province di Aosta, Bolzano, Brindisi, Castrogiovanni, Frosinone, Gorizia, Matera, Nuoro, Pescara, Pistoia, Ragusa, Rieti, Savona, Terni, Varese, Vercelli, Viterbo. Erano quindi modificati i confini delle province di Benevento e Napoli, a cui venivano accorpati i territori della disciolta provincia di Caserta. Risultavano infine ampliati i confini dei comuni di Gorizia, Pescara, Ragusa e Terni. Cfr. Porcaro, *Una storia di province*, cit., p. 209.

301 Romanelli, *Centralismo e autonomie*, cit., pp. 156-157. Tale tendenza si evince peraltro dalle parole pronunciate dall'On. Maiorana, relatore alla Camera della legge istitutiva delle nuove province. Secondo il deputato: «il problema delle circoscrizioni locali viene ora normalmente, dopo una prima riforma fascista sulla legge comunale e provinciale, dopo la legge sull'estensione dei poteri dei prefetti che li ha posti a capo di tutto il movimento politico, economico e sociale della provincia, dopo l'istituzione del podestà che ha soppresso l'elettoralismo municipale e virtualmente anche quello provinciale ed ha trasformato l'indole dell'autarchia comunale coll'affidare la scelta del suo rappresentante al governo e l'associargli nelle consulte gli organismi dello stato corporativo». Zefferino Cerquaglia, *Elia Rossi Passavanti e l'istituzione della Provincia di Terni*, in Pirro (a cura di), *Elia Rossi Passavanti nell'Italia del Novecento*, cit., p. 103.

302 Con la circolare del 5 gennaio 1927 il prefetto veniva dichiarato «la più alta autorità dello Stato nella provincia. Egli è il rappresentante diretto del potere esecutivo centrale»; di conseguenza «tutti i cittadini, ed in primo luogo quelli che hanno il grande privilegio ed il massimo onore di militare nel fascismo, devono rispetto ed obbedienza al più alto rappresentante politico del regime fascista e devono subordinatamente collaborare con lui». Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 485; Raffaele Romanelli, *Centralismo e autonomie*, cit., p. 159.

nuove province, in quanto strumenti di penetrazione e controllo del centro sulla periferia, oltre che elementi di mediazione «del rapporto tra Stato centrale e società locale, essendo tale particolare articolazione amministrativa la dimensione spaziale in cui si era organizzata la vita pubblica della periferia»[303]. La creazione della provincia di Terni va quindi inquadrata in questa cornice politico-istituzionale complessiva, a cui occorre aggiungere l'analisi degli immediati e concreti vantaggi che il governo fascista intendeva conseguire in questa periferia. Innanzitutto, nel contesto di una nuova ripartizione territoriale maggiormente attenta alle esigenze di controllo degli apparati di vigilanza e repressione dello Stato, rientrava una nuova e più funzionale sistemazione dei territori più vicini alla capitale dello Stato, tra cui c'era anche l'Umbria meridionale. Si riconosceva pertanto il ruolo di Terni, in quanto città industriale di livello nazionale e importante snodo strategico di incontro di quattro regioni, nel più generale nuovo assetto amministrativo che attorno al Governatorato di Roma faceva sorgere le province di Viterbo, Rieti, Frosinone, in seguito di Littoria e, per l'appunto, di Terni, ciascuna delle quali con i propri articolati apparati amministrativi e di controllo. In una prospettiva più strettamente locale, la nuova istituzione rappresentava invece la risposta del centro al turbolento fascismo umbro: con cui si intendeva limitare il potere del fascismo perugino e sottoporre quello ternano a un più rigido controllo. Tali obiettivi acquisirono una importanza ulteriore dal momento in cui il Governo e lo stesso Mussolini decisero di sostenere le ragioni della "Terni" di Bocciardo nella battaglia per il controllo delle acque. Si riconosceva così dignità di capoluogo a Terni, sollecitando l'orgoglio dei suoi ceti dirigenti per le ricadute dal punto di vista economico e sociale che ne sarebbero derivate. In una prospettiva generale i loro interessi venivano invece sacrificati alle esigenze della grande industria. Non ultima era infine per il fascismo l'esigenza di modificare la struttura sociale della città, in cui era tradizionalmente forte la presenza operaia, che la connotava come centro potenzialmente sovversivo, in cui l'antifascismo era in grado di attecchire facilmente[304].

La nuova provincia, sorta dopo un lungo dibattito e profondi contrasti risultò, in conclusione, frutto di un compromesso che lasciava tuttavia irrisolte una serie di questioni. Venivano

---

[303] Come ha osservato Baris, l'azione dello Stato fascista non poteva limitarsi semplicemente a conquistare la periferia, ma «doveva farsi carico delle domande di promozione sociale provenienti dai ceti dirigenti provinciali». Proprio Mussolini era chiamato a svolgere un lavoro di mediazione tra le diverse istanze localistiche che provenivano dalla provincia, cosa resa possibile dal monopolio del potere che esercitava. In questo modo, «accentuando la tendenza già propria dello Stato liberale, ad accogliere le richieste di decentramento accompagnandole alla revisione in senso autoritario dell'ordinamento amministrativo, il regime ridisegnò la geografia delle province italiane». Baris, *Il fascismo in provincia*, cit. pp. 30-31.

[304] Sulla connotazione operaia e "sovversiva" di Terni, cfr. Gallo, *Ill.mo Signor Direttore...*, cit.; Covino, *Classe operaia, fascismo e antifascismo a Terni*, cit.; Canali, *Tradizione e cultura sovversiva in una città operaia*, cit.

infatti accorpati i due circondati di Terni e Orvieto, su cui erano praticate alcune modifiche territoriali rispetto all'assetto originario[305], facendo prevalere un criterio di continuità geografico-territoriale. Si istituiva, in altre parole, un organismo non omogeneo e squilibrato da un punto di vista economico e sociale, «con una difficoltà oggettiva di integrazione tra i diversi territori e ben lontana dalla funzionalità ipotizzata da tutti coloro che ne avevano propugnata l'istituzione»[306]. In effetti, non si era tenuto conto di una serie di studi, osservazioni e proposte, presentate nel corso degli anni, non ultima quella del prefetto dell'Umbria Mormino. Il funzionario nel novembre 1926, nonostante continuasse a mostrarsi ostile alla creazione di una nuova provincia, sosteneva che le due entità in cui si sarebbe potuta dividere la regione dovessero essere istituite definendo aree omogenee, rappresentate, ad esempio, dai bacini dei fiumi Tevere e Nera-Velino, così da mantenere nella scelta, per quanto possibile, omogeneità ambientale, sociale ed economica[307]. La strada intrapresa risultò tuttavia per molti aspetti obbligata. Con la contemporanea istituzione della provincia di Rieti, si rendevano infatti impraticabili molte delle soluzioni ipotizzate in precedenza. Le stesse reazioni determinatesi nei territori confinanti evidenziarono un'ostilità diffusa che condizionò la possibilità di ulteriori assestamenti territoriali della nuova realtà amministrativa. I vertici politici di Orvieto espressero infatti tutto il loro malessere perché la città aveva perso anche lo status di capoluogo di circondario, vivendo tutto ciò come una ulteriore sconfitta[308]. Anche a Spoleto, Foligno e, specialmente, a Perugia, ci furono reazioni negative. In particolare, tutti

---

[305] I comuni di Città della Pieve, Paciano e Panicale furono scorporati dal circondario di Orvieto e assegnati alla provincia di Perugia; quello di Baschi, collocato nel circondario di Perugia, passò alla provincia di Terni. La nuova provincia aveva inizialmente 38 comuni, ridotti a 31 con il contestuale assorbimento a Terni di Cesi, Collescipoli, Collestatte, Papigno, Piediluco, Stroncone, Torre Orsina. Negli anni successivi ci furono variazioni di minore entità: la più cospicua delle quali, nel 1929, fu l'accorpamento del comune di San Vito in Monte a quello di San Venanzo. Cfr. sulle variazioni amministrative, Cesare Massoli, Rosella Natalini, *La provincia di Terni*, in Giorgini (a cura di), *Terni*, cit., pp. 511-520.

[306] Covino, *L'Umbria meridionale dalle partizioni amministrative pontificie alla Provincia di Terni*, cit., p. 65.

[307] Il prefetto sosteneva che l'eventuale provincia del Nera dovesse comprendere i circondari di Terni e Rieti; i mandamenti di Visso, Leonessa, Orte, compresi in quel momento, rispettivamente, nelle province di Macerata, L'Aquila e Roma; i comuni di Monteleone di Spoleto, Norcia, Poggiodomo, Preci, Sant'Anatolia di Narco, Scheggino, Vallo di Nera. Ipotizzava infine l'aggregazione dei comuni di Bevagna, Giano dell'Umbria, Montefalco, Gualdo Cattaneo, Castel Ritaldi, Trevi, Campello sul Clitunno, compresi nel circondario di Spoleto. Nel 1923 un progetto, promosso dal Comune di Terni e pubblicizzato dallo studioso ternano Ottavio Donatelli, prevedeva invece l'accorpamento al circondario di Terni di parte di quello di Todi, dei mandamenti di Visso, Leonessa e Orte, dei comuni di Labro, Morro Reatino, Configni, Vacone, Cottanello appartenenti al circondario di Rieti. Cfr. ASP, APP, *Gabinetto*, b. 92, f. 1, Relazione del prefetto dell'Umbria al ministero dell'Interno, 30 novembre 1926; Donatelli, *La provincia di Nera*, cit.; Porcaro, *Una storia di province*, cit., pp. 136-137.

[308] Il sindaco di Orvieto in una lettera esprimeva una «visione incerta dell'avvenire». AST, ACT, *II Versamento*, b. 1239, f. "Istituzione della Provincia di Terni", sf. 1 "Istituzione provincia di Terni. Varie", Lettera del sindaco di Orvieto a Rossi Passavanti, 6 dicembre 1926.

manifestarono la decisa opposizione a ulteriori variazioni destinate a modificare a favore di Terni l'assetto territoriale[309].

Al di là delle discussioni sugli assetti territoriali e delle polemiche che si verificarono, la creazione della nuova provincia venne accolta nel capoluogo da festeggiamenti e manifestazioni di giubilo che ebbero come principale protagonista Rossi Passavanti[310]. Il deputato ottenne uno straordinario successo personale: era considerato il difensore di Terni e delle sue giuste rivendicazioni contro tutti i nemici che si erano frapposti alla nascita della provincia, appariva quindi il più importante e popolare esponente del fascismo locale. A coronamento di questo successo nel gennaio 1927 arrivò anche l'affidamento dell'incarico podestarile. Veniva così a concentrare nella sue mani una serie di cariche diverse: oltre a podestà e deputato, era anche segretario della Federazione provinciale del Pnf, console fuori quadro della Mvsn, presidente del Comitato provinciale dell'Onb, responsabile del Dopolavoro provinciale, presidente della Federazione provinciale combattenti e della Società generale operaia. Si affermerebbe quindi anche a Terni, come sembra accadere nell'intera regione, la «tendenza ad accentrare in un'unica persona sia la carica amministrativa che quella politica di Segretario del Fascio». Un simile orientamento appare il criterio su cui per tutti gli anni venti si fonda la scelta degli amministratori locali umbri, in genere «giovani ex combattenti, decorati di guerra fascisti della prima ora, attraverso i quali si tenta di ricostruire a livello locale il "mito" del capo carismatico, onnipresente e onnifacente, emanazione diretta

---

309 Il 26 e 28 dicembre 1926 alcune associazioni e notabili di Cascia, Norcia, Preci, Sant'Anatolia di Narco, Scheggino, Vallo di Nera, si espressero a favore dell'aggregazione alla nuova provincia. Solo a Norcia però il Consiglio comunale si espresse a favore di tale passaggio. Immediata fu la reazione di Perugia e Spoleto. Bastianini, reggente delle Federazione umbra del Pnf, inviò subito un telegramma al sottosegretario all'Interno denunciando quella che definiva: «la rapace incontentabilità dei fautori della grande Terni». A Spoleto si ebbe una «delusione già prevista», nonostante il riordino territoriale seguito ai provvedimenti del 1927 avesse determinato l'ampliamento del suo territorio, con l'accorpamento dei comuni di Campello sul Clitunno, Castel Ritaldi, Giano dell'Umbria, Sant'Anatolia di Narco, Vallo sul Nera. Cfr. Ivi, Telegramma del sottoprefetto di Spoleto al ministero dell'Interno, 7 dicembre 1926; Covino, *L'Umbria meridionale dalle partizioni amministrative pontificie alla Provincia di Terni*, cit., p. 65.

310 Nella città, all'arrivo del telegramma che annunciava l'istituzione della Provincia fu suonata la campana comunale, mentre si illuminavano e imbandieravano le strade. Con queste parole l'amministrazione comunale salutava l'evento: «Nella infinita gioia dell'ora, indirizza al capo del Governo, che meritatamente ha riconosciuto ed apprezzato lo sviluppo ascensionale di Terni, disciplinata e laboriosa, e al nostro glorioso Deputato, che tanto fervidamente ed efficacemente cooperò al conseguimento di questa nostra magnifica aspirazione, i sensi più vivi di profonda gratitudine e di sincera fedeltà». La stessa sera una folla enorme attese alla stazione di Terni il ritorno da Roma di Rossi Passavanti che pronunciò subito un discorso inneggiante al duce. Il giorno dopo in un altro comizio il deputato veniva acclamato podestà. Volle manifestare il suo compiacimento anche l'ex sindaco socialista Tito Oro Nobili, che da Favignana, dove scontava la condanna al confino, inviò un telegramma con cui manifestava la sua soddisfazione, ricordando quanto da lui fatto per ottenere il risultato conseguito. AST, ACT, *II Versamento*, b. 1239, f. "Istituzione della Provincia di Terni", sf. 1 "Istituzione provincia di Terni. Varie", Manifesto del sindaco di Terni, 6 dicembre 1926; Cerquaglia, *Elia Rossi Passavanti e l'istituzione della Provincia di Terni*, cit., p. 102.

del duce, del governo e del partito»[311]. Ciò si dimostra particolarmente necessario in un centro come Terni, dove «la combattività del proletariato e la più o meno palese opposizione al regime impongono criteri di accentramento amministrativo e politico, onde garantire il maggior controllo possibile del partito sulla vita politica»[312]. Da questo punto di vista, l'immagine costruita e propagandata di Rossi Passavanti si inserisce pienamente in questa rappresentazione che lo vede capo carismatico ed emanazione diretta della volontà del duce. Esemplificativo a riguardo appare il modo in cui viene presentato alla cittadinanza al momento del suo insediamento alla carica podestarile:

> E chi "ben vede con gli occhi puri" sa che Elia Rossi Passavanti non è soltanto un generoso e un eroe; ma è anche e soprattutto un uomo fattivo, di una volontà insonne e alacre, che lo rende a tavolino il più minuzioso burocrate, il più rigido e solerte amministratore, capace della necessaria ferrea disciplina non soltanto per sé ma anche per gli altri. Su di Lui non ci sarà mai quella artificiosa collezione di cariche (come prudentemente sconsigliava, pensando certo a ben altre figure un corrispondente locale), poiché in lui l'Uomo, l'Eroe, il Gerarca, l'Amministratore non possono avere soluzione di continuità, essendo il suo grande spirito permeato da una inflessibile e unica volontà: servire il Fascismo e la Provincia. Con la nomina di Elia Rossi Passavanti a podestà di Terni S.E. Mussolini ha valorizzato nella vita cittadina l'onestà, la giustizia, il lavoro seriamente inteso e più seriamente compiuto.[313]

Con la nascita della provincia di Terni era destinato a risolversi anche il nodo dell'accordo tra il Comune di Terni e la Società "Terni" per lo sfruttamento delle risorse idriche del sistema Nera-Velino. I vertici della "Terni", le gerarchie dello Stato e lo stesso Mussolini si attendevano che il nuovo podestà e massimo dirigente del fascismo ternano avesse compreso la nuova situazione, comportandosi di conseguenza. Rossi Passavanti invece, convinto difensore di un modello di città fondato sull'agricoltura e su una piccola e media industria competitiva e pluralista, continuò a sostenere gli interessi dei proprietari terrieri, trovandosi però a questo punto isolato, senza poter contare sull'appoggio dei vertici dello Stato e del Pnf, e giungendo inevitabilmente allo scontro con i due prefetti, Michele Internicola e Giovanni Battista Marziali, che si succedettero nella provincia di Terni nel corso del 1927[314]. Il podestà

---

311 Clementi, *Le amministrazioni locali in Umbria tra le due guerre*, cit., p. 288.

312 Ivi, p. 289.

313 AST, Archivio Passavanti, *Giornali*, b. 201, *Il primo podestà di Terni*, "Volontà Fascista", 8 gennaio 1927.

314 Sul prefetto Marziali cfr., *infra*, cap. II, note 75-76. Quelle che erano le rispettive aspettative nel rapporto tra autorità prefettizia e partito, erano state espresse chiaramente dal prefetto Internicola e da Rossi Passavanti nei discorsi ufficiali pronunciati al momento dell'insediamento del Direttorio provinciale. Il prefetto affermava la sua autorità evidenziando come «i poteri che lo Statuto del Partito attribuisce al Direttorio Provinciale sono vastissimi, così come vasto è il campo di attività del Regime. Accanto al prefetto, che rappresenta in pieno il potere esecutivo e che è ministro dell'attività giuridica e sociale dello Stato, c'è il Segretario Federale il quale ha un compito amplissimo, da svolgere nell'attività sociale». Il segretario provinciale manifestava così le sue aspettative: «Particolarmente grato sono al prefetto della Provincia di Terni - la cui grande anima fascista è garanzia che la mia franchezza di soldato - la volontà di fascista - la sensibilità di

perseguì quindi una politica aggressiva nei confronti della "Terni", nella convinzione di poter giungere alla stipula di una convenzione favorevole per il Comune[315]. Bersaglio principale della sua azione divenne soprattutto l'ingegner Antonio Magroni, direttore centrale degli stabilimenti dell'azienda a Terni. L'ingegnere era ritenuto «uno dei più attivi, subdoli e potenti ostacolatori del Regime»[316] in città, in quanto antifascista e massone; come tale, gli si imputava di boicottare la diffusione del fascismo all'interno della "Terni", impedendo, ad esempio, l'iscrizione degli operai ai sindacati fascisti. Le violente accuse e l'atteggiamento intransigente non produssero però i risultati auspicati: il dirigente venne infatti risolutamente difeso da Bocciardo, il quale assunse su di sé tutte le accuse che venivano mosse al Magroni[317]. Lo stesso Mussolini intervenne sulla questione, dimostrando quale fosse la sua posizione. Ingiunse infatti perentoriamente: «L'On.le Passavanti faccia il Segretario Federale e il podestà, il Comm. Magroni faccia il Direttore delle Acciaierie; né voglio riconciliazioni»[318]. L'atteggiamento aggressivo tenuto dal podestà di Terni, si inseriva nel più generale impegno profuso da quest'ultimo nel tentativo di convincere i vertici dello Stato e del partito della giustezza della battaglia condotta contro quelli che venivano ritenuti interessi economici e politici contrari non solo alla città ma anche al fascismo. Così, da un lato, nella conduzione delle trattative con la "Terni" erano fissate una serie di condizioni onerose per l'azienda e, invece, particolarmente favorevoli per il Comune. In particolare, si puntava a fare

---

francescano - non saranno umiliate nei trabocchetti burocratici». AST, Archivio Passavanti, "Crisi del fascismo", b. 84, f. "Carteggio 1925-1928", Discorso inaugurale del prefetto di Terni in occasione dell'insediamento del Direttorio provinciale del Pnf, s.d.; Ivi, Discorso di Rossi Passavanti in occasione dell'insediamento del Direttorio provinciale del Pnf, s.d.

315 L'amministrazione podestarile per condurre le trattative con la Società "Terni" si servì della consulenza di tecnici esperti delle questioni legate alla produzione di energia idroelettrica. Si occuparono della definizione di una nuova convenzione l'ingegnere Luigi Zunini, i cavalieri Arturo Reggio e Lapo Farinata degli Uberti, l'on. Edoardo Rutigliano. Le rivendicazioni del podestà di Terni si rifacevano alla relazione presentata da Farinata degli Uberti, da cui emergeva come nella precedente convenzione non fossero stati tutelati gli interessi del Comune. A questo giudizio rispose più volte, controbattendo con altre perizie, l'amministratore delegato della "Terni" Bocciardo. Si sviluppò così una fitta corrispondenza che coinvolse anche i vertici nazionali del Pnf. Cfr., a riguardo, AST, Archivio Passavanti, b. 101, f. "Convenzione principale"; Ivi, f. "1925. Convenzione sindaco Santini"; Ivi, f. "Anno 1926. Convenzione con la Società Terni. Rapporti con la Segretaria del Partito Nazionale Fascista"; Ivi, f. "1927. Convenzione con la Soc. Terni. Testo Zunini, Reggio Relazione".

316 Ivi, *Crisi del fascismo*, b. 84, f. "Carteggio 1925-1928", Deliberazioni del Direttorio del fascio di Terni, s.d.

317 Secondo il prefetto di Terni, Rossi Passavanti non esitò ad affermare che: «se Magroni non verrà allontanato da Terni egli stesso di sua mano lo sopprimerà e si costituirà in carcere». Bocciardo, da parte sua, rispose che il dirigente doveva essere considerato «né più né meno un fedele esecutore delle *sue disposizioni*». ACS, SPD, *Carteggio riservato*, b. 91, f. "Elia Rossi Passavanti", Telegramma del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 4 aprile 1927; AST, Archivio Passavanti, *Crisi del fascismo*, b. 84, f. "carteggio 1925-1928", Lettera di Arturo Bocciardo a Rossi Passavanti, 14 aprile 1927.

318 Soltanto alla fine del 1928 l'ingegner Magroni verrà allontanato dalla direzione degli stabilimenti ternani e dalla stessa Società "Terni" come ripetutamente richiesto dal podestà. Ivi, Lettera di Rossi Passavanti al prefetto di Terni, 14 aprile 1927; Lettera di Rossi Passavanti ad Augusto Turati, 17 dicembre 1928.

entrare il Comune nel Consorzio del Velino, con l'obiettivo di ottenere la disponibilità di una quantità rilevante di energia. Questa era ritenuta essenziale per usufruire di risorse sufficienti al risanamento del bilancio comunale e a un ulteriore sviluppo industriale del territorio[319]. Parallelamente, il podestà cercava di tessere una fitta rete di contatti con personalità diverse, tra cui il segretario nazionale del Pnf Turati, il sottosegretario agli Interni Suardo, e lo stesso duce, attraverso una corposa corrispondenza epistolare, ma anche con relazioni, dossier, appelli[320]. Il suo attivismo si rivelò però inutile, dovette infatti subire il decisivo intervento di Mussolini, ormai deciso a concludere le trattative, che mise il podestà di fronte al fatto compiuto non lasciandogli alcun margine di autonomia. A seguito dell'ennesima richiesta di un incontro chiarificatore con il capo del Governo, fu ingiunto a Rossi Passavanti di rassegnare le dimissioni dalla carica podestarile[321], ma prima gli venne imposto di concludere le trattative e stipulare, il 1 dicembre 1927, la nuova convenzione con cui il Comune cedeva alla Società "Terni" i diritti sulle acque dei fiumi Nera e Velino[322]. Questa convenzione risultava certamente favorevole alla "Terni" la quale, pur dovendo accettare una serie di clausole onerose, vedeva comunque riconosciuto il pieno controllo sull'insieme delle risorse idriche del sistema Nera-Velino, obiettivo lungamente perseguito e ritenuto essenziale per il

---

319 Secondo quanto dichiarava uno dei principali collaboratori di Rossi Passavanti, si richiedeva: «1. Partecipazione all'invaso sul lago di Piediluco che darà alla centrale di Terni un aumento di forza calcolata ad oltre millecinquecento cavalli annui 2. Abolizione del famoso art. 7 in virtù del quale venivano negati al Comune di Terni 3000 HP spettantegli dalla transazione della Provincia con la società del Carburo di Calcio oggi "Terni" 3. Aumento del prezzo di duemila HP affittati dal Comune alla "Terni" da L. 110 il cavallo a... quell'equo prezzo che verrà riconosciuto tale». Ivi, *Giornali*, b. 199, f. "Gennaio-Giugno 1926", *Le forze idriche e l'avvenire (Nostra intervista con Giuseppe Salvati)*, "La Prora", 20 giugno 1926.

320 Cfr. tra l'altro, ACS, SPD, *Carteggio riservato*, b. 91, f. "Elia Rossi Passavanti", Lettera di Rossi Passavanti ad Augusto Turati, 5 giugno 1927; Lettera di Rossi Passavanti a Giacomo Suardo, 7 ottobre 1927; Telegramma di Mussolini a Rossi Passavanti, s.d. [ma ottobre 1927].

321 Il 9 luglio 1927 il viceprefetto di Terni telegrafava al capo del Governo: «On.Le Rossi Passavanti dichiarami ora che egli non ha presentato né intende di presentare dimissioni da podestà prima di conferire con S.E. Il Capo del Governo». La risposta di Mussolini fu fulminante, come evidenzia il testo del telegramma inviato al prefetto di Terni: «Chiami immediatamente on. Passavanti e gli dica - facendogli vedere testo questo mio dispaccio - che si dimetta dalla carica di podestà appena preso visione del presente». Ivi, Telegramma del viceprefetto di Terni a Mussolini 9 luglio 1927; Telegramma di Mussolini al prefetto di Terni, 10 luglio 1927.

322 Il 9 dicembre 1927 Rossi Passavanti annunciava le sue dimissioni «in obbedienza ai voleri del Duce», per dedicarsi unicamente allo sviluppo e alla penetrazione del fascismo in provincia. Nell'annuncio si affermava che con la nuova convenzione «gli interessi degli operai, della borghesia produttrice, degli agricoltori, degli industriali risulta[vano] salvaguardati in egual misura». Nel comunicare a Mussolini le proprie dimissioni traspare evidente quello che doveva essere il suo stato d'animo: «Firmata convenzione forze idroelettriche società *Terni* ritengo assolto difficile mandato attraverso continue lotte enormi ostacoli suscitati particolari interessi. Con fermezza fascista e coscienza cittadino in difesa vita e avvenire città di Terni ringrazio fiducia accordatami. Dichiarandomi sempre essere agli ordini di Vostra Eccellenza». AST, Archivio Passavanti, *Giornali*, b. 201, *Ai Ternani*, "Volontà fascista", 10 dicembre 1927; ACS, SPD, *Carteggio riservato*, b. 91, f. "Elia Rossi Passavanti", Telegramma di Rossi Passavanti a Mussolini, 1 dicembre 1927.

suo definitivo sviluppo[323]. Più in concreto, l'accordo raggiunto non solo sanciva la vittoria della "Terni" sul piano economico e industriale[324], ma ne sanzionava l'alleanza con il fascismo, il quale, di fatto, affidava all'impresa una parte essenziale della gestione della città, del suo territorio, delle sue infrastrutture, rendendo così possibile la realizzazione del modello di fabbrica totale[325]. Un primo e immediato effetto fu comunque la definitiva emarginazione politica di Rossi Passavanti, in ambito locale così come nazionale. Dopo le forzate dimissioni da podestà, fu infatti costretto a lasciare tutte le cariche ricoperte, a cominciare da quella di segretario provinciale del Pnf[326]. Infine, nel 1929, alla scadenza del mandato parlamentare, non venne ricandidato per la Camera dei deputati e, nonostante i ripetuti tentativi di riproporsi a Mussolini, dovette abbandonare la politica e dedicarsi alla carriera universitaria[327].

---

323 In particolare, a vantaggio della città la Società "Terni" assumeva l'impegno di «fornire gratuitamente l'energia necessaria per i servizi di pubblica illuminazione, riscaldamento e forza motrice; esercizio dell'impianto di distribuzione dell'energia nel territorio comunale; corresponsione di un canone annuo di 1 milione di lire; mantenimento e sviluppo delle Acciaierie o in alternativa la cessione a prezzo di costo dell'energia da essa assorbita; costruzione di 1.500 ambienti per operai e impiegati, appoggio morale per la costruzione della tramvia Ferentillo-S.Anatolia di Narco, con l'impegno a versare ogni anno 50.000 lire da devolversi all'ospedale fino a quando i lavori di costruzione non fossero ultimati». D'altra parte, l'azienda riceveva per 25 anni «in esercizio la centrale elettrica di Collestatte con tutte le opere accessorie e le reti di distribuzione, con la maggiore resa di cui la Centrale è potenzialmente capace, anche in conseguenza del diritto del Comune di fruire dell'invaso del Lago di Piediluco». Questo valeva anche per «l'acqua di competenza della Centrale Municipale», che l'azienda poteva utilizzare «come credeva più opportuno e quindi anche a incremento dei propri impianti e di quelli del Consorzio Velino». Otteneva poi dal Comune il diritto di sfruttare le acque di «una derivazione di mc 20 dal fiume Nera tra Cervara e Ponte Romano», in un impianto in fase di costruzione nel secondo salto del Consorzio Velino. L'amministrazione comunale non si opponeva quindi all'utilizzo da parte della "Terni" «per quanto possibile e di sua competenza [dei] salti relativi ai canali Cervino e Sersimone». Infine, il Comune si impegnava «a favorire in ogni modo, e cogli interventi tutti che fossero richiesti, lo svolgimento del programma che la Società Terni si è proposta per lo sfruttamento organico e razionale dei bacino del Velino e del Nera». Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia*, cit., p. 158.

324 Sul programma idroelettrico della "Terni" cfr. Ivi, pp. 153-220; Anna Maria Falchero, *La Terni elettrica. Dall'acciaio all'elettricità: la svolta del 1922*, in Id., *Studi di storia della grande impresa in Italia*, Guerrini e Associati, Milano 2001, pp. 139-188.

325 Covino, *Classe operaia, fascismo e antifascismo a Terni*, cit., p. 25.

326 In una relazione, il prefetto Marziali auspicava senza mezzi termini l'uscita di scena del podestà anche dagli incarichi di partito. In effetti, «la di lui permanenza a capo di detta Federazione sarebbe causa di gravi contrasti fra tutti gli elementi fascisti della Provincia, potrebbe prolungare la grave crisi del passato, con probabili perturbamenti dello spirito pubblico, e non risolverebbe definitivamente l'assestamento politico della Provincia stessa». Dopo un breve intermezzo commissariale, a succedere a Rossi Passavanti nella carica di podestà e anche alla guida della Federazione provinciale del Pnf fu chiamato l'avvocato Lorenzo Amati, espressione di quei settori del fascismo locale più inclini ad assecondare le esigenze della grande industria. ACS, SPD, *Carteggio riservato*, b. 91, f. "Elia Rossi Passavanti", Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 11 dicembre 1927.

327 A nulla valsero gli interventi a suo favore di importanti personalità del regime. Così, ad esempio, il sottosegretario all'Interno Aldo Finzi scriveva al presidente della Camera dei deputati: «Consentimi, però caro Presidente di segnalarti la situazione di due amici la cui esclusione mi peserebbe veramente e mi darebbe grande dolore. Essi sono due autentici fascisti, vivono in una ristrettezza veramente Francescana ed hanno giovato alla Patria in tutto il periodo della guerra più che interi reggimenti […] L'altro è la medaglia d'oro Rossi Passavanti […] Sono due campioni di volontà, di tenacia e di fede che onorano il Fascismo e il Parlamento». Nonostante gli sforzi esercitati la parabola politica di Rossi Passavanti poteva dirsi terminata. In una segnalazione del prefetto di Terni del febbraio 1928 si rilevava infatti che «in questa provincia nessuno ormai più si occupa dell'On. Rossi Passavanti». Ivi, Lettera del sottosegretario all'Interno al Presidente della Camera dei deputati, 24 febbraio 1929;

L'esponente fascista ternano con la fine della carriera politica pagava non soltanto l'opposizione alla grande industria ma anche il suo eccessivo protagonismo politico[328]. Si verifica quindi anche a Terni quanto avviene in molte altre realtà provinciali a quei dirigenti del Pnf che non sapevano allinearsi alle direttive del centro e, per atteggiamento tenuto e incarichi cumulati, incarnavano quel modello notabilare che i vertici del regime non intendevano tollerare[329]. Con la conclusione di questa vicenda giungeva infine a compimento il processo di normalizzazione del riottoso fascismo umbro. Se Rossi Passavanti era ormai caduto in disgrazia e costretto ad abbandonare qualsiasi responsabilità politica, anche i suoi oppositori, i quali peraltro avevano continuato a scontrarsi tra di loro[330], furono allontanati dal potere locale. In effetti, i vertici del fascismo perugino, con l'eccezione dell'ormai dissidente Alfredo Misuri, furono rimossi dai loro incarichi, all'insegna però del principio del «*promoveatur ut amoveatur*», che permetterà loro di percorrere carriere comunque importanti nello Stato fascista[331]. Così, alla fine del 1927 tutti i principali esponenti del fascismo delle origini, protagonisti della costruzione del partito umbro e delle lotte intestine che lo avevano

---

Telegramma del prefetto di Terni al Capo della polizia, 5 febbraio 1928. Sulla formazione culturale e la carriera universitaria di Rossi Passavanti cfr. Vincenzo Pacifici, *Elia Rossi Passavanti docente universitario e magistrato della Corte dei Conti*, in Pirro (a cura di), *Elia Rossi Passavanti nell'Italia del Novecento*, cit., pp. 109-124.

328 La motivazione dei contrasti che opposero il prefetto al podestà vengono esposte in una relazione dei carabinieri di Terni dell'ottobre 1927. Si imputava a Rossi Passavanti «di circondarsi talvolta di persone che non godono buona stima e di sostenere - però in buona fede - persone indegne che a lui ricorrono per protezioni ed altri aiuti. Perciò egli […] fu in continuo contrasto colla Prefettura per i continui rifiuti del prefetto nell'approvare le deliberazioni podestarili con le quali si volevano favorire persone non meritevoli. […] In seguito alle continue accuse e alle numerose inchieste che ne seguirono, si delineò fra l'On. PASSAVANTI ed il capo della Provincia Comm. INTERNICOLA - chiamato a decidere - un grave e insanabile dissidio. L'On. Passavanti accusò principalmente il prefetto di non aver preso provvedimenti contro i suoi avversari e di non avergli approvato numerose deliberazioni che intralciavano seriamente l'andamento del Comune. Il prefetto, a sua volta, accusò l'On. PASSAVANTI di incomprensione politica e di inettitudine nella carica di podestà per difetto di intelligenza». ACS, SPD, *Carteggio riservato*, b. 91, f. "Elia Rossi Passavanti", Rapporto dei carabinieri di Terni al ministero dell'Interno, 2 ottobre 1927.

329 Come osserva Salvatore Lupo con riferimento alle lotte di potere in ambito provinciale e ai conseguenti processi di epurazione che interessano il partito: «il deputato giudicato fedele viene ripresentato nel 1929 al Parlamento […] ma deve impegnarsi a una "non ingerenza" nelle cose della provincia ufficialmente sancita dallo stesso Turati, ad abolizione definitiva del notabilato fascista, con la proibizione del cumulo delle cariche di federale e deputato». Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 272.

330 Dopo la breve reggenza di Bastianini l'incarico di segretario della Federazione perugina venne affidato a Uccelli, che ricopriva anche la carica di podestà di Perugia. Quest'ultimo rimase in carica per circa un anno, dal novembre 1926 al novembre 1927, quando travolto da accuse di corruzione e da scandali diversi fu costretto alle dimissioni. Uccelli fu sostituito da Guido Manganelli, preside della provincia ed esponente della fazione di Felicioni, tale decisione suscitò però nuove polemiche e accuse reciproche. Infine, nel maggio 1928, per porre fine a questi contrasti fu nominato segretario provinciale Guido Ramaccioni, estraneo alle fazioni che si erano combattute. Cfr. Ivi, p. 271; Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., p. 286.

331 Bastianini, una volta terminato il suo incarico a Perugia, proseguì la sua carriera nelle gerarchie nazionali del partito e nella diplomazia. Iraci, Pighetti, Uccelli e Felicioni vennero invece inseriti nei quadri burocratici e amministrativi dello Stato. I primi tre percorsero la carriera prefettizia. Felicioni mantenne invece la carica di deputato, assumendo anche la presidenza della Società nazionale Dante Alighieri, incarico destinato a suscitare peraltro «qualche dubbio negli osservatori sull'adeguatezza della sua preparazione culturale a tale prestigiosa carica». Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 272.

travagliato, si trovavano fuori dalla scena politica locale: il fascismo nelle due province poteva dirsi, per il momento, normalizzato.

Capitolo II

Alle radici del potere locale: ceti dirigenti, istituzioni e politica in provincia negli anni del regime (1927-1940).

1) *Alla ricerca di un nuovo assetto dello Stato: le riforme istituzionali del regime.*

Nel 1932 Mussolini scriveva che «per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato[1]; per Alfredo Rocco, «compito storico del fascismo» era invece «quello di costruire lo Stato forte e far trionfare il principio di organizzazione, non basandosi sul privilegio di pochi, ma sull'inquadramento delle masse e sulla loro partecipazione allo Stato»[2]. Da questo punto di vista, i provvedimenti adottati già all'indomani della marcia su Roma dal governo fascista per modificare l'architettura politica e amministrativa dello Stato italiano si dimostrano espressione di questo orientamento: essi produssero una sostanziale gerarchizzazione e una radicale centralizzazione dei circuiti decisionali e delle strutture politiche e amministrative. Come ha evidenziato Emilio Gentile: «la costruzione del regime fascista fu un lavoro graduale e avvenne attraverso un processo simbiotico di fascistizzazione dello Stato e statizzazione del partito fascista». La realizzazione del regime fascista passò infatti attraverso «un processo di creazioni e di successive trasfusioni in seno allo Stato di organi, entità collaterali, principi e norme del Partito, che imprimono saldamente allo Stato il carattere fascista»[3]. Le prime mosse in tal senso furono la creazione del Gran Consiglio del fascismo, organo del Pnf che doveva assicurare il collegamento tra partito e Governo e luogo dove furono promosse tutte le leggi destinate a trasformare la natura dello Stato, e l'istituzione della Mvsn, forza armata del partito, poiché reclutata tra gli aderenti allo stesso, ma posta alle dipendenze del capo del Governo e, come si vedrà, dello Stato[4]. Il culmine del processo di fascistizzazione dello Stato fu raggiunto con i

---

1 Benito Mussolini, *Fascismo*, in *Enciclopedia italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1932, vol. XIV, p. 814.

2 Cassese, *Lo Stato fascista*, cit., p. 38.

3 Gentile, *Fascismo,* cit., p. 173.

4 Il Gran Consiglio del fascismo venne costituito il 15 dicembre 1922 in quanto organo supremo del Pnf. Era convocato e presieduto dal capo del Governo e vi partecipavano di diritto i ministri fascisti e i vertici dei diversi apparati dello Stato. Con la legge del 9 dicembre 1928, n. 2693, diventa a tutti gli effetti organo costituzionale dello Stato, rimanendo nel contempo, massimo organo del Pnf. Era chiamato a deliberare su questioni relative al partito, ma anche su tematiche istituzionali. Per un quadro complessivo delle prerogative e

provvedimenti che nel novembre 1926 diedero ai prefetti la facoltà di sciogliere le associazioni considerate contrarie all'ordine nazionale, impedendone la ricostituzione[5]. Il Pnf diventava così partito unico nell'ambito di un processo che vedeva l'integrazione-subordinazione del partito allo Stato fascista, destinata a protrarsi nel corso degli anni trenta, presupposto essenziale per l'affermazione del regime[6]. Parallelamente, si concretizzavano altri provvedimenti volti a colpire le libertà principali, a partire dalla libertà di stampa e associazione, sino all'emanazione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza e alle misure che modificarono il sistema rappresentativo[7]. A partire dal 1929, con una serie di interventi legislativi successivi, concernenti ancora una volta, almeno in parte, l'organizzazione e le attribuzioni del Gran Consiglio, il Partito fascista entrava a pieno titolo nella struttura di governo[8]. Le innovazioni introdotte furono ratificate nel nuovo statuto del partito, entrato in vigore nel dicembre 1929. Nello statuto successivo, promulgato nel novembre 1932, si sanciva infine la subordinazione del Pnf nello Stato fascista[9]. Gli interventi volti alla fascistizzazione dello Stato non interessarono solo il vertice ma anche la struttura

---

del ruolo giocato cfr. Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 15-17, 160-161; Musiedlak, *Lo stato fascista e la sua classe politica*, cit., pp. 21.

5 Si tratta in particolare del regio decreto del 6 novembre 1926, n. 1848, e della legge 25 novembre 1926, n. 2008.

6 Come osserva Gentile, l'atto simbolico di costituzione del regime fascista può essere rappresentato dall'emanazione del regio decreto del 12 dicembre 1926, n. 2061, con cui il fascio littorio, simbolo del Pnf, diveniva emblema dello Stato. Gentile, *Fascismo,* cit., p. 174.

7 Cassese evidenzia come, sottesa all'insieme di tali misure c'era la concezione del guardasigilli Rocco della «libertà condizionata dalla tutela degli interessi generali». Cassese, *Lo Stato fascista*, cit., p. 33. Sull'insieme dei provvedimenti adottati tra 1925 e 1926 che passano con il nome di leggi fascistissime, cfr. *supra*, cap. I, note 108, 118. Sulla legge Acerbo, cfr. *supra*, cap. I, nota 94. Sulla riforma elettorale del 1928 cfr. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 152-158.

8 Con la legge 14 dicembre 1929 n. 2099, la struttura del Gran Consiglio veniva ridotta e semplificata. I componenti a tempo illimitato erano ridotti a quattro, rappresentati dai quadrumviri della marcia su Roma, mentre erano fissati in diciannove i membri nominati per le funzioni esercitate. La nuova legge stabiliva poi che il segretario generale del partito dovesse essere nominato con decreto reale su proposta del capo del Governo; doveva inoltre far parte del Gran Consiglio, di cui rimaneva segretario, e di organi dello Stato, tra cui il Consiglio dei ministri, a cui poteva essere invitato a partecipare. I membri del Direttorio nazionale e i segretari federali erano designati con decreto del capo del Governo. Ivi, p. 170.

9 Nello statuto, promulgato con regio decreto 20 dicembre 1929, n. 2137, venivano fissate le direttive che il partito doveva svolgere nello Stato fascista. Nel documento non soltanto non si definiva più il Gran Consiglio come organo supremo del fascismo ma gli veniva sottratta la facoltà di nominare il segretario generale e gli altri vertici del partito, diventata prerogativa esclusiva del capo del Governo. Nello statuto emanato con regio decreto del 17 dicembre 1932, n. 1456, si proclamava solennemente che «Il Partito nazionale Fascista è una milizia civile, agli ordini del Duce, al servizio dello Stato». Peraltro, già con la legge 24 dicembre 1925, n. 2263, era stata adeguata la posizione del Presidente del Consiglio al nuovo "clima" fascista. Egli assumeva non soltanto nominalmente il nome di capo del Governo: poteva infatti essere incaricato e revocato solo dal re, risultando responsabile verso quest'ultimo degli indirizzi politici assunti dall'esecutivo; i ministri erano invece nominati e revocati dal re su proposta del capo del Governo. La figura del primo ministro era quindi distinta da quella degli altri ministri, non essendo più un *primus inter pares* come nella tradizione liberale. Infine, con l'approvazione della legge 31 gennaio 1926, n. 100, era concessa al Governo la facoltà di emanare norme giuridiche, attribuendogli parte cospicua del potere esecutivo. Cfr. Ivi, pp. 75-82, 171; Gentile, *Fascismo,* cit., p. 176; Cassese, *Lo Stato fascista*, cit., p. 40-41.

burocratica dello stesso: appariva infatti necessario garantire la fedeltà del personale pubblico[10]. Per ottenere tali risultati si ricorse essenzialmente a due strumenti specifici: la dispensa dal servizio e, soprattutto, l'obbligatorietà dell'iscrizione al Pnf, che diverrà, soprattutto negli anni trenta, elemento imprescindibile in quanto «condizione della piena capacità giuridica di diritto pubblico del cittadino italiano»[11]. Così, con successivi provvedimenti del 1925 e 1927, dapprima in via transitoria, quindi a titolo definitivo, fu estesa a tutti i funzionari dello Stato la possibilità di essere dispensati dal servizio qualora non dessero «piena garanzia di un fedele adempimento dei loro doveri o si pongano in condizioni di incompatibilità con le generali direttive del governo»[12]. Nel corso degli anni trenta, una serie di ulteriori misure imposero ai dipendenti pubblici nuovi atti di fedeltà allo Stato fascista culminanti, nel 1937, con l'equiparazione della tessera del Pnf alla carta d'identità, con cui si otteneva implicitamente la piena identificazione tra partito e Stato[13].

Se si passa a esaminare le modalità con cui il fascismo cercò di pervenire a una fascistizzazione della periferia, emerge evidente l'importanza delle riforme introdotte nel triennio 1926-1928: esse puntarono a ridisegnare i rapporti all'interno dello Stato fascista all'insegna di una sostanziale centralizzazione, destinata a permanere sino al crollo del regime. Inizialmente il Governo, per incidere sulle periferie e uniformarle al nuovo corso fascista, ricorse agli strumenti che metteva a disposizione la normativa vigente: furono così realizzati scioglimenti o commissariamenti di quei Consigli comunali e provinciali che ancora sfuggivano al controllo fascista[14]. Un primo più concreto intervento si ebbe con il regio

---

[10] Già all'indomani della marcia su Roma, con il regio decreto 25 gennaio 1923, n. 87, si era avuta un'opera di «eliminazione del personale esuberante, o incapace, o comunque improficuo». Tale azione, realizzata ricorrendo alla dispensa, aveva avuto un carattere essenzialmente tecnico-amministrativo, rispondente ad esigenze legate al taglio della spesa pubblica, ma in molti casi rispondeva anche a finalità politiche. Con essa il nuovo Governo era stato in grado di colpire determinati gruppi di dipendenti pubblici, come i ferrovieri, i quali si erano distinti nell'ondata di scioperi che avevano segnato il dopoguerra. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 11-12.

[11] Gentile, *Fascismo,* cit., p. 176.

[12] Si trattava della legge 24 dicembre 1925 n. 2029. La sua promulgazione suscitò alla Camera l'opposizione dei deputati liberali. L'obiettivo specifico della legge fu riaffermato dallo stesso Mussolini: il quale evidenziò l'urgenza di «procedere a questa epurazione». Inoltre, a partire dal 1927 la norma venne a sanzionare «manifestazioni compiute in ufficio e fuori di ufficio». Ivi, p. 72; Cassese, *Lo Stato fascista*, cit., p. 41.

[13] Nel 1932 fu stabilita l'obbligatorietà dell'iscrizione al Pnf per l'ammissione ai concorsi pubblici; l'anno successivo l'obbligo veniva esteso agli aspiranti dipendenti degli enti locali e parastatali; nel 1938 al personale dello Stato non di ruolo; nel 1940 era previsto per l'avanzamento in carriera dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni. Peraltro, sin dal 1931, con il regio decreto 28 agosto, n. 1227, era imposto ai professori universitari, pena l'esonero dall'insegnamento, il giuramento di fedeltà al regime fascista. Cfr. a proposito Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 70-75; Gentile, *Fascismo,* cit., p. 176; Ivi, p. 41; Di Nucci, *Lo Stato-Partito del fascismo*, cit., pp. 566-567.

[14] Tra 1922 e 1923 furono sciolti 842 Consigli comunali. Dal maggio al dicembre 1923 la stessa sorte toccò a dieci Consigli provinciali; nel contempo, furono prorogati i poteri dei regi commissari e delle

decreto 30 dicembre 1923, n. 2839[15], grazie al quale si giunse a una ridefinizione delle competenze di prefetture, sottoprefetture e, specialmente, di Giunte municipali e provinciali, sebbene però non incidesse significativamente sul decentramento burocratico esistente, deludendo così molte aspettative di parte fascista[16]. Appare tuttavia evidente che nel momento in cui si interveniva dal punto di vista legislativo per modificare la natura dello Stato, anche i rapporti tra centro e periferia non potessero rimanerne esclusi. Dai limitati interventi realizzati sino al 1925, si passò così all'adozione di una serie di provvedimenti che hanno fatto parlare di una «normalizzazione autoritaria»[17] fondata sulla centralizzazione e gerarchizzazione dei rapporti. Nel febbraio 1926 si ebbe l'istituzione dell'istituto podestarile, realizzato per i Comuni con popolazione non superiore ai 5.000 abitanti, quindi, nel settembre dello stesso anno, esteso a tutti gli altri[18]. Seguì poi l'introduzione delle figure di presidi e rettori al vertice delle province e l'ampliamento delle attribuzioni dei prefetti in periferia. L'insieme di questi provvedimenti sembrano fondarsi sulla «rinuncia al principio "parlamentarista" della delega dal basso"»[19], tanto che «al sistema dell'elettività, della molteplicità e della distinzione funzionale degli organi municipali, venne sostituito quello della designazione dall'alto e della

---

commissioni straordinarie provinciali in 246 comuni e 7 province. Nel 1924 furono sciolti 278 Consigli comunali e 10 Consigli provinciali; 361 commissari regi e 12 commissioni straordinarie provinciali vennero invece prorogate. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 35-36; Di Nucci, *Il podestà fascista*, cit., p. 15.

[15] Ad esso si accompagnò il regio decreto 18 novembre 1923 sulle finanze locali e i regi decreti 30 dicembre 1923, n. 2885, e 15 novembre 1923, n. 2506, che ampliavano le funzioni degli enti locali in ambito sanitario e della gestione della rete viaria.

[16] I provvedimenti adottati furono considerati poco efficaci ai fini di una radicale ristrutturazione degli enti locali. Alcuni cambiamenti furono comunque introdotti: così la facoltà concessa ai Comuni di unirsi tra di loro per fornire pubblici servizi; la possibilità offerta ai Consigli comunali di delegare alle Giunte le decisioni su alcune questioni, sino a quel momento di competenza dei soli Consigli; l'ampliamento dei poteri di discrezionalità dei prefetti in materia di commissariamento e scioglimento di Consigli comunali e provinciali. Tutto ciò veniva però criticato in un articolo comparso sulla rivista "Critica Fascista": dove si parlava di un «contrasto esistente fra la volontà creatrice ed innovatrice del Governo e quella conservatrice, pachidermica, degli organi che tale volontà sono chiamati a tradurre in atto con le disposizioni scritte». Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario,* cit., pp. 12-13; Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, cit., pp. 78-79; Di Nucci, *Il podestà fascista*, cit., pp. 8-11.

[17] Varvaro, *Il fascismo locale*, in Camurri, Cavazza, Palla (a cura di), *Fascismi locali*, cit., p. 279. Nel corso del 1925 furono promulgati i primi provvedimenti che andavano in questo senso. Ad esempio, con la legge 23 ottobre 1925, n. 2113, era istituito il servizio ispettivo su Comuni e Province.

[18] Furono Maurizio Maravaglia, presidente della Confederazione nazionale degli enti autarchici, e Alfredo De Marsico, giurista e deputato, gli estensori del progetto di riforma delle legge comunale e provinciale che prevedeva l'istituzione del podestà nei comuni minori, l'introduzione di ispettori governativi, la trasformazione del segretario comunale in funzionario statale. Il progetto di legge venne proposto dal ministro dell'Interno Luigi Federzoni e approvato dalla Camera dei deputati, dando vita alla legge 4 febbraio 1926, n. 237. La riforma riguardò inizialmente 7.337 Comuni su un totale di 9.148. Con successivo regio decreto 3 settembre 1926, n. 1910, convertito nella legge 2 giugno 1927, n. 957, la riforma podestarile era estesa a tutti i Comuni. Di Nucci, *Il podestà fascista*, cit., pp. 12-21; Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione*, cit., p. 29.

[19] Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 23.

concentrazione di tutti i poteri in un organo unico»[20]. Con riferimento specifico alla riforma podestarile, appare evidente come essa non soltanto rappresenta un'«autentica rivoluzione nel diritto amministrativo italiano» ma, insieme agli altri provvedimenti, aiuta a «definire meglio la natura stessa del fascismo»[21]. Il podestà veniva infatti nominato dal ministero dell'Interno, su proposta del prefetto, con decreto reale; l'incarico aveva una durata di cinque anni, successivamente ridotti a quattro, e poteva essere revocato dalle autorità centrali. Svolgeva la sua funzione gratuitamente (con l'eccezione di indennità di carica che gli poteva essere riconosciuta) ed era soggetto a trasferimento da un Comune all'altro per decisione dell'autorità prefettizia[22]. Al podestà erano affidate tutte le funzioni conferite dalla legislazione precedente al sindaco, alla Giunta e al Consiglio comunale. Requisiti indispensabili per ricoprire tale carica erano il possesso del diploma di maturità superiore o, in alternativa, la partecipazione al primo conflitto mondiale in zona di guerra in qualità di ufficiale o sottufficiale, oppure l'espletamento per almeno un anno della funzione di commissario regio, prefettizio o di segretario comunale. Una serie di circolari emanate negli anni successivi ampliarono progressivamente i criteri che venivano richiesti per tale incarico[23]. Su indicazione del prefetto, il podestà poteva essere affiancato da una consulta municipale, composta da non meno di sei membri di nomina prefettizia, con funzioni

---

[20] Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 84-85.

[21] Non è certamente casuale che nella relazione concernente il disegno di legge, il ministro dell'Interno Federzoni rilevasse come: «Questo risponde ad una vera necessità del momento storico che la Nazione attraversa; al bisogno di accentrare il potere nelle mani di una sola persona che sia superiore alle passioni di parte; che vigili all'osservanza delle leggi». Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione*, cit., p. 25.

[22] Il numero di podestà retribuiti appare particolarmente alto nei primi anni dell'introduzione della riforma e sino ai primi anni trenta, per poi lentamente diminuire. Si passa infatti dai 638 su 5.223 (il 12,20% del totale), ai 767 del 1929; per arrivare ai 368 del 1933 e ai poco più di 20 dei primi anni quaranta. La retribuzione riconosciuta oscillava tra le 300 e le 1.000 lire mensili, oppure veniva calcolata giornalmente riconoscendo un compenso pari a 12,50 lire. La legge consentiva la nomina di un unico podestà per più comuni, a patto che la popolazione totale di questi ultimi non superasse i 5.000 abitanti. Con la legge 21 giugno 1928, n. 1485, si consentiva al podestà di amministrare sino a tre comuni con una popolazione complessiva compresa tra i 5.000 e i 10.000 abitanti. A seguito della legge del 1927 veniva introdotta la figura del vicepodestà. Ivi, pp. 30-31; Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., p. 206.

[23] Dal novembre 1927 era necessario risiedere nel comune in cui si esercitava la funzione almeno tre giorni la settimana; dal marzo 1929 l'obbligo veniva esteso permanentemente. Dallo stesso anno per i candidati a podestà era richiesta l'iscrizione al Pnf da almeno due anni. Infine, dal 1934, fu introdotto l'obbligo del matrimonio. L'insieme di tali misure suscitarono spesso le perplessità dei prefetti. Per quanto concerne l'obbligo di residenza, si evidenziavano le difficoltà a trovare persone estranee al contesto locale disposte a trasferirsi per esercitare la funzione podestarile. Peraltro lo stesso obbligo di iscrizione al Pnf, veniva spesso disatteso per le frequenti difficoltà incontrate dai prefetti nell'individuare candidati con tali requisiti. Analogo discorso può essere fatto per il celibato. Si riconobbe infatti ai prefetti, in caso di evidente impossibilità di ottemperare alla norma, la facoltà di scegliere candidati celibi, purché di età inferiore ai 30 anni o superiore ai 50. Ivi, pp. 42-45, 205.

essenzialmente consultive[24]. Contrassegnata dagli stessi caratteri e obiettivi risultò anche la riforma dell'amministrazione provinciale. Con la legge 27 dicembre 1928, n. 2962, l'amministrazione della Provincia era affidata a un preside, a un vicepreside e a un ristretto organo collegiale, il rettorato, costituito da un numero di rettori, che poteva variare tra 4 e 8 in relazione alla popolazione della provincia. Tutti erano nominati dal ministero dell'Interno, su indicazione del prefetto, con un mandato che aveva una durata di quattro anni ed era rinnovabile. Al preside erano attribuite le funzioni spettanti al presidente della deputazione provinciale e alla deputazione; al rettorato invece quelle proprie del Consiglio provinciale[25]. Ad essere riformata, secondo i medesimi criteri di centralizzazione e gerarchizzazione fu anche la Giunta provinciale amministrativa[26]. In questo quadro si inseriscono gli interventi destinati a modificare lo status giuridico del segretario comunale. La statizzazione di questi funzionari venne quindi a rappresentare «l'atto finale di un procedimento di espropriazione che, per i Comuni, aveva avuto inizio nel 1925 con l'introduzione del regime podestarile»[27]. Funzionale alla modificazione degli assetti locali fu, nel contempo, l'estensione delle prerogative dei prefetti nei confronti delle amministrazioni periferiche, al fine di rafforzare «la

[24] La circolare del 10 settembre 1927 fissava le norme destinate a regolare le consulte municipali. Si prevedeva tra l'altro che i consiglieri delle consulte municipali nelle città con meno di 20.000 abitanti potessero non essere nominati; invece, nelle città con popolazione non superiore ai 100.000 erano indicati dal prefetto; in quelle con popolazione che superava tale soglia erano designati dal ministero dell'Interno. Relativamente ai criteri di scelta, i consiglieri dovevano essere individuati, per due terzi, su terne espresse dalle associazioni sindacali comunali, da associazioni locali e dallo stesso ministero dell'Interno insieme a quello delle Corporazioni; per un terzo invece dal prefetto. Ivi, pp. 30-31; Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 86.

[25] La legge distingueva la figura e le attribuzioni del preside da quelle del rettorato, si comprende quindi l'introduzione di una nuova figura, quella del vicepreside, estraneo al rettorato e destinato a sostituire il preside in caso di impedimento di quest'ultimo. Tuttavia, nella concreta vita delle amministrazioni sempre più si sarebbe manifestata una certa tendenza a «delegare l'istruttoria di pratiche e di competenze a membri del Rettorato, finendo rapidamente per fare dell'organo una sorta di riproposizione della cessata Deputazione». Peraltro, con il Testo Unico del 1934 la carica di vicepreside era abolita e si stabiliva che fosse uno dei rettori ad assumere l'incarico, riconoscendo così implicitamente il carattere collegiale dell'Amministrazione provinciale. Alessandro Polsi, *Il profilo dei presidi e dei rettori durante il regime fascista*, in Filiberto Agostini (a cura di), *Le amministrazioni provinciali in Italia. Prospettive generali e vicende venete in età contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 137-138.

[26] La Giunta provinciale amministrativa risultava costituita dal prefetto, dal viceprefetto ispettore, da un consigliere di prefettura, indicato annualmente dal prefetto, dall'intendente di finanza, dal ragioniere capo della prefettura, dal direttore di ragioneria o ragioniere capo dell'intendenza di finanza, da un membro effettivo e uno supplente designati dal segretario provinciale del Pnf e nominati con decreto reale, su proposta del ministero dell'Interno, con un mandato di quattro anni. Altri quattro membri supplenti venivano designati dal prefetto e dall'intendente di finanza. Tra le prerogative della Giunta provinciale c'erano i controlli amministrativi riguardanti Comuni e Province, per quanto concerne, ad esempio, le deliberazioni provinciali. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 87.

[27] Con una serie di decreti, ratificati in leggi emanate tra 1928 e 1929, il segretario comunale da organo dipendente dal Comune diventava organo nominato e dipendente dallo Stato. Rispondeva quindi del suo operato non più davanti al podestà ma al prefetto. Il testo unico della legge comunale del 1934 equiparava infatti il segretario comunale agli impiegati dello Stato, sebbene il relativo trattamento economico restasse a carico del Comune. Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale*, cit., pp. 101, 103.

sorveglianza e la coordinazione [...] dei vari servizi dell'amministrazione dello Stato»[28]. Già nel corso del 1925, con la legge che istituiva il servizio ispettivo su Comuni e Province, era stata introdotta la figura del viceprefetto ispettore a cui erano attribuite funzioni di vigilanza su tali enti[29]. La legge 3 aprile 1926, n. 660, sulla estensione delle attribuzione dei prefetti, riconosceva a questi ultimi un ruolo di garante dell'unità di indirizzo politico nell'ambito della provincia, attribuendogli un ruolo direttivo e di coordinamento senza tuttavia conferirgli un potere di sovraordinazione gerarchica nei riguardi dei diversi enti pubblici presenti sul territorio. Si stabiliva così che i prefetti dovessero convocare, insieme o anche collegialmente, i responsabili delle varie amministrazioni locali, non soltanto per essere informati sulla situazione complessiva ma anche per impartire le disposizioni governative. Era inoltre affidata ai prefetti la vigilanza sugli uffici pubblici, sui servizi erogati e sulla maggior parte del personale delle amministrazioni statali presenti in provincia. A definire compiutamente le funzioni del prefetto, anche e soprattutto con riferimento ai rapporti con gli enti locali, venne introdotto il già ricordato regio decreto 3 marzo 1934, n. 383, con cui si riconosceva nel prefetto la più alta autorità dello Stato nella provincia, rappresentante diretto del potere esecutivo[30].

L'insieme degli interventi realizzati dal legislatore fascista modificarono quindi profondamente la struttura amministrativa periferica dello Stato, determinando, rispetto alla tradizione liberale, una progressiva spoliazione delle prerogative degli enti locali a favore del centro rappresentato, nello specifico, dalle prefetture e dal ministero dell'Interno. Tali organi, attraverso il potenziamento dei controlli sulla vita politica e amministrativa locale e la possibilità di selezionare la classe dirigente, diventarono i veri controllori in questo contesto[31]. Il sistema amministrativo che viene costruito si dimostra quindi funzionale

---

[28] La decisione venne approvata nel Consiglio dei ministri del 9 ottobre 1925. Ivi, p. 101.

[29] La legge 23 ottobre 1925, n. 2113, prevedeva che il viceprefetto ispettore potesse effettuare ispezioni periodiche e saltuarie, con la facoltà di adottare sanzioni disciplinari a carico di personale vario (segretari, impiegati, agenti e salariati) in servizio presso gli enti locali, i quali si fossero resi responsabili di azioni incompatibili con le direttive politiche del Governo.

[30] La misura legislativa recepiva quanto indicato dalla circolare di Mussolini del 5 gennaio 1927 sulle attribuzioni riconosciute ai prefetti: «Il Prefetto è la più alta autorità dello Stato nella Provincia […] Tutti i cittadini devono rispetto e obbedienza al più alto rappresentante politico del Regime Fascista». In conseguenza di ciò, al prefetto spettava il compito di assicurare l'applicazione delle direttive generali del Governo e di sovrintendere sugli uffici pubblici, gli enti e i servizi erogati, che da lui dovevano ricevere impulso, coordinazione e direttive. Oltre ad avere a disposizione il viceprefetto, il Consiglio di prefettura e la Giunta amministrativa, il prefetto, qualora lo ritenesse necessario, aveva la facoltà di nominare commissari per subentrare a quelle amministrazioni locali che non si dimostravano in grado di funzionare. Ivi, pp. 147-149.

[31] Se scompare l'autonomia politica, agli enti locali rimane comunque l'autarchia, cioè la potestà amministrativa. Sopravvivono infatti come «entità amministrative autonome, i cui atti venivano parificati, una

all'esigenza del regime di controllare la periferia, attraverso la selezione dei rappresentanti della società locale, passaggio fondamentale per l'edificazione di uno Stato nuovo, «fatto di subordinazione delle periferie, di rigide gerarchie imposte dall'alto, di assenza di quadri elettivi, di apparente pacificazione dei conflitti locali»[32]. Da questo punto di vista, proprio la riforma podestarile esemplifica il significato dell'azione riformatrice fascista. Con l'accentramento del potere nelle mani di un solo individuo nominato dal centro, si puntava infatti a soddisfare due esigenze: una amministrativa e l'altra più prettamente politica. Per quanto concerne la prima, ripudiare il principio della sovranità popolare voleva dire «ristabilire la priorità del momento amministrativo su quello politico-rappresentativo» attraverso la nomina di «valenti ed esperti portatori di capacità amministrative» che fossero superiori alle passioni di parte e in grado di operare efficacemente[33]. In relazione invece alla dimensione politica, se da un lato, con l'introduzione dell'istituto podestarile si intendeva sanare la lotta tra fazioni e opporsi all'autonomismo esasperato dei partiti del passato, così da rendere possibile il ritorno alla normalità della vita politica locale e preservare l'unità dello Stato, dall'altro, la gerarchizzazione del potere locale dava vita a una situazione in cui l'istituto podestarile «si presentava come l'ultimo anello di quella "catena del comando", verticalmente organizzata dal centro alla periferia, destinata ad esercitare sulla società locale "una forza di pressione e di persuasione prima inimmaginabile"»[34]. Rispetto a simili processi di accentramento decisionale, le periferie appaiono in grado «di adeguarsi esteriormente ai cambiamenti imposti dal centro politico senza per questo perdere la loro autonomia»[35]. In effetti, nel regime sembrerebbero verificarsi «a seconda delle realtà regionali […] le crepe più evidenti, specialmente laddove gli interessi e le comunità locali sono in grado di attivare le resistenze più forti, mediando le pretese egemoniche del nuovo

---

volta controllati dal prefetto e dalla Giunta provinciale amministrativa, a quelli statali». Cassese, *Lo Stato fascista*, cit., p. 42.

[32] Angeli, *L'istituto podestarile. Il caso di Torino*, cit., pp. 19-40.

[33] Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione,* cit., p. 27. 33. I vantaggi, in termini di efficienza amministrativa e riduzione delle spese, auspicati con l'introduzione della riforma podestarile, erano messi in rilievo in un articolo del settembre 1925 del giornale fascista ternano "La Prora". Ci si chiedeva infatti polemicamente «Che cosa si dovrebbe dire della burocrazia Comunale che risente continuamente dell'accavallarsi dei partiti e nella discontinuità non può produrre un lavoro efficace e conclusivo? E nel campo delle spese; quanto denaro le Amministrazioni non sperperano in favoritismi, e quanto non ne va perduto per poca oculatezza e poco metodo?». AST, Archivio Passavanti, *Giornali*, b. 199, f. "Luglio - Dicembre 1925", *Il podestà*, "La Prora", 20 settembre 1925.

[34] Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., p. 44.

[35] Id., *Dalle periferie al centro: l'apporto della storia locale all'interpretazione del regime fascista*, Ivi, p. 94.

potere pubblico»[36]. In questo modo, paradossalmente, risulterebbe delinearsi una situazione in cui «più si realizzava la presenza del centro nell'amministrazione delle province, più si apriva la strada alle ingerenze di interessi periferici in quell'amministrazione»[37]. Se si considera tutto ciò e lo si rapporta a uno scenario periferico specifico come quello rappresentato dalla provincia di Terni, al netto di quelle che sono le necessarie valutazioni metodologiche[38], può forse valere la pena provare a scandagliare il rapporto che in questa periferia si instaura con il centro: a partire dall'analisi dell'operato e, soprattutto, delle relazioni che intercorrono tra i rappresentanti periferici dello Stato, del Pnf e degli enti locali, in quanto espressione diretta della società locale. In questo modo, si potrebbe forse offrire un utile contributo a verificare se, come ha sostenuto Paul Corner, «sotto il fascismo fu la periferia a vincere con conseguenze disastrose per il regime»[39].

2) *Tra amministrazione ed economia. Uomini e istituzioni "nella provincia operosa".*

2.1 I rappresentanti dello Stato: prefetti e questori.

Nell'esaminare le riforme amministrative introdotte dal regime si è posto in rilievo come esse abbiano ridisegnato il rapporto tra centro e periferia, con l'obiettivo di una radicale centralizzazione in senso autoritario degli apparati dello Stato. In questa prospettiva per i ceti dirigenti locali l'ambito provinciale diventava, di fatto, «il canale di accesso alla vita pubblica nazionale»[40]. Rispetto a ciò essi si trovavano a fare i conti con una ridefinizione della vita politica in provincia, segnata dal predominio del centro, rappresentato fattivamente, come visto per le prerogative riconosciutegli, dalla figura del prefetto. Non è infatti errato considerare il prefetto, che in età liberale già costituiva «la vera chiave di volta

---

36 Lodovici, *I fascismi in provincia*, cit., p. 139.

37 Paul Corner, *L'opinione popolare e il fascismo negli ultimi anni Trenta*, in *Fascismo e realtà locali*, "Storia e problemi contemporanei", settembre-dicembre 2007, n. 46, p. 20.

38 Come osserva Raffele Romanelli: «la scoperta della debolezza dei meccanismi di controllo centralizzato è piuttosto implicita nello studio locale, perché sono a confronto due realtà tra loro diverse, che non sono in relazione quantitativa: da un lato il modello di stato come schema di riferimento "alto", come progetto politico; dall'altro l'effettiva articolazione dei poteri in cui risiede la costruzione materiale del paese». Di conseguenza, sarebbe possibile disvelare «all'indagine terreni nuovi, dove i nessi tra centro e periferia si presentano come configurazioni complesse, tutte da conoscere, di cui sono protagonisti - senza definitive gerarchie - soggetti, gruppi, ordinamenti e risorse». Romanelli, *La nazionalizzazione della periferia*, cit., pp. 16-17.

39 Corner, *L'opinione popolare e il fascismo negli ultimi anni Trenta*, cit., p. 47.

40 Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., p. 42.

dell'apparato statale», uno dei pilastri dell'edificio statale fascista[41]. Già a partire da una dimensione giuridica, si può evidenziare come «non vi era legge o regolamento di diritto pubblico che non contemplasse una qualche responsabilità del prefetto […] esso era principalmente incaricato dell'esercizio della funzione nel campo del potere esecutivo»[42]. Le prerogative riconosciute al prefetto erano infatti numerose e molteplici, a cominciare dalla «supremazia gerarchica» che esercitava nei confronti degli uffici posti alle sue dirette dipendenze, a partire dalla questura[43]. Ma è soprattutto con le già ricordate circolari del 1923 e del 1927 e con il Testo unico del 1934, che il fascismo puntava a riaffermare la preminenza dell'istituzione prefettizia in provincia rispetto a ogni altra autorità, a cominciare da quella del segretario federale del Pnf[44]. Per una valutazione esaustiva del ruolo dei prefetti nel sistema politico e amministrativo del regime, occorre però avere ben presenti le diverse fasi che segnano il ventennio fascista e i differenti contesti geografici caratterizzanti la situazione italiana[45]. E' tuttavia innegabile che tale figura abbia giocato un ruolo fondamentale nella vita politica, economica e sociale delle province. Funzionale a

---

41 Sabino Cassese, *Il prefetto nella storia amministrativa*, "Rivista trimestrale di diritto pubblico", 1983, n. 4, p. 1449. Come è stato osservato: «rispetto al periodo liberale, il fascismo assegnò una posizione diversa a questi alti funzionari che diventavano (o forse tornavano ad essere) figure tipicamente politiche, esecutori "intelligenti" delle direttive del regime nel campo politico, economico, sociale, estensione in periferia di una amministrazione pubblica "accentrata, organizzata, unitaria"». Tosatti, *Il prefetto e l'esercizio del potere durante il periodo fascista*, cit., p. 1030.

42 Da questo punto di vista, si può affermare «che la sua competenza, "positivamente illimitata", non incontra[va] che limiti negativi, nel senso che egli poteva fare tutto quanto non gli era espressamente vietato dalle leggi, sempre, naturalmente, in via subordinata alle direttive che gli venivano impartite dal ministero dell'Interno, nei confronti del quale era chiamato a rispondere *in toto* dei suoi atti». Dal punto di vista gerarchico, la carica prefettizia era elevata al grado IV della scala gerarchica; nell'ordine delle precedenze inserita prima dei presidenti di Corte d'appello e dei comandanti generali di Corpo d'armata. Di Nucci, *Lo Stato-Partito del fascismo*, cit., p. 489.

43 Il questore, al pari del comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri, doveva recarsi periodicamente a rapporto dal prefetto per informarlo sulle condizioni dell'ordine pubblico e della pubblica sicurezza in provincia, con particolare attenzione al capoluogo. Tra l'altro, al prefetto era riconosciuto l'"imperium", la facoltà cioè di fare ricorso alla forza pubblica e, se necessario, alle forze armate. Esistevano però anche risvolti negativi, legati principalmente all'incertezza della carriera. I prefetti erano sottoposti a vigilanza «da una quantità di istituzioni diverse, dall'Arma dei Carabinieri, al servizio investigativo della polizia, dall'Ovra all'ufficio investigativo della Mvsn, dal federale al capo della polizia, attraverso i suoi ispettori particolari». Ivi, p. 491; Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., pp. 200, 208.

44 In particolare, come rileva Luigi Ponziani, se con la circolare del 13 giugno 1923 «ci troviamo di fronte a quello che possiamo definire il *prefetto di governo*, figura istituzionale che conserva nell'idea e nelle funzioni forti legami con l'età liberale»; con quella del 5 gennaio 1927 sembra profilarsi un «funzionario, *il prefetto dello Stato fascista*, che deriva la propria autorità dallo Stato totalitario e che perciò deve porre tutta la propria applicazione nella difesa e nel rafforzamento del regime». Ponziani, *Fascismo e autonomie locali*, cit., p. 353.

45 Nel centro-nord i prefetti si trovavano a fare i conti con i diversi ras locali, rispetto ai quali apparivano spesso sottomessi o in soggezione. Diversamente nel sud avrebbero giocato un ruolo "pedagogico". In effetti, «si dimostrarono in grado di guidare il torbido fascismo meridionale entro le coordinate egalitarie e notabilari che consentirono l'inglobamento non più traumatico della tradizionale classe dirigente meridionale». Ponziani, *Il fascismo dei prefetti*, cit., p. 133; Tosatti, *I prefetti nel periodo fascista*, in Bianchi, Di Zio (a cura di), *Storia, archivi, amministrazione*, cit., pp. 84-85.

questo si dimostra, come già accennato, il controllo che la legislazione riconosceva al prefetto sulle amministrazioni comunali e provinciali. Ciò non solo si traduceva nell'esercizio del potere di nomina, revoca, ispezione, ma anche nella guida di una serie di altri enti amministrativi ed economici che proliferarono nel corso degli anni trenta, che attribuirono al prefetto «una vera e propria opera di controllo economico statale»[46]. Queste prerogative vennero esercitate da un corpo prefettizio in cui confluirono, convivendo, come peraltro in altre amministrazioni statali, funzionari di carriera e "politici", provenienti cioè dalla fila del Pnf. Se si considera l'intero ventennio, sono stati calcolati in 433 i prefetti che ricoprirono la carica, di questi 103 furono quelli provenienti dal Pnf, un dato che, comunque, «non fu […] numericamente rilevante e tale da stravolgere la carriera prefettizia»[47]. Al di là delle cifre, si deve comunque rilevare come già all'indomani dell'avvento al potere di Mussolini si ebbero «una serie di "movimenti di prefetti", che servirono evidentemente a rendere la situazione più consona alle esigenze del fascismo» e furono sicuramente funzionali «a liberarsi dei funzionari maggiormente legati alla tradizione liberale»[48]. Tuttavia, almeno sino alla fine degli anni venti, l'invadenza degli

[46] Il prefetto aveva un vasto campo d'azione per agire nell'economia della provincia. Egli poteva convocare i Consigli provinciali dell'economia, istituiti con la legge del 18 aprile 1926, n. 731, in sostituzione delle Camere di commercio. Da esso dipendeva anche l'Ufficio provinciale dell'economia, istituito con legge 10 maggio 1928, n. 1027, al fine di disbrigare tutte le mansioni di carattere burocratico e di segreteria riguardanti i Consigli provinciali dell'economia. Peraltro questi ultimi, con legge 18 giugno 1931, n. 875, assunsero il nome di Consigli provinciali dell'economia corporativa che, dal 1934 (a seguito della legge 20 settembre 1934, n. 2011), dovevano coordinare tutte le attività economiche della provincia, svolgendo, ad esempio, un'opera di controllo sugli uffici di collocamento della provincia. Il prefetto aveva inoltre la facoltà di intervenire con un suo rappresentante nei Comitati intersindacali, istituiti dal Pnf nel 1927 con funzioni parallele a quelli dei Consigli provinciali dell'economia. Presieduti dal segretario federale, vi partecipavano anche membri del Pnf e dei sindacati. Tali comitati si occupavano tra l'altro di risolvere le vertenze di lavoro, negoziare e attuare i contratti collettivi, fissare i prezzi e i salari, controllare i dirigenti delle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori. In queste organizzazioni si determinarono però problemi di competenza e sovrapposizioni tra la prefettura e le federazioni provinciali del partito. Per ovviare a tale situazione, si intervenne pertanto con regio decreto 28 aprile 1937, n. 524, con cui i Consigli provinciali dell'economia corporativa erano trasformati in Consigli provinciali delle corporazioni, organismi in parte autarchici e in parte dipendenti dal ministero delle Corporazioni, presieduti dal prefetto e destinati a realizzare «la perfetta fusione dell'autorità del Governo, del Partito e della associazioni sindacali». Di conseguenze, le funzioni svolte dai Comitati intersindacali provinciali passarono ai Comitati di presidenza dei Consigli provinciali delle corporazioni presieduti dal prefetto. Di Nucci, *Lo Stato-Partito del fascismo*, cit., pp. 304-305, 490-491.

[47] In particolare, dei 332 prefetti che furono nominati, 102 erano di provenienza politica, tra questi 59 avevano ricoperto importanti incarichi nel partito: 48 erano stati segretari federali, uno vice segretario federale, due segretari politici, uno componente del Direttorio e uno segretario generale dei Fasci all'estero. Tosatti, *I prefetti nel periodo fascista*, cit., p. 92; Id., *Il prefetto e l'esercizio del potere durante il periodo fascista*, cit., p. 1027; Id., *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., p. 202; Cifelli, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, cit., p. 20.

[48] Tra la fine dell'ottobre e l'inizio del novembre 1922, furono trasferiti i prefetti di cinque città (Ascoli, Siracusa, Trento, Trieste, Zara). L'8 novembre, nella prima seduta del Consiglio dei ministri, fu deciso lo spostamento di venti prefetti e il collocamento a riposo di altri tre. Entro la fine del 1922 i cambiamenti (trasferimenti, nuove nomine, collocamento a riposo) risultarono 62; nel 1923, 71; nel 1924, 80. I collocamenti a

uomini del regime sull'istituzione prefettizia si mantenne abbastanza contenuta, come testimonia la limitata rilevanza di nomine di prefetti politici nel primo triennio di governo fascista[49]. Ciò dipendeva, da un lato, dalla lenta opera di fascistizzazione dei gangli vitali della struttura burocratica che regolava il funzionamento della macchina statale e, nello specifico, anche l'istituto prefettizio, a partire dall'Ufficio del personale del ministero dell'Interno, che era ancora sotto il controllo di funzionari legati ai precedenti governi liberali[50]. D'altra parte, proprio come stava avvenendo negli altri apparati dello Stato, «la maggior parte dei prefetti aderì perfettamente al nuovo regime»[51], non richiedendo particolari interventi da parte governativa che, anzi, in provincia si doveva preoccupare di limitare l'influenza dei diversi fascismi locali. La situazione era comunque destinata ad assestarsi già a partire dalla fine del 1926 e poi dal 1928, quando alla guida del sottosegretariato all'Interno si avvicendarono Michele Bianchi, Leandro Arpinati, infine, dal 1933, Guido Buffarini Guidi. Quest'ultimo, in particolare, rimase in carica sino alla caduta del regime. Si perfezionò così il sistema di nomina dei nuovi prefetti nel quadro del riconoscimento di un certo ruolo ai segretari del partito, ai quali venne attribuita la possibilità di avanzare proposte per la nomina dei prefetti politici, così come per la destituzione o il trasferimento di quelli non graditi[52]. Nel contempo, era venuta delineandosi una nuova idea di quelle che dovevano essere le prerogative e le caratteristiche riconosciute al prefetto nello Stato fascista. Come scriveva il medico Giovanni Selvi, uno dei prefetti

---

riposo prima del raggiungimento dell'età della pensione furono sei nel 1923 e quattro nel 1924. Tosatti, *Il prefetto e l'esercizio del potere durante il periodo fascista*, cit., pp. 1021-1022.

[49] Nel 1922 si ebbe la nomina di due prefetti politici, nel 1923 furono quattro, nel 1924 soltanto uno, nel 1925 sei. *Ibidem*.

[50] Nonostante gli sforzi fatti dai quattro dirigenti fascisti inizialmente al vertice del ministero dell'Interno (Finzi sottosegretario, Bianchi segretario generale, De Bono capo della polizia, Rossi capo dell'Ufficio stampa), dal dicembre 1922 la Divisione I, comprendente l'Ufficio del personale, venne affidata a funzionari «in massima parte già appartenenti ai gabinetti Nitti e Bonomi». La permanenza in tale ufficio di dirigenti considerati "nittiani" influì sulla nomina dei prefetti, preservando la carriera di funzionari legati in qualche modo ai precedenti governi liberali e contenendo per quanto possibile la nomina di prefetti provenienti dalle fila del Pnf. Ivi, pp. 1024-1025.

[51] Così si espresse Guido Leto, dal 1938 direttore della Divisione di polizia politica del ministero dell'Interno e poi a capo dell'Ovra. Come rileva Lupo riferendosi ai legami che si stabiliscono tra molti prefetti ed esponenti del regime: «Chi scorre la corrispondenza di Farinacci, il super-radicale, il perenne oppositore del compromesso statalista, ha la sorpresa di trovarvi non poche lettere di prefetti che sin dalla metà degli anni venti dichiarano la propria fedeltà […] determinando promozioni e trasferimenti, in un fitto e continuo scambio di reciproci favori». Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., p. 201; Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 214.

[52] Il sistema di nomina prefettizia consolidatosi determinò la definitiva estromissione dell'Ufficio del personale del ministero. Il meccanismo prevedeva l'emanazione di direttive generali da parte del duce a cui facevano seguito le proposte di nomina del sottosegretario all'Interno, le quali venivano generalmente approvate da Mussolini. Riguardo alle nomine politiche le indicazioni erano presentate dallo stesso segretario del Pnf, il quale predisponeva liste di personalità gradite al partito da proporre per la nomina a console della Mvsn o, in alternativa, a prefetto. Ivi, p. 202; Tosatti, *Il prefetto e l'esercizio del potere durante il periodo fascista*, cit., pp. 1021-1022.

politici che si avvicenderanno in provincia di Terni: «la carica di prefetto nel regime è destinata a quell'aristocrazia del comando che il fascismo spreme non da una classe né da una carriera specifica, ma da quella democrazia politica che è il partito e dalla vita del regime dove le varie attività fervono, si affinano e si affermano»[53]. Simili considerazioni fotografavano una situazione in evoluzione, in cui ormai i prefetti non si formavano più percorrendo le tappe dell'avanzamento di carriera, all'interno dell'amministrazione del ministero dell'Interno, ma potevano provenire dalle altre amministrazioni dello Stato, dal Pnf, dai sindacati, dall'Università, dal giornalismo[54]. Inoltre, in quanto espressione di mondi diversi e portatori di competenze più ampie di quelle legate all'esercizio della funzione specifica, potevano essere utilizzati per ricoprire incarichi diversi, in enti pubblici o nelle varie istituzioni create dal regime, che si aggiungevano a quelli tradizionalmente loro riservati nel Senato e nella magistratura amministrativa. A partire dal 1926 la percentuale di prefetti scelti al di fuori della carriera ministeriale venne così continuamente crescendo, con picchi raggiunti nel triennio 1926-1929 e nei primi anni quaranta[55]. A limitare l'immissione dei prefetti politici, al fine di tutelare quelli di carriera, intervenne la legge del 30 dicembre 1937, n. 2615, con cui si disponeva che i posti di prefetto previsti in organico dovessero essere coperti per almeno tre quinti da funzionari dalla carriera direttiva dell'amministrazione civile dell'Interno. In questo modo si intendeva porre un argine al

---

53 Secondo Selvi, dovevano essere predisposti al comando e avere «virtù di sintesi e prontezza di intuizioni, e di assimilazioni», oltre che «la comprensione misurata del possibile e del necessario, la prontezza della decisione, l'audacia riflessiva». Tali caratteristiche erano considerate doti personali che non si acquistavano con l'esperienza, né tantomeno «attraverso il tirocinio di un funzionarismo di carriera». Ivi, pp. 1030-1031.

54 Nella scelta dei prefetti politici è possibile individuare due fasi che corrispondono a orientamenti diversi. Nella prima, corrispondente agli anni venti, sembra prevalere la tendenza a nominare militari (complessivamente 14) e questori (16 in tutto il ventennio). Negli anni trenta e nel triennio della guerra avrebbero invece prevalso personalità che avevano avuto esperienze politiche nel Pnf (podestà, segretari federali, deputati) o, anche, benché in numero limitato, provenienti dalla magistratura o dalle altre amministrazioni dello Stato. In considerazione di tale caratterizzazione professionale, è facile intuire come la maggior parte di questi funzionari fosse in possesso di un titolo di studio elevato, nella maggioranza dei casi la laurea in giurisprudenza, solo 36 ne risultavano sprovvisti, di questi sei erano questori, mentre tutti avevano compiuto studi superiori. Per quanto concerne all'anzianità, l'età media di nomina appare inferiore a quella dei prefetti di carriera di circa dieci anni: con un'età media dei funzionari politici che oscillava, ad eccezione di militari e questori, tra i 30 e i 40 anni, rispetto ai 50 anni e più dei prefetti di carriera. Ivi, pp. 1028-1030; Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., pp. 202-203.

55 Nel 1928 furono 24 i prefetti politici nominati, divenuti 41 nei primi anni quaranta. Proprio nel 1928 si assistette al grande "arrembaggio" da parte dei fascisti alle carriere direttive dello Stato, in particolare a quelle del ministero degli Esteri e dell'Interno, tanto che si coniò il termine di "ventottismo" per indicare questo fenomeno. Si ebbe così l'ingresso nelle amministrazioni di funzionari in genere sprovvisti di un'adeguata preparazione. Per quanto concerne il ministero dell'Interno, Arturo Lentini, alto funzionario dello stesso, osservava come: «Tranne casi eccezionalissimi […] Gente di tutte le categorie e di tutte le classi sociali, ignorante, impreparata, presuntuosa, niente affatto adusata alla politica, prepotente e violenta, faziosa, arrivista e speculatrice, si introdusse nell'Amministrazione dell'Interno e la inquinò completamente, perché trascinò col cattivo esempio, nella sua scia i funzionari di carriera». *Ibidem*, p. 1030.

potere governativo di libera scelta. Se l'immissione di prefetti politici non fu in grado di stravolgere la carriera prefettizia e di sminuire il ruolo giocato dai prefetti di carriera[56], è necessario anche osservare come nel complesso i primi non sfigurarono nel confronto con i colleghi di carriera, dimostrandosi capaci di fronteggiare in periferia notabili locali, segretari federali e apparati di partito[57]. Al di là di tutto, è innegabile però che quanto più si andava affermando il regime tanto più le differenze tra prefetti di carriera e politici erano destinate ad annullarsi, a patto però che tutti si dimostrassero pronti ad adeguarsi alla nuova situazione, accettando senza riserve di diventare "devoti servitori del Regime"[58]. La figura del prefetto venne così assumendo funzioni diverse, caratterizzandosi sempre più come quella di «un professionista della politica» che si collocava «in un'area intermedia che sta tra amministrazione e politica»[59]. A questo modello venne omologandosi anche la figura del federale, che proprio nel corso degli anni trenta si trasforma «in funzionario (secondo il modello prefettizio) trasferito da un punto all'altro della penisola, dunque sempre più spesso estraneo al contesto locale, strumento della volontà omologatrice di un onnipotente centro»[60]. Quanto sin qui delineato rende possibile comprendere meglio e, nel contempo, inserire in un contesto diverso e certamente più ampio, riconducibile ai contrasti che si verificano al centro[61], le divisioni e lotte che contrassegnarono la non facile convivenza in

---

[56] Di norma, i ruoli di maggiore rilievo erano affidati a prefetti di carriera. Esemplare in tal senso è la vicenda di Arturo Bocchini, prefetto che si era formato e aveva operato in età liberale, al quale dal 1926 fu affidata la direzione della polizia, comprendente anche l'Ovra, e quindi la sicurezza dello Stato fascista e della stessa persona del duce. Figure altrettanto significative furono in questo senso quelle di Cesare Mori, prefetto di Palermo dal 1925 al 1929, e Alberto Pironti a capo dell'Amministrazione civile del ministero dell'Interno. Ivi, pp. 1036-1037.

[57] Anche se le sedi in cui furono inviati erano in genere «le meno impegnative e le più periferiche» e sebbene non riuscissero a raggiungere incarichi di maggiore prestigio e responsabilità, occorre comunque considerare quanto scriveva dei prefetti politici il capo della polizia Guido Leto: «molti, colla scelta di buoni consiglieri riuscirono in nulla inferiori ai loro colleghi di carriera; essi servirono soprattutto a contrastare vivacemente la invadenza dei "federali" ed a portare un senso d'ordine e di legalità senza determinare l'accusa di scarsa fede politica o, peggio, di tradimento del fascismo». Cifelli, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, cit., p. 7; Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., p. 204.

[58] Id., *I prefetti nel periodo fascista*, cit., p. 99.

[59] Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 386.

[60] Ivi, p. 321.

[61] Secondo Di Nucci, le lotte che si verificano al centro, si devono considerare espressione di una dinamica a carattere dualistico che si sviluppa all'interno dello Stato-partito. La questione del difficile equilibrio tra poteri da ricercare all'interno dello Stato fascista era infatti particolarmente sentita, al di là dei provvedimenti con cui Mussolini aveva riaffermato la supremazia dello Stato sul partito. A tale proposito non è casuale che già all'indomani dell'emanazione della circolare sulle prerogative dei prefetti, alcuni dirigenti del partito avessero emanato direttive riproponenti «*la teoria della parità*, sia pure in sfere distinte». D'altra parte, nello stesso vertice dello Stato erano frequenti i contrasti che opponevano il sottosegretariato all'Interno al segretario del Pnf. Proprio per porre fine a questo dualismo, alcuni segretari del Pnf avevano avanzato soluzioni: tendenti a unificare la carica di sottosegretario all'Interno con quella di segretario nazionale del partito, come proposto da Farinacci e Turati; o, come voleva Giuriati, a trasformare il segretario del Pnf in un funzionario ministeriale.

periferia dei diversi poteri, come peraltro sembra testimoniare quanto accade in provincia di Terni. Se poniamo attenzione al contesto provinciale è possibile riscontrare molti degli elementi evidenziati sino a questo momento: dalla considerazione della centralità del prefetto nell'organizzazione periferica dello Stato fascista[62], al ruolo avuto dai prefetti politici. Con riferimento alle vicende che portarono alla creazione della provincia di Terni, si è già avuto occasione di evidenziare la figura e il ruolo di Giuseppe Mormino, funzionario di carriera, prefetto dell'Umbria dal 1923 alla fine del 1926 e poi, sino al 1928, della provincia di Perugia[63]. Come è stato osservato, questo funzionario rappresenta «una figura cardine» nelle vicende che interessano il fascismo umbro. Egli assume un ruolo attivo nelle contese locali, «risultando mai *super partes* ma sempre schierato», tanto da trovarsi coinvolto nelle accuse reciproche che si scambiano le fazioni in lotta e, alla fine, subire la medesima sorte dei principali antagonisti sulla scena politica[64]. Se si considerano i prefetti che si succedono nella provincia di Terni, dalla sua istituzione sino al 1943, è possibile portare alla luce elementi interessanti che aiutano a comprendere non soltanto le singole vicende personali ma, più in generale, le dinamiche caratterizzanti la politica locale nel più generale quadro del rapporto centro-periferia. Significativi a questo proposito si dimostrano i dati che è possibile evincere dalla tabella 3.

Tuttavia nulla fu deciso, tanto che negli anni della segreteria Starace il dualismo tra prefetti e federali era destinato ad aumentare. Ivi, pp. 372-376; Di Nucci, *Lo Stato-Partito del fascismo*, cit., pp. 275, 280, 345, 424.

62 Mussolini mantenne sempre un rapporto diretto con i prefetti. Nel corso dell'anno era infatti prevista un'udienza generale con questi funzionari. In tale occasione il duce «intratteneva i prefetti separatamente e dettagliatamente», impartendo a ciascuno specifiche disposizioni sulle principali questioni politiche, economiche e sociali che riguardavano la provincia di competenza. Era inoltre prevista la convocazione diretta del singolo funzionario. Altro strumento di controllo e comunicazione era rappresentato da circolari telegrafiche e telegrammi, con cui il capo del Governo interveniva direttamente su specifiche questioni locali. Tosatti, *I prefetti nel periodo fascista*, cit., p. 97.

63 Cfr. *supra*, cap. I, nota 90.

64 Inizialmente ostile alla creazione della provincia di Terni, oscillò nel sostenere alternativamente i due maggiori esponenti del fascismo perugino, Bastianini e Felicioni. Da qui derivarono le accuse di essere tra i maggiori responsabili della «camorra» che imperversava a Perugia. Inoltre, secondo un'accusa che vedremo ricorrente, gli si imputava di essersi circondato di suoi corregionali così di tutelare al meglio i suoi interessi. Da tale esperienza la sua carriera non subirà comunque eccessivi danni. Dopo l'esperienza in Umbria e, sino al 1933, sarà prefetto ad Ancona, Padova, Genova, quindi, dal 1933 al 1936, ricoprirà la carica di capo di Gabinetto del ministro dell'Interno. Dal gennaio 1937, verrà nominato consigliere di Stato. Nel dopoguerra, autodenunciatosi alla commissione provinciale di Roma per le sanzioni contro il fascismo, venne «prosciolto da ogni addebito di attività fascista con ampia motivazione». La commissione non avrebbe accertato «attività politica che esorbitasse dalle sue attribuzioni, né che egli abbia dato prova di faziosità». Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., pp. 230-231; ACS, MI, Direzione generale affari generali e personale (d'ora in poi DGAGP), *Divisione del personale*, *Fascicoli del personale del ministero, Versamento 1947*, b. 1937, f. 8405 "Mormino Giuseppe", Lettera del dirigente della Direzione generale degli affari generali e del personale del ministero dell'Interno al Gabinetto del ministro, 12 maggio 1947.

Tabella 3 - *Prefetti della provincia di Terni*[65].

Nome	Luogo/ anno di nascita	Ingresso in carriera	Prefetto di 2ª classe	Prefetto di 1ª classe	Permanenza a Terni	Collocamento a riposo	Titolo di studio/professione
Michele Internicola	Favara (Agrigento), 1880	1903	1926		16 dicembre 1926 - 16 settembre 1927	Marzo 1930, per ragioni di servizio.	Laurea in giurisprudenza.
Giovanni Battista Marziali	Monte S. Savino (Arezzo), 1895	1927	1927	1930	16 settembre 1927 - 15 settembre 1928	Agosto 1943, per ragioni di servizio.	Laurea in giurisprudenza, avvocato, consigliere provinciale di Firenze (1923-1926).
Enrico Cavalieri	Napoli, 1883	1908	1922	1930	16 settembre 1928 - 16 luglio 1929	Maggio 1947, per ragioni di servizio.	Laurea in giurisprudenza.
Dino Borri	Casciana Terme (Pisa), 1885	1929	1929	1932	16 luglio 1929 - 10 agosto 1930	Dicembre 1944, per ragioni di servizio.	Laurea in giurisprudenza, sindaco di Lari, segretario federale e poi Commissario straordinario della federazione fascista di Cuneo (1928-1929).
Antonio Le Pera	Catanzaro, 1890	1928	1928	1935	10 agosto 1930 - 30 giugno 1933	A disposizione (dall'aprile al settembre 1944). In seguito non rinnovato dalla Rsi.	Laurea in medicina, Console comandante la 116ª legione della Mvsn, reggente e quindi Direttore generale per la Demografia e la Razza, Componente del tribunale per la razza, Vicepresidente dell'Onmi.
Giovanni Maria Formica	Cosenza, 1891	1928	1928	1936	1 luglio 1933 - 31 dicembre 1934	Giugno 1944, per ragioni di servizio.	Laurea in giurisprudenza, vice avvocato militare presso il Tribunale militare marittimo di Taranto.

(segue)

[65] Per le notizie biografiche sui prefetti della provincia di Terni cfr. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, cit., p. 603; Cifelli, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, cit., pp. 27-28, 53, 66-67, 120-121, 147, 151-152, 170-171, 253, 277. Preziose informazioni sono state ricavate dai fascicoli personali dei prefetti, laddove presenti, conservate presso l'ACS.

Nome	*Luogo/ anno di nascita*	*Ingresso in carriera*	*Prefetto di 2ª classe*	*Prefetto di 1ª classe*	*Permanenza a Terni*	*Collocamento a riposo*	*Titolo di studio/professione*
Giovanni Selvi	Sorano (Grosseto), 1883	1926	1926	1934	1 gennaio 1935 - 30 giugno 1937	Luglio 1937, per ragioni di servizio.	Laurea in medicina, Console generale della Mvsn nella riserva.
Alberto Varano	Isca sullo Ionio (Catanzaro), 1893	1932	1932	1937	1 luglio 1937 - 21 agosto 1939	Agosto 1943, per ragioni di servizio. A disposizione della Rsi per incarichi speciali (agosto-dicembre 1944).	Licenza "normale", Vicesegretario federale di Siena, Federale di Benevento (1929-1932).
Antonio Antonucci	Napoli, 1887	1910	1939	1943	22 agosto 1939 - 3 ottobre 1943	Ottobre 1953, a riposo d'ufficio per anzianità.	Laurea in giurisprudenza, Vicepodestà del Comune di Catania (1937-1939), Consigliere della Corte dei Conti.

In primo luogo, è possibile osservare come dalla nascita della provincia di Terni sino alla caduta del regime si alternino a Terni nove prefetti, dato un po' inferiore alla media nazionale che, nell'intero ventennio, vede in provincia una presenza di dodici prefetti. La durata media di permanenza a Terni appare poi leggermente inferiore, un pò più di ventidue mesi, a quella riferibile al dato nazionale[66]. Si oscilla infatti dai poco più di quattro anni di Antonio Antonucci (1939-1943), il funzionario che rimane più a lungo in provincia, forse a causa della necessità di assicurare una stabilità nel governo locale per una provincia importante, dal punto di vista della produzione agricola e soprattutto industriale, nei difficili anni della guerra; a meno di un anno, nei casi di Michele Internicola (1926-1927), Giovanni Battista Marziali (1927-1928), Enrico Cavalieri (1928-1929), probabile conseguenza di una fase

[66] Generalmente, la durata di permanenza di un prefetto variava in base all'importanza della sede a cui era assegnato. Rispetto alla media, si verificano oscillazioni che, ad esempio, vedono alternarsi un minimo di sei prefetti a Cremona e un massimo di venti a Caltanissetta. Un po' inferiore alla media risulta tale andamento nelle grandi città: a Roma, Napoli, Milano, Palermo. Ciò sembra in controtendenza rispetto a quanto si era inteso realizzare con gli interventi legislativi e con quanto proclamato dallo stesso Mussolini. In effetti, nel discorso dell'Ascensione il duce aveva affermato che «i prefetti non devono viaggiare continuamente nelle tradotte del trasloco, perché altrimenti finiscono col non capire più nulla della situazione provinciale». Ivi, p. 14; Tosatti, *I prefetti nel periodo fascista*, cit., p. 95.

particolarmente difficile, a seguito della nascita della provincia di Terni e dei contrasti esplosi tra il fascismo ternano e la grande industria[67]. Se si scorrono le diverse biografie dei prefetti si scopre che almeno quattro di essi, Internicola, Marziali, Borri, Antonucci, ricoprono la carica prefettizia per la prima volta a Terni; Varano è al secondo incarico; Le Pera e Formica al terzo. Ciò lascia presupporre il ruolo di sede minore ricoperto dalla giovane provincia ternana nella gerarchia nazionale delle province secondo le valutazioni della burocrazia ministeriale. Con riferimento invece alla provenienza geografica, sei prefetti sono di origine meridionale, mentre i restanti tre provengono dalla Toscana. Tale dato, sebbene quantitativamente limitato, non sembra coerente con quella interpretazione che vede il fascismo come «rivoluzionario movimento del nord […] propagandata sin negli anni venti dallo stesso regime […] nell'intento di avvalorare la tesi della modernizzazione fascista contro la continuità burocratica-meridionale dello Stato ministeriale e delle sue strutture»[68]. Tutti i prefetti risultano nati tra il 1880 e il 1895, con una età media di nomina di poco meno di 44 anni: con il più anziano, Antonucci, che assume l'incarico a 52 anni e il più giovane, Marziali, a 32. Questo dato si dimostra significativo specialmente se riferito al rapporto esistente tra funzionari di carriera e politici. L'individuazione dell'età media al di sotto dei 50 anni, appare effetto della prevalenza di prefetti di origine politica che si alternano in provincia di Terni. Rispetto ai tre prefetti di carriera, tutti in possesso della laurea in giurisprudenza, dei sei prefetti politici, tre sono laureati in giurisprudenza, due in medicina, uno invece ha solo il diploma di scuola superiore. I tre funzionari di carriera, Internicola, Antonucci e Cavalieri, hanno una lunga esperienza maturata nelle fila della burocrazia statale, ciononostante a Terni sono al loro primo incarico e, curiosamente, alla fine del loro mandato nel capoluogo umbro vedranno terminare la loro carriera almeno sotto il fascismo[69]. Il solo Cavalieri proseguirà la

---

[67] Il Governo interveniva nella gestione degli incarichi dei prefetti utilizzando gli strumenti dell'esonero temporaneo dalla funzione e il collocamento a riposo per ragioni di servizio. Il collocamento a disposizione, della durata di tre anni, assunse ben presto il carattere di un istituto ordinario di allontanamento temporaneo dall'ufficio. Era uno strumento "punitivo", ma anche di "gratificazione" laddove la misura precedeva il conferimento di uno speciale incarico. Tale provvedimento divenne quindi un mezzo di esonero temporaneo che poteva servire per allontanare da una provincia il prefetto che si fosse dimostrato inadeguato alle esigenze del momento, lasciando però aperta la possibilità di riutilizzarlo in seguito. Il collocamento a riposo per ragioni di servizio, rappresentò invece il modo di rimozione definitiva dei prefetti, che doveva renderne possibile la fascistizzazione completa. Fu applicato sistematicamente, salvo poche eccezioni per quei funzionari che raggiungevano l'anzianità di servizio necessaria per percepire la pensione. Cifelli, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, cit., p. 15.

[68] Ivi, p. 6.

[69] Internicola è sottoprefetto ad Alcamo, Matera, Imola, Abbiategrasso, Monza e Como, poi viceprefetto a Genova. E' nominato prefetto di 2ª classe nel dicembre 1926 in concomitanza con l'assegnazione a Terni; non sarà mai promosso a prefetto di 1ª classe. Probabilmente, influì il fatto che nel 1921 a Imola era stato coinvolto negli scontri tra squadristi e antifascisti. Ad Abbiategrasso invece il segretario del fascio locale ne aveva chiesto

carriera negli anni del regime; Antonucci ricoprirà invece la carica prefettizia e altri incarichi nell'amministrazione dello Stato democratico[70]. Nel complesso, si può osservare che nel caso ternano l'esperienza dei prefetti di carriera sembra essere meno rilevante rispetto a quella dei prefetti politici. Si tratta infatti di figure minori tra i funzionari dell'amministrazione statale, che escono in un qualche modo penalizzate dalla loro esperienza ternana con inevitabili ricadute nella loro carriera. Così Internicola, il funzionario che rimane meno a Terni, appena nove mesi, sconta probabilmente lo scontro che lo oppose al locale federale e podestà Rossi Passavanti. Nonostante il prefetto esprimesse le ragioni del governo e finanche quelle dello stesso Mussolini, come accade in molti altri casi, si trova a rispondere comunque dei contrasti e della situazione di tensione che non aveva saputo prevenire; ma, inevitabilmente, paga anche la necessità di ristabilire l'ordine e la tranquillità in provincia[71]. Rispetto a ciò non è casuale che a sostituirlo fosse chiamato un prefetto proveniente dal partito e in rapida ascesa come Giovanni Battista Marziali. Nel caso di Cavalieri, è lo stesso funzionario, nominato dal Governo Facta, a rilevare come nella sua carriera fosse stato «sempre tartassato con l'assegnazione di residenze quasi tutte di scarsa importanza», evidenziando altresì che era stato «collocato a riposo con un anticipo di circa otto anni»[72]. Infine Antonucci nell'ottobre 1943 verrà destituito, arrestato e messo sotto processo dalle autorità della Rsi, poiché accusato

---

il trasferimento. Conclusa la breve esperienza a Terni, fu messo a disposizione. Successivamente, assunse l'incarico di commissario per la temporanea gestione degli Ospedali Riuniti dell'Opera Pia "Pausilipon Ospedali per Bambini" di Napoli. Dall'ottobre 1929 al febbraio 1929, fu nominato Commissario prefettizio del Comune di Torre Annunziata. Cavalieri percorre i diversi gradi della carriera ministeriale, sino ad essere nominato prefetto di 2ª classe nel 1922 e di 1ª classe nel 1930. Prima di essere inviato a Terni, è prefetto ad Arezzo, Treviso, Lucca, Vicenza, Pola, Udine. Dopo l'esperienza ternana assume l'incarico a Bari, Modena, Reggio Calabria e Palermo. Antonucci percorre una lunga carriera nelle fila dell'amministrazione dell'Interno, in cui entra nel 1910; ricopre infatti diversi incarichi nelle prefetture di diverse città del meridione. Prima di arrivare a Terni è vicepodestà a Catania. E' nominato prefetto di 2ª classe quando arriva a Terni; nell'aprile 1943 è promosso a prefetto di 1ª classe. Cifelli, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, cit., pp. 27-28, 66-67, 147.

[70] Internicola, che era stato collocato a riposo per ragioni di servizio sin dal marzo 1930, muore a Napoli nel 1942. Cavalieri è collocato a riposo per ragioni di servizio nel 1941. All'indomani della Liberazione è richiamato in servizio dal Governo militare alleato e nominato prefetto di Napoli dall'ottobre 1943 all'aprile 1944. Successivamente, è messo a disposizione dal Governo del Regno del sud; quindi è nominato prefetto di Brindisi, incarico che mantiene sino al maggio 1947, quando è definitivamente collocato a riposo per ragioni di servizio. Antonucci dopo l'incarico a Terni è collocato a riposo dalle autorità della Rsi e, addirittura, arrestato. Richiamato in servizio dal Regno del sud, è nominato prefetto di Bari tra 1944 e 1945 e di Genova dal 1946 al 1948. Nel biennio 1949-1950 assume incarichi diversi presso la Presidenza del Consiglio dei ministri. Dal 1951 al 1953 è prefetto di Roma; infine, nel 1954, è nominato consigliere della Corte dei Conti. *Ibidem*.

[71] Come osserva Cifelli: «Al verificarsi di eventuali contrasti era, di solito, il prefetto ad essere allontanato, proprio mediante il ricorso al collocamento a disposizione». Ivi, p. 15. ACS, MI, DGAGP, *Divisione del personale*, *Fascicoli del personale del ministero, Versamento 1948*, b. 29, f. 109 "Internicola Michele".

[72] Cavalieri, all'indomani della liberazione, osservava come fosse stato collocato a disposizione per tre volte nel corso della sua carriera, a Lucca, Udine e Reggio Calabria, tutte le volte per dissidi con i locali federali. Anche a Treviso e Bari avrebbe avuto contrasti con i vertici delle federazioni locali. Ivi, *Versamento 1952*, b. 14 bis, f. 84, Lettera di Cavalieri al capo del personale del ministero dell'Interno, 13 settembre 1944; Note biografiche di Enrico Cavalieri, 28 giugno 1944.

di aver lasciato manifestare e manifestato egli stesso pubblicamente la sua avversione al fascismo nei giorni successivi al 25 luglio, dimostrandosi così indegno «delle delicate particolarissime mansioni a lui affidate, durante quel periodo»[73]. Se passiamo ai prefetti politici, è possibile rilevare come tra questi c'è il più giovane funzionario chiamato a dirigere la prefettura ternana: il già ricordato Marziali, avvocato e fascista della prima ora, «combattente ed animatore del fascismo fiorentino», i cui metodi non esitò a riproporre anche nell'ambito del suo incarico prefettizio[74]. Proveniente dalle fila del partito, era stato segretario della federazione provinciale fiorentina del Pnf nella seconda metà del 1922, nonché consigliere provinciale. A Terni ricoprì il primo incarico come prefetto di seconda classe: in questa veste, si trovò a gestire la fase finale della vertenza sullo sfruttamento delle acque del sistema Nera-Velino e la conseguente sconfitta politica del locale podestà e federale. La prova offerta al primo incarico fu certamente apprezzata se la carriera di Marziali proseguì con incarichi importanti in alcune tra le maggiori città italiane sino quasi alla caduta del fascismo[75]. Un altro prefetto politico destinato a compiere una carriera significativa fu Dino Borri. Toscano come Marziali, console generale della Mvsn, proveniente dalla federazione del Pnf di Cuneo, dopo Terni fu prefetto in province importanti: a Forlì, Bari, Trieste, Genova, Torino. Rimase quindi a disposizione del governo della Rsi sino al novembre del 1944. Funzionari con una personalità combattiva, sebbene non altrettanto fortunati nella loro

---

[73] Il funzionario, a seguito di varie denunce a suo carico, tra cui quella di Alberto Coppo, commissario federale per la provincia di Terni, venne deferito alla locale commissione federale di disciplina che, ritenendolo «completamente responsabile delle colpe ascrittegli», trasmise gli atti al Tribunale straordinario provinciale. AST, Archivio della Federazione di Terni del Pci (d'ora in poi AFTPCI), *Partito comunista documenti storici*, f. "Antifascismo 1928-1944", Lettera di trasmissione del commissario federale del Pfr della provincia di Terni al Tribunale straordinario provinciale, 25 aprile 1944.

[74] Se a Terni si scontrò con un segretario del partito come Rossi Passavanti ormai caduto in disgrazia, a Milano, dove fu prefetto tra 1939 e 1941, Marziali entrò in competizione con i vertici della locale federazione, guidata da Rino Parenti protetto di Starace, soprattutto per quanto concerne la gestione dello squadrismo, che nel capoluogo lombardo ancora dava segni di vita. Tra l'altro, negli ambienti milanesi, si imputava al «prefetto squadrista […] un non gradito "metodo squadrista" nel disimpegnare le sue funzioni». Loreto Di Nucci, *Lo Stato-Partito del fascismo*, cit., pp. 547-548; ACS, MI, DGAGP, *Divisione del personale*, *Fascicoli del personale del ministero*, b. 36, f. 205 "Giovanni Battista Marziali".

[75] In genere, le sedi di destinazione dei prefetti politici erano «le meno impegnative e le più periferiche»; inoltre, «raramente questi funzionari giungev[ano] negli incarichi di maggior prestigio e responsabilità». E' comunque possibile individuare significative eccezioni, una delle quali è costituita per l'appunto dalla carriera di Marziali. Dopo l'incarico a Terni e sino al 1941 fu prefetto a Bolzano, Palermo, Napoli e, come visto, a Milano. Dall'agosto 1941 all'agosto 1943 fece parte della Commissione italiana di armistizio con la Francia, con l'incarico di sovrintendere all'amministrazione dei territori francesi occupati dall'esercito italiano. Proprio a Marziali avrebbe pensato Mussolini nel 1940 per sostituire Ettore Muti alla segreteria nazionale del partito, anche se Ciano riteneva che sarebbe stato «un disastro peggio di Muti». All'indomani della caduta del fascismo, Marziali non aderì alla Rsi, tanto che ricoverato in una clinica di Arezzo, nell'ottobre 1943 telegrafava comunicando che «mie serie condizioni di salute richiedenti lunghe cure et lungo riposo non mi consentono di dare adesione ed assumere comunque impegni o incarichi di sorta». Cifelli, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, cit., p. 7; Tosatti, *I prefetti nel periodo fascista*, cit., p. 97; Di Nucci, *Lo Stato-Partito del fascismo*, cit., pp. 547; Ivi, Telegramma di Marziali al ministero dell'Interno, 12 ottobre 1943.

carriera, furono Le Pera, Formica, Selvi, alla guida della prefettura di Terni dal 1930 al 1937. Tutti si distinsero in dure lotte con le federazioni provinciali del Pnf di molte delle città in cui svolsero il loro incarico, tanto da riuscire ad ottenere il trasferimento di molti federali con cui si scontrarono, finendo però, inevitabilmente, per pagare anch'essi le conseguenze di tali scontri[76]. Anche a Terni, come si vedrà in seguito, saranno protagonisti di contrasti con il partito, uscendone talvolta vincitori ma, non di rado, anche sconfitti. In questo modo contribuiranno a rinnovare una fase di turbolenza nella vita politica locale dopo le vicende che avevano portato all'uscita di scena di Rossi Passavanti. Insieme alla prefettura, con la creazione della nuova provincia venne istituita anche la questura: braccio operativo in ambito locale del servizio di pubblica sicurezza del ministero dell'Interno, negli anni del regime subì numerose trasformazioni. Sebbene la figura di riferimento per gli affari di pubblica sicurezza in provincia rimanesse il prefetto[77], con il regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, al questore erano riconosciute le attribuzioni dell'autorità provinciale di pubblica sicurezza. Negli anni

---

[76] In questo modo il prefetto Le Pera veniva presentato al momento del suo arrivo a Terni: «La sua fede di autentica vecchia camicia nera spiritualmente nata nelle lotte interventiste del maggio radioso, temprata nel duro travaglio della trincea ove guadagnò i segni del valore, rinsaldata nelle spedizioni punitive del 1920 e nella Marcia su Roma, la sua integrità e il valore di medico direttore di un'importante clinica; il disinteresse che oseremo chiamare sacrificio, nell'abbandono della sua professione; la cultura varia e profonda che riveste per essere stato prima tenace organizzatore dei combattenti di Catanzaro, poi lungamente presidente della Deputazione provinciale, poi console della M.V.S.N. […] sono pegno sicuro di una promessa che non potrà mancare». Dopo essere stato prefetto a Rieti, Lucca, Terni, Pistoia, nel 1937 entrò a far parte del Tribunale della razza, quindi fu nominato vicepresidente dell'Onmi. A Rieti, come accadrà a Terni, il prefetto entrò in contrasto con il podestà e federale del luogo Mario Marcucci, tanto che quest'ultimo inviava una lettera alla direzione del Pnf lamentando «il trattamento niente affatto chiaro» che gli aveva riservato il prefetto dal momento che si era insediato in città. Ancora più turbolenta appare la carriera degli altri due prefetti. Formica, laureato in giurisprudenza, fascista della prima ora e squadrista, nominato prefetto di 2ª classe nel 1928, oltre a Terni, fu prefetto a Lecce, Imperia, Ascoli Piceno. A Lecce, tra 1930 e 1932, si scontrò con i vertici del Pnf, riuscendo a far trasferire due federali, suscitando però le proteste dei fascisti locali che, alla fine, ottennero il suo allontanamento. Destinato a Imperia, anche qui ebbe contrasti con la federazione locale, tanto da ottenere il trasferimento di due federali. Ciò provocò però l'intervento di Pavolini, quindi di Starace, che ne ottenne il trasferimento. La medesima situazione si ripresentò a Terni e ad Ascoli Piceno. Collocato a disposizione una prima volta tra 1935-1936, quindi nel 1939, quando addirittura venne radiato dal Pnf per irregolarità nell'assegnazione delle benemerenze fasciste, per poi essere riammesso nel 1941. Non molto diversa è la carriera di Giovanni Selvi, medico, tra i fondatori del fascio di Genova, console della Mvsn nella riserva, entrato nella carriera prefettizia nel 1926. La sua figura viene così tratteggiata al momento del suo arrivo a Terni: «valoroso combattente nella grande guerra - fedele Camicia Nera della vigilia - cultore profondo delle discipline sindacali ed amministrative - scrittore - oratore - uomo di azione - è la personalità completa che il fascismo sa trarre dai suoi ranghi fecondi per i posti di comando». Prefetto a Lecce, Alessandria, Arezzo, Piacenza e Terni, nel 1930 era stato inviato proprio a Piacenza per avviare una «sana ed avveduta ricostruzione» del tessuto politico dopo i contrasti intercorsi tra la locale federazione del partito e la prefettura. In realtà la situazione non venne risolta e, anzi, il prefetto non tardò a entrare in contrasto con il locale federale per questioni di nomine. Il conflitto che ne seguì si risolse con l'allontanamento del federale. Ivi, pp. 380-381, 412-413, 496-497, 513-514; Tosatti, *Il prefetto e l'esercizio del potere durante il periodo fascista*, cit., pp. 1037-1038; AST, Archivio Passavanti, *Ritagli giornali*, b. 141, "Il Messaggero", 2 settembre 1930; BCT, "Terni. Rassegna del Comune", gennaio-febbraio 1935, n. 1-2.

[77] Il prefetto per la gestione della pubblica sicurezza poteva contare su un ispettore, un vice ispettore e su delegati presenti nel capoluogo della provincia e, finché esistettero, nei capoluoghi delle rispettive sottoprefetture.

successivi tale assetto organizzativo fu modificato ulteriormente, tanto che si assistette a una «progressiva emancipazione dal prefetto della figura del questore». Peraltro, già dopo l'avvento del fascismo, il questore si era vista riconosciuta una crescente autonomia e responsabilità, alla guida degli ispettorati di polizia, della polizia politica e delle zone Ovra; addirittura, alcuni questori erano riusciti a raggiungere la carica di prefetto[78]. Nel corso degli anni trenta poi, soprattutto su pressione del Capo della polizia Arturo Bocchini, i questori divennero sempre più referenti in provincia per i problemi dell'ordine pubblico[79]. Il nuovo regolamento di pubblica sicurezza (emanato con regio decreto 6 maggio 1940, n. 149) attribuiva loro la direzione tecnica di tutti i servizi di polizia e ordine pubblico in provincia, mentre al prefetto restava la direzione politica in tale ambito. In questo senso, vale forse la pena, se si vuole comprendere il ruolo avuto dall'azione repressiva in una provincia e, più in particolare, in una città dal carattere industriale come Terni, soffermare la nostra attenzione sui questori che vi si sono succeduti negli anni del regime. Sono quattro i funzionari alla guida della questura ternana: Amedeo Magaldi (dal 1927 al 1930); Adrito Ranieri (dal 1931 al 1934); Giuseppe Consolazio (dal 1935 al 1940); Giuseppe De Litala (dal 1940 al 1941). Magaldi, Consolazio e De Litala, almeno per il primo triennio del loro incarico, figurano come reggenti o facenti funzioni di questore, in quanto vicequestori o, comunque, non in possesso della qualifica necessaria per condurre l'ufficio; Ranieri è invece questore di 2ª classe. Tale situazione fa presupporre, un po' come rilevato a proposito dei prefetti, la scarsa rilevanza che per le autorità centrali aveva la nuova provincia. Peraltro, questo sembra emergere implicitamente dalle relazioni relative alle ispezioni che, periodicamente, erano effettuate da ispettori ministeriali. Se i giudizi sui funzionari al vertice della questura ternana erano sostanzialmente positivi[80], non altrettanto accade se ci si riferisce alle condizioni

---

[78] Nell'intero Ventennio fascista furono sedici i questori nominati prefetti, «a conferma di un maggiore apprezzamento e di una valorizzazione di quella esperienza da parte del regime rispetto al passato». In questa fase, così come accaduto per i prefetti, furono creati dei "questori politici", funzionari cioè estranei alla carriera i quali, grazie ad una norma specifica (il r.d. 18 marzo 1923, n. 762), potevano assumere temporaneamente le funzioni di questore sebbene non provenissero dall'amministrazione della pubblica sicurezza. Alcuni di questi divennero funzionari di carriera e, in qualche caso, anche prefetti. Tosatti, *Il prefetto e l'esercizio del potere durante il periodo*, cit, p. 1028. Sul ruolo dei questori nella polizia politica e nell'Ovra, cfr. Mauro Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004.

[79] Tra le prerogative più significative riconosciute ai questori c'era quella di corrispondere direttamente con il capo della polizia, escludendo il prefetto. Tali provvedimenti erano effetto delle lotte interne ai diversi apparati del regime. Il capo della polizia intendeva avere per ogni provincia funzionari di pubblica sicurezza sempre più autonomi dai prefetti; questi ultimi, soprattutto se politici, generalmente avevano infatti relazioni molto forti con il sottosegretario all'Interno e, non di rado, con il segretario del Pnf. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., p. 208.

[80] Tali valutazioni rispecchiano, in un certo senso, quelle che dovevano essere le doti che venivano richieste a un funzionario di pubblica sicurezza da un punto di vista professionale, politico e morale. Così, a

organizzative in cui versava la questura di Terni, con cui i funzionari responsabili dovevano fare i conti e di cui erano chiamati a rispondere. Almeno sino al 1936, quando nel capoluogo provinciale sorge il nuovo Palazzo del governo in cui trovano alloggio gli uffici di prefettura, questura e Provincia, le relazioni degli ispettori segnalano non soltanto la scarsità di spazio e le cattive condizioni di edifici e strutture ma, anche e soprattutto, l'insufficienza dell'organico, la scarsa stabilità dei funzionari e, non raramente, la mancanza di competenze di quest'ultimi. Così, nella relazione ispettiva dell'agosto 1927, l'ispettore ministeriale evidenziava «qualche deficienza» nel funzionamento della questura, «effetto della deficienza numerica del personale», notava quindi che «sarebbe bene se il numero del personale potesse essere aumentato»[81]. Nella primavera del 1928 la situazione non appariva mutata. Una ispezione accertava che la questura si trovava «in condizioni peggiori della passata ispezione». L'ispettore attribuiva le cause «all'avvicendarsi dei funzionari (spesso destinati a Terni non stabilmente ma in missione)». Segnalava inoltre come, in relazione al «personale d'ordine, bisogna riconoscere che effettivamente esso difetta numericamente, e la parte più delicata dell'Ufficio (l'Archivio), ha dovuto essere lasciata nelle mani di un alunno»[82]. Ancora nel marzo 1933, l'ennesima relazione segnalava problemi legati all'organico, questione ritenuta particolarmente delicata in considerazione del contesto socioeconomico caratterizzante l'area industriale ternana:

---

proposito del vicequestore Magaldi si affermava che «è funzionario operoso e diligente, pieno di zelo e spirito di sacrificio. Di pronta iniziativa e energia, si mostra avveduto, riservato, serio, coraggioso e calmo. Imparziale con tutti ha il senso della propria responsabilità e non è suggestionabile, né impressionabile. Coi Superiori e con gli inferiori mantiene rapporti corretti e così col pubblico e con le Autorità. Mostra di sapere bene dirigere un Ufficio e non ha abitudini e relazioni sconvenienti. […] Non accetta regali, né si mostra altrimenti transigente; non si occupa di affari estranei al proprio Ufficio e serba ottima condotta morale e politica». Altrettanto positiva era la valutazione sul questore Ranieri. Egli esplicava «le sue mansioni con competenza, diligenza, e passione. S.E. il Prefetto ha di lui particolare stima riconoscendogli doti non comuni di energia, attività e capacità - Eguale stima egli riscuote fra le autorità locali e la popolazione della quale ha saputo cattivarsi le simpatie». Dello stesso tenore appare il giudizio su Consolazio, sebbene negli anni successivi venisse coinvolto nello scontro tra prefetto e federale. Era ritenuto «molto accorto e attivo; esperto nei vari rami del servizio, di pronto intuito, ha tutti i requisiti per dirigere una questura. Gode la considerazione di S.E. il prefetto e mantiene buoni rapporti con la Federazione». ACS, MI, DGPS, DPPS, *Affari generali*, *Versamento 1963*, b. 79, f. 9179-1, sf. 3 "Terni, Questura ispezioni", Relazione sull'ispezione eseguita dall'Ispettore generale di Pubblica sicurezza alla questura di Terni dal 10 al 12 agosto 1927; Id., Relazione dell'Ispettore generale regionale di Pubblica sicurezza al ministero dell'Interno, Direzione generale della Ps e al prefetto di Terni, 22 marzo 1933; Id., Relazione dell'ispezione eseguita dall'Ispettore di zona alla questura di Terni nel luglio-agosto 1936 e inviata al ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, s.d.

[81] Nel 1927, oltre al vicequestore facente funzione, erano in organico alla questura 10 funzionari e 19 tra agenti e graduati. Id., Relazione dell'ispezione eseguita dall'Ispettore generale di Ps alla questura di Terni dal 10 al 12 agosto 1927.

[82] Per porre rimedio a questa situazione l'ispettore invitava il facente funzioni ad intervenire celermente con una riorganizzazione degli uffici; nel contempo richiedeva al ministero l'invio di personale adeguato. Id., Relazione dell'Ispettore generale regionale di Ps sull'ispezione realizzata alla questura di Terni dal 29 al 31 marzo 1928, 18 aprile 1928.

sia da S.E. il Prefetto che dal Questore mi è stata rappresentata la necessità che venga aumentato l'organico degli agenti portandolo almeno a 40 da 33 che sono ora. Ed io convengo in ciò, non solo per la speciale importanza cha ha Terni agli effetti industriali esistendovi industrie di vero interesse nazionale, ma anche in considerazione della vigilanza che è necessario venga esplicata sulle masse operaie che essendo state fino all'avvento del Fascismo quasi totalmente sovversive, devono ritenersi facilmente permeabili alla propaganda comunista per quanto occulta e lenta […] E che insufficiente alle necessità di servizio sia l'attuale numero di agenti si ha la convinzione se si considera che il Comune di Terni, secondo l'ultimo censimento, con i Comuni aggregati, conta circa 62.000 abitanti, di cui 42.000 circa nel Capoluogo propriamente detto ed il fatto che gli operai abitano nella quasi totalità nella zona periferica delle città e quindi in zona molto vasta per vigilare la quale non è assolutamente sufficiente il numero di agenti dei quali ora la Questura dispone.[83]

Proprio la necessità di vigilare continuamente sulla situazione politica e sociale della provincia, con specifica attenzione ai settori operai, intervenendo quando necessario con tempestività ed efficacia, rappresentano l'obiettivo prioritario che contrassegnerà l'azione della locale questura negli anni del regime[84]. Ciò richiedeva specifiche competenze che tuttavia non sempre il personale di pubblica sicurezza dimostrava di avere, nonostante i giudizi positivi attribuiti dagli ispettori ai diversi funzionari che si succedettero a Terni. Esemplificativo al riguardo si dimostra ancora una volta quanto scrive un ispettore in una relazione dell'estate 1936: «A Terni si richiede una particolare attività degli organi di polizia nel servizio politico e occorrerebbe destinare a quella Questura un abile funzionario, conoscitore di tale servizio, che sappia coordinare e inquadrare il movimento sovversivo, di cui dovrebbe esclusivamente occuparsi»[85]. Peraltro, nell'azione di repressione dell'antifascismo la questura non era sola ad agire: ad essa si affiancava l'Arma dei carabinieri, la Mvsn, l'Ovra e la stessa federazione locale del partito. Una simile situazione se

[83] L'anno seguente risultavano in forza alla questura di Terni un maresciallo di Ps e 35 agenti; sette erano invece i funzionari e otto gli impiegati. Nel 1936 gli agenti erano 30, 12 i funzionari gli impiegati. Id., Relazione dell'Ispettore generale regionale di Ps al ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza e al prefetto di Terni, 22 marzo 1933.

[84] Nella relazione relativa alla visita ispettiva del marzo 1934, si sottolineava come dalla questura «In modo assiduo ed efficace è mantenuta la vigilanza sui sovversivi in genere e sugli elementi contrari al Governo Nazionale Fascista. La vigilanza sugli anarchici, o sospetti tali, è poi particolarmente curata […] Nessuna misura di carattere preventivo viene trascurata per impedire la propaganda sovversiva e per garantire l'ordine pubblico […] Il questore si mantiene vigilantissimo». Dalla vigilanza alla repressione il passo era naturalmente breve. Testimonianza indicativa di quelli che erano i metodi utilizzati dai funzionari della questura è la denunzia sporta dal comunista ternano Vero Zagaglioni contro il responsabile della IV zona Ovra, Pasquale Andriani, e altri funzionari della questura di Terni. Il militante comunista nel maggio 1939 venne arrestato dagli uomini dell'Ovra e condotto in questura, dove fu «bastonato, e terribilmente, specie dallo Andriani»; quest'ultimo, per costringere a parlare Zagaglioni lo avrebbe riempito di «pugni, calci e schiaffi». Id., Relazione dell'ispettore generale regionale di Ps al ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza e al Prefetto di Terni, 28 marzo 1934; Mauro Canali, *Le spie del regime*, cit., p. 85.

[85] ACS, MI, DGPS, DPPS, *Affari generali*, *Versamento 1963*, "Terni, Questura ispezioni", Relazione dell'ispezione eseguita dall'Ispettore di zona alla questura di Terni nel luglio-agosto 1936 e inviata al ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, s.d.

non ben gestita poteva generare confusione, tensioni e contrasti[86]. In effetti, si potevano determinare conseguenze negative per l'operato della stessa questura, la quale comunque verrà a costituire uno dei terreni di scontro su cui si confronteranno la locale prefettura e la federazione del Pnf. Ciò accade, ad esempio, nel 1937 quando, come si vedrà meglio in seguito, la lotta tra il prefetto e il federale coinvolge il reggente la questura Consolazio. Il federale Giulio Santoni imputa al funzionario di essergli ostile in quanto legato a filo doppio col prefetto che è suo nemico, «non per questioni sentimentali o perché lui lo stimi, ma unicamente perché il Prefetto Selvi gli dovrà fare le note caratteristiche circa una sua eventuale promozione a Questore cosa alla quale logicamente lui tiene immensamente». Ma soprattutto, a giudizio del federale, Consolazio non gli avrebbe perdonato i successi ottenuti nella repressione dell'antifascismo e, in particolare, di essere «sempre primo in tutte le azioni riguardanti la repressione dei movimenti sovversivi e di essere sempre meglio ragguagliato di lui in materia dato che i miei informatori, specialmente i *Giovani Fascisti*, funzionano a maraviglia»[87].

2.2 Gli amministratori della Provincia: presidi e rettori.

Accanto a prefetti e questori, figure altrettanto importanti per comprendere le dinamiche politiche, economiche e sociali presenti in ambito provinciale sono certamente i presidi e i rettori provinciali. Si è già avuto modo di rilevare come la creazione delle nuove province avvenga nel contesto più generale della ristrutturazione dell'ordinamento provinciale italiano e delle riforme degli enti locali, che comportano, tra l'altro, la ridefinizione dell'assetto amministrativo dello Stato, con l'istituzione del preside e di un rettorato, organi di nomina regia, rispettivamente monocratici e collegiali, che assumono le funzioni della Deputazione e

[86] Emblematico a questo proposito si dimostra quanto scrive nell'aprile 1933 Giuseppe D'Andrea, Ispettore generale di Ps e responsabile della III zona Ovra, in quel momento comprendente Abruzzo e Umbria, rivolgendosi al Capo della polizia riguardo all'organizzazione e ai rapporti con questure e prefetture locali: «Poiché appare assai utile, ai fini del mio servizio che le Questure interessate informino tempestivamente il mio Ufficio di ogni emergenza di carattere politico (e ciò per evitare omissioni dannose o duplicato di lavoro, pregiudizievoli all'efficacia e alla speditezza del servizio stesso) sarei grato all'E.V. se volesse fare impartire analoghe disposizioni alle Prefetture della mia zona». ACS, MI, DGPS, Divisione di polizia politica (d'ora in poi DPP), b. 26, f. "IV zona Ovra", Lettera dell'Ispettore generale di Pubblica sicurezza al Capo della polizia, 1 aprile 1933.

[87] Sempre secondo il federale, il reggente la questura sarebbe stato odiato da tutti i dipendenti e la stessa Ovra gli sarebbe stata contraria. ACS, PNF, Direttorio Nazionale, Segreteria politica*, Situazione politica economica delle province*, b. 24, f. 79 "Situazione politica - Attività Varie", Lettera del segretario federale del Pnf di Terni al segretario nazionale del Pnf, 4 giugno 1937; Di Nucci, *Lo Stato-Partito del fascismo*, cit., p. 502.

del Consiglio provinciale. La Provincia, come il Comune, si viene quindi configurando come ente dotato di personalità giuridica, sebbene non autonomo in quanto privo di autogoverno e con gli organi rappresentativi nominati dall'alto, soggetto distinto dallo Stato e, comunque, dotato di funzioni specifiche e di una propria capacità di spesa[88]. Tale riforma interveniva però solo sull'organizzazione dell'ente provincia, non affrontando le problematiche legate alle funzioni e, di conseguenza, ai rapporti con l'insieme di enti e uffici (Consigli provinciali dell'economia, Consorzi, Onmi, ecc.) creati dal fascismo e operanti nello stesso ambito territoriale. Tutto ciò, nonostante l'insoddisfazione dei dirigenti provinciali, il dibattito e le proposte che si svilupparono, non provocò però alcuna modificazione alla riforma effettuata[89]. Subito dopo l'istituzione delle nuove province (secondo quanto previsto dal r. d. 2 gennaio 1927, n. 1), il ministero dell'Interno ebbe la delega per la gestione provvisoria delle nuove realtà, che esercitò attraverso le prefetture. A Terni, con decreto prefettizio 12 gennaio 1927, l'amministrazione della nuova Provincia venne affidata a una commissione straordinaria, a cui erano riconosciuti i poteri del Consiglio provinciale, costituita da sette membri e presieduta da Gustavo Stravino, viceprefetto in servizio nella locale neocostituita prefettura. A formare la commissione, insediatasi il 18 gennaio, erano stati chiamati: Stefano Assettati, esponente del fascismo locale, componente sino a quel momento del Consiglio provinciale di Perugia, nonché direttore capo di divisione presso il ministero dell'Economia nazionale; l'ingegnere Gaetano Coppoli, membro del Direttorio del fascio ternano; il conte Claudio Faina, vicepresidente del Consiglio provinciale di Perugia e figura di primo piano del fascismo umbro; il marchese Girolamo Misciatelli, membro supplente della Giunta provinciale di Perugia, dirigente di rilievo del fascismo orvietano; il notaio Andrea Paletti; il possidente Giuseppe Salvati, componente del Direttorio provinciale fascista e podestà di Collescipoli[90]. L'esame della composizione sociale dei membri di questo primo provvisorio organo di governo provinciale, contribuisce a comprendere ulteriormente quello che era il

---

88 Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale*, cit., p. 117.

89 Proprio con riferimento alle funzioni, in considerazione della mancata definizione di limiti chiari tra le attribuzioni delle province e quelle degli altri enti presenti in ambito locale, nel corso degli anni trenta si moltiplicarono proposte di riforma, che tuttavia non ebbero alcuna applicazione concreta. Tra queste, quella forse più significativa fu la cosiddetta «Provincia corporativa». Partendo dal presupposto che i Consigli provinciali dell'economia corporativa, subentrati nel 1931 ai Consigli provinciali dell'economia, riunivano tutte le forze economiche presenti in provincia, mentre il rettorato, in quanto nominato dall'alto, mancava di tale legame, si puntava all'unificazione dei due soggetti, opportunamente riorganizzati, al fine di ottenere una nuova realtà che rispondesse alle esigenze della periferia. Ivi, pp. 114-117.

90 ACS, MI, DGAC, D*ivisione seconda*, *Amministrazioni comunali e provinciali,* b. 2281, f. 15879-1 "Terni. Amministrazione provinciale", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'Amministrazione civile, 9 gennaio 1927; Augusto Ciuffetti, *L'amministrazione provinciale di Terni dalla nascita al dopoguerra (1927-1952)*, in Covino (a cura di), *Dal decentramento all'autonomia*, cit., p. 95.

blocco di forze sociali che sosteneva il fascismo in questa fase. Da un lato, abbiamo appartenenti alla borghesia delle professioni: un funzionario ministeriale, un ingegnere, un notaio, i quali, attraverso l'esercizio del governo locale, puntano forse a consolidare le proprie posizioni politiche. Dall'altro, ci sono tre possidenti, di cui due nobili. Questi ultimi peraltro già conosciuti in quanto, non soltanto finanziatori e fondatori dei rispettivi fasci d'appartenenza, ma pienamente integrati nella struttura dello Stato fascista[91]. La presenza in questa Commissione, ma vedremo anche ai vertici delle amministrazioni successive, di appartenenti ai ceti aristocratici e possidenti appare l'ennesima conferma degli stretti legami esistenti tra il fascismo e le élites locali, le quali, come già osservato, trovano nel regime la strada per una nuova legittimazione identitaria di ceto dirigente alla guida dei governi locali. Tale dato può però, implicitamente, essere anche letto come espressione di una certa volontà di contrapposizione a quella dimensione industriale, rappresentata dall'area ternana, che nel contesto più generale della provincia si intendeva attenuare. Da ultimo, non irrilevante risulta la presenza in commissione di due esponenti come Faina e Misciatelli, provenienti da un circondario agricolo come quello orvietano, evidente dimostrazione della volontà di favorire una non facile integrazione di territori diversi nella nuova entità provinciale[92]. La Commissione straordinaria ebbe però una vita abbastanza travagliata. Risentì infatti dell'instabilità caratterizzante la vita politica locale, ma anche delle frequenti difficoltà che segnarono i rapporti politici tra centro e periferia che, nel caso specifico, portarono al verificarsi di contrasti tra il presidente della Commissione, funzionario di carriera estraneo all'ambiente locale, e gli altri componenti, espressione del fascismo locale e dei diversi interessi dei territori che rappresentavano. La commissione si insediò il 18 gennaio 1927 e già nel maggio di quell'anno uno dei componenti, il conte Faina, si dimise. Nel novembre 1928, dapprima il marchese Misciatelli poi il membro anziano Paletti, assunsero la medesima decisione, costringendo il presidente a sciogliere la Commissione. Il prefetto, con decreto 3 novembre 1928, nominò allora il viceprefetto Stravino Commissario straordinario per l'amministrazione della Provincia, carica mantenuta sino all'aprile 1929, quando si insediò il

---

91 Su Faina e Misciatelli, cfr. *supra*, cap. I, nota 48. Su Salvati, cfr. *supra*, cap. I, nota 185.

92 Indicativo a riguardo appare quanto scrive il prefetto di Terni a proposito della necessità di istituire una commissione composta da sette membri: «Rivolgo vivissima preghiera a codesto On. Ministero di voler consentire che la Commissione sia composta di sette membri sia perché la Commissione stessa è chiamata a svolgere un lavoro complesso, importante e ponderoso, sia perché la determinazione di detto numero risponde ad apprezzabili ed imprescindibili esigenze di ordine locale». ACS, MI, DGAC, *Divisione seconda*, *Amministrazioni comunali e provinciali,* b. 2281, f. 15879-1 "Terni. Amministrazione provinciale", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'Amministrazione civile, 9 gennaio 1927; Ciuffetti, *L'amministrazione provinciale di Terni dalla nascita al dopoguerra (1927-1952)*, cit., p. 96.

Rettorato. Alle origini di tale situazione c'erano contrasti che non si limitavano «a divergenze di vedute nei singoli problemi […] ma che invest[ivano] tutto l'indirizzo generale e le direttive della Amministrazione medesima»[93]. Per porre rimedio alla situazione, in un promemoria anonimo inviato al ministero dell'Interno si proponeva di «affidare la presidenza della Commissione, anziché ad un funzionario, ad un elemento locale, in conformità a quanto si è fatto per le province limitrofe di Perugia e Rieti». L'anonimo mittente rilevava infatti che tale disparità di trattamento non sembrava giustificata, «mentre riuscirebbe assai gradito all'intiera provincia e segnatamente al capoluogo un provvedimento che ponesse a capo dell'Amministrazione provinciale, sia pure straordinaria, una personalità del luogo, in tutto idonea all'importante e delicato ufficio»[94]. Nonostante i contrasti e le tensioni, nei poco più di due anni in cui fu attiva la gestione straordinaria furono poste le basi, dal punto di vista tecnico e amministrativo, per la costruzione e il funzionamento del nuovo ente provincia[95]. La Commissione straordinaria tenne 48 adunanze, adottando 696 deliberazioni e approvando i bilanci preventivi per i primi tre anni; durante la gestione commissariale furono inoltre prese altre 168 deliberazioni[96]. Sin dall'inizio il nuovo ente dovette confrontarsi con alcuni problemi, destinati ad alimentare vertenze e conflitti d'interesse che ne caratterizzeranno la vita negli anni del regime. Da un lato, la questione della separazione patrimoniale dalla vecchia Provincia dell'Umbria, che si protrasse fino a tutti gli anni quaranta, determinando una serie di vertenze e un aggravio di costi per le finanze dell'ente; dall'altro, la realizzazione del nuovo palazzo del Governo, destinata a suscitare polemiche che si risolsero solo nel 1936,

---

93 Esemplificativo del clima determinatosi nei confronti del presidente della Commissione straordinaria è un articolo uscito nell'aprile 1928 sulla pagina locale del "Messaggero". Nell'articolo si criticava il fatto che la Commissione non si decidesse a deliberare sulla costruzione del nuovo palazzo destinato a ospitare gli uffici di Provincia e prefettura: «Ad ogni seduta dell'amministrazione provinciale la cittadinanza attende la lieta notizia della costruzione del Palazzo provinciale, ma questa, come la morte per il Trovatore, è... tarda nel venir». Si evidenziava quindi come, tra affitti e spese per la ristrutturazione delle diverse sedi provvisorie, si spendesse una cifra di circa 550 mila lire. ACS, MI, DGAC, *Divisione seconda*, *Amministrazioni comunali e provinciali,* b. 2281, f. 15879-1 "Terni. Amministrazione provinciale", *Corriere di Terni - Seduta dell'Amministrazione provinciale. E il Palazzo della Provincia*, "Il Messaggero", 27 aprile 1928.

94 Id., Promemoria anonimo, s.d.

95 Come rivendicava il presidente della Commissione straordinaria a conclusione della relazione con cui si sintetizzava l'operato della stessa: «non avemmo altra mira che di rendere subito e per quanto possibile efficiente il funzionamento del nuove Ente, al fine di assicurarne la più rigogliosa vitalità, approntandogli i mezzi necessari per sostenere gli oneri impostigli dalle legge vigenti e quelli anche più vasti ed importanti che gli potranno essere affidati dal Governo Nazionale». Id., *Provincia di Terni. Ventisette mesi di Amministrazione Straordinaria*, Il Commissario Straordinario per l'Amministrazione Provinciale, Viceprefetto Stravino, aprile 1929, p. 42.

96 Delle 48 adunanze, 32 si tennero nel 1927, 16 nel 1928; inoltre, nel 1927 furono adottate 396 deliberazioni, nel 1938, 300. Nella relazione sul funzionamento della Commissione il presidente rilevava come: «tutte le deliberazioni, nessuna esclusa od eccettuata, furono adottare con l'unanime consenso dei membri della Commissione». Ivi, p. 10.

quando terminarono i lavori[97]. Di pari rilievo si presentava la questione del rapporto tra la Provincia e la Società "Terni" in relazione alla partecipazione al Consorzio Velino e al conseguente sfruttamento delle risorse idriche del fiume. La vicenda si trascinerà infatti tra alti e bassi sino agli anni quaranta, quando le due province di Perugia e Terni decideranno di rinunziare all'energia loro spettante, per poi, successivamente, giungere ad un accordo con la "Terni" che si impegnava a fornire l'energia richiesta[98]. Gli interventi riguardarono poi una serie di altre questioni, tutte essenziali per la definizione e l'assetto del territorio della nuova provincia e rispondenti peraltro alle competenze riconosciute dalla legislazione alle province: dalla cura e ampliamento della rete delle comunicazioni e dei trasporti; alla gestione di settori significativi della pubblica istruzione e della sicurezza pubblica; agli interventi nell'agricoltura, finalizzati soprattutto al rinnovamento e alla meccanizzazione delle tecniche agricole; all'igiene, all'assistenza e beneficenza, in cui l'intervento si esprimeva con un costante supporto economico alle diverse organizzazioni assistenziali create dal regime[99]. Con

---

97 Gli impegni che erano stati assunti dalla Provincia dell'Umbria furono distribuiti tra le due nuove province di Perugia e Terni. In particolare, della necessità di costruire il nuovo Palazzo del governo, destinato a ospitare gli uffici della prefettura, della questura, la sede dell'Amministrazione provinciale e di una serie di uffici collegati, si discusse sin dalla prima seduta della Commissione straordinaria. Vennero intavolate trattative con il Comune che decise di ribassare di oltre il 40% il prezzo del terreno destinato a ospitare il nuovo edificio, mentre si richiese l'intervento del Governo affinché favorisse la concessione di mutui agevolati. Nel 1929 fu approvato il progetto dell'architetto Cesare Bazzani, per una spesa prevista pari a quattro milioni di lire, a cui si aggiunse in sede di appalto un altro milione e mezzo: tutte spese finanziate da un mutuo concesso dalla Cassa depositi e prestiti e da alcune banche locali. I lavori iniziarono nel 1932 e, nelle intenzioni del rettorato, dovevano anche servire ad alleviare la disoccupazione invernale degli operai edili. Ivi, pp. 10-12, 18; Ciuffetti, *L'amministrazione provinciale di Terni dalla nascita al dopoguerra (1927-1952)*, cit., pp. 96-97, 105.

98 Per approfondimenti su tale vicenda cfr. Ivi, p. 18; Ciuffetti, *L'amministrazione provinciale di Terni dalla nascita al dopoguerra (1927-1952)*, cit., p. 96.

99 Così, sulla rete viaria si intervenne «a mezzo di regolari appalti per asta pubblica», alla manutenzione delle strade provinciali, cercando di adeguare la rete viaria soprattutto in prossimità dei centri maggiori, a partire dal capoluogo, e per migliorare la viabilità verso le province limitrofe. Si intese poi intervenire, per potenziare i collegamenti tra il capoluogo e i maggiori centri urbani della provincia, con servizi automobilistici gestiti da privati e sovvenzionati dall'ente. La commissione intervenne poi, prendendo in affitto locali, per l'insediamento delle caserme dei carabinieri a Terni e in alcuni centri limitrofi, oltre che degli uffici della questura nel capoluogo e a Orvieto. Relativamente all'istruzione, il nuovo ente si prese in carico la gestione di quegli istituti scolastici (generalmente istituti tecnici e scuole professionali e industriali) secondo quanto previsto dalla legge; contribuì, insieme al Comune di Terni, alla fondazione di un Istituto industriale di terzo grado. Una serie di contributi vennero quindi elargiti, in quanto quota parte della Provincia dell'Umbria, per il mantenimento della Regia Università degli studi di Perugia e, con un finanziamento ulteriore, per la Facoltà fascista di Scienze politiche, per l'Accademia delle Belle Arti di Perugia, per la Regia Deputazione di storia patria. Significativi contributi furono riconosciuti all'Ond e per la costruzione della sede ternana della Federazione provinciale dell'Onb. Nei confronti dell'agricoltura gli interventi riguardarono essenzialmente l'istituzione di una Cattedra ambulante provinciale di agricoltura; il finanziamento dell'Istituto sperimentale per l'olivicoltura e l'oleificio e della Regia Scuola Agraria media di Todi; lo sviluppo, d'intesa con la Confederazione generale degli agricoltori fascisti, del Consorzio d'irrigazione della Valle Ternana al fine di favorire la produzione agricola in quella zona. Riguardo alla salute pubblica, si ebbe la costituzione di un Consorzio provinciale antitubercolare. Il nuovo soggetto agiva inviando adulti malati in sanatori e bambini nelle colonie marine e montane. Erano inoltre elargiti finanziamenti diretti alle opere assistenziali del Pnf e, in particolare, ai fasci femminili, ma anche alle colonie, a partire da quella di Villa Igea, nel comune di Rimini, acquistata direttamente dal Consorzio con il contributo dei

il regio decreto 15 aprile 1929, furono finalmente nominati il preside e i rettori provinciali. La nuova amministrazione provinciale, entrata in funzione il 28 aprile e rimasta in carica sino al gennaio, era presieduta da Giovanni Santini, originario di Acquasparta, proprietario terriero, tra i fondatori e dirigenti del fascio ternano, sindaco di Terni tra 1924 e 1926. A lui si affiancavano il vicepreside Luigi Amati, dal 1933 anche rettore ordinario[100], dirigente di spicco del fascismo ternano, e i rettori ordinari Federico Cialfi, Mario Bifani, Turreno Gemma, Alfredo Calvanese, oltre ai supplenti Ermete Tazza e Francesco Ragugno[101]. Nel dicembre 1929, a causa della prematura morte, Santini venne sostituito dal conte Cesare Pressio Colonnese, il quale restò alla guida dell'ente sino al marzo del 1934, quando fu costretto a dimettersi perché celibe[102]. A sostituirlo fu chiamato il marchese Mariano Cittadini Cesi, «distinto patrizio con fama di buon amministratore», tra i massimi dirigenti del fascismo locale e sindaco della città tra il 1923 e il 1924, protagonista, come già ricordato, delle travagliate vicende politiche che negli anni venti segnarono il fascismo ternano[103]. Il rettorato

---

quattro più grandi Comuni della provincia. Di particolare rilievo furono infine gli interventi finanziari per sostenere l'Onmi, di cui la Provincia divenne socia; oltre ai contributi a iniziative patriottiche, come il prestito del Littorio, o l'offerta di aeroplani per la Patria. Ivi, pp. 24-42; Ciuffetti, *L'amministrazione provinciale di Terni dalla nascita al dopoguerra (1927-1952)*, cit., pp. 98-101.

100 In quel momento ricopriva la carica di segretario provinciale del sindacato ingegneri e di console fuori quadro della Mvsn. Su Luigi Amati cfr. *supra*, cap. I, nota 146.

101 Cfr., *infra*, tabella 4.

102 Il conte Pressio Colonnese godeva di una certa stima in ambito fascista. In una relazione inviata da un ispettore del partito nel novembre 1930, il nobile veniva descritto come «vecchio fascista (parmi però non dei primissimi tempi), giovane, distinto, ricco, indipendente, ha fatto ottima prova alla presidenza provinciale dell'Opera Balilla». Anche il prefetto di Terni Borri sottolineava che il nobile ternano era «persona degna per la nobiltà del casato, la serietà del carattere e le sue condizioni finanziarie, ma che specialmente per le sue doti di coltura [*sic*] e per la fede fascista che lo anima dà pieno affidamento di amministrare la cosa pubblica con rettitudine e capacità». Inoltre, alla guida del Comitato provinciale dell'Onb avrebbe dato prova «indubbia di capacità organizzativa e di fervida operosità, tanto che le organizzazioni giovanili oggi funzionano in modo veramente ammirevole». Nato a Terni nel marzo 1897, dottore in giurisprudenza, possidente, ufficiale volontario nella prima guerra mondiale, partecipante alla marcia su Roma, risultava iscritto al partito dal novembre 1920; sino a quel momento era stato presidente del Comitato provinciale dell'Onb. Nonostante la considerazione di cui godeva, la sua permanenza alla guida dell'amministrazione provinciale si chiuse prima della scadenza naturale del mandato a causa della sua condizione di celibe. A seguito della campagna demografica avviata dal regime dal febbraio 1934, vennero infatti imposte le dimissioni degli amministratori degli enti locali che risultavano celibi. In conseguenza di ciò il preside, con una lettera al prefetto di Terni, comunicava che «la mia coscienza di vecchio e fedele fascista mi porta a sentire che la condizione di celibe fa sì che io non mi trovi a posto con le direttive del capo del Governo. Perciò, sia pure con rammarico, rassegno a V.E. Le dimissioni da Preside di questa provincia». ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica economica delle province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf. Provincia di Terni. Situazione in generale", sf. 2/B, Relazione dell'Ispettore del Pnf Fausto Bianchi, 3 novembre 1930; ACS, MI, DGAC, DAGR, *Presidi e Rettorati provinciali*, b. 18, f. 81, sf. 15879 "Rettorato provinciale Terni", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile e Gabinetto, 28 novembre 1929; Id., Lettera del preside della Provincia di Terni al prefetto di Terni, 19 febbraio 1934.

103 Al momento dell'assunzione dell'incarico, il nuovo preside era presidente della Cattedra ambulante dell'agricoltura, presidente del Comitato provinciale sindacati professionisti e artisti, segretario del sindacato avvocati. Ivi, Prefettura di Terni, Prospetto riguardante i presidi della Provincia, s.d. Per le notizie su Cittadini cfr. *supra*, cap. I, nota 169.

provinciale, rimasto in carica un mandato e riconfermato per un secondo, nel gennaio 1936 fu però costretto a rassegnare le dimissioni a causa della disastrosa situazione amministrativa e finanziaria accertata da un'ispezione condotta da funzionari della prefettura di Terni nell'ottobre 1935. La verifica aveva individuato un buco nel bilancio pari a un milione e novecentomila lire, che gli ispettori attribuirono principalmente a «inadempienze e deficienze in ogni ramo di servizio, da far pensare più che a una colpevole negligenza, a una vera incapacità od inettitudine del personale», attribuibili «a ogni mancanza di vigilanza e di controllo da parte degli Amministratori e del Segretario sull'andamento dei servizi amministrativi, finanziari e tecnici e ad assai scarsa energia ed autorità nei confronti del personale»[104]. Tuttavia, oltre a trascuratezza e imperizia, la crisi finanziaria del rettorato era imputabile a una politica che, accanto all'attività ordinaria, vedeva la continua concessione di contributi, finanziamenti, premi, a enti, associazioni, istituti vari, riconducibili generalmente al Pnf[105]. L'intervento diretto del capo di Gabinetto del ministero dell'Interno impose le

[104] L'ispezione, condotta da un viceprefetto ispettore e dal ragioniere capo della prefettura di Terni, rilevò «una situazione notevolmente grave e, quel che più sorprende, quasi del tutto sconosciuta e insospettata dall'Amministrazione e della quale gli stessi Uffici e funzionari responsabili non sembravano si rendessero conto». Si rilevava che questo non poteva essere conseguenza «di eventi improvvisi o imprevisti; ma si è andata invece maturando attraverso un non breve periodo di completa negligenza degli interessi economici e finanziari dell'Ente e di assoluta trascuranza di una ordinata ed oculata gestione dell'Azienda provinciale». Tra i maggiori responsabili veniva individuato il Segretario generale, avvocato Luigi Luciani, «che pure era tenuto finora in conto di funzionario di qualche valore». Il funzionario, che aveva ricoperto l'incarico di segretario generale della Provincia dell'Umbria, ed era consulente della Confederazione generale degli enti autarchici, era stato scelto per la sua esperienza e capacità. A giudizio del presidente della Commissione straordinaria aveva «disimpegnato una mole di lavoro che non avrebbe potuto disimpegnarsi da altro meno esperto e attivo». Tuttavia, in un esposto anonimo del febbraio 1928, veniva definito funzionario dalla «classica mentalità del burocrate prefascista». Gli si imputava quindi di dedicare all'impegno a Terni solo tre giorni alla settimana, e per il resto di esercitare la professione di avvocato, a fronte di un lauto stipendio percepito di 1.800 lire, tanto che «le pratiche si ammucchiano - paghiamo - e nessuno si cura degli affari nostri». A suo carico si rilevavano «specifici addebiti per arretrate o trascurate, persino da anni, evasione di pratiche e di affari anche importanti e di non lieve interesse economico per la Provincia», alcune delle quali potevano indurre «a speciali responsabilità a carico degli amministratori e del Segretario». Proprio la «fittizia impostazione delle previsioni dei bilanci», avrebbe determinato la falsificazione di quella che era la reale situazione, «la cui valutazione sfuggiva però al controllo dell'Amministrazione attiva e dell'autorità di vigilanza e di tutela». Giudizio altrettanto negativo riguardava la situazione economico-finanziaria in cui si trovavano i due enti dipendenti direttamente dal rettorato, il Consorzio provinciale antitubercolare e la Federazione provinciale dell'Onmi, «il cui funzionamento ed attività, appunto per scarso impulso degli amministratori e per deficiente collaborazione dei funzionari, ha lasciato sin qui a desiderare». Id., Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione Generale Amministrazione civile e al Gabinetto del ministro, 2 ottobre 1935; ACS, MI, DGAC, *Divisione seconda*, *Amministrazioni comunali e provinciali*, b. 2259, f. 15779-2 "Terni Prov. Esposto anonimo contro nomina di ragioniere e contro il Segretario Generale", Relazione del prefetto di Terni alla Direzione generale dell'amministrazione civile del ministero dell'Interno, 19 marzo 1928; Esposto anonimo al prefetto di Terni, 18 febbraio 1928.

[105] Praticamente tutte le organizzazioni del regime risultavano finanziate. Dall'Onmi, in cui, ad esempio, tra il 1933 e il 1934 partono i progetti per il riconoscimento degli illegittimi da parte della madre o attraverso il matrimonio; all'Onb, in cui l'amministrazione provinciale si impegna a costruire la Casa del balilla; al giornale locale del Pnf ternano che dal 1932, anno della sua nascita, riceve costantemente un finanziamento; alla Mvsn, a cui nel 1934 viene riconosciuto un contributo per finanziare un corso di sci e la costruzione di una caserma presso la stazione invernale del Terminillo. AST, Archivio della Provincia di Terni (d'ora in poi APT),

dimissioni di preside e rettorato e la nomina di un commissario per la straordinaria amministrazione[106], individuato nella persona del viceprefetto ispettore Giuseppe Grimaldi, che resse il rettorato sino all'ottobre 1936 quando subentrò una nuova amministrazione. Nel periodo di gestione straordinaria fu avviata la normalizzazione della situazione finanziaria «mediante la già avvenuta eliminazione del disordine contabile, la diluizione del disavanzo e la formazione di un bilancio solido e reale», e di quella amministrativa, con «la sistemazione degli uffici e il riordino dei servizi»[107]. Il nuovo rettorato, che rimase in carica sino alla caduta del regime, vedeva in qualità di preside Ascanio Marchini[108], docente nel locale Istituto tecnico industriale, segretario federale del Pnf di Terni dal 1930 al 1934 e deputato al parlamento. Vicepreside fu designato Vittorio Galli[109], medico, tra 1935 e 1936

Carteggio, *Beneficenza e assistenza*, b. 1302, ff. "Casa del balilla", "Giornale Acciaio", "Caserma sciatori Mvsn al Terminillo"; Ciuffetti, *L'amministrazione provinciale di Terni dalla nascita al dopoguerra (1927-1952)*, cit., pp. 104-107.

106 L'episodio sembra accertare una sostanziale mancanza di autonomia di presidi e rettori, «basta una lettera del prefetto o una richiesta proveniente da Roma a provocare le dimissioni del preside o di un rettore, a volte di tutta l'amministrazione». Stante la situazione segnalata dal prefetto, il capo di Gabinetto del ministero dell'Interno disponeva così che il prefetto invitasse «il Preside ed il Rettorato a rassegnare le dimissioni dalle rispettive cariche», nominando altresì un commissario per la straordinaria amministrazione dell'ente. Conseguentemente, i componenti del rettorato presentarono le dimissioni, rivendicando però «di avere svolto il programma propostosi» e riconoscendo solo «la necessità di ulteriori provvedimenti per i quali occorre una maggiore elasticità e rapidità esecutiva». Polsi, *Il profilo dei presidi e dei rettori durante il regime fascista*, cit., p. 138; ACS, MI, DGAC, DAGR, *Presidi e Rettorati provinciali*, b. 18, f. 81, sf. 15879 "Rettorato provinciale Terni", Lettera del capo di Gabinetto del ministero dell'Interno al prefetto di Terni e alla Direzione generale dell'amministrazione civile del ministero dell'Interno, 5 ottobre 1935; Lettera di dimissioni del rettorato provinciale, 13 gennaio 1936.

107 Dal punto di vista amministrativo, furono dispensati il Segretario generale e il vicesegretario; fu ridefinito l'organico e realizzata una migliore distribuzione e organizzazione dei servizi, al fine di assicurare «il regolare funzionamento degli stessi». Id., Relazione del prefetto di Terni alla Direzione generale dell'amministrazione civile e al Gabinetto del ministero dell'Interno, 2 luglio 1936; Ciuffetti, *L'amministrazione provinciale di Terni dalla nascita al dopoguerra (1927-1952)*, cit., pp. 108-109.

108 Nato a Città della Pieve nel 1891, laureato in scienze agrarie e in medicina veterinaria, professore incaricato presso l'Università degli studi di Perugia; commendatore della Corona d'Italia, più volte preside in Istituti tecnici, combattente come ufficiale veterinario nella grande guerra, mutilato e più volte decorato, volontario nella guerra d'Etiopia. Iscritto al Pnf dal giugno 1921, squadrista e partecipante alla marcia su Roma con i fascisti dell'Aquila; sciarpa littorio e fondatore di fasci nell'aquilano e a Pinerolo, console della Mvsn. Trasferitosi a Terni in quanto docente di materie agrarie nel locale Istituto tecnico, fece carriera nella fila del Pnf ternano, ricoprendo diversi incarichi: vicepresidente del Consiglio provinciale delle corporazioni; segretario e membro del Direttorio nazionale del Sindacato tecnici agricoli, oltre che del Sindacato dirigenti aziende agricole; presidente della Federazione combattenti di Terni e membro del Comitato centrale delle associazioni combattenti. Protagonista, quando ricoprì la carica di federale, di uno scontro con il prefetto Le Pera, nelle sue note personali si rilevava comunque che, come Segretario federale, aveva assolto «il suo compito con il consenso e l'approvazione generale», ma anche con «larga conoscenza delle questioni economiche ed amministrative della provincia [dando] pieno affidamento, per probità e competenza di essere un ottimo amministratore». ACS, MI, DGAC, DAGR, *Presidi e Rettorati provinciali*, b. 18, f. 81, sf. 15879 "Rettorato provinciale Terni", Scheda personale del preside proposto dal prefetto di Terni, s.d.; ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria Politica, *Fascicoli personali di senatori e consiglieri nazionali*, b. 18, f. 181 "Consigliere nazionale Ascanio Marchini", Curriculum vitae, 22 marzo 1939.

109 Nato ad Alviano nel 1905, iscritto al partito dal febbraio 1921 e cavaliere della corona d'Italia. Il prefetto giustificava la scelta del poco più che trentunenne medico in quanto «riscuote larga estimazione in ogni ambiente e dà affidamento di dedicarsi alla carica con competenza e con zelo». Adduceva inoltre altre

vicesegretario, nonché componente del Direttorio federale del Pnf. Nel luglio 1938 fu però costretto a rassegnare le dimissioni in quanto celibe e fu sostituito da Pietro Cicerchia, colonnello dell'esercito in pensione, tra i fondatori del fascio ternano, di cui fu segretario tra 1920 e 1921. Rettori ordinari erano invece, oltre allo stesso Cicerchia, Lorenzo Amati, Alessandro Eroli, Carlo De Santis, Ettore Vargas Manciucca, Michelangelo Pennazzi Catalani[110]. La politica amministrativa e finanziaria attuata dal nuovo rettorato fu in parte diversa da quella del precedente, «la necessità di provvedere alla sistemazione del bilancio [aveva] imposto una politica di raccoglimento». A seguito dell'approssimarsi della guerra, diminuirono i contributi concessi a enti e associazioni e, dopo l'inaugurazione del palazzo del Governo, anche la realizzazione di grandi opere pubbliche e, più in generale, di tutti i lavori considerati funzionali a modificare l'assetto urbano a fini di risanamento e riqualificazione della città[111]. Si intensificarono invece gli interventi volti a favorire l'assistenza e la sanità pubblica: con particolare attenzione alla maternità e infanzia e, nello specifico, alla lotta antitubercolare, patologia caratterizzante le realtà urbane fortemente industrializzate e, significativamente, ancora presente nel territorio ternano[112]. L'esame dell'operato delle due amministrazioni provinciali che si succedono, con le problematiche e i momenti di crisi con cui si devono confrontare, si dimostra certamente funzionale a una migliore riflessione sulle biografie di quei diciotto, tra presidi e rettori che, come si evince dalla tabella seguente, furono ai vertici del rettorato di Terni dal 1929 al 1943. Ciò rappresenta peraltro un

---

motivazioni: «la qualità di medico, per cui potrà portare particolare contributo tecnico di collaborazione al Preside in vari servizi sanitari (O.N.M.I., Consorzio Antitubercolare, Laboratorio Profilassi di igiene, Nosocomio) di spettanza dell'Amministrazione Provinciale», oltre al fatto che fosse residente nel capoluogo della provincia, cosa che gli avrebbe permesso «in qualsiasi circostanza di sostituire nell'assenza il Preside». Id., Scheda personale del vicepreside proposto dal prefetto di Terni, s.d.

110 Cfr. *infra*, tabella 4.

111 Tra gli interventi più significativi realizzati nel capoluogo, ci furono: gli ultimi lavori di sistemazione del palazzo del Governo; l'approvazione del piano regolatore cittadino; i primi interventi di edilizia popolare nel quartiere operaio di Sant'Agnese; il varo di progetti per la costruzione di una caserma per i Carabinieri e i Vigili del fuoco e per la nuova sede dell'Istituto tecnico industriale. Tali interventi vennero finanziati grazie all'accesso a mutui, alla vendita di alcuni palazzi di proprietà della Provincia, all'erogazione di fondi da parte del Governo, a contributi da parte della Società "Terni". Nel resto della provincia, particolare rilevanza ebbe la costruzione della strada intercomunale Narni-Nera Montoro-Orte, realizzata grazie alla creazione di un Consorzio tra le province di Terni e Viterbo, i Comuni di Terni, Narni e Orte, il contributo dello Stato e della Società "Terni". ACS, MI, DGAC, DAGR, *Presidi e Rettorati provinciali*, b. 18, f. 81, sf. 15879 "Rettorato provinciale Terni", Relazione del prefetto di Terni alla Direzione generale dell'amministrazione civile del ministero dell'Interno, 9 dicembre 1940; Ciuffetti, *L'amministrazione provinciale di Terni dalla nascita al dopoguerra (1927-1952)*, cit., pp. 110-111.

112 Nel quadro della lotta antitubercolare fu potenziata l'azione dei quattro dispensari operanti in provincia (Terni, Amelia, Orvieto, Ficulle), attraverso l'incremento del numero delle visite, dei ricoveri in sanatori e dell'assistenza post-sanatoriale. Gli interventi riguardarono anche il passaggio dell'onere della spesa per il personale amministrativo del Consorzio antitubercolare e il finanziamento relativo alla costruzione dell'ospedale del capoluogo. *Ibidem*.

osservatorio importante per comprendere il ruolo politico giocato dai ceti dirigenti in questa provincia.

Tabella 4 - *Rettori provinciali dal 1929 al 1943.*

Nome	Luogo e data di nascita	Rettore Ordinario	Rettore supplente	Causa sostituzione	Professione e titolo di studio	Altro
Amati Luigi	Terni, 1897	1929-1936		Dimessosi a causa di indagine ispettiva	Ingegnere e possidente	Residente a Terni, iscritto al Pnf dall'aprile 1921, Vicepreside, Cavaliere della corona d'Italia, invalido per causa nazionale, segretario provinciale sindacato ingegneri.
Cialfi Federico	Montereale (L'Aquila), 1879	1929-1936		Dimessosi a causa di indagine ispettiva	Geometra, Imprenditore nel settore agricolo, possidente	Residente a Orvieto, componente della Giunta provinciale dell'Umbria, assessore e presidente al Consiglio comunale di Orvieto dal 1923, membro della sezione industriale del Consiglio provinciale dell'economia.
Bifani Mario	Torraca (Salerno), 1882	1929-1936		Dimessosi a causa di indagine ispettiva	Medico	Residente a Terni, assessore al Comune di Terni dal 1923, consigliere nel Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Terni.

(segue)

Nome	*Luogo e data di nascita*	*Rettore Ordinario*	*Rettore supplente*	*Causa sostituzione*	*Professione e titolo di studio*	*Altro*
Gemma Turreno		1929-1936		Dimessosi a causa di indagine ispettiva	Ingegnere	Residente a Terni, direttore dello stabilimento della Società "Terni", consigliere della Sezione industriale del Consiglio provinciale dell'economia, 1928-1930.
Calvanese Alfredo	Amelia, 1893	1929-1936		Dimessosi a causa di indagine ispettiva	Medico	Residente ad Amelia, sindaco della città dal 1924 al 1926, segretario politico del fascio locale dal 1926.
Tazza Ermete	Montefranco, 1871		1929-1936	Dimessosi a causa di indagine ispettiva	In possesso di licenza elementare, negoziante di generi alimentari	Residente a Terni, membro della consulta municipale nel 1928.
Ragugno Francesco			1929-1936	Dimessosi a causa di indagine ispettiva		
Galli Vittorio	Alviano, 1905	1936-1938		Dimessosi perché celibe	Medico	Residente a Terni, vicepreside, cavaliere della Corona d'Italia, iscritto al Pnf nel febbraio 1921, vicesegretario federale del Pnf dal 1935 al 1936.
Amati Lorenzo	Terni, 1893	1936-1943		Decaduto	Avvocato, possidente	Residente a Terni, cavaliere ufficiale della Corona d'Italia, iscritto al Pnf dall'aprile 1921, già segretario federale del Pnf a Terni.
Eroli Alessandro	Narni, 1895	1936-1943		Decaduto	Diploma di scuola superiore, Marchese, possidente	Residente a Narni, cavaliere della Corona d'Italia, iscritto al Pnf dal marzo 1924, già podestà e segretario politico del fascio di Narni.

(segue)

Nome	*Luogo e data di nascita*	*Rettore Ordinario*	*Rettore supplente*	*Causa sostituzione*	*Professione e titolo di studio*	*Altro*
De Santis Carlo	Ficulle, 1888	1936-1943		Decaduto	Docente universitario, possidente	Residente a Roma, cavaliere della Corona d'Italia, iscritto al Pnf dall'ottobre 1922, capitano medico in congedo, già podestà di Parrano.
Vargas Manciucca Ettore	S. Angelo dei Lombardi (Avellino), 1880		1936-1943	Decaduto	Avvocato, cavaliere	Residente a Orvieto, cavaliere della Corona d'Italia, iscritto al Pnf dal novembre 1932.
Pennazzi Catalani Michelangelo	Amelia, 1888		1936-1943	Decaduto	Perito agrario, possidente	Residente ad Amelia, iscritto al Pnf dall'ottobre 1921, membro del Direttorio del fascio di Amelia, fiduciario dell'Unione provinciale fascista degli agricoltori.
Cicerchia Pietro	Palestrina (Roma), 1885	1938-1943		Decaduto	Diploma scuola superiore, Ufficiale dell'esercito in pensione	Residente a Terni, cavaliere della Corona d'Italia, iscritto al Pnf dall'ottobre 1920, già segretario del partito nel 1920.

Una prima cosa che si può rilevare scorrendo la tabella è la sostanziale continuità che sembra esistere non soltanto con i componenti della Commissione straordinaria ma anche, a un livello inferiore, con i sindaci e, in seguito, i podestà della provincia. Se ci si riferisce al dato anagrafico, emerge che ben dodici sono i nati tra 1880 e 1897, con un'età media compresa quindi in una fascia tra i 40 e i 50 anni[113]: il più anziano è l'ultrasessantenne rettore Ermete Tazza; il più giovane è il trentenne vicepreside Vittorio Galli. Per quanto riguarda la provenienza geografica, sono dieci i nati o residenti nel capoluogo, nel dato sono compresi tutti i presidi e vicepresidi; i rettori sono invece originari anche di altri centri della provincia (due di Orvieto, due di Amelia, uno, rispettivamente, di Narni e Ficulle). Nel contesto di un criterio di rappresentanza, espressione dell'importanza politica ed economica delle diverse aree e città della provincia, generalmente seguito dai prefetti nel conferimento degli

[113] Con riferimento alla sola età dei presidi della provincia di Terni, il dato di anzianità medio, 50 anni, si allinea a quello nazionale, calcolato con riferimento al 1935, che vede una prevalenza di presidi di età compresa tra i 40 e i 50 anni. Polsi, *Il profilo dei presidi e dei rettori durante il regime fascista*, cit., p. 144.

incarichi[114], appare evidente lo schiacciante peso ricoperto da Terni, in quanto capoluogo amministrativo, ma anche politico ed economico. Valutando il dato relativo all'istruzione, alla professione e all'origine sociale, si delinea un quadro che vede la presenza di un alto livello di istruzione, la prevalenza del ceto nobiliare e notabilare, costituito essenzialmente, in sostanziale continuità con quanto visto sinora, da possidenti e appartenenti alla borghesia delle professioni. Riguardo all'istruzione, sono undici quelli in possesso di una laurea, tra questi tre presidi su quattro; cinque sono quelli con un diploma di scuola superiore; solo un rettore è invece in possesso della licenza elementare. Se si considera lo status sociale, sono tre gli aristocratici tra i dirigenti provinciali, due dei quali, il conte Pressio Colonnese e il marchese Cittadini, sono presidi, mentre il terzo, il marchese Alessandro Eroli rampollo di una delle più importanti e antiche famiglie nobili di Narni, è rettore. Anche in questo caso è predominante la presenza degli agrari, otto individui sono infatti proprietari terrieri, tra questi tutti i nobili, e quella dei professionisti, esclusivamente medici, avvocati e ingegneri, che in assoluto sono i più rappresentati tra i rettori. Minoritaria è invece la presenza di esponenti della piccola borghesia, di fatto il solo Tazza, negoziante. Se si allarga poi lo sguardo all'esperienza maturata da presidi e rettori, si rivela che la maggioranza di essi non è al primo incarico di un certo rilievo dal punto di vista politico-amministrativo. A cominciare dai sette tra presidi e vicepresidi, tutti hanno già ricoperto incarichi di rilievo dal punto di vista amministrativo e, naturalmente, anche nel Pnf[115]. Santini, il marchese Cittadini, Luigi Amati sono stati consiglieri provinciali, assessori comunali e, anche, sindaci o podestà di Terni. La maggior parte risultano poi esponenti di rilievo del fascismo ternano sin dalle sue origini: in quanto finanziatori, fondatori o, addirittura, squadristi, come i fratelli Amati o Marchini. In seguito ricoprono incarichi diversi: di segretario federale, membro del Direttorio o delle organizzazioni giovanili, distinguendosi spesso nelle lotte intestine che travagliano il fascismo

---

[114] Esemplificativo si rivela a questo proposito quanto scrive il prefetto di Terni Selvi: «poiché l'eliminazione del comm. Assettati dal proposto Rettorato […], mi sposta in un certo senso la rappresentanza delle zone nella composizione dell'Ente amministrativo, ravviso l'opportunità di scegliere un altro nome per la zona dell'Amerino», pertanto arriva «a proporre in sostituzione del membro supplente […] il sig. Pennazzi Catalani Michelangelo». ACS, MI, DGAC, DAGR, *Presidi e Rettorati provinciali*, b. 18, f. 81, sf. 15879 "Rettorato provinciale Terni", Lettera del prefetto di Terni al responsabile della Direzione generale dell'amministrazione civile del ministero dell'Interno, 12 ottobre 1936; Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione affari generali, 15 ottobre 1936.

[115] Anche riguardo all'iscrizione al Pnf, la situazione dei presidi della provincia di Terni appare conforme al dato nazionale. Tutti i massimi dirigenti della Provincia sono infatti fascisti antemarcia, iscritti cioè sino al 15 ottobre 1922. In ambito nazionale infatti, prendendo come riferimento il 1935, sono la maggioranza, 70, i presidi iscritti al partito sino a prima del delitto Matteotti, di questi 34 sono gli antemarcia. Solo 20 risultano invece quelli che hanno aderito dopo il delitto Matteotti. Polsi, *Il profilo dei presidi e dei rettori durante il regime fascista*, p. 145.

ternano[116]. Ciò vale grosso modo anche per i rettori. La maggioranza di questi aveva già ricoperto incarichi amministrativi e politici: così Calvanese, De Santis, il marchese Eroli, erano stati, rispettivamente, podestà di Amelia, Parrano, Narni; tutti gli altri avevano ricoperto la carica di consultori municipali. Altro elemento ricorrente è la comune militanza nel Pnf, e l'esercizio in tale ambito di diversi incarichi. Se si considera complessivamente la composizione dei due rettorati e della Commissione straordinaria, sembra quindi delinearsi una sostanziale continuità, dal punto di vista dell'età, dell'origine sociale e della professione, di presidi e rettori, sintomo forse di una limitata mobilità sociale e di scarso ricambio della classe dirigente locale. In effetti, ancora nell'ultima amministrazione che guida la Provincia sono presenti personalità, come il vicepreside Cicerchia, i rettori Amati ed Eroli, attivi sulla scena politica da un ventennio. Ciò vale anche per il preside Marchini. Se infatti, da un punto di vista sociale rappresenta una novità, in quanto il suo percorso è quello del funzionario di partito che scala i diversi gradi della gerarchia, testimonianza evidente del ruolo assunto dal Pnf ma anche della sua crescente burocratizzazione; dall'altro è anche un fascista della prima ora, tra i fondatori del fascio del paese d'origine[117]. Ecco allora che l'unica figura nuova dal punto di vista generazionale, estranea al nucleo originario del fascismo ternano, sebbene esponente di quella borghesia delle professioni largamente rappresentata ai vertici della Provincia, è quella del vicepreside e rettore Vittorio Galli, che per estrazione sociale e precocità di militanza nel partito[118] esprime la nuova generazione, cresciuta nel partito e destinata a costituirne la nuova classe dirigente. Nel complesso, il quadro che emerge sembra indicare una sorta di percorso istituzionale per questi dirigenti che, passando per un incarico di sindaco, podestà, membro di Giunta o Consulta municipale, giungono ai vertici dell'amministrazione provinciale. Il tutto si iscrive comunque pur sempre, come si è visto, nel ristretto cerchio delle tradizionali élites notabilari, che vede prevalere agrari e professionisti, quasi in contrapposizione con il crescente e ingombrante ruolo esercitato dall'industria ternana. A questo proposito, si rivela sin troppo chiaro il giudizio con cui un ispettore del partito, in visita alla fine del 1930 alla federazione provinciale ternana, accomuna Pressio

---

116 Appare a riguardo interessante quanto scrive nel 1929 il prefetto di Terni proponendo al ministero la candidatura del conte Pressio Colonnese: «poiché ritengo che la situazione politica provinciale non possa essere contenuta e stabilizzata che puntando decisamente sui giovani, che seppero mantenersi incontaminati nella sciocca gara di ambizioni che furono il danno e l'onta di questa Provincia, ho il pregio di proporre […] il Conte Dottor Cesare Pressio-Colonnese […]». ACS, MI, DGAC, DAGR, *Presidi e Rettorati provinciali*, b. 18, f. 81, sf. 15879 "Rettorato provinciale Terni", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile e Gabinetto, 28 novembre 1929.

117 Cfr. *supra*, cap. II, nota 108.

118 Si era iscritto al partito nel febbraio 1921, ad appena 16 anni. Cfr. *supra*, cap. II, nota 109.

Colonnese e Cittadini, destinati ad avvicendarsi alla guida della Provincia: «Queste sono le persone sulle quali cade più concorde il suffragio. Appartengono alla locale aristocrazia agraria dalla quale è più da presumersi potersi trovare uomini sulla cui indipendenza dalla Terni non abbia nemmeno un velo di discussione»[119]. Tale caratterizzazione sociale, espressione della specificità della classe dirigente fascista locale, fornisce in un certo senso anche una chiave di lettura per comprendere in che termini si viene sviluppando il rapporto tra i diversi attori presenti sulla scena politica: potere centrale, istituzioni e partito, poteri economici, questi ultimi rappresentati per parte importante, come vedremo meglio, dalla grande industria. Da questo punto di vista, non si dimostrano di certo casuali le politiche portate avanti con una certa continuità dalla Commissione straordinaria e, successivamente, dai rettorati. Così, ad esempio, i provvedimenti rivolti all'agricoltura, deliberati da membri del rettorato che, per la maggior parte, avevano interessi in tale settore[120], o la stessa vertenza legata al Consorzio Velino, che contrappone l'amministrazione provinciale alla Società "Terni", esprimono, a ben vedere, tutte scelte che sembrano voler contrapporsi alla grande industria al fine di riaffermare identità diverse e interessi specifici. Lo stesso sviluppo delle politiche assistenziali, che si aggiunge al sostegno economico offerto ai diversi enti e organizzazioni del Pnf, evidenzia il ruolo di sostanziale supporto al partito in cui il rettorato si trova ristretto, nell'ambito di una costante e quasi strutturale sofferenza economica nei riguardi di altri soggetti istituzionali[121]. Tutto ciò sembra confermare una situazione che vede «il potere centrale [...] evitare di concentrare gli interventi sugli enti locali, spostando il flusso

---

119 ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica delle province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf. Provincia di Terni. Situazione in generale", Relazione sulla situazione di Terni dell'Ispettore Fausto Bianchi alla Direzione del Pnf, 3 novembre 1930.

120 Così nel 1927, nella Commissione forestale e nella Commissione di vigilanza sulla Cattedra ambulante di agricoltura sono nominati come rappresentanti della Provincia membri della stessa Commissione straordinaria, in quanto espressione dei ceti possidenti. Indicativi appaiono a questo proposito i giudizi del prefetto su diversi rettori. Riguardo al marchese Eroli, si evidenzia come «si dedica con passione e competenza all'agricoltura […] rappresenta la zona di Narni e gli interessi agricoli». Per il prof. De Santis si osserva che «Rappresenta in seno al Rettorato la zona di Orvieto e gli interessi agricoli essendo anche proprietario di terre nell'Orvietano». Diversamente, riferibile al settore industriale era un solo rettore, Attilio Tesei, segretario di un'azienda chimica ternana, la Siri, che, però, risulta solo proposto e neppure nominato, poiché sostituito dall'amerino Calvanese. ACS, MI, DGAC, DAGR, *Presidi e Rettorati provinciali*, b. 18, f. 81, sf. 15879 "Rettorato provinciale Terni", Schede personali dei rettori Eroli, De Santis, Tesei, proposti dal prefetto di Terni, s.d.; Ciuffetti, *L'amministrazione provinciale di Terni dalla nascita al dopoguerra (1927-1952)*, cit., p. 100.

121 Come osserva Rotelli, nell'analizzare il quadro delle spese obbligatorie che sosteneva una Provincia, emerge che «le prime ventiquattro categorie corrispondevano a spese necessarie per la vita stessa dell'ente, poi venivano quelle inerenti al concorso nelle spese altrui, infine c'erano anche quelle che potevano sembrare proprie (cioè sistemazione e manutenzione delle strade, assistenza agli alienati, laboratori d'igiene), ma che a ben vedere non lo erano, giacché delle strade erano rimaste alle Province solo le provinciali e, quanto a manicomi e brefotrofi non tutte le Province li avevano». Così «per l'esercizio di queste funzioni non era essenziale e indispensabile l'esistenza dell'organismo provinciale». Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale*, cit., pp. 139-140.

delle risorse su una nuova burocrazia, quella degli enti pubblici»[122], destinata a soddisfare esigenze che vanno dalla previdenza, all'assistenza, allo svago.

2.3 Uomini e istituzioni per l'economia: dal Consiglio provinciale per l'economia al Consiglio provinciale delle corporazioni.

Per completare la panoramica sui poteri che operano in ambito provinciale, attraverso cui il regime si confronta con la società locale, non si possono trascurare i vertici delle istituzioni economiche. Nell'esaminare le funzioni attribuite dal governo fascista ai prefetti, si è già avuto modo di osservare come gli interventi di riforma avessero riguardato anche le istituzioni di rappresentanza degli interessi economici. Erano state chiuse le Camere di commercio, sostituite con i Consigli provinciali dell'economia, trasformati nel 1931 in Consigli provinciali dell'economia corporativa aventi la funzione di coordinare tutte le attività economiche della provincia. Infine, nel 1937, erano sorti i Consigli provinciali delle corporazioni, organi destinati a realizzare la perfetta fusione degli interessi di governo, partito e sindacato nel quadro della svolta corporativa attuata dal regime[123]. Con la nascita della Provincia, anche a Terni venne istituito il Consiglio provinciale dell'economia, con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo delle attività economiche, rappresentando in modo particolare gli interessi dell'agricoltura, del commercio e dell'industria locali[124]. Questo nuovo soggetto assumeva anche la funzione di organo consultivo per le diverse amministrazioni locali in merito alle questioni economiche. Sorto il primo agosto 1927, sino al dicembre successivo fu guidato da un commissario straordinario, nominato dal ministero dell'Economia nazionale che affidò l'incarico a Stefano Assettati, espressione del fascismo ternano, direttore capo di divisione presso lo stesso ministero, nonché, come visto, membro della Commissione

---

122 Varvaro, *Il fascismo locale*, in Camurri, Cavazza, Palla (a cura di), *Fascismi locali,* cit., p. 281.

123 Nei nuovi organismi il segretario federale del Pnf entrava di diritto tra i membri del comitato di presidenza. In questo modo si intendeva rappresentare la «collettività nazionale» dei risparmiatori e dei consumatori, che nel Consiglio venivano ad aggiungersi ai rappresentanti del capitale e del lavoro. Cfr. Paletta, *Alle origini della nascita del sistema imprenditoriale italiano: le élite camerali dal 1862 al 1944*, in Id. (a cura di), *Dizionario biografico dei presidenti delle Camere di commercio italiane*, cit., p. XXXII. Sulle funzioni di tali organismi, cfr. in particolare Alessio Gagliardi, *Sviluppo, élites economiche e periferie*, in Corner, Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia*, cit., pp. 43-46.

124 In materia di agricoltura i Consigli avevano maggiori prerogative rispetto alla Camere di Commercio. Essi raccoglievano infatti l'eredità dei Consigli agrari provinciali, istituiti nel 1923, rendendo possibile l'unione in un solo ente di tutte le componenti del mondo produttivo.

straordinaria per l'istituzione della provincia. Senza dubbio la presenza di un funzionario ministeriale, sebbene espressione dell'establishment locale, in entrambi gli organi che rappresentavano i vertici dell'organizzazione amministrativa ed economica provinciale, testimonia la stretta connessione tra le due realtà e, specialmente, l'esigenza di controllo da parte del potere centrale[125]. Dal dicembre 1927, la guida del Consiglio provinciale dell'Economia fu assunta dal prefetto Marziali, da quel momento, come si è accennato, i diversi prefetti succedutisi a Terni ricopriranno anche questa carica. L'insediamento ufficiale del Consiglio provinciale dell'economia di Terni si tenne comunque il 17 giugno 1928, con un'assemblea generale svoltasi presso il Teatro comunale Verdi e presieduta dal prefetto. A tale evento parteciparono non solo tutti i membri del Consiglio, ma anche «le Autorità Politiche, civili e giudiziali, i gerarchi del Partito Fascista, dei Sindacati, della Milizia Volontaria della Provincia»[126]. Al momento dell'insediamento il prefetto lesse il messaggio inviato dal duce per l'occasione, che si dimostra di un certo interesse in quanto venivano toccati gli elementi principali su cui si fondava la riforma che aveva dato vita ai nuovi enti. Si proclamava che «tale riforma sintetizza, così com'è attuata, i postulati fondamentali dello stato fascista». In particolare, si affermava che

> I Consigli e gli Uffici Provinciali dell'Economia rappresentano una delle più significative affermazioni dello stato, giacché alla loro Presidenza è la più alta autorità governativa in Provincia: il Prefetto e Vice Presidenti e Presidenti di Sezione sono nominati con l'accordo e l'approvazione dei Ministri dell'Interno, della Economia nazionale delle Corporazioni. Rappresentano ancora una precisa manifestazione dell'ordinamento corporativo perché la quasi totalità dei componenti i consigli provengono dalle designazioni delle organizzazioni sindacali, sia dei datori di lavoro, sia dei lavoratori. I Consigli Provinciali dell'Economia rappresentano infine una garanzia

---

125 Sino all'inizio del 1928, il funzionamento del Consiglio dal punto di vista dell'amministrazione e delle finanze venne assicurato dalla Camera di commercio e industria dell'Umbria, che aveva sede a Foligno. Tale organismo mise a disposizione del nuovo ente il segretario generale, l'avvocato Fernando Mancini, fornendo all'Ufficio del commissario i necessari finanziamenti. Dal 1928 la sede fu trasferita a Terni. Nel 1934 il Consiglio si insediò in una nuova sede, dove attualmente si trova la locale Camera di Commercio. Augusto Ciuffetti, Andrea Proietti, Cesare Massoli, *La Provincia e gli Uffici decentrati dello Stato*, in Id. (a cura di), *Dal decentramento all'autonomia*, cit., pp. 125-126.

126 Al prefetto e presidente del Consiglio Giovanni Battista Marziali, si affiancavano il vicepresidente, ingegnere Marco Jenna; il presidente della Sezione agricola-forestale Andrea Barberini Urbani; quello della Sezione industriale, cavaliere Felice Bosco e il cavalier Ruggero Olivieri, presidente della Sezione commerciale. A questi si aggiungevano i 16 consiglieri membri elettivi: per la sezione agricola-forestale, il conte e cavaliere Alberico Alberici; il cavaliere ufficiale Giuseppe Carità; il dottor Angelo Ficarelli; il cavaliere Giovanni Santini; l'ingegnere Ugo Negroni; il dottor Michelangelo Di Palma. Facevano parte della sezione industriale il cavalier Ermenegildo Cerasi; il cavalier Federico Cialfi; l'ingegnere Umberto Fratini; l'ingegnere Cesare Della Bella; l'ingegnere Anselmo Malizia; l'ingegnere Turreno Gemma. Per la sezione commerciale, Monaldo Brizi; l'avvocato Pietro De Simone; Enrico Faustini; il dottor Alberto Pascucci. Come membri aggregati c'erano poi il professore cavaliere Umberto Segarelli, direttore della Cattedra ambulante provinciale di agricoltura; il centurione della Mvsn, specialità forestale, Verger; il cavaliere Riccardo Formichi, ingegnere capo del Genio civile; il cavaliere dottor Vincenzo Clericò, medico provinciale; il dott. Pio Cesarini, veterinario provinciale. Biblioteca della Camera di Commercio di Terni (d'ora in poi BCCT), *Registro dei verbali del Consiglio dell'Economia di Terni*, II, 1928, Verbale n. I, 17 giugno 1928.

di comprensione unitaria dei problemi economici perché la competenza delle nuove istituzioni va dai problemi dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, ai problemi del lavoro[127].

Nel frattempo, già era stata definita l'organizzazione interna del Consiglio provinciale dell'economia. Si era provveduto a scegliere i membri effettivi e di diritto, costituire le Commissioni, individuare le aree di intervento[128]. In realtà, se a presiedere il Consiglio era il prefetto, per competenze e deleghe attribuitegli la «figura cardine della riforma era quella del vicepresidente del Consiglio»[129]. Il vicepresidente era scelto dal ministero dell'Economia nazionale tra i componenti del Consiglio provinciale. La legge gli riconosceva tra l'altro la possibilità di presiedere la giunta e, in quanto tale, era inserito tra gli organi statutari, mentre non poteva ricoprire la carica di presidente e vicepresidente di sezione. Una tale figura veniva quindi a rappresentare una sorta di elemento di riferimento istituzionale e di equilibrio tra la realtà economica locale e il regime[130]. A ricoprire la carica di vicepresidente tra 1928 e 1940 si succedettero Marco Jenna, Ascanio Marchini e Lorenzo Amati, tutte personalità importanti; gli ultimi due, come visto, avevano ricoperto o ricoprivano incarichi importanti di natura amministrativa[131]. Proprio questi ultimi sembrano rappresentare l'ennesimo esempio di quella

---

127 *Ibidem*.

128 Le aree definite erano: agricoltura e foreste, industria, commercio, lavoro e previdenza sociale. Con la legge 16 giugno 1927, n. 1971, all'articolo 4, veniva fissata la composizione dei membri: nominati in numero non superiore a 28 e non inferiore a 12, scelti fra gli appartenenti alle istituzioni della provincia, con finalità attinenti alle competenze dei Consigli dell'economia, oltre che fra i membri delle organizzazioni sindacali legalmente riconosciute. Nel Consiglio di Terni si prevedeva la presenza di 16 membri, ripartiti nelle varie categorie di attività economica, ma con un'assoluta prevalenza, con una maggioranza oscillante dai tre quarti ai quattro quinti, dei delegati dei datori di lavoro raccolti nei sindacati fondamentali. Con riferimento alle tre sezioni di intervento erano previsti: sei membri per la sezione agricola forestale; sei per quella industriale; quattro per quella commerciale. Sulla base di questa suddivisione venivano distribuiti i posti alle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro: cinque posti, rispettivamente, all'organizzazione sindacale dell'agricoltura e dell'industria; tre a quella del commercio; un posto, rispettivamente, all'organizzazione sindacale sussidiaria dei datori di lavoro dei bancari, dei trasporti terrestri, dei silvicoltori, quest'ultima presto sostituita, in quanto la categoria non si era costituita in sindacato, da quella dei bieticoltori. Facevano inoltre parte del Consiglio altri cinque membri di diritto, rappresentanti vari enti pubblici. Furono inoltre istituite sette commissioni provinciali su tematiche diverse che andavano dalla determinazione dei prezzi dei generi di prima necessità al turismo. A integrare il lavoro di tali Commissioni c'erano varie Delegazioni che avevano scopi minori. *Ibidem*.

129 In realtà, «nella presidenza affidata al prefetto […] si inverava l'assunto ideologico della compenetrazione tra Stato e società, cioè la riconduzione della complessità del sociale nell'alveo della nazione organizzata. Incardinata l'istituzione sulla rappresentanza statuale, l'articolazione del sociale aveva modo di esprimersi nella figura del vicepresidente né si trattava di una posizione dimidiata, vista la consistenza della delega di poteri attribuitigli». Non è quindi casuale che nel giugno 1935 il prefetto-presidente del Consiglio provinciale dell'economia corporativa di Terni delegasse al nuovo vicepresidente «tutte le funzioni inerenti alla gestione finanziaria del Consiglio, che pel loro carattere richiedono di essere accentrate in un dirigente responsabile, avente per legge precisi poteri». BCCT, *Verbali del Comitato di presidenza del Consiglio provinciale dell'economia corporativa,* Processo verbale della seduta in data 6 giugno 1935-XIII° del Comitato di presidenza; Paletta, *Alle origini della nascita del sistema imprenditoriale italiano,* cit., p. XXIX.

130 Ivi, p. XXXII.

131 Ascanio Marchini fu vicepresidente del Consiglio provinciale dell'economia corporativa dal giugno 1935 alla fine del 1936 quando assunse l'incarico di preside della provincia di Terni. Lorenzo Amati successe a

concentrazione e commistione di potere politico ed economico nelle mani di una ristretta cerchia di persone, che appare elemento ricorrente della realtà politico-economica locale. Per quanto concerne invece l'ingegnere Jenna, dirigente di primo piano della Società "Terni", nominato alla fine del 1927 e rimasto in carica sino alla morte, avvenuta il 28 marzo 1935, esso rappresenta l'uomo della grande industria al vertice dell'organismo economico, implicita testimonianza del peso che la Società "Terni" era in grado di esercitare sul tessuto politico ed economico locale[132]. Se si prendono in considerazione i componenti del Consiglio provinciale dell'economia, con specifico riferimento ai membri delle tre sezioni, agricola-forestale, industriale e commerciale, e alle stesse commissioni, sembra confermarsi quanto emerso dalla riflessione sui vicepresidenti, a partire dalla predominanza dei rappresentanti dei datori di lavoro. Per tutti gli anni del regime appare poi delinearsi una sorta di turn-over che vede ruotare nelle diverse cariche i principali esponenti del mondo economico locale. Questi, come già visto, sono per la maggioranza gli stessi che risultano ai vertici del fascismo ternano, almeno per tutti gli anni venti: dimostrazione evidente di una certa longevità politica ma anche di uno scarso ricambio nei ceti dirigenti locali. Tra i componenti del primo Consiglio provinciale dell'economia vediamo così ricorrere alcuni nomi conosciuti: il possidente Giovanni Santini, membro della sezione agricolo-forestale, già podestà e preside del rettorato, alla sua morte sostituito nell'incarico dal marchese Cittadini[133]; l'ingegnere della Società "Terni", Turreno Gemma, componente della sezione industriale e rettore ordinario, così come Federico Cialfi, assessore e presidente del Consiglio municipale di Orvieto, membro del Consiglio provinciale dell'Umbria e rettore ordinario; ma anche Monaldo Brizi, assessore al Comune di Orvieto e podestà di Orvieto tra 1930 e 1934[134]. Di pari rilievo sono personalità che figurano invece per la prima volta sulla scena pubblica, come il possidente Andrea Barberini Urbani, presidente della sezione agricola-forestale, o Felice Bosco, figlio di

---

Marchini in qualità di vicepresidente del Consiglio provinciale delle corporazioni, rimanendo in carica sino al 1943. Riguardo a Marchini, cfr. *supra*, cap. II, nota 108. Su Lorenzo Amati, cfr. *supra*, cap. I, nota 276.

132 Di famiglia ebraica di origine veneta, convertitosi però al cristianesimo, si laureò in ingegneria industriale a Milano, dove sino al 1890 lavorò in un'impresa costruttrice di condotte d'acqua. In quell'anno entrò al Servizio della "Terni" in qualità di disegnatore, nel 1895 fu nominato capo della sezione finimenti corazze dell'Acciaieria. A Terni ebbe diversi incarichi: fu sindaco della Banca cooperativa, animatore della locale sezione della Società "Dante Alighieri". A testimonianza dell'importanza assunta nel tessuto cittadino, ci sono i seguenti versi, pubblicati nel 1921 nel giornale satirico ternano "Sborbottu": «Questi è JENNA, Direttore Alla grande Acciaieria; Ei sa unire al buon umore Una immensa cortesia. Pien d'ardor, prestante, franco Benché abbia il crine bianco». BCT, "Lo Sborbottu", 25 dicembre 1921, n. 23; Marco Venanzi, *Marco Jenna*, in Paletta (a cura di), *Dizionario biografico dei presidenti delle Camere di commercio italiane*, cit., p. 916; Paolo Pellegrini, *Una storia, tante storie. Famiglie ebraiche a Terni fra Otto e Novecento*, in "La Rassegna mensile de Israel", maggio-agosto 2004, Vol. LXX, n. 2, p. 66.

133 Cfr. *supra*, cap. I, nota 169.

134 Cfr. *supra*, cap. I, note 175, 176.

Antonio, fondatore nel 1890 delle omonime Officine meccaniche, una tra le maggiori realtà industriali presenti a Terni[135], presidente della sezione industriale sino al 1935, anno della sua morte. Il quadro si presenta pressoché invariato anche negli anni successivi, sia ai vertici del Consiglio provinciale dell'economia corporativa che in quello delle corporazioni. Così nel 1936, a sostituire Felice Bosco alla guida della sezione industriale, è nominato un dirigente della "Terni", il commendatore ragioniere Severino Medici. Inoltre, in qualità di membro della stessa sezione entra un altro esponente della famiglia Bosco, Adolfo, il quale oltre a dirigere l'azienda di famiglia ricopre l'incarico di presidente del Dopolavoro provinciale. Permangono quindi nell'incarico o si avvicendano personalità espressione delle maggiori realtà industriali presenti nel ternano, non sempre tuttavia espressione diretta di tali realtà, come accade per i Bosco. Molti sono infatti tecnici o, anche, dipendenti, soprattutto quelli provenienti dal sindacato, tutti comunque appaiono espressione più o meno diretta del partito: tra questi, il presidente, dal 1938, della sezione industriale, l'ingegnere di Narni Renato Giacanelli, che ricopre incarichi diversi nel Pnf; oppure il vicepresidente della sezione, l'ingegnere Alforisio Alberti, direttore di stabilimento della "Terni". Ciò vale anche per alcuni membri elettivi, come il perito industriale Attilio Tesei o il sindacalista Maceo Carloni[136]. Se

[135] Fondata nel 1890 per iniziativa del tecnico torinese Antonio Bosco, già impiegato presso le Acciaierie, rappresenta una delle poche aziende sorte a Terni negli anni dell'industrializzazione grazie a un imprenditore privato e senza il sostegno di grossi gruppi finanziari o dello Stato. Rappresenta l'unico caso di azienda meccanica in grado di operare parallelamente, risultando complementare alla grande industria polisettoriale. Le Officine Bosco si specializzarono nella produzione di macchine per l'industria, in particolare per il settore chimico e poi, sempre più, in funzione degli stabilimenti siderurgici della "Terni". Cfr. Gianni Bovini, Renato Covino, Maria Grazia Fioriti, Giampaolo Gallo, Michele Giorgini (a cura di), *Le Officine Bosco di Terni*, Electa, Perugia 1987; Covino, *Le industrie di Terni,* cit., pp. 61-64.

[136] Tesei nasce a Terni nel 1903, diplomato perito industriale nel 1923, laureato in Scienze Statistiche nel 1940, è impiegato presso la Società Siri di Terni. Iscritto al Pnf dal marzo 1921, squadrista, partecipa alla marcia su Roma e risulta insignito del titolo di sciarpa littorio; dal febbraio 1924 al maggio 1926 è segretario amministrativo del Fascio di Terni. Dal 1931 al 1937 ricopre una serie di incarichi nel Pnf locale: membro della commissione federale di disciplina, ispettore federale, segretario politico del fascio di Città Giardino, vicesegretario del Fascio cittadino, membro del Direttorio Federale. Dal marzo 1937 è trasferito a Roma presso la Confederazione nazionale fascista dei lavoratori industriali. Dopo l'8 settembre, divenuto ufficiale della Gnr, è particolarmente attivo, dapprima a Perugia, quindi a Reggio Emilia, nella repressione del movimento partigiano, distinguendosi per le atrocità perpetrate. Originario di Terni, dove nasce nel 1899, Carloni è operaio del reparto fonderie dell'Acciaieria. Inizialmente repubblicano, nel 1922 si iscrive al sindacato fascista e nel 1932 al Pnf. Nel corso degli anni trenta percorre una rapida carriera all'interno del sindacato fascista. Dapprima è membro della commissione dei lavoratori dell'azienda poi, dal 1929, capogruppo dei lavoratori metalmeccanici dell'Unione fascista lavoratori dell'industria di Terni. Dal 1934 è nominato membro della Corporazione della metallurgia e della meccanica, quindi del Consiglio provinciale delle corporazioni. Successivamente entra a far parte della Giunta esecutiva della Federazione nazionale fascista lavoratori industrie meccaniche e metallurgiche. Nel 1944 assume l'incarico di amministratore delegato della Cassa mutua malattia operai siderurgici. Il 4 maggio 1944 è ucciso da una squadra di partigiani della brigata "Gramsci" nell'ambito di un'azione di controrappresaglia. Su Tesei cfr. Massimo Storchi, *Il sangue dei vincitori. Saggio sui crimini fascisti e i processi del dopoguerra (1945-46)*, Aliberti, Roma 2008; Angelo Bitti, Renato Covino, Marco Venanzi, *La Storia rovesciata. Revisionisti a Terni. La guerra partigiana della brigata garibaldina "Antonio Gramsci" nella*

ci si riferisce ai vertici del ceto agrario, appare evidente come anche nella seconda metà degli anni trenta continuino ad essere fortemente rappresentati ai vertici dell'organizzazione economica, così come nel Pnf. Tra 1936 e 1940 nella sezione agricola-forestale si incontrano così personaggi già conosciuti: il conte Ranieri Fumi di Orvieto, dal 1938 presidente della sezione; il senatore conte Claudio Faina, membro della sezione dal 1936; il possidente e avvocato Alberto Graziani, anch'egli esponente di spicco del partito nell'Orvietano, nelle cui fila ricopre diversi incarichi[137]. Anche ai vertici della sezione commerciale i dirigenti che si succedono presentano caratteristiche simili. Alla direzione della sezione, dal 1931 sino al 1936, c'è il colonnello Pietro Cicerchia, fascista della prima ora, con incarichi nel rettorato. Come membri di sezione incontriamo invece il già ricordato Monaldo Brizi a cui, dal 1936, si affiancano il negoziante Ermete Tazza, componente del rettorato dal 1929 al 1936, e il ragioniere Carlo Jacobis, impiegato della filiale ternana della Banca Commerciale, ma anche presidente della Congregazione di carità di Terni. Quest'ultimo è tra i fondatori del fascio ternano, «giovane stimato, vecchio comandante di squadre d'azione», ma è anche considerato «persona ambiziosa e turbolenta», protagonista all'inizio degli anni trenta di scontri all'interno del fascismo locale; è infatti ritenuto esponente della componente squadrista, tanto da essere considerato «persona gradita ai vecchi squadristi»[138]. Tali figure rappresentano l'ennesima dimostrazione del ruolo giocato dal partito e degli intrecci che in ambito provinciale si costruiscono con gli enti locali.

Se si approfondiscono le politiche intraprese negli anni del regime, emerge evidente la subordinazione dei Consigli dell'economia alle politiche espresse dal centro, testimoniata peraltro simbolicamente dalla presidenza detenuta dai prefetti[139]. Privati di quella autonomia

---

primavera del 1944, Crace, Narni 2010, p. 221-222. Riguardo a Carloni, *Ibidem*; Stefano Fabei, *Fascismo d'acciaio. Maceo Carloni e il sindacalismo a Terni (1920-1944)*, Mursia, Milano 2013.

137 Su Claudio Faina cfr. *supra*, cap. I, nota 48. Graziani nasce a Ficulle nel giugno 1897. Avvocato e possidente, combattente nella prima guerra mondiale col grado di tenente, è tra i fondatori del fascio locale, di cui è segretario sino al 1925. Squadrista, partecipante alla marcia su Roma, centurione della Mvsn, è istruttore paramilitare, ispettore del Pnf, segretario politico del fascio di Orvieto dal 1936, nonché vicesegretario federale e membro del Direttorio federale. Dal 1923 e sino al 1940 ricopre l'incarico di Commissario prefettizio ad Allerona, Baschi, Castelviscardo, Fabro, Ficulle. E' podestà a Ficulle e Fabro, oltre che membro della consulta municipale di Orvieto.

138 ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica delle province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf. Provincia di Terni. Situazione in generale", Relazione sulla situazione di Terni dell'Ispettore Fausto Bianchi alla Direzione del Pnf, 3 novembre 1930; ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria Politica, *Fascicoli personali di senatori e consiglieri nazionali*, b. 18, f. 181 "Consigliere nazionale Ascanio Marchini", Provincia di Terni. Estratto della relazione del mese di novembre 1930.

139 Significative si rivelano le parole pronunciate dal prefetto Selvi al momento del suo insediamento nell'incarico di presidente del Consiglio dell'economia corporativa: «Egli ha sempre considerato e considera i Consigli dell'economia corporativa come strumenti importantissimi dell'attività del Prefetto e come organi validissimi per l'esercizio delle complesse e complete funzioni assegnate al Capo della Provincia, assicura che

che aveva costituito prerogativa specifica delle Camere di commercio e divenuti in sostanza strumenti della politica economia del regime, tutto ciò non poteva non avere conseguenze sulla natura delle politiche e delle scelte economiche intraprese dai Consigli. Esemplificative al riguardo si dimostrano, ad esempio, le linee di indirizzo e i provvedimenti attuati dal Consiglio provinciale dell'economia di Terni nel primo triennio di vita. Se si legge la relazione riguardante l'attività svolta dal Consiglio provinciale dell'economia tra 1927 e 1929, emerge evidente la stretta consonanza con le direttive del regime. Nel documento, tra «i voti e le proposte che si ritengono di maggiore importanza e più direttamente riguardanti questioni e problemi economici della provincia» erano indicati: la lotta contro l'urbanesimo; la necessità «dell'attrezzamento del porto di Civitavecchia»; il problema dello sviluppo della rete ferroviaria in servizio nelle regioni dell'Italia centrale, con particolare attenzione alla costruzione della linea Orvieto-Orbetello e al raddoppio della Orte-Terni[140]. D'altra parte, non è certo casuale che la prima questione a essere affrontata, proposta e votata dal Consiglio, resa quindi esecutiva dal prefetto, riguardasse la lotta all'urbanesimo. Con questa scelta emerge evidente la volontà conservativa manifestata dai membri del Consiglio, espressione, come visto, di quei ceti dirigenti locali che, sulla scia delle politiche economiche e sociali intraprese dal regime[141], puntavano a mantenere inalterata la struttura economica e sociale della provincia. Intendevano infatti fondarla prevalentemente sull'agricoltura, ma volevano anche potenziare i vantaggi economici derivanti da un'industrializzazione che, ritenevano però, dovesse essere inserita nell'ambito di un controllo sociale considerato essenziale per vigilare e depotenziare la vocazione tendenzialmente sovversiva dei ceti operai locali[142]. Più in particolare, nella relazione del Consiglio si affermava che il «problema dell'urbanesimo» era conseguenza di «incomposti movimenti politici, per artificiosa reale concezione delle singole

---

farà quanto è necessario per dare impulso all'azione del Consiglio sicché […] diventi strumento potente di coordinazione di propulsione, di disciplina dell'Attività Economica». BCCT, *Verbali del Comitato di presidenza del Consiglio provinciale dell'economia corporativa,* Verbale n. 1. Atti del Comitato di Presidenza, Processo verbale della seduta del 26 gennaio 1935 - XIII°.

140 BCCT, Consiglio e Ufficio provinciale dell'economia di Terni, *L'attività economica della provincia di Terni nel triennio 1927-1929*, Terni, 24 febbraio 1931 - IX°.

141 Con il discorso dell'Ascensione Mussolini avviò la campagna contro l'urbanesimo. In tale azione rientravano e si intrecciavano motivazioni demografiche, culturali e politico-economiche, alcune delle quali affondavano le radici in anni di riflessione e di acceso dibattito ideologico e politico. Così, da un punto di vista prettamente economico, la campagna contro l'urbanesimo e l'esaltazione della ruralità si inquadravano in un contesto particolare, contrassegnato dagli effetti delle scelta di "Quota 90", con cui si puntava ad alleggerire le conseguenze negative del processo deflattivo (dall'aumento del costo di produzione alla disoccupazione). Le conseguenze che si ebbero, dal protezionismo, all'interventismo statale, allo sviluppo dell'industria pesante, imposero una stabilizzazione e una cristallizzazione della società. Cfr. in particolare, Paul Corner, *Riformismo e fascismo. L'Italia fra il 1900 e il 1940*, Bulzoni, Roma 2002.

142 Sul carattere "sovversivo" della Terni industriale, cfr. Canali, *Tradizione e cultura sovversiva in una città operaia*, cit.

posizioni dei cittadini nell'ordinamento sociale, per un desiderio non sempre fondato e giustificato». Venivano quindi evidenziati gli effetti negativi che «l'afflusso eccessivo dei lavoratori come degli impiegati presso le varie aziende pubbliche e private» aveva prodotto nell'economia italiana e, soprattutto, nell'agricoltura, considerata «base essenziale dell'economia nazionale […] assorbendo e dissolvendo quella ricchezza prodotta in un modo tumultuoso e spesso con carattere di saltuarità», producendo così un danno all'«economia paesana» e «a quel sano risparmio che è la garanzia massima per l'avvenire prosperoso di una nazione». Nel contesto provinciale si riteneva che il fenomeno dell'urbanesimo riguardasse essenzialmente l'area ternana e narnese[143], a causa non soltanto della presenza di numerosi industrie, ma anche per «lo stato in cui si trova la popolazione agricola, priva di adeguati mezzi di vita e di sufficienti mezzi di produzione». Rispetto a tale situazione, riconosciuta preoccupante anche perché i centri urbani non erano più ritenuti in grado di sostenere l'afflusso di forza lavoro proveniente dalle campagne, erano avanzate una serie di proposte. Si richiedeva tra l'altro che nella realizzazione di opere pubbliche e «nell'industria stabile» fosse utilizzata prevalentemente forza lavoro residente nel centro urbano, «escludendo l'elemento rurale»; che gli organici per il pubblico impiego limitassero l'assunzione di nuovo personale; che fossero promosse opere finalizzate alla bonifica delle campagne, al fine di sviluppare la creazione di nuovi «centri rurali»; che venissero potenziati i servizi di trasporto tra le frazioni, le città minori e quelle maggiori; infine, si invocava «la più rigorosa sorveglianza» da parte della questura sul movimento immigratorio nei centri urbani maggiori della provincia[144]. Alla necessità di un controllo economico e sociale perseguito con le misure volte a combattere l'urbanizzazione, erano aggiunti una serie di progetti in gran parte riconducibili nell'alveo delle politiche economiche proposte sin dalla fine dell'Ottocento da politici e intellettuali locali[145]. Con esse si affrontava il tema della modernizzazione e dello sviluppo regionale a

143 Riguardo all'Orvietano, si osservava che «Il Comune di Orvieto per cui si svolge una vita agricola e una vita prettamente culturale e turistica, non si ritiene che abbia potuto avvertire o comunque preoccuparsi del fenomeno dell'urbanesimo». BCCT, Consiglio e Ufficio provinciale dell'economia di Terni, *L'attività economica della provincia di Terni nel triennio 1927-1929*, Terni, 24 febbraio 1931 - IX°.

144 *Ibidem*.

145 Accanto a professionisti, tecnici, ingegneri, architetti, piccoli imprenditori, come Fernando Mancini, Aldobrando Netti, Bartolomeo Bartoli, Virgilio Alterocca, i quali sin dalla fine dell'Ottocento si interrogano sull'arretratezza dell'economia umbra e avanzano proposte sul piano industriale e agricolo, ci sono personalità quali Augusto Ciuffelli, più volte sottosegretario e ministro tra 1906 e 1919; Carlo Faina, futuro dirigente della Montecatini, rampollo di una delle maggiori famiglie agrarie umbre; Domenico Arcangeli, sindaco di Spoleto nel primo decennio del Novecento e vicepresidente della Camera di Commercio dell'Umbria, i quali si impegnano concretamente, a partire dalla creazione di infrastrutture stradali e ferroviarie, per la modernizzazione del territorio regionale. Cfr. a riguardo, Daniela Crispolti, *Il dovere della modernità. Domenico Arcangeli,*

cominciare dalla questione delle infrastrutture e della viabilità, di cui spesso si era fatta promotrice la Camera di Commercio dell'Umbria. In questo senso, la richiesta dell'"attrezzamento" del porto di Civitavecchia, della costruzione della trasversale ferroviaria umbro-maremmana e della Terni-Civitavecchia risultano frutto di un lungo dibattito[146], rispondente all'esigenza di valorizzare il ruolo strategico rappresentato dalla provincia di Terni, in quanto area cerniera nell'Italia centrale, attraverso il potenziamento della rete ferroviaria così da incentivare i traffici e i commerci, ma anche lo sviluppo turistico di aree come la Valnerina e l'Orvietano. Tuttavia, rispetto alle proposte presentate, nel contesto del binomio ferrovia-sviluppo industriale i risultati conseguiti si dimostreranno deludenti: di fatto, negli anni del fascismo si otterrà solo il raddoppio del binario nel tratto Orte-Terni[147]. La questione dello sviluppo delle infrastrutture, finalizzato a favorire la commercializzazione dei prodotti agricoli e industriali, continuerà ad essere un tema sempre riproposto e mai concretamente risolto. Nel corso degli anni trenta e sino allo scoppio della guerra l'azione del Consiglio sarà volta a promuovere miglioramenti in settori quali l'agricoltura, l'allevamento, il commercio, l'istruzione tecnica, il turismo, nel quadro però di un contesto ormai burocratizzato, che non lasciava alcun spazio di manovra a un'iniziativa autonoma dal punto di vista legislativo ed economico. Quella che invece appare costante è la politica di sostegno economico intrapresa, come si è visto a proposito del rettorato, nei confronti delle organizzazioni del partito. I verbali del Comitato di presidenza del Consiglio, nonostante i crescenti problemi di bilancio e le conseguenti difficoltà a far fronte alle richieste, attestano infatti l'erogazione di contributi a soggetti diversi (dall'Eoa, all'Onb, all'Ond, ma anche allo stesso Pnf) per una molteplicità di iniziative (dai contributi alla pubblicazione del giornale del federazione provinciale, alla costruzione della casa del Balilla nel capoluogo e in altri centri della provincia, al finanziamento dei campi dux, dei Littoriali dell'arte e di attività legate a commemorazioni, ricorrenze del regime, sino all'acquisto di calendari del partito e della Mvsn)[148]. Ancora una volta quindi, non soltanto sembrerebbe confermarsi il pieno

---

amministratore, politico e intellettuale, Comune di Spoleto, Crace, Spoleto-Narni 2006; Stramaccioni, *Storia delle classi dirigenti in Italia*, cit., pp. 174-175, 189-190.

146 Sul dibattito, sviluppatosi già in età preunitaria, sulla necessità dello sviluppo ferroviario dell'Umbria cfr. Stefano De Cenzo, *La centralità mancata. La questione ferroviaria in Umbria (1845-1927)*, Crace, Narni 2004.

147 Nel quadriennio 1935-1939 la linea Ancona-Roma sarà inoltre completamente elettrificata. Ivi, pp. 196-197.

148 Tra 1936 e 1938, nell'ambito dei bilanci del Consiglio provinciale dell'Economia corporativa, la cifra prevista alla voce «iniziative di enti e comitati del Regime» scese dalle originarie £. 17.000 a £. 15.000, infine a £.11.000. Tuttavia, seguendo una prassi consolidata, al di fuori di quanto originariamente previsto dal bilancio venivano «deliberati provvedimenti a favore di altri enti e comitati [...] con un aggravio, spesso sensibile, della

inserimento di un'altra istituzione locale in quella struttura policentrica che appare contraddistinguere lo Stato fascista in periferia, ma anche il ruolo di sostegno e di supporto da questa giocato all'azione propagandistica e assistenziale promossa dal regime attraverso le organizzazioni del partito.

3) "La creazione più geniale del fascismo": i podestà in provincia. Un approccio quantitativo.

All'inizio di questo capitolo si è avuto modo di evidenziare la portata della riforma podestarile, delineandone sinteticamente gli elementi più significativi. Come è stato osservato, l'istituto podestarile «segnò una fase nella transizione dall'"agnostico" stato liberale, che riconosceva le autonomie locali e delegava poteri e responsabilità a organi elettivi, allo stato fascista, centralizzato, unitario, gerarchicamente organizzato, per il quale suonava anatema ogni divisione di potere e partecipazione popolare»[149]. È quindi innegabile che la figura del podestà, esprimendo il controllo del centro sulla periferia, rappresenti una sorta di cartina di tornasole utile per comprendere la svolta autoritaria impressa dal fascismo allo Stato italiano. D'altra parte, con la stessa creazione della consulta municipale veniva avviata la riforma della rappresentanza in senso corporativo, anticipando così l'istituzione del ministero delle Corporazioni[150]. Il podestà quindi, così come il prefetto, per quanto di sua competenza e per il

finanza consigliare». Peraltro, nel 1936, lo stesso prefetto-presidente Selvi, in risposta alla consueta richiesta di contributi per l'Eoa, non esitava ad affermare che «in rapporto al notevole numero di richieste di contribuzioni pervenute» sussisteva la minaccia che «al terzo mese dall'inizio della gestione 1936» il finanziamento risultasse esaurito. Nonostante i tentativi di «contenere al massimo le spese a cominciare da quelle che sono rivolte a scopi che non rientrano nelle finalità essenziali del Consiglio», tale genere di erogazione non era però destinata a diminuire. Così furono concessi contributi al Comitato provinciale dell'Onb nel decennale dell'istituzione; ma anche alla federazione del Pnf per il giornale "Acciaio", in considerazione dell'«azione di carattere anche sociale che il periodico va svolgendo in seno alle classi lavoratrici della provincia», così da contribuire ad una «più intensa partecipazione della massa alla vita del Regime e alla più diretta conoscenza dell'opera svolta dal Partito e dalle associazioni sindacali nel campo organizzativo. BCCT, V*erbali del Comitato di presidenza 1938*, Consiglio provinciale dell'economia corporativa di Terni, Atti del Comitato di Presidenza, verbale n. 3, 31 marzo 1936.

149 Morgan, *I primi podestà fascisti*, cit., p. 407.

150 Il ministero venne istituto con regio decreto 2 luglio 1936, n. 1131. A seguito del regio decreto 27 settembre 1929, n. 1163, venne accorpando alcune funzioni del ministero dell'Economia nazionale, soppresso con regio decreto 12 settembre 1929, n. 1661. In sostituzione del dicastero dell'Economia nazionale nacque il ministero dell'Agricoltura e delle foreste, le competenze relative al lavoro al commercio e all'industria passarono al ministero delle Corporazioni.

fatto di essere il rappresentante dello Stato più vicino alla popolazione[151], doveva assumere una funzione quasi pedagogica, capace di plasmare la coscienza e la mentalità degli italiani nel quadro della nuova Italia fascista[152]. Se questi erano i presupposti, era necessario che alla guida dei Comuni fossero chiamate personalità qualificate, in grado di rappresentare al meglio il fascismo; ciò poteva essere garantito solo attraverso una nomina dall'alto, che permettesse di superare l'esperienza prefascista del sindaco, ritenuta una delle espressioni più deleterie dei "mali" della democrazia. Al sistema elettoralistico, espressione del concetto democratico-liberale di sovranità popolare, si venne quindi contrapponendo il dogma fascista della sovranità nazionale, della rappresentanza come mandato fondata sulla capacità, che negli incarichi di governo municipale prevedeva la sostituzione di «uomini rappresentanti di ideologie politiche [con] esperti portatori di capacità amministrative»[153]. Ben presto però, al di là delle discussioni teoriche che si svilupparono tra gli esperti[154], ci si rese conto che nella concreta applicazione della riforma il problema principale era rappresentato dagli uomini: quello cioè di trovare persone adatte a ricoprire incarico podestarile sulla base dei requisiti fissati dalla legge. Ciò poteva essere realizzato solo procedendo con severità e avvedutezza nell'individuazione dei candidati, al fine di evitare che, come emergeva a neanche tre anni dall'entrata in vigore della riforma, specialmente nei piccoli centri il nuovo amministratore potesse diventare niente altro che «un tirannello locale» capace solo di comandare[155]. Queste

---

151 Esemplificativa, per comprendere le competenze e la stessa natura giuridica dell'istituto podestarile, risulta una sentenza della Corte di Cassazione del giugno 1932, che riconosceva il permanere della doppia qualità attribuita al podestà, così come previsto per il sindaco, di amministratore del Comune e di ufficiale del Governo. In quanto capo dell'amministrazione, al podestà competevano, tra l'altro, gli atti attribuiti all'amministrazione comunale, l'esecuzione delle delibere, la convocazione della consulta, la stipulazione dei contratti, il rilascio degli attestati, la rappresentanza del Comune in giudizio. Come ufficiale del governo gli veniva riconosciuta: la pubblicazione dei manifesti governativi, la gestione dello stato civile, la tutela dell'ordine pubblico (laddove mancava l'ufficio di pubblica sicurezza, il podestà era anche ufficiale di p.s.) e dell'igiene pubblica. Tuttavia, su quelle che dovessero essere le prerogative e la stessa natura giuridica della figura del podestà il dibattito tra gli esperti fu vivace e si protrasse per diverso tempo. Cfr., Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione,* cit., pp. 28-37.

152 Come scriveva Arnaldo Mussolini, favorevole ad una trasformazione del podestà in un funzionario dello Stato, l'amministratore era controllato dagli amministrati anche «per tutti quegli atti che impegnano moralmente la comunità». In questo senso, in un'Italia prevalentemente rurale, i podestà non dovevano «essere dei semplici burocrati ma dei maestri, dei saggi reggitori che governando degnamente avviino la piccola collettività nel fiume maestoso della vita nazionale». Ivi, p. 37; Arnaldo Mussolini, *L'opera dei podestà*, in "Il Popolo d'Italia", 8 febbraio 1926.

153 Ivi, p. 33.

154 Sulle diverse tendenze emerse nel dibattito che si sviluppò tra gli studiosi sul sistema di nomina dei podestà cfr. Ivi, pp. 33-34.

155 Tra le accuse ricorrenti, soprattutto nella pubblicistica specializzata, c'era quella che, nell'individuazione dei podestà, si fosse proceduto «senza eccessive preoccupazioni d'accertare la effettiva capacità specifica dei candidati; oppure che, soprattutto nei piccoli comuni, la carica podestarile fosse considerata «come un appannaggio di famiglia, allo stesso modo che la vecchia carica di sindaco, da trasmettersi da padre in figlio». Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione,* cit., p. 39.

considerazioni negative vennero riproposte anche negli anni successivi, tanto che un decennio dopo ancora si parlava dell'esistenza di problematiche irrisolte, la più importante delle quali era individuata nell'impossibilità di reperire un numero adeguato di candidati idonei a ricoprire l'incarico[156]. Nonostante le evidenti difficoltà incontrate nella piena applicazione della riforma podestarile, nel corso degli anni trenta il giudizio delle autorità centrali si dimostra sostanzialmente positivo. La documentazione della Direzione generale per l'amministrazione civile del ministero dell'Interno, rimanda infatti a un quadro di armonia, regolarità ed efficienza, esaltando il raggiungimento di una piena conformità a quanto richiesto dal regime ai podestà. A sostegno dei giudizi positivi, erano presentati una serie di dati, riferibili alla metà degli anni trenta, che evidenziavano la progressiva riduzione degli incarichi retribuiti, l'incremento delle conferme nel ruolo, la diminuzione delle revoche. La tendenza veniva confermata anche negli anni successivi[157]. Se dalle positive valutazioni espresse dalle autorità centrali si volge lo sguardo alla concreta realtà delle periferie, si scopre però una realtà diversificata, in cui si aggrovigliano fattori politici, economici e sociali differenti, alla base di singoli comportamenti così come delle relazioni, il più delle volte conflittuali, che si generano all'interno delle classi dirigenti locali, contribuendo ad alterare il quadro delineato. Ciò appare particolarmente vero se verifichiamo lo iato esistente tra il modello di podestà che definiscono le circolari applicative alla legge che istituiva tale figura[158] e la concreta realtà che si viene affermando in provincia. In effetti, l'eliminazione

---

156 Le difficoltà a individuare soggetti che soddisfacessero tutti i requisiti richiesti spingeva i prefetti a ricorrere frequentemente a commissari prefettizi, o a erogare indennità di carica per invogliare persone con le caratteristiche adeguate a ricoprire l'incarico. Questa situazione divenne ben presto una pratica diffusa, provocando l'intervento delle autorità centrali, che biasimavano l'incapacità dei prefetti a individuare candidati adeguati all'incarico, ma anche il frequente utilizzo di commissari prefettizi, ritenuti un ostacolo all'esigenza di normalizzazione della vita delle amministrazioni locali. Ivi, pp. 42-48.

157 In ambito nazionale il numero delle gestioni podestarili retribuite, che alla fine del 1933 era di 368, l'anno successivo si riduceva a 196; alla fine del 1935 erano 119. I podestà confermati nell'incarico erano 1.057 rispetto ai 262 sostituiti per motivazioni diverse. Nel 1935, i provvedimenti di revoca per inadempienza delle disposizioni previste dalla legge erano 27. Tre anni dopo la situazione era sostanzialmente invariata. Nel 1938 i podestà celibi erano solo 96; quelli che percepivano una indennità addirittura 26. I rinnovati nell'incarico risultavano 628; 425 invece coloro che erano stati sostituiti per motivazioni diverse (avvicendamento nella carica, anzianità, deficit fisici). ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e consulte municipali*, b. 34, f. 359, Relazione inviata al Gabinetto del ministro dell'Interno, s.d. ma 1935; Ivi, f. 360, sf. 10 "Statistica dei podestà per l'anno 1938. Podestà, consulte, rettorati provinciali".

158 Il buon podestà fascista doveva: aver conseguito come titolo di studio almeno «la maturità classica o scientifica o di abilitazione tecnica o magistrale»; conformare la propria vita ad una condotta morale e politica irreprensibile; professare la religione cattolica e, dopo i provvedimenti razziali del 1938, appartenere alla razza ariana; essere coniugato con prole e iscritto al Pnf, preferibilmente dal 1921; avere un'esperienza amministrativa maturata in precedenti incarichi pubblici; disporre di risorse economiche adeguate per assolvere l'incarico a titolo gratuito; svolgere una libera professione o essere un agricoltore proprietario; dimorare abitualmente nel comune di nomina. Cfr. Luigi Cavazzoli, *I podestà mantovani tra modello e prassi*, in Istituto mantovano di storia contemporanea (a cura di), *Fascismo e antifascismo nella Valle Padana*, cit., pp. 389.

dell'elettività della carica, unita ai requisiti richiesti per esercitare la funzione podestarile, «favorì la restaurazione dell'influenza dei "capi naturali" delle comunità»[159], riconducendo inevitabilmente a un modello «burocratico e ottimatizio insieme»[160] che passava per il «ritorno a una posizione di preminenza politica» di «influenti proprietari terrieri locali o membri dell'aristocrazia terriera»[161], nei centri urbani maggiori come nei piccoli borghi rurali. D'altra parte, elementi come la gratuità della carica o la richiesta di un elevato titolo di istruzione[162] non potevano che indirizzare la ricerca versi quei settori della società, i ceti aristocratici o comunque gli appartenenti alle classi superiori a cui, soprattutto nelle piccole comunità, era tradizionalmente riconosciuta autorevolezza prestigio sociale. Ciò corrispondeva allo spirito della riforma podestarile e alla stessa volontà del governo, secondo cui il podestà doveva esprimere gli interessi locali e quindi, come tale, essere un membro noto, eminente e appartenente alla comunità di riferimento. In questo senso, «il sistema funzionava perfettamente quando riusciva a legare la proprietà (in genere terriera) e la residenza sul posto, soddisfacendo sia la comunità locale, che non amava gli amministratori forestieri, sia la stabilità degli equilibri sociali»[163]. Il quadro complessivo che si evince dalle prime analisi, condotte da Baldissara in una dimensione nazionale, sembrano confermare tale orientamento: si profila infatti una «fisionomia nettamente di classe della rappresentanza politico-amministrativa fascista» nel periodo 1926-1943[164]. E' possibile delineare un identikit di podestà che presenta i seguenti tratti caratterizzanti: «Quarantenne, laureato, attivo nel campo delle libere professioni (soprattutto nell'avvocatura), con una rilevante sovrapposizione nella propria persona di incarichi di rilievo - politici, amministrativi, di rappresentanza degli interessi»; con solo alcune diversità, espressione delle differenze

159 Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., p. 492.

160 Salvatore Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo (1918-1942)*, Einaudi, Torino 1987, p. 440.

161 Morgan, *I primi podestà fascisti*, cit., p. 411.

162 Come rilevato da Palla con riferimento alla provincia di Forlì: «nell'Italia dell'epoca, non era facile trovare abbondanza di requisiti in fatto di titoli di studio», peraltro, «per nominare podestà il professore o il maestro elementare sarebbe stato necessario richiedere un nulla osta che in genere il ministero dell'educazione non concedeva». Palla, *I podestà di nomina regia nella provincia di Forlì*, cit., p. 85.

163 Ivi, p. 89.

164 Il campione su cui ha lavorato Baldissara, con riferimento a titolo di studio, estrazione sociale e professione, riguarda tutte le città capoluogo di provincia, con l'esclusione di Arezzo e Roma. Si tratta di 369 podestà e 392 vicepodestà, da cui ha potuto trarre informazioni biografiche e sociografiche su cui lavorare per il 90,4% dei soggetti individuati (di fatto, per 327 podestà e 361 vicepodestà). L'esame ha permesso di rilevare come l'età media del 49% dei podestà (il 53% se si considerano anche i vicepodestà) è compresa tra i 36 e i 43 anni. Per quanto concerne il titolo di studio, l'83% dei podestà sono laureati. Relativamente alla professione, il 57% sono liberi professionisti (il dato sale al 60% tenendo conto dei vicepodestà); il 23,8% possidenti e industriali. Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione,* cit., pp. 48-49.

economico-sociali tra il centro-nord e il sud dell'Italia[165]. L'analisi dal punto di vista generazionale evidenzia però come classe d'età rilevante, è quella dei cinquantenni, i nati tra 1875 e 1889, con un'età media collocata tra i 47 e i 57 anni. Questi ultimi rappresentano «un ceto politico-amministrativo locale con un *cursus honorum* che affonda le sue radici nella lotta politica del periodo prefascista, e che in esso trova la propria legittimazione alla guida del governo locale»; essi ricoprono l'incarico podestarile soprattutto nella prima fase di attuazione della riforma podestarile, in un momento «di transizione politica e amministrativa in cui faticano a emergere i giovani dirigenti locali del Pnf ed in cui ancora pesano le gerarchie precostituite del notabilato locale». A questi si sarebbero affiancati, progressivamente sostituendoli, la schiera dei quarantenni, la generazione cioè «dei giovani combattenti nella prima guerra mondiale e aderenti al movimento fascista nel dopoguerra», che «ai ruoli nei ranghi del partito via via associa la guida del potere locale e che quindi si propone anche come ceto politico amministrativo»[166]. In una dimensione urbana nazionale, nel contesto di una caratterizzazione classista del ceto politico podestarile, sembrerebbero dunque convivere i tradizionali ceti dominanti, espressione delle classi dirigenti locali, con gli esponenti delle professioni e delle forze produttive emergenti con il fascismo. E tuttavia, nonostante tutto questo, l'istituto podestarile, introdotto per fornire uno strumento di selezione di un ceto politico amministrativo efficiente in grado di assicurare la penetrazione fascista in periferia, alla lunga sembra aver dato «una pessima prova di sé fallendo proprio la dove avrebbe dovuto assolvere i compiti per cui era stato progettato»[167].

Se dalla dimensione nazionale passiamo a quella provinciale, il quadro che emerge sembra confermare in larga parte quanto sin qui delineato, sebbene con talune differenze afferenti alla specifica situazione socio-economica esistente nell'area considerata. Le fonti consultate, in

---

165 Per un quadro di professioni ed estrazione sociale dei podestà nelle diverse zone d'Italia cfr. pp. 49-51.

166 La generazione dei podestà quarantenni, corrisponde al 47,5% al nord e al 54% al sud. Il 14% dei podestà quarantenni era stata combattente e decorata al valor militare. L'8% di questi aveva aderito al fascismo sin dalle origini. La generazione dei cinquantenni è pari al 35,2% della media nazionale (con un andamento del 37% al nord e del 34% al sud). Scarsamente rappresentate sono invece le generazioni più estreme: quella dei nati dopo il 1905, in pratica i trentenni (corrispondenti ad un 5,2% a livello nazionale) e gli ultrasessantenni (pari al 10,4% complessivo). Almeno un quarto dei podestà censiti aveva avuto incarichi di rilievo all'interno del Pnf: ad esempio, di segretario politico o amministrativo, ispettore, fiduciario di zona, membro del direttorio del partito. Ivi, pp. 52-55.

167 Spesso si verificava la «sovrapposizione di più uffici» nella persona del podestà. Il cumulo delle mansioni, per incarichi amministrativi o politici ricoperti dal podestà, si rivela quindi problema frequente, tanto che il ministero dell'Interno intervenne più volte con circolari non sempre tuttavia molto chiare ed efficaci. Inoltre, la persistenza, soprattutto nei centri minori, del potere di poche famiglie di notabili, in grado di accaparrarsi e controllare «la totalità delle cariche politiche, amministrative e sindacali», era causa del persistere di beghe locali riproponendo una delle conseguenze dell'odiato sistema elezionistico dell'epoca liberale. Ivi, pp. 58-60, 67.

primo luogo la documentazione del ministero dell'Interno[168] e, per i centri maggiori, quella comunale e catastale, ha permesso di tracciare una radiografia abbastanza precisa, anche se non completamente esaustiva, del ceto podestarile della provincia. E' stato così possibile fornire alcune risposte interessanti, specialmente per quanto concerne gli aspetti prosopografici e politici, al fine di verificare la corrispondenza o meno con il modello di podestà designato dalla legislazione fascista. Le informazioni riguardanti le caratteristiche dei candidati alla designazione podestarile erano infatti trasmesse dalla prefettura di Terni al ministero dell'Interno secondo una griglia definita[169]. Queste informazioni, anche se non sempre esaustive nel fornire le informazioni su tutti i podestà individuati, hanno tuttavia permesso di verificare come, dal 1926 al 1940, ai vertici dei trenta Comuni della provincia di Terni[170] risultano essersi avvicendati 147 tra podestà (78) e commissari prefettizi (69). Se prendiamo in considerazione il dato anagrafico, che è stato possibile ricostruire per 88 podestà, su un campione accertato di 107[171], emerge evidente la prevalenza dei quaranta-cinquantenni, 33 (il 37,5% del totale) hanno infatti tra i 41 e i 50 anni; 29 (il 32,9%) sono invece quelli con un'età compresa tra i 31 e i 40 anni. Significativo appare anche, per motivazioni opposte, il dato degli ultracinquantenni, che sono 20 (il 22,7%); e di chi ha un'età tra i 21 e i 30 anni, 6 (il 6,8%). Queste cifre ci restituiscono l'immagine di un ceto podestarile complessivamente maturo, certamente coerente con il fatto che tale incarico presupponeva un'esperienza professionale, una competenza e maturità difficilmente riscontrabile in chi era al di sotto dei 30 anni. A ben vedere, il dato dei quarantenni, insieme a quello degli

---

168 Nello specifico, sono stati consultati i fascicoli, suddivisi per comune, del fondo A*mministrazione civile*, *Divisione affari generali e riservati*, sezione "podestà e consulte municipali"; incrociandoli poi con quelli della *Divisione per le amministrazioni comunali e provinciali*. Questo genere di materiale è costituito essenzialmente da carte di provenienza prefettizia affluita al ministero. Sono comunque presenti direttive e circolari inviate ai prefetti, meno frequentemente, esposti, denunce contro i podestà, ma anche dei podestà per giustificarsi da accuse ricevute o, invece, muovere accuse verso avversari. Scarsa invece è la documentazione di provenienza diversa (autorità di pubblica sicurezza, carabinieri, uffici giudiziari).

169 In questa griglia si intendeva accertare l'età, verificando che non fosse superiore ai 60 anni; il possesso del titolo di idoneità, nella sostanza il titolo di studio; la residenza stabile nel Comune da amministrare; la disponibilità a esercitare gratuitamente l'incarico; se il candidato era ammogliato e con prole; l'iscrizione al Pnf e l'eventuale parere della federazione provinciale del partito; l'appartenenza alla religione cattolica e, dal 1938, alla razza ariana.

170 Nel periodo esaminato, dei 30 comuni facenti parte della provincia di Terni, la maggioranza contava meno di 5.000 abitanti, solo quattro (Amelia, Narni, Orvieto e Terni) più di 10.000. Il capoluogo era naturalmente il comune più popolato: Terni nel 1931 raggiungeva i 57.356 abitanti, nel 1936 invece 64.513. Nel 1931, la popolazione complessiva della provincia era di 177.222 abitanti; appena cinque anni dopo risultava salita a 191.559 abitanti. Istat, *Popolazione residente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1991. Circoscrizioni territoriali al 20 ottobre 1991*, Roma 1994.

171 Il dato, relativo all'età dei podestà al momento del primo incarico, riguarda i 78 podestà e i 29 commissari prefettizi che non provengono dalle fila dell'amministrazione ministeriale o prefettizia; i quali, al termine dell'incarico provvisorio, vengono nominati podestà.

ultracinquantenni, corrispondente al 60,2% del totale, sembra confermare quanto rilevato in precedenza con riferimento al quadro nazionale riguardo alla predominanza nell'incarico podestarile di un ceto politico-amministrativo di origine prefascista, espressione delle tradizionali élites dirigenti locali, a cui in alcuni casi si affiancano, spesso sostituendoli, i quarantenni e, talvolta, anche i trentenni, coloro cioè che avevano aderito al fascismo sin dall'inizio ed erano in grado di intrecciare rapporti all'interno del partito e delle amministrazioni locali. Trascurabile è invece il dato dei più giovani, di coloro cioè che sono al di sotto dei 30 anni, sintomo forse di una certa difficoltà ad affermarsi in questo ambito del potere locale. Il dato si rivela significativo soprattutto nella seconda metà degli anni trenta, quando invece in altri contesti, a cominciare dallo stesso partito, iniziano a conquistare posizioni esponenti provenienti dalle organizzazioni giovanili del Pnf[172]. Per quanto riguarda il titolo di studio, individuato per 69 podestà sull'insieme dei 107 prima ricordato, si dimostrano nettamente prevalenti i laureati, 36 (pari al 52,1%), e i diplomati in licei o istituti tecnici, 28 (il 40,5%); soltanto due erano in possesso di licenza media, tre invece di licenza elementare. Proprio per questi ultimi l'istituto del commissario in prova, ma anche la partecipazione al primo conflitto mondiale in prima linea, rese possibile ovviare alla mancanza del titolo richiesto, favorendo la possibilità di scelta dei prefetti e un allargamento, sebbene ridotto, della base sociale[173]. Più in concreto, il dato riguardante il titolo di studio sembra correlarsi con quello relativo all'età nel rilevare la netta prevalenza degli appartenenti alle élites locali. L'identikit dei podestà appare definitivamente delineato se si passa a valutare la posizione sociale e la tipologia delle professioni. Verificando questi elementi, emerge in

[172] Nei podestà che si succedono nella seconda metà degli anni trenta nei diversi comuni della provincia, a cominciare dai quattro maggiori, non sembra verificarsi alcun radicale cambiamento generazionale. A Narni il medico Alberto Maioli e il dirigente industriale Mario Bottardi, che si succedono alla guida del municipio tra 1935 e 1940 hanno, rispettivamente, 48 e 51 anni. Ad Amelia, i due podestà che si avvicendano nello stesso periodo, il conte Stanislao Morelli e il possidente Ercole Ercolani hanno, rispettivamente, 44 e 48 anni. Situazione solo in parte diversa a Terni e Orvieto. Nel capoluogo della provincia dal 1932 al 1940 è podestà Almo Pianetti, ingegnere e direttore della locale Regia scuola industriale, trentatreenne al momento in cui assume l'incarico, il quale non è però un fascista della prima ora: iscritto al partito dal 1926, secondo il prefetto, «la sua mentalità non è e non può essere fascista al cento per cento». A Orvieto, nel 1934 l'avvocato Domenico Moretti assume la guida del municipio a 37 anni, mantenendola sino al 1943. Come a Terni, il podestà non si può però ritenere un fascista della prima ora: vicino a posizione popolari prima dell'avvento del fascismo, si iscrive al Pnf soltanto nel 1932. ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 278, f. 30 "Terni", Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 20 agosto 1937.

[173] Così, ad esempio, il commerciante di stoffe Azor Maricchi, podestà di Castelviscardo tra 1936 e 1939, è in possesso del solo titolo di terza elementare. Il prefetto segnala però al ministero come il Maricchi non soltanto è stato delegato podestarile sin dal 1932, ma è in possesso «del titolo di idoneità all'ufficio per aver partecipato, col grado di sottufficiale, alla guerra 1915-1918, presso truppe in zona di operazione». Ivi, b. 277, f. 10 "Castelviscardo", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 22 marzo 1936.

modo evidente la prevalenza di quel *milieu* sociale e professionale, caratterizzante il notabilato locale espressione dei centri medi e piccoli a carattere rurale prevalenti nella provincia umbra, in cui predomina la proprietà terriera. Se si considera la posizione sociale, accertata per 65 podestà, si delinea netta la presenza dei possidenti, 39 (il 60%), di coloro cioè che vivevano di rendita o, al più, amministravano i beni familiari costituiti per larga parte da terreni agricoli[174]. Ad essi occorre aggiungere sette (il 10,7%) dirigenti di aziende private o amministrazioni pubbliche; sei (il 9,2%) agricoltori proprietari; cinque (il 7,6%) alti ufficiali dell'esercito o dell'Arma dei carabinieri e altrettanti pensionati; infine, 3 (il 4,6%) commercianti. Da ciò si evince che l'insieme di coloro i quali, in un modo o nell'altro, risultano legati al possesso della terra da cui traggono un reddito è pari al 69,2% del campione; si conferma quindi la prevalenza dell'elemento rurale in sostanziale consonanza con il tessuto socio-economico della provincia. Il dato riferibile ai dirigenti appare invece espressione del contesto industriale, predominante nella conca ternana[175]. In relazione alla tipologia delle professioni, definita in 44 casi, è stato possibile accertare che: quindici sono gli avvocati; sei i notai; quattro, rispettivamente, i professori universitari, gli insegnanti elementari, gli agenti di campagna; tre i medici, come pure gli ingegneri; due i veterinari e i geometri; uno invece è macellaio. Sembra delinearsi netta la predominanza dei liberi professionisti, in particolare delle tradizionali professioni dell'avvocato e del notaio, con cui mantengono tuttavia legami con la proprietà della terra. Minoritaria è invece la componente dei lavoratori dipendenti, con un'evidente prevalenza di chi ha un rapporto di lavoro con l'amministrazione statale. Coerente con la caratterizzazione socio-economica dei podestà della provincia, è anche il dato riguardante la gratuità dell'incarico podestarile. In effetti, i

---

174 I dati catastali, che fotografano la situazione al 1925, ci attestano il legame con la proprietà terriera, in termini di estensione e redditività della stessa. Così, ad esempio, nel solo territorio di Narni, il marchese Alessandro Eroli, alla guida dell'amministrazione comunale dal 1928 al 1932, possiede con la famiglia 835,91 ettari di proprietà terriera, corrispondente ad una rendita di £ 31.357,57. Ancora a Narni, Paolo Pulcini, primo podestà della città tra 1927 e 1928, è titolare con la sua famiglia, essenzialmente nella frazione di Gualdo di Narni e nel territorio di Otricoli, di 672,22 ettari di terreni, per un valore di £ 7.813,51. Ad Amelia, la famiglia del conte Stanislao Morelli, dapprima commissario prefettizio, poi podestà dal 1935 al 1936 e dal 1941 al 1943, possiede 438,25 ettari di terreni, per una rendita pari a £ 11.617,63. A Orvieto, il più volte ricordato marchese Girolamo Misciatelli, podestà della città tra 1933 e 1934, nonché senatore e alto dirigente del fascismo provinciale, è titolare con i fratelli, in territorio di Corbara e Castel di Ripa, di 364,24 ettari di terreni per un valore di £ 5.898,58. Nel piccolo comune di Penna in Teverina, il marchese Benedetto Pellegrini Quarantotti, podestà dal 1939 al 1943, è proprietario nel solo territorio comunale di terreni per un'estensione pari a 194,48 ettari, corrispondenti a una rendita di £ 7.900,32. AST, Cessato Catasto Terreni di Terni, *Distretto di Narni*, n. reg. 4, part. 1202 bis; Ivi, *Distretto di Amelia*, n. reg. 5, part. 1172; Ivi, *Distretto di Orvieto*, n. reg. 5, part. 182, 194, 11; Ivi, *Distretto di Amelia*, n. reg. 98 Penna in Teverina, part. 804.

175 A Terni, Almo Pianetti è ingegnere. Analogamente, a Narni, Mario Bottardi, è un perito industriale, direttore della centrale elettrica di Nera Montoro, appartenente alla Società Valdarno, ditta che peraltro fornisce energia elettrica allo stesso Comune. Anche Vittorio Filipponi, successore nel 1941 di Bottardi alla guida del municipio, è un ingegnere.

podestà a cui viene riconosciuto un compenso sono una minoranza esigua, effetto di situazioni in cui i prefetti, non riuscendo a individuare soggetti con disponibilità economiche tali da assicurare un sostentamento negli anni dell'incarico, come *extrema ratio* scelgono candidati che richiedono però un compenso per esercitare l'incarico; oppure in quei casi in cui un podestà viene chiamato a guidare più di un Comune[176]. I prefetti cercano però di evitare tali soluzioni o, se ritenute necessarie, puntano a limitarne al massimo la durata, tentando nel contempo, in sintonia con le disposizioni del Governo, di ridurre al massimo l'esborso economico attribuendolo per quanto possibile all'ente locale. Correlato al requisito di gratuità dell'incarico podestarile c'è anche quello di residenza nel comune dove si è nominati. L'analisi della documentazione ha permesso di accertare come la maggioranza dei podestà sembra risiedere nel comune di appartenenza. In questo caso i prefetti, seguendo quanto previsto dalla normativa, facevano di tutto per individuare personalità residenti nei centri che dovevano amministrare, anche per evitare di dover corrispondere un compenso ai podestà non residenti. Molto spesso la scelta si rivelava ardua, per la difficoltà a reperire personalità rispondenti ai criteri previsti dalla legge o perché, non di rado, i prescelti si trovavano invischiati in più o meno gravi conflitti che ne minavano la credibilità. Così a Terni, quando nel 1936 si trattò di sostituire il podestà Pianetti, il prefetto scelse di riconfermare il podestà uscente nonostante le sollecitazioni del ministero che spingevano per l'assegnazione dell'incarico a persona che non percepisse un compenso. Il funzionario infatti, dopo «le ricerche condotte nell'ambiente locale, o nel campo industriale, o nel campo dei professionisti, o in quello degli elementi professionalmente indipendenti», scriveva che non

[176] Ad Amelia, l'avvocato Gino Varazi, ex combattente, seniore della Mvsn e membro del direttorio federale del partito, dal 1922 al 1925 segretario politico del fascio di Amelia, podestà tra 1929 e 1932, si rende disponibile ad accettare l'incarico «purché però gli si corrisponda una indennità mensile di circa lire 500 a titolo di rimborso di eventuali spese e per la minore attività professionale cui sarebbe costretto dalla carica stessa». A Monteleone d'Orvieto, nel 1928 il prefetto intende sostituire l'avvocato Alberto Graziani, già podestà di Fabro, in quanto quest'ultimo per esercitare l'incarico ha chiesto «l'assegnazione d'una diaria». E' così scelto Attilio Baldoni, il quale dapprima viene nominato Commissario prefettizio e, nel febbraio 1929, podestà. Anche in questo caso il candidato si dichiara disposto ad accettare la nomina «sempre che gli venga conservata l'attuale indennità mensile lorda di L 800». Il ministero accetta la proposta decurtando però di 200 lire il compenso riconosciuto. Al podestà Pianetti di Terni, poiché per esercitare l'incarico deve essere messo in aspettativa dall'amministrazione scolastica, il prefetto riconosce congrua una retribuzione che deve essere uguale o «per lo meno non molto inferiore a quella dello stipendio e delle indennità annesse al grado che attualmente riveste e che, in complesso, si aggirano intorno alla somma di L. 20.000 annue». ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 277, f. 4 "Amelia", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 14 febbraio 1929; Ivi, b. 278, f. 20 "Monteleone d'Orvieto", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 23 dicembre 1928; Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 1 febbraio 1929; Ivi, f. 30 "Terni", Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Gabinetto, 24 maggio 1932.

era stato possibile individuare una personalità in grado di assolvere l'incarico, motivando così la sua decisione:

> Nel campo industriale, a prescindere anche dalla indisponibilità degli elementi più idonei assorbiti dai loro impegni di lavoro è ovvia la inopportunità della scelta, per gli stretti rapporti economici esistenti col Comune e per le conseguenti incompatibilità legali e morali. Tra i professionisti è stato difficile trovare elementi che non siano legati a situazioni politiche ed amministrative già sorpassate e deplorate e, comunque, in contrasto con lo stato di concordia di animi attualmente realizzato. Mancano poi del tutto elementi professionalmente ed economicamente indipendenti, che per competenza zelo e attività, possano degnamente sostituire il Podestà uscente.[177]

Situazione ancora più singolare è quella che si verifica nei due comuni di Castelviscardo e Baschi, dove nel quadro di una difficoltà complessiva a individuare candidati per l'incarico podestarile si assiste, di fatto, a uno scambio di sedi che si rivela però fallimentare, portando alla luce significativamente alcune delle problematiche con cui dovevano fare i conti i prefetti nella scelta dei podestà[178]. Completamente coerenti con quanto richiedevano le disposizioni

---

177 Ivi, f. 30 "Terni", Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 1 giugno 1936.

178 A Castelviscardo, alla fine del 1927 il podestà, cavaliere Corrado Pergolesi, in carica da poco più di un anno, si dimette perché considerato incapace di esercitare l'incarico ma anche in quanto coinvolto in un procedimento penale per violenza su una giovane malata di mente. E' sostituito dal generale in pensione Giulio Del Bono, estraneo all'ambiente locale, in quanto residente a Roma, ritenuto però idoneo a guidare un comune che «richiede l'opera di una persona energica e fattiva esistendo ancora un'annosa e grave quistione tra i cittadini e la Casa Ducale Spada-Montevecchio per godimento di usi civici». Nel contempo, anche a Baschi il locale podestà, Carlo Bartolomei, nel maggio del 1928 su pressione del prefetto lascia l'incarico, perché considerato «amministratore poco avveduto, e fomentatore di discordie», non in grado di gestire una realtà che vedeva il contrasto continuo tra gli abitanti delle nove frazioni che costituivano il comune e, in particolare, tra le due maggiori di esse, Montecchio e Baschi. Per ovviare alla situazione il prefetto, alla ricerca di «una persona che, insieme alla provata fede fascista, riunisca i requisiti di accertata competenza amministrativa e di notevole energia», proponeva il trasferimento del Bartolomei a Castelviscardo e di Del Bono a Baschi. La soluzione non risolse però i problemi. A Baschi il nuovo podestà ricoprì l'incarico per un solo mandato, quindi rassegnò le dimissioni, che furono accettate con un certa soddisfazione dal prefetto, il quale riconosceva che la permanenza del Bartolomei aveva nuociuto «alla locale situazione politica» ma anche economica, auspicava quindi l'affidamento dell'incarico a persona con competenze specifiche, in grado «di mettere in efficienza ogni risorsa locale per dare al bilancio il necessario assestamento». Una situazione simile si verificava a Castelviscardo, dove il podestà Bartolomei rimase in carica appena cinque mesi; nell'ottobre 1928 rassegnava infatti le dimissioni. Il prefetto lo accusava di assenteismo, di aver lasciato «in completo abbandono tutto ciò che ha una relazione alla carica che ricopre», provocando così una situazione di insostenibilità, all'origine del «risentimento di quella popolazione ed un grave malcontento». Anche in questo caso il prefetto riteneva indispensabile trovare una persona dotata di «una certa indipendenza morale ed economica […] per poter esercitare un certo ascendente su quella popolazione divenuta irrequieta a causa delle continue lotte locali». Tale soggetto veniva individuato nel conte Gilberto Maciotti «ricco proprietario che possiede vasti patrimoni terrieri nella circoscrizione comunale». Il nobile era ritenuto «un onesto e scrupoloso amministratore [che] presterebbe la sua opera assolutamente senza spesa alcuna». Ivi, b. 277, f. 10 "Castelviscardo", Relazione del pretore di Orvieto al prefetto di Terni, 26 ottobre 1927; Telegramma del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 18 gennaio 1928; Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile e al Gabinetto del ministro, 19 settembre 1928; Ivi, f. 7 "Baschi", Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 10 gennaio 1928; Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 21 febbraio 1933.

ministeriali si dimostrano i podestà della provincia di Terni riguardo alla confessione religiosa e all'appartenenza razziale: tutti professavano la religione cattolica e dichiaravano di appartenere alla razza ariana. La maggioranza dei podestà era inoltre sposato. Quei pochi che non lo erano al momento dell'entrata in vigore della legge destinata a regolare la materia, preferirono dimettersi piuttosto che sottoscrivere l'impegno a contrarre matrimonio[179].

Per quanto riguarda i rapporti che intercorrono tra il ceto podestarile e il Pnf, è stato possibile accertare l'anzianità di iscrizione di un campione di 75 podestà sul totale dei 107 individuati. Di questi, 33 (il 44%) sono iscritti tra 1920 e 1921; 10 (il 13,3%) nel 1922, prima comunque della marcia su Roma; 32 (il 42,7%) dopo il 1923. Complessivamente quindi la maggioranza dei podestà, il 57,3%, sembra aver aderito al fascismo sin dalle origini, prima comunque della creazione del primo Governo Mussolini. Più limitato è invece il dato relativo al possesso di titoli di benemerenza fascista. Soltanto 10 risultano, rispettivamente, squadristi e fondatori di una sezione del Pnf; 13 (il 17,3%) sono gli appartenenti alla Mvsn. La documentazione prefettizia testimonia come nella grande maggioranza dei casi l'individuazione dei candidati alla carica podestarile avvenga con il consenso e, talvolta, su proposta diretta della federazione provinciale del partito o, in qualche caso, degli stessi fasci locali[180]. Ciò appare

---

[179] A San Gemini il notaio Giorgio Oddi, podestà del paese dal 1926, nonostante «avesse dimostrato capacità ed accortezza adeguata all'importanza e delicatezza della carica che riveste», garantendo «lo sviluppo ed il miglioramento dei pubblici servizi» e vigilando con cura «le condizioni finanziarie del Comune», nell'ottobre 1934 rassegna le dimissioni, «non trovandosi nelle condizioni volute dal regime». Neanche l'anzianità, al momento delle dimissioni Oddi aveva 58 anni era quindi vicino al limite di 60 anni previsto dalla legge per ricoprire l'incarico podestarile, impediscono il provvedimento. Un caso analogo si verifica a Porano. Mario Marini, dottore in legge, con un patrimonio valutato in più di due milioni di lire, nominato podestà nell'aprile 1933 perché «riunisce i prescritti requisiti per assolvere con competenza le funzioni podestarili [e] gode la generale estimazione», nell'ottobre 1934 rassegna le dimissioni «in ossequio agli intendimenti della Superiore Gerarchia nei riguardi del celibato». Ivi, b. 278, f. 28 "San Gemini", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 9 giugno 1931; Lettera di dimissioni del podestà di San Gemini, 26 ottobre 1934; Ivi, f. 27 "Porano", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile e al Gabinetto, 13 aprile 1933; Lettera di dimissioni del podestà di Porano, 26 ottobre 1934.

[180] Tra i diversi casi, appare significativo quanto succede a Lugnano in Teverina nel 1927 e a Parrano nel 1935. A Lugnano, di fronte alla ventilata nomina a podestà del commendatore Luigi Raybaudi Massiglia, ex funzionario del ministero della Guerra residente a Roma, il locale fascio si mobilita e realizza un promemoria, che invia alle autorità centrali, in cui si denunciavano le macchinazioni, legate agli interessi di un possidente di recente trasferitosi nel paese, che sarebbero state dietro a tale candidatura, proponendo in opposizione un "probo" amministratore, il conte Filippo Vannicelli, già sindaco del paese. A seguito di tale mobilitazione l'ex impiegato non venne nominato, anche se poi, tra 1926 e 1929, sarà podestà prima ad Alviano quindi ad Amelia. A Parrano la candidatura a podestà di Lorenzo Tedeschini, agente di campagna del principe Ruspoli, è proposta dal prefetto in accordo con la «Federazione Fascista [che] non ha avuto nulla da eccepire sulla idoneità politica e sulla sua situazione di Partito». Contro tale candidatura, si mobilita però il parroco del paese, il quale imputa al Tedeschini di essere «stato sospeso a tempo indeterminato dal Fascio "per avere esposto il falso all'ispettore di zona"», oltre che «di non essere in buona vista alla Curia Vescovile» e neanche ai carabinieri della locale stazione. Tuttavia nonostante l'azione del parroco, volta probabilmente a favorire il fratello dell'ex podestà, il candidato proposto dal prefetto riuscirà ad ottenere l'incarico, ricoprendolo sino al 1941. Ivi, b. 277, f. 3, "Alviano", Promemoria del fascio di Lugnano in Teverina riguardo alla nomina del podestà, s.d.; Ivi, b. 278, f.

l'ulteriore conferma della capacità di attrazione del fascismo sulle élites economiche locali, largamente rappresentate, come osservato, tra i podestà della provincia. Peraltro, nell'ambito del rapporto tra amministrazioni locali e federazione di partito, tale quadro lascia forse supporre, come osservato in una realtà come quella toscana in cui appare forte lo squadrismo agrario e il rapporto con il partito[181], l'esistenza di una sorta di divisione di ruoli che vede l'assegnazione ai fascisti della prima ora della carriera nel partito e nelle sue organizzazioni, e ai fiancheggiatori, essenzialmente nobili e possidenti, le cariche connesse con l'amministrazione locale. Se approfondiamo quanto concerne l'esperienza maturata nel governo locale antecedentemente al 1926, è possibile evidenziare come 19 podestà (il 17,8%), possiedono un'esperienza amministrativa (11 sono stati sindaci, 6 assessori, 2 presidenti di Congregazione di carità). Il dato, certamente non significativo nei valori assoluti, sembra però lasciare immaginare una certa continuità nell'amministrazione dei municipi, specialmente dei più piccoli, da parte degli appartenenti ai ceti dominanti. Questo avviene spesso attraverso la riproposizione della stessa persona o di un appartenente alla medesima famiglia[182].

Di analogo interesse è una riflessione sulla permanenza in carica dei podestà, accertata in 116 casi sui 147 complessivi. Si è visto che in 75 di questi (il 64,6%) il mandato non viene portato a termine; in 31 (il 26,7%) è completato; in 8 (il 6,8%) è prolungato per due volte consecutive; in un solo caso invece si protrae, rispettivamente, per tre e quattro mandati. Questo andamento dimostra come fosse illusoria la volontà del regime di rendere l'istituto podestarile una realtà stabile. Nell'intero periodo considerato, la media degli amministratori che si succedono nei 30 Comuni della provincia è di cinque tra podestà e commissari prefettizi. Con le eccezioni rappresentate dai comuni di Allerona, Calvi dell'Umbria, Fabro e

---

24 "Parrano", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 1 luglio 1936; Promemoria del parroco della Chiesa di Cantone di Parrano, don Paolo Fantozzi al Sottosegretario al ministero dell'Interno s.d. [ma dicembre 1935].

181 Cfr. Ragionieri, *Il partito fascista appunti per una ricerca*, cit.; Marco Palla, *Firenze nel regime fascista*, cit.; Id., *Fascisti di professione: il caso toscano*, in AA.VV., *Cultura e società negli anni del fascismo*, Cordani, Milano 1987, pp. 31-52; Daniele Pasquinucci, *Classe dirigente liberale e fascismo a Siena: un caso di continuità*, "Italia contemporanea", 1991, n. 184, pp. 443-68.

182 Ad Amelia, il podestà Aristodemo Zingarini viene eletto sindaco per tre anni, dal 1922 al 1925. Nella stessa città tra 1936 e 1940 è podestà un altro possidente, Ercole Ercolani, il quale era stato sindaco tra 1920 e 1921. Ad Arrone il possidente Luigi Fioretti, podestà dal 1930 al 1932, secondo il prefetto «è tenuto in ottima considerazione e gode fra quella popolazione stima e fiducia per il suo carattere serio e per l'attività spiegata nelle alte cariche pubbliche fin qui ricoperte». Egli era già stato sindaco di Arrone per venti anni, consigliere provinciale dell'Umbria per due mandati, nonché presidente della locale Congregazione di carità. ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 277, f. 4 "Amelia", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 24 ottobre 1933; Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 18 novembre 1936; Ivi, f. 5 "Arrone", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 1 luglio 1930.

Polino[183], nei restanti centri della provincia, in maniera più o meno uniforme, si osserva una situazione di forte instabilità: che vede la maggioranza dei podestà non riuscire a portare a termine il proprio mandato e rassegnare le dimissioni in anticipo rispetto alla naturale scadenza[184]. A provocare le dimissioni sono cause diverse: riconducibili alla mancata ottemperanza di quanto previsto dalla legge (dall'obbligo di residenza, alla necessità di essere coniugati); ma anche esito di scontri all'interno dei fasci locali, oppure conseguenza di motivazioni personali o di problemi di salute[185]. L'intervento del prefetto, che in alcuni casi è all'origine delle stesse dimissioni, rimedia al vuoto di potere con la nomina di commissari prefettizi, incaricati di riportare ordine nelle realtà locali e di creare le condizioni per il ripristino dell'ordinaria amministrazione. L'elevato numero di commissari prefettizi che si succedono (69) nei Comuni della provincia di Terni sembra confermare l'instabilità presente all'interno delle singole realtà; in un certo senso però viene anche a costituire lo strumento

[183] Ad Allerona e Polino ricoprono l'incarico podestarile le medesime persone. Si tratta, per Allerona, del cavalier Arrigo Bernardini, orvietano, trentaquattrenne al momento dell'assunzione del primo incarico, il quale, ad eccezione di pochi mesi, tra 1935 e 1936, mantiene la carica sino alla caduta del regime. Di lui il prefetto rileva come «riscuote il consenso e la stima della popolazione», in quanto «ha dato sufficiente prova di competenza, accortezza e serietà […] risolvendo diversi problemi interessanti il buon andamento del Comune». Giudizi altrettanto positivi riguardano il possidente Fiorello Fiorelli, sindaco sin dal 1920 del più piccolo comune della provincia e, dal 1926, ininterrottamente podestà sino al 1943. Di lui nel 1939 il prefetto scrive che «ha disimpegnato l'incarico con capacità e con zelo […] gode stima e fiducia in quella cittadinanza». A Fabro, dal 1929 e sino quasi alla caduta del regime ricopre la carica, dapprima di commissario prefettizio quindi di podestà, il già ricordato avvocato Alberto Graziani. Il suo operato come podestà è giudicato sempre positivamente dall'autorità prefettizia. Così, nel 1933, si rileva che il podestà ha sempre dimostrato «competenza, correttezza, serietà, sano ed equilibrato criterio e con la piena soddisfazione dei suoi amministrati». Ivi, b. 277, f. 2 "Allerona", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 9 giugno 1931; Ivi, b. 278, f. 26 "Polino", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 24 ottobre 1939; Ivi b. 277, f. 11 "Fabro".

[184] La maggiore instabilità si registra a Terni, dove tra 1926 e 1940 si succedono quattro podestà (Elia Rossi Passavanti, docente universitario; Lorenzo Amati, avvocato; Almo Pianetti, ingegnere; Guido Girardi, avvocato) e cinque commissari prefettizi (Torquato Poggi, alto funzionario ministeriale in pensione; Lino Molinari, ragioniere capo della prefettura; Arcangelo Cirmeni, viceprefetto; Gennaro Di Donato, prefetto a riposo; Giovanni Ghersi, generale in pensione). Una situazione simile si verifica anche ad Amelia, dove si succedono cinque podestà (Luigi Raybaudi Massiglia, funzionario ministeriale in pensione; Gino Varazi, avvocato; Aristodemo Zingarini, possidente; il conte Stanislao Morelli, possidente; Ercole Ercolani, possidente), due dei quali, Zingarini e Morelli ricoprono anche l'incarico commissariale, e due commissari (Vincenzo Corsini consigliere di prefettura; Francesco Patriotti, possidente).

[185] Così, ad esempio, a Ficulle, nell'aprile 1937, il prefetto è costretto a nominare un commissario in quanto il podestà Enrico Maravalle, vicedirettore a riposo delle scuole del Governatorato di Roma, si era dimesso perché, residente a Roma, si sarebbe recato «a Ficulle solo poche volte al mese, trattenendovisi più a lungo solamente nella stagione estiva. Questo fatto ha dato luogo a qualche lagnanza e inconveniente, anche perché manca un delegato podestarile». Ad Arrone, tra 1926 e 1927, è il primo podestà della cittadina, il colonnello in pensione Giulio Madia, ad assumere l'incarico per poi dimettersi temporaneamente, «in seguito a grave malattia», essere riassunto e, infine, dimettersi definitivamente a causa delle sue condizioni di «convalescente da lunga e grave malattia, contratta in Arrone in servizio e per cause di servizio», che gli imponevano continue «cure familiari» a Perugia dove era residente. Ivi, f. 13 "Ficulle", Estratto della nota n. 2205 della prefettura di Terni a ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione 2^ - Ufficio ispettivo, 13 luglio 1936; Ivi, f. 5 "Arrone", Lettera del podestà di Arrone al prefetto di Terni, 1 dicembre 1927.

grazie al quale il prefetto interviene in tali situazioni. In effetti, se si approfondisce questo dato si rileva come la maggior parte dei commissari (40) risultano funzionari di prefettura, personale del ministero o appartenenti ai corpi armati dello Stato, questi ultimi il più delle volte in pensione, destinati a ricoprire tale incarico per breve periodo, generalmente qualche mese o, comunque, in tempo non superiore alla durata di un mandato. Un'altra non trascurabile parte (29), dopo il periodo di gestione commissariale, viene confermata nell'incarico e nominata podestà. Si tratta di personalità diverse, ritenute dalle autorità idonee a ricoprire la carica podestarile ma impossibilitate a farlo in quanto sprovviste dei requisiti necessari, a cui la legge permetteva di ovviare con l'esercizio per almeno un anno, ridotto in seguito a sei mesi, dell'incarico commissariale o di segretario comunale, alla scadenza del quale veniva riconosciuta l'idoneità necessaria. Il frequente ricorso a questa possibilità, rappresenta l'implicita conferma delle difficoltà incontrate dai prefetti nel selezionare un ceto dirigente locale; elemento che peraltro appare ricorrente nell'intero periodo esaminato e nei diversi centri della provincia.

Se dall'analisi dei podestà si passa a quella delle altre figure e organi istituiti per l'amministrazione dei municipi, i vicepodestà e le consulte municipali, il quadro non sembra discostarsi molto da quanto sinora accertato. Nei Comuni della provincia di Terni la figura del vicepodestà funzionò solo a Terni e Orvieto. Nel capoluogo, nell'ambito della travagliata vita del Comune si succedono due vicepodestà: nel 1927, nell'amministrazione guidata da Elia Rossi Passavanti, l'avvocato e possidente conte Eudoro Di Marsciano; dal febbraio 1933, ad affiancare il podestà Pianetti è invece il possidente Pietro Faustini. Anche a Orvieto avviene la stessa cosa: dapprima è vicepodestà l'avvocato Domenico Moretti, quindi il possidente Francesco Ficarelli. Tutti incontrano il gradimento dei podestà e sono scelti dai prefetti in base ai medesimi criteri seguiti per l'individuazione dei candidati alla guida dei Comuni: il consenso del partito, la stima della popolazione, la gratuità dell'incarico[186].

[186] Il conte Di Marsciano, assessore supplente tra 1924 e 1926 nell'amministrazione comunale, esercita l'incarico in una fase difficile che vede lo scontro tra il Comune e la Società "Terni". In questo quadro Di Marsciano, anticipando le scelte del podestà, sin dalla fine del novembre 1927 rassegnerà le proprie dimissioni dall'incarico. Esemplificativo a riguardo, si rivela il giudizio nei suoi confronti espresso dal prefetto Marziali: «Per quanto la figura del Conte Di Marsciano non sia una delle più rappresentative, ed anzi l'Onorevole Passavanti, col suo carattere accentratore, abbia cercato sempre di scemarne l'importanza, pure le dimissioni dànno maggiore rilievo allo sgretolamento che diuturnamente si verifica nella già scossa compagine». Giudizi positivi sono invece quelli attribuiti dal prefetto Le Pera nei confronti di Faustini, fascista della prima ora, combattente e decorato nella grande guerra, in possesso di «largo censo», disposto a esercitare l'incarico gratuitamente e esponente gradito alla federazione locale del Pnf. Dell'avvocato Moretti, che sarà podestà dal 1934, il prefetto Le Pera scrive che è considerato «stimato professionista, circondato dalla stima e dalla fiducia di quella popolazione»; inoltre è «dotato di ottima cultura e di salda posizione finanziaria, egli si è accattivato la generale simpatia e gode largo ascendente […] è tenuto in ottima considerazione negli ambienti fascisti per la

Per quanto riguarda le consulte municipali, sono tre le città dove vengono costituite: oltre al capoluogo, a Orvieto e Narni. A Terni la particolare situazione politica determinatasi nell'amministrazione podestarile di Rossi Passavanti, protrattasi con la successiva gestione commissariale del municipio, impedirono la formazione della consulta municipale sino al novembre 1928. Il 21 novembre venne ufficialmente costituita la prima Consulta. Si contavano diciotto componenti, rispetto ai venti inizialmente previsti, suddivisi tra nove rappresentanti dei datori di lavoro e altrettanti dei lavoratori, proposti dal prefetto in accordo col segretario federale del Pnf e con quello dei sindacati fascisti. I consultori erano selezionati in base agli stessi criteri dei podestà (dovevano essere alfabetizzati, iscritti al Pnf, sposati, con un'età non superiore ai 60 anni) e secondo il tessuto socio-economico prevalente che doveva essere rappresentato[187]. La Consulta municipale venne nominata per il secondo mandato (quadriennio 1933-1937) il 17 marzo 1933; per il terzo (quadriennio 1937-1941) il 3 maggio 1937[188]. Nelle tre assemblee, a ricoprire i 56 posti previsti per datori di lavoro e lavoratori si avvicendarono 49 consultori, in quanto alcuni di questi mantennero l'incarico per due o tre mandati. Se si scorrono i nominativi dei consultori, secondo quanto risulta dalla tabella che segue, si evidenzia come, per professione esercitata e ruolo ricoperto, sembra profilarsi lo stesso identikit accertato per i podestà. É inoltre possibile individuare personaggi che hanno

---

dirittura del carattere e per il suo aperto sincero attaccamento alle Istituzioni del partito». Considerazioni altrettanto positive vengono espresse dal prefetto Varano nei riguardi di Ficarelli: «gode unanime rispetto e consenso» da parte della popolazione; è inoltre «un vecchio fascista […] ha preso parte alla grande guerra, riportando una mutilazione, fu Segretario Politico del Fascio di Orvieto dal luglio 1921 al luglio 1932». ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 278, f. 30 "Terni", sf. "Vicepodestà", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Gabinetto, 23 novembre 1927; Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 6 febbraio 1933; Ivi, f. 22 "Orvieto", sf. "Vicepodestà", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 21 marzo 1933; Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 4 gennaio 1935.

[187] Il prefetto Marziali aveva inizialmente proposto di «fissare in numero di venti i Consultori sia per dare un'adeguata rappresentanza alla varie attività, e sia perché possa essere portata in senso alla Consulta anche la rappresentanza dei sette Comuni aggregati nel decorso anno a questa città». Secondo la struttura economica prevalente in città, proponeva poi una ripartizione della rappresentanza che prevedeva, per i datori di lavoro: quattro posti agli industriali, tre agli agricoltori, due ai commercianti, uno agli artigiani; per i lavoratori, quattro posti agli intellettuali; tre ai lavoratori dell'industria; due a quelli dell'agricoltura, uno per gli addetti al commercio. A seguito però di un intervento ministeriale, il prefetto riduceva il numero dei componenti della consulta da venti a diciotto «per una migliore distribuzione delle varie rappresentanze venendo così incontro anche al criterio adottato da codesto On/le Ministero di evitare cioè consulte eccessivamente numerose». Per i datori di lavoro, il numero dei rappresentanti dell'industria era ridotto a tre, dell'agricoltura a due; veniva inoltre aggiunto un posto per il rappresentante del settore dei trasporti terrestri. Tra i lavoratori, era ridotto da quattro a tre il numero di chi rappresentava gli intellettuali. Ivi, f. 30 "Terni", Lettera del prefetto di Terni alla Direzione generale amministrazione civile, 29 maggio 1928; Lettera del prefetto di Terni alla Direzione generale amministrazione civile, 13 giugno 1928.

[188] La terza consulta municipale era costituita da venti componenti: seguiva infatti la ripartizione proposta nel 1928 dal prefetto Marziali. Ivi, f. 30 "Terni", sf. "Consulta municipale di Terni", Decreto di costituzione della consulta municipale di Terni, 3 maggio 1937.

ricoperto o ricopriranno a vario titolo incarichi nelle amministrazioni locali o tra le fila del Pnf. Tra gli altri, ricorrono i nomi di esponenti della nobiltà (il conte Cesare Pressio Colonnese, il marchese Mariano Cittadini Cesi)[189]; del ceto agrario (accanto agli stessi esponenti della nobiltà, Faurino Ciucci, Giovanni Possenti, Francesco Eustachi)[190]; del mondo delle professioni, prevalentemente imprenditori e ingegneri (Adolfo Bosco, Antonio Magroni) o avvocati (Luigi Amati, Guido Girardi)[191]. Il dato dei consultori propone quindi un ulteriore spaccato della caratterizzazione socio-professionale del ceto dirigente cittadino chiamato dal regime ai vertici delle amministrazioni locali.

Tabella 5 - *Membri della Consulta municipale del Comune di Terni dal 1928 al 1941*.

Nome	Luogo e anno di nascita	Titolo di studio e professione	Periodo di carica	Ente rappresentato
Leopoldo Agostinelli			1929-1933	Datori di lavoro - Federazione provinciale fascista dei commercianti.
Luigi Amati	Terni, 1897	Laurea in Ingegneria - Dirigente industriale	1937 (dimesso nel dicembre dello stesso anno)	Datori di lavoro - Unione provinciale fascista degli industriali e trasporti.
Domenico Bevilaqua			1937-1941	Lavoratori - Unione provinciale fascista dei professionisti e artisti.
Mario Bifani	Torraca (Salerno), 1880	Laurea in medicina - Medico	1928-1941	Lavoratori - Unione provinciale dei sindacati fascisti degli intellettuali / Unione provinciale fascista dei professionisti e artisti.
Adolfo Bosco	Terni, 1897	Diploma di ragioniere - Imprenditore	1928-1941	Datori di lavoro - Unione industriale fascista dell'Umbria / Unione provinciale fascista degli industriali e trasporti.
Poliuto Calori			1933-1941	Datori di lavoro - Unione provinciale fascista dei commercianti.
Mario Cappelletti	Ferrara, 1902	Imprenditore	1933-1933 (sostituito nello stesso anno)	Datori di lavoro - Federazione fascista autonoma degli artigiani d'Italia.

(segue)

189 Riguardo a Pressio Colonnese, cfr. *supra*, cap. II, nota 102. Su Cittadini, cfr. *supra*, cap. I, nota 169.

190 Su Ciucci, cfr. *supra*, cap. I, nota 37. In particolare, Eustachi, dal 1936 al 1939, è presidente della sezione agricola-forestale del Consiglio provinciale dell'economia corporativa.

191 Con riferimento a Luigi Amati, cfr. *supra*, cap. I, nota 146. Girardi ricopre diversi incarichi all'interno della federazione provinciale fascista ternana, percorrendo i diversi gradi a partire dalla militanza nelle organizzazioni giovani del Pnf. Sarà podestà di Terni dal settembre 1940 all'agosto 1943. ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 278, f. 30 "Terni", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 30 luglio 1940.

Nome	*Luogo e anno di nascita*	*Titolo di studio e professione*	*Periodo di carica*	*Ente rappresentato*
Maceo Carloni	Terni, 1899	Licenza elementare - Capo operaio	1928-1933	Lavoratori - Sindacato lavoratori industriali.
Alcide Checconi	Cascia, 1898	Laurea in Ingegneria - Dirigente d'azienda	1937 (dimissioni nel dicembre 1937)	Lavoratori - Unione provinciale dei professionisti e artisti.
Marcello Chiarmonti	Terni, 1901	Licenza di Istituto Tecnico - Impiegato	1937-1941	Lavoratori - Unione provinciale lavoratori dell'industria.
Mariano Cittadini Cesi	Terni, 1873	Laurea in Giurisprudenza - Avvocato e possidente	1933-1937	Lavoratori - Unione provinciale dei sindacati fascisti degli intellettuali.
Faurino Ciucci	Montereale (L'Aquila), 1891	Licenza media - Proprietario terriero	1928-1933 1937-1941	Datori di lavoro - Unione industriale fascista umbro - sabina / Unione provinciale fascista degli agricoltori.
Mario Conti	Terni, 1906	Commerciante	1937 (dimissioni nel dicembre 1937)	Datori di lavoro - Unione provinciale fascista dei commercianti.
Renato Conti Princivalli	Terni, 1894	Albergatore	1933-1938 (sostituito nel 1938 in quanto celibe)	Datori di lavoro - Federazione provinciale fascista dei commercianti.
Giuseppe Crescenzi	Terni, 1902	Licenza di Istituto Tecnico - Perito industriale	1933-1937	Lavoratori - Unione provinciale dei sindacati fascisti degli intellettuali.
Fernando D'Annibale	Papigno, 1900	Diploma di Ragioneria - Imprenditore	1937-1938 (sostituito nel 1938 in quanto celibe)	Datori di lavoro - Unione provinciale fascista dei commercianti.
Giovanni De Santis	Terni, 1863	Possidente	1937-1941	Datori di lavoro - Ente nazionale cooperazione.
Francesco Eustachi	Cesi, 1898	Laurea in Agraria - Possidente	1933-1941	Datori di lavoro - Federazione provinciale fascista degli agricoltori.
Sergio Foconi	Terni, 1900	Licenza di terza media - Commerciante	1928-1933	Datori di lavoro - Federazione provinciale fascista dei commercianti.
Umbro Fornaci	Terni, 1898	Laurea in Ingegneria - Dirigente d'azienda	1937-1941	Lavoratori - Unione provinciale dei professionisti e artisti.
Domenico Giannocchi	Terni, 1877	Impiegato nell'industria	1937-1941	Datori di lavoro - Unione provinciale fascista degli industriali.
Guido Girardi	Terni, 1903	Laurea in Giurisprudenza - avvocato e procuratore	1928-1933	Lavoratori - Sindacato lavoratori intellettuali.

(segue)

Nome	*Luogo e anno di nascita*	*Titolo di studio e professione*	*Periodo di carica*	*Ente rappresentato*
Oscar Grilli	Terni, 1900	Licenza Istituto tecnico - Imprenditore	1933-1941	Datori di lavoro - Unione provinciale fascista dei commercianti / Unione provinciale fascista degli industriali e trasporti.
Ferruccio Gubbiotti		Agricoltore	1928-1933	Lavoratori - Sindacato lavoratori agricoli.
Melchiade Guerra	Terni, 1898	Commerciante viaggiatore	1937-1941	Lavoratori - Unione provinciale fascista dei lavoratori del commercio.
Martino Ippoliti	Stroncone, 1888	Contadino	1937-1941	Lavoratori - Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura.
Antonio Magroni	Toffia (Rieti), 1872	Laurea in ingegneria - Dirigente di stabilimento industriale	1928-1933	Datori di lavoro - Unione industriale fascista umbro-sabina.
Anselmo Malizia	Castellammare di Stabia (Napoli), 1898	Laurea in ingegneria - Dirigente di stabilimento industriale	1928-1933 1937-1941	Datori di lavoro - Confederazione nazionale fascista dei trasporti marittimi e navigazione interna / Unione provinciale fascista degli industriali e trasporti.
Francesco Malvetani	Stroncone, 1886	Proprietario terriero	1938-1941	Datori di lavoro - Unione provinciale fascista degli agricoltori.
Attilio Mearelli	Terni, 1893	Impiegato nel settore industriale	1933-1941	Lavoratori - Unione provinciale dei sindacati fascisti dell'industria / Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'industria.
Severino Medici	Fidenza (Parma), 1889	Laurea in Ingegneria - Dirigente industriale	1933-1937	Datori di lavoro - Unione industriale fascista dell'Umbria.
Duilio Miccadei	Papigno, 1891	Coltivatore diretto	1933-1937	Lavoratori - Unione provinciale dei sindacati fascisti dell'industria.
Evangelista Mostarda	Piediluco, 1881	Proprietario, coltivatore diretto	1933-1941	Lavoratori - Unione provinciale dei sindacati fascisti dell'agricoltura / Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura.

(segue)

Nome	*Luogo e anno di nascita*	*Titolo di studio e professione*	*Periodo di carica*	*Ente rappresentato*
Giuseppe Niccoli			1928-1937	Lavoratori - Unione provinciale dei sindacati fascisti del commercio.
Carlo Orsini	Polino	Laurea in Giurisprudenza - Avvocato	1938-1941	Lavoratori - Unione provinciale dei professionisti e artisti.
Primo Palombi	Terni, 1899	Licenza di Istituto Industriale - Commerciante	1928-1933	Datori di lavoro - Federazione provinciale fascista dei commercianti.
Francesco Pantalloni	Todi, 1879	Colono	1928-1933	Lavoratori - Sindacato lavoratori agricoli.
Emidio Pascucci	Orvieto, 1897	Impiegato	1933-1937	Lavoratori - Unione provinciale dei sindacati fascisti dell'agricoltura.
Ferdinando Pierucci	Terni, 1899	Licenza elementare - Impiegato, magazziniere	1928-1937	Lavoratori - Unione provinciale dei sindacati fascisti dell'industria.
Giovanni Possenti	Terni, 1898	Possidente	1928 - 1938 (sostituito nel 1938 in quanto celibe)	Lavoratori - Sindacato lavoratori intellettuali / Datori di lavoro - Federazione provinciale fascista degli agricoltori / Unione provinciale fascista degli agricoltori.
Cesare Pressio Colonnese	Terni, 1897	Laurea in Giurisprudenza - Possidente	1928-1933	Datori di lavoro - Federazione dei sindacati fascisti degli agricoltori.
Francesco Ragugno			1937-1941	Lavoratori - Unione provinciale dei lavoratori dell'industria.
Nestore Riccioni			1933-1937	Datori di lavoro - Unione industriale fascista dell'Umbria.
Vito Sciannameo	Terni, 1907	Commerciante	1937-1938 (sostituito nel 1938 in quanto celibe)	Datori di lavoro - Unione provinciale fascista dei commercianti.
Luigi Silvestrini	Morro Reatino (Rieti), 1902	Diploma di scuola superiore - Impiegato	1928-1933	Lavoratori - Sindacato dei lavoratori industriali.
Ermete Tazza	Montefranco, 1871	Licenza elementare - Negoziante di generi alimentari	1928-1929 (si dimette)	Datori di lavoro - Federazione provinciale fascista dei commercianti.
Vitaliano Vittori	Stroncone, 1880	Meccanico	1933-1937	Datori di lavoro - Federazione provinciale fascista dei trasporti.
Achille Zingarelli	Anagni (Frosinone), 1905	Laurea in Giurisprudenza - Avvocato	1937-1938 (sostituito nel 1938 in quanto celibe)	Lavoratori - Unione provinciale dei professionisti e artisti.

(segue)

Nome	*Luogo e anno di nascita*	*Titolo di studio e professione*	*Periodo di carica*	*Ente rappresentato*
Aniceto Zingarini	Terni, 1891	Commerciante	1937-1941	Datori di lavoro - Unione provinciale fascista degli artigiani.

Inferiori per numero dei componenti sono invece le Consulte municipali istituite a Orvieto e Narni. Nella città della rupe la consulta è costituita per la prima volta alla fine del novembre 1936 (per il quadriennio 1936-1940) e viene rinnovata (per gli anni 1939-1943) il 28 ottobre 1940. Vede la presenza di quattordici componenti: una metà dei quali è espressione dei rappresentanti dei datori di lavoro e l'altra dei lavoratori[192]. Proprio come accade a Terni, anche tra i 26 consultori orvietani è possibile individuare alcune tra le maggiori personalità espressione dei ceti dirigenti cittadini e dei vertici del fascismo locale[193]. Sono così presenti i membri della nobiltà (il senatore conte Claudio Faina, il conte Gian Pietro Maciotti Giberti, il marchese Girolamo Misciatelli)[194]; possidenti e imprenditori espressione della realtà agricola prevalente nel territorio (Federico Cialfi, Andrea Barberini Urbani)[195]; professionisti, prevalentemente avvocati (Ettore Vargas Manciucca; Alberto Graziani; Mario Gaddi)[196]. Una situazione pressoché analoga si riscontra a Narni. Qui tra 1935 e 1943 si succedono due Consulte municipali, costituite da dodici consultori ciascuna[197]. Tra questi ultimi si incontrano

192 Ivi, f. 22 "Terni", sf. "Consulta municipale di Orvieto", Decreto di costituzione della consulta municipale di Orvieto, 25 novembre 1936; Decreto di costituzione della consulta municipale di Orvieto, 28 ottobre 1940.

193 Nella consulta municipale orvietana si rileva una significativa alternanza dei consultori. Nelle due consulte risultano infatti sempre presenti solo il marchese Girolamo Misciatelli, in rappresentanza dell'Unione provinciale fascista degli agricoltori e il commerciante Maurizio Ravelli, indicato dalla segreteria fascista provinciale degli agricoltori. Per il resto, si alternano i seguenti componenti. Per i datori di lavoro: in rappresentanza degli agricoltori, l'imprenditore agricolo Federico Cialfi; il conte, avvocato e possidente, Claudio Faina; il conte e possidente Gian Pietro Maciotti Giberti; il proprietario Antonio Malvolti. Per il settore industriale, l'imprenditore Andrea Barberini Urbani; l'impiegato Romano Sovena; Antonio Salotti; Amilcare Bianchini. Per il settore del commercio: i commercianti Maurizio Fè e Romano Simoncini. Rappresentanti dei lavoratori erano invece: per i professionisti e gli artisti, gli avvocati Mario Gaddi, Alberto Graziani, Ettore Vargas Manciucca, l'ingegner Aldo Crespi, il medico Alberto Maioli, l'enotecnico Umberto Tonnicello. In rappresenta del settore agricolo: l'impiegato postale Romeo Suadoni, l'agricoltore Pasquale Rosati, Angelo Cardinali, Achille Giorgetti. Rappresentanti dei lavoratori dell'industria erano il pensionato Vittorio Parca e Alcide Gazzurra. Erano espressione del settore commerciale Orlando Rossi ed Elio Fratini. *Ibidem.*

194 Riguardo a Faina e Misciatelli, cfr. *supra*, cap. I, nota 48. In particolare, il conte Maciotti Giberti è podestà di Castelviscardo dal 1928 al 1934.

195 Barberini Urbani sino al 1936 ricopre l'incarico di presidente della sezione agricola-forestale del Consiglio provinciale dell'economia.

196 Vargas Manciucca è rettore ordinario della provincia di Terni dal 1936 al 1943. Riguardo a Graziani, cfr. *supra*, cap. II, nota 137.

197 ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 278, f. 21 "Narni", sf. "Consulta municipale di Narni", Decreto di nomina della consulta municipale di Narni, 6 marzo 1935; Decreto di nomina della consulta municipale di Narni, 14 febbraio 1939.

alcuni tra i maggiori esponenti del notabilato locale, costituito in parte importante, considerata la caratterizzazione industriale del centro umbro, da professionisti. Inoltre, come avviene negli altri centri, molti risultano aver ricoperto incarichi di rilievo nell'amministrazione comunale, in qualità di sindaci, assessori, podestà, e nelle fila del Pnf. Ciò vale per il geometra e possidente Paolo Pulcini, ma anche per gli ingegneri Mario Bottardi, Turreno Gemma, Vittorio Filipponi[198]. La composizione socio-professionale delle tre consulte municipali rappresenta l'ennesima conferma del peso avuto dalle tradizionali élites ai vertici delle istituzioni locali, oltre che del ruolo giocato dal Pnf nell'ambito delle stesse. Nel contempo, se si tiene conto di quanto emerge dalla documentazione comunale, appare evidente la scarsa rilevanza esercitata dalle consulte municipali nella concreta azione delle amministrazioni podestarili[199]. In effetti, «l'istituzione delle consulte dette vita ad un simulacro di rappresentanza più larga»; tuttavia, «in nessun caso forniva la sede istituzionale di reali contrappesi e controlli», risultando «così evanescente da lasciare in evidenza solo la drastica semplificazione del quadro locale degli "interessi economici" secondo la logica dello Stato corporativo». Così, «le consulte finivano per rendere ancora più iniqua la presunta "parificazione" della rappresentanza dei datori di lavoro e dei lavoratori (manuali e intellettuali»[200].

In conclusione, quanto sin qui accertato sembra conformarsi solo in parte all'immagine del podestà fissata dalla legislazione fascista. Vi è corrispondenza se si considerano i dati relativi a posizione sociale e disponibilità economiche necessarie per esercitare la funzione gratuitamente, o quelli riguardanti l'età che, come visto, non doveva superare i 60 anni. D'altra parte, il numero non elevato di podestà con benemerenze fasciste, come pure la non trascurabile quota di quelli con età superiore ai cinquanta anni, oltre che il frequente

198 Riguardo a Bottardi e Filipponi cfr. *supra*, cap. II, nota 175.

199 Rende possibile intuire quali dovessero essere i reali interessi da tutelare all'interno delle consulte il fatto che, ad esempio, a Terni tra i rappresentanti dei lavoratori ci fossero personaggi come il marchese Mariano Cittadini Cesi o possidenti come Giovanni Possenti, entrambi espressione nella consulta dell'Unione provinciale dei sindacati fascisti degli intellettuali.

200 Palla, *I podestà di nomina regia nella provincia di Forlì*, cit., p. 96. Tralasciando la questione del criterio di parità fissato dalla normativa, che non considera proporzionalmente la reale rappresentanza tra datori di lavoro e lavoratori, si rivelano esemplificativi i criteri con cui nel 1928 il prefetto di Terni Marziali definisce la suddivisione dei posti assegnati ai rappresentanti dei lavoratori nella prima consulta municipale ternana. Nel territorio comunale, i lavoratori regolarmente denunciati agli effetti dell'applicazione dei contributi sindacali obbligatori erano: 10.000 nel settore industriale; 2.500 in quello agricolo; 200 in quello commerciale; 200 tra gli intellettuali (categoria comprendente ingegneri, geometri, periti, avvocati e procuratori, ragionieri e dottori commercialisti, medici e veterinari, farmacisti e ostetriche); 180 nel settore dei trasporti. Rispetto a ciò, nella consulta furono assegnati quattro posti agli intellettuali, in seguito ridotti a tre; tre ai lavoratori dell'industria; due a quelli dell'agricoltura, uno ai rappresentanti del commercio. ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 278, f. 30 "Terni", sf. "Consulta municipale di Terni", Prospetto dei lavoratori tesserati e iscritti nei ruoli o paganti il contributo sindacale del Comune di Terni, s.d. [ma 1928].

avvicendarsi dei podestà e le numerose gestioni commissariali, appaiono non soltanto la logica conseguenza di contrasti e lotte all'interno dei singoli fasci, o tra i diversi poteri ma, come traspare dalla corrispondenza tra prefetti e autorità centrali, espressione della difficoltà a reperire una classe dirigente all'altezza del compito che il fascismo intendeva assegnarle. D'altra parte, soprattutto negli anni immediatamente successivi alla riforma podestarile, il governo puntava a presentarsi all'establishment e alle comunità locali con volti rassicuranti, attraverso nomi che potessero rappresentare una continuità storica. L'obiettivo diveniva allora quello di reclutare i podestà fra personaggi benestanti su cui far convergere il favore della comunità: le élites locali, a cominciare dall'aristocrazia, vengono così utilizzate dal fascismo in modo strumentale. Questo peraltro rappresenta anche un modo per procedere alla fascistizzazione della società locale. Nella provincia di Terni il regime sembra comunque incontrare difficoltà nel fare del podestà una istituzione stabile e ricca di prestigio: esercitata da fascisti del luogo, permeati da dinamismo e "spirito fascista", oltre che moralmente e politicamente irreprensibili. Ma c'è di più. La netta prevalenza di possidenti e liberi professionisti, questi ultimi il più delle volte anche proprietari terrieri, dimostra, come accade nel resto dell'Umbria o nella vicina Toscana[201], quanto il rapporto tra terra e potere si configuri come uno dei fattori cruciali che contrassegnano l'esperienza del fascismo provinciale. Ciò appare tanto più vero se si tiene conto del contesto circoscritto in cui una figura come il podestà viene a rappresentare il vertice politico attraverso cui si sancisce il consolidamento della restaurazione economica realizzata dall'azione squadrista. Sembra invece riguardare poche eccezioni, riferibili ai due centri di Terni e Narni dal prevalente carattere industriale, il disegno perseguito nel corso degli anni trenta dal fascismo e finalizzato a premere sui caratteri originali della società locale, nel tentativo di operare un ricambio del personale amministrativo rafforzandone i legami con il partito. In questo modo, si intrecciano i rapporti con quei settori espressione della borghesia urbana produttiva per i quali l'istituto podestarile era destinato a diventare una tappa importante di promozione sociale e di ascesa nella gerarchia del potere.

[201] Cfr. Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in Id., Gallo (a cura di), *L'Umbria*, cit., pp. 507-605; Ragionieri, *Il partito fascista appunti per una ricerca*, cit; Baris, *La classe dirigente podestarile tra partito e Stato*, in Corner, Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia*, cit., pp. 31-32. In una prospettiva regionale, Varasano tende a ridurre tale presenza, cfr. Id., *Partito e classi dirigenti in Umbria*, in Camurri, Cavazza, Palla (a cura di), *Fascismi locali*, cit., pp. 315-316.

4) Il governo in camicia nera: amministrazione e politica nei comuni della provincia tra modernizzazione, resistenze e beghismo.

L'analisi sui podestà della provincia ha permesso di accertare le difficoltà incontrate dai prefetti nella selezione di un ceto dirigente locale in grado di rispondere ai criteri di affidabilità politica, correttezza e moralità previsti dalla legge. In effetti, non era facile corrispondere «all'impostazione [...] del regime, che pretendeva volontarietà ed esigeva podestà relativamente giovani ma coniugati, con sufficienti titoli di studio ma abbastanza liberi dal lavoro professionale privato»[202]. Questo si dimostra tanto più vero in una provincia come quella di Terni, costituita per larga parte da piccoli centri con una popolazione inferiore ai 5.000 abitanti, in cui i prefetti si trovano a fare i conti con una diffusa scarsità di candidati che rispondessero integralmente a tali requisiti[203]. D'altra parte, il significativo *turnover* osservato nei diversi Comuni della provincia, con l'alternanza di podestà e commissari prefettizi, non soltanto evidenziava le difficoltà incontrate nel proporre figure corrispondenti ai requisiti richiesti dalla legge che si dimostrassero però anche affidabili, ma appariva sintomo delle resistenze incontrate dal centro nell'imposizione di un sistema totalitario nelle periferie, dove continuavano a sopravvivere «circuiti politici comunitari»[204]. Peraltro, il frequente ricorso da parte dei prefetti a commissari prefettizi e podestà retribuiti, scelti tra funzionari di prefettura, personale del ministero, ufficiali delle forze armate, sovente in pensione ed estranei ai contesti locali, se da un lato sembra essere funzionale al tentativo di disarticolare eventuali blocchi di potere esistenti in ambito locale, sanando nel contempo le lotte tra fazioni diverse, dall'altro appare la conferma delle difficoltà incontrate nell'eliminazione della lotta tra fazioni. Da questo punto di vista, l'incarico podestarile viene a rappresentare un punto di incontro tra le politiche promosse dal centro e «"la rete di relazioni parentali e clientelari" che ancora costituivano la trama della società civile, capace di

---

202 Palla, *I podestà di nomina regia nella provincia di Forlì*, cit., p. 77.

203 Nel novembre 1939 il prefetto di Terni Antonucci difendeva il delegato podestarile di Calvi dell'Umbria, cavalier Giuseppe Provenzani, dalle accuse rivoltegli in un memoriale anonimo, rilevando come benché risultasse celibe «non è stato però possibile sostituirlo, in ossequio alla disposizione che fa divieto di affidare pubbliche cariche a persone non coniugate, non esistendo nel comune di Calvi dell'Umbria altri elementi idonei al disimpegno delle delicate mansioni inerenti alla carica di delegato podestarile». La situazione non appariva mutata tre anni dopo, quando venne riproposto per sostituire il podestà dimissionario, l'architetto Giorgio Calza Bini. Ancora una volta il prefetto non ravvisava «alcuna possibilità di sostituirlo con altro elemento coniugato, mancando assolutamente sul posto altri nominativi idonei a ricoprire la carica». ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 277, f. 8 "Calvi dell'Umbria", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 27 novembre 1939; Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 17 novembre 1942.

204 Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, cit., p. 431.

condizionare le dinamiche innescate centralmente dal regime»[205]. Le élites locali, attraversate da interessi diversi, relazioni clientelari, legami familiari, sembrano in molti casi saper resistere all'azione omologatrice del centro: esse alimentano contrapposizioni tra parti opposte, destinate a contrassegnare le vicende delle diverse comunità e a indurre all'intervento l'autorità prefettizia. Esemplare a riguardo quanto accade a Ferentillo dal 1928. Nel centro della Valnerina ternana si era determinato un dissidio fra il podestà locale, il cavalier Emilio Argenti, e il segretario politico del fascio, l'ingegnere Pietro Costanzi. Lo scontro, inevitabilmente, arrivò a coinvolgere «i sostenitori delle predette Autorità ossia l'intera popolazione», facendo temere ai carabinieri di Terni il verificarsi di «spiacevoli inconvenienti». A giudizio del podestà, la situazione era stata provocata da una «nascosta opera di diffamazione politico-amministrativa, che dovrebbe essere in regime fascista soltanto un brutto ricordo del tramontante liberalismo democratico», condotta dai suoi avversari per spingere il prefetto contro di lui. Tutto ciò sarebbe accaduto in quanto il podestà nella sua attività avrebbe colpito «gli interessi privati, per difendere quelli del Comune». Il prefetto Cavalieri considerava però fondate le accuse, tanto che proponeva la revoca del podestà, «sia per le manchevolezze nelle quali è incorso, sia per un aperto dissidio con tutto l'elemento fascista locale»; si sarebbe così determinata «una situazione di grave disagio che ne ha reso incompatibile la ulteriore permanenza nella carica»[206]. La situazione a Ferentillo non era però destinata a risolversi facilmente se, non più tardi di un anno dopo, nel maggio 1930, il prefetto Borri intendeva sostituire il commissario prefettizio, subentrato all'Argenti, con un podestà[207]. Più che eliminare la conflittualità, l'istituto podestarile contribuì forse ad alimentarla: difatti i ceti dirigenti locali si scontravano tra loro per ottenerne il controllo. Più in concreto, si può dire che venne a rappresentare «uno dei ricchi premi in palio delle incessanti schermaglie tra gruppi e famiglie rivali»[208]. Benché fosse chiamato a esercitare gratuitamente l'incarico, al podestà erano riconosciute una serie di prerogative importanti, in grado di incidere

---

205 Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., p. 61.

206 ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 277, f. 12 "Ferentillo", Lettera del comandante dell'Arma dei carabinieri di Terni al prefetto, 25 marzo 1929; Lettera del podestà di Ferentillo al prefetto di Terni, 5 ottobre 1928; Appunto del responsabile della Direzione generale dell'amministrazione civile al Gabinetto del ministro dell'Interno, 28 marzo 1929.

207 Rilevava infatti come il comune apparisse «da troppo tempo travagliato da discordie». Ciò sconsigliava peraltro la scelta di una persona del luogo «in quanto che tutti coloro che avrebbero il titolo e le attitudini a disimpegnare le funzioni podestarili, sono chi più o meno, legati ad un doloroso passato di lotte personali», destinate a vanificare l'azione «di pacificazione degli animi per cui stanno adoperandosi questa Regia prefettura e la Federazione Provinciale Fascista». Ivi, Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'Amministrazione civile, 18 maggio 1930.

208 Morgan, *I primi podestà fascisti*, cit., p. 417.

concretamente sugli interessi locali e dunque tali da scatenare gli appetiti di gruppi e famiglie[209]. Strumenti di scontro si rivelarono lettere, memoriali, dossier, il più delle volte anonimi, inviati ai prefetti o anche direttamente alle autorità centrali. Simili mezzi, già visti in precedenza, furono adottati nelle lotte per ottenere il controllo non soltanto delle amministrazioni comunali ma anche dei fasci locali. In genere, quanto comunicato alle autorità trovava immediato riscontro, provocando l'intervento del prefetto, attraverso l'invio di ispezioni, e dello stesso partito. Esposti, denunce e pratiche simili, rappresentavano per i vertici dello Stato uno straordinario strumento che, accanto ai prefetti e agli organi di polizia, permetteva di controllare quanto accadeva in periferia. Si venne così affermando, come osservato ad esempio, nel caso della provincia di Frosinone, «un sistema circolare costruito sulle sollecitazioni reciproche tra gruppi locali ed istituzioni centrali, alla cui conservazione, sia pure con obbiettivi differenti, tutte le parti in causa erano interessate»[210]. In questo modo le autorità centrali, oltre a controllare le periferie, potevano intervenire nel vivo degli scontri per il potere locale, decidendo chi sostenere o affossare, così da eliminare dalla scena politica tutti coloro fossero ritenuti non utili, quando non ostili. Ciò appariva tanto più vero quando si trattava di colpire posizioni notabilari o, come accade a Ferentillo, quando era coinvolto lo stesso partito. I gruppi che si contendevano il potere nelle diverse realtà locali, attraverso l'invio di scritti anonimi cercavano anche di orientare a proprio favore il flusso di informazioni dalla periferia verso il centro. Tutto ciò permette di meglio comprendere le motivazioni per cui i conflitti locali si possano considerare «una caratteristica permanente della vita delle province» e perché i vertici dello Stato fascista e, in una dimensione locale, i suoi massimi rappresentanti, i prefetti, si dimostrarono sempre estremamente sensibili a quanto accadeva nelle diverse realtà locali. Anche in provincia di Terni, come avviene in altre zone d'Italia[211], la lotta politica si presenta in questi termini. Numerosi sono gli esempi a

---

209 Tra le competenze del podestà c'era: l'appalto delle opere pubbliche, la decisione relativa alle quantità e modalità di pagamento delle tasse; la rappresentanza dell'ente locale nelle controversie per la rivendicazione delle terre demaniali o di altri beni usurpati; l'iscrizione delle famiglie nell'elenco dei poveri; la nomina del medico condotto e del farmacista. Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., p. 55.

210 Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., p. 50.

211 Il ricorso a esposti anonimi come strumento di lotta politica in ambito locale emerge, tra l'altro, in studi riguardanti le province di Frosinone, Forlì, Mantova; inoltre, appare particolarmente diffuso nel meridione. Cfr. Ivi, pp. 64-80; Palla, *I podestà di nomina regia nella provincia di Forlì*, cit., p. 72; Luigi Cavazzoli, *I podestà della "bassa". Prime ricerche*, in Lorenzo Bertucelli, Stefano Magagnoli (a cura di), *Regime fascista e società modenese. Aspetti e problemi del fascismo locale (1922-1939)*, Mucchi, Modena 1995, pp. 61-72; Giovanni Sole, *Lettere anonime e lotta fra fazioni nel Cosentino 1926-1943*, in "Rivista di storia contemporanea", 1986, n. 4, pp. 584-607; Luciano Marroccu, *Il Ventennio fascista 1923-1943*, in Luigi Berlinguer, Antonello Mattone (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, pp. 633-713; Matteo

riguardo. Nell'agosto 1929 il prefetto di Terni Borri riceveva un reclamo contro l'operato del commissario prefettizio di Montecastrilli, il possidente Paolo Nevi, con cui si intendeva far conoscere la verità sulla pessima situazione del paese imputabile proprio al Nevi, il quale era in procinto di essere nominato podestà. Una parte delle accuse erano generiche, alcune risultavano però particolarmente circostanziate. Si rilevava infatti che

> sono stati caricati i contribuenti di tasse e non si fa nulla. Le frazioni sono abbandonate, i cimiteri ed altro, e solo spendono moltissimo per sussidi, contributi ecc. viaggi per gite, automobili ai fasci femminili, Balilla e avanguardia, che non sono necessarie e prima devono fare le urgenti. […] L'igiene non viene curata, i paesi sono tutti sporchi, senza acqua, abbandonati. […] Il Commissario non sta mai al Comune, fa il comodo suo, ci va per poco, giorni sì giorni no, e noi andiamo al Comune da frazioni lontane, e perdemo [*sic*] tempo.

Particolarmente grave era poi l'accusa di aver costituito, con il fratello Ettore Nevi, segretario politico del fascio di Montecastrilli, e con Alberto Rossi, gestore della locale farmacia, una cricca in grado di boicottare tutti i tentativi di fare conoscere al prefetto la situazione in cui versava la cittadina[212]. Il prefetto riteneva però gli addebiti rivolti al commissario prefettizio del tutto infondati e non meritevoli di accoglimento, frutto di «un ultimo tentativo del partito dell'ex Podestà Sig. Polidori, d'impedire che, trascorsi i 6 mesi dalla nomina a Commissario prefettizio del Sig. NEVI Paolo, questi possa essere nominato Podestà del Comune, come infatti ho avuto l'onore di proporre»; riconfermava quindi l'intenzione di proporlo a tale incarico[213]. Esemplificativo, poiché aiuta a meglio comprendere come un prefetto di provenienza politica intendesse il rapporto tra enti locali e Pnf, si rivela quanto scriveva Borri a proposito delle accuse rivolte al Nevi «di abbondare sulle deliberazioni di spese a favore delle istituzioni fasciste». Gli addebiti erano considerati generici ed eccessivi ma, soprattutto,

> l'accusa torna ad onore del Commissario, il quale, da buon fascista, ha fatto semplicemente il suo dovere non

---

Di Figlia, *Amministratori in camicia nera. La selezione dei podestà nella provincia di Palermo (1931-1943)*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", dicembre 2012, n. 26, pp. 503-538.

212 Si attribuiva al Nevi di tollerare l'apertura abusiva della farmacia del paese, di proprietà di Alberto Rossi, ritenuto il vero artefice delle decisioni prese dal commissario prefettizio. Rossi, tra l'altro, era stato condannato per appropriazione di denaro della Congregazione di carità di Perugia dove era cassiere. Nevi avrebbe anche assunto un impiegato straordinario «che presterebbe la maggior parte della sua opera a favore delle istituzioni fasciste anziché dell'Amministrazione comunale». ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 278, f. 17 "Montecastrilli", Esposto di Vittorio Venturi al prefetto di Terni, 22 agosto 1929.

213 Se le irregolarità nella gestione della locale farmacia erano state riconosciute, tanto che Rossi era stato diffidato dalla prefettura e dall'ordine dei farmacisti, ciò non avvenne per gli altri addebiti. Così «l'accusa di trascuratezza nei servizi igienici, è assolutamente infondata, perché devesi proprio all'opera dell'attuale Commissario Prefettizio se, per quanto riguarda l'igiene, si sia avuta una ripresa di attività». Risultava infatti in corso la sistemazione dei diversi cimiteri delle frazioni di Montecastrilli. Analogamente, non si riteneva fuori luogo l'assunzione senza concorso di un impiegato straordinario al Comune, il quale era già impegnato con un incarico presso la segreteria dei fasci. Infine, non si dava credito alle accuse di assenteismo, mancanza di esperienza e volontà imputate al Nevi. Ivi, Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 24 settembre 1929.

rifiutando il contributo del Comune per tutto ciò che attiene all'esaltazione del Regime ed al doveroso incoraggiamento delle sue emanazioni, specie di quelle geniali forme che mirano all'educazione ed al miglioramento della gioventù».[214]

Come la vicenda di Montecastrilli attesta, le denunce che riguardavano l'operato dei podestà, inviate dalla periferia al centro, difficilmente venivano ignorate o sottovalutate: le autorità centrali non rinunciavano a servirsi di queste fonti per mantenere il controllo della periferia, sebbene non ne trascurassero il loro carattere strumentale. Si instaurava quindi un sorta di complesso rapporto tra chi si esprimeva con tali mezzi e i diversi organi del regime che dovevano decidere «sull'attendibilità delle informazioni proposte […] e quindi del loro successo»[215]. Tutto ciò non soltanto costituiva una preziosa arma a disposizione del centro per intervenire sulla periferia ma, a livello municipale, rappresentava anche un efficace strumento di lotta politica capace di destabilizzare gli equilibri esistenti tra le diverse fazioni in lotta, tanto da risultare tra le cause dell'alternanza esistente ai vertici di molti Comuni. A ben vedere, esposti, dossier, promemoria, si rivelavano tutti costruiti secondo un modello che faceva proprio, però rovesciandolo, quello che era il discorso pubblico propagandato dal regime[216]. Ecco allora che rispetto a una rappresentazione in cui il podestà, in quanto massima espressione del regime nel microcosmo comunale, appariva come un esponente della comunità al servizio della stessa, proprio come era il duce per la nazione, le denunce portavano invece alla luce un quadro in cui risultava dominante il perseguimento di obiettivi particolari e personalistici, finalizzati al soddisfacimento di interessi economici o di potere. Ricorrenti erano le accuse ai podestà di non essere veri fascisti, ma degli opportunisti che avevano militato nei partiti liberali o peggio sovversivi, i quali solo dopo l'affermazione del fascismo sarebbero riusciti a infiltrarsi nel partito. Da simili situazioni e personaggi, proprio come visto in precedenza, sarebbero derivate conseguenze negative per le comunità locali[217]. D'altra parte, il passo dalla sfera politica e degli interessi economici, a quelli più propriamente legati all'ambito morale, in relazione ai valori esaltati dal fascismo come, ad esempio, le questioni connesse con i temi della sessualità, risultava breve. Emblematico a questo proposito si dimostra quanto emerge da un memoriale anonimo, inviato nel dicembre 1932 al prefetto di Terni, in cui venivano avanzate una serie di pesanti accuse nei confronti del

214 *Ibidem*.
215 Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 327.
216 Baris, *Esperienze locali e ridefinizione del fascismo*, cit., pp. 16-17.
217 Così, ad esempio, in una realtà del meridione d'Italia, la provincia di Cosenza, la situazione a livello urbanistico appariva insostenibile. Inoltre, si presentava «fatiscente la situazione igienica e sanitaria [...] allarmante la disoccupazione, le tasse, la fame e la miseria ormai [divenute] insopportabili». Sole, *Lettere anonime e lotta fra fazioni nel Cosentino*, cit., p. 598.

possidente Leonida Schiaroli, dall'aprile 1928 commissario prefettizio, quindi sino al novembre 1933 podestà di Alviano. Innanzitutto, se ne biasimava la «scarsa moralità». Benché sposato, era accusato di intrattenere una relazione con una donna del paese, vedova di guerra, da cui avrebbe avuto un figlio. Era inoltre ritenuto un opportunista; lo si accusava di essere stato protagonista di «parzialità nella amministrazione comunale» e di «nepotismo», in quanto avrebbe approfittato della sua carica per favorire i commerci di un nipote e di amici, oltre che di «speculazione a proprio vantaggio sulla carica ricoperta»[218]. Gli si rimproverava poi «scarsa fede fascista e mancanza assoluta dello spirito fascista»; era quindi ritenuto colpevole di boicottare, in accordo con il parroco del paese, considerato «antifascista subdolo», le iniziative e le organizzazioni del regime, soprattutto dopo che la carica di segretario politico del Pnf era stata persa dal nipote. Infine, sarebbe stato intimo con i comunisti locali, alcuni dei quali avrebbe fatto assumere al Comune. Il prefetto di Terni Le Pera, si schierava però con il podestà, non dando credito e smontando la maggioranza delle accuse presenti nel memoriale[219]. Alle origini di tali accuse ci sarebbero stati i contrasti esistenti tra lo Schiaroli e il segretario del fascio locale, il capostazione a riposo Dante Baccheschi, attorno a cui si era venuta coagulando «una qualche parte della popolazione» dimostratasi ostile al podestà. Quest'ultimo riuscì comunque a mantenere l'incarico sino alla scadenza del mandato, alla fine del 1933, quando venne sostituito da Baccheschi[220]. Come

---

[218] In particolare, gli si addebitava di essersi «tassato per un reddito di cinquemila lire annue così come per altre modeste famiglie locali, quando invece è risaputo che […] è la persona più facoltosa del paese e che quasi ogni anno fa acquisti di terreni per oltre centomila lire. L'Opera Nazionale per la protezione maternità infanzia ed il Consorzio provinciale antitubercolare hanno messo a disposizione dello Schiaroli delle somme da distribuire a titolo di sussidio ai tubercolotici ed alle varie madri di famiglia del luogo. Lo Schiaroli anziché rilasciare buoni alimentari e sussidi in danaro, fa distribuire ai bisognosi solo latte e niente altro che latte prodotto dalla sua azienda, trattenendosi il corrispettivo in denaro». ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 277, f. 3 "Alviano", Promemoria anonimo inviato al prefetto di Terni, 2 dicembre 1932.

[219] Il prefetto nello scrivere ai superiori, se confermava la voce pubblica che attribuiva al podestà la paternità di un figlio, sottolineava però che quest'ultimo era mantenuto agli studi in un convitto dal podestà e, soprattutto, sosteneva che «gli addebiti denunziati [...] o sono infondati o di poco rilievo». Le accuse di favoritismi a favore del nipote e di amici affinché ottenessero vantaggi economici erano considerate prive di fondamento; così come quelle relative a illeciti arricchimenti ottenuti sfruttando l'incarico ricoperto. Ugualmente infondata era ritenuta l'ostilità del podestà al fascismo; così come l'antifascismo del sacerdote del paese, don Virginio Jaccarelli, considerato invece un sostenitore del fascismo, tanto che avrebbe «erogato del danaro a favore delle organizzazioni del regime». Ivi, Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 5 gennaio 1933.

[220] I sostenitori di Baccheschi avrebbero rimproverato allo Schiaroli «una certa lentezza nella decisione e deficienza di iniziativa». Baccheschi rivestì per un anno l'incarico prefettizio, nel corso del quale ebbe anche lui contrasti con il segretario locale del Pnf, che tuttavia furono risolti rendendo così possibile la sua nomina a podestà. Secondo il prefetto Selvi, nell'esercizio dell'incarico aveva «dato prova di una fervida operosità ispirata a un grande attaccamento alla cosa pubblica, a perfetta rettitudine d'intenti e ad un vivo senso di giustizia». Ivi, Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 1 aprile 1935; Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile e all'Ufficio del personale, 17 marzo 1938.

dimostra la vicenda di Alviano, era frequente che il segretario politico del partito si ponesse in contrasto con il podestà, contribuendo così ad alimentare le lotte in ambito locale. In questo modo le stesse strutture del Pnf, che anche nei centri più piccoli dovevano essere rivolte a un'azione di politicizzazione di massa, al fine di eliminare le vecchie forme della politica, «a contatto con la straordinaria forza pervasiva dei microcosmi locali e delle loro reti di relazioni, finirono per trasformarsi in un nuovo strumento di lotta per le fazioni locali»[221]. Nel contempo però lo stesso partito e i suoi rappresentanti in ambito locale, insieme alle prefetture, rappresentavano un altro fondamentale strumento di intervento di un centro sempre più intenzionato a riaffermare il proprio potere. Esemplificativo a questo proposito quanto accade ad Amelia. Qui nel novembre 1934 il cavaliere Giuseppe Frezza, insegnante nelle scuole elementari locali, viene candidato a ricoprire l'incarico podestarile. L'insegnante nel passato era stato segretario politico del fascio amerino, «dimostrando un vivo attaccamento alla cosa pubblica», dando così «buon affidamento di saper bene disimpegnare le funzioni inerenti all'ufficio podestarile». Inizialmente, la candidatura era stata proposta al prefetto dal segretario federale, il quale però, in un secondo momento, «per sopravvenute circostanze» non esitava a richiedere al prefetto la sospensione della nomina, recandosi personalmente al ministero dell'Interno affinché non fosse «dato corso proposta nomina»[222]. Non era poi raro che prefettura e segreteria provinciale del Pnf intervenissero congiuntamente per sanare situazioni complicate, proponendo personalità dotate di esperienza e prestigio, in genere provenienti dal partito: interessante a questo proposito si dimostra la figura dell'avvocato Alberto Graziani. Fascista della prima ora, dirigente di spicco del fascio orvietano, percorre, come visto[223], una brillante carriera nella gerarchia federale: ricopre l'incarico di commissario prefettizio e di podestà in diversi centri dell'Orvietano, chiamato a gestire situazioni particolarmente difficili frutto di contrasti e tensioni locali. Così a Fabro, dove dal maggio 1928 è prima commissario prefettizio quindi, l'anno successivo, podestà. L'esperienza fatta dovette essere positiva, se mantenne l'incarico sino al 1942[224]. Alcuni anni dopo era il

---

221 Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., p. 62.

222 ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 277, f. 4 "Amelia", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 23 novembre 1934; Telegramma del ministero dell'Interno al prefetto di Terni, 14 dicembre 1934.

223 Cfr. *supra*, cap. II, nota 137.

224 Nel luglio 1928 il prefetto Marziali, nel caldeggiare il passaggio di Graziani all'incarico podestarile, osservava che: «La nomina di lui ha prodotto ottima impressione, e nel periodo finora intercorso egli non soltanto ha saputo cattivarsi maggiormente la simpatia della popolazione, ma ha dimostrato ancora meglio le sue qualità di amministratore accorto e sagace che già aveva avuto occasione di spiegare ricoprendo la carica di assessore nell'ultima amministrazione fascista del Comune di Ficulle […] e la carica di Commissario Prefettizio per l'amministrazione del Comune di Castelviscardo per circa 10 mesi». In effetti, per l'incarico di commissario

prefetto Formica a sottolineare le qualità del podestà di Fabro, il quale nell'incarico avrebbe profuso «intelligente e proficua azione per il riordinamento degli uffici e dei servizi comunali, dimostrando competenza, correttezza e serietà, sano ed equilibrato criterio e con la piena soddisfazione dei suoi amministrati»[225]. Non è quindi casuale che nel luglio 1935 fosse nominato commissario prefettizio del Comune di Allerona, con l'obiettivo «di migliorare l'amministrazione dei due comuni al fine della risoluzione di una controversia territoriale», incarico che mantenne sino al gennaio 1936[226]. Allo stesso modo, nel maggio 1937, il prefetto Selvi nominava Graziani commissario prefettizio e poi podestà del Comune di Ficulle, carica che, come nel caso di Fabro, sarà mantenuta sino al 1942. Anche in questo caso il prefetto giustificava la sua scelta sottolineando come il podestà nello svolgere i suoi incarichi avesse sempre meritato «il plauso delle superiori autorità»[227]. Se si tiene conto dei rilevanti incarichi ricoperti da Graziani anche nella federazione provinciale fascista, oltre che della stessa esperienza acquisita in un ventennio di attività amministrativa, si può affermare che la sua vicenda rappresenta bene quella generazione di fascisti della prima ora, in possesso di specifiche competenze e con un elevato titolo di studio, chiamati dalle federazioni del partito e, spesso, dalle stesse prefetture a intervenire al fine di pacificare e, se necessario, stroncare le resistenze frapposte alla fascistizzazione della società locale.

Si è già avuto modo di vedere come alla base della riforma podestarile ci fosse la polemica contro la democrazia liberale, considerata responsabile della deriva notabilare e di quella degenerazione clientelare della politica locale che affliggeva il paese impedendone lo sviluppo[228]. Il fascismo si rappresentava invece alternativo a tutto ciò e puntava a legittimarsi al governo della nazione attraverso la promozione di una certa modernizzazione economica e

---

prefettizio e quindi regio, ricoperto a Castelviscardo nel biennio 1923-1924, aveva ricevuto un encomio, oltre alla cittadinanza onoraria. Anche un rapporto dei carabinieri confermava «la stima e la fiducia della popolazione» di Fabro nei confronti del nuovo podestà. ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 277, f. 11 "Fabro", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 17 luglio 1928; Rapporto dei carabinieri della Compagnia di Orvieto alla Prefettura di Terni e al Comando di Divisione di Terni, giugno 1929.

225 Ivi, Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 9 agosto 1933.

226 Ivi, f. 2 "Allerona", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 11 luglio 1935.

227 Ivi, f. 13 "Ficulle", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 5 aprile 1937.

228 Significativo a riguardo si dimostra quanto pronunciato nel discorso di insediamento dal primo podestà di Orvieto: «Con tale ordinamento cade il vecchio sistema democratico che al gioco interessato delle forze e delle competizioni elettoralistiche asserviva il Governo della cosa pubblica, togliendoli ogni e qualsiasi autonomia ed indipendenza. Con l'istituto podestarile la vita comunale, che per il passato sovente intristiva e ristagnava nella bega di campanile, diventa più agile ed attiva così come esige il nuovo ritmo impresso a tutta la vita della Nazione». ASO, ACO, b. 125, f. 5 "Podestà", sf. "Nomina del Podestà Adolfo De Benedictis", *Insediamento di podestà nell'Umbria*, "Il Giornale d'Italia", 26 aprile 1927.

sociale. In questo senso, la questione della trasformazione della nazione rappresentava un tema fondamentale del messaggio politico che veniva propagandato e della sua stessa rappresentazione pubblica. Ben presto, venne proposta l'immagine di un regime del fare, lanciato verso la modernità, «che bonifica le paludi, fonda città, abbatte quartieri fatiscenti, edifica strade, ospedali e scuole, che, insomma, cambia il volto di un paese arretrato e ne costruisce un altro». I podestà erano quindi chiamati a coadiuvare la concreta azione modernizzatrice avviata dallo Stato. A essi erano attribuite responsabilità importanti: dovevano rompere con i tradizionali metodi di governo del periodo liberale; ma anche «garantire un elevato standard qualitativo in fatto di correttezza amministrativa e capacità di programmazione, uniformando le realtà periferiche al progetto di rinnovamento perseguito a livello nazionale». Ci si aspettava insomma che problemi come la mancanza delle infrastrutture essenziali (strade, acquedotti, fogne, scuole, asili), le inefficienze amministrative, i cronici deficit di bilancio dei Comuni, venissero superati dai nuovi amministratori, chiamati ad operare con «fervore di intenti, con alacrità di opere, con passione di fede»[229]. Di conseguenza, erano particolarmente apprezzati quei podestà che mostravano di essere in sintonia con il nuovo clima. Quelli cioè che si dimostravano attivi nel promuovere tutti quei servizi che erano in grado di migliorare la condizioni di vita della cittadinanza, risultando così in linea con quell'azione modernizzatrice che la propaganda del regime attribuiva all'Italia fascista. Tra questi c'era sicuramente il podestà di Allerona Arrigo Bernardini. In carica ininterrottamente dal 1926, nel 1940 il prefetto Antonucci, nel riproporlo per l'ennesima conferma, sottolineava come si fosse particolarmente impegnato nell'azione amministrativa «riuscendo a risolvere importanti problemi cittadini, quali la costruzione dell'acquedotto e del pubblico lavatoio, l'impianto della illuminazione elettrica, il miglioramento del cimitero, la riparazione di strade di comunicazione»; per questa azione sarebbe stato quindi «molto ben visto dalla popolazione e molto apprezzato dalle gerarchie politiche»[230]. Situazione più complessa si presentava a Narni e, soprattutto, nel capoluogo provinciale. Nel marzo 1938, il prefetto Varano poneva in rilievo le difficoltà nel normalizzare la situazione amministrativa nel comune di Narni. Scriveva infatti che la città si dimostrava: «centro esigente ed in continuo sviluppo [che] ha diversi problemi da risolvere che richiedono capacità tempo e prestigio da parte degli amministratori». I problemi,

229 Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., pp. 129, 131.

230 ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 277, f. 2 "Allerona", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 8 aprile 1940.

riconducibili a «ragioni politiche ambientali», oltre che a obiettive questioni amministrative, sarebbero stati all'origine delle difficoltà incontrate nell'individuazione di una figura adeguata a guidare l'amministrazione comunale. Considerata la non facile situazione, per il prefetto si dimostrava ottimale la scelta di affidare l'incarico, dapprima di commissario, successivamente di podestà, al perito industriale Mario Bottardi, nonostante avesse superato i 60 anni di età e fosse conosciuto per avere un'«educazione politica di vecchio uomo demo-liberale»[231]. Il nuovo amministratore, rimasto in carica sino al maggio 1940, era direttore di uno stabilimento che produceva elettricità, appartenente alla Società Valdarno operante nel territorio narnese, e sembrava possedere i requisiti richiesti al podestà fascista. Aveva infatti dimostrato di essere «uomo dinamico, di grande attività, dotato di spiccato spirito di iniziativa, circondato da unanime stima, dotato di sentimenti di devozione e di indiscusso attaccamento al Regime». In particolare, tra i meriti, c'era quello di essere presidente del Brefotrofio di Narni e della locale sezione dell'Onmi, a cui aveva fatto «elargire cospicue somme dalla società "Valdarno"», dando così loro «un vivo impulso e molto sviluppo». Tali caratteristiche furono confermate nel corso dell'incarico: si dimostrava «ogni giorno più un ottimo elemento, tanta è la sua sagacia e il suo attaccamento all'ente»; appariva inoltre persona «molto attiva, seria, onesta e capace in materia amministrativa»[232]. A Terni la situazione politica e amministrativa era ancora più complicata, come è testimoniato dal vorticoso alternarsi di commissari prefettizi e podestà osservato in precedenza. Alle difficoltà economiche dell'amministrazione comunale, culminate con un grave scandalo, provocato tra 1930 e 1931 da un pesante ammanco di cassa nella tesoreria comunale, si aggiungeva la difficoltà a individuare tra i ceti dirigenti cittadini una personalità adeguata a guidare «questa disgraziata civica amministrazione». Non è quindi casuale che, nel 1928, il prefetto Marziali scrivesse che Terni appariva una «città di energie elettriche, ma poverissima di energie cerebrali», in cui «non vi è molto da scegliere». Sulla stessa linea era, nel 1937, il giudizio espresso dal prefetto Varano, il quale osservava «che non è facile trovare l'uomo per tale importante carica in una città dove l'elemento intellettuale è costituito in massima parte da funzionari e impiegati della Soc. "Terni" e dove i professionisti

231 Il prefetto era consapevole del fatto che il candidato avesse «superato di cinque mesi circa il 60° anno di età» e non poteva quindi proporne la nomina «in omaggio alle vigenti direttive in materia». Tuttavia si mostrava convinto che fosse necessario «derogare da tali direttive», poiché non aveva altre alternative. Ivi, b. 278, f. 21 "Narni", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile e al Gabinetto Ufficio del personale, 16 marzo 1938; Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 9 febbraio 1939.

232 Ivi, Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 9 febbraio 1939; Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile e al Gabinetto Ufficio del personale, 16 marzo 1938.

ternani direttamente o indirettamente vivono all'ombra della grande industria metallurgica»[233]. A porre rimedio alla situazione si dimostrò provvidenziale la candidatura dell'ingegnere Almo Pianetti. Nel maggio 1932, il prefetto Le Pera scriveva che, dopo una quadriennale esperienza commissariale, riteneva fosse giunto il momento di provvedere alla ricostituzione «dell'amministrazione ordinaria […] soprattutto perché l'opinione pubblica è, ora, decisamente orientata verso la sollecita soluzione della situazione stessa». Individuava quindi in Pianetti il candidato ideale per la guida del Comune, in quanto su di lui si era andata «intensificando l'attenzione della generalità della popolazione» e la stessa federazione provinciale del Pnf si era «favorevolmente espressa». Più in particolare, sottolineava che era

> persona di carattere integro e di elevati sentimenti; egli si è finora tenuto lontano da tutte le beghe che i vari gruppi e gruppetti locali, hanno, fino a qualche tempo fa, tenute accese nella vita politica e amministrativa del capoluogo, intralciandone i movimenti; nuovo ai cimenti delle pubbliche amministrazioni, egli è per questo, del tutto scevro da pregiudizi e compromessi di parte, ed è generalmente stimato e ben voluto dalla cittadinanza. Dedito, finora, completamente alle cure della scuola, ha potuto formarsi una buona cultura, ciò che contribuisce, con gli altri suoi requisiti, a renderlo benvisto alla popolazione.[234]

Una volta nominato podestà, le aspettative del prefetto su Pianetti sembrarono realizzarsi. Nonostante l'eccezione che, con la sua nomina, si dovette apportare al principio della gratuità della carica, con il conseguente costo sostenuto dall'amministrazione comunale, a cui si aggiunsero le accuse di antifascismo rivoltegli per il fatto di essersi iscritto al Pnf soltanto nel 1926[235], dimostrandosi sino a quel momento «come buona parte dei professori […] agnostico e d'idea non certamente squadrista», i giudizi dei prefetti sull'operato di questo podestà risultano nell'insieme sostanzialmente positivi. Nel 1935 il prefetto Selvi, nel caldeggiarne la conferma per un secondo mandato, riteneva che Pianetti avesse svolto «con passione e con zelo, una intelligente proficua attività», dedicando «ogni sua energia nell'interesse del Comune, che trovasi in via di fervido sviluppo e rinnovamento specie nei riguardi delle opere

---

233 A confermare le valutazioni espresse dai due prefetti c'erano le vicende che avevano contrassegnato l'amministrazione comunale ternana all'indomani delle dimissioni del podestà Rossi Passavanti. A giudizio di Marziali, il commissario prefettizio Torquato Paggi si era dimostrato un cattivo successore «per le continue assenze [che] rendono impossibile opera ricostruttrice». Un possibile candidato, individuato dal prefetto nell'avvocato Longarini, nonostante fosse residente a Terni non era ritenuto in quel momento opportuno, in quanto «se pure è considerato amministratore capacissimo, conoscitore profondo dei bisogni del comune e dei problemi cittadini, ha da farsi perdonare da una parte della cittadinanza la sua vita privata un poco movimentata da avventure femminili». ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 278, f. 30 "Terni", Telegramma del prefetto di Terni al capo di Gabinetto del ministero dell'Interno, 12 giugno 1928; Relazione del prefetto di Terni al Gabinetto del ministro dell'Interno e alla Direzione generale amministrazione civile, 20 agosto 1937.

234 ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 278, f. 30 "Terni", Relazione del prefetto di Terni al Gabinetto del ministero dell'Interno, 24 maggio 1932.

235 Cfr. *supra*, cap. II, nota 176.

pubbliche». Un anno dopo, lo stesso prefetto metteva in evidenza come il podestà avesse dato prova di essere un amministratore «di non comune competenza e di grande attività […] pienamente consapevole dei bisogni e delle necessità del Comune, i cui più importanti problemi edilizi, igienici, scolastici e sociali, egli ha saputo, con sagacia e passione, affrontare, avviare a soluzione e in gran parte realizzare». Nel 1937, ancora Varano riteneva Pianetti «un perfetto galantuomo, buon padre di famiglia, ottimo amministratore, lavoratore instancabile», che manifestava «in modo indubbio sincero attaccamento al Regime e disciplina assoluta al Partito», attestata, tra l'altro, dalla collaborazione con la federazione locale del Pnf «andando incontro ai bisogni di quest'ultima con elargizioni d'ogni genere e aderendo a tutte le richieste». Ma soprattutto, secondo il prefetto, negli anni della sua amministrazione la città aveva «cambiato volto, sì che oggi è degna sede di capoluogo di provincia, attrezzata, anche dal lato estetico, alla sua funzione di città industriale. A Terni si sono fatte le cose in grande stile»[236].

La capacità di agire, le competenze, «la fattiva operosità»[237], divennero quindi un criterio di scelta e di valutazione del personale podestarile, destinato a sostanziare la stretta relazione tra fascismo e modernizzazione delle periferie. Tuttavia non sempre ciò avveniva. Non di rado i podestà, espressione delle tradizionali élites dominanti, non rispondevano alle nuove esigenze. Da un lato, in quanto coinvolti nei fenomeni di beghismo, come attesta la prassi diffusa delle denunzie anonime, generalmente per tutelare interessi personali; ma anche perché non sempre apparivano dotati della necessaria preparazione e della sensibilità per adempiere ai nuovi compiti che il regime esigeva da loro. Chi dimostrava di non possedere tali requisiti, vedeva in genere concludersi prematuramente la propria esperienza podestarile, come peraltro sembra attestare l'elevata alternanza di podestà e commissari prefettizi in precedenza evidenziata. Significativo a questo proposito è quanto accade in alcuni dei più piccoli centri della provincia. Così, ad esempio, a Ficulle, Enrico Maravalle, podestà dal 1935 ma dimessosi nel

---

236 ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 278, f. 30 "Terni", Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 13 febbraio 1935; Relazione del prefetto di Terni al Gabinetto del ministro dell'Interno e alla Direzione generale amministrazione civile, 20 agosto 1937; Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 30 aprile 1936. Molti degli interventi promossi dall'amministrazione comunale guidata da Pianetti, furono strettamente funzionali alla costruzione del nuovo palazzo del Governo: così il rinnovo di piazza Tacito, destinata a diventare la maggiore della città, e dell'adiacente quartiere Battisti; il riammodernamento della rete idrica e fognaria della zona; la pavimentazione della piazza; la costruzione di una fontana monumentale, per la cui realizzazione il podestà bandì un concorso nazionale e nominò una commissione presieduta dall'architetto Marcello Piacentini; ma anche il contributo per la costruzione della nuova sede della Banca d'Italia e del Consiglio provinciale dell'Economia. Sull'insieme degli interventi promossi dal podestà Pianetti cfr. Giorgini, *La città e la Provincia*, in Covino (a cura di), *Dal decentramento all'autonomia*, cit., pp. 181-202.

237 Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., p. 136.

1937, non soltanto si dimostrava assenteista, recandosi in Comune «solo poche volte al mese», ma, come emerge da una relazione ispettiva, «sia per la sua l'età avanzata come per lo spirito poco realizzatore, non ha corrisposto alle aspettative della popolazione e alle esigenze del Comune»[238]. A Torre Orsina, sino al 1927 autonoma e in seguito accorpata a Terni, nell'estate del 1929 un esposto indirizzato a Mussolini descriveva una situazione di «assoluto abbandono», che contraddiceva con la volontà dell'«illuminato Governo» fascista volta ad assicurare alla popolazione rurale un «moderno tenore di vita» e, soprattutto, «una coscienza rurale in contrapposto al dannoso, invadente fenomeno dell'urbanesimo». La denuncia non era però accolta dal prefetto Borri, che non le dava credito e rivendicava invece quanto fatto dall'amministrazione comunale ternana per il piccolo centro della Valnerina[239]. Peraltro, quanto emerge dalle relazioni del servizio ispettivo della prefettura di Terni, con riferimento al triennio 1931-1933, sembra delineare, sebbene in maniera non esaustiva, una situazione generale nel complesso non soddisfacente: contrassegnata dalla presenza di numerose carenze nei servizi pubblici, da ritardi nella realizzazione dei lavori necessari, da inefficienze e irregolarità contabili negli uffici amministrativi dei Comuni, da deficit nei bilanci, imputabili molto spesso, come visto, da mancanza di interesse, volontà e competenza[240]. Se alla prova

---

238 L'ispezione aveva accertato «l'insufficienza dell'approvvigionamento idrico» e la necessità di interventi per il completamento della fognatura e la «dotazione di locali più idonei per le scuole delle frazioni». ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 277, f. 13 "Ficulle", Estratto della nota inviata dalla prefettura di Terni al ministero dell'Interno, 15 luglio 1936; Estratto della nota inviata dalla prefettura di Terni al ministero dell'Interno, 15 marzo 1937.

239 Si denunciava, tra l'altro, come fosse «trascurata l'igiene; sospesi lavori di evidente indispensabilità quali la fognatura e il mattatoio […]»; si evidenziava la mancanza del «servizio telefonico […] l'impianto elettrico è ridotto in condizioni da non poter funzionare […] delle strade interne sono divenute impraticabili per il difetto di manutenzione e altrettanto si verifica per le strade esterne». A fronte di una richiesta di chiarimenti da parte del ministero dell'Interno, il prefetto rispondeva sottolineando l'impegno profuso dal Comune di Terni, impegnatosi per far fronte «alle necessità dei servizi pubblici, lasciati in abbandono dalle Amministrazioni locali», intervenendo in diversi ambiti (fognature, acquedotto, edilizia scolastica, sanità pubblica). Rilevava poi polemicamente che «il ristrettissimo numero degli abitanti della Frazione induce a concludere che essi devono così ritenersi notevolmente beneficiati». Ivi, f. 30 "Terni", Esposto dei cittadini di Torre Orsina al duce, 14 giugno 1929; Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 4 settembre 1929.

240 Così a Parrano, nel 1933, il problema più urgente appariva quello dell'approvvigionamento idrico. Senza un acquedotto la fornitura d'acqua era «disimpegnata in maniera insufficiente e discontinua». Si attingeva infatti a due sorgenti di proprietà del principe Ruspoli, a cui il Comune pagava un canone. Una situazione pressoché analoga era quella di Lugnano in Teverina e Giove, sprovvisti di fognature e farmacia. La maggioranza dei Comuni della provincia aveva inoltre problemi di bilancio, con deficit più o meno significativi. Così a Baschi, Penna in Teverina, Montegabbione e Giove, nel corso del 1931 le amministrazioni comunali, nel tentativo di riequilibrare i bilanci in deficit, avevano aumentato le tasse, applicando «la sovrimposta fondiaria sino al 3° limite» e imponendo le «aliquote massime e le addizionali previste dall'art. 256 del T.U. per la Finanza locale», senza però riuscire a raggiungere il pareggio di bilancio. ACS, MI, DGAC, *Divisione Seconda*, *Amministrazioni comunali e provinciali,* b. 2435, f. 79 "Servizio ispettivo. Relazioni mensili 1931-1933", Relazione riassuntiva del Servizio ispettivo della prefettura di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 29 novembre 1933; Relazione riassuntiva del Servizio ispettivo della prefettura di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 8 luglio 1933; Relazione

del governo molti dei podestà espressione del notabilato locale non si mostrarono all'altezza delle aspettative, la situazione non sembra discostarsi molto se ci si riferisce a quelli provenienti dalla borghesia delle professioni. Già si è avuto modo di esaminare come, con la parziale eccezione delle città industriali di Terni e Narni, negli altri centri della provincia non si ebbe una sostanziale modificazione del serbatoio sociale di provenienza del ceto podestarile, come accade in altri contesti[241]. Il legame con la terra appare costante anche quando, per professione esercitata, gli amministratori locali afferiscono a settori della borghesia professionale e risultano impegnati nel Pnf e nelle organizzazioni da esso dipendenti, come visto nel caso del podestà Graziani. Se dunque, almeno in parte, a Terni e Narni la caratterizzazione professionale dei podestà sembra sposarsi con il progetto di modernizzazione perseguito dal fascismo, divenendo elemento di valutazione assimilabile a quello politico; ciò non sempre è però sufficiente a preservare da sospetti, accuse, indagini, che contribuivano a rendere instabile l'incarico e potevano anche portare ad una sua revoca. Ancora una volta si dimostra esemplificativa l'esperienza del podestà Pianetti a Terni. Nel luglio 1937, viene spedito al sottosegretario agli Interni un dettagliato esposto, firmato «cittadini di Terni», in cui si attaccava pesantemente l'operato del podestà, definito «un vanaglorioso che dimentica le funzioni assegnate alle Amministrazioni Comunali pur di perseguire lo scopo prefissosi, ossia di farsi strada con tutti i mezzi e rimanere immortalato nella storia della città dinamica». Nello specifico, gli si imputava di rovinare «la finanza di questa industre e prospera città», al fine di perseguire «i propri interessi, quelli dei parenti e di una cinquantina di parassiti», tanto che nel solo 1935 lo sbilancio passivo del Comune di Terni avrebbe superato le 800.000 lire. Tutto ciò sarebbe stato all'origine del pesante incremento della tassazione comunale, che avrebbe superato la soglia considerata tollerabile[242]. La maggior parte delle accuse presenti nell'esposto, che rappresenta un modello

---

riassuntiva del Servizio ispettivo della prefettura di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 6 gennaio 1932.

[241] Diversa sembra essere la situazione, ad esempio, nelle province di Forlì e Frosinone. Cfr. Palla, *I podestà di nomina regia nella provincia di Forlì*, cit., p. 75; Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., pp. 134-135.

[242] Tra gli addebiti rivolti a Pianetti c'era quello di truccare i bilanci e di aver adottato un meccanismo di appalti volto a favorire poche imprese amiche, utilizzando come collaboratori anche elementi sovversivi. Tra le imprese agevolate ci sarebbe stata la Società "Terni", che avrebbe fornito al Comune una serie di servizi, come il trasporto pubblico urbano, facendosi pagare più di quanto era ritenuto equo. Si attribuiva al podestà anche l'effettuazione di una serie di espropri di terreni, correlata in particolare con l'emanazione del nuovo piano regolatore, che avrebbero costretto il Comune alla stipula di costosi mutui ritenuti non necessari. Tra questi, ci sarebbe stato l'acquisto del terreno su cui doveva sorgere il nuovo ospedale civico, considerato non idoneo, ma che sarebbe stato acquisito al fine di aiutare il proprietario, il marchese Mariano Cittadini, amico del podestà, che si trovava in una pessima situazione finanziaria. ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 278, f. 30 "Terni", Esposto dei cittadini di Terni, s.d. [ma luglio 1937].

esemplare dal punto di vista dello stile e dei contenuti per questo genere di documenti, furono però ritenute infondate. Il prefetto Varano, nello scrivere al ministero dell'Interno, respingeva tutti gli addebiti rivolti al podestà di Terni, a partire da quello di antifascismo. Rilevava infatti che l'assunzione dell'incarico e la sua conferma erano state fatte dalla prefettura sempre in accordo con il partito. Sottolineava invece quanto fatto da Pianetti per modificare il volto della città, sebbene non esitasse a evidenziare alcuni problemi, legati soprattutto alle eccessive spese sostenute dal Comune, che non erano fatte risalire ad atti di «disonestà» o di «interesse personale» del podestà, quanto piuttosto al contesto in cui si trovava a operare. Nel riconoscere l'onestà e l'operosità del podestà, il prefetto, non escludeva comunque la possibilità di una sua sostituzione, tenuto conto che Pianetti ricopriva da sei anni l'incarico ed era «pagato dall'amministrazione»[243].

La vicenda del podestà Pianetti è dunque emblematica, in quanto testimonia le difficoltà e i problemi che anche una figura professionalmente competente, riconducibile all'ideale di "fattiva operosità" propugnato dal regime, poteva incontrare. Ma, soprattutto, aiuta a meglio inquadrare le contraddizioni presenti nel processo di modernizzazione della società locale intrapreso dal fascismo, che, a livello dei piccoli centri e di una realtà industriale come la "dinamica" Terni, passano per una politica dei lavori pubblici in grado di dotare di infrastrutture moderne i diversi comuni della provincia, oltre che per una riorganizzazione degli stessi spazi pubblici destinata a privilegiare i luoghi di socializzazione politica funzionali alle esigenze del regime, a partire, come accade a Terni, proprio dalla piazza. Esemplificativo a questo proposito si rivela un passo di un articolo pubblicato nel 1935 nella rivista del Comune di Terni:

---

[243] Il prefetto attribuiva le accuse contro Pianetti alla lotta scatenatisi, come si vedrà in seguito, tra il federale Santoni e il prefetto che lo aveva preceduto. In relazione agli aspetti amministrativi e al deficit di bilancio, riconosceva che «qualche esagerazione è stata commessa anche per la mania di grandezza che nella provincia esiste. Così ritengo effettivamente esagerata la spesa per la fontana monumentale in Piazza Tacito; inopportuna la costruzione […] di un albergo a Piediluco; eccessivo il prezzo e intempestivo l'acquisto del terreno per il costruendo Ospedale ecc. ecc.; mentre rilevo che il problema delle case popolari, urgentissimo, è stato trascurato, come sono state trascurate molte opere urgentissime igieniche e di risanamento. […] Anche il Palazzo del Governo è costato troppo e non risponde neanche completamente allo scopo!». Pianetti mantenne l'incarico sino alla scadenza naturale del mandato, nel giugno 1940, quando il prefetto Antonucci decise di non riconfermarlo per un terzo mandato. Il prefetto motivava la sua decisione rilevando che «quantunque l'opera del Podestà sia stata assai proficua per la città, specie sotto il profilo delle numerose opere pubbliche eseguite, pure non si ravvisa opportuna la sua conferma in carica, sia per alcune correnti ostili che la lunga durata dell'amministrazione Pianetti ha suscitato, per l'inevitabile logorio della carica, sia perché il Ministero dell'Educazione Nazionale ha fatto intendere che è necessario che l'Ing. Pianetti riprenda le sue funzioni di Preside del R. Istituto Industriale». ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 278, f. 30 "Terni", Relazione del prefetto di Terni al Gabinetto del ministro dell'Interno e alla Direzione generale amministrazione civile, 20 agosto 1937; Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 31 maggio 1940.

Chi non ricorda la squallida e arida piazza [Tacito] di qualche anno addietro, quando tutto un lato si apriva su terreni incolti, abbandonati ai giochi dei ragazzi e alla vista appariva tutto uno scenario di casette economiche?... In due anni tutto questo è cambiato. Già la mole maestosa del Palazzo del Governo e la massa armoniosa del nuovo edificio della Banca d'Italia completano la cornice edilizia della piazza.[244]

Gli interventi di ristrutturazione e riorganizzazione della maggiore delle tre piazze centrali previste dal piano regolatore cittadino del 1937, come accade in altri centri della provincia[245], acquisiscono anche una valenza politica. La piazza è infatti «il luogo in cui si svolgevano i riti collettivi del regime fascista e in cui si realizzava la fusione totalitaria tra la dimensione pubblica e quella privata dell'"uomo fascista"»[246]. La promozione a capoluogo di provincia, la modernità connessa con il carattere industriale, determinano la modificazione della struttura urbana di Terni all'insegna della monumentalità fascista, che tra le sue conseguenze ha anche, da un punto di vista urbanistico, una maggiore separazione dei ceti popolari dal centro urbano, nel quadro di un processo che «razionalizza lo sviluppo spontaneo della Terni industriale [senza] incidere sulla struttura classista della città»[247].

Al di là del significato sociale intrinseco negli interventi di natura urbanistica previsti dal processo di modernizzazione messo in atto dal fascismo, di cui i podestà si dovevano fare attivi propugnatori, appare evidente che tali azioni erano destinate a determinare non pochi problemi finanziari, come confermano le vicende prima descritte. L'elemento critico e contraddittorio che sembra emergere è infatti strettamente connesso non solo con la

---

244 Interessante a riguardo è la testimonianza dell'impiegato Canzio Eupizi: «Si Terni '27, Terni provincia, questa Terni che si trasforma un po' con l'immissione di funzionari, quindi un periodo ricco [...] Lì dove adesso è il Credito italiano, c'era una sala di Pazzaglia [caffè]; lì dopo cena ci si riuniva, si parlava di musica, si parlava di teatro, di letteratura». Portelli, *Biografia di una città*, cit., pp. 165-166, 170.

245 Il piano regolatore prevedeva che piazza della Repubblica assumesse funzioni «rappresentative residenziali»; piazza Tacito, finanziarie e amministrative; piazza Corridoni doveva divenire «nodo del movimento industriale». Interventi rilevanti si ebbero a Orvieto, in relazione al riordino degli spazi urbani, con l'obiettivo di esaltare l'ingente patrimonio artistico esistente, a partire dal duomo e della piazza attigua. Loreto Di Nucci, *Fascismo e spazio urbano. Le città storiche dell'Umbria*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 157-161, 169-170.

246 Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., p. 138.

247 Con il piano regolatore del 1933 l'asse della città si sposta verso piazza Tacito, dove nel 1934 sorge l'imponente fontana. In alcune zone si assiste allo sventramento delle «"casette economiche" dei quartieri popolari»; contemporaneamente sorgono quartieri per il ceto medio; fuori città si realizzano invece villaggi semirurali riservati agli operai. Emblematico a riguardo si dimostra la testimonianza di un abitante del quartiere operaio di Sant'Agnese, uno tra i più poveri della città, non toccato dagli interventi urbanistici del regime: «Era il quartiere dove non c'era l'acqua in casa, dove non c'erano le fogne, quasi quasi si può dire che c'era la malaria perché le zanzare brulicavano». Testimonianza dell'operaio e dirigente del Pci ternano Alvaro Valsenti, in Portelli, *Biografia di una città*, cit., pp. 166. Sulla questione edilizia a Terni, con specifico riferimento al periodo fascista cfr. Ciuffetti, *La questione dell'abitazione operaia a Terni*, cit., pp. 199-223; Id., *L'edilizia operaia*, in Giorgini (a cura di), *Terni*, t. II, cit., pp. 474-486; Id., *Condizioni materiali di vita, sanità e malattie in un centro industriale: Terni 1880-1940*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996; Renato Covino, *Terni: nascita, apogeo e decadenza di una città-fabbrica*, in Fondazione Assi, *Annali di storia d'impresa*, n. 13, Marsilio, Venezia 2002, pp. 207-227.

caratterizzazione sociale e le capacità dei podestà, ma soprattutto con il rapporto che si instaura tra centro e periferia sul terreno finanziario. La legislazione fascista, nel quadro di una definizione accentratrice di tale rapporto, aveva pesantemente ridotto l'autonomia tributaria degli enti periferici, rendendo indispensabile l'intervento dello Stato chiamato a integrare le entrate in maniera però discrezionale e non regolata[248]. Le amministrazioni comunali si trovavano sottoposte al rigido controllo del centro, anche per quanto concerneva l'approvazione delle spese ritenute sino a quel momento facoltative. Si determinò così una situazione che rendeva essenziale l'appoggio dello Stato nelle sue diverse strutture al fine di poter ottenere contributi. La situazione era destinata ad aggravarsi con la crisi economica del 1929, che ridusse pesantemente i finanziamenti erogati da Roma. Ciononostante, come la vicenda di Pianetti sembra confermare, la politica dei lavori pubblici promossa dagli enti locali non si fermò. Furono ricercate altre fonti di finanziamento, ricorrendo a prestiti e mutui richiesti a soggetti diversi, dalla Cassa depositi e prestiti, a istituti di credito locali; mentre per quanto concerne il capoluogo provinciale, si poteva contare sul cospicuo sostegno della Società "Terni", sebbene in un contesto che vedeva un rapporto non sempre facile con l'"ingombrante" presenza del grande gruppo polisettoriale. Questa situazione era destinata a provocare un ulteriore innalzamento del prelievo fiscale, finalizzato ad alimentare le politiche "dinamiche" dei Comuni nel settore dei lavori pubblici, ma anche a costituire motivo di polemica nei confronti degli amministratori. Ad essere maggiormente colpiti furono i ceti popolari, prevalentemente contadini e operai, vittime di una tassazione indiscriminata attuata, tra l'altro, ricorrendo alle sovrimposte, piuttosto che a una più efficace tassazione diretta sui redditi più alti. Questi provvedimenti suscitarono proteste e reazioni, talvolta anche violente, senza però riuscire quasi mai ad assumere una connotazione politica[249]. Su questo terreno il

---

[248] Con il regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175, seguito dal testo unico della legge comunale e provinciale (regio decreto 3 marzo 1934, n. 383), si dava una prima sistemazione alla materia, destinata comunque a «improntare di sé gli interventi seguenti, regolando la vita di comuni e province ben oltre la caduta del fascismo». Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione,* cit., p. 198.

[249] Esemplificativo a riguardo quanto accade a Castelviscardo nel luglio 1933. Qui a questioni legate alla gestione del Comune si aggiunge il problema degli usi civici, che era stato causa di «una serie di vertenze di vario genere, dapprima tra l'Amministrazione del Duca Spada di Montevecchio e i naturali del luogo, e poscia, tra i medesimi e la subentrata società anonima Bonifica Integrale Umbro-Marchigiana (Sabium)». Ad acuire le tensioni c'era l'ostilità dei contadini, per la maggior parte coloni, nei confronti dell'amministratore della società, Nevino Nevi. A far esplodere la rabbia dei contadini intervenne un incidente tra Nevi e un colono, appartenente alla Mvsn, impegnato nella mietitura nei terreni della Sabium. Ben presto si raccolse una folla, in cui erano presenti anche militi della Mvsn e lo stesso responsabile locale del sindacato fascista dei coloni, che tentò di assaltare la casa dell'amministratore a stento trattenuta dai pochi carabinieri della locale stazione. I dimostranti cercarono di penetrare anche nel palazzo del duca Spada di Montevecchio, senza però riuscirvi. Il giorno dopo, nuovamente, la popolazione «tentava di inscenare una dimostrazione», solo l'intervento in forza dei carabinieri fece tornare la situazione alla calma. Seguirono arresti dei coloni, mentre il Nevi, su ordine diretto del Capo della

regime reagì non solo con l'azione repressiva ma, come si vedrà in seguito, attraverso il partito e le sue organizzazioni chiamate a intervenire sulla società locale, con l'obiettivo di inquadrarla nelle sue strutture, anche attraverso la gestione dell'assistenza e delle attività ricreative, passaggio fondamentale per giungere all'integrazione politica e quindi alla creazione dell'"italiano nuovo"[250].

polizia Bocchini, fu mantenuto nel suo incarico. ACS, MI, DGPS, DAGR, *Categorie annuali*, 1933, Cat. C_1, b. 56, f. "Terni", sf. "Agitazioni varie", Rapporto dei carabinieri di Castelviscardo all'autorità giudiziaria, 12 luglio 1933; Appunto del Capo della polizia per il Gabinetto del ministro dell'Interno, 26 luglio 1933.

[250] Paul Corner, *Fascismo e controllo sociale*, in "Italia contemporanea", 2002, n. 228, pp. 381-404; Gentile, *Fascismo,* cit., p. 24.

Capitolo III

Il Pnf in provincia negli anni del regime (1927-1940).

1) *Il partito in periferia: prerogative e funzioni*.

Si è visto che tra gli obiettivi perseguiti dal regime per giungere alla realizzazione dello Stato totalitario ci fosse l'eliminazione delle autonomie locali, a cominciare da quelle riconosciute ai Comuni, i quali avevano rappresentato uno degli ultimi baluardi dell'opposizione antifascista. Conseguenza di tutto ciò fu il processo di accentramento e controllo delle periferie condotto, da un lato, grazie l'incremento delle prerogative del prefetto; dall'altro, attraverso il potenziamento e la ramificazione in ambito locale del Pnf.

Proprio la questione del partito e del ruolo che doveva assumere nello Stato fascista rappresentò un problema destinato ad alimentare tensioni, polemiche, scontri, a livello ideologico così come nella concreta pratica di governo, contrassegnando l'intero ventennio. A più riprese il duce esaltò il partito come vero punto di forza del regime, tuttavia, sebbene in modo non sempre lineare e univoco, agì in modo tale da evitare che potesse divenire un contropotere del regime, generando un pericoloso dualismo. Ben presto, il Pnf si trasformò in un vero e proprio «serbatoio», un «vivaio della classe dirigente», da cui poter attingere i quadri da fornire allo Stato[1]. Per giungere a un tale esito dovette però subire un decisivo processo di riorganizzazione e ridefinizione delle competenze. Rispetto alla struttura originaria, cristallizzatasi al momento della nascita, negli anni successivi e, soprattutto, nel triennio 1923-1926, si assiste a una ridefinizione delle prerogative del partito nel quadro di una sua crescente gerarchizzazione e subordinazione alle direttive del vertice dello Stato[2].

---

[1] Nel 1939 Mussolini definiva il partito come «il creatore della Rivoluzione, la pietra miliare del Regime, il motore dell'attività nazionale». Il timore dei settori più moderati del fascismo, di gerarchi come Giuseppe Bottai, era però che un partito unico di massa alla lunga avrebbe potuto rivelarsi inutile se non pericoloso, configurandosi come un «contro-Stato». D'altra parte, la teoria politica che si andava affermando, puntava a esaltare lo Stato e a proclamarne la superiorità rispetto al partito e agli organi che da questo emanavano. Lee Germino, *Il partito fascista italiano al potere*, cit., pp. 61-63. Su tale questione cfr. anche Gentile, *Fascismo*, cit., pp. 172-205; Id., *La via italiana al totalitarismo*, cit., pp. 155-201; Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 242-243; Di Nucci, *Lo Stato-Partito del fascismo*, cit., p. 290.

[2] Con il primo statuto, emanato il 20 novembre 1921, l'organizzazione periferica del Pnf si articolava in fasci di combattimento, federazioni provinciali, delegazioni regionali. Organi di una federazione provinciale erano il direttorio provinciale, il segretario politico provinciale, il congresso provinciale. Il segretario provinciale era nominato dal direttorio, il quale, a sua volta, era scelto dal congresso provinciale che doveva riunirsi una volta all'anno. Dal 1923, una serie di provvedimenti avviarono un progressivo accentramento, con cui il partito veniva trasformato in «una struttura burocratica-organizzativa, estremamente centralizzata e rigidamente gerarchizzata dall'alto in basso». De Felice, *Mussolini il fascista II*, cit., pp. 177-183; Palla, *La presenza del fascismo. Geografia e storia quantitativa*, cit., pp. 397-405.

Lentamente, si arriva così a un processo di subordinazione del partito al capo del Governo e quindi allo Stato, che trova riconoscimento nel nuovo statuto, entrato in vigore nel novembre 1926 dopo l'avvento alla segreteria nazionale del Pnf di Augusto Turati. Con esso si stabiliva la nomina dall'alto e dal centro dei dirigenti, sino a quel momento almeno formalmente eletti dal basso e rispondenti alla volontà degli iscritti. In questo modo, si chiudeva progressivamente qualsiasi spazio di autonomia interna a un partito che, drasticamente epurato nel quadriennio della segretaria Turati, assunse una struttura rigidamente gerarchizzata e ramificata nella società italiana, grazie a una rete organizzativa estesa e capillare, divenendo così «un pilastro della centralizzazione in senso autoritario e tendenzialmente totalitario» di uno Stato sempre più fascistizzato[3].

Se si rivolge l'attenzione all'organizzazione del partito in periferia, appare più facile comprendere la portata delle trasformazioni che esso subisce. In ambito provinciale la struttura organizzativa del Pnf rispecchiava quanto avveniva al centro, caratterizzandosi per il suo carattere fortemente piramidale. Al vertice della federazione provinciale c'era il segretario federale, destinato a guidare la federazione provinciale e il fascio del capoluogo, nominato da Mussolini su proposta del segretario generale del partito al quale era gerarchicamente sottoposto. Come massimo rappresentante del partito in provincia spettava al federale la nomina dei membri del direttorio provinciale e dei segretari dei fasci locali. Inoltre, a lui competeva il collegamento «con gli organi periferici dello Stato e con i rappresentanti degli enti pubblici locali», così come, a partire dal 1938, «il conferimento ai fascisti delle cariche e degli incarichi nell'ambito della provincia»[4]. Una forte capacità di controllo veniva esercitata sulla scelta dei podestà. Era infatti consuetudine consolidata la prassi che prevedeva la richiesta da parte del prefetto di un informale nulla osta al federale per la nomina del candidato all'ufficio podestarile. D'altra parte, come già accennato, con la legge del 3 marzo 1934, n. 383, era riconosciuta al partito la facoltà di nominare i membri, quattro effettivi e due supplenti, della Giunta provinciale amministrativa, alla quale, tra l'altro, competeva il controllo delle finanze dei Comuni. In questo modo, inevitabilmente, la federazione provinciale del Pnf acquisiva un ruolo politico fondamentale, in termini di mediazione e

---

[3] Palla, *Lo Stato-partito*, in Id. (a cura di), *Lo Stato fascista*, La Nuova Italia, Firenze 2001, p. 18. Sulla figura di Augusto Turati e sulla sua esperienza alla guida del Pnf, cfr. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 242-261; Morgan, *Augusto Turati*, in Cordova (a cura di), *Uomini e volti del fascismo*, cit., pp. 475-519.

[4] Il 13 ottobre 1923 il Gran consiglio stabiliva che i segretari provinciali dovessero essere «convalidati dal "duce" del fascismo». Con la legge 14 dicembre 1929, n. 2099, confermata negli statuti del partito del 1929, 1932, 1938, la nomina dei segretari federali era decisa dal capo del Governo su proposta del segretario generale del partito. Nel febbraio 1929 veniva fissata l'incompatibilità tra la carica di segretario federale e quella di deputato. Dal marzo 1939 i federali, in quanto membri del Consiglio nazionale del Pnf, entrarono di diritto, come consiglieri nazionali, nella nuova Camera dei fasci e delle corporazioni. Missori, *Gerarchie e statuti del P.n.f.*, cit., pp. 88-89; Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 585-586.

coordinamento, dei diversi interessi locali. Date tali condizioni, agli appartenenti al partito era riconosciuto per legge il monopolio dell'azione politica, certamente nell'ambito di un rigido controllo esercitato dalle autorità locali. Non bisogna infatti dimenticare che solo gli iscritti al Pnf potevano concorrere a ricoprire la carica podestarile: in questo senso, al «prefetto fascista» si affiancava il «podestà fascista», entrambi rappresentanti dello Stato fascista, discriminando così tutti coloro che non si riconoscevano nel regime[5]. D'altra parte, a conferma ulteriore del ruolo del partito e delle prerogative riconosciute al segretario federale, c'era lo strumento dell'espulsione. Essere espulso dal fascio di appartenenza significava non soltanto l'allontanamento dal partito ma, anche e soprattutto, la «messa al bando dalla vita pubblica», come veniva significativamente stabilito nello statuto del 1926[6]. Proprio l'esercizio concreto di tali prerogative si prestava a divenire terreno di scontro tra i massimi rappresentanti del Pnf e dello Stato in periferia, inquinando così la vita politica locale. Da tale schema, come già si è avuto occasione di osservare e come si evidenzierà ancora in seguito, non rimane esclusa la provincia di Terni. Se si considera tutto ciò si può allora meglio comprendere il senso della circolare del 5 gennaio 1927, la quale, nel riconoscere nel prefetto la più alta autorità politica della provincia, sembra sancire la subordinazione del partito nello Stato. In effetti, il federale appariva subordinato al prefetto in tanto e quanto quest'ultimo rappresentava un'emanazione diretta dello Stato fascista, in cui doveva esistere «la subordinazione degli organi di Stato al regime fascista»[7]. Si viene pertanto definendo una sorta di relazione simbiotica tra partito e Stato, destinata a trovare una simbolica rappresentazione nel momento in cui il fascio littorio è dichiarato simbolo dello Stato[8]. Proprio negli anni della segreteria Turati si assiste dunque a una specie di metamorfosi del partito: esso acquisisce sempre più connotazioni burocratico-amministrative che ne fanno

---

5 Il fatto che i podestà venissero scelti tra i fascisti non li rendeva di certo «un pubblico funzionario al di sopra delle parti». E tuttavia, «anche il più umile dei gerarchi, nel più piccolo e sperduto dei paesi» era chiamato a rappresentare agli occhi del popolo «il Regime, lo Stato, il Fascismo». Cfr. Di Nucci, *Il podestà fascista*, cit., p. 12; Id., *Lo Stato-Partito del fascismo*, cit., p. 311.

6 Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 510. Il segretario della federazione provinciale aveva il potere di nominare una commissione disciplinare che sanzionava a suo insindacabile giudizio le espulsioni. Il provvedimento, emanato formalmente dal segretario provinciale, era inappellabile e non poteva essere contrastato da nessuna altra autorità provinciale, neanche dal prefetto. Negli anni della segreteria Turati, in particolare tra 1926 e 1929, sarebbero stati espulsi dal Pnf tra i 55.000 e i 60.000 iscritti, mentre altri 100.000 avrebbero abbandonato spontaneamente il partito. I provvedimenti coinvolsero anche deputati e dirigenti. Circa 80 federazioni subirono "ispezioni e cambi di guardia", mentre una trentina di giornali furono chiusi (in Umbria, tra l'altro, "La Prora" di Terni, "Il Popolo di Todi", "Polliceverso" di Città di Castello). Tra 1930 e 1931, sotto la segreteria di Giovanni Giuriati, furono espulsi circa 120.000 iscritti al Pnf. Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 261; Di Nucci, *Lo Stato-Partito del fascismo*, cit., pp. 298-299, 313; Gentile, *Fascismo*, cit., p. 178.

7 Id., *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 173.

8 La disposizione, fu emanata con decreto legge del dicembre 1926. A partire dal 1927 ne fu prescritto l'uso nelle amministrazioni pubbliche, estendendolo successivamente ad altre realtà. Nel 1929 fu infine inserito nel nuovo stemma e sigillo dello Stato italiano. Di Nucci, *Lo Stato-Partito del fascismo*, cit., p. 311.

canale privilegiato di collegamento tra centro e periferia e, in ultima analisi, strumento del regime in provincia essenziale per ottenere il controllo della vita politica locale. Il Pnf vede crescere la sua presenza in molteplici ambiti della vita pubblica: all'esigenza di fornire la classe dirigente, si aggiunge progressivamente la finalità pedagogica, nei confronti dei giovani ma, più in generale, di tutta la popolazione; la funzione assistenziale, volta a offrire protezione e aiuto a settori diversi della società; e, non ultima, esso svolge anche un'azione economica. Il partito si rende infatti garante dei rapporti economici e, con la costituzione del ministero delle Corporazioni, diventa un «*disciplinatore* della vita economica»[9]. Per conseguire questi obiettivi vengono utilizzate strategie diverse, tutte miranti alla penetrazione nel corpo dello Stato: l'infiltrazione, il controllo diretto, l'annessione. Attraverso l'infiltrazione si punta a fascistizzare istituzioni quali le Forze armate e la magistratura. Grazie al controllo e all'annessione il partito, anche e soprattutto in periferia, diventa l'organizzazione più potente dello Stato fascista. Nel settore economico e sindacale sviluppa forme di controllo esterno, finalizzate, ad esempio, alla scelta di dirigenti sindacali o all'intervento nelle vertenze economiche[10]. Riesce infine a raggiungere, sebbene con difficoltà e in tempi diversi, il controllo dell'educazione, dell'assistenza, della stessa gestione del tempo libero, sancito con la creazione dell'Opera nazionale dopolavoro[11]. In questo modo, si intende pervenire alla progressiva fascistizzazione delle masse, passaggio fondamentale per

---

[9] Ivi, p. 329.

[10] Gentile, *Fascismo,* cit., p. 184. Se i tentativi di fascistizzazione delle Forze armate non raggiunsero risultati apprezzabili, esiti diversi si ebbero con la magistratura, dove il regime riuscì a ottenere un certo controllo esterno. Dal punto di vista economico, come già rilevato, il Pnf diede vita ai Comitati provinciali intersindacali, presieduti dal segretario del partito, aventi una molteplicità di competenze in materia sindacale (dalla direzione delle attività, alla elaborazione dei contratti di lavoro). Il federale presiedeva inoltre la Commissione amministrativa paritetica degli uffici di collocamento, attraverso i quali i datori di lavoro assumevano lavoratori dando la preferenza agli iscritti al partito e ai sindacati fascisti. Al partito venne inoltre affidato il controllo sul mercato, attraverso un Comitato permanente di vigilanza che stabiliva i prezzi all'ingrosso. Cfr. Luca Falsini, *Esercito e fascismo. Soldati e ufficiali nell'Italia di Mussolini (1919-1940)*, Aracne, Roma 2013; Guido Neppi Modona, *La magistratura e il fascismo*, in Guido Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973, pp. 125-181.

[11] Con il regio decreto del 3 aprile 1926 sorge l'Opera nazionale balilla. Istituita come ente autonomo, con il compito d'assistere ed educare i bambini maschi dai sei anni ai diciotto anni, è chiamato a dirigerla il ras di Carrara Renato Ricci. Nel 1930, il Gran Consiglio istituisce i Fasci giovanili di combattimento e le Giovani fasciste, con finalità di preparazione politica, sportiva e militare per i ragazzi e le ragazze dai 18 ai 21 anni, a capo dei quali è designato il gerarca Carlo Scorza. Infine, a riunire sotto il Pnf tutte le organizzazioni giovanili maschili e femminili, è il regio decreto 27 ottobre 1937, con cui è costituita la Gioventù italiana del littorio. L'Opera nazionale dopolavoro nasce invece nel maggio 1925 come organismo parastatale sotto la giurisdizione del ministero delle Corporazioni. Nel 1926 Turati, divenutone vicesegretario, riesce a estromettere dall'organizzazione il suo fondatore, l'ingegnere Mario Giani, riconducendo tutte le associazioni ad essa afferenti sotto il controllo della segreteria del Pnf. Nel 1932 l'Ond viene incorporata nel Pnf, divenendo il più potente strumento di inquadramento delle masse lavoratrici. Cfr. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, cit.; Dogliani, *Il fascismo degli italiani*, cit., pp. 171-175.

raggiungere la politicizzazione della società civile e, in ultima analisi, «per realizzare l'integrale dedizione dell'individuo e delle masse allo Stato e alla potenza della nazione»[12].

2) *La Federazione provinciale del Pnf negli anni del regime: organizzazione interna e fascistizzazione della società.*

2.1. Alla guida della federazione: i federali.

Come si è avuto modo di accennare ricostruendo l'esperienza politica di Elia Rossi Passavanti, dato pressoché costante che sembra contrassegnare le vicende della federazione fascista ternana nell'intero periodo considerato è la forte instabilità, la conflittualità interna e con i massimi rappresentanti dell'autorità statale in provincia, ma soprattutto la difficoltà a esprimere un ceto dirigente adeguato e affidabile per la guida del partito. In effetti, la presenza del polo industriale ternano, segnato da una forte caratterizzazione operaia, insieme alla massiccia e invadente presenza della grande industria e, in particolare, della "Terni" polisettoriale di Arturo Bocciardo, sono tra le cause di una debolezza strutturale del fascismo ternano. Ciò emerge in maniera evidente, dopo la tumultuosa esperienza di Rossi Passavanti e quella sostanzialmente incolore di Lorenzo Amati[13], quando si tratta di individuare personalità locali alla guida della federazione. Indicativo si dimostra a riguardo quanto si evince dalla corposa relazione, concernente la federazione ternana, inviata alla direzione dall'ispettore del Pnf Fausto Bianchi nel novembre 1930. Nel documento, in cui si valutava come indispensabile la sostituzione del federale Amati se si voleva «fare del fascismo in profondità», si osservava che «a Terni non vi sono fazioni nel senso combattivo della parola: vi sono numerosissimi gruppetti che si rodono senza attaccarsi. E' una situazione che non può dare "grane" gravi, né materia di scandalo, perché i gerarchi sono ritenuti concordemente galantuomini. […] E' una situazione disciplinatamente e onestamente inerte». Più in particolare, era posta attenzione alle accuse che in ambito locale si addebitavano ad Amati. Sebbene l'ispettore lo considerasse «un galantuomo insospettabile […] un vecchio ed indiscusso fascista», gli imputava però una serie di situazioni non chiare, legate a interessi professionali ed economici personali, che lo avrebbero reso «se non troppo debole almeno

---

12 Gentile, *Fascismo,* cit., p. 190.

13 A seguito delle dimissioni di Rossi Passavanti, venne chiamato ad amministrare la federazione ternana, in qualità di commissario straordinario, Amilcare Rossi, eroe di guerra, decorato, proveniente dal fascio romano. Egli rimase in carica per circa quattro mesi (dal 20 dicembre 1927 al 6 aprile 1928), per poi essere sostituito da Lorenzo Amati. Missori, *Gerarchie e statuti del P.n.f.*, cit., p. 137.

non abbastanza forte verso la Terni», con la conseguenza che in città appariva «un poco abbandonato». Tutto ciò avrebbe contribuito «a tenere lontano il fascismo dal capo locale, a frammentarlo in un malcontento atonismo e a renderlo inerte. Tanto decide l'anima del Capo sulle anime consorti dei gregari!»; cosicché «ho avuto la netta impressione che malato sia il fascismo della città e il centro di comando»[14]. La situazione sarebbe pertanto giunta a un punto tale che l'ispettore del Pnf, secondo una procedura ormai consolidata, come visto nella vicenda di Rossi Passavanti, dopo essersi confrontato con il prefetto invitava Amati a rassegnare le dimissioni, cosa che il dirigente fascista ternano si dichiarava pronto a fare, a condizione però, «a salvaguardia del suo onore […] che la Dir. del Partito voglia scrivergli comunicandogli l'esito dell'ispezione con autorizzazione di pubblicare la lettera». La richiesta venne accettata, dando così modo al federale di uscire onorevolmente da una situazione fattasi per lui imbarazzante[15]. Quando tuttavia per risolvere la situazione si pose il problema di scegliere "l'uomo di domani", della sostituzione cioè del federale con un altro esponente del fascismo locale, l'ispettore, proprio come scritto dal prefetto Varano in occasione della scelta del sostituto del podestà Pianetti, non nascondeva le difficoltà a individuare una personalità adatta a ricoprire un tale incarico. Sottolineava infatti che «i ternani non vogliono uno di fuori, tanto meno se questi è di Perugia o di Orvieto»; né, d'altra parte, al di fuori del capoluogo sembrava esistere «alcuna figura di uomo che possa competere con uno qualunque degli uomini in vista a Terni»[16]. Bianchi propose quindi una rosa di sei candidati locali, tutti

[14] Si addebitava al fratello Luigi, ingegnere, il quale era uno tra i massimi dirigenti del fascio ternano, di avere legami d'affari con la Società "Terni": in particolare, di essere «uno dei principali appaltatori dei lavori di Val di Nera (per tre milioni circa) e i due fratelli Amati hanno i beni indivisi ed unica amministrazione». Gli si rimproverava inoltre «di essersi chiuso in se stesso col suo segretario particolare», che era di professione assicuratore, il quale avrebbe sfruttato il ruolo ricoperto per promuovere i suoi interessi economici, non esitando a influenzare l'operato dell'Amati anche su suggerimento del fratello gemello, accusato, tra l'altro, di essere omosessuale. Infine, si rivelava che «il suocero dell'Amati - nella cui casa l'Amati è andato ad abitare - è direttore della Cassa di Risparmio di Terni e non gode simpatia perché della Cassa egli si è un po' servito a fini personali patrimoniali finanziando un proprio fratello a lui associato». ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica delle province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf. Provincia di Terni. Situazione in generale", Relazione dell'Ispettore Fausto Bianchi alla Direzione del Pnf, 3 novembre 1930.

[15] L'ispettore del Pnf faceva presente ai superiori come l'Amati «per la procedura si rimette come per il merito alla superiore gerarchia con la più corretta disciplina. Ritengo però che sia opportuno accontentarlo nella procedura e scrivergli in termini che tolgano ogni possibilità di malevolo dubbio sulle ragioni della sostituzione». Così, immediatamente, il segretario della federazione ternana indirizzava al segretario nazionale una lettera di dimissioni in cui rilevava che «per ragioni professionali non posso più continuare ad esplicare il delicato onorifico incarico affidatomi dalla fiducia delle Superiori Gerarchie e pertanto rassegno le dimissioni dalla Carica finora ricoperta con disinteresse ed onestà». Significativo appare a riguardo, per meglio comprendere la situazione, quanto venne aggiunto a matita, probabilmente dallo stesso segretario nazionale, a margine della lettera citata: «L'avv. Amati è... caduto in piedi. E' stato veramente disinteressato. Merita, nel comunicato, un ringraziamento speciale». ACS, PNF, Direttorio nazionale, *Segreteria politica*, *Fascicoli personali di senatori e consiglieri nazionali*, b. 18, f. 81, sf. 390 "Consigliere nazionale Ascanio Marchini", Promemoria dell'Ispettore del Pnf Fausto Bianchi al Console della Mvsn Leonardi, 20 novembre 1930; Lettera di Lorenzo Amati al segretario nazionale del Pnf Giovanni Giuriati, 21 novembre 1930.

[16] ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica della province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf. Provincia di Terni. Situazione in generale", Relazione dell'Ispettore Fausto Bianchi alla

accomunati dal fatto di aver alcune qualità personali ma, significativamente, di non essere legati da interessi di sorta alla grande industria. Sottolineava tuttavia che nessuno possedeva «personalità così spiccata da imporsi definitivamente a tutto e a tutti (il che sarebbe già avvenuto se tale individualità si riscontrasse)». Così, nessuno di questi venne designato a sostituire il dimissionario Amati[17]. In effetti, la situazione nel corso degli anni trenta rimase invariata: nessun altro dirigente ternano o comunque originario della provincia fu chiamato a guidare la federazione provinciale. Dal dicembre 1930 al novembre 1940 si avvicendarono cinque federali, tutti non originari della provincia e, tranne in parte il primo, completamente estranei all'ambiente locale. Essi furono: Ascanio Marchini (nativo di Città della Pieve, che ricopre l'incarico dal 1° dicembre 1930 al 20 maggio 1934); Giulio Santoni (originario di Ravenna, federale dal 20 maggio 1934 al 23 giugno 1937); Salvatore Gatto (nato a Patti, in provincia di Messina, in carica dal 23 giugno all'11 dicembre 1937); Leonardo Gana (nativo di Arzana, in provincia di Nuoro, a capo della federazione dall'11 dicembre 1937 al 18 ottobre 1938); Mario Colesanti (di Viterbo, al vertice del Pnf ternano dal 18 ottobre 1938 al 9 novembre 1940)[18]. Come i dati permettono di accertare, la permanenza media al vertice della federazione provinciale appare di poco più di un anno (15 mesi circa) e risulta inferiore all'andamento medio nazionale, rappresentando ulteriore conferma dell'instabilità che sembra contrassegnare il Pnf ternano. I "cambi di guardia" al vertice della federazione si fanno addirittura più rapidi nel triennio successivo: dal dicembre 1940 al luglio 1943 si succedono altri cinque federali, anch'essi per la maggioranza estranei all'ambiente locale. Si tratta di Pasquale Paladino (originario di Sala Consilina, in provincia di Salerno, alla guida della federazione ternana dal 9 novembre 1940 al 25 marzo 1941); di Ettore Patrizi (di Terni,

---

Direzione del Pnf, 3 novembre 1930. Proprio la rivalità tra Terni e Perugia, manifestatasi clamorosamente in occasione degli scontri interni al Pnf che accompagnarono la nascita della provincia di Terni, emerge anche in questa occasione. La scelta come nuovo federale di Ascanio Marchini fu infatti dibattuta sino all'ultimo, in quanto il nuovo dirigente del partito era originario della provincia di Perugia. A questo proposito, l'ispettore Bianchi osservava che «v'è l'ostacolo che egli è perugino e mal soffrirebbero i ternani di avere a capo uno della prov. di Perugia». Questo elemento appariva «grave» anche al prefetto. Ivi, Promemoria dell'Ispettore del Pnf Fausto Bianchi al Console della Mvsn Leonardi, 20 novembre 1930.

17 Tra i sei c'erano alcuni dei massimi dirigenti del fascismo ternano già incontrati in precedenza: il marchese Mariano Cittadini Cesi, il conte Cesare Pressio Colonnese, il ragioniere Carlo Jacobis. Erano inoltre stati individuati Riccardo Bianchini, possidente, vicesegretario federale e vicecommissario prefettizio, «particolarmente qualificato (anche troppo) come avversario della Terni»; Alberto Businelli, pubblicista e direttore didattico delle scuole elementari di Terni, «persona proba e stimata […] gradito agli squadristi»; Carlo Battistelli, fiduciario del sindacato giornalisti, «fascista antico, intelligente, colto. Fece una piccola campagna contro la Terni che minacciò di licenziare il padre». Il marchese Cittadini Cesi e il conte Pressio Colonnese, erano particolarmente apprezzati perché dotati di «signorilità che manca all'Amati e non discussi sotto nessun aspetto» e, soprattutto, in quanto appartenenti «alla locale aristocrazia agraria […] è più da presumersi potersi trovare uomini sulla cui indipendenza dalla Terni non abbia nemmeno un velo di discussione». ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica delle province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf. Provincia di Terni. Situazione in generale", Relazione dell'Ispettore Fausto Bianchi alla Direzione del Pnf, 3 novembre 1930.

18 Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., p. 212.

federale dal 25 marzo 1941 al 6 novembre 1942); di Guido Ramaccioni (nativo di Umbertide e già federale di Perugia, che ricopre l'incarico dal 6 novembre 1942 al 1 aprile 1943); di Ferruccio Cappi (romano, al vertice del Pnf ternano dal 1 aprile al 24 giugno 1943); di Enzo Busca (di Vercelli, che guida la federazione provinciale dal 24 giugno al 25 luglio 1943)[19]. Accanto alla provenienza geografica e alla durata dell'incarico, indicazioni altrettanto importanti per meglio definire l'identikit dei federali emergono se si considera l'età e il *cursus honorum* da questi percorso. Se si esaminano i dati biografici relativi ai tredici federali succedutisi dal 1927 al 1943, emerge in maniera evidente la giovane età che li caratterizza. L'età media al momento dell'assunzione è infatti di 36 anni: compresa tra i 28 anni di Enzo Busca, l'ultimo federale a ricoprire l'incarico, e i 46 di Guido Ramaccioni, uno dei quattro dirigenti umbri alla guida della federazione. Riguardo all'origine sociale, alla professione, al ruolo e alla carriera percorsa nel Pnf, innanzitutto è possibile rilevare che tutti appartengono alla borghesia delle professioni[20]. Ad eccezione di Colesanti (in possesso del diploma di scuola media superiore e funzionario della Confederazione fascista degli industriali), tutti sono laureati: otto in giurisprudenza, di questi cinque (Amati, Gatto, Paladino, Patrizi, Cappi) sono avvocati e due (Gatto e Cappi) anche giornalisti; dei restanti cinque, due erano insegnanti (Amilcare Rossi e Marchini), uno (Santoni) pubblicista; gli ultimi due, rispettivamente, medico (Gana) e impiegato (Ramaccioni). Inoltre, Rossi Passavanti, Amilcare Rossi e Marchini sono in possesso di più di una laurea[21]. Altro elemento che accomuna questi federali è l'essere fascisti della prima ora, spesso partecipi delle violenze commesse dalle squadre d'azione, nonché volontari e decorati nella Grande guerra, ciò vale naturalmente per coloro che per ragioni anagrafiche erano riusciti a prendervi parte[22]. Tutti possono poi definirsi professionisti della politica, provenienti cioè da incarichi rilevanti ricoperti nei Guf, nell'Ond, nei sindacati; destinati ad avere anche dopo l'esperienza ternana incarichi nelle organizzazioni del partito o in amministrazioni periferiche in altre parti d'Italia. Così Marchini già prima della nomina a federale risulta in qualche modo legato

---

19 *Ibidem*.

20 L'unico ad avere un titolo nobiliare è Rossi Passavanti. In realtà, quest'ultimo era figlio di un impiegato presso uno studio notarile; riceve il titolo grazie al suo matrimonio con la contessa Margherita Incisa di Camerana.

21 Missori, *Gerarchie e statuti del P.n.f.*, cit., pp. 160, 168, 180, 183, 191, 213-214, 236, 251, 254, 263, 270, 273.

22 Rossi Passavanti era, come visto, un eroe di guerra pluridecorato e mutilato. Anche Amati, volontario nella prima guerra mondiale, era invalido. Amilcare Rossi risulta decorato con medaglia d'oro al valore militare. Marchini, era stato combattente, decorato con medaglia d'argento al valore militare, mutilato, fondatore di fasci in Umbria e in Piemonte, squadrista e partecipante alla marcia su Roma. Simile era la vicenda del federale Ramaccioni, decorato con medaglia di bronzo al valore militare e iscritto al fascio di Umbertide dall'aprile 1921, e di Gana, con la differenza però che quest'ultimo aveva appartenuto alla massoneria ed era iscritto al Pnf dal 1924. Santoni era invece iscritto al fascio della città di origine dal marzo 1920, era stato squadrista e aveva partecipato alla marcia su Roma. Un curriculum sostanzialmente simile avevano tutti gli altri federali. *Ibidem*.

all'ambiente locale, in quanto è tra gli organizzatori dei combattenti di Terni e, a partire dal 1934, al termine del suo mandato alla guida della federazione provinciale del partito, ricopre le cariche di deputato, preside della Provincia, segretario del sindacato provinciale dei tecnici agricoli. Santoni, prima di essere inviato a Terni, riceve molteplici incarichi nelle organizzazioni del Pnf a Treviso (segretario provinciale dell'Avanguardia giovanile fascista, segretario del Guf, presidente del Comitato provinciale dell'Onb); dal 1938 al 1940 è poi nominato presidente dell'Unione provinciale fascista dei lavoratori industriali di Modena. Significative si dimostrano anche le carriere percorse dai federali Gatto, Gana e Cappi. Gatto, prima di giungere a Terni, è segretario del Guf di Roma. Dopo l'esperienza in Umbria, tra 1938 e 1943, oltre a collaborare con diverse testate giornalistiche nazionali, guida la federazione fascista a Palermo; è quindi nominato ispettore del Pnf, vicesegretario generale dei Guf, membro della Direzione nazionale del Pnf, vicesegretario dello stesso Pnf, consigliere nazionale, vicepresidente dell'Istituto nazionale di cultura fascista. Gana dapprima è segretario del fascio a Tempio Pausania, Sassari e Asmara. Dopo l'esperienza ternana e sino alla caduta del regime è vicesegretario del Pnf, consigliere nazionale, membro della Corporazione combustibili, liquidi e carburanti, presidente della Cassa nazionale malattie degli addetti al commercio; aderisce infine alla Rsi, ottenendo incarichi nell'apparato amministrativo saloino. Percorso analogo è quello di Cappi, il quale tra 1925 e 1930 è ai vertici del Guf e dell'Onb di Roma e Massa Carrara; inoltre, prima di essere inviato a Terni, è consigliere nazionale e vicesegretario federale a Roma e Spalato. Dopo l'incarico alla guida della federazione ternana è nominato fiduciario dell'Associazione nazionale fascista del pubblico impiego. Anche il ternano Ettore Patrizi ricopre incarichi nella federazione provinciale del Pnf: in particolare, alla guida del locale Guf e come vicefederale[23].

Questa caratterizzazione che connota la figura dei massimi dirigenti del fascismo provinciale appare rispondente non soltanto allo specifico contesto locale, ma riflette un'innegabile modificazione del ruolo e delle prerogative del ceto dirigente del partito, esito di una più generale trasformazione dei caratteri e delle finalità di quest'ultimo, progressivamente affermatasi e consolidatasi nella lunga fase che vede alla direzione del Pnf Achille Starace[24]. Se infatti la scelta di affidare la guida del partito ternano a dirigenti estranei all'ambiente locale e in possesso di un curriculum fascista di prim'ordine, sembra rispondere all'assenza «di un establishment locale affidabile», ottemperando nel contempo «all'esigenza di

[23] Cfr. Ivi, pp. 183, 213-214, 273.

[24] Starace è nominato segretario nazionale del Pnf nel dicembre 1931, chiamato da Mussolini a sostituire Giuriati; rimane in carica sino all'ottobre 1939, quando gli subentra Ettore Muti. Sul gerarca pugliese cfr. Antonio Spinosa, *Starace. L'uomo che inventò lo stile fascista*, Rizzoli, Milano 1981; Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 376-388; Roberto Festarozzi, *Starace. Il mastino della rivoluzione fascista*, Mursia, Milano 2002.

scoraggiare un antifascismo pervicace e sinuoso»[25]; d'altra parte, tutta una serie di elementi individuati, come l'età non elevata, l'alto livello di istruzione, l'esperienza maturata nelle diverse strutture e organizzazioni del Pnf, appaiono tratti ricorrenti in molte altre realtà provinciali, evidente espressione di un fenomeno più generale[26]. In effetti, nella lunga fase staraciana il ruolo del Pnf nella vita italiana crebbe prepotentemente, in quanto «sempre maggiori funzioni pubbliche vennero attribuite al partito»[27]. A tale situazione si venne inevitabilmente adeguando anche la figura del federale. Se con la segreteria di Turati, attraverso la nomina dall'alto dei federali, si intendeva rompere il legame tra i massimi vertici del fascismo provinciale e la base, al fine di stroncare i fenomeni di beghismo interni e togliere qualsiasi possibilità di permanenza a potentati locali e a ras più o meno indipendenti, è solo con la segreteria di Starace che questo processo arriva a piena maturazione. In altre parole, si assiste a una progressiva «spersonalizzazione» e «sprovincializzazione» del massimo rappresentante del partito in provincia[28]. Il federale assume la connotazione di un funzionario alla guida di un Pnf, al centro come in periferia, sempre più rigidamente burocratizzato. Egli si occupa di amministrazione ma, inevitabilmente, anche di politica, incarnando i connotati, proprio come il prefetto, di «un professionista della politica». Più concretamente, esso viene anche a rappresentare le funzioni specifiche del commissario straordinario, figura assai utilizzata, soprattutto negli anni delle segreterie Farinacci e Turati, quando si intendeva intervenire nelle federazioni in cui maggiori erano le turbolenze e le lotte intestine. Nel corso degli anni trenta i federali, proprio come i commissari straordinari, sono quindi «trasferiti da una federazione all'altra, deputati a cancellare la traccia delle tradizioni politiche precedenti, delle beghe, del disordine, della disobbedienza»[29]. Naturalmente, in quanto massimi rappresentanti del partito e del suo duce in provincia, i federali con il loro

---

[25] Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., p. 310.

[26] Cfr. tra gli altri, Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 386-388; Alessandro Baù, *All'ombra del Fascio. Lo Stato e il partito nazionale fascista padovano*, Cierre, Verona 2010.

[27] Così, ad esempio, nel 1937 al segretario nazionale del partito fu concesso il rango di ministro. Inoltre, è anche grazie all'azione svolta da Starace che, nel 1939, al momento dell'entrata in funzione della Camera dei fasci e delle corporazioni, si decise che i Consultori nazionali, cioè i circa 600 componenti chiamati a farne parte, fossero nominati di diritto in quanto membri del Gran Consiglio fascista, del Consiglio nazionale del Pnf, del Consiglio nazionale delle corporazioni. Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 382.

[28] A giudizio di Lupo, l'azione portata avanti da Turati aveva solo scalfito, «ma senza intaccare sino in fondo i gruppi infetti dalla vecchia politica». Così l'ondata epurativa avviata negli anni della segreteria turatiana «non riesce a rompere la continuità della leadership locale del partito». La vicenda ternana appare in tal senso esemplare: epurato il segretario provinciale Passavanti, dopo l'intermezzo di un commissario straordinario, gli subentra Lorenzo Amati, esponente dei ceti cittadini locali, destinato a sua volta, come visto, a essere sostituito negli anni della segreteria di Giuriati. E tuttavia «le scelte aristocratiche e alto-borghesi di Giuriati […] si rivelano il frutto di una stagione politica di breve periodo e di breve respiro, immediatamente cancellata dall'avvento di Starace». Ivi, p. 386; Paolo Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma-partito del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 269.

[29] Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 386-387.

comportamento dovevano essere di esempio per tutti, dai semplici gregari agli avversari. Secondo le direttive staraciane, essi dovevano incarnare uno stile precipuamente "fascista": dimostrandosi disciplinati, dotati di spirito gregario e di una militaresca obbedienza, in quanto vertici di una più lunga catena gerarchica; nel contempo, dovevano saper distinguersi dalla massa, in quanto animati da fattivo attivismo e inesauribili energie da mettere al servizio del regime. Questo poteva tradursi nel «vivere pericolosamente». Ciò significava, ad esempio, impegnarsi periodicamente in esercizi ginnici, sfrecciare in motocicletta, arruolarsi nelle guerre del regime. E' interessante a riguardo quanto scrive a Starace l'ex federale di Terni Marchini nel dicembre 1935, mentre era in navigazione per l'Africa orientale dove, da volontario, andava a combattere nella guerra coloniale: «Eccellenza, nel momento in cui si realizza il mio sogno di raggiungere i camerati che combattono in A.O. invio al valoroso, amato gerarca il mio deferente, riconoscente, saluto. Alalà!». Un attestato del 1938 del Direttorio nazionale del Pnf certificava invece che il federale Gana era stato in grado di superare «le seguenti prove: nuoto, salto radente»[30]. Al massimo rappresentante del partito in provincia era però anche richiesto di non modificare il proprio tenore di vita una volta assunto l'incarico: tra l'altro, doveva tenersi lontano dai lussi borghesi, non abusare della macchina di servizio, evitare di cadere in scandali sessuali. Significative si dimostrano a questo proposito le accuse, rivolte attraverso il solito strumento della lettera anonima, che attribuivano al federale Gana i suoi eccessi poco consoni ai criteri di comportamento prima evidenziati. Così «un ternano fascista», nel marzo 1938, lamentava che: «Terni tutta è disgustata di vedere il Federale a scorrazzare per la città di notte con donne. La Federazione è guidata dalle famiglie più immorali di Terni che si sono fatte amico il Federale». Dello stesso tenore un'altra lettera firmata da «i tanti»: «magnifico esempio di serietà latina il federale di Terni!!! durante il campeggio quando maggiormente era necessaria la sua attività vigile e seria, egli si è dato alle orge più sudice, essendo in tutto e per tutto ciò che noi lo chiamiamo, uno sporco depravato». Riassumeva tutte le accuse «un fascista» in un'altra lettera:

> questo federale non è adatto per una città come Terni. E' troppo aristocratico il sig. Gana, e Terni è un ambiente operaio, gli piace troppo divertirsi al Federale e Terni è una città che lavora, gli piacciono troppo le donne a Leonardo e si circonda delle nobili giovinette ternane. Noi vogliamo una persona seria per nostro capo, e non un uomo da salotto capace solo di ballare e di portare il tubo da stufa in testa».[31]

---

[30] ACS, PNF, Direttorio nazionale, *Segreteria politica*, *Fascicoli personali di senatori e consiglieri nazionali*, b. 18, f. 81, sf. 390 "Consigliere nazionale Ascanio Marchini", Telegramma di Marchini a Starace, 14 dicembre 1935; ACS, PNF, Direttorio nazionale, *Segreteria politica*, *Fascicoli personali di senatori e consiglieri nazionali*, b. 13, f. 446 "Consigliere nazionale Gana Leonardo", Attestato del direttorio nazionale del Pnf relativo alle gare sportive dei gerarchi per l'anno XVI°, s.d.

[31] Ivi, Biglietto anonimo a Starace, s.d. [ma marzo 1938]; Biglietto anonimo a Starace, 3 maggio 1938; Lettera anonima a Starace, 6 aprile 1938.

Rispetto a ciò, era invece necessario dimostrare di fare sempre il proprio dovere: ad esempio, risultando sempre presente nel proprio ufficio, o andando «tra il popolo anche fisicamente». Esemplare, da questo punto di vista, si rivela quanto comunicato ai superiori dall'ispettore del Pnf Adelchi Serena, nel febbraio 1935 impegnato in un'ispezione alla federazione fascista di Terni, a proposito degli addebiti rivolti al federale Santoni «circa una certa burocrazia che si sarebbe venuta creando in questi ultimi tempi in seno alla Federazione», che si sarebbe esplicata con «difficoltà di accesso presso il Segretario federale o gli uffici federali». Serena scriveva invece che: «il segretario federale riceve tutti i giorni fino a tardissima ora della sera e gli uffici federali sono accessibilissimi a tutti»[32].

Tale caratterizzazione della figura del federale trova quindi concreto riscontro, nei lati positivi come in quelli negativi, nei federali che si succedono in provincia di Terni. In questa realtà in età staraciana ma, ancor più negli anni della guerra, si avvicendano dirigenti estranei alla città e alla provincia significativamente giovani e alcuni (Santoni, Gatto, Patrizi, Busca) poco meno o appena trentenni, appartenenti dunque a quella seconda generazione cresciuta all'interno del partito che intendeva affermarsi negli spazi messi a disposizione dal regime.

2.2. I quadri dirigenti della federazione: vicefederali, segretari amministrativi, componenti del Direttorio.

Se ci si riferisce agli altri componenti il vertice della federazione provinciale del Pnf (vicesegretario, segretario amministrativo, membri del Direttorio federale), la situazione si rivela in parte differente rispetto a quanto accertato per i federali. In tali incarichi, sebbene con crescenti eccezioni mano a mano che ci si avvicina agli anni della guerra, continuano a trovare spazio esponenti del fascismo locale, per la maggioranza originari del capoluogo, appartenenti prevalentemente alla prima generazione fascista, con alcune significative presenze dei più giovani, espressione della generazione successiva. L'esame della caratterizzazione biografica e sociale ha permesso di accertare l'esistenza di una certa intercambiabilità all'interno della federazione ternana, con personaggi che sono presenti nell'intero ventennio e ricoprono incarichi molteplici, non soltanto nel partito e nelle diverse

[32] Pombeni, *Demagogia e tirannide*, cit., p. 268; ACS, PNF, Direttorio nazionale, *Servizi vari*, *Serie I*, b. 1118, f. "Terni 981 A. XIII", sf. "Federazione dei fasci di combattimento di Terni, Ispezione amministrativa in data 4-5 febbraio 1935 - XIII", Nota di Adelchi Serena per l'On. Marinelli, 6 febbraio 1935.

organizzazioni da esso dipendenti, ma anche in altri organismi amministrativi ed economici. Tutto questo costituisce l'implicita conferma di una commistione di incarichi, in ambito politico, amministrativo ed economico, che sembra contrassegnare la vita politica locale. Ciò emerge evidente se si presta attenzione a chi si avvicenda nell'incarico di vicesegretario federale: dal 1927, si succedono infatti Giuseppe Salvati (in carica nel 1927), Riccardo Bianchini (vicesegretario nel biennio 1928-1930); Pietro Cicerchia (dal 1931 al 1934); Vittorio Galli (dal 1935 al 1936); Renato Giacanelli (dal 1936 al 1937); Alberto Graziani (dal 1937 al 1941), affiancato tra 1939 e 1941 da Ettore Patrizi. Come è facile verificare ci troviamo di fronte a figure non nuove, che hanno ricoperto e ricopriranno altri incarichi nella federazione provinciale[33]. Più in particolare, tutti risultano fascisti della prima ora, per età e in quanto iscritti al Pnf tra 1920 e 1921, con l'eccezione di Galli e Patrizi, appena trentenni al momento dell'assunzione dell'incarico. In maggioranza, sono appartenenti al fascio del capoluogo, con l'eccezione di Graziani e Giacanelli, provenienti, rispettivamente, dai fasci di Orvieto e Narni, dimostrazione evidente del peso politico esercitato dal fascismo ternano. Dal punto di vista dell'estrazione sociale, appare netta la prevalenza della componente legata alla proprietà della terra (Salvati, Bianchini, Graziani) e della borghesia delle professioni (Galli, Giacanelli, Patrizi e lo stesso Graziani).

La situazione si differenzia solo in parte se si esamina la figura del segretario amministrativo. A succedersi nell'incarico sono: Faurino Ciucci (segretario amministrativo del fascio di Terni dal 1926 e, dal 1927, della federazione provinciale); Luigi Dominici (segretario dal 1927 al 1934); Ercole Felice Montani (che ricopre l'incarico tra la fine del 1934 e gli ultimi giorni del 1936); Giacinto Serio (segretario dalla fine del 1936 alla metà del 1939); Italo De Martino (alla segreteria amministrativa dalla fine del 1939 al 1940). I primi tre, per percorsi personali e professionali sono assimilabili ai vicefederali, in quanto espressione diretta del fascismo locale, oltre che del notabilato cittadino. Faurino Ciucci, proprietario terriero e titolare di un'azienda boschiva, fondatore dell'Associazione combattenti di Terni e del fascio cittadino, componente del direttorio dal 1921, membro del Comitato di sconto della Società Generale di Credito e della Banca dell'Umbria, presidente del Comitato di sconto dell'Istituto del Credito Agrario, fa parte della consulta municipale per due mandati. Dominici, ufficiale di complemento, medaglia d'argento al valore militare, invalido di guerra, è podestà di

[33] Così, ad esempio, riguardo a Salvati, sindaco, poi podestà di Collescipoli e principale collaboratore di Elia Rossi Passavanti. Cicerchia era, come visto, primo segretario del fascio ternano, con molteplici incarichi al suo interno, ma anche vicepreside e componente del rettorato provinciale. Galli era segretario del Guf di Terni, vicepreside e rettore della provincia di Terni. Giacanelli ricopre invece diversi incarichi nel fascio di Narni oltre ad essere, dal 1938, presidente della sezione industriale del Consiglio provinciale dell'economia corporativa. Graziani percorre infine l'intera scala gerarchica all'interno del fascio orvietano e della federazione ternana del Pnf, fino a divenire vicefederale.

Ferentillo dal 1930 al 1932. Montani, nobile, avvocato e possidente, è consigliere comunale di Terni nelle giunte amministrative fasciste che si succedono dal 1923 al 1925; nello stesso periodo è membro della Giunta provinciale amministrativa e, per un anno, dal gennaio 1926 al gennaio 1927, è anche sindaco della città. Personaggi come Ciucci e Montani si dimostrano peraltro fortemente legati agli ambienti economici locali: entrambi fanno parte del Consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio di Terni e, in momenti diversi, ne diventano anche presidenti[34]. Costituiscono quindi testimonianza tangibile della commistione d'incarichi e della concentrazione di poteri esistenti in tale realtà, ma soprattutto, come si vedrà meglio in seguito, dei legami che intercorrono tra il partito e talune istituzioni economiche locali. Percorsi personali e professionali diversi hanno invece Giacinto Serio e Italo De Martino, i quali presentano un profilo professionale abbastanza simile. Non originari di Terni, si erano trasferiti nel capoluogo umbro per motivi di lavoro, rispettivamente, da Bari e Avellino. Erano impiegati in filiali locali di istituti bancari sebbene con responsabilità diverse: Serio era direttore della filiale della Banca Commerciale, De Martino cassiere presso l'agenzia ternana dell'Istituto di Credito Agrario. Il primo, nato nel luglio 1891, aveva compiuto studi universitari ed era stato combattente nella prima guerra mondiale per neanche un anno, perché richiamato ad esercitare la propria professione per esigenze militari. De Martino, nato nel 1903, era invece ragioniere. Per essere al vertice della segreteria amministrativa non solo era richiesto un curriculum fascista dignitoso, ma era necessario dimostrare di essere «attiv[i] ed energic[i] amministratori»[35], per far fronte a una situazione economica-finanziaria certamente non facile. Per quanto riguarda la militanza nel Pnf, si dimostra certamente più ricco il curriculum del più giovane dei due. Se infatti Serio era iscritto al partito dal gennaio 1926 e non aveva altri titoli di merito da presentare, De Martino risultava nel Pnf dall'ottobre 1919, poteva vantare i titoli di squadrista, marcia su Roma e sciarpa littorio, era inoltre appartenente alla Mvsn. Inoltre, in provincia di Caserta nel 1923 era stato membro del Direttorio provinciale delle avanguardie dei Giovani fascisti; a Terni invece, dal 1934 al 1939, era stato

---

[34] Faurino Ciucci è presidente della Cassa di Risparmio di Terni tra 1933 e 1935. Di più lunga durata è la presidenza di Montani. Componente del Consiglio di amministrazione già nel 1925, nel biennio 1929-1931 è vicepresidente. Dal 1932 al 1935 è nuovamente consigliere mentre, dall'inizio del 1936, è al vertice dell'istituto bancario, carica che mantiene sino al 1943. Per tutto il 1936 è contemporaneamente presidente della banca e segretario amministrativo della federazione del Pnf. AST, Archivio Passavanti, *Miscellanea*, b. 63, f. "Comune di Terni. 1924-1934", Sottoscrizione inviata da dirigenti fascisti della provincia di Terni al prefetto, 20 maggio 1927; Archivio storico della Fondazione Cassa di Risparmio di Terni e Narni (d'ora in poi ASFCARIT), Archivio della Cassa di Risparmio di Terni (d'ora in poi ACRT), *Verbali delle adunanze del Consiglio di Amministrazione*, voll. XL, XLI, XLII, XLIII, XLIV, XVL.

[35] ACS, PNF, Direttorio nazionale, *Servizi vari*, *Serie I*, b. 1120, f. "Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. Verbali di verifica del Collegio dei revisori dei conti e verbali delle consegne amministrative. Anno XVIII", sf. "Verbale consegne", Lettera del federale di Terni al segretario amministrativo del Pnf, 21 dicembre 1939.

dapprima vicefiduciario, quindi fiduciario del Gruppo rionale "Cesare Battisti", dove aveva sempre dato «prova di volontà, di serietà e di fede». Certamente i meriti fascisti, le competenze professionali, il fatto che entrambi fossero estranei al contesto politico locale, per i vertici nazionali e locali del partito rappresentavano garanzia di una corretta gestione amministrativa della federazione. Serio era infatti «tenuto in buona considerazione», in quanto considerato di «indiscussa serietà e moralità», soprattutto, aveva dato garanzie di avere «tempo disponibile sufficiente» da dedicare al suo incarico nel partito. Tali positive valutazioni erano però destinate a essere smentite poco più di due anni dopo, quando venne rimosso dall'incarico. In una lettera del segretario amministrativo nazionale del Pnf Giovanni Marinelli, si lamentava «lo scarso interessamento» dimostrato da Serio per l'andamento della federazione provinciale ternana, in quanto «egli per le sue occupazioni, non può dedicarvi molto tempo», di conseguenza non avrebbe sorvegliato «più da vicino il lavoro degli addetti». La situazione sarebbe giunta a tal punto che diventava necessario «evitare l'invadenza degli addetti nel campo delle mansioni dei gerarchi». Discorso diverso riguardava invece De Martino. Per il federale Colesanti egli forniva le massime garanzie: «impiegato di Banca, ha ricoperto importanti cariche dimostrandosi fascista attivissimo. Gode nell'ambiente fascista molta stima e per la sua occupazione è in grado di dare alla Segreteria Amministrativa tutto il tempo e l'attività necessaria»[36]. Proprio come i federali degli anni trenta, anche queste figure si rivelano un ulteriore esempio di quel processo di professionalizzazione della politica che, si è detto, appare uno dei tratti caratterizzanti la segreteria staraciana.

A collaborare con il segretario provinciale del partito c'era infine il Direttorio federale, costituito in genere da sette-otto elementi, tra cui lo stesso vicesegretario federale e il segretario amministrativo. Indubbiamente, nell'ambito di una riorganizzazione del Pnf in senso centralistico e gerarchico, il ruolo di un organo originariamente elettivo come il Direttorio si ridusse a una funzione sostanzialmente consultiva: il vero responsabile, nel bene e nel male, della conduzione del partito in provincia era il federale, a lui spettava di proporre i nominativi dei componenti del Direttorio, che doveva essere ratificata dai vertici nazionali del Pnf. Questo organo rappresentava quindi, nella sostanza, uno spazio dove assegnare un riconoscimento a personalità che, per l'esperienza maturata e le benemerenze acquisite, e, nel caso dei dirigenti più giovani, per la carriera fatta o che ancora gli si prospettava,

[36] ACS, Pnf, Direttorio nazionale, *Servizi vari*, *Serie I*, b. 1118, f. "98111 Anno XIV Federazione fasci di combattimento di Terni", sf. "Federazione dei fasci di combattimento di Terni. Corrispondenza Anno XIV", Curriculum vitae per i proposti alla carica di Segretario federale amministrativo, s.d.; *Ibidem*, Lettera di Giovanni Marinelli al segretario della federazione dei fasci di combattimento di Terni, 28 novembre 1938; Lettera del federale di Terni al segretario amministrativo del Pnf, 25 aprile 1939; Curriculum vitae di Italo De Martino, 25 aprile 1939.

dimostravano di avere ben meritato e rappresentavano quindi una risorsa per il partito, senza tuttavia che tutto ciò potesse incidere in alcun modo nelle scelte del segretario provinciale[37]. Come visto a proposito dei vicesegretari federali, l'analisi delle biografie dei componenti il Direttorio federale fa emergere la netta prevalenza di elementi appartenenti al fascio del capoluogo e degli altri maggiori centri della provincia, in genere con alle spalle numerosi incarichi nel partito. Più in particolare, è stato possibile accertare la composizione di sei Direttori che si succedono tra 1927 e 1940, di cui fanno parte complessivamente 47 dirigenti, alcuni dei quali ricoprono la carica più di una volta[38]. Si tratta in larga parte di personalità già incontrate, poiché membri di diritto in quanto vicefederali, segretari amministrativi, comandanti della legione della Mvsn, ma anche rappresentanti delle organizzazioni giovanili e universitarie del Pnf. Il più delle volte vengono riconfermati come componenti del Direttorio anche alla scadenza dei rispettivi incarichi (è il caso, ad esempio, di Cicerchia, Dominici, Galli, Montani, Giacanelli, Serio, Patrizi, Graziani, De Martino)[39]. Accanto a questi, figurano altre personalità di spicco per incarichi ricoperti all'interno del fascio del capoluogo: si tratta dei più volte citati Luigi Amati, Riccardo Bianchini, Adolfo Bosco, Alberto Businelli, Ermes Di Marsciano, Francesco Ficarelli, Claudio Faina, Giuseppe Salvati, Gino Varazi[40]; ma anche del possidente Pietro Faustini, appartenente ad una delle più

---

37 Esemplificativo a riguardo, per comprendere l'attenzione posta ai curricula dei fascisti chiamati a far parte del Direttorio, ma anche per fare luce sul ruolo normalmente attribuito a tale organo, si rivela quanto nel gennaio 1931 scrive il federale di Terni Marchini in una relazione ai vertici nazionali del Pnf. Nel documento si affermava che i prescelti a far parte del Direttorio erano «tutti fascisti con anzianità precedente alla marcia su Roma. La loro nomina ha destato complessivamente favorevole impressione in tutta la provincia. Il segretario federale si riserva di affidare ai membri del direttorio specifiche mansioni per indurli ad una collaborazione seria e fattiva». ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica delle province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf. Provincia di Terni. Situazione in generale", Estratto della relazione politica del mese di Gennaio 1931-II°.

38 Sono 34 gli individui che compaiono almeno una volta nel Direttorio federale. Il primo Direttorio è istituito nel febbraio 1927 ed è composto da sei componenti. Nel gennaio 1931 nasce il secondo, in cui vi figurano sette membri. Nel settembre 1935 è costituito il terzo, in cui sono presenti otto elementi. Nel febbraio 1937 nasce il quarto, costituito da sette componenti. Nel febbraio 1938 è formato il quinto, in cui figurano otto membri. Infine, nel maggio 1939 sorge il sesto, che è formato da undici elementi. Cfr. *Ibidem*; AST, Archivio Passavanti, *Giornali*, b. 201, "Volontà fascista", 13 febbraio 1927; BCT, "Acciaio", 7 settembre 1935; "Acciaio", 6 febbraio 1937; "Acciaio", 19 febbraio 1938; "Acciaio", 20 maggio 1939.

39 Pietro Cicerchia, ad esempio, è ininterrottamente membro del Direttorio dal 1931 al gennaio 1936 e dal febbraio 1938 al 1940, mentre già dal 1934 non è più vicefederale. Risulta così esemplarmente confermata la sua ventennale presenza nelle fila del fascismo ternano e della federazione fascista provinciale.

40 Riguardo a Luigi Amati, nominato nel Direttorio nel febbraio 1937, cfr. *supra*, cap. I, nota 146. Relativamente ad Alberto Businelli, membro del Direttorio nominato nel 1931, nazionalista e fascista, con diversi incarichi ricoperti nel fascio romano e ternano, nonché collaboratore di giornali fascisti nelle due città, cfr. AST, Archivio Passavanti, *Miscellanea*, b. 60, f. "1923-1952 Alberto Businelli pubblicista", Curriculum vitae di Alberto Businelli, s.d. Per quanto concerne il conte Ermes Di Marsciano, facente parte del Direttorio nel 1927, avvocato e possidente, cfr. Ivi, f. "1925-1933. Conte Ermes Di Marsciano". Sul conte Claudio Faina, membro del Direttorio nel 1927, cfr. *supra*, cap. I, nota 48. Circa Francesco Ficarelli, mutilato di guerra, iscritto al Pnf dal giugno 1921, nel Direttorio federale dal 1931 al 1937, cfr. *supra,* cap. I, note 175, 176. A proposito di Giuseppe Salvati, cfr. *supra*, cap. I, nota 185. Riguardo infine all'avvocato Gino Varazi, cfr. *supra*, cap. II, nota 176.

facoltose famiglie cittadine, capitano d'artiglieria, volontario nella grande guerra e in quella d'Africa, medaglia di bronzo al valore militare, iscritto al partito dall'ottobre 1922, squadrista, marcia su Roma, vicepodestà di Terni dal 1933, componente del Direttorio dal 1937, Capo della provincia tra l'ottobre 1943 e il gennaio 1944; dell'ingegnere Carlo Galassi, presente nei due Direttori costituiti nel 1935 e nel 1939, squadrista, già appartenente al Direttorio del fascio di Terni, assessore della prima Giunta comunale fascista, nonché presidente dell'Azienda elettrica municipale di Terni; dell'avvocato Carlo Orsini, membro del Direttorio federale dal 1938 al 1939, iscritto al Pnf dal marzo 1921, squadrista, marcia su Roma, invalido della rivoluzione, attivo politicamente anche durante la Rsi, in quanto arruolatosi nella Gnr con il grado di seniore[41]. Tra i membri del Direttorio federale ci sono, sebbene in misura minore, anche appartenenti alla piccola borghesia e al ceto operaio. Essi riescono quindi a percorrere una certa carriera all'interno del fascismo provinciale tanto da entrare a fare parte del Direttorio. Così il perito industriale Attilio Tesei, facente parte del Direttorio federale nel 1938 e nel biennio 1939-1940, impiegato della Società Siri e funzionario del Dopolavoro aziendale[42]; l'impiegato Igino Saluzzi, nel Direttorio dal maggio 1939, ex combattente, decorato, iscritto al Pnf nel luglio 1925, volontario nella guerra d'Africa, vicecomandante federale della Gil; l'artigiano Romualdo Picchiante, componente del Direttorio nominato nel settembre 1935, iscritto al Pnf dal 1921, squadrista e marcia su Roma; l'operaio Guido Girardi, membro del Direttorio nel biennio 1939-1940, ex combattente e decorato, iscritto al Pnf dal maggio 1921, squadrista, marcia su Roma. Infine, sono presenti nel Direttorio alcuni appartenenti alla seconda generazione fascista i quali, dopo aver compiuto la trafila gerarchica nelle organizzazioni giovanili o nelle strutture di base del partito, si affacciano per la prima volta ai vertici della federazione provinciale. Sono tra questi: il marchese Giangaspare Cittadini Cesi, segretario del Guf ternano, membro del Direttorio a partire dal 1931; Cesare Manfren, laureato in legge, segretario del Guf, nel Direttorio dal 1935; Mario Fuligni, iscritto al partito dal 1927, dapprima vicecomandante, quindi comandante federale della Gil, facente parte dei Direttori succedutisi tra 1938 e 1940[43].

---

41 Orsini, in quanto graduato della Gnr, il 23 gennaio 1944 sarà fucilato a Polino da una squadra di partigiani della brigata "Antonio Gramsci" che avevano occupato il paese. Cfr. Bitti, Covino, Venanzi, *La Storia rovesciata. Revisionisti a Terni*, cit., pp. 150, 338.

42 Su Tesei, cfr. *supra*, cap. II, nota 136.

43 Presentano una caratterizzazione biografica e sociale analoga anche gli altri componenti del Direttorio federale. A cominciare da Mauro Montano, medico, membro del Direttorio nel 1927, tra i fondatori del fascio di Monteleone d'Orvieto, nonché segretario dello stesso; ma anche Luciano Berti, componente dei due Direttori del 1937 e 1938, ingegnere, iscritto al Pnf dall'Ottobre 1922, partecipante alla marcia su Roma, capomanipolo della Mvsn; Renato Stinchelli, ragioniere, tra i fondatori del fascio di Narni, in cui vi riveste molteplici incarichi tra cui quello di segretario politico, il quale entra nel Direttorio nel 1927; Rovidio Roccetti, componente del Direttorio nominato nel febbraio 1937, ragioniere caposezione presso il Comune di Terni, decorato con due

É quindi possibile tracciare un quadro abbastanza preciso relativamente a professione e composizione sociale di tali soggetti. Come si è avuto modo di verificare riguardo al ceto podestarile, anche in questo caso emerge evidente la prevalenza di appartenenti ai ceti agrari e alla borghesia delle professioni. Sui 34 componenti dei Direttori federali individuati: dodici risultano proprietari terrieri (di questi solo quattro appartengono a famiglie nobili); sette avvocati (tre sono possidenti, mentre uno è anche pubblicista); quattro ingegneri; due consoli della Mvsn, così come medici, ragionieri e impiegati; infine, uno è, rispettivamente, imprenditore, direttore di banca, direttore didattico, tecnico, artigiano, operaio. E tuttavia, considerando anche quanto visto rispetto agli amministratori locali, proprio nel corso degli anni trenta nei diversi Direttori sembra affermarsi una tendenza che vede progressivamente ridursi la presenza degli agrari e, in particolare, degli esponenti dell'aristocrazia locale, il cui peso rimane invece costante nelle amministrazioni locali. Non soltanto si mantiene ma sembra crescere la presenza di appartenenti ai settori medio-alti della borghesia, specialmente di quel ceto professionale espressione della realtà urbana del capoluogo e degli altri centri della provincia[44]. Per molti di questi la militanza nelle organizzazioni del Pnf rappresenta uno strumento di affermazione e di scalata nella gerarchia sociale. Significativamente inferiore si rivela invece la presenza di appartenenti alla piccola borghesia e al ceto operaio, di cui si ha traccia solo nei Direttori della seconda metà degli anni trenta. Tutto ciò rappresenta un'ulteriore spia di come il fascismo provinciale, con il consolidarsi del regime, riesca ad attrarre nelle proprie fila i tradizionali settori del notabilato delle campagne e dei centri urbani; mentre non sembrerebbe riuscire a conseguire medesimi risultati tra i ceti popolari.

2.3 Tra iscritti e apparati: il partito allo specchio.

Se dai vertici rivolgiamo lo sguardo alla struttura, al corpo del Pnf nella provincia di Terni, l'insieme delle fonti disponibili rende possibile tracciare un quadro che, per quanto non

---

medaglie d'argento al valore militare, finanziatore del fascio ternano, iscritto al Pnf dall'ottobre 1922, marcia su Roma, seniore della Mvsn, comandante del 204° battaglione delle Camice nere combattenti in Africa. Cfr. AST, Archivio Passavanti, *Miscellanea*, b. 59, f. "1926-1934 Montano Mauro"; Ivi, f. "1924-1933. Renato Stinchelli. Segretario politico del fascio di Narni"; BCT, "Acciaio", 7 settembre 1935; "Acciaio", 6 febbraio 1937; "Acciaio", 19 febbraio 1938; "Acciaio", 20 maggio 1939.

[44] La maggiore concentrazione di agrari e, in particolare, di appartenenti all'aristocrazia terriera, si riscontra nella composizione del Direttorio del 1927: qui accanto al vicefederale, il possidente Salvati, figurano i conti Di Marsciano e Faina. Nel Direttorio nominato nel 1931, su sette membri, vi è solo un nobile, il marchese Giangaspare Cittadini Cesi; proprietari terrieri sono Cicerchia e Ficarelli. Nel Direttorio del maggio 1939 su undici elementi non è presente nessun nobile, di possidenti abbiamo invece i già ricordati Bianchini e ancora Cicerchia.

esaustivo, permette comunque di ricostruire uno spaccato interessante di quella che è l'organizzazione, la vita e lo sviluppo del partito nel periodo esaminato.

E' certamente innegabile che, a partire dalla seconda metà degli anni venti, e, in particolare, proprio dal 1927 si assiste a una rapida accelerazione del processo di fascistizzazione del paese. Come era efficacemente espresso in un articolo di Giuseppe Salvati, vicesegretario provinciale del partito, uscito nell'organo della federazione ternana a poche settimana dalla nascita della nuova provincia: «Il Fascismo è ormai "Stato". Il segretario Generale del Partito costituisce una delle più alte gerarchie dello Stato medesimo [...]. *Pertanto il Fascismo essendo lo Stato deve imporre a tutti la sua volontà, per il bene superiore del Paese*»[45]. Il partito quindi, nonostante la scarsa autonomia e tutte le limitazioni prima rilevate, rimane comunque «il detentore dei poteri di controllo e di organizzazione della società per l'attuazione del potere dell'esperimento totalitario»[46]. Sebbene in maniera caotica e contraddittoria, apparentemente senza una strategia complessiva, negli anni del regime si assiste dunque a una crescita continua di prerogative e funzioni del partito, che lo renderebbero «un "pitone onnivoro" avvinghiato [allo Stato] per succhiarne le energie», al fine di rendere gli italiani una «comunità politica integrata nello Stato»[47]. Per conseguire simili obiettivi viene messo in piedi un ramificato apparato, fatto di strutture partitiche e parapartitiche, funzionale a creare un sistema capillarmente diffuso e totalitario attraverso cui inquadrare la nazione e creare l'"italiano nuovo"[48]. Proprio in ambito provinciale, si assiste così alla costruzione di un'articolata rete di istituzioni, diretta emanazione del partito o che si affiancano alla sua azione: nei capoluoghi, nei centri minori, addirittura nelle frazioni. Tali organismi evidenziano «funzioni non chiaramente distinguibili le une dalle altre» e talvolta le più recenti «si sovrappongono caoticamente alle vecchie in una permanente condizione di reciproca concorrenza»[49]. In questo modo il regime riesce a penetrare profondamente in ogni

---

45 AST, Archivio Passavanti, *Giornali*, b. 201, Giuseppe Salvati, *La nuova azione del Fascismo ternano*, "Volontà Fascista", 31 dicembre 1926.

46 Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 169.

47 In particolare Di Nucci, rifacendosi a quanto evidenziato da Gentile, sottolinea come «per quanto burocratici fossero gli ingranaggi della sua macchina organizzativa, il partito, "con la sola presenza" nella vita civile e nei settori più importanti dell'apparato statale, condizionava l'esistenza di milioni di uomini e donne». Soprattutto, rappresentava «il solo ambito all'interno del quale fosse possibile una qualche forma "di partecipazione politica, individuale o collettiva, alla vita dello Stato"». Cfr. Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 382; Di Nucci, *Lo Stato-Partito del fascismo*, cit., p. 428.

48 Sul concetto di uomo nuovo fascista, in cui dimensione fisica e politica dovevano fondersi per fare degli italiani «un popolo nuovo, virtuoso, virile, di "cittadini soldati», radicalmente diverso all'italiano dell'età liberale, imborghesito e rammollito, cfr. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 161-174; Id, *Il Fascismo*, pp. 235-264; Albertina Vittoria, *Uomo nuovo*, in De Grazia, Luzzato (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. II, cit., pp. 765-767.

49 Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 239.

momento della vita degli italiani: nelle città come in campagna, nei luoghi di lavoro e socializzazione, nelle scuole, fino in ambito domestico[50]. L'attività di inquadramento politico e, sempre più, di assistenza, ma anche la gestione del tempo libero, viene assunta dal Pnf, con le sue diverse organizzazioni (dai fasci femminili, ai Guf, ai gruppi rionali e aziendali, alle organizzazioni giovanili), ma anche dai sindacati, dalle associazioni professionali, dai Dopolavoro, dai comitati balilla. Si tratta di organismi per la gran parte completamente nuovi, anche se in alcuni casi derivano da realtà già esistenti, sebbene modificate e riadattate per rispondere alle esigenze della nuova Italia fascista[51]. Rispetto a quanto sin qui evidenziato, non si possono però trascurare le specificità che caratterizzano il contesto locale. Qui il fascismo, come più volte ricordato, deve confrontarsi con esigenze e interessi legati, da un lato, alla realtà agricola prevalente nella provincia, rappresentata dagli agrari; dall'altro, a quella industriale e, più in particolare, alla grande industria polisettoriale, oltre che a un ceto operaio numeroso e tradizionalmente combattivo. Tutto ciò, inevitabilmente, è destinato a condizionare le politiche attuate e lo stesso sviluppo organizzativo del partito in questa provincia, a cominciare dalla sua caratterizzazione in termini quantitativi. In effetti, già si è avuto modo di accennare al forte dibattito sviluppatosi sull'opportunità di rendere il Pnf un partito di massa e, soprattutto, all'ondata di epurazioni verificatesi negli anni delle segreterie di Turati e Giuriati a cui, nel decennio staraciano, si alternano massicce immissioni di iscritti destinate a raggiungere l'apice nella seconda metà degli anni trenta, quando il possesso della tessera del partito diventa essenziale per ottenere un lavoro o ricevere gratificazioni economiche[52]. Tutto ciò, inevitabilmente, si riflette in periferia, intrecciandosi con le tensioni e le lotte che travagliano il fascismo locale[53]. Dopo le vicende tumultuose e le

---

[50] Intere categorie professionali erano considerate potenziali delatori e, conseguentemente, potevano essere utilizzate. Così, ad esempio, i gestori di locali pubblici e i portinai. Questi ultimi in particolare erano tenuti a riferire agli organi di polizia ogni anomalia venisse riscontrata nello stabile da loro custodito. Cfr. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit.; Id., *Delatori, spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano 2001; Canali, *Le spie del regime*, cit.

[51] In effetti, il tessuto organizzativo messo in piedi, specialmente in alcune aree del paese, dalle forze espressione del movimento operaio e contadino fornì un sostrato organizzativo efficace per i fascisti. Come osserva Victoria De Grazia, «le forme "miste" di socievolezza popolare che esse esprimevano rimasero un punto fermo di riferimento per gli stessi fascisti: sia come modelli contro i quali si dovevano misurare i piani e i metodi politici dello Stato fascista ammodernatore, sia come strutture sopra le quali sarebbe stato innestato qualsiasi nuovo sistema fascista di organizzazione di massa». De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, cit., p. 13.

[52] In relazione ai diversi aspetti delle segreterie Turati, Giuriati e Starace, cfr. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 242-388; Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo*, cit., pp. 290-344, 424-488.

[53] Esemplificativa a riguardo si dimostra la vicenda del già ricordato Faurino Ciucci, più volte espulso e riammesso nel Pnf. Il giornale locale "Volontà fascista" sintetizzava in questo modo i fatti: «Incostante nell'idea e nell'azione, dimissionario nel 1922 dai Fasci di Combattimento [...] "*per disaccordi programmatici con le direttive del Partito"*. Riammesso in seguito ad una conversione di coscienza, veniva espulso nel 1924 per *indegnità*, perché si poneva al servizio di uomini che avevano scatenata una violenta campagna a mezzo della

beghe interne al fascismo regionale che portano alla nascita della provincia di Terni, negli anni successivi si assiste a un lento e costante sviluppo delle iscrizioni al partito e all'incremento della sua struttura organizzativa. Se alla fine dell'ottobre 1926 un documento della prefettura di Perugia rilevava che nei due circondari di Terni e Orvieto esistevano 107 sezioni del Pnf, con 3.731 iscritti, nei mesi successivi e almeno sino al 1930, non soltanto nei territori che entrano a far parte della provincia di Terni ma nell'intera regione, si ha lo sviluppo di una intensa campagna di tesseramento che anticipa «la tendenza all'"iscrizione totalitaria" promossa da Starace»[54]. In provincia di Terni alla fine del 1930 erano presenti 47 sezioni fasciste e, nel novembre, erano 5.200 gli iscritti al Pnf, a cui occorre aggiungere 800 iscritte ai fasci femminili[55]. Nell'aprile del 1931 in un rapporto della federazione provinciale del partito si annotava che «la revisione degli inscritti, operata secondo le disposizioni del Segretario del Partito, ha conseguito l'allontanamento di circa 400 tesserati». Tali provvedimenti avrebbero, tra l'altro, determinato conseguenze negli organici della Mvsn, «per la derivata riduzione degli effettivi», provocando «situazioni di contrasto» tra il segretario federale e il comandante della 104° Legione della Mvsn[56]. Il mese successivo, un documento analogo faceva ammontare a 5.165 il numero degli iscritti al Pnf. Tra questi veniva indicato con enfasi il

---

stampa contro il Duce e contro il Regime; riammesso ancora in seguito a nuova crisi di coscienza, tenne sempre un comportamento ambiguo, ondeggiando fra le varie tendenze, generando malintesi e discordie; firmò documenti contenenti deplorazioni o plausi, accuse o difese, e ne firmò altri in antitesi con quelli e poi ancora altri che distruggevano questi ultimi. Recentemente metteva in circolazioni voci allarmistiche, tendenti a compromettere un provvedimento del Governo Fascista tanto che l'Autorità Statale dovette intervenire con la diffida», AST, Archivio Passavanti, *Giornali*, b. 201, *Ordini della Federazione. Espulsioni,* "Volontà Fascista", 19 marzo 1927.

54 Nell'intera regione nell'ottobre 1922 sarebbero esistite circa 200 sezioni con 9.000 iscritti. Negli anni successivi si sarebbe avuto un certo incremento: nel 1923, le sezioni sarebbero state 236, con 13.000 iscritti; nel 1924, gli iscritti sarebbero passati a 12.163; nel giugno 1926, 12.400. A questi occorre aggiungere il dato relativo alle donne: alla fine del dicembre 1926, erano costituite 40 sezioni dei fasci femminili, a cui aderivano 1.534 elementi. Ancora agli inizi del 1930, tra i primi obiettivi che si era prefisso il nuovo federale Marchini per «rinvigorire il fascismo delle provincia», c'era «una oculata epurazione» che potesse spingere «i vari Fasci ad una effettiva e seria collaborazione». Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., pp. 325-327; ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, Situazione politica ed economica delle province, b. 24, f. 4/80 "Pnf. Provincia di Terni. Situazione in generale", Provincia di Terni. Estratto della relazione del mese di dicembre 1930.

55 Nello stesso anno, in provincia di Perugia, erano costituite 135 sezioni del Pnf con 11.136 iscritti e 1.600 iscritte ai fasci femminili. Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., p. 327; Ivi, Relazione dell'Ispettore del Pnf Fausto Bianchi, 3 novembre 1930.

56 Tra il federale Marchini e il comandante della legione ternana della Mvsn, console Roberto Roberti, si erano già avuti contrasti per il «disposto allontanamento dal Partito di alcuni elementi della Milizia che sarebbero indegni di appartenervi e che il Console Roberti starebbe invece sostenendo, facendone quasi una questione personale, la quale è ritenuta ingiustificata quanto inopportuna dalle autorità locali, dai fascisti, ed anche dagli stessi militi». Tuttavia il contrasto era destinato ad appianarsi, almeno all'apparenza, grazie allo «spirito di collaborazione fascista». Ivi, Relazione della federazione provinciale del Pnf sulla situazione politica della provincia di Terni, gennaio 1931; Relazione della federazione provinciale del Pnf sulla situazione politica della provincia di Terni, s.d. [ma aprile 1931].

passaggio degli iscritti di cinque associazioni di lavoratori del settore pubblico[57]. Neanche due anni dopo, nell'ottobre 1932, i tesserati al Pnf nella provincia di Terni ammontavano a 8.349. Nel febbraio 1933, si contavano 70 fasci maschili, 39 femminili, 63 giovanili. Nel mese di ottobre, il numero dei fasci maschili era salito a 79[58]. Nel triennio successivo si assiste al continuo incremento degli iscritti, tanto che alla fine del dicembre 1936, su una popolazione complessiva della provincia di 190.823 persone, gli iscritti al partito risultavano 12.063, mentre 75 erano i fasci di combattimento, 13 i gruppi rionali e 11 gli ispettorati di zona. Il numero degli iscritti cresce ulteriormente in termini assoluti, così nel gennaio 1939 sono 18.500 i detentori della tessera del Pnf[59]. Infine, poco meno di due anni dopo, nell'ottobre 1940, un rapporto segreto dell'Ufficio di disciplina del partito riguardante la situazione politica della provincia delinea un quadro sostanzialmente stabile dell'assetto organizzativo, con un ulteriore incremento degli iscritti, effetto del crescente ruolo assunto dalla tessera del Pnf come elemento determinante per poter lavorare. I fasci di combattimento in provincia erano 75, i gruppi rionali 12, i settori 241, i nuclei 646. I fascisti iscritti al Pnf ammontavano a 22.286, gli universitari a 550, le donne fasciste a 2.567, le massaie rurali a 4.712, i giovani appartenenti alla Gil, nelle diverse categorie, a 37.194. A questi occorre aggiungere gli iscritti al partito tra le organizzazioni

---

[57] Risultavano essere state accolte le domande di 2.488 iscritti, così ripartite: «insegnanti medi 75; insegnanti elementari 375; pubblico impiego 712; aziende dello Stato 641, ferrovieri 429, postelegrafonici 256». Ivi, Provincia di Terni. Estratto delle relazione del mese di maggio 1931 - IX.

[58] Il numero dei tesserati è calcolato al 28 ottobre 1932, esso comprende: 4.150 fascisti adulti, 1.800 giovani fascisti; 750 fasciste adulte; 200 giovani fasciste; 50 appartenenti ai Guf. A questi occorre aggiungere i tesserati delle associazioni di dipendenti afferenti alla federazione provinciale: 90 relativi alla scuola media; 434 a quella elementare; 414 al pubblico impiego; 623 ai dipendenti delle aziende dell'industria dello Stato; 523 ai ferrovieri; 265 ai postelegrafonici. Insieme alle tessere gli iscritti potevano acquistare i distintivi del Pnf; è presumibile che ciò venisse fatto da coloro che ricoprivano un qualche ruolo all'interno del partito, oltre che dai più convinti e fedeli militanti. Erano 200 i distintivi acquistati da fascisti adulti; 100 da giovani fascisti; 50, rispettivamente, da fasciste adulte e da giovani fasciste; 915 dall'insieme dei componenti delle associazioni prima ricordate. Nessun componente del Guf acquista i distintivi. ACS, PNF, Direttorio nazionale, *Servizi vari*, *Serie I*, b. 1117, f. 9817 "Federazione fascista di Terni A X", sf. "Federazione del Pnf di Terni. Bilancio consuntivo X", Federazione fascista di Terni, Tessere e distintivi prelevati nell'anno X, 28 ottobre 1932; Ivi, f. 9.818 "AXI Federazione TR", sf. "Federazione di Terni", Lettera del segretario federale di Terni al segretario amministrativo del Pnf, 8 febbraio 1933; sf. "Federazione di Terni. Corrispondenza. A. XI", Lettera del segretario federale di Terni al segretario amministrativo del Pnf, 19 ottobre 1933.

[59] Si verifica infatti una crescita costante: nel 1934 gli iscritti ammontano a 9.700; nel 1935 sono 11.036. Un andamento simile riguarda le diverse categorie che costituivano la federazione provinciale. Per quanto concerne i fasci giovanili: nel 1933, sono iscritti 5.484 giovani; nel 1934, 5.729; nel 1935, 6.052; nel 1936, 6.422. Nei fasci femminili, nel 1934, le donne fasciste erano 1.350, le giovani fasciste 435; nel 1935, 1.800 erano le donne fasciste, 548 le giovani fasciste, 2.350 le massaie rurali. Dal 1936, si evidenzia un significativo incremento e una certa diversificazione in questa categoria: le donne fasciste risultano 3.100; le donne fasciste operaie 690; le giovani fasciste 825; le giovani fasciste operaie 96; le massaie rurali 3.030. Gli iscritti ai Guf nel 1934 sono 131; nel 1935, 166, l'anno dopo 204. ACS, SPD, *Carteggio riservato*, b. 1500, f. 515.961 "Terni Fascio di Combattimento", sf. 515.961/1 "Terni Fascio di Combattimento", Prospetti relativi la situazione del Pnf nel triennio 1934-1936 al 31 dicembre 1936; Marinella Angeletti, *Il tempo libero a Terni negli anni trenta: l'organizzazione del dopolavoro*, in "Passaggi (immagini del tempo)", 1987, n. 2, p. 68.

professionali, 3.364[60]. Inoltre, alla metà del 1942 in provincia di Terni esistevano 65 case del fascio, mentre si hanno notizie dettagliate per sei gruppi rionali: tre a Terni ("Maccarani", "Mazzoni", "Battisti") e tre a Orvieto ("Mussolini", "Momicchioli", "Mutti"). Nell'aprile 1941, a Terni il gruppo "Maccarani" contava 1.638 iscritti su una popolazione del rione di 15.500 abitanti; il gruppo "Mazzoni" 1.859 componenti, su una popolazione di 18.944 persone; il gruppo "Battisti" 3.362 membri, rispetto a una popolazione del rione di 34.445 persone. A Orvieto, il gruppo "Mussolini" aveva 310 iscritti rispetto ai 3.147 abitanti del quartiere; il gruppo "Momicchioli" 328, su una popolazione del quartiere di 5.279 persone; il "Mutti" 512, su 3.084 abitanti della zona[61].
I dati sembrano attestare in maniera evidente la crescita che il Pnf subisce in provincia di Terni, sostanzialmente in linea con il trend di sviluppo che si verifica in ambito nazionale. Riflettono però anche i condizionamenti conseguenza delle problematiche politiche e socioeconomiche caratterizzanti il contesto locale. In effetti, una certa stabilizzazione della federazione provinciale, intervenuta con la nomina di Ascanio Marchini e, successivamente, di federali estranei al contesto locale, dovette facilitare, sebbene nell'ambito di tensioni e scontri di potere mai sopiti, l'azione di un partito che proprio negli anni della segreteria staraciana vedeva la piena affermazione sul territorio. Ciò è testimoniato peraltro non solo dall'alto numero di sezioni esistenti, 75, rispetto ai 30 comuni della provincia, ma anche, in piena guerra, dalla pressoché invariata diffusione delle case del fascio, la maggioranza delle quali non sempre si dimostrano però funzionanti e in condizioni economiche e strutturali

[60] Nel documento si introduceva un ulteriore suddivisione in base a cui erano distinti gli iscritti al partito. Tra gli uomini: 752 erano gli squadristi; 6.719 gli appartenenti alla Mvsn. Tra le donne, le operaie e lavoratrici, erano 1.433. Complessivamente, 39.019 erano gli iscritti al Pnf. Di questi, 18.546 erano quelli autorizzati a portare la divisa. Tra gli appartenenti alla Gil: 6.659 erano i giovani fascisti; 4.000 gli avanguardisti; 8.357 i balilla; 3.092 i figli della lupa; 1.450 le giovani fasciste; 1.150 le giovani italiane; 7.308 le piccole italiane; 4.998 le figlie della lupa. Per quanto concerne gli appartenenti alle organizzazioni professionali: 799 erano i tesserati tra i lavoratori della scuola; 1.000 tra quelli del pubblico impiego; 640 tra i ferrovieri; 350 tra i postelegrafonici; 575 tra gli addetti delle aziende dello Stato. ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica delle province*, b. 24, f. 2 "Terni situazione politica", Prospetto numerico delle iscritti alle organizzazioni del partito elaborato dall'ufficio disciplina del Pnf, 28 ottobre 1940; Prospetto numerico delle iscritte alle organizzazioni professionali afferenti al partito elaborato dall'ufficio disciplina del Pnf, 28 ottobre 1940.

[61] Nelle case del fascio si svolgeva generalmente gran parte dell'attività ordinaria delle sezioni del partito, se si escludono "i rapporti all'aperto". Vi si celebravano iniziative propagandistiche, culturali, corsi di formazione politica, cerimonie legate al culto dei caduti fascisti. Così, nella casa del fascio di Terni, dal 1935 una scultura ricordava «i martiri gloriosi che ebbero la suprema ventura di morire col nome del Duce sulle labbra». Come è possibile rilevare, la denominazione delle sezioni cittadine fa riferimento ai nominativi di caduti per la causa fascista, ciò era funzionale a perpetuare il mito squadrista e antibolscevico. Esemplificativo a questo proposito risulta il nome del gruppo rionale del quartiere di Città Giardino, intitolato allo squadrista Angiolo Mazzoni, «fervente camicia nera dell'incerta vigilia», «caduto per la causa nazionale». Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., pp. 336-339; ACS, PNF, Direttorio nazionale, *Servizi vari*, *Serie II*, b. 1578, f. 3.3 "Pnf Federazione di Terni. Pratiche diverse", sf. 3.4 "Pnf Federazione di Terni. Gruppi rionali", Allegato alla lettera del capo dei servizi amministrativi della federazione provinciale del Pnf di Terni ai servizi amministrativi del Pnf, 19 aprile 1941; Ivi, b. 454, f. "Terni", Allegati alla lettera inviata dal segretario federale del Pnf di Terni al Direttorio nazionale del Pnf (Servizi tecnici), 20 giugno 1942.

adeguate[62]. D'altra parte, gli eventi successivi che contrassegnano gli anni trenta: dagli effetti della crisi economica del 1929, alle stesse ricadute delle guerre di Etiopia e di Spagna, all'entrata nel secondo conflitto mondiale, innescano processi con esiti differenti nei diversi settori della società locale[63]. Essi scatenano spinte che, come risultato finale, portano comunque all'iscrizione al partito. Certamente, per molti ciò è la conseguenza di convinzione politica, ma per altri, e certamente in misura non trascurabile, è il risultato «delle opportunità offerte dal regime in termini di benefici personali e per la famiglia». Più concretamente, da un lato, le difficoltà determinate dalla crisi economica e, spesso, dalle stesse politiche promosse dal regime; dall'altro, la crescita elefantiaca delle strutture del partito e dei bisogni che era chiamato a coprire, oltre che l'invadenza dello stesso, costituivano efficaci motivi per spingere settori diversi della popolazione, non soltanto tra quelli tradizionalmente sostenitori del fascismo, ad aderire al Pnf, ben sapendo che «i fascisti controllavano tutto (tranne la Chiesa) e l'accesso al lavoro, pensioni, assistenza sanitaria, permessi, licenze e così via dipendeva dal non contrastare il regime»[64]. Stante tale situazione, si può allora meglio comprendere il costante trend ascendente delle iscrizioni al Pnf e, specialmente, il fatto che, come attestano i dati relativi all'inizio del 1942, in provincia di Terni, nel momento di massima mobilitazione bellica del paese, gli iscritti alle diverse organizzazioni del partito raggiungono le 107.092 unità.

2.4 Alla conquista della società: dall'assistenza alla gestione del tempo libero, uno sguardo d'assieme.

Da quanto sin qui delineato si evince l'importanza del ruolo giocato dal complesso di organismi, emanazione diretta o indiretta del Pnf, che nel corso degli anni trenta si occupano

---

[62] Agli inizi del 1942 solo otto delle 65 case del fascio della provincia di Terni e nessun gruppo rionale era ospitato in strutture di proprietà del Pnf. Molte di queste strutture erano costituite da un solo vano (ad esempio, le case del fascio di Penna in Teverina, Canale, Capitone, Monteleone d'Orvieto, Vigne di Narni); in altre invece dovevano essere avviati costosi lavori di ristrutturazione (ad Allerona, Narni centro, Guardea, Castelgiorgio). La stessa casa del fascio di Terni, il palazzo Mazzancolli, necessitava «di lavori di sistemazione per un ammontare di circa £. 35.000 circa». L'individuazione dell'edificio, elegante palazzo signorile nel centro cittadino, era frutto di un progetto ambizioso portato avanti dal federale Marchini, che aveva acquistato il palazzo dalla Congregazione di Carità di Terni al prezzo di £. 350.000 grazie alla concessione di un mutuo agevolato da parte della Cassa di Risparmio di Terni. L'acquisto si rivelò però una fonte di spesa crescente, data la continua necessità di interventi di restauro e la scarsa funzionalità della struttura per usi amministrativi. ACS, PNF, Direttorio nazionale, *Servizi vari*, *Serie II*, b. 1579, f. "Lavori pubblici", sf. "Pnf. Federazione di Terni. Sede federale. Palazzo Mazzancolli", Relazione del federale di Terni al segretario amministrativo del Pnf, 19 settembre 1932.

[63] Cfr., a riguardo, Covino, *L'invenzione di una regione*, cit., pp. 59-64.

[64] Corner, *L'opinione popolare nell'Italia fascista degli anni Trenta*, in Id. (a cura di), *Il consenso totalitario*, cit., p. 133.

dell'inquadramento e del controllo della società locale ma, anche e soprattutto, dell'assistenza. Proprio la questione dell'inquadramento, di giovani (grazie all'Onb e in seguito alla Gil e ai Guf), donne (con i fasci femminili, le massaie rurali, le sezioni operaie lavoranti a domicilio), lavoratori, a cominciare da contadini e operai (con i diversi sindacati), oltre che dell'assistenza, a donne e bambini (con l'Onmi) e agli stessi lavoratori (con l'Ond), assume un'importanza determinante. Ai fini della fascistizzazione della società locale era infatti fondamentale promuovere le diverse organizzazioni di massa del partito, che avevano il compito di integrare la popolazione nello Stato fascista. Sin dalla nascita della federazione provinciale ternana e specialmente dopo che si giunse ad una certa stabilizzazione della stessa, obiettivo prioritario dei federali fu dunque quello di far crescere tutte le strutture che si dimostravano funzionali alla promozione della pedagogia totalitaria del regime. Più in particolare, si intendeva sviluppare l'assistenza per quei settori della società locale, a cominciare dai ceti operai urbani, che rappresentavano una preoccupazione costante per le autorità fasciste, specialmente in una fase di crisi economica. Questo emergeva impietosamente nella relazione dell'ispettore del Pnf in visita a Terni alla fine del 1930: «gli operai delle officine Terni iscritti al Fascio sono circa 130. Non molti»; peraltro in un contesto che nella «città dinamica» vedeva complessivamente gli iscritti al fascio in «450, numero che preoccupa per la sua esiguità»[65]. E' proprio per perseguire tali scopi e venire incontro alle esigenze della popolazione locale che a partire dal 1931, con l'istituzione in ogni comune dell'Ente opere assistenziali (Eoa) e l'inserimento di tale realtà nel nuovo statuto del partito, quest'ultimo vede accrescere significativamente il proprio ruolo nell'attività di assistenza[66].

---

[65] ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica economica delle province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf. Provincia di Terni. Situazione in generale", sf. 2/B, Relazione dell'Ispettore Fausto Bianchi alla direzione del Pnf, 3 novembre 1930.

[66] Sorto nel 1931, l'Eoa aveva il compito di coordinare in periferia le iniziative dei diversi organismi nazionali preposti all'assistenza (Onb, Onmi, Consorzio antitubercolare, Croce Rossa), organizzando le loro molteplici attività. Presieduti dal segretario provinciale del Pnf e dagli organi federali di ciascuna provincia, agli Eoa confluivano i fondi raccolti per aiutare i settori della società più bisognosi: come disoccupati o minorenni. Obiettivi specifici da perseguire erano la difesa della razza, la promozione della solidarietà nazionale, la creazione di una mentalità "tecnica" nell'assistenza, con un'attenzione specifica al servizio sociale. Nel corso degli anni e sino al suo scioglimento, avvenuto nel 1937, le competenze dell'ente furono ampliate: andavano dal sostegno alla campagna demografica, alla gestione delle colonie estive per bambini. Le sue funzioni vennero riprese, solo parzialmente però, dall'Ente comunale di assistenza (Eca), ente morale con personalità giuridica pubblica, istituito con legge 3 giugno 1937, n. 847, amministrato da un Comitato formato da elementi scelti dalla Giunta municipale e presieduto dal podestà del Comune. L'Eca operava in ogni comune del Regno a favore di individui e famiglie in condizioni di particolare necessità. Cfr. Silvia Inaudi, *A tutti indistintamente. L'Ente Opere Assistenziali nel periodo fascista*, Clueb, Bologna 2008. Con riferimento all'Onmi in ambito nazionale e locale, cfr., rispettivamente, Michela Minesso, *L'Onmi nella storia dell'Italia contemporanea (1925-1975)*, in Id. (a cura di), *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea. Origini, sviluppo e fine dell'Onmi* 1925-1975, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 11-227; Domenica La Banca, *Tra Stato e partito. Il governo dell'assistenza nelle periferie (1925-1945)*, in Corner, Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia*, cit., pp. 113-130; Carla Arconte, *Dal fascismo all'affermazione dello stato sociale. L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia a Terni (1927-1975)*, Crace, Narni 2013.

Ciò avviene in provincia di Terni nonostante la ristrettezza delle risorse, problema cronico che contrassegnerà la vita della federazione provinciale, la quale si impegna comunque nella promozione di iniziative destinate a incrementarsi negli anni successivi. E' specialmente a partire dalla segreteria Marchini che nel campo dell'assistenza vengono avviate una serie di iniziative organiche destinate a contrassegnare tale fase. Già a partire dal 1931, il federale intervenne per porre rimedio alla difficile situazione economica in cui versa la federazione, le cui cause erano individuate tra l'altro negli scarsi ricavi derivanti dalla vendita delle tessere del Pnf. Preoccupato che i problemi finanziari potessero ripercuotersi sulle «attività assistenziali del Partito», Marchini, di concerto con il prefetto, ottenne «a vantaggio della Federazione il versamento di una intera giornata da parte dei lavoratori ed un adeguato corrispondente contributo da parte dei datori di lavoro», in modo da costituire «un fondo opere assistenziali atto a sovvenzionare le varie attività dei balilla, sports, dopolavoro». Stabilì quindi la riduzione del 10% del costo delle tessere del partito, che rimaneva tuttavia «più alto di quello di altre Federazioni»; ricontrattò poi una serie di accordi economici con la locale Cassa di Risparmio, tra cui quello per la gestione della sede della federazione provinciale del Pnf, in quel momento affittata. Tuttavia, soprattutto gli ultimi interventi suscitarono le perplessità e una sostanziale contrarietà da parte delle autorità centrali. Il federale proseguì comunque nel promuovere iniziative volte a ottenere un miglioramento della situazione economica e assistenziale, soprattutto nel capoluogo. Così, nel maggio del 1931, presso la federazione del Pnf era istituito «un comitato permanente per l'incremento della città di Terni», presieduto dal segretario del partito. L'organismo si proponeva «lo sviluppo artistico, turistico, economico della città», ma anche di «allargare e rendere più manifesta l'adesione al Partito Nazionale, chiamando a collaborare non pochi elementi che pur non essendo inscritti al Partito, godono stima nella popolazione per la loro indubbia onestà e competenza, per disinteressato attaccamento alla città e spontaneo sentimento favorevole al Regime». Era previsto il suo finanziamento attraverso «contributi del Fascio, di enti pubblici locali e [con] spontanee elargizioni»[67]. Nell'agosto dello stesso anno, «in previsione della stagione invernale», la federazione provinciale, «per l'organizzazione delle opere assistenziali», approntava un programma che doveva essere in grado «di poter praticamente andare incontro al disagio delle classi più povere». Si intendeva così «istituire una assistenza sanitaria gratuita per tutti gli operai, una forma di sussidio a mezzo di buoni alimentari e l'attivazione di cucine economiche che già esistono attrezzate presso la stessa

[67] ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica economica delle province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf Federazione di Terni. Situazione in generale", Provincia di Terni. Estratto della relazione del mese di febbraio 1931 IX°; Provincia di Terni. Estratto della relazione del mese di maggio 1931 IX°.

sede della Federazione». Tutto ciò presentava però le consuete difficoltà dal punto di vista finanziario, in quanto «gli spontanei contributi difettano o si presentano pressoché irrisori, proprio da parte di quegli iscritti al Partito che risultano maggiormente abbienti»[68]. Già alla fine del 1931, alcune delle iniziative delineate trovarono comunque una qualche attuazione. Da un rapporto della segreteria provinciale del mese di dicembre emerge infatti che:

viene distribuito periodicamente nel capoluogo ai disoccupati più poveri un pacco viveri gratuito contenente una congrua quantità di sani generi alimentari. Analogamente si pratica a Narni. La benefica iniziativa sarà quanto prima attuata anche dalla Sezione Fascista di Arrone. Dal 23 andante funziona a Terni una "TRATTORIA POPOLARE" gestita dall'E.O.A. della Federazione Fascista che distribuisce giornalmente a prezzo mitissimo oppure dietro presentazione di un buono distribuito gratuitamente dalla Federazione stessa, una sana e sostanziosa refezione calda ai disoccupati poveri. Opera di assistenza preziosa mediante gratuita distribuzione di libri e di indumenti va svolgendo sempre più attivamente il Patronato Scolastico, inquadrato nell'O.N.B. Il quale ora si dedica intensamente all'organizzazione e alla buona riuscita della "BEFANA FASCISTA". Le accennate provvidenze raccolgono attorno alle autorità il pieno plauso della cittadinanza e la vivissima gratitudine dei beneficati e servono intanto a lenire i casi di indigenza più acuta e pietosa.[69]

Nonostante l'impegno e l'attivismo del federale, una segnalazione anonima del febbraio 1932 evidenziava che a Terni: «Le industrie della città continuano lentamente, ma senza tregua a licenziare operai», mentre «l'assistenza fascista-cittadina non sembra poter essere sufficiente a sussidiare, aiutare i disoccupati»[70]. Tali notizie erano però contestate dal federale che, in una lettera a Starace, precisava come a suo avviso si presentava realmente la situazione. Con riferimento alla disoccupazione, annotava che al 31 dicembre 1931 nelle industrie di Terni ci sarebbero stati 2.705 disoccupati. Tuttavia in un bimestre risultavano riassunti 685 operai, di cui 534 proprio nelle industrie cittadine. Osservava poi che la situazione appariva «se non luminosa […] neppure buia come la vede l'informatore», in quanto la «disoccupazione normale oscilla fra i 2000 e i 2500» e, al 31 dicembre 1930, i disoccupati ammontavano a 2.293. Riguardo poi all'azione di tipo assistenziale promossa dalla federazione, era ribadito non senza una certa enfasi che:

l'assistenza cittadina è sufficiente. […] Si sono distribuiti oltre 300 q.li di fagiuoli, 200 q.li di riso, 25 q.li di lardo e 500 q.li di pane. La nostra Trattoria Popolare, ove l'operaio ha minestrone, pietanze, un terzo di Kg di pane e, almeno tre volte la settimana, vino, è frequentata da circa 400 operai e loro famiglie. Se più lo chiedessero, sarebbero ammessi, poiché non c'è limitazione. Abbiamo distribuito quasi cinquemila pacchi con la Befana Fascista e teniamo, parlo di Terni Comune, 800 ragazzi al refettorio del Patronato Scolastico. Questo è

[68] Per cercare di migliorare la situazione finanziaria, il segretario amministrativo Dominici interveniva sullo stesso organico della federazione provinciale, riducendolo, così come tagliava gli assegni mensili. Inoltre, per combattere la scarsità di elargizioni al partito, aveva elaborato «un programma che inviti al contributo spontaneo tutti gli enti e quasi tutti i cittadini opportunamente vagliati secondo le loro attività e possibilità». Nel contempo, i segretari delle diverse sezioni provinciali del Pnf erano esortati «ad un senso di maggiore responsabilità ed interessamento e di maggiore energia verso quanti possiedono fascisti e non fascisti e possono dare». Ivi, Provincia di Terni. Estratto della relazione del mese di agosto 1931 IX°.

[69] Ivi, f. 80 "Pnf. Federazione di Terni. Grave situazione finanziaria del Comune. Domande di mutui", Provincia di Terni. Estratto della Relazione del mese di dicembre 1931-X°.

[70] Ivi, Segnalazione anonima del 15 febbraio 1932.

quello che il Partito fa. Non è molto, ma è sufficiente. Del resto se ci fosse bisogno avremmo a disposizione mezzi per intervenire ulteriormente e in profondità.

Gli sforzi condotti dalla federazione provinciale ternana erano destinati a protrarsi anche negli anni immediatamente successivi, nel pieno di una pesante crisi economica. In una relazione inviata alla direzione nazionale del Pnf nel gennaio 1932, si scriveva che l'Eoa nel corso del 1931 aveva conseguito «una somma superiore alle lire 400.00». In particolare, «dal 15 novembre al 15 del corrente mese, tra pacchi viveri e Trattoria Popolare, l'Ente ha speso solo a Terni L. 60.00 cioè in media L. 1.000 giornaliere e per la Befana Fascista altre L. 25.000, distribuendo nella sola città di Terni 1.500 doni ai bambini più bisognosi». Inoltre, «altre L. 15.000 sono state raccolte per la befana Fascista nel territorio di Orvieto, con le quali sono stati beneficati circa 2000 bambini». Interventi analoghi sarebbero stati realizzati negli altri comuni della provincia, «riscuotendo ovunque il plauso unanime delle popolazioni e la viva gratitudine dei beneficati»[71]. Nel quadriennio successivo e, ad esempio, tra 1934 e 1936, l'attività assistenziale nei diversi ambiti, svolta dall'Eoa ma anche dai fasci femminili, si sviluppò ulteriormente. Per quanto concerne l'Eoa, le entrate passarono da 581.303 lire del 1934 a 1.247.861,45 del 1936; nel contempo, le spese salirono da 584.196 lire del 1934 a 1.183.654 del 1936. Gli interventi di assistenza decrebbero invece significativamente, dagli 89.200 nel 1934, ai 51.184 del 1936, attestazione di una certa riduzione degli effetti della crisi economica. Anche le colonie per bambini e il numero dei piccoli ospiti che vi furono inviati aumentò notevolmente: dalle 20, con 3.000 bambini del 1934, alle 52, con 5.012 bambini, del 1936. Parallelamente, si accrebbero le spese per il mantenimento delle stesse. Da 361.405 lire del 1934, si arrivò a 601.790 lire del 1936. Un evidente incremento si ebbe anche nelle visite mediche effettuate: dai 3.247 interventi nel 1934, si salì ai 3.722 nel 1936. Una crescita rilevante si verificò anche per iniziative assistenziali quali il natale del duce (dai 1.650 pacchi distribuiti nel 1934 si arrivò ai 3.140 nel 1936); la befana fascista (i 3.150 pacchi offerti nel 1934 divennero 10.562 nel 1936); i premi di nuzialità (dai 250 del 1934 si passò ai 7.300 del 1936). I fasci femminili nel 1934 ricevettero 712 persone, mentre 295 erano stati gli assistiti; 1.251 furono le visite domiciliari realizzate; nel 1936, le persone ricevute salirono a 2.767, quelle assistite furono 767, le visite domiciliari 4.190[72]. Più in particolare, tra le iniziative assistenziali di maggiore successo, per il consenso riscontrato e la durata destinata a protrarsi

[71] Ivi, Lettera del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, 22 febbraio 1932; Ivi, f. 4/80 "Pnf. Federazione di Terni. Situazione in generale", Provincia di Terni. Estratto della situazione mensile del mese di gennaio 1932 X.

[72] Ivi, f. 80, "Pnf. Federazione di Terni. Terni grave situazione finanziaria del Comune. Domande di mutui", Pnf. Terni Ente Opere Assistenziali prospetto dell'attività, s.d.; Pnf. Terni Federazione Provinciale Fasci Femminili Assistenza realizzata, s.d.

anche dopo la caduta del regime, ci furono le colonie estive. Del loro funzionamento in provincia di Terni si ha traccia già dalla primavera del 1928, quando la delegata provinciale dei fasci femminili, nel precisare che «nella nostra provincia non ha mai funzionato alcuna colonia fascista né temporanea né permanente», faceva comunque riferimento a colonie temporanee, non appartenenti al partito, ma utilizzate comunque in quell'anno dai fasci femminili per ospitare i bambini della provincia. Nello specifico, la fiduciaria si riferiva, per Terni, alla colonia marina di Igea, gestita dalla pubblica amministrazione e a quella montana di Leonessa. Nei pressi del capoluogo c'era poi la colonia elioterapica "Bosco delle Grazie", fondata e gestita dalla Croce Rossa, e quella di Pentima del Patronato scolastico. Con riferimento a Orvieto, esisteva la colonia marina di Fano e una elioterapica nella stessa città della rupe, funzionante per opera di comitati locali. Per l'anno 1929, la fiduciaria comunicava al segretario nazionale del partito il passaggio delle colonie di Pentima e di Leonessa sotto il controllo della federazione. Per tale operazione era previsto un costo complessivo di 80.000 lire, al cui reperimento avrebbero dovuto provvedere «Enti e volontari oblatori della provincia», oltre allo stesso Pnf, che avrebbe dovuto fornire un contributo di 55.000 lire e che, tuttavia, sino a quel momento aveva erogato solo 5.000 lire[73]. La crescita di tali strutture appare comunque rapida in concomitanza, come visto, con la nascita dell'Eoa che sovrintende l'azione di soggetti diversi (i fasci femminili, i dopolavoro, alcuni privati). Nel 1930 sono operanti almeno cinque colonie, tra cui la più importante è quella di Igea Marina, la colonia marina "Arnaldo Mussolini". Utilizzata sin dal 1928, era stata acquistata nel 1931, al prezzo di 520.000 lire, dalla federazione provinciale ternana con un notevole investimento economico, a cui contribuirono l'amministrazione provinciale di Terni, gran parte dei Comuni della provincia e soggetti privati tra cui la Società "Terni"[74]. Nel corso del decennio il loro numero aumenta, anche se non in maniera costante, sino ad arrivare, come visto, nel 1936 a 52, controllate direttamente dall'Eoa, a cui si devono aggiungere quelle gestite da soggetti diversi[75]. Negli anni successivi, complice forse la chiusura dell'Eoa e le difficoltà economiche

---

[73] ACS, PNF, Direttorio nazionale, *Servizi vari*, *Serie I*, b. 1116, f. 9813, sf. "Terni Fasci femminili", Lettera della delegata dei fasci femminili di Terni al segretario nazionale del Pnf, 15 maggio 1928.

[74] Tra i Comuni, quello di Terni contribuì, ad esempio, con la somma di 87.000 lire. La colonia era formata da un edificio, costruito su tre piani, affacciato sul mare, con un fronte di terreno arenile, lungo più di 60 metri. Si trovava sulla strada litoranea adriatica, nella località di Igea, nel comune di Rimini. Tra 1936 e 1939, ogni estate arriva ad accogliere seicento bambini in due turni. Ivi, b. 1117, f. 9.818 "Pnf Federazione di Terni", sf. "Pnf. Federazione di Terni, Situazione amministrativa anno XI", Relazione del federale di Terni al segretario amministrativo del Pnf, 3 luglio 1933; Ivi, b. 1120, f. "Terni 981 A XVII", sf. "Pnf Federazione di Terni. Bilancio consuntivo A XVI", Allegato n. 5 relativo al Bilancio consuntivo anno XVI° redatto dalla segreteria amministrativa della federazione del Pnf di Terni, 2 febbraio 1939; Marco Venanzi, *La Società Terni e le colonie per i figli degli operai*, in "Patrimonio Industriale rivista Aipai", aprile-ottobre 2012, n. 9-10, p. 47.

[75] Esistevano colonie per i figli degli iscritti alle associazioni fasciste del pubblico impiego o delle aziende industriali di Stato. Le colonie dei fasci di combattimento di Terni si dividevano invece in permanenti e diurne.

conseguenti, si ha una diminuzione delle strutture e dei bambini assistiti: nel 1939, le colonie controllate direttamente dalla federazione fascista provinciale sono dieci, i bambini ospitati, considerando anche le strutture gestite dalle associazioni dei dipendenti pubblici, 2.500, con una spesa complessiva che ammonta a 401.000 lire. La situazione si modifica ulteriormente negli anni della guerra, quando sotto il controllo della Gil, che tra i suoi incarichi aveva la gestione di tutte le colonie climatiche esistenti, si registra un nuovo incremento. Nell'estate 1942 esistevano in provincia 35 colonie, di cui cinque temporanee e le restanti diurne, che ospitavano 3.261 piccoli ospiti[76].

Ruolo ancora più rilevante, per quanto riguarda l'assistenza e il soddisfacimento di esigenze diverse (sociali, culturali, ludiche, sportive) delle classi lavoratrici, lo ricoprì l'organizzazione del Dopolavoro, che divenne, in ambito nazionale così come locale, la più grande e diffusa organizzazione di massa creata dal regime. In particolare, a partire dal 1932, con il nuovo statuto del Pnf che assegnava al partito il controllo dell'Ond, l'azione propagandistica e assistenziale portata avanti da quest'ultimo ente si accrebbe in maniera significativa. In provincia di Terni l'Ond era presente sin dal gennaio 1926: a farle muovere i primi passi è il commendatore Isnardo Baldieri, dirigente alle Acciaierie di Terni, che ricopre l'incarico di commissario straordinario. Tuttavia è a partire dal 1928, quando ad assumere la carica di segretario del dopolavoro provinciale è il federale di Terni Lorenzo Amati, che si assiste a un certo incremento dell'organizzazione in provincia[77]. In questa prima fase però, almeno sino a quando l'Ond non passa sotto la gestione diretta del partito, l'azione di organizzazione e socializzazione politica promossa fa fatica a ottenere il sostegno e la fattiva collaborazione dei datori di lavoro. Come nell'agosto 1928 scriveva il presidente del Dopolavoro a tutti i datori di lavoro e commissari locali:

> Devo però rilevare che molti datori di lavoro e molti commissari locali non hanno compreso l'importanza di tale istituzione che mira solo all'elevazione morale e intellettuale dei lavoratori tutti, e con scuse e vaghe giustificazioni tentano esimersi da tale obbligo. Tale stato deve assolutamente cessare […] Invito pertanto tutti i datori di lavoro ad iscrivere i propri dipendenti all'Ond e tutti i Commissari locali a provvedere immediatamente alla costituzione del Dopolavoro. Ai datori di lavoro ricordo che se vogliono che i propri dipendenti diventino sinceramente dei coscienziosi collaboratori non basta offrir loro pane e lavoro, ma bisogna con ogni mezzo illuminare la loro mente incolta e riscaldare il loro cuore semplice ma buono.[78]

Tra le prime, le più importanti erano quelle di Igea Marina, Cesi, Narni, Monte Argento, Monte Peglia, Colle dell'Oro e Porano. Le seconde includevano molte strutture diffuse in varie parti della provincia. Ivi, p. 45.

[76] Nei centri maggiori della provincia ne esistevano quattordici: nove nel territorio comunale di Terni, tre in quello di Narni, una, rispettivamente, a Orvieto e Amelia. BCT, *Per la sanità della razza. Colonie della G.I.L.,* "Milizia giovanile", n. 2, Luglio XX.

[77] In un documento del febbraio 1929, il prefetto di Terni Cavalieri esprimeva «il più vivo compiacimento per l'attivissima opera svolta per il maggiore sviluppo del locale Dopolavoro Provinciale e per il raggiungimento dei nobili fini che l'istituzione fascista, tra le più belle ed utili del Regime, si propone». AST, Archivio Siri, b. 1351, Circolare del segretario provinciale del dopolavoro a tutti i dopolavoro della provincia, 2 febbraio 1929.

[78] Ivi, Circolare del segretario provinciale del Dopolavoro a tutti i datori di lavoro e ai commissari locali, 13 agosto 1928.

La situazione non era destinata a migliorare nei mesi successivi, se in una nuova circolare del gennaio 1929, indirizzata a tutti i dopolavoro cittadini, il presidente rilevava «con profondo rincrescimento quale scarsa attività abbiano dato fino ad ora le SS.LL. all'organizzazione dopolavoristica»; richiamava quindi «ad una maggiore comprensione degli alti scopi che l'O.N.D. si prefigge in considerazione poi che i benefici dell'Opera vanno a vantaggio degli stessi datori di lavoro e dei propri dipendenti», denunciava poi che molti datori di lavoro «sono i primi ad ostacolare l'attività». Amati invitava poi i datori di lavoro «ad una maggiore comprensione del proprio dovere, sia nei confronti dei propri dipendenti, sia riguardo alle autorità locali e centrali»; ricordava infine come l'Ond fosse un'organizzazione creata dal governo fascista e presieduta, in qualità di regio commissario, proprio dal segretario nazionale del Pnf e, in ambito locale, dal federale[79]. E' a partire dai primi anni trenta che l'Ond provinciale cresce progressivamente, affermandosi come la più popolare delle istituzioni fasciste, specialmente nel contesto industriale ternano. Sotto la guida dei diversi federali, l'Ond inizia a promuovere in maniera crescente tutta una serie di iniziative, offrendole alla grande massa della popolazione come «servizio reso dallo Stato, per la loro "elevazione morale, intellettuale e fisica"». Tra queste, c'erano le attività ricreative e culturali (gite, escursioni, serate danzanti, spettacoli teatrali, radioaudizioni e proiezioni cinematografiche, corsi in scuole serali per l'apprendimento di lingue straniere); quelle connesse all'organizzazione di feste popolari (come la festa del lavoro fascista, la festa dell'uva, ma anche il carnevale o, legate allo specifico contesto locale, nel caso di Terni, il Cantamaggio, festa di origine contadina celebrata la notte tra il 30 aprile e l'1 maggio); la promozione di manifestazione artistiche (soprattutto nel settore teatrale con il Carro di Tespi provinciale, ma anche legate alla filodrammatica e alla musica popolare) e sportive (dall'atletica leggera, al ciclismo, al calcio, allo sci, sino ai giochi più tradizionali, come le bocce, il tiro al volo, il tiro alla fune). A tale impegno, soprattutto nella seconda metà degli anni trenta, si affianca quello assistenziale, spesso in integrazione con i sindacati, sia nel settore agricolo che industriale. Rilievo particolare assume poi l'attenzione alle condizioni di lavoro e, in particolare, la prevenzione degli infortuni suoi luoghi di lavoro, anche attraverso la promozione della previdenza assicurativa[80]. Sul piano organizzativo, i Dopolavoro esistenti in provincia si distinguevano in comunali, presenti in ognuno dei trenta comuni della provincia, rionali,

[79] Ivi, Circolare del segretario provinciale dell'Ond a tutti i Dopolavoro della città di Terni, 11 gennaio 1929.

[80] Angeletti, *Il Dopolavoro*, in Michele Giorgini (a cura di), *Terni*, cit., pp. 690-698; AST, Archivio Siri, b. 236, f. 237, Dopolavoro Provinciale di Terni. Foglio di comunicazione n. 7, 20 luglio 1941.

aziendali, a cui si affiancavano quelli emanazione delle associazioni professionali fasciste. Da questo punto di vista, alla fine del 1930 l'Ond provinciale di Terni comprendeva: 30 dopolavoro comunali, con 5.554 tesserati; 22 rionali, con 1.525 tesserati; 10 aziendali (presenti presso le aziende Alterocca, Bosco, Siri, "Terni", Linoleum, Centurini, Fabbrica d'Armi, Roversi, e le associazioni magistrale e del pubblico impiego) con 7.151 iscritti. Nella sola città di Terni, tre anni dopo, operavano: il Dopolavoro comunale, il Dopolavoro rionale "Città Giardino", il circolo dopolavoristico "Filippo Corridoni", il Dopolavoro dipendenti comunali, il Dopolavoro forense, quello magistrale, del pubblico impiego e postelegrafonico. A questi occorre aggiungere sette dopolavoro aziendali (della "Terni" - suddiviso nei gruppi Acciaieria, Papigno, Nera Montoro -, della Fabbrica d'Armi, dello Jutificio Centurini, dello Stabilimento Alterocca, delle Officine Bosco)[81]. In questo ambito, un ruolo rilevante lo assumerà, come si avrà modo di approfondire in seguito, la Società "Terni", non soltanto in relazione alla crescente attività del proprio dopolavoro aziendale, ma anche per i contributi concessi all'Ond provinciale e, più in generale, al partito. Tutte le diverse organizzazioni facevano comunque capo al Dopolavoro provinciale, cui competeva il controllo, la promozione e il coordinamento delle iniziative locali. Il peso dell'organizzazione dopolavoristica in provincia emerge evidente se si passa a considerare la consistenza degli iscritti e la si paragona con quella delle altre organizzazioni fasciste, a cominciare dallo stesso Pnf. Nel corso degli anni trenta appare evidente lo scarto esistente tra gli iscritti all'Ond e al partito, con una significativa prevalenza dei primi, indizio importante per comprendere l'interesse della popolazione a usufruire dei servizi offerti dai dopolavoro, rispetto alla stessa fedeltà di militanza nel partito. Così, dai 15 dopolavoro del 1927, a cui erano iscritti 1.593 persone; si passa ai 63, con 14.417 aderenti del 1930; ai 102, con 14.075 membri del 1934; ai 124, con 21.183 tesserati del 1936; ai 126, con 22.144 iscritti del 1938; sino all'ottobre 1940, quando i lavoratori facenti parte dell'Ond provinciale ammontavano a 27.515. Se si considera che gli iscritti al Pnf nel 1930 erano 5.200; nel 1936, 12.063; e che nel 1940 i soli tesserati maschi adulti erano 22.286, che arrivano a 39.019 se si sommano gli aderenti a tutte le organizzazioni giovanili e femminili, la differenza in termini quantitativi appare evidente[82].
Una simile crescita nella struttura organizzativa e negli incarichi assolti dalla federazione provinciale del Pnf determinò, inevitabilmente, significative conseguenze dal punto di vista

[81] Angeletti, *Il Dopolavoro*, in Michele Giorgini (a cura di), *Terni*, cit., p. 686.

[82] Id., *Il tempo libero a Terni negli anni trenta*, cit., p. 67; Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., pp. 407-408; ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica economica delle province*, b. 24, f. 80, "Pnf Federazione di Terni. Terni grave situazione finanziaria del Comune. Domande di mutui", Pnf Terni. Dopolavoro provinciale, s.d.; Ivi, f. 2 "Terni situazione politica", Prospetto numerico degli iscritti al Pnf elaborato dall'ufficio disciplina del partito, 28 ottobre 1940.

finanziario. Si ebbero quindi ripercussioni negative nell'equilibrio dei bilanci, tanto che all'inizio del 1939 la relazione al bilancio della federazione fascista ternana per l'anno 1938 certificava un disavanzo di 143.835,85 lire. Nel documento, interessante per comprendere le dinamiche e le problematiche economiche connesse con l'attività assistenziale promossa, si poneva in rilievo il peso avuto, soprattutto a partire dal 1935, dalla mobilitazione per la guerra d'Africa, in quanto «l'attività assistenziale, dovette essere sviluppata al massimo perché in centinaia di case vennero a mancare braccia produttrici ed il partito tramite l'Eoa si trovò a dover assistere un grandissimo numero di bisognosi e a dover ospitare nelle sue colonie un grande numero di bambini». In più, nel 1937 era sopraggiunta la soppressione dell'Eoa, con l'attribuzione diretta alla federazione delle «spese occorrenti per le Colonie» della provincia, senza che venisse assicurato «il corrispettivo delle entrate che gli stessi Fasci avevano avuto gli anni passati». Tutto ciò sarebbe stato all'origine di «un largo aumento delle spese» e di un disavanzo nei bilanci definito peraltro «ormai congenit[o]»[83]. Con il venire meno dell'Eoa e l'assunzione di molte sue funzioni all'Eca, si assiste a una modificazione del ruolo del Pnf in questi ambiti, con un evidente aggravamento di competenze e oneri[84]. In tutto ciò naturalmente ha un peso il cambiamento nelle politiche sociali attuate dal regime che, come accennato, dalla seconda metà degli anni trenta è impegnato non solo nella promozione dell'assistenza diretta ma anche nello sviluppo delle politiche previdenziali.

3) "Alla ricerca dell'uomo": partito, Stato e poteri economici una coabitazione complicata.

L'esame della federazione provinciale ternana del Pnf ha permesso di delinearne la struttura organizzativa, specialmente negli anni della gestione staraciana. L'indagine ha reso possibile accertare anche una situazione di forte instabilità, testimoniata dall'elevato *turnover* a cui si trovano sottoposti i vertici del partito, per larga parte effetto della debolezza della classe

---

83 Le entrate a cui si fa riferimento erano costituite da forniture in grano che, tuttavia, «non furono più riscoss[e] localmente e per intero, ma attraverso la Prefettura e la Federazione e solo per il 50%». ACS, PNF, Direttorio nazionale, *Servizi vari*, *Serie I*, b. 1120, f. "Pnf Federazione dei Fasci di combattimento di Terni. Bilancio consuntivo anno XVI", Relazione del segretario amministrativo della federazione provinciale di Terni al bilancio consuntivo A. XVI, 2 febbraio 1939.

84 Con l'istituzione dell'Eca si prevedeva tra l'altro l'estinzione della personalità giuridica e la fusione dei patrimoni dei vari enti caritativi e assistenziali gestiti dalla Congregazione di Carità. L'Eca doveva integrare il proprio bilancio con i fondi stanziati annualmente dal Ministero dell'Interno, nonché con le elargizioni della Provincia, del Comune e di altri enti pubblici e privati, poteva inoltre fare assegnamento sulle entrate ordinarie (ad esempio, le addizionali sopra vari tributi erariali e locali).

dirigente locale, incapace di esprimere personalità in grado di assumere la guida della federazione o, comunque, di fare carriera in ambito nazionale[85]. D'altra parte, nel corso degli anni trenta la vita del fascismo in provincia di Terni continua a essere travagliata da tensioni, contrasti, che coinvolgono anche quei federali, la maggioranza come visto, estranei al contesto locale. Questi ultimi si trovano stretti tra la necessità di dimostrare un frenetico attivismo e un efficientismo tecnico, secondo quanto richiedeva loro lo "stile" staraciano, e difficoltà diverse, legate alla specificità della situazione locale ma, anche e soprattutto, derivanti dal confronto-scontro con gli esponenti degli altri poteri presenti in provincia, a cominciare dai prefetti. In effetti, si è già avuto modo di verificare, analizzando le vicende che portarono alla nascita della provincia di Terni e alla fine della carriera politica di Elia Rossi Passavanti, come i rapporti tra il vertice del partito e l'autorità prefettizia potessero diventare conflittuali e dare vita a contrasti e lotte per il controllo della politica in quella periferia. Tutto questo era accaduto nei mesi immediatamente successivi alla più volte ricordata circolare mussoliniana del gennaio 1927, con cui si stabiliva che il rapporto tra federale e prefetto, sebbene nell'ambito di una necessaria collaborazione, dovesse essere inquadrato nel contesto di una subordinazione del primo al secondo[86]. Successivamente a queste vicende, la necessità di ricostruire la federazione ternana impedendo il verificarsi di situazioni simili determinarono, come visto, una particolare attenzione da parte dei vertici nazionali del Pnf, con il commissariamento della federazione, l'invio di ispettori, la nomina di prefetti politici. Tutto ciò contribuì a normalizzare la federazione, per quanto non venissero meno tensioni e scontri, come attesta la vicenda che porta alle dimissioni il federale Amati[87]. Il succedersi di federali estranei alla provincia non migliorò comunque la situazione e, anzi, vere e proprie

---

85 Come si ricordava nella relazione stilata dall'ispettore del Pnf Bianchi: «I tre deputati della provincia, On.le Misciatelli, Calza Bini e Stame sono totalmente assenti, anche materialmente, dalla provincia e vivono a Roma. La provincia non ha senatori». Peraltro, di questi tre l'unico ad avere incarichi importanti all'interno del fascismo provinciale, oltre che essere originario della provincia, è il marchese Misciatelli. Negli anni successivi, anche il solo senatore proveniente dalla provincia di Terni, nominato per la XXIX legislatura, il conte Claudio Faina, ricopre incarichi significativi all'interno del fascismo provinciale, senza però essere proposto per la guida della federazione provinciale o esercitare alcun ruolo di rilievo nei vertici nazionali del partito. Ciò vale anche per il federale Ascanio Marchini, deputato nella XXIX legislatura dopo aver guidato la federazione ternana. ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica della province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf. Provincia di Terni. Situazione in generale", Relazione dell'Ispettore Fausto Bianchi alla Direzione del Pnf, 3 novembre 1930. Riguardo a Marchini cfr. ACS, PNF, Direttorio nazionale, *Segreteria politica*, *Fascicoli personali di senatori e consiglieri nazionali*, b. 18, f. 81, sf. 390 "Consigliere nazionale Ascanio Marchini", Curriculum vitae di Ascanio Marchini, 22 marzo 1939.

86 Su tale provvedimento cfr. *supra*, cap. I, nota 302.

87 Significativamente, nella relazione del novembre 1930, l'ispettore del Pnf Bianchi ricordava come «non ho creduto di interrogare l'On. Rossi Passavanti per non riaccendere una fiamma che si spegne». In una segnalazione anonima dell'ottobre dello stesso anno si evidenziava inoltre come «la situazione di Terni è in quiete. I contrasti accaniti fra Rossi Passavanti e Amati sono ormai superati». ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica della province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf. Provincia di Terni. Situazione in generale", Relazione dell'Ispettore Fausto Bianchi alla Direzione del Pnf, 3 novembre 1930; Segnalazione anonima sulla situazione politica della provincia, 24 ottobre 1930.

guerre per il controllo e la gestione della politica locale si verificarono nel corso degli anni trenta tra alcuni federali e prefetti, questi ultimi, significativamente, provenienti dalle fila del partito. La circolare del 5 gennaio 1927 non era infatti riuscita a chiarire i rapporti tra i due massimi poteri operanti in provincia, né ad assicurare ai prefetti la collaborazione fedele dei federali. Proprio negli anni della segreteria di Starace si verificarono infatti duri contrasti tra i vertici dei due poteri. Se la condizione di subordinazione era stata nominalmente accettata dal segretario nazionale del Pnf, non era però «stata recepita in nessuno degli statuti del partito», né d'altra parte aveva avuto chiara codificazione «in una forma di dipendenza gerarchica»[88]. Senza un concreto recepimento da parte del partito, si determinò dunque una vera e propria «guerriglia», che su scala nazionale vide la lotta tra Pnf e ministero dell'Interno e, in periferia, tra federale e prefetto[89]. Ai vertici dello Stato lo scontro portò ad una importante affermazione del partito, con le dimissioni nel 1933 del sottosegretario all'interno Arpinati. Negli anni successivi si scatenò invece una guerra sotterranea tra il successore di Arpinati, Buffarini Guidi, preoccupato della crescente egemonia del partito, e Starace. In periferia le federazioni provinciali cercarono invece di affermare il proprio potere erodendo quello dei prefetti[90]. In tale contesto oggetto principale di scontro divennero le nomine degli enti locali, attribuite come visto ai prefetti ma su cui il partito intendeva affermare forme di controllo. Nonostante successivi interventi legislativi realizzati per sanare questi contrasti, la situazione non subì ulteriori sostanziali modifiche dal punto di vista giuridico. Le federazioni provinciali acquisirono quindi crescenti prerogative nella gestione delle nomine e nella selezione della classe dirigente locale, sviluppando quella che è stata definita una «strategia di espansione del partito», che troverà effettivo riconoscimento nelle norme emanate nel novembre 1941[91]. I contrasti tra prefettura e federazione fascista non erano però riconducibili soltanto a uno scontro per l'attribuzione di incarichi e quindi, in ultima analisi, a un conflitto di competenze. Sono state individuate alcune tipologie specifiche che sottendono queste situazioni e che si

---

88 Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 175.

89 Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 383.

90 Come è stato evidenziato con riferimento allo stesso segretario del Pnf: «Starace interveniva attivamente nei conflitti e nelle dispute che insorgevano tra il partito e lo Stato nelle province e nei comuni». Tali azioni «predatori[e]» del segretario «erano duplicate nella condotta e nell'ottica dei federali, che in molti casi si rifiutavano di accettare la formale predominanza dei prefetti nelle faccende provinciali». Philip Morgan, *The prefects and party-state relations in Fascist Italy*, in "Journal of Modern Italian Studies", 1998, n. 3, p. 268.

91 Le circolari emanate nel 1929 chiarivano che era «opportuno» per il prefetto sentire il parere del federale prima di procedere alle nomine di natura amministrativa, riaffermando però la responsabilità esclusiva dell'autorità prefettizia. D'altra parte, la ricordata circolare del 17 aprile 1929, nel precisare la necessità di nominare alla carica podestarile solo iscritti al Pnf, confermava implicitamente le pretese del partito. Infine, con i provvedimenti legislativi emanati nel novembre 1941 su pressione del segretario nazionale Serena, si disponeva l'obbligo per il prefetto della preventiva consultazione del partito «per le nomine di interesse pubblico o di portata politica», tra cui quella del podestà, dei membri della Consulta municipale, di presidi e rettori provinciali. Ivi, p. 263; Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione,* cit., p. 45; Gentile, *Fascismo*, cit., p. 188; Id., *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani tra le due guerre*, Le Monnier, Firenze 2000, p. 219.

intrecciano spesso tra di loro, configurando «l'esistenza di un dualismo di fondo»[92]. A fondamento di tali lotte non vi sarebbe pertanto solo lo scontro Stato-partito, poiché, non di rado, i prefetti, soprattutto se politici, stabilivano legami con il segretario del Pnf, mentre quest'ultimo faceva sovente affidamento sui primi per intervenire nelle realtà locali. Per risolvere situazioni intricate e caotiche, che assumevano una valenza istituzionale, le autorità centrali erano quindi costrette a intervenire, ma vista la complessità e le specificità delle diverse realtà locali, non è possibile individuare un medesimo schema. Si verificava infatti «una forte oscillazione dei vertici nazionali tra istituzioni diverse (prefetture e federazioni del Pnf)»[93], con interventi che intendevano essere risolutori, i quali avevano però, in genere, come esito finale la sostituzione del vertice di una delle due istituzioni o, più spesso, di entrambe. Né si dimostrava migliore la scelta di affidare la guida della prefettura a un prefetto proveniente dalle fila del partito: assai spesso anziché facilitare i rapporti tale provvedimento li inaspriva, dando vita o rinfocolando vere e proprie lotte fratricide. Considerato tutto ciò, si possono allora meglio comprendere le motivazioni alla base dell'elevato *turnover* che contrassegna i vertici di partito e prefettura in molte province, a cominciare da quella di Terni. Il ripetuto verificarsi di simili situazioni e il loro prolungarsi nel tempo le rendevano quindi, «un fattore permanente di instabilità del sistema politico fascista»[94], destinato a incidere negativamente sulla stessa percezione del regime.

A Terni, come accennato, gli anni trenta vedono il verificarsi di scontri tra autorità, in cui è possibile riconoscere alcune delle tipologie di lotta individuate in precedenza (conflitti di competenza, che nascono da personalismi o per l'affermazione del proprio rango, lotte fratricide tra prefetti politici e segretari di federazione, guerre di potere). Esse alimentano tali guerre intestine destinate a segnare pesantemente la federazione fascista ternana, tanto da arrivare a coinvolgere gli stessi vertici del Pnf e del ministero dell'Interno. Così, negli anni in cui è federale Ascanio Marchini si determina un conflitto con il prefetto Antonio Le Pera, funzionario proveniente dal partito. All'origine dei contrasti c'erano le problematiche derivanti dai rapporti conflittuali tra i segretari politici e alcuni podestà della provincia. In una relazione inviata nell'ottobre 1932 dal prefetto al sottosegretario agli Interni Arpinati e da

---

92 Di Nucci ha individuato le seguenti otto tipologie principali come causa degli scontri tra le due istituzioni: «1) conflitti di competenza; 2) scontri che nascono da personalismi o per l'affermazione del proprio rango; 3) stati di non facile convivenza nei quali una delle due "autorità" […] delegittima l'altra accusandola di essere inaffidabile, inadempiente o del tutto inadeguata; 4) dissidi che scaturiscono dal fatto che i prefetti sconfinano dal proprio ruolo, appoggiano una corrente politica oppure un'altra; 5) disaccordi fra amministrazione e politica; 6) antagonismi fra funzionari e rivoluzionari, ovvero tra prefetti di carriera e fascisti; 7) lotte fratricide tra camicie nere, ossia tra prefetti politici e segretari di federazione; 8) guerre di potere. Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo*, cit., p. 494.

93 *Ibidem*.

94 Ivi, p. 495.

questi girata a Starace per sollecitarne un intervento, si rilevava come nei comuni di Orvieto, Ferentillo, Narni, Otricoli, Montefranco, Amelia, Montegabbione, Alviano «ed in altri centri minori», si era venuta determinando una situazione delicata «per l'atteggiamento assunto da alcuni Segretari politici i quali non perfettamente convinti della necessità di collaborare serenamente col Podestà, o per l'ambizione di prenderne il posto», avrebbero creato nelle popolazioni «degli stati di animo di disagio». Per ovviare a tale situazione era stata decisa la sostituzione dei podestà di alcuni di questi centri, ma proprio in questa fase erano sorti i problemi principali: un po' «per la scarsezza di persone che abbiano tutti i requisiti per la carica podestarile», ma soprattutto «per l'opera dei segretari politici che brigano perché la scelta cada su persone a loro legate da vincoli di dipendenza in modo da avere nel Podestà un esecutore di ordini più che un severo amministratore». Questo appariva ancora più grave in quei comuni «dove la carica di segretario politico, essendo tenuta da impiegati dello Stato o dipendenti comunali, non vi può essere la necessaria serenità nel giudizio»[95]. Al fine di porre rimedio a un tale stato di cose, ritenuto sfavorevole per i rappresentanti del governo, in quanto «mentre è prescritto richiedere il nulla osta della Segretaria Federale per la nomina del Podestà, in contrapposto la prefettura non sempre è tenuta al corrente delle nomine dei segretari», il prefetto si appellava direttamente al sottosegretario all'Interno, affinché facesse pressioni sul segretario nazionale per ottenere: «1°) la sostituzione dei segretari politici dipendenti comunali o impiegati dello Stato; 2) il preventivo accordo colla Prefettura nella sostituzione dei segretari politici, onde poter prevenire sintomi di contrasti nei singoli comuni»[96]. La richiesta di intervento al segretario nazionale del Pnf non ottenne però i risultati sperati. Starace nel rispondere ad Arpinati prese le difese del partito, offrendo una risposta che va ben al di là della questione locale. Egli sosteneva che non era possibile «generalizzare» le richieste del prefetto di Terni. In particolare, osservava che se «il Partito dovesse rinunziare alla collaborazione degli impiegati dello Stato e dei dipendenti comunali, andrebbe incontro, in non poche situazioni, a difficoltà insuperabili, data la deficienza di uomini preparati»; si appellava quindi alla buona volontà delle due parti per la risoluzione della controversia. La risposta netta ma conciliante del segretario nazionale chiuse la vicenda apparentemente senza ulteriori strascichi, risolvendo, tuttavia solo temporaneamente, la

[95] Veniva citata come esempio la situazione verificatasi a Narni. In questo centro, «essendo segretario politico l'ingegnere comunale, che è interessato ad avere un superiore ligio ai suoi voleri, riesce difficile la proposta del nuovo Podestà». ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica della province*, b. 24, f. 4/80, "Pnf. Federazione di Terni. Terni grave situazione finanziaria del Comune. Domande di mutui", Relazione del prefetto di Terni al ministro degli Interni, 17 ottobre 1932.

[96] *Ibidem*.

questione delle nomine[97]. Neanche un mese dopo infatti, in una relazione del prefetto di Terni del dicembre 1932, si rilevava con un tono sin troppo ottimistico e rassicurante, considerato il poco tempo passato, che l'attività del partito in provincia poteva essere definita normale. Sebbene continuasse a emergere: «il desiderio di qualche Segretario politico che aspira a prendere il posto del Podestà (Alviano, Orvieto, ecc.)», questo fatto sembrava però «non turbare la ormai concorde atmosfera politica della Provincia», tanto che «il Segretario Federale collabora in piena armonia col sottoscritto. Perfetto affiatamento fra le Autorità e le gerarchie»[98]. E tuttavia, che la questione delle nomine e delle prerogative dei segretari politici, oltre che degli stessi rapporti esistenti in provincia tra i diversi poteri, non fosse stata risolta, lo dimostra quanto scrive nel febbraio 1940 l'estensore di una lettera inviata al segretario nazionale del Pnf Ettore Muti. Nel documento si segnalava che «la durata in carica dei Segretari politici a tempo lungo ed indeterminato non dà sempre buoni risultati», infatti «cotesti Piccoli Gerarchi presi così per necessità di dover provvedere, in mezzo alle Popolazioni rurali - non sempre con il debito vaglio - spesso suggeriti o presentati da l'influenza o raccomandazione - talvolta perfino imposti bon grè mal gré», avrebbero a lungo andare finito con l'abusare della loro funzione, diventando «antipatici, invisi, ed anche talvolta persino cordialmente odiati», oggetto «di rivalità ed indisciplina», a danno «del buon ordine e del buon funzionamento». Per ovviare a una simile situazione si richiedeva che i segretari politici, almeno dei centri rurali, restassero in carica «per un periodo fisso di due o tre anni scaduto il quale non possano e non debbano essere rieletti se non reclamati dai due terzi della Popolazione»[99]. Tra le conseguenze dello scontro avvenuto, come generalmente accadeva soprattutto quando i contrasti arrivavano a coinvolgere le massime gerarchie nazionali, ci fu la rimozione dei dirigenti locali. Il provvedimento riguardò dapprima il

---

[97] Starace aveva immediatamente inviato una segnalazione al federale Marchini in cui richiamava l'attenzione di quest'ultimo sulla situazione creatasi nelle diverse località indicate dal prefetto, invitandolo a prendere accordi con quest'ultimo per eliminare «senza altro, ogni e qualsiasi ragione di contrasto». Ivi, f. 4/80 "Terni situazione. Vol. I", Lettera del segretario nazionale del Pnf al sottosegretario agli Interni, 7 novembre 1932; Lettera del segretario nazionale del Pnf al federale di Terni, 7 novembre 1932; Ivi, f. 4/80 "Pnf. Federazione di Terni. Situazione in generale", Estratto dalla relazione prefettizia del mese di dicembre 1931-XI.

[98] Ivi, Estratto dalla relazione prefettizia del mese di dicembre 1932.

[99] La lettera, dalla firma incomprensibile, ma quasi certamente redatta da una personalità coinvolta nel conflitto che da alcuni anni andava avanti a Ferentillo tra la fazione legata al segretario politico e quella del podestà, appare comunque indicativa dello stato d'animo di settori diversi della popolazione e di parte delle istituzioni locali nei confronti dei segretari politici, ritenuti non di rado sprovvisti della dovuta autorevolezza e moralità. Nel documento, si enunciavano peraltro quali dovevano essere i requisiti di un buon segretario politico: «Tutti si deve ammettere che l'Autorità, per lo sviluppo della propria azione e funzione deve godere la fiducia dei propri sudditi; quella fiducia almeno che nasce dalla buona reputazione cioè dalla stima acquistata e goduta per seria, onesta ed incensurabile condotta morale e civile... ciò e ciò solo crea quella vera forza morale che si impone e può imporsi, ed alla quale da tutti si fa buon viso anche quando fosse eccessivamente rigorosa intransigente ed inesorabile». Ivi, f. 81 "Archivio Ufficio Disciplina. Situazione Terni", Lettera al segretario nazionale del Pnf, 15 febbraio 1940.

prefetto Le Pera, che nel luglio 1933 fu collocato a disposizione e sostituito da Giovanni Maria Formica, un altro prefetto politico. A distanza di neanche un anno sorte analoga ebbe il federale Marchini, a cui subentrò Giulio Santoni. Quasi certamente, per quest'ultimo, a pesare sulla decisione, oltre all'atteggiamento tenuto dalla federazione provinciale riguardo alle nomine degli amministratori locali, ci fu anche la stessa situazione organizzativa ed economica in cui versava la federazione. Secondo quanto sosteneva il nuovo federale nel rivolgersi a Starace, il partito in provincia di Terni non era all'altezza dei compiti crescenti affidatigli dal regime. Nello specifico, sarebbero emerse carenze in diversi aspetti dell'assetto organizzativo della federazione: dall'organizzazione dello schedario «non aggiornato con pochissimi dati e del tutto deficiente al fine di poter fornire informazioni concrete sui fascisti»; alla situazione del personale, ritenuto «insufficiente (complessivamente gli stipendi non raggiungono le L. 4.000 mensili) poco preparato per l'organizzazione complessa che oggi si richiede». Le condizioni dell'Eoa non erano di certo migliori: risultava «sprovvisto di un ufficio proprio, fino ad oggi è stato gestito a sistema patriarcale, dando sussidi e generi alla spicciolata»; mentre i locali della stessa federazione si dimostravano «insufficienti al fine dell'impianto di tutti gli Uffici che oggi si richiedono dall'E.V». Per quanto riguarda le associazioni dipendenti del partito, si osservava che avevano «un solo locale insufficiente […] i Fiduciari funzionano a casa propria». Infine, le stesse organizzazioni giovanili, anche se si dimostravano «le più organizzate», sarebbero state «prive anch'esse di personale e perciò inadatte al compito loro affidato»[100]. Le carte amministrative della federazione sembrano confermare tale quadro. Emergono infatti numerose sollecitazioni e richiami, spesso pressanti, rivolti dal segretario nazionale amministrativo del Pnf al federale Marchini su questioni diverse. Così, ad esempio, per quanto concerne le ispezioni ai fasci della provincia, procedura alla quale «il Direttorio del Partito annette grandissima importanza», si richiedeva «che tutti i Fasci debbono essere controllati più volte l'anno»; mentre, mensilmente, avrebbero dovuto far pervenire alla segreteria nazionale relazioni sulle visite condotte da ispettori nominati dal federale. Nell'aprile 1933, il segretario amministrativo Marinelli inviava infatti al federale una dura lettera in cui lo si accusava di ignorare le disposizioni diramate dalla direzione del Pnf il 5 gennaio precedente, «in ordine alla sorveglianza ed al controllo dei Fasci di Combattimento e dei Gruppi Rionali»; sottolineava inoltre come non avesse ricevuto «alcuna relazione in merito alle ispezioni che avrebbero dovuto essere effettuate»; sollecitava pertanto il federale a fargli pervenire tale documentazione. Le risposte di Marchini appaiono

[100] ACS, PNF, Direttorio nazionale, *S*egreteria politica, *Situazione politica ed economica della province*, b. 24, f. 4/80 "Terni situazione. Vol. I", Promemoria del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, s.d. [ma agosto 1934].

esemplificative delle problematiche non soltanto organizzative esistenti all'interno della federazione fascista di Terni. Con due lettere del 20 aprile e del 9 maggio, il federale sottolineava come sino a quel momento erano state effettuate 17 ispezioni a 15 fasci della provincia. Quasi a giustificarsi, osservava inoltre come «molti Fasci sono di recente costituzione, e che, se se ne eccettuano alcuni (Orvieto, Narni, Amelia e pochi altri) quelli che rimangono hanno un movimento amministrativo limitatissimo […] quasi sempre ristretto al tesseramento», proponeva quindi che per essi «si possa limitare il controllo a qualche ispezione saltuaria. Ciò anche perché la Federazione non vada incontro ad oneri eccessivi», in quanto «trovare persone competenti che per le loro occupazioni possano frequentemente visitare i Fasci loro affidati è cosa che presenta qualche difficoltà». La situazione non era però destinata a migliorare se, alla metà del novembre 1933, Marinelli scriveva ancora al federale di Terni sottolineando come, dall'aprile precedente, «per oltre sei mesi il servizio non ha funzionato, e che su 103 organismi esistenti nella giurisdizione di codesta Federazione, solamente 15 sono stati visitati». Si richiamava dunque la federazione di Terni per non aver adempiuto alle disposizioni ricevute dal centro, invitandola «a riorganizzare ed intensificare il servizio ispettivo». Marinelli concludeva minacciosamente annunciando che «non potrò ammettere deroga alcuna alle disposizioni di cui sopra e resto in attesa di precise assicurazioni al riguardo». Alla fine del mese successivo la situazione non si era però modificata se il segretario amministrativo, nello scrivere per l'ennesima volta a Marchini, lo rimproverava poiché non erano ancora pervenute le relazioni riguardanti le ispezioni relative al mese di novembre, lo invitava quindi a «provvedere con la massima sollecitudine»[101]. Carente si era poi dimostrata la situazione della federazione anche dal punto di vista finanziario. La documentazione amministrativa, per il periodo compreso tra la fine del 1931 e il primo quadrimestre del 1932, permette di accertare una situazione «contabile della Federazione di Terni non […] buona». Nell'aprile 1932 «esistevano in bilancio debiti per lire 111.506,65 di fronte ai quali i fondi liquidi esistenti in cassa non ammontavano che a L. 28.049,09», con un disavanzo di L. 83.457,56. Un tale quadro scontava «un movimento amministrativo assai modesto», ritenuto dai responsabili amministrativi una costante nelle finanze della

[101] Nel maggio 1933 il segretario amministrativo aveva invitato il federale a intensificare l'azione ispettiva, affidando l'incarico di ispettore a «camerati fidati e competenti», ai quali «può risultare sufficiente il rimborso delle sole spese postali se incontrate e, se al caso, di quelle limitatissime di accesso». ACS, PNF, Direttorio nazionale, *Servizi vari*, *Serie I*, b. 1117, f. 9.819 "Federazione dei Fasci di combattimento di Terni. A XII", sf. "Ispezioni ai Fasci di Combattimento Anno XII", Lettera del segretario amministrativo del Pnf al federale di Terni, 9 giugno 1934; Lettera del segretario amministrativo del Pnf al federale di Terni, 4 maggio1933; Lettera del segretario amministrativo del Pnf al federale di Terni, 7 aprile 1933; Lettera del federale di Terni al segretario amministrativo del Pnf, 20 aprile 1933; Lettera del federale di Terni al segretario amministrativo del Pnf, 9 maggio 1933; Lettera del segretario amministrativo del Pnf al federale di Terni, 13 novembre 1933; Lettera del segretario amministrativo del Pnf al federale di Terni, 29 dicembre 1933.

federazione. Veniva però addebitato dal segretario amministrativo del Pnf anche all'attivismo del federale, il quale aveva «voluto dare un notevole impulso al realizzo dei contributi in modo da sviluppare tutta l'attività della Federazione»[102]. Al primo semestre del 1932 il disavanzo risultava comunque cancellato, si registrava quindi un avanzo pari a L. 20.526,70, attribuito però, per larga parte, a «fatti amministrativi straordinari» che avrebbero influito sulle risultanze «tanto delle rendite che delle spese». Tra questi, spiccava la visita del duce a Terni e le «spese straordinarie "per cerimonie e manifestazioni" e per "attività sportiva"»[103]. Marinelli, stante la situazione degli anni precedenti, si dimostrava tuttavia dubbioso sulla possibilità di mantenere per la federazione ternana una situazione di equilibrio di bilancio per il secondo semestre dell'anno. Esortava quindi il federale a «vigilare intensamente il movimento delle entrate che debbono produrre un gettito alquanto notevole, sia per quanto riguarda il tesseramento, abbastanza arretrato, sia per quanto riflette i contributi ordinari e straordinari, che da soli dovrebbero procurare circa la metà del fabbisogno». La situazione finanziaria, «per quanto migliorata», era considerata infatti ancora «anormale» e meritevole di essere sottoposta ad attento controllo. Nello specifico, puntava l'attenzione su una serie di questioni irrisolte che la federazione ternana avrebbe gestito male (il pesante debito maturato nei confronti della Congregazione di Carità di Terni, i forti contributi offerti per il finanziamento della società calcistica locale, la scarsa attività dimostrata dal locale Guf). Così, ad esempio, di una certa importanza, per le ricadute politico-culturali che gli venivano attribuite, era la questione del forte finanziamento riconosciuto all'attività sportiva e, nello specifico, alla squadra di calcio professionista del capoluogo. Come emerge dalla relazione al bilancio presentata dalla federazione di Terni, Marinelli osservava criticamente che la maggior parte della somma di L. 80.000 avanzata dai contributi ricevuti «dagli Enti pubblici e dagli organismi industriali» per coprire le spese derivanti dalla visita di Mussolini, era stata elargita per «"l'attività sportiva", concedendo, niente meno che un contributo di ben L. 26.000 alla Società Calcistica Ternana». Rispetto a ciò, osservava che

---

[102] Tra le cause di una simile situazione c'era quella legata al debito (pari a L. 83,066), contratto dalla federazione fascista ternana con la Congregazione di Carità di Terni per l'acquisito della locale «Casa del Fascio», che però, «in seguito alla convenzione» stipulata tra i due soggetti, era destinato ad essere eliminato. Ivi, f. 9.817 "Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. A X", sf. "Pnf. Federazione di Terni. Situazioni amministrative", Relazione del segretario amministrativo del Pnf relativa alla situazione finanziaria della Federazione fascista di Terni, s.d. [ma estate 1932].

[103] La visita, la prima fatta da Mussolini alla città di Terni e ad altri centri della provincia, avvenne il 14 novembre 1931. Mussolini giunse in auto da Roma, facendo sosta dapprima a Otricoli, Narni, Nera Montoro, dove visitò gli stabilimenti elettrochimici, giungendo infine a Terni. Dalla città capoluogo si recò in visita agli impianti idroelettrici ed elettrochimici della Società "Terni" in Valnerina, facendo tappa nei piccoli centri di Piediluco, Arrone, Polino, Ferentillo, per poi tornare nel capoluogo dove visitò la Fabbrica d'Armi. Per una descrizione dettagliata di tale evento cfr., *La visita di Benito Mussolini a Terni*, nel numero monografico di "Latina Gens", febbraio-marzo 1932, n. 2-3.

non è certamente l'esagerato aiuto alle maggiori Società Calcistiche dei grandi Centri (organismi che raccolgono in effetti pochi elementi, che dello sport fanno una professione che può dimostrarsi come le Federazioni abbiano assolto il loro compito anche in questo settore che il Regime Fascista ha considerato della massima importanza per le benefiche influenze che le serie manifestazioni sportive possono avere nei confronti dello spirito e della sanità della razza, sempre che ad esse partecipino larghe masse di giovani.

Rispetto a tali addebiti, Marchini adduceva giustificazioni che appaiono esemplificative per meglio comprendere come venivano recepiti gli input provenienti dal centro e quella che era la stessa rispondenza alle attese dei vertici nazionali. Si discolpava rilevando che il contributo speso era stata ricevuto «in oblazione per questo scopo preciso». Ma, soprattutto, spiegava che «bisogna tener presente che ho trovato la questione calcistica in pieno sfacelo, con un desiderio vivo da parte di moltissimi, specie giovani, di sanare la situazione. Poiché la questione ha anche importanza politica e di decoro per la Città, così ho fatto di tutto per trovare quattrini e sono riuscito nello scopo. La squadra ha vissuto e si è piazzata ottimamente con soddisfazione di tutti»[104].

Quanto messo in evidenza che, tra l'altro, fornisce elementi utili a meglio comprendere il radicamento e l'efficacia dell'azione del partito in provincia a più di un decennio dalla conquista del potere, contribuì a provocare l'intervento di Starace. Quest'ultimo, per avere conferma della situazione e, forse, anche perché non si fidava completamente del nuovo federale, si appellò al prefetto Formica, il quale proveniva dalle fila del Pnf, dimostrazione ulteriore «del fatto che esisteva una trasversalità di rapporti tra segretari del Pnf e rappresentanti periferici del governo»[105]. La risposta del prefetto si dimostra rivelatrice. Egli nella sostanza confermava la situazione prospettata dal nuovo federale, sosteneva inoltre che «per quanto riguarda le Organizzazioni di Partito sarà opportuno perfezionarne il funzionamento»[106]. Tale risposta dovette indispettire notevolmente il segretario nazionale del Pnf, il quale nei mesi precedenti aveva ricevuto dal prefetto relazioni mensili sulla situazione

[104] Riguardo invece ai Guf, il federale si giustificava rilevando che il «movimento è stato talmente irrisorio da doverlo considerare pressoché nullo», tanto che nel primo semestre del 1932 erano state «introitate L 90, e spese L 50, mentre il tesseramento non era ancora iniziato». Si riconosceva sconsolatamente che nel territorio «tale organizzazione non ha nessuna importanza. Universitari ve ne sono pochi e risiedono generalmente a Roma; i Medi che davano vita al G.U.F. sono tutti Giovani Fascisti, cosicché l'attività del Guf stesso è virtualmente passata ai Fasci Giovanili». ACS, PNF, Direttorio nazionale, *Servizi vari*, *Serie I*, b. 1117, f. 9.817 "Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. AX", sf. "Pnf Federazione di Terni. Situazioni amministrative", Relazione del segretario amministrativo del Pnf al federale di Terni, 1 agosto 1932; Lettera del federale di Terni al segretario amministrativo del Pnf, 6 agosto 1932.

[105] Nella lettera inviata al prefetto di Terni, Starace trasmetteva il contenuto della relazione inviatagli dal federale Santoni, concludendo il discorso con un significativo «cosa ne dici?». ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica della province*, b. 24, f. 4/80 "Terni. Situazione. Vol. I", Lettera del segretario nazionale del Pnf al prefetto di Terni, 4 agosto 1934; Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo*, cit., p. 500.

[106] Concludeva significativamente la lettera con «Affettuosi saluti. Tuo devotissimo Formica». Ivi, Nota del prefetto di Terni al segretario nazionale del Pnf, 29 agosto 1934.

del partito in provincia che non accennavano in alcun modo a una situazione negativa. Nel rivolgersi a Formica, Starace non esitava a scrivere che «Avrei preferito che tu mi avessi avvertito in tempo della situazione del Partito in codesta Provincia, situazione che deve essere rettificata». Invitava quindi il prefetto a sostenere il nuovo federale: «Santoni (ed ecco la ragione per la quale ho inviato un elemento estraneo all'ambiente) ha i numeri, se sarà sorretto da te per conseguire buoni risultati»[107] . Tuttavia, alla fine dello stesso anno, forse per la situazione che si era venuta a determinare o per la scarsa collaborazione offerta al nuovo federale, oppure, viceversa, per il forte legame che aveva con Starace, Formica venne messo a disposizione e sostituito con un altro prefetto politico, Giovanni Selvi[108]. Con tali provvedimenti sembrò essere raggiunta la ricercata pacificazione, che però ebbe vita breve. Il cambio dei protagonisti sulla scena politica locale non sortì infatti esiti positivi e la situazione tornò a farsi nuovamente conflittuale, provocando una vera e propria guerra tra federazione e prefettura, coinvolgente anche, sebbene non in maniera diretta e completa, la grande industria. Come si è avuto modo di accennare, anche in questo caso a scatenare i contrasti tra il federale Santoni e il prefetto Selvi ci sono una serie di motivazioni diverse, in cui fondamentale si dimostra la questione delle nomine negli enti locali e quindi la gestione del potere in provincia, a cui forse non sembra estranea anche una vera e propria antipatia personale[109]. In effetti, il federale Santoni, dopo aver incontrato il nuovo prefetto a pochi giorni dall'assunzione dell'incarico da parte di quest'ultimo, così scriveva a Starace sollecitando da lui un incontro per ricevere disposizioni: «mi sono incontrato con S.E. Selvi nuovo prefetto di Terni; il quale ha la ferma e decisa intenzione di prendere il posto (troppo modesto per lui e per la sua competenza di Prefetto "parole sue") assegnatogli dal Ministero». Tuttavia, almeno sino al 1937, la situazione non sembra presentare problemi significativi, se in una relazione del maggio 1935 il federale definiva «ottimi i rapporti con S.E. il Prefetto, il Console, le varie autorità ed i Dirigenti delle Organizzazioni»[110]. La scintilla che accende lo scontro tra le due

---

[107] Alla fine del mese di luglio, in una nota anonima riguardante la situazione della federazione del Pnf nel bimestre marzo-aprile, si annotava sinteticamente: «Scarsa attività nel settore Fasci Femminili. Nessuna attività nei settori dei G.U.F. Nessuna attività nel settore Sindacale. Nessuna attività nel settore Associazioni Fasciste». Ivi, Nota riguardante la situazione della federazione provinciale di Terni nel bimestre marzo-aprile, 26 luglio 1934; Ivi, Lettera del segretario nazionale del Pnf al prefetto di Terni, 30 agosto 1934.

[108] Riguardo a Selvi, cfr. *supra*, cap. II, nota 76.

[109] Significativo si rivela a questo proposito quanto scriveva il reggente la questura di Terni con riferimento allo scontro tra prefetto e federale che però, diversamente da quanto dichiarava, era ancora in corso: «Dopo un breve periodo di dissidi con l'Autorità Politica causato da diversità di vedute su questioni locali e personali e per incomprensione della propria sfera di azione, si è tornati alla calma». ACS, MI, DGPS, DAGR, *Categorie annuali*, 1941, Cat. K_1, *Affari generali*, b. 57, f. "Terni", Relazione del reggente la questura di Terni al Capo della polizia, 18 aprile 1937.

[110] ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica delle province*, b. 24, f. 4/80 "Terni situazione. Vol. I", Promemoria del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, 18 dicembre 1934; Relazione del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, 5 maggio 1935.

autorità è la nomina della Consulta municipale di Terni. Il 3 maggio 1937 il prefetto aveva infatti proceduto alla costituzione di una Consulta formata da venti componenti, ma il provvedimento era stato subito contestato dal federale[111]. Il federale accusava il prefetto di aver proceduto alle nomine senza il suo assenso, non tenendo in alcun conto i nominativi da lui proposti e mantenendolo all'oscuro delle decisioni, tanto che si sarebbe trovato di fronte al fatto compiuto. Esplodeva allora un conflitto, venuto probabilmente crescendo nel corso del tempo, destinato ad allargarsi a soggetti diversi: il podestà di Terni, il questore, l'Arma dei carabinieri, una parte della stessa dirigenza della Società "Terni" e, inevitabilmente, arrivando a coinvolgere gli stessi vertici nazionali delle istituzioni interessate. La fitta corrispondenza che intercorre tra i protagonisti locali e le autorità centrali (con atti di accusa, difese del proprio operato, richieste di intervento del centro, ma anche con le stesse differenti versioni che vengono proposte di uno stesso fatto), si dimostra di una certa importanza poiché non solo permette di meglio comprendere la vicenda specifica, ma contribuisce a fare luce su interessi, rapporti, alleanze, conflitti, che sottendono la politica e l'economica locale. Di fronte agli addebiti mossi dal federale, il prefetto reagiva e iniziava a scrivere ai suoi superiori diretti ma anche a Starace, ciò peraltro evidenzia ancora una volta la trasversalità di rapporti esistente tra i vertici del partito e i rappresentanti periferici del governo. Secondo Selvi il federale aveva cercato di «sabotare il Decreto prefettizio di nomina della Consulta, obbligando i Consultori, in quanto fascisti e tenuti disciplinarmente ai suoi ordini, a dimettersi». Una simile mossa avrebbe però avuto solo «parziale attuazione», tanto che «la resistenza incontrata a una tale pretesa» avrebbe «fatto desistere il Federale da ogni ulteriore tentativo», facendo fallire la sua «azione irresponsabile», da cui traspariva «illegalità e assenza di spirito collaborativo fascista», finalizzata a boicottare «il decreto di nomina della Consulta stessa». Per il prefetto, tutta la questione appariva esagerata e, in poche parole, priva di fondamento, in quanto avrebbe riguardato la sostituzione di due soli componenti sui venti costituenti la Consulta municipale. Nello scrivere a Starace, egli metteva in rilievo le

[111] La Consulta comprendeva dieci rappresentanti dei datori di lavoro e altrettanti dei lavoratori. Per i primi, in rappresentanza dell'Unione provinciale fascista degli industriali e trasporti: l'industriale Adolfo Bosco, Oscar Grilli, gli ingegneri Luigi Amati, Anselmo Malizia. Per l'Unione provinciale fascista degli agricoltori, il possidente Faurino Ciucci e l'ingegnere Giovanni Possenti. Per l'Unione provinciale fascista dei commercianti, i ragionieri Fernando D'Annibale e Mario Conti. In rappresentanza dell'Ente nazionale cooperative, il perito industriale Giovanni De Santis. Su indicazione dell'Unione provinciale fascista degli artigiani, il commerciante Aniceto Zingarini. Per i lavoratori, in rappresentanza dell'Unione provinciale professionisti e artisti: il dottore Mario Bifani, l'avvocato Achille Zingarelli, gli ingegneri Umbro Fornaci e Alcide Checconi. Per l'Unione provinciale lavoratori dell'industria: Francesco Ragugno, Attilio Mearelli, Marcello Chiarmonti. In rappresentanza dell'Unione provinciale fascista lavoratori agricoltura, Evangelista Mostarda e Martino Ippoliti. Per l'Unione provinciale fascista lavoratori del commercio, Melchiade Guerra. Ivi, f. 4/80 "Terni. Situazione Podestà e Consulta municipale comune di Terni", Decreto di nomina della Consulta municipale di Terni da parte del prefetto, 3 maggio 1937.

competenze e i meriti dei consultori da lui nominati, su cui si concentravano le critiche del federale. Rivendicava inoltre che nel comporre la Consulta suo compito fosse quello «di avere una composizione armonica di competenze tecniche e collaborative e di rappresentanze delle delegazioni comunali […] e che non mancasse la riconferma di consultori che avevano dimostrato una collaborazione utilissima ed ineccepibile». Inoltre, dato che «alcune designazioni di terne potevano, come erano, essere difettose e insufficienti», era intervenuto proponendo nominativi rispondenti ai criteri richiesti dalla legge[112]. Più in particolare, Selvi declinava qualsiasi responsabilità, sostenendo di aver sempre richiesto il consenso del federale per le nomine dei consultori. Addossava quindi la responsabilità della mancata comunicazione dei nominativi dei nuovi consultori ai responsabili delle rispettive organizzazioni corporative, le quali per trascuratezza e, in un caso forse volutamente, non avrebbero trasmesso la richiesta di assenso fatta dal prefetto al federale. Richiedeva quindi un'inchiesta sul suo operato, nella certezza: «che se si mancò da parte di qualche dirigente sindacale per qualche nome, questo non fu per mia volontà, fu anzi contro la mia fedele norma e certo a mia insaputa e nessuno oserà dire che io abbia richiesto di fare a meno dell'assenso del Federale»[113]. Nel contempo, il prefetto si difendeva anche dalle accuse di aver inserito nella nuova Consulta comunale «troppi rappresentanti della Società "Terni"». Tale riferimento appare importante in quanto lascia trasparire il peso avuto dalla grande industria nella realtà politica ed economica provinciale, oltre che gli stretti rapporti, anche economici, che intercorrevano con i vertici del potere locale. Nello scrivere ai diretti superiori e ai vertici del partito, il prefetto osservava infatti che rispetto alla Giunta precedente si era

---

112 Di fronte alle pressioni del federale, Luigi Amati il 12 maggio inviava al prefetto una lettera di dimissioni «con motivi in pieno contrasto col fatto che egli si era compiaciuto pubblicamente della sua nomina». Nello stesso giorno però un altro nominato alla Consulta, Faurino Ciucci, non aderiva alla richiesta di dimissioni, tanto che «furono fatti altri approcci e più prudenti tentativi ma la resistenza incontrata ad una tale pretesa hanno fatto desistere il Federale da ogni ulteriore tentativo che solo per questo è fallito». I due componenti su cui si erano concentrate le accuse del federale erano il ragioniere Fernando D'Annibale e l'ingegnere Giovanni Possenti. Il prefetto osservava però che D'Annibale era ritenuto «persona stimata e retta […] fascista della vigilia (1921)», che aveva anche ricoperto incarichi nella federazione come ispettore amministrativo. Possenti invece già aveva fatto parte della precedente Consulta e ne era stata richiesta la conferma dal podestà, in quanto l'ingegnere era «suo delegato agli espropri per l'attuazione del piano di risanamento del quartiere San Tommaso; e ciò in considerazione della sua speciale competenza (è il solo ingegnere di Terni che abbia fatto studi specifici di urbanistica). E' persona di insostituibile onesta e scrupolosa coscienza nell'adempimento del suo compito che svolge gratuitamente». Ivi, Relazione del prefetto di Terni al Gabinetto del ministero dell'Interno, 16 maggio 1937; Lettera del prefetto di Terni al segretario nazionale del Pnf, 14 maggio 1937; Lettera del prefetto di Terni al segretario nazionale del Pnf, 24 maggio 1937.

113 Nel caso della nomina dell'ingegner Possenti, veniva individuato come responsabile della mancata comunicazione un funzionario dell'Unione degli agricoltori, il quale avrebbe mandato al prefetto «una terna col nome del Possenti e al Federale una terna senza questo nome». Secondo il prefetto, ciò sarebbe accaduto in quanto questo funzionario risultava «uomo che notoriamente nei pomeriggi è soggetto agli effetti dell'alcool». D'altra parte, riteneva anche probabile che la richiesta di conferma per la sostituzione dei componenti della Consulta non fosse attribuibile a una dimenticanza del funzionario, in quanto «ognuno in provincia sa quanto sia difficile trovare il Federale o averne sollecita risposta». *Ibidem*; Ivi, Lettera del prefetto di Terni al Gabinetto del ministero dell'Interno e al segretario nazionale del Pnf, 15 maggio 1937.

avuta una leggera diminuzione della presenza di consultori legati alla "Terni"; rilevava poi che «sembra ridicolo sollevare obiezioni a tal riguardo quando la grande massa dei lavoratori della città dipendono da questa importante industria». Indicava anzi come un difetto della consulta «quello di non contenere una adeguata rappresentanza della più importante attività economica della città, che porta all'amministrazione comunale la più cospicua somma di tributi». Si scagliava infine contro Santoni, biasimandone «lo sdegno in malafede» e definendolo «ridicolo» e «impudente». Peraltro per Selvi il federale, appena insediatosi a Terni, avrebbe «sbafato dalla Società il largo consumo di benzina per la sua macchina sempre in moto»; quindi «sfruttato e richiesto largamente favori agli alti dirigenti della Società: come quando si valeva di una macchina Lancia, interamente spesata […] o come quando richiedeva ed otteneva […] per partecipare alle celebrazioni dell'Impero, una "1500" dal Garage della Società "Terni"». In ultima analisi, alla buona fede del prefetto avrebbe corrisposto «obliquità e malafede» del federale. Tanto che, in un incontro che sarebbe stato più volte richiesto dal primo e alla fine avvenuto l'11 maggio, riguardo alle nomine della consulta «non […] sollevò alcuna eccezione di mancato assenso e difetto di procedura». In altre parole, Santoni avrebbe inteso riservare al prefetto una «sorpresa e aveva preparato la bombetta pestifera»[114]. A giudizio di Selvi, all'origine del risentimento del federale ci sarebbe stata non soltanto la sua cattiva disposizione d'animo, legata alla «strana pretesa che mio dovere fosse di nominare quello che lui designava per primo», ma anche una certa debolezza caratteriale. Santoni sarebbe infatti stato «sobillato e dominato» da un suo collaboratore e portavoce, il ragionier Bevilacqua, definito «un'obliqua figura di seminator di zizzania» e «conosciutissimo per lo spirito fazioso e disgregatore». Quest'ultimo, e ciò appare ulteriore evidente dimostrazione degli interessi economici connessi con le scelte politiche in ambito locale, sarebbe rimasto deluso non solo dalla sua mancata nomina a consultore municipale, ma anche dalla designazione di «elementi a lui non graditi e fra questi l'Ing. Possenti con il quale è in urto già da tempo per varie questioni, e recentemente perché il Bevilacqua, tutore di alcune Ditte espropriande, ha trovato resistenza nella rigida ed onesta tutela che l'Ing. Possenti ha degli

[114] Sottolineava che nella Consulta municipale precedente tra i datori di lavoro fossero presenti due alti dirigenti della "Terni" (il commendatore Severino Medici e l'ingegnere Nestore Riccioni), i quali nella nuova Giunta non erano stati confermati, sostituiti invece da un solo esponente legato alla "Terni" in quanto dipendente, il direttore delle Tramvie, espresso dalla categoria dei trasporti. Vi era poi, in rappresentanza dei lavoratori, per la categoria professionisti e artisti, un ingegnere dipendente della Terni. Infine, per le altre categorie, un impiegato di rango inferiore e un operaio. Complessivamente quindi sarebbero stati scelti quattro consultori dipendenti dalla "Terni", rispetto ai cinque della Consulta precedente. Ivi, Lettera del prefetto di Terni al Gabinetto del ministero dell'Interno, al Direttorio nazionale del Pnf e al segretario nazionale del Pnf, 19 maggio 1937; Lettera del prefetto di Terni al segretario nazionale del Pnf, 24 maggio 1937.

interessi comunali»[115]. Le continue lettere e relazioni inviate in pochi giorni dal prefetto per giustificare e difendere il suo operato dovettero però stancare Starace, il quale si rivolse direttamente a Buffarini Guidi. In una nota al sottosegretario all'Interno scriveva infatti in maniera alquanto stizzita: «Poiché ha mentito davanti al mio tavolo, ti confermo quanto ti ho detto e cioè che le comunicazioni di detto prefetto non mi riescono per niente gradite»[116]. Negli stessi giorni, all'attivismo epistolare del prefetto si contrappose quello del federale: anch'egli inviò a Starace missive, note, rapporti, di ulteriore estremo interesse per comprendere la situazione politica locale. Da tale documentazione si confermano i rapporti assai conflittuali con il prefetto: in particolare, sembra emergere una situazione assai deteriorata, contrassegnata da odi, rancori, ripicche, anche di natura personale, che avrebbe coinvolto altri soggetti istituzionali, i quali si sarebbero dimostrati solidali con il prefetto e ostili al partito. Così, il 24 maggio 1937 Santoni inviava a Starace una fotografia che lo ritraeva con il prefetto Selvi, con la seguente ironica annotazione: «La dolce espressione del prefetto Selvi quando mi sta vicino. A S.E. Achille Starace quale documento di... paternità». Inoltre, pochi giorni prima, presso il palazzo della prefettura, si sarebbe tenuto sino a notte fonda «uno sfarzoso ricevimento», in cui erano intervenute «soltanto 10 famiglie di cui 8 forestiere cioè dipendenti della Soc. "Terni" e due di Terni il che significa quale sia lo stato d'animo della Città». Il federale sottolineava come non fosse stato invitato, sostenendo che «con questo S.E. Selvi ha voluto dimostrare che è allegro e... apparentemente se ne frega». Riteneva quindi che «tali ricevimenti sono [...] fatti con il solo scopo di umiliare me (che bellamente ci rido sopra) […] Il popolo giudica e fa le sue deduzioni e i debiti confronti... chi ne guadagna sempre più è il Partito»[117]. Santoni accusava inoltre il prefetto di avere tentato di manipolare il testo del discorso, tenuto da quest'ultimo il 28 maggio 1937 in occasione dell'insediamento della Consulta municipale, che doveva essere pubblicato sul giornale della

---

115 Questo dirigente del Pnf locale in cerca di un'affermazione personale sarebbe stato protagonista anche di altre vicende: «episodio del Podestà; episodio delle dimissioni imposte, e poi dovute ritirare, del Presidente della Cassa di Risparmio, ecc.». Ivi, Lettera del prefetto di Terni al Gabinetto del ministero dell'Interno, 16 maggio 1937; Lettera del prefetto di Terni al segretario nazionale del Pnf, 14 maggio 1937.

116 L'insistenza di Selvi nello spiegare a Starace il suo operato era evidentemente legata alla consapevolezza che quest'ultimo potesse credere che lui avesse mentito. Così, in una lettera del 24 maggio il prefetto nel rivolgersi a Starace esordiva scrivendo: «Tu ritieni che io ti abbia mentito. Non ho mentito. Si mentisce con la volontà e la coscienza di mentire. Io per ciò non ho mentito al Segretario del Partito, anche se giuocando sulle apparenze si è potuto da altri insinuare a Lui la menzogna». Concludeva affermando che «la verità è quella che io ti dico e son certo che nella tua rettitudine politica e nella tua onesta lealtà vorrai riconoscerla». Ivi, Nota del segretario nazionale del Pnf al sottosegretario di Stato all'Interno, 21 maggio 1937; Lettera del prefetto di Terni al segretario nazionale del Pnf, 24 maggio 1937.

117 Ancora il 30 maggio, il prefetto aveva dato «un altro ricevimento suscitando commenti sempre più aspri e provocando un senso generale di disgusto» Ivi, Fotografia inviata dal federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, 24 maggio 1937; f. 2/A "Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. Politica-Attività Varie. Situazione", Lettera del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, 21 maggio 1937; Nota del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, 4 giugno 1937.

federazione provinciale fascista. Nella cerimonia, che aveva visto gli interventi del podestà Pianetti e del prefetto, al federale non sarebbe stato concesso di parlare, né si sarebbe mai nominato il partito. Selvi avrebbe invece dimostrato «tutta l'acidità, la ghigna e la malevolenza [...] nei miei confronti mentre egli accompagnava le parole […] aveva quasi la bava alla bocca». Di conseguenza, il podestà e il prefetto per nascondere tutto ciò avrebbero fatto indebite pressioni sullo stenografo per entrare in possesso del testo dell'intervento con l'evidente intenzione di manipolarlo[118]. A tutto ciò occorreva aggiungere che «posta e telefono della Federazione [risultavano] strettamente sotto controllo», mentre «nella città regna[va] vivacissimo malcontento e indignazione», tanto che il federale sarebbe dovuto intervenire usando tutto il suo «tatto e ascendente su gruppi di squadristi che volevano agire». Il segretario provinciale assicurava comunque i vertici del Pnf sul fatto che «tra i fascisti la disciplina regna perfetta e sono tutti attorno a me che tengo saldamente in pugno il comando e la disciplina»; riaffermava infine «la perfetta fusione di tutti gli spiriti nel Partito - cosa commovente in questo difficile momento - e l'assicurazione che io tengo il Fascismo realmente nelle mani come desidera V.E.»[119]. In effetti, appena tre giorni prima di questa comunicazione il Direttorio della federazione fascista ternana aveva adottato un ordine del giorno, sottoscritto dai componenti del Direttorio e dagli ispettori di zona di Terni, nel quale oltre ad assicurare i vertici nazionali del partito sulla tranquillità e disciplina di «tutte le Camice nere di Terni e Provincia», chiedeva al segretario nazionale di adottare «tutti quei provvedimenti […] al fine che il prestigio del Partito sia ancora, come sempre, riaffermato in questa Provincia, sulla nobile tradizione della Rivoluzione delle Camicie Nere»[120]. Coerentemente con tale posizione e per riconfermare le prerogative della federazione fascista, poco tempo dopo il federale emanava una circolare, indirizzata alla federazione provinciale

---

118 Nell'inviare il testo del discorso a Starace, Santoni ne evidenziava alcuni passi, da lui ritenuti lesivi della dignità sua e del partito, ma anche indicativi del fatto che la composizione della Consulta era stata decisa esclusivamente dal prefetto. Ad esempio, «così intendo che sia la consulta fascista che ho creduto di scegliere». Nei riguardi invece degli oppositori dell'operato del podestà, ritenuto vicino al prefetto, «è gente che chiacchiera senza sapere e senza conoscere le difficoltà e la gravità dei problemi». Individuava infine un atto di superbia del prefetto, il quale non esitava a elogiare «anche la sua opera [...] asserendo che la falsa modestia non rientra nel temperamento fascista». Ivi, f. 4/80 "Terni. Situazione Podestà e Consulta municipale comune di Terni", Relazione del prefetto di Terni al segretario nazionale del Pnf, 29 maggio 1937; Testo della relazione riguardante la cerimonia svoltasi in occasione dell'inizio dei lavori della Consulta comunale di Terni.

119 *Ibidem*.

120 Indicativa del livello di tranquillità e disciplina diffuso tra i fascisti ternani, ma anche della persistenza di forme di violenza squadrista contro gli oppositori, si dimostra la seguente segnalazione inviata alla fine del maggio 1937 dal federale al segretario nazionale del Pnf. La sera del 30 maggio, «un gruppo di una sessantina di squadristi, che costituisce il primissimo nucleo del Fascio di Com.to di Terni», di ritorno dalla visita alla tomba di un loro compagno, mentre sfilavano per il corso principale di Terni avevano aggredito alcune persone, «noti sovversivi non più di 5-6», i quali non avevano salutato il gagliardetto del locale fascio, «naturalmente volarono dei sonori ceffoni qualche cazzotto». Ivi, Relazione del prefetto di Terni al segretario nazionale del Pnf, 29 maggio 1937; Ivi, f. 2/A "Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. Politica-Attività Varie. Situazione", Segnalazione del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, 31 maggio 1937.

combattenti e alla sezione provinciale mutilati e invalidi di guerra, con cui si invitavano queste organizzazioni, «al fine di coordinare tutte le manifestazioni sia nel capoluogo che nella provincia», a presentare al federale all'inizio di ogni mese il programma delle iniziative e i rapporti di quelle tenute, dichiarando che «la Federazione Fascista è il solo organo competente a giudicare circa l'opportunità e sulle date delle manifestazioni in parola»[121]. La tensione nelle settimane successive era destinata ad accrescersi ancora. Tra la fine di maggio e il mese di giugno il federale inviava a Starace una serie di segnalazioni e rapporti che descrivevano incontri e spostamenti degli avversari. In una di queste, all'inizio del giugno 1937, si denunciava il fatto che il prefetto avesse chiamato «l'Avv. Carlo Battistelli di qui (sostituto Avv. della Soc. "Terni") allo scopo di chiedergli se era disposto ad assumere la carica di Vice Podestà di Terni», senza che il massimo dirigente del partito ne venisse messo al corrente. Secondo Santoni, si era costituito un vasto schieramento che sosteneva il prefetto e osteggiava la federazione fascista: oltre a Selvi, definito un «fesso pericoloso», ci sarebbe stata una parte della dirigenza della Società "Terni", il reggente la questura, il podestà Pianetti, il precedente federale Ascanio Marchini. Si trattava di «gente [che] è quasi tutti i giorni a Roma a mestare»[122]. Con riferimento alla "Terni", il federale si scagliava contro il dottor Mario Cappelletti, direttore dell'Unione fascista degli industriali della provincia, e contro l'ingegnere Severino Medici, dirigente della "Terni" e consultore municipale. Entrambi si sarebbero dimostrati ostili al federale, poiché quest'ultimo avrebbe «sdegnosamente» rifiutato la proposta di stare «con loro (cioè con gli industriali)». Tale offerta, se accettata, gli avrebbe dato modo di «ottenere notevoli vantaggi politici e [...] la sicurezza di non cader mai dato che loro a Roma avevano delle forze occulte capaci di operare in qualsiasi settore»; oltre a poter conseguire «grandi vantaggi economici e la sicurezza di un ottimo posto il giorno che avess[e] lasciato la Federazione». Il federale avrebbe invece preferito mantenere la piena indipendenza sua e della federazione provinciale. Scriveva infatti con un certo orgoglio, rivendicando i propri meriti, che aveva rifiutato la richiesta fattagli «garbatamente» dal dott. Cappelletti al fine di mantenere «la mia povertà onesta e la mia piena indipendenza che mi ha permesso di realizzare, a Terni, nel campo fascista una ottima

---

121 Ivi, Circolare del federale di Terni alla federazione provinciale combattenti e alla sezione provinciale mutilati e invalidi di guerra, 2 giugno 1937.

122 Nel comunicare a Starace l'incontro, avvenuto la sera del primo giugno a Roma nel corso di un ricevimento a Corte, con un funzionario ministeriale inviato a ispezionare la prefettura di Terni, Santoni scriveva con soddisfazione che il funzionario lo «aveva trovato perfettamente in linea e con ragione», mentre sul prefetto aveva dato il pesante giudizio. Ivi, Segnalazione del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, 4 giugno 1937; Segnalazione del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, 2 giugno 1937; Ivi, f. 4/80 "Terni. Situazione Podestà e Consulta municipale comune di Terni", Relazione del prefetto di Terni al segretario nazionale del Pnf, 29 maggio 1937.

organizzazione, che mi ha portato anche la simpatia delle masse lavoratrici le quali mi hanno trovato al loro fianco in ogni occasione per la giustizia e l'equità»[123]. E tuttavia Santoni, consapevole del peso non soltanto economico della "Terni", si guardò bene dal coinvolgere nella polemica i massimi vertici del grande gruppo polisettoriale, a cominciare da Arturo Bocciardo. Il dirigente genovese in un incontro con il federale si sarebbe anzi dimostrato «immensamente cordiale», esternandogli «tutta la sua stima e la sua affettuosa amicizia»[124]. Altro "nemico" della federazione fascista sarebbe stato il reggente la questura Giuseppe Consolazio, che a parere del federale era «odiato da tutti i suoi dipendenti i quali non ne fanno mistero e sparlano di lui anche in pubblico: mi risulta che anche l'Ovra gli è molto contraria». Il funzionario di pubblica sicurezza, come accennato, sarebbe stato invidioso del federale per i successi ottenuti da quest'ultimo nella repressione dell'antifascismo. Inoltre, avrebbe sostenuto il prefetto per il fatto che da quest'ultimo dipendeva la sua possibilità di fare carriera[125]. Assai vicino a Selvi era ritenuto anche il podestà di Terni. Come già osservato, Pianetti era accusato di non essere un fascista della prima ora e, anzi, di essere stato addirittura antifascista. Il federale, nell'inviare a Starace una relazione sull'operato del podestà, accusava infatti quest'ultimo di essere stato massone e quartarellista, imputandogli di non aver «mai voluto collaborare sinceramente con il Partito […] dimostrando chiaramente l'inalterabilità della sua vecchia mentalità politica socialistoide-democratica»[126]. Queste accuse non ebbero tuttavia conseguenze e Pianetti poté continuare a ricoprire la carica di podestà sino alla scadenza naturale del suo secondo mandato, nel 1940. Funzionale alla figura del podestà di Terni sarebbe stato l'atteggiamento dell'ex federale e consigliere nazionale Marchini. Per il federale, Marchini avrebbe difeso «il Prefetto unicamente perché c'è di mezzo il podestà Pianetti da lui messo nella carica quando era Segretario federale», agendo in questo modo avrebbe inteso «difendere la sua politica»[127]. Accanto agli avversari della federazione c'erano però anche gli alleati o, quanto meno, istituzioni che non sostenevano la

---

123 Nei confronti del Cappelletti, Starace intervenne sui vertici dell'Unione fascista degli industriali richiedendone il trasferimento in altra sede, richiesta che però non venne subito accolta. *Ibidem*; Ivi, f. 2/A "Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. Politica-Attività Varie. Situazione", Lettera del direttore dell'Unione fascista degli industriali al segretario nazionale del Pnf, 3 giugno 1937.

124 Ivi, Segnalazione del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, 2 giugno 1937.

125 Nella stessa prefettura la situazione non sarebbe stata univoca: «il Vice Prefetto Terzi è completamente con la Federazione mentre l'altro, il Grimaldi, è contrario; diversi consiglieri pure disapprovano apertamente l'opera del Prefetto Selvi». Ivi, Segnalazione del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, 4 giugno 1937.

126 A conferma delle sue affermazioni, Santoni adduceva la testimonianza di Pietro Cicerchia, tra i fondatori del fascio di Terni, il quale quando era vicefederale «esperì una inchiesta a carico dell'Ing. Pianetti dalla quale risultò il suo quartarellismo e il suo atteggiamento antifascista». Il fatto che il podestà fosse «molto stimato» dal federale Marchini impedì però che venissero presi provvedimenti nei suoi confronti. Ivi, f. 4/80 "Terni. Situazione Podestà e Consulta municipale comune di Terni", Lettera del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, 14 giugno 1937; Lettera del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, 23 giugno 1937.

127 Ivi, f. 2/A "Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. Politica-Attività Varie. Situazione", Nota del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, 10 giugno 1937.

politica del prefetto. In effetti, Santoni cercava di convincere Starace che il partito non era isolato in un ambiente ostile, ma si dimostrava compatto e vitale. Non solo all'interno della prefettura ci sarebbero state divisioni sull'operato del prefetto, ma Ovra, carabinieri e Mvsn «si sarebbero comportati con molta riservatezza non nascondendo talvolta la loro antipatia per S.E. Selvi e la loro simpatia per me». Contatti erano poi stati stabiliti con potenti personalità del regime, come il segretario amministrativo del Pnf, Giovanni Marinelli, e il Capo della polizia Arturo Bocchini. In effetti, il federale di Terni con Marinelli, anche per le incombenze relative all'incarico ricoperto, stabilì una fitta corrispondenza. Emblematico a riguardo, anche perché lascia trasparire rapporti ben consolidati, si rivela quanto nel luglio 1937 scriveva all'esponente nazionale del Pnf, per ringraziarlo di un contributo di 2.000 lire che aveva ricevuto a integrazione del suo stipendio di federale:

> le sono tanto e tanto grato per quanto ha fatto per me e sono certo che la sua benevolenza affettuosa e paterna non avrà fine […] seguirò sempre i buoni consigli che Ella così in alto si è lusingato di farmi sin da quando ero ragazzo. Spero che S.E. Starace dopo la mia lettera e dopo le sue parole nei miei riguardi avrà modificato il proprio parere nei miei riguardi soprattutto perché anche lui mi ha sempre onorato della Sua benevolenza ed io ne vado orgoglioso […] grazie! grazie ancora una volta Onorevole per quanto fa per me, creda che galantuomini del Suo stampo nella vita se ne trovano troppo pochi ma il Duce sa scegliere».[128]

I rapporti con il Capo della polizia sembrano porsi, almeno nelle intenzioni del Santoni, sullo stesso piano. Quest'ultimo, nella primavera del 1937, aveva tentato a lungo di ottenere un colloquio con Bocchini, senza però riuscirvi; alla fine, si incontrò con il potente funzionario l'8 giugno di quell'anno. In questa occasione quasi certamente si parlò della situazione venutasi a creare a Terni. L'esito del colloquio dovette essere positivo per il federale se il giorno successivo scriveva a Bocchini una lettera estremamente ossequiosa e riconoscente. Lo ringraziava infatti «di cuore per l'affettuosa e cordiale accoglienza» a lui rivolta, si dimostrava quindi «onorato» della «benevolenza e della [...] considerazione», in quanto «mi viene da uno degli uomini più fedeli al Duce nostro ch'io come squadrista, come fascista e come romagnolo amo più di ogni cosa al mondo, adoro più di mia madre»; ma, soprattutto, «sono grato a Lei per l'opera diuturna e silenziosa che compie quale "guardia di ferro" della vita del Duce e del Regime Fascista». Concludeva quindi dichiarandosi «ammiratore» e ossequiando Bocchini «con devozione illimitata»[129]. Gli stessi deputati della provincia Faina e

---

128 ACS, PNF, Direttorio nazionale, *Servizi vari*, *Serie I*, b. 1119, f. "Terni 981 A XV", sf. "Santoni federale di Terni XV", Lettera del federale di Terni al segretario amministrativo del Pnf, 10 luglio 1937.

129 ACS, MI, DGPS, *Segreteria del Capo della polizia Arturo Bocchini*, *Atti riservati*, b. 20, f. "Santoni Comm. Giulio (Seg^{rio} Federale di Terni), Lettera del federale di Terni al Capo della polizia, 6 giugno 1937; Lettera del federale di Terni al Capo della polizia, 9 giugno 1937.

Misciatelli avrebbero tenuto un contegno «leale e aperto» nei riguardi del Santoni, non lesinando «la loro simpatia e specialmente il loro attaccamento al Partito»[130].

In realtà, l'intensità raggiunta dallo scontro, il coinvolgimento dei diversi poteri locali, lo stesso continuo appellarsi alle autorità centrali, portarono al prolungarsi di una sorta di «"guerriglia" interistituzionale fra i due enti impegnati in una estenuante partita a scacchi»[131]. Ci si troverebbe quindi di fronte, come è stato messo bene in evidenza con riferimento alla situazione politica determinatasi a Torino nel corso degli anni trenta, non tanto allo «scontro tra due opposti "principi" o modelli ideali - quello dello Stato d'antico regime impersonato dal Ministero degli interni e quello del Pnf - ma a due potentati che si contendono il controllo delle aree periferiche dei rispettivi domini», arrivando persino a scontrarsi «su problemi di etichetta e sul punto d'onore»[132]. Di fatto, la situazione appariva a tal punto deteriorata che, seguendo l'ormai consolidata prassi dell'esposto anonimo, iniziarono a pervenire alle autorità centrali lettere che accusavano entrambe le parti in lotta di danneggiare gravemente con il loro atteggiamento il fascismo provinciale. Così, ad esempio, in una missiva anonima indirizzata ai vertici del Pnf, del ministero dell'Interno, della polizia e firmata «alcuni buoni e veri fascisti», prendendo spunto da un articolo pubblicato sul giornale "Acciaio" in cui si affermava che la situazione politica locale era «ottima per la completa fusione di animi e di intenti fra le gerarchie», si denunciava che tali affermazioni non potevano essere prese sul serio «quando tutti sanno quello che accade veramente». L'anonimo estensore del documento, nel chiedersi «quale opinione può farsi la cittadinanza che sa tutto dei capi del fascismo e del prefetto che tollera queste cose», condannava le protezioni di cui avrebbero goduto le diverse autorità locali, invocando, a nome degli operai di Terni, che «il duce faccia giustizia». Dello stesso tenore era un'altra lettera anonima, firmata «alcuni buoni fascisti», in cui riferendosi alla notizia di una possibile visita delle gerarchie di Terni a Roma ci si chiedeva «se sta bene far parlare al duce persone che si stanno dilaniando tra loro? E cio [*sic*] a danno del regime!». Si sollecitava quindi l'intervento delle autorità centrali, affinché intervenissero «a toglierci dattorno questa ragazzaglia»[133]. Per porre fine a una situazione considerata ormai irrecuperabile e di cui, molto probabilmente, non riuscivano più a individuare le

130 ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica delle province*, b. 24, f. 2/A "Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. Politica-Attività Varie. Situazione", Segnalazione del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, 4 giugno 1937.

131 Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., p. 112.

132 Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 385.

133 ACS, PNF, Direttorio nazionale, *S*egreteria politica, *Situazione politica ed economica delle province*, b. 24, f. 2/A "Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. Politica-Attività Varie. Situazione", Lettera anonima a Starace, Buffarini, Bocchini, Sebastiani, s.d.; Lettera anonima a Starace, Buffarini, Sebastiani, Bocchini, s.d.

responsabilità, i vertici nazionali dello Stato e del Pnf intervennero quasi simultaneamente alla fine del mese di giugno. A distanza di una settimana si ebbero i "cambi della guardia": il federale fu sostituito da Salvatore Gatto; il prefetto da Alberto Varano, funzionario anch'esso proveniente dal partito. Santoni continuò a mantenere un incarico all'interno del Pnf, sebbene forse di rilievo minore, fu infatti designato a dirigere l'Unione provinciale fascista dei lavoratori industriali di Modena. Sorte peggiore toccò a Selvi: fu infatti collocato a riposo per ragioni di servizio. I provvedimenti adottati per entrambi furono certamente punitivi, di particolare gravità appare però quello preso a carico del prefetto. A Terni infatti, rispetto a quanto era accaduto a Piacenza, dove era riuscito ad ottenere l'allontanamento del locale federale, Selvi termina la sua decennale carriera prefettizia. Il colpo dovette essere particolarmente duro per il funzionario, il quale, secondo una prassi consolidata, cercò di porvi riparo ricercando il sostegno di un potente del regime, in questo caso il Capo della polizia Arturo Bocchini, a suo tempo, come visto, contattato dallo stesso Santoni. In tre lettere, scritte tra il luglio e l'agosto 1937 da Spoleto dove era ospitato nella villa di alcuni possidenti del luogo, l'ormai ex prefetto esprimeva «la sofferenza morale dell'ingiustizia e dell'inattività» per la sua destituzione. Sottolineava come non fosse ancora riuscito «a ritrovare forza e calma», anche se era certo di recuperare le motivazioni per non scoraggiarsi e la capacità di reagire, consapevole che per riparare il danno morale sarebbe occorsa «una molto paziente attesa». Oltre a lamentarsi, si appellava però al suo potente interlocutore per ottenere benefici economici. Richiese infatti, tuttavia senza successo, l'erogazione di una somma di denaro che il ministero era solito liquidare ai prefetti che venivano collocati a riposo, non esitando a definire precaria la propria situazione finanziaria[134].

Negli anni successivi i rapporti tra il partito e le altre istituzioni presenti in provincia non raggiunsero analoghi livelli di scontro, sebbene continuassero a sussistere tensioni e contrasti che attraversarono il fascismo locale, dando luogo a denunce anonime e alle consuete richieste di chiarimento e indagini da parte delle autorità centrali. A divenire oggetto di accuse anonime furono in particolare i due federali Salvatore Gatto e Leonardo Gana, succedutisi alla guida della federazione provinciale ternana dalla metà del 1937 alla fine del 1938. Ai due dirigenti fascisti era imputato il loro comportamento in pubblico, le abitudini, il loro stile di vita "poco fascista", per niente comprensivo della realtà provinciale e, anche,

[134] Con riferimento alla carriera prefettizia percorsa, sosteneva che «posso dire con orgoglio ma purtroppo non senza preoccupazione che sono più povero di quanto sono entrato». Bocchini rispose che la questione era di competenza del Gabinetto del ministero dell'Interno, consigliava quindi l'ex prefetto di parlarne direttamente a Buffarini Guidi. ACS, MI, DGPS, *Segreteria del Capo della polizia Arturo Bocchini*, *Atti riservati*, b. 20, f. "Selvi Gr. Uff. Drr. Giovanni", Lettera di Selvi al Capo della polizia, 6 luglio 1937; Lettera di Selvi al Capo della Polizia, 19 luglio 1937; Lettera di Selvi al Capo della polizia, 1 agosto 1937; Lettera del Capo della polizia a Selvi, 14 luglio 1937.

poco collaborativo con il fascismo locale. Così, a non più di dieci giorni dall'insediamento di Gatto, nel luglio 1937, una lettera firmata da «un gruppo della vecchia guardia» era inviata al segretario nazionale del Pnf. Nel documento ci si lamentava del fatto che Terni fosse «diventato un paese di conquiste», in cui si susseguivano dirigenti non all'altezza della situazione. Si accusava il nuovo massimo dirigente della federazione, che era siciliano, di essersi «portato con sé un segretario siciliano che sta imperversando e ne comincia a combinare di tutti i colori». In particolare, si sarebbe dimostrato «prepotente, altezzoso» e avrebbe trattato male «i fascisti, e in ispecie i Gerarchi», inducendo così i fascisti della vecchia guardia a non collaborare con i vertici della federazione se non si fosse posto rimedio alla situazione. A essere criticato c'era anche lo stile di vita che il federale e il suo segretario avrebbero condotto. Erano accusati di essersi insediati nel migliore albergo del capoluogo, scegliendo gli appartamenti più lussuosi, «pagando pochi soldi, tanto per il mangiare che per il dormire». Un giorno poi con l'automobile della federazione avrebbero sfrecciato a forte velocità nei giardini pubblici cittadini, investendo un bambino, tanto che si sarebbero sottratti «al furore della folla soltanto qualificandosi»[135]. Gatto era chiamato a fornire immediate spiegazioni a Starace, che si dimostrava molto contrariato per tali accuse. Nella relazione il federale giustificava innanzitutto la presenza del suo segretario, Salvatore Gumina, del quale forniva il curriculum, ritenendolo «la sola persona di fiducia che ho portato con me, è elemento corretto, dignitoso, serio». Con riferimento alla sistemazione in albergo, sosteneva che era provvisoria e certamente non lussuosa; rilevava poi che il costo dell'albergo era stato concordato grazie alla collaborazione del questore di Terni. Il caso dell'investimento veniva poi minimizzato, affermando semplicemente «che non è mai esistito»[136]. Le spiegazioni e le giustificazioni addotte non dovettero soddisfare molto Starace, il quale imponeva al federale

---

135 ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica delle province*, b. 24, f. 2/A "Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. Politica-Attività Varie. Situazione", Lettera anonima al segretario nazionale del Pnf, 10 luglio 1937.

136 Il curriculum del collaboratore del federale appare esemplare per comprendere il percorso formativo fatto da molti giovani che percorsero i diversi gradi di carriera all'interno del Pnf. Nato nel febbraio 1911 a S. Agata di Militello, in provincia di Messina, si era iscritto nelle fila dell'Avanguardia di Palermo nel 1925, per poi entrare nel Pnf il 23 marzo 1929. Laureatosi in giurisprudenza presso l'Università di Roma nel novembre 1936, dal marzo all'agosto 1935 era stato volontario nella guerra d'Etiopia, con il grado di sottotenente nella Divisione Peloritana del Regio esercito. Infine, era stato collaboratore di Gatto ai vertici del Guf di Roma. Con riferimento alla sistemazione in albergo, Gatto si giustificava sostenendo che era stato obbligato a tale soluzione in quanto la moglie lo avrebbe raggiunto in città solo nel mese di settembre, visto che era ammalata. Peraltro, l'albergo che aveva scelto risultava, a suo avviso, «l'unico decoroso di Terni». Circa l'investimento, si affermava che effettivamente, mentre guidava l'auto transitando però «a passo d'uomo» nei giardini pubblici cittadini, un bambino si era aggrappato al paraurti e, all'improvviso, avrebbe lasciato la presa, cadendo a terra e procurandosi qualche escoriazione ad una gamba. Lo stesso prefetto, che accompagnava il federale in auto, sarebbe intervenuto il giorno dopo, convocando il bambino e i genitori, regalando al primo una scatola di cioccolatini e ai secondi 100 lire di sussidio. Ivi, Relazione del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, 23 luglio 1937.

di modificare le proprie abitudini. Comunque, appena cinque mesi dopo il federale veniva trasferito, terminando così prematuramente la sua esperienza a Terni[137]. A sostituire Gatto venne chiamato Leonardo Gana. Come si è avuto modo di accertare anche questo federale, appena pochi mesi dopo il suo insediamento, fu oggetto di lettere anonime che lo accusavano di condurre uno stile di vita inappropriato per la carica ricoperta. Gli si imputava, tra l'altro, di essere troppo aristocratico, poco serio, troppo amante dei divertimenti e delle donne, non adatto per un «ambiente operaio» come Terni. Si invocava quindi il ritorno alla designazione di federali locali, in quanto «Terni a [*sic*] cittadini che saprebbero tenere questa carica colla dignità e la serietà che tale carica richiede»[138]. Le accuse mosse a Gana non erano le prime che riceveva, anche quando aveva guidato le federazioni fasciste di Tempio Pausania, Sassari e Asmara era stato oggetto di pesanti attacchi. Gli addebiti sul suo operato erano di natura personale e politica. Per quanto fatto come federale nelle due città sarde, nel 1934 aveva subito un'inchiesta da parte dell'Ufficio di disciplina della Mvsn che, tuttavia, si era chiusa con il suo proscioglimento. Era stato accusato di «essere dedito al gioco», di avere per questo contratto debiti, di irregolarità amministrative nella gestione della federazione sassarese, di scarso impegno nella sua attività di medico. Gli si imputava poi di essere stato massone, quartarellista, matteottiano, oltre che di essersi iscritto al Pnf soltanto nel 1924. Dello stesso tenore erano le critiche e le accuse rivoltegli in relazione all'esperienza fatta ad Asmara. Si sarebbe disinteressato dei fascisti di quella federazione, circondandosi di collaboratori, provenienti solo dalla sua cerchia di amicizie, impegnati esclusivamente a tutelare i suoi interessi e a effettuare malversazioni. I vertici del partito, nonostante tali pesanti addebiti, dimostrarono di non credere alle lettere anonime contro il federale di Terni. In questo ebbe probabilmente un ruolo essenziale il legame che Gana era riuscito a stabilire con Starace, per la protezione che quest'ultimo gli assicurava. Il federale non esitò a rendersi comunque disponibile per fornire chiarimenti, tanto che giunse a richiedere un'inchiesta sul proprio operato nel capoluogo umbro. Scriveva quindi al segretario nazionale del partito, attribuendo l'origine delle accuse al fatto che: «nella mia attività ho pestato i calli a qualcheduno e

---

137 Il dirigente siciliano era destinato a percorrere comunque una brillante carriera, che lo porterà, come già rilevato, a ricoprire la carica di federale a Palermo, a essere nominato membro della Direzione nazionale del Pnf e quindi vicesegretario dello stesso.

138 Tra i diversi addebiti c'era anche quello di voler ampliare ulteriormente il parco automobili a disposizione della federazione provinciale con l'acquisto di una Fiat 1500. Era anche definito il «democratico federale […] colui che non si avvicina altro che alla parte nobile della città, che dice e ridice di essere in attesa di diventare Prefetto». Gana smentiva naturalmente tutte le insinuazioni e le accuse rivoltegli. ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica delle province*, b. 24, f. 2/A "Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. Politica-Attività Varie. Situazione", Biglietto anonimo al segretario nazionale del Pnf, s.d. [ma marzo 1938]; Lettera anonima al segretario nazionale del Pnf, 14 aprile 1938; Lettera del federale di Terni al segretario amministrativo del Pnf, 23 aprile 1938.

certamente anche all'arguto scrittore di lettere anonime». Stante tale situazione, proprio perché «conosco per triste e dolorosa esperienza la potenza sinistra dell'intrigo e della calunnia e debbo a te e alla tua benevolenza se la giustizia fascista mi ha dato ragione; gradirei [...] che tu inviassi persone sul posto onde accertare la verità dei fatti». A tranquillizzare il federale, appena una settimana dopo, arrivarono le rassicurazioni dei massimi dirigenti del partito. Adelchi Serena, vicesegretario del Pnf, su indicazione di Starace si preoccupò di avvertire Gana che non doveva «attribuire alcun valore» al contenuto delle lettere anonime. Quest'ultimo ringraziava il segretario nazionale per la fiducia accordatagli con parole che dimostrano il forte legame esistente tra i due: «All'affettuosa e fraterna premura con cui mi sei venuto incontro l'altro giorno, non ho potuto per la commozione, manifestare la mia gratitudine. Dalla mia nomina a Federale di Sassari ben potevi contare sulla mia assoluta devozione ma da quando mi hai restituito alla fiducia del DUCE tu puoi contare anche sulla mia vita»[139]. Gana continuò a guidare la federazione ternana sino all'ottobre 1938, quando fu sostituito dal viterbese Mario Colesanti.

Le denunce contro i vertici locali del partito, in genere conseguenza di tensioni interne alla federazione ternana, persistono anche negli anni successivi, come attestano ancora una volta le lettere anonime indirizzate alle autorità centrali. Ricorrenti a questo proposito si dimostrano le accuse di malversazione e arricchimento illecito. Esemplificativo a riguardo appare quanto scrive l'anonimo autore di una lettera indirizzata ai vertici nazionali del Pnf nel gennaio 1937:

> Quanto spende il fascio per auto, benzina e autista? Tanto paga la Terni. Porci, ai bambini hanno dato vestiti di straccio e loro se so presi dei grossi panettoni che so costati più di 1500 lire. Questa fornitura panettoni è servita a sistemare un vecchio conto del federale co Pazzaglia - residuo conto nozze. Poveri fondi EOA - poveri soldi di chi paga [...] Sino a quando questo schifo!!![140]

Tutto ciò si ripropone anche negli anni della guerra, quando i crescenti disagi provocati dal conflitto contribuiscono al peggioramento della situazione complessiva della provincia. In questo periodo non cessano gli attacchi contro i vertici federali, anche quando a ricoprire la carica di segretario provinciale è una figura proveniente dalle fila del fascismo locale. Nel marzo 1941, alla vigilia dell'assunzione dell'incarico da parte del ternano Ettore Patrizi, al segretario nazionale del partito perveniva una lettera in cui si criticava fortemente questa

---

139 ACS, PNF, Direttorio nazionale, *Segreteria politica*, *Fascicoli personali di senatori e consiglieri nazionali*, b. 13, f. 446 "Consigliere nazionale Gana Leonardo", Relazione del Comando generale della Mvsn al Direttorio nazionale del Pnf, 6 luglio 1934; Lettera anonima al segretario nazionale del Pnf, s.d.; Lettera anonima al segretario nazionale del Pnf, 2 settembre 1936; Lettera del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, 23 aprile 1938; Lettera del vicesegretario del Pnf al federale di Terni, 29 aprile 1938; Lettera del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, 9 giugno 1938.

140 ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica delle province*, b. 24, f. 2/A "Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. Politica-Attività Varie. Situazione", Biglietto anonimo al segretario nazionale del Pnf, s.d. [ma gennaio 1937].

scelta. Si imputava infatti al nuovo federale di non essere all'altezza dell'incarico a cui era stato chiamato. Nel documento, realizzato da una persona che si definiva «fedelissimo del fascismo» e affermava di vivere a Terni per ragioni di lavoro, pertanto spinto a scrivere non da «rancore personale» ma semplicemente per il bene del regime, si affermava che «la nomina a Federale di Terni del Vice Federale Avv.to Patrizi è stata accolta dall'intera popolazione con profondo risentimento». Quest'ultimo sarebbe stato «malvisto e assolutamente incapace di reggere con intelligenza e capacità la Federazione di questa importante Provincia e centro industriale della massima importanza». Inoltre, lo si riteneva dotato di «nessuna capacità per reggere le sorti del granitico fascismo ternano»; si invocava pertanto l'esecuzione di «una dettagliata e riservata inchiesta» al fine di conoscere «le ragioni che inducono l'intera cittadinanza a ribellarsi ad avere un gerarca di tale levatura». Si concludeva sostenendo quindi che «la mancata revoca di nomina sarebbe [stata] certamente dannosa al buon andamento della vita politica locale»[141].

Quanto sin qui delineato permette di individuare proprio nella conflittualità uno dei tratti distintivi caratterizzanti le vicende della politica locale nel corso degli anni trenta. In questo ambito emerge il ruolo di un partito che, sebbene travagliato da lotte intestine e indebolito dal confronto-scontro con gli altri poteri presenti nel contesto provinciale, si dimostra vitale e capace di lottare per affermare il proprio ruolo all'interno «del reticolo istituzionale dello stato fascista»[142], passaggio fondamentale nel processo di fascistizzazione della classe dirigente ma, più in generale, della stessa società locale perseguito dal regime.

4) Madre o matrigna? Partito e grande industria nella "provincia operosa".

Nell'esaminare le vicende che hanno portato alla creazione della provincia di Terni e contrassegnato la vita del fascismo locale nel corso degli anni venti, si è visto che protagonista importante, non soltanto dal punto di vista economico, è stata la grande industria, che a Terni si può identificare con la Società "Terni". L'esperienza politica di Elia Rossi Passavanti, con la sua precoce uscita dalla scena politica a seguito dello scontro con la "Terni", non segna soltanto la sconfitta di parte rilevante di quei ceti dirigenti che avevano sostenuto l'ascesa del fascismo ma, più in concreto, costituisce momento fondante nel determinare l'orientamento dei rapporti tra il fascismo provinciale e la grande industria. Quale

[141] Ivi, f. 81 "Archivio Ufficio Disciplina. Situazione Terni", Lettera inviata al segretario nazionale del Pnf, 23 marzo 1941.

[142] Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., p. 116.

fosse la considerazione di settori importanti della società locale, come pure delle autorità fasciste, nei confronti del grande gruppo polisettoriale, emerge chiaramente da quanto scrive l'ispettore del Pnf Fausto Bianchi in visita alla federazione provinciale ternana nel novembre 1930. Nella relazione, più volte citata in precedenza, si affermava che:

> la "Terni", complesso capitalistico imponente, invade la città intera, poiché non molte sono le famiglie che attraverso qualcuno dei loro non abbiano rapporti di dipendenza con la "Terni". E' opinione quasi concorde di coloro che ho interrogato non esservi uomo finora che nella vita politica e amministrativa, salga, duri o precipiti senza l'occhiuto volere della "Terni", se anche ciò è esagerato, è però sintomo di uno stato d'animo. […] Si riconoscono gli immensi benefici che la "Terni" ha portato, ma la "Terni" non è amata.[143]

Si individuavano le cause di tale situazione nel fatto che:

> Terni ha il nome di "città dinamica" ma non ha potuto dare all'industria che il suo vasto capitale di acque; il capitale di denaro è venuto dal di fuori, e il consiglio di amministrazione della "Terni" siede a Genova, dimodoché a Terni vi sono soltanto i freddi e rigorosi esecutori degli ordini che vengono da Genova e manca il palpito più umano e largo degli amministratori lontani.

A pesare c'erano inoltre una serie di altre motivazioni, a cominciare dall'andamento dei «rapporti sindacali» che rivestivano «un'importanza grandissima per le imponenti masse operaie presenti»[144]. Al di là delle questioni specifiche riguardanti i rapporti tra sindacato fascista e ceti operai, a cui si avrà modo di accennare in seguito, a contribuire a creare malcontento e «uno stato di sfiducia della popolazione ternana verso la società», c'era anche il fatto che «i rappresentanti dell'industria, rendono meno conto al fascismo e alla popolazione ternana dei loro atteggiamenti», in quanto a Terni esisteva solo un ufficio staccato dell'Unione industriale di Perugia. In conseguenza di ciò, in occasione delle vertenze sindacali, «i rappresentanti dell'industria ternana sono persone estranee alla provincia e quindi si presume in loro (a diritto o a torto) una minore sensibilità delle esigenze della provincia di

---

143 Indicative appaiono le cifre relative alla presenza industriale in provincia di Terni e al ruolo giocato dalla "Terni". Così, ad esempio, nel 1927, dei 16.598 addetti all'industria nella provincia, circa la metà erano occupati negli stabilimenti della "Terni". Nel 1933 la "Terni" assorbiva il 60,4% della manodopera industriale; nel 1934 il 68,7%. In un anno particolare come il 1937, in un momento cioè di ripresa produttiva, per effetto della politica autarchica e di riarmo perseguita dal regime, la percentuale degli occupati raggiunge il 40,6%. Esemplificativa si rivela a questo proposito una relazione della questura di Terni dell'aprile 1937. In essa si accertava che «I trenta comuni della Provincia con una popolazione complessiva di 187.107 abitanti, possono dividersi in due gruppi: il primo industriale e urbano (Terni e Narni con 85.686 abitanti); il secondo agricolo rurale (tutti gli altri comuni con 101.421 abitanti). Gli abitanti del primo gruppo vivono nella poderosa industria della Società "Terni" con i suoi stabilimenti e servizi: (Elettrici - Carburo - Siderurgici - Fonderia - Elettrochimici di Nera Montoro, con 11.204 operai iscritti) e degli stabilimenti R. Fabbrica d'Armi 910 - Iutificio 1198 - Lanificio 408 e Calzaturificio Roversi 178 in Terni e il Linoleum 295 e l'Elettrocarbonium 527 nella vicina Narni, per non citare altri di minore importanza che vivono ai margini dei grandi stabilimenti con circa altri mille operai». ACS, MI, DGPS, DAGR, *Categorie annuali*, 1941, Cat. K_1, *Affari generali*, b. 57, f. "Terni", Relazione del reggente la questura di Terni al Capo della polizia, 18 aprile 1937; ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica della province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf. Provincia di Terni. Situazione in generale", Relazione dell'Ispettore Fausto Bianchi alla Direzione del Pnf, 3 novembre 1930.

144 *Ibidem*.

Terni»[145]. Ad aggravare la situazione, si aggiungevano, ad esempio, gli addebiti rivolti al federale Amati, a cui si imputava l'eccessiva debolezza nei confronti della "Terni", motivandola con la difesa di interessi economici familiari; ma anche la presenza nel Direttorio della federazione fascista di un ingegnere, direttore dello stabilimento della Carburo di Calcio di Papigno, e quindi «alto impiegato della Terni». Tutto ciò avrebbe contribuito ad alimentare la diffidenza degli operai nei confronti del fascismo locale. Diffidenza che appariva motivata, visto che nelle contrattazioni sindacali del biennio 1928-1930, a detta del capo dell'Ufficio provinciale dei sindacati fascisti, gli operai della "Terni" sarebbero stati debolmente difesi dal rappresentante locale del sindaco fascista. D'altra parte, lo stesso Amati non avrebbe sostenuto il funzionario provinciale dei sindacati all'interno del Comitato intersindacale[146]. Completava poi il quadro la conclamata incapacità delle élites locali a esprimere una classe dirigente. Come osservava l'ispettore del partito: «Terni non ha mai avuto l'uomo», e appariva tanto più difficile trovarlo se lo si intendeva cercare senza alcun legame diretto o indiretto con la "Terni"[147]. A conferma della «opinione così largamente diffusa nella cittadinanza […] che la Terni fa quello che vuole, superando Autorità e forze contrastanti», si faceva infine riferimento alla questione della fornitura di energia elettrica al capoluogo provinciale da parte della società "Interamna", azienda controllata dal grande gruppo polisettoriale. Secondo i carabinieri di Terni, nella produzione e distribuzione di energia elettrica fornita dalla "Interamna", a seguito dell'accordo che aveva portato il Comune di Terni a cedere alla "Terni" i diritti di sfruttamento delle risorse idriche del sistema Nera-Velino, la società erogatrice avrebbe dimostrato nei confronti degli utenti «modi aspri ed esosi», esercitando «angherie» e «soprusi» nel fissare il costo dell'energia e nelle modalità di distribuzione della stessa, tanto che l'ispettore del partito era convinto «che la Interamna tiranneggi i ternani». Tutto ciò sarebbe stato particolarmente sentito proprio dagli operai, in quanto vedevano gli eventuali aumenti salariali loro promessi «tornare con usura alla Terni

---

145 L'ispettore evidenziava come ciò rappresentasse motivo di grave malcontento, anche perché a dirigere l'Unione industriale di Perugia c'erano Romolo Raschi e Felice Felicioni, esponenti del fascismo perugino, già protagonisti delle lotte con Rossi Passavanti. *Ibidem*.

146 A confermare la debolezza del federale nei confronti della grande industria, l'ispettore accennava all'episodio che aveva visto Amati proporre di celebrare l'anniversario della marcia su Roma all'interno dello stabilimento della "Terni", «per fare tutt'uno con altra cerimonia analoga interna dello stabilimento». Riguardo alla presenza di un dipendente della "Terni" nel Direttorio federale, l'ispettore riteneva che, per fugare qualsiasi dubbio sul ruolo esercitato dalla "Terni" all'interno della federazione provinciale, era necessario «che nel direttorio entrasse persona che fosse l'esponente dei lavoratori della Terni». *Ibidem*.

147 Come rilevato in precedenza, Bianchi aveva individuato nel marchese Mariano Cittadini Cesi e nel conte Cesare Pressio Colonnese, «in quanto appartenenti alla locale aristocrazia agraria», le uniche personalità locali dotate di prestigio ma, soprattutto, della necessaria indipendenza dalla "Terni".

per opera della sua figlia l'Interamna»[148]. La situazione delineata veniva sintetizzata efficacemente con queste parole: «una forte antipatia verso la Terni, la convinzione diffusa che la Terni abbia un illegittimo strapotere nella vita cittadina, la convinzione diffusa che la gerarchia fascista locale o tolleri o non abbia la forza di ristabilire l'equilibrio». L'ispettore non si limitava però a evidenziare i problemi, ma proponeva anche soluzioni. In particolare, al fine di ridare «vita e slancio al fascismo della città e contado e dal centro vita e slancio al fascismo della provincia», auspicava «la creazione di una federazione industriale ternana e la costituzione di una segreteria politica federale avente una individualità ben distinta dalla Terni e contro la Terni in opposizione quando questa tenti di turbare l'equilibrio»[149]. Tali proposte sembrano prefigurare i cambiamenti che si verificano nel Pnf nel decennio successivo. Come già osservato, il Pnf negli anni della segretaria staraciana punta non soltanto ad accrescere e consolidare le proprie funzioni, diventando «organizzazione gigantesca e onnicomprensiva»[150], ma anche a consolidare «compiti di mediazione politica e di intervento nell'amministrazione della cosa pubblica», in modo da divenire la principale cinghia di trasmissione tra centro e periferia e ottenere il controllo della vita politica in provincia[151]. Per raggiungere questo obiettivo, si è visto che la federazione fascista ternana non esita a scontrarsi con l'autorità prefettizia che, è bene ricordare, rappresenta comunque il regime in provincia ed è costituita da personalità provenienti dal Pnf, cosicché non a torto si è parlato di una guerra fratricida tra camicie nere. Se nei confronti dei prefetti si giunge allo scontro diretto, la situazione si dimostra però ben diversa quando di fronte si ha la grande impresa. In effetti, nel corso degli anni trenta sembra che vengano accolte, almeno in parte, le raccomandazioni fatte alla fine del 1930 dall'ispettore del Pnf: per quanto concerne la creazione di una sezione locale della federazione degli industriali ma, anche e soprattutto, rispetto alla necessità di avere una federazione fascista dotata di una propria individualità distinta da ogni altro potere. Come evidenziato, la debolezza della classe dirigente locale e le trasformazioni che subisce il Pnf fanno sì che ai vertici del fascismo ternano si susseguano personalità estranee al contesto locale, quindi, almeno teoricamente, al di fuori da qualsiasi

---

148 Tra le accuse rivolte alla società "Interamna" c'era quella di interpretare a proprio vantaggio alcune delle clausole stabilite dalla convenzione del 1927: ad esempio, quella legata alla fornitura gratuita di energia elettrica alla città di Terni, una parte della quale la società faceva pagare al Comune in quanto quest'ultimo ne cedeva una quota ad altri soggetti. L'"Interamna" era inoltre accusata di inviare le bollette senza dati di lettura; oppure di fornire l'elettricità a una tensione più alta di quella concordata, affinché «il contatore corra più celermente». ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica della province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf. Provincia di Terni. Situazione in generale", Relazione dell'Ispettore del Pnf alla Direzione del Pnf, 3 novembre 1930.

149 *Ibidem*.

150 Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 380.

151 Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., p. 82.

rischio di influenza o condizionamento da parte del potere economico. Così, può accadere che il federale Santoni rivendichi con orgoglio di aver resistito alle lusinghe degli industriali locali, ritenuti in grado di muovere «forze occulte capaci di operare in qualsiasi settore», al fine di influenzare la sua azione politica a danno dell'organizzazione del partito oltre che delle «masse lavoratrici»[152]. Nella stessa occasione però, Santoni dimostra ben altro atteggiamento nei riguardi dell'amministratore delegato della "Terni" Arturo Bocciardo, le cui attestazioni di amicizia a lui rivolte non vengono considerate negativamente ma, anzi, utilizzate dal federale quasi fossero titoli di merito conferitigli da una autorità. Come lo scontro che aveva portato all'esautoramento di Rossi Passavanti stava a dimostrare, è plausibile che i successori di quest'ultimo avessero ben presente non soltanto il peso economico giocato dalla "Terni", ma anche la qualità dei rapporti stabiliti tra l'amministratore delegato della società e il duce. La documentazione disponibile attesta infatti un'intensa corrispondenza epistolare tra i due, numerose risultano anche le udienze accordate da Mussolini a Bocciardo, in cui vengono discusse questioni legate all'azienda e, più in generale, alle scelte di politica economica da adottare. In tali occasioni, il dittatore si trova il più delle volte d'accordo con il dirigente industriale e ne accoglie spesso le richieste. Esemplificativa si dimostra a questo proposito una lettera del giugno 1933, in cui Bocciardo caldeggiava l'assegnazione di commissioni alla "Terni" da parte del Governo, cosa che puntualmente avvenne. Il dirigente genovese si rivolgeva al duce in quanto «memore della indulgente benevolenza dimostratami ogniqualvolta mi sono permesso di prospettare necessità che, pur riferendosi a particolari interessi di una Ditta, erano legati ad interessi di carattere generale»[153]. D'altra parte, la vicinanza al fascismo e al suo capo, oltre che lo stesso ruolo ricoperto da Bocciardo nel sistema industriale creato dal regime, appare emergere in modo piuttosto evidente. Come si evince dalla relazione presentata per la nomina a senatore, alla vigilia della marcia su Roma fu proprio Bocciardo, «in assenza da Roma del Presidente e del Segretario Generale» della Confederazione degli industriali, a portare «di propria iniziativa a S.E. il Generale Cittadini, perché fosse comunicato a S.M. il Re, il voto degli industriali perché la costituzione del nuovo

---

152 ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica delle province*, b. 24, f. 2/A "Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. Politica-Attività Varie. Situazione", Segnalazione del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, 4 giugno 1937.

153 Per superare un particolare momento di crisi produttiva, la "Terni" richiedeva l'assegnazione della produzione di 30.000 tonnellate di acciaio per proiettili terrestri, «da destinarsi alla riserva». La richiesta ebbe esito positivo se, in una successiva lettera, Bocciardo scriveva che «Le Ferrovie dello Stato ci comunicano la conferma di una ordinazione di 25.000 Tonn. di acciaio da proiettili, per la quale mi ero permesso di rivolgermi a Vostra eccellenza […] e mi affretto a porgere a Vostra Eccellenza i più sentiti ringraziamenti della nostra Società e delle maestranze delle nostre acciaierie di Terni per il lavoro alle stesse assicurato con questa fornitura». ACS, PNF, SPD, *Carteggio ordinario*, b. 959, f. 509.799, sf. 509.799/2 "Terni Società per l'Industria e l'Elettricità Bocciardo Ing. Arturo", Lettera dell'amministratore delegato della "Terni" al capo del Governo, 28 giugno 1933; Lettera dell'amministratore delegato della "Terni" al capo del Governo, 29 agosto 1933.

Gabinetto fosse affidata a Benito Mussolini». Peraltro, si ricordava che «appartenne fin dal 1920 alla Associazione di Rinnovamento di Genova che fu poi incorporata dal Partito Fascista; appartiene al Partito dal 1926»[154]. Negli anni successivi, i legami e le manifestazioni, anche simboliche, di adesione al regime furono diverse. Nell'ottobre 1934, fu protagonista di un atto altamente significativo, a cui sottostarono tutti i maggiori gerarchi del fascismo: la guardia d'onore all'entrata del palazzo delle Esposizioni di Roma, dove era ospitata la mostra della Rivoluzione fascista. Inoltre, nel maggio 1938, Mussolini stabiliva «di accordare una fotografia con dedica» a Bocciardo, atto che attestava la particolare considerazione del duce nei suoi confronti[155]. Il complesso di relazioni e legami intercorsi tra il dirigente industriale, il fascismo e il suo duce, vengono significativamente sintetizzati nella relazione trasmessa nell'agosto 1945 dal Cln della Liguria all'Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo. Tra l'altro, vi si affermava:

> Risulta poi che, consolidatosi al potere il fascismo dopo il colpo di Stato del 3 gennaio 1925 l'ing. Bocciardo assunse atteggiamento sempre più favorevole ed entusiastico nei confronti del regime, giungendo a montare la guardia all'ingresso della mostra della Rivoluzione. Nell'esplicazione della sua attività industriale, l'ing. Bocciardo adoperò tutto lo zelo possibile nel favorire i disegni di Mussolini, giungendo a presentare all'ex duce quel piano autarchico della siderurgia studiato dall'ing. Rocca e dall'ing. Einaudi che, come tutti prevedevano, si rivelò nefasto per le finanze dello Stato […] In sostanza il senatore Bocciardo quando temette che la preponderanza dei partiti di sinistra potesse ostacolare i suoi interessi egli appoggiò decisamente le squadre fasciste. Finché il fascismo trionfò egli del fascismo fu il più ligio dei servitori.[156]

---

154 ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, *Senatori*, b. 6, f. 70, sf. 420 "Senatore aspirante del Regno Bocciardo gr.uff.dr.ing. Arturo", Nota del prefetto di Genova alla Presidenza del Consiglio dei ministri relativa alla proposta di nomina a senatore del Regno di Arturo Bocciardo, 24 novembre 1933.

155 In relazione alla guardia d'onore prestata a Roma, Bocciardo, in una delle memorie difensive presentate nel dopoguerra, forniva la sua versione. Egli scriveva che avrebbe voluto «evitare quella parata», ma fu su pressione del federale Santoni, il quale «dette ordine che funzionari ed operai della Fabbrica d'Armi e della Società Terni si recassero a Roma a montare la guardia alla mostra», che si sarebbe risolto a partecipare. Si giustificava sostenendo che non era possibile evitare tale atto, in quanto la "Terni" apparteneva all'Iri e quindi allo Stato, pertanto «il rifiuto sarebbe stato considerato un atto di ribellione con tutte le conseguenze […] Per tutti gli altri dipendenti della Terni l'assenza avrebbe potuto essere giustificata, per me no». Concludeva infine sottolineando come si astenne, «resistendo all'andazzo dei tempi, da tutte quelle altre manifestazioni di omaggio e servilismo per le quali le pressioni che pure furono esercitate, non diventarono ordini tassativi». ACS, Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il fascismo, A*ffari Generali e Fascicoli Personali*, b. 14, f. 138 "Senatore Bocciardo Arturo", Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo, *Memoriale difensivo del Sen. Ing. Arturo Bocciardo*, Tipografia Ferraiolo, Roma 1945, p. 10; ACS, PNF, SPD, *Carteggio Ordinario*, b. 521, f. 198.122 "Bocciardo Gr.Uff. Arturo Senatore del Regno", Appunto riguardante il viaggio a Genova del duce, Maggio 1938-XVI.

156 Nel quadro del processo di epurazione avviato dall'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo contro coloro che avevano ricoperto la carica di senatore negli anni del regime, Bocciardo fu denunziato all'Alta corte di giustizia, in quanto ritenuto tra quei «Senatori […] che appaiono responsabili di aver mantenuto il fascismo e resa possibile la guerra sia coi voti, sia con azioni individuali, fra cui propaganda esercitata dentro e fuori il Senato». ACS, Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il fascismo, *Affari Generali e Fascicoli Personali*, b. 14, f. 138 "Senatore Bocciardo Arturo", Relazione del Presidente del Cln della Liguria al presidente dell'Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo, 25 agosto 1945; Lettera del presidente dell'Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo ad Arturo Bocciardo, 16 maggio 1945.

Tali considerazioni furono controbattute nei memoriali difensivi presentati nel corso del procedimento di epurazione a cui fu sottoposto Bocciardo nel dopoguerra. In essi il massimo dirigente della "Terni" rivendicava di essere sempre stato un «fedele, onesto, servitore del [...] Paese», che non aveva servito il regime, ma aveva prestato la sua opera «disinteressatamente [...] a profitto del paese». Affermava, in altre parole, di essere stato un tecnico che non aveva fatto politica, né tanto meno «apologia né propaganda a favore del fascismo», quanto piuttosto di aver lavorato «per lo sviluppo e la prosperità dell'industria italiana», assicurando «il pane a molte migliaia di operai». Al di là delle considerazioni sulla veridicità di simili affermazioni, alcune delle quali palesemente contestabili[157], è innegabile che con esse Bocciardo cercasse di occultare connivenze, legami, «dichiarazioni […] espressione di adesione convinta al regime», che lo resero una delle personalità più importanti dell'industria italiana nel ventennio: con la "Terni" polisettoriale il creatore di «un protagonista-modello della politica autarchica». É infatti quanto meno evidente che «prima e dopo gli anni trenta, l'impresa trasse vantaggi sostanziosi dalla sua amicizia e dai suoi rapporti diretti con la politica e con il regime». Come è stato giustamente osservato, il massimo dirigente della "Terni" «riuscì a dare veste tecnica alle esigenze squisitamente politiche del capo del fascismo», diventando così indispensabile per i piani bellici e i disegni strategici del duce; tanto che «tra Bocciardo e la Terni da una parte e Mussolini dall'altra, si instaurarono motivi di riconoscenza reciproca e se ne rinsaldarono altri che già esistevano»[158]. Da questo punto di vista, è proprio attorno alla metà degli anni trenta e, soprattutto, dopo l'inserimento dell'azienda nel sistema delle partecipazioni statali con l'assunzione della maggioranza

[157] In effetti, appare quanto meno contraddittorio e reticente, se si considerano i ripetuti contatti intercorsi con Mussolini, quanto il dirigente industriale sosteneva a sua difesa. Egli scriveva infatti che «le aziende da me amministrate non furono mai profittatrici del regime o della guerra e tanto meno si avvalsero delle intermediazioni di gerarchi o altri uomini del regime secondo il malcostume dell'epoca». Osservava quindi che: «a) la mia attività industriale si mantenne costantemente sul terreno tecnico ed economico: mai fu turbata da compromissioni o ingerenze di carattere politico; b) né le Aziende da me dirette né i dirigenti di esse ebbero rapporti di affari con le gerarchie del partito e del regime e comunque direttamente o indirettamente ebbero i favori di quelle gerarchie». Ivi, Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo, *Memoriale difensivo del Sen. Ing. Arturo Bocciardo*, Tipografia Ferraiolo, Roma 1945, pp. 6, 29.

[158] Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia*, cit., pp. 222-221. D'altra parte, a conferma delle relazioni che si stabiliscono tra la "Terni" di Bocciardo e Mussolini, stanno le visite che quest'ultimo effettua agli stabilimenti industriali ternani, dimostrando così la sua tangibile benevolenza verso l'azienda e chi la dirige. Già nel primo viaggio effettuato dal duce a Terni e nel resto della provincia il 14 novembre 1931, una parte importante della giornata era stata dedicata alla visita agli stabilimenti industriali della "Terni". L'attenzione per l'industria ternana è peraltro implicitamente confermata da quanto scriveva il segretario particolare del duce, Alessandro Chiavolini, al prefetto di Terni nei giorni precedenti quel viaggio, ricordando come: «S.E. non può effettuare la visita […] se non v'è la certezza che gli impianti a cui detta visita dovrebbe esser fatta saranno poi messi in efficienza». Mussolini tornò a visitare gli stabilimenti della "Terni" nel maggio e nell'ottobre 1940, quando ormai erano pienamente impegnati ad alimentare lo sforzo bellico del paese. ACS, PNF, SPD, *Carteggio ordinario*, b. 959, f. 509.799, sf. "Terni. Società per l'industria e l'elettricità. Bocciardo Ing. Arturo", Lettera del segretario particolare del duce al prefetto di Terni, 17 settembre 1931. Sulle visite del 1931 e del 1940 cfr. anche Ivi, b. 959, f. 501.209, sf. 501.209/2 "Terni. Comune".

azionaria da parte dell'Iri, la quale garantì allo Stato il controllo pubblico sulla società e sullo stesso assetto produttivo, che la "Terni" venne rafforzando ancor di più la propria posizione nei confronti del regime[159]. Il governo fascista, impegnato a perseguire una politica autarchica e imperiale, non esitò a richiedere al grande gruppo polisettoriale la collaborazione per l'attuazione di tali indirizzi. Si rovesciava così una situazione che, nel corso degli anni venti, aveva invece visto la "Terni" sollecitare ripetutamente l'adozione di provvedimenti a proprio favore da parte dello Stato[160]. A fronte di questa disponibilità offerta dallo Stato fascista le contropartite che il gruppo guidato da Bocciardo aveva dovuto offrire erano state tollerabili e, senza dubbio, inferiori alle concessioni ottenute. D'altra parte, il sostegno alla politica ma, più in generale, al modello di sviluppo autarchico dell'economia italiana, «straordinariamente simmetrico a quello adottato dalla Terni negli anni venti»[161], non dovette rappresentare un grosso sacrificio per l'azienda, né, come visto, uno stravolgimento di quelle che erano le convinzioni in politica economica di Bocciardo. Nel contempo, non eccessivamente impegnative per la "Terni" dal punto di vista economico, ma importanti, al fine di comprendere il rapporto che si instaura in periferia tra fascismo e grande industria, si dimostrano, da un lato, gli interventi realizzati dall'azienda nel quadro delle politiche economiche, sociali e culturali attuate dal regime; dall'altro, i contributi costanti e cospicui offerti direttamente al partito e alle sue diverse ramificazioni operanti in provincia.

Riguardo al ruolo assunto dall'azienda in ambito sociale e culturale, si è avuto modo di osservare come la stipula della convenzione tra il Comune di Terni e la società "Terni" segni «non solo e non tanto la definizione del rapporto tra l'azienda e la città, quanto la delega data dal regime alla Società per ciò che concerne l'organizzazione del consenso ed il controllo della classe operaia»[162]. Nel capoluogo provinciale, come nell'intera area che vede la presenza del grande gruppo polisettoriale, quest'ultimo si trova a gestire l'erogazione

---

159 A essere sacrificato fu il settore cantieristico navale. Nel 1935, con la perdita della partecipazione nella "Odero-Terni-Orlando", venne meno il legame tra la produzione siderurgica e quella cantieristico-meccanica, che aveva caratterizzato la "Terni" tra la fine dell'Ottocento e almeno il primo ventennio del Novecento. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia*, cit., pp. 218-220. Sull'Iri, cfr., in particolare, Valerio Castronovo (a cura di), *Storia dell'IRI 1. Dalle origini al dopoguerra 1933-1948*, Laterza, Bari 2012.

160 Gli interventi a favore della "Terni" da parte del governo fascista erano stati numerosi e avevano riguardato diversi ambiti. Tra gli altri, c'erano state le ripetute assegnazioni di commesse per i cantieri navali e per l'acciaieria; l'autorizzazione a sviluppare il settore chimico con la costruzione di nuovi impianti; la già ricordata risoluzione a favore dell'azienda della vertenza con il Comune di Terni per lo sfruttamento delle risorse idriche. A queste occorre aggiungere la mano libera concessa all'azienda nell'aumentare le tariffe elettriche; la rinuncia da parte dello Stato a chiedere la riduzione dei prezzi dell'energia in un contesto che vedeva una diminuzione generalizzata dei prezzi; la possibilità di ridurre i salari erogati dall'azienda al momento della deflazione. Non ultime, l'eliminazione della libertà di sciopero, l'inquadramento delle maestranze in un unico sindacato controllato dal regime e, naturalmente, lo stesso salvataggio dell'azienda grazie all'intervento dell'Iri. Ivi, p. 221.

161 Ivi, p. 222.

162 Covino, *Il fascismo*, in Michele Giorgini (a cura di), *Terni*, cit., p. 532.

dell'energia elettrica, dell'illuminazione e del trasporto pubblico locale; è inoltre fortemente attivo nella costruzione di case, villaggi operai e, in relazione all'attività dopolavoristica e ricreativa, di spacci aziendali, strutture sanitarie, sportive, cinema e biblioteche. Tutto questo si dimostra funzionale al soddisfacimento di un'esigenza su cui si trovano a convergere l'azienda così come il regime: la necessità di promuovere politiche e strumenti che potessero assicurare l'acquisizione e la gestione del consenso nei confronti della società locale e, specialmente, della base sociale operaia. Tale fetta importante della società locale, ancora nella seconda metà degli anni trenta era infatti considerata dalle autorità in larga parte da fascistizzare, come emerge significativamente nel seguente passo di una relazione del reggente la questura di Terni dell'aprile 1937. Il funzionario, dopo aver distinto la popolazione della provincia tra contadini e operai: se da un lato osservava che «la popolazione agricola segue con disciplina e fede sicura l'azione degli organi del Regime»; rilevava però che la popolazione «operaia, della zona industriale, egoista per natura, senza entusiasmo, segue con rassegnazione e qualche volta con diffidenza, che non fa dimenticare essere essa buona parte di quella che assorbì le teorie politiche dell'epoca rossa». Invocava quindi «la opportunità e la necessità di un'azione sindacale più proficua e di una penetrazione politica in profondità»[163]. E' sul terreno del conseguimento del controllo e del consenso che si costruisce allora il *do ut des* tra regime e azienda, la delega che il fascismo concede alla "Terni" e che questa non esita ad assumere in quanto per essa utile e coincidente con i propri obiettivi economici e produttivi. Al controllo sulla gestione del personale, sui salari erogati, sulle stesse condizioni di lavoro, essenziali per assicurare «una piena ed incontrastata disponibilità della forza lavoro» e determinare «un uso flessibile della manodopera», causa di un peggioramento complessivo delle condizioni dei lavoratori[164], si aggiungono una serie di altre prerogative e strumenti, non direttamente connessi con l'attività produttiva dell'azienda, ma destinati a provocare ricadute sull'insieme della società locale. Tra questi, ruolo importante lo assume il Dopolavoro aziendale. Con l'istituzione del Dopolavoro nel 1925, la "Terni" aveva fatta propria la direttiva mussoliniana secondo la quale «i capitalisti intelligenti

---

163 ACS, MI, DGPS, DAGR, *Categorie annuali*, 1941, Cat. K_1, *Affari generali*, b. 57, f. "Terni", Relazione del reggente la questura di Terni al Capo della polizia, 18 aprile 1937.

164 Come è stato evidenziato, si trattava in sostanza di ridurre la forza lavoro «a variabile dipendente del processo produttivo». Ciò sarebbe stato all'origine di uno sfruttamento più intenso dei lavoratori, che sarebbe passato per un peggioramento delle condizioni salariali e normative e per l'inasprimento della disciplina di fabbrica. Più in particolare, il contenimento del costo del lavoro si sarebbe rilevato uno degli strumenti principali che garantì all'azienda elevati livelli di fatturato, anche quando il regime introdusse una serie di oneri previdenziali che, però, andarono a costituire «una sorta di risparmio forzoso», destinato a essere posto a carico dei lavoratori. D'altra parte, per l'impiego e il controllo della forza-lavoro l'azienda aveva tutta una serie di strumenti a disposizione: dalla «possibilità di ricorrere ai cottimi, a paghe eccedenti minimi contrattuali assai modesti, alla pratica delle sospensioni e delle procedure di licenziamento-riassunzione». Covino, *Classe operaia, fascismo, antifascismo a Terni*, cit., p. 31; Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia*, cit., pp. 239-240.

non si occupano solo di salari, ma anche di case, scuole, ospedali, campi sportivi per i loro operai»[165]. Con tale struttura sorge quindi «una struttura di mediazione sociale […] e di disciplina del lavoro in accordo con la politica del regime nel settore industriale». Come veniva programmaticamente dichiarato in una pubblicazione aziendale destinata a promuovere le attività dopolavoristiche: «Tipica fra le istituzioni del Regime è quella del Dopolavoro, che penetrando fra le masse, promuove una coesione spirituale di opera e di intenti, avvicinando capi a gregari, operai ad impiegati in una simpatica comunione a carattere famigliare pur senza nuocere a quella disciplina e gerarchia che è base fondamentale di ogni ordinata e seria convivenza»[166]. In pochi anni, il Dopolavoro della "Terni" divenne il più grande e attivo della provincia, rappresentando un modello di riferimento per tutti gli altri; tanto che ben presto le sue strutture furono utilizzate non soltanto dai dopolavoristi ma dall'intera popolazione. Si consolidava quindi il ruolo della grande azienda, che «tra regime reazionario di massa e truck-system plasma la città sul suo modello»[167]. Sempre più quindi, specialmente nel corso degli anni trenta, la "Terni" e il suo Dopolavoro sono protagonisti di una serie di interventi in ambito sociale, ricreativo, culturale, funzionali a polarizzare il tempo libero degli operai coerentemente con le esigenze produttivistiche dell'azienda e, naturalmente, del regime. Nel 1940 la "Terni" possiede sei Dopolavoro aziendali (a Terni, Papigno, Nera Montoro, Morgnano, S. Angelo di Spoleto, Genova, quest'ultimo destinato a inquadrare i dipendenti della direzione generale), che avevano a disposizione e gestivano strutture funzionali alle attività culturali, sportive, morali realizzate[168]. Più in particolare, ogni sede di Dopolavoro doveva essere «decorosamente mobiliata in modo che l'operaio possa trovarvi accoglienza e conforto. In ognuna v'è la sala di lettura e scrittura, la sala da bigliardo e sale per giuoco degli scacchi e dama, il bar, l'apparecchio radio»; ha disposizione degli utenti c'erano inoltre cinque biblioteche, «fornite di oltre cinquemila volumi, in prevalenza di carattere tecnico» e un periodico mensile ("Terni") edito dal Dopolavoro. I Dopolavoro della

---

165 Terni. Società per l'industria e l'elettricità, *Dopolavoro. Assistenza di fabbrica. Assistenza sanitaria*, Terni 1936, p. 1.

166 Angeletti, *Il Dopolavoro*, in Giorgini (a cura di), *Terni*, II, cit., p. 686; *Terni. Società per l'industria e l'elettricità anonima sede in Roma 1884-1934*, Genova 1934, p. 209.

167 La crescita degli iscritti al Dopolavoro della "Terni" appare costante dall'anno della sua creazione sino alla vigilia dell'entrata in guerra. Nel 1925, gli iscritti sono 1.000; nel 1929, 5.000; nel 1934, raddoppiano, arrivando a 10.000; nel 1937, risultano 12.000; nel 1940, 18.300. *Ibidem*; Covino, *Il fascismo*, in Giorgini (a cura di), *Terni*, II, cit., p. 534.

168 Nel 1940 a Terni, appartenevano al Dopolavoro aziendale: due chiese, tre scuole, tre campi sportivi, tre campi di tennis, cinque bocciodromi, tre teatri-cinema, un cinema all'aperto, una piscina natatoria, una piscina coperta; una piscina scoperta; tre piattaforme per il ballo all'aperto; un campo di pattinaggio; una sala di scherma; due campi sperimentali; tre conigliere; due rifugi alpini; un impianto di canottaggio. Per un quadro complessivo delle strutture e attività promosse dal Dopolavoro della Società "Terni", cfr. *Terni. Società per l'industria e l'elettricità*, cit., pp. 209-216; Terni. Società per l'industria e l'elettricità, *Dopolavoro*, cit.; Angeletti, *Il Dopolavoro*, in Giorgini (a cura di), *Terni*, II, cit., pp. 686-690.

"Terni" contavano 45 sezioni fra sportive e culturali. Interessante, per il coinvolgimento di iscritti e non, oltre che per la popolarità che raggiunse, si dimostra l'attività teatrale, filodrammatica, musicale e, soprattutto, sportiva. Grande attenzione era rivolta infatti all'attività sportiva. Così, ad esempio, lo stadio della "Terni", inaugurato nel luglio 1925, oltre a essere «uno dei migliori e più vasti tra quelli Aziendali d'Italia [era] l'unico esistente nella città ed [era] utilizzato per tutte le manifestazioni sportive locali dell'Opera Nazionale Dopolavoro, delle Organizzazioni Giovanili del Partito, del GUF e delle diverse Società Sportive». Numerose sezioni dopolavoristiche erano dedicate alle diverse discipline sportive, nelle quali gli atleti che vi gareggiavano riuscirono a ottenere risultati importanti nei rispettivi campionati locali e nazionali. In ultima analisi, come ricordava significativamente un operaio della "Terni": «La Terni ha pigliato tutte le branche: il canottaggio a Piediluco, le gare di sci al Terminillo; il nuoto, la piscina olimpionica. E allora la Terni era organizzata, i migliori atleti se li pigliava lei»[169].

Accanto al Dopolavoro, ad ampliare l'impegno della "Terni" sul terreno sociale c'era l'assistenza sanitaria e l'assistenza sociale fascista di fabbrica promossa dalla Confederazione degli industriali. Iniziative altrettanto importanti erano quelle legate all'istruzione professionale, ma anche gli asili nido, l'edilizia popolare, gli spacci aziendali. L'assistenza sanitaria prevedeva, in particolare, la presenza per ogni stabilimento di un'infermeria, in cui operava saltuariamente il medico di fabbrica con alcuni infermieri. Esisteva poi un «Servizio Sanitario Centrale», al quale potevano rivolgersi tutti i dipendenti degli stabilimenti bisognosi di cure mediche di più alto livello. L'Assistenza sociale fascista era affidata a una dottoressa, specializzata in pediatria e malattie tubercolari, e a due assistenti sociali. Il servizio si occupava del lavoratore e della sua famiglia, dal punto di vista sanitario ma anche «morale e famigliare», impegnandosi tra l'altro «al riavvicinamento di coniugi, al riconoscimento di figli illegittimi […] a [fornire] aiuto alle famiglie bisognose». L'istruzione professionale, realizzata in accordo con l'Iri, prevedeva corsi di preparazione alle carriere industriali, ospitati generalmente negli stessi stabilimenti industriali della "Terni". La parte maggiore era costituita comunque da corsi di formazione professionale, rivolti a giovani da 14 anni in su, attivati direttamente dall'azienda per formare personale specializzato nei diversi settori

[169] Per quanto riguarda le attività ricreative e culturali, il Dopolavoro della "Terni" aveva tre bande musicali e tre orchestre costantemente impegnate in ambito non soltanto provinciale. Intensa era anche l'attività di cinema e teatri: erano attive tre compagnie filodrammatiche, che misero in scena rappresentazioni in prosa e operette nei teatri dei Dopolavoro a Terni e altre città italiane. Con riferimento agli sport, quelli più praticati e in cui gli atleti della "Terni" conseguirono anche risultati dal punto di vista agonistico, furono l'atletica leggera e pesante, le bocce, il canottaggio, il ciclismo, la ginnastica artistica, il nuoto, il pugilato, la scherma, il tiro alla fune, il tiro a segno, il tiro a volo. *Ibidem*; Testimonianza di Augusto Cuppini, operaio specializzato della "Terni", comunista, in Portelli, *Biografia di una città*, cit., p. 196.

produttivi in cui operava. Negli stabilimenti ternani, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni trenta, erano inoltre presenti «Asili d'Infanzia e Asili Nido. Iniziativa questa di carattere squisitamente sociale e fascista», considerata necessaria «per la tutela ed il miglioramento della *Razza*». Altro settore in cui operava la "Terni", come richiedevano «le direttive del duce», era quello dell'edilizia. Sino al 1939 l'azienda aveva realizzato a Terni 534 alloggi (per un totale di 2.142 vani); a Narni e Nera Montoro 62 (con 284 vani); a Spoleto 38 (con 176 vani). Nel biennio 1939-1940 promosse quindi la costruzione «di un vasto quartiere operaio semirurale nell'immediata periferia della città», per un totale di circa 350 alloggi, dedicato alla memoria di Italo Balbo. Gli spacci aziendali avevano l'obiettivo di fornire agli operai e alle loro famiglie, per un totale stimato nel 1936 di circa 35.000 persone, «generi alimentari e tessuto, a prezzi inferiori a quelli normalmente praticati dal libero commercio e con piena garanzia di buona qualità […]». Ciò rispondeva a un criterio che prevedeva «di consentire agli operai una spesa proporzionata al salario, cioè per lasciar loro un margine occorrente a tutte le altre necessità. A tal fine [erano] esclusi dalla vendita i generi a carattere voluttuario». Nel solo quadriennio 1934-1939, si verificò quindi un incremento della vendita di generi di prima necessità (pane, pasta, carne, pesce, olio, vino, ecc.), da circa ventimila a cinquantamila quintali, con una spesa che passò da 6 a 13 milioni di lire[170]. Emblematico è, a questo proposito, il quadro complessivo che emerge nei ricordi di un operaio della "Terni":

> Gestiva tutto. Ciavevano anche gli spacci alimentari. E quand'era il giorno della quindicina, gli operai non pigliavano gnente: perché facevano spesa lì, le scarpe, il vestito, il pane […] Lì, l'operai addirittura i soldi non li vedevano più […] E anche il biglietto per andare a vedere la rappresentazione dialettale o il cinema, lo facevano loro; lo passava la Terni e lo levava dalla busta paga. C'erano tanti operai che non vedevano più i soldi, tanto tempo non hanno visto più i soldi: quand'era a fine quindicina avevano speso più di quello che avevano guadagnato, erano sempre in debito co' la Terni.

Da questo punto di vista, si rivela esemplificativa la vicenda relativa alla costruzione dello stadio del capoluogo provinciale. La "Terni" mette a disposizione il terreno, richiede però anche un contributo ai lavoratori. Come emerge polemicamente in una lettera inviata nel 1926 da alcuni operai fascisti al federale Rossi Passavanti, essi avevano pregato il direttore del personale «di essere dispensati di iscriversi allo Sports, soggiungendo che abitano lontano da Terni, e che sono continuamente alla prese con i padroni di casa, con i bottegai e con i bagarini, e che quello che […] occorre è la casa ed il ribasso dei generi alimentari e non lo Sports». Gli era però stato risposto «di tacere, non reclamar nulla e non parlare di quelle cose contrarie allo Sports», pena il licenziamento. Nello specifico, si imputava all'azienda di

170 Terni. Società per l'industria e l'elettricità, *Dopolavoro*, cit.

esigere «una trattenuta, praticamente obbligatoria, di dieci lire una tantum e di una lira al mese», tanto che nel primo anno avrebbe incassato 99.000 lire e in quelli successivi, annualmente, 54.000 lire. In conclusione, si affermava polemicamente che «con la scusa della filantropia la suddetta Società ha trovato un mezzo di succhionismo contro i suoi operai», i quali, peraltro, erano già tartassati da altri prelievi forzosi del salario, finalizzati a finanziare iniziative diverse promosse dal fascio locale (tra queste, la costruzione del monumento a Battisti, ai caduti della guerra, il prestito per il dollaro)[171]. Si assiste, in altre parole, a un drastico riassetto dell'intero ciclo vitale del ceto operaio, che passa non soltanto per la «la demonetizzazione del salario», ma anche attraverso il controllo del tempo libero e una ridefinizione di spazi e tempi. Tutto ciò, inevitabilmente, coinvolge gran parte della stessa società locale, spettatrice della creazione della città-fabbrica e segnata, nel bene e nel male, dal crescente ruolo assunto dalla grande impresa, vista ormai come una delle facce, e probabilmente la principale, attraverso cui si presenta lo Stato fascista.

A rafforzare ulteriormente il ruolo del grande gruppo polisettoriale nei suoi rapporti con il fascismo locale, c'è la scelta di contribuire al funzionamento della federazione provinciale del Pnf con finanziamenti, offerti per motivazioni diverse, che si rivela elemento ricorrente nei bilanci del partito. Tale sostegno economico si inquadra nel contesto dei rapporti di reciproca convenienza stabiliti tra Mussolini e Bocciardo a cui si faceva riferimento in precedenza. Esso rappresenta un ulteriore elemento, che dimostra ulteriormente il peso determinante esercitato dalla grande azienda in ambito locale. D'altra parte, come si avrà modo di vedere, a sostenere i bilanci non di rado deficitari della federazione fascista contribuiranno anche altri soggetti pubblici e privati, sebbene con erogazioni complessivamente inferiori a quelle della "Terni". Tutto ciò si inserisce in un più generale ambito di rapporti, che vedono il fascismo locale essere in grado di esercitare comunque un certo peso nei riguardi di tali soggetti, soprattutto se si tratta di istituzioni pubbliche.

Sin dall'affermazione del fascismo, ma soprattutto dopo l'estromissione di Rossi Passavanti dalla scena politica e poi nel corso degli anni trenta, la "Terni" si rivela tra i maggiori contributori della federazione provinciale. Così, ad esempio, nel 1929 la delegazione dei fasci femminili riceve 300 lire[172]. Ben più ampio e importante è il contributo straordinario erogato

---

171 Testimonianza di Remo Righetti, operaio comunista, amministratore comunale, in Portelli, *Biografia di una città*, cit., pp. 189-190, 195; AST, Archivio Passavanti, *Miscellanea*, b. 63, Lettera dell'operaio Fabrizio Martoni, per gli operai della "Terni" non iscritti all'Unione Sportiva, a Elia Rossi Passavanti, 23 marzo 1926.

172 In questo caso, il contributo offerto dalla "Terni" non appare il più cospicuo. Si dimostrano maggiori le donazioni fatte dalla Direzione nazionale del Pnf, con 10.000 lire; dal Comune di Narni, con 1.100 lire; dalla marchesa Nembrini Gonzaga, con 1.100 lire; dal Comune di Terni, con 1.700 lire; dalla Cassa di risparmio di Terni con 1.000 lire; dal Dopolavoro femminile con 2.500 lire; dalle Officine Bosco, con 500 lire; dalle donne fasciste con 2.146 lire. ACS, PNF, Direttorio nazionale, *Servizi vari*, *Serie I*, b. 1116, f. "Terni 9.814", sf.

per il 1931, 20.500 lire, su un totale di contributi straordinari ricevuti dalla federazione pari a 36.315 lire. Con tale somma, l'azienda guidata da Bocciardo si dimostra il maggiore finanziatore, in un anno che aveva visto chiudere i bilanci del partito con un disavanzo di 52.519,40 lire, dovuto, come si evince dalla relazione dei sindaci revisori, a spese sostenute «per attività impreviste e straordinarie», conseguenza di un incremento delle voci di bilancio, connesse ad «"Attività sportiva", "Cerimonie e manifestazioni"» e imputabili, in parte importante, all'attività dei fasci giovanili di combattimento[173]. Nel 1932, la somma offerta dalla "Terni" al partito è di 10.516 lire, circa la metà di quella dell'anno precedente; purtuttavia si dimostra ugualmente significativa rispetto a contributi più alti, erogati in questo caso da istituzioni pubbliche, in quanto non vincolata a obiettivi specifichi individuati solo per quell'anno (l'acquisto della colonia estiva per bambini di Igea Marina e di Palazzo Mazzancolli, sede della federazione provinciale, le spese sostenute per la visita di Mussolini nella provincia dell'anno precedente)[174]. Nel 1934, su richiesta del federale, la "Terni" finanzia la costruzione «di un asilo nido dipendente dall'EOA del valore di L. 200.000 per i figli degli operai, la creazione di un gabinetto odontoiatrico per gli operai e inoltre [concede] L. 30.000 per i Fasci Giovanili»[175]. Alla fine dello stesso anno, quanto erogato dalla "Terni", in occasione del cinquantenario della sua fondazione, a finanziare la visita di tutte le maestranze del gruppo «alle grandi opere del Regime a Roma», veniva, con l'approvazione del duce, messo a disposizione «per opere di beneficenza di carattere permanente nei Comuni dove la Società stessa esercita la sua attività» e, in particolare, per la costruzione di un asilo a Morgnano di Spoleto, dove era presente una miniera, una cementeria e uno stabilimento di

---

"Federazione di Terni Bilanci 1929", Allegato 1 al Bilancio consuntivo Anno VII (1 gennaio - 28 ottobre 1929) della Delegazione dei fasci femminili della federazione provinciale di Terni del Pnf.

[173] Nettamente inferiori furono le somme ricevute per quell'anno da altri soggetti pubblici e privati. Tra i principali: la Direzione nazionale del Pnf aveva offerto 5.900 lire; la famiglia del professor Valli 3.000 lire; il Comune di Terni 2.000 lire; l'amministrazione provinciale di Terni 1.500 lire; l'azienda Alterocca, 1.200 lire; il Consiglio provinciale dell'economia 500 lire; le Officine meccaniche Bosco, 150 lire; l'industriale Felice Bosco, come contributo personale, 300 lire; la Cassa di Risparmio di Terni, 250 lire. Ivi, f. "9.816", sf. "Pnf Federazione di Terni. Bilancio consuntivo", Relazione dei sindaci al bilancio consuntivo anno IX (29 Ott. 1930 - 28 Ott. 1931); Allegato A - Contributi straordinari, al Bilancio consuntivo anno IX (29 Ott. 1930 - 28 Ott. 1931).

[174] A quanto erogato dalla Società "Terni", si aggiungeva il contributo dell'Amministrazione provinciale di Terni, pari a 142.124 lire; del Consiglio provinciale dell'economia corporativa, di 27.500 lire; del Comune di Terni, di 25.000 lire; della Direzione nazionale del Pnf, di 20.00 lire; della Cassa di Risparmio di Terni, di 12.000; della federazione fascista del commercio, di 3.500 lire; della Società elettrica del Valdarno, di 3.000 lire. C'era poi la somma di 322.421 lire, concessa da tutti i 30 Comuni della provincia (il solo capoluogo aveva offerto 127.911 lire). Ivi, b. 1117, f. "9.817", sf. "Pnf. Federazione di Terni. Bilancio consuntivo X", Contributi straordinari, Allegato n. 6 al Bilancio consuntivo anno X della Federazione provinciale di Terni del Pnf; Relazione del segretario amministrativo della Federazione di Terni del Pnf al Direttorio della federazione, 14 dicembre 1932.

[175] ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica della province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf Federazione di Terni. Terni grave situazione finanziaria del Comune. Domande di mutui", Promemoria del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, s.d. [ma 1934].

laterizi che impiegavano 800 operai[176]. Nel 1935, la somma concessa dalla "Terni" alla federazione tornava a crescere, giungendo a 42.000 lire, superata solo da quanto offerto dal Comune di Terni. I contributi si incrementano ulteriormente nei mesi successivi. Nel novembre dello stesso anno, nell'approvare il bilancio preventivo per l'anno successivo, il federale Santoni, «permanendo invariate le odierne condizioni di lavoro», prevedeva da parte del grande gruppo industriale un «contributo paritetico di lire 440.000»[177]. Nel 1936, come contributo all'Eoa, finalizzato però al finanziamento per le sole colonie estive, venivano erogate 50.000 lire[178]. Nel mese di giugno poi, per celebrare «la travolgente vittoria delle nostre valorose truppe in Africa Orientale e la costituzione dell'Impero», il Consiglio di amministrazione della "Terni" offriva al duce la somma di un milione di lire, «da destinarsi alla costruzione di opere di assistenza sociale e a contributi di beneficienza» in quelle zone dell'Umbria in cui operava il gruppo. Con tale somma si provvide alla costruzione di una colonia sul Lago di Piediluco per i figli degli operai di Terni e Spoleto, alla realizzazione di una chiesa per il villaggio operaio di Nera Montoro e di un asilo d'infanzia a S. Angelo in Mercole di Spoleto per i figli degli operai delle miniere, oltre che alla sistemazione di una strada già costruita dalla "Terni" in quella zona. Inoltre, venne concesso un contributo all'Istituto Tecnico Industriale di Terni, alla Federazione dei fasci di Combattimento di Terni per le famiglie dei richiamati in Africa Orientale, all'Onmi di Terni e Spoleto, all'asilo infantile di Morgnano di Spoleto[179]. Nei primi sei mesi del 1938, i finanziamenti ricevuti dalla

---

176 Alla decisione dell'azienda erano seguite le lettere, inviate dal podestà di Spoleto e dagli operai di Morgnano a Mussolini, con cui si chiedeva la realizzazione di una serie di opere destinate ad attestare «alle nuove generazioni il bene che l'E.V. sa così equamente donare a tutti coloro che con fede credono ai giorni radiosi del nuovo domani». ACS, SPD, b. 959, *Carteggio ordinario*, f. 509.799, sf. 509.799/3 "Spoleto. Stabilimenti della Società Terni. Costruzione di un asilo nido per i bambini degli operai. Offerte", Lettera degli operai di Morgnano a Benito Mussolini, 15 settembre 1934; Lettera del podestà di Spoleto al duce, 18 settembre 1934.

177 Il Comune di Terni per l'anno 1935 aveva offerto al Pnf 48.241 lire. Contributi di un certo rilievo erano anche quelli offerti dalla Cassa di Risparmio di Terni, 31.700 lire; dal Consiglio provinciale dell'economia, 30.000 lire; dal conte Claudio Faina, 5.000 lire; dalla società Fiat, 4.496 lire; dalla Congregazione di carità di Narni, 2.000 lire. ACS, PNF, Direttorio nazionale, *Servizi vari*, *Serie I*, b. 1118, f. "98110", sf. "Federazione dei Fasci di combattimento di Terni. Bilancio consuntivo per l'anno XII", Contributi vari, Allegato n. 10 al Bilancio consuntivo anno XII, Federazione provinciale di Terni del Pnf; Ivi, f. "98111 A XIV", sf. "Pnf. Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. Bilancio preventivo. Variazione stanziamenti di entrate. Anno XIV", Relazione al preventivo XIV inviata dal federale di Terni al segretario amministrativo del Pnf, 9 novembre 1935.

178 Oltre alla "Terni" contribuirono anche la Cassa di Risparmio di Terni, con 20.000 lire; la direzione nazionale del Pnf, «per disposizione del Duce», con la somma di 20.000 lire; la Croce Rossa Italiana di Terni, con 600.000 lire; il Comune di Lugnano in Teverina, con 100.000 lire; il senatore Attilio Odero, con 25.000 lire; tutti i Comuni della provincia con la somma complessiva di 61.090 lire. Ivi, b. 1119, f. "Terni 9.81 A XV", sf. "Pnf. Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. Bilancio Consuntivo Anno XIV", Allegato 4 del Consuntivo A XIV redatto dalla segreteria federale amministrativa della Federazione dei fasci di combattimento di Terni.

179 ACS, SPD, *Carteggio ordinario*, b. 959, f. 509.799, sf. 509.799/2 "Terni. Società per l'industria e l'elettricità. Offerte", Lettera del presidente della "Terni" al duce, 15 giugno 1936; Telegramma della segreteria particolare del capo del Governo a Bocciardo, 19 giugno 1936.

federazione fascista ammontavano a 32.500 lire[180]. Anche nell'anno successivo la "Terni" era il maggiore contributore del partito in provincia. Come si evince dalla relazione al bilancio del 1939, in un momento in cui particolare attenzione era stata rivolta dai vertici locali del Pnf nel risolvere le croniche difficoltà finanziarie della federazione, così da «sistemare definitivamente l'amministrazione Federale e dei Fasci dipendenti», si era provveduto «ad una intensa raccolta di fondi per poter saldare tutte le rimanenze passive, fronteggiare tutti i bisogni del Partito nella Provincia, dare un margine di disponibilità contanti alla Federazione». In questo frangente la "Terni" si era impegnata direttamente con 367.500 lire, a cui si erano aggiunte le 2.000 lire offerte dalla Società Interamna e dalla Società Tramvie Elettriche controllate del gruppo polisettoriale. Tali contributi coprivano da soli più della metà delle 637.825,25 lire offerte complessivamente da istituzioni pubbliche e soggetti privati per quell'anno[181]. Anche nel 1940, in una situazione che vede l'Italia entrare in guerra e con una generale riduzione dei contributi concessi al partito, la "Terni" si dimostra il maggiore finanziatore della federazione fascista, con 30.750 lire, quasi la metà delle 74.234 lire erogate da soggetti pubblici e privati[182].

Il quadro sin qui tracciato non soltanto lascia trasparire il peso esercitato dalla grande industria nel tessuto economico e sociale della provincia, ma fornisce altresì utili indicazioni per meglio comprendere in che termini si debba intendere il rapporto che intercorre tra il grande gruppo presieduto da Bocciardo e il fascismo locale. Un po' come avviene in altre realtà dove è forte la presenza industriale, ad esempio Torino[183], anche a Terni ci si trova di fronte a una situazione complessa. Da un lato, la federazione provinciale appare subordinata

---

180 Di questi, 30.000 lire erano state erogate direttamente alla federazione provinciale, mentre la restante parte era servita per l'acquisto di pacchi distribuiti dalla Befana fascista. ACS, PNF, Direttorio nazionale, *Servizi vari*, *Serie I*, b. 1119, f. "Terni 981 A XV", sf. "Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. Situazione amministrativa al 31/5-XV", Allegato 5 della Situazione amministrativa dei conti al 31/5/XVI della Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. Segretaria amministrativa.

181 Tra i maggiori finanziatori, oltre alla "Terni", c'era stato il Comune di Terni, con 110.500 lire; la Direzione nazionale del Pnf, con 100.000 lire; la Cassa di Risparmio di Terni, con 32.250 lire; i dipendenti della Fabbrica d'Armi, con 20.713,55 lire; il Consiglio delle Corporazioni di Terni, con 10.000 lire; le Officine Bosco, con 8.000 lire; il Calzaturificio di Terni, con 3.000 lire. Ivi, b. 1121, f. "Terni. 981 A. XVIII", sf. "Pnf. Segretaria amministrativa. Bilancio consuntivo dell'anno XVII della Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni", Relazione del Segretario federale amministrativo al bilancio consuntivo dell'A. XVII, 27 novembre 1939; Allegato 12 al bilancio consuntivo anno XVII della Gestione federale della Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni.

182 Oltre alla "Terni", c'erano, tra gli altri, la Cassa di Risparmio di Terni, con 27.000 lire; il Consiglio provinciale delle corporazioni con 10.000 lire; la Società Acqua minerale di Sangemini e la Banca d'Italia, con 1.000 lire ciascuna. ACS, PNF, Direttorio nazionale, *Servizi vari*, *Serie II*, b. 1576, f. 83.2 "PNF. Federazione di Terni Ufficio Ispettorato Amministrativo", sf. 2 "Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni (20/12/1940 XIX)", Allegato n. 1, Situazione al 28.10.1940 XVIII, Gestione Federale della Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni Servizi Amministrativi.

183 Cfr. Michelarcangelo Casasanta, *Il gruppo dirigente del PNF a Torino, 1919-1939*, Tesi di dottorato, Università di Torino 2005; Id., *Il Pnf a Torino: il gruppo dirigente nei primi anni del regime (1928-1934*), in *Fascismo e realtà locali*, "Storia e problemi contemporanei", settembre-dicembre 2007, n. 46, pp. 71-99.

istituzionalmente alle gerarchie nazionali del Pnf; dall'altro però, al di là delle intenzioni, essa non sembra in grado di agire con quella forza e autonomia, che ci si potrebbe aspettare in quanto espressione di un partito unico in un sistema dittatoriale, nei confronti degli altri poteri costituiti esistenti in ambito provinciale e, soprattutto, di quelli non istituzionali rappresentati, nel caso specifico, dalla grande impresa, inizialmente privata quindi di Stato. A ben vedere però, tale condizione, se appare la logica conseguenza della debolezza intrinseca del partito in questo contesto, adagiatosi a vivere in «una situazione disciplinatamente e onestamente inerte»[184], con la sua classe dirigente schiacciata tra l'ingombrante presenza di una grande industria estranea alle dinamiche politiche locali e un ceto operaio sostanzialmente ostile o, quanto meno, di non facile fascistizzazione, sembra tuttavia venire accettata senza grosse riserve dagli stessi vertici nazionali del partito che, come accennato, dialogano direttamente con i vertici dell'azienda. Si dimostra a riguardo rivelatore il comportamento del federale Santoni quando, nello scrivere a Starace, rivendicava l'atteggiamento amichevole tenuto da Bocciardo nei suoi confronti, quasi fosse un titolo di merito conseguito, rispetto invece alle dure accuse che rivolgeva ai vertici dell'Unione industriale ternana. Ma, soprattutto, ancor più esemplificativo appare quanto Santoni scrive a Starace nel 1934, quando comunica di aver «ottenuto» dall'amministratore delegato della "Terni", come fosse la concessione di un'autorità superiore, fondi per la realizzazione di opere necessarie alla federazione locale. Ancora più interessante si rivela, in questo senso, la risposta del segretario nazionale del Pnf. In un telegramma dell'agosto del 1934, Starace invitava il federale «a porgere al camerata senatore Bocciardo espressione mia viva gratitudine per quanto fatto in favore dei fasci giovanili di combattimento et degli operai»[185]. Dello stesso tono appare peraltro quanto, appena due anni dopo, faceva scrivere Mussolini in un telegramma inviato al massimo dirigente della "Terni", per ringraziarlo dei contributi erogati dall'azienda per la vittoriosa conclusione della guerra d'Etiopia: «Duce avendo molto apprezzato erogazione deliberata Società Terni et approvata destinazione data erogazione stessa desidera pervenga espressione Suo vivo compiacimento»[186]. In ultima analisi, nonostante il fastidio, l'antipatia e l'ostilità

[184] ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica delle province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf. Provincia di Terni. Situazione in generale", Relazione dell'Ispettore Fausto Bianchi alla Direzione del Pnf, 3 novembre 1930.

[185] ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica della province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf. Federazione di Terni. Terni grave situazione finanziaria del Comune. Domande di mutui", Telegramma del segretario nazionale del Pnf al federale di Terni, 3 agosto 1934.

[186] ACS, SPD, *Carteggio ordinario*, b. 959, f. 509.799, sf. 509.799/2 "Terni. Società per l'industria e l'elettricità. Offerte Bocciardo Ing. Arturo", Telegramma del segretario particolare del duce a Bocciardo, 19 giugno 1936.

dimostrate nei confronti della "Terni" dai ceti dirigenti locali[187], la debolezza degli stessi, unita alle scelte in politica economica perseguite dal governo fascista e da Mussolini, contribuirono certamente a sancire il ruolo determinante assunto dal grande gruppo polisettoriale nel contesto ternano, in quanto espressione del regime sul terreno economico, assistenziale e dello stesso controllo sociale.

Nel contesto provinciale la grande industria riesce quindi, per larga parte, a evitare condizionamenti da parte del partito e, anzi, a divenire essa stessa fattore di condizionamento. Ciò non significa che il ruolo del partito nei confronti degli altri poteri, a cominciare da quello economico, si presenti sempre in questi termini, né tanto meno si può definire di totale subordinazione. Se il fascismo locale non riesce a imporre i propri interessi e a collocare propri uomini nella grande industria[188], la situazione sembra diversificarsi nelle altre realtà, non soltanto economiche, presenti nel contesto provinciale. Si è avuto modo di vedere come accanto ai sostanziosi contributi concessi al fascismo locale dalla "Terni", stanno quelli erogati da soggetti pubblici (l'amministrazione provinciale, i Comuni) e privati (tra gli altri, la Cassa di Risparmio di Terni). La trasformazione del Pnf in un potente strumento di propaganda e di assistenza aveva provocato, come più volte osservato, la crescita di un'articolata struttura organizzativa che richiedeva la disponibilità di risorse crescenti, che la federazione da sola non era in grado di assicurare. Istituzioni locali e soggetti privati furono pertanto chiamati a intervenire, a partire da contributi straordinari legati al raggiungimento di obiettivi specifici: dall'acquisto del calendario del Pnf, al finanziamento di iniziative promosse dall'Onb, alla costruzione delle colonie estive per i bambini. Emblematica si dimostra a riguardo la circolare, inviata nel novembre 1928 dal federale di Terni a tutti i podestà della provincia, con cui si annunciava l'imminente uscita del calendario fascista edito dalla Direzione del partito. Si sottolineava che «tale pubblicazione, approvata dal Duce, è riuscita un'opera di notevole valore artistico, e ad esso occorre dare, a scopo di propaganda, la più intensa e vasta diffusione in modo che penetri in ogni Ufficio, in ogni azienda, in ogni

---

187 Lo stesso federale Amati, come evidenziato, espressione dei ceti dirigenti locali che sostenevano il fascismo e la grande impresa, ritenuto vicino alla "Terni" anche per interessi economici familiari, nel criticare l'assistenza sociale offerta dalla "Terni", definiva sprezzantemente quest'ultima «regno di Ras Tafari». ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica della province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf. Provincia di Terni. Situazione in generale", Relazione dell'Ispettore del Pnf alla Direzione del Pnf, 3 novembre 1930.

188 Emblematico a riguardo si rivela il fallito tentativo, portato avanti dal federale Rossi Passavanti, di estromettere un alto dirigente della "Terni", l'ingegnere Antonio Magroni. Nonostante le accuse di essere antifascista e massone rivolte a quest'ultimo dai fascisti ternani, l'alto dirigente venne risolutamente difeso da Bocciardo e, a troncare qualsiasi ulteriore polemica, intervenne lo stesso Mussolini. Una situazione simile riguarda, come visto in precedenza, gli addebiti mossi dal federale Santoni all'ingegnere Severino Medici, alto dirigente della "Terni", e al dottor Mario Cappelletti, direttore dell'Unione fascista degli industriali della provincia di Terni, accusati di voler costringere il federale agli ordini di una potente lobby di industriali. Anche in questo caso alle gravi accuse non fecero seguito significativi provvedimenti.

famiglia»; si esortavano quindi tutti i Comuni a cooperare, «con interessamento, diretto, continuo, ed attivo alla diffusione del Calendario Fascista», acquistando copie dell'opera. Nel luglio 1929, era invece il prefetto che invitava il podestà di Narni, il marchese Alessandro Eroli, «ad inviare, a proprie spese, un avanguardista povero alla Crociera Mediterranea», organizzata dalla presidenza dell'Onb, in considerazione «degli scopi altamente morali, politici ed educativi della iniziativa, nonché l'importanza e la pratica utilità, prettamente fascista che dalla crociera verrà a derivare». Un altro podestà, quello di Amelia, ricevette invece numerose sollecitazioni, sia dal federale che dal prefetto, affinché elargisse finanziamenti per la creazione e il funzionamento delle colonie. Così, nel giugno 1929, si vide arrivare una circolare dalla prefettura, con cui era annunciata l'istituzione di «colonie profilattiche montane per la cura climatica ed elioterapica, cui benefici effetti prodotti nei giovani ricoverati dimostrano sempre più l'alto valore igienico e sociale», lo si invitava quindi «per il funzionamento di tali utilissime istituzioni […] al finanziamento di dette opere» con l'erogazione di un contributo, che il podestà di Amelia Gino Varazi stabilì in 200 lire[189]. Alcuni di questi contributi erano destinati a prolungarsi nel tempo e, non di rado, ad assumere un carattere periodico, divenendo quasi una tassa annuale utilizzata per il mantenimento dell'apparato del partito (è il caso, ad esempio, dei finanziamenti erogati dal Rettorato provinciale e dai Comuni all'Eoa, al Dopolavoro, alla stessa federazione del partito). Interessante a questo proposito si dimostra la circolare inviata nel novembre 1927 dal federale Rossi Passavanti a soggetti economici e istituzionali diversi: «La Federazione deve far fronte a vari impegni contratti per la sua costituzione e per il suo funzionamento. Pertanto prego la S.V. voler provvedere con cortese sollecitudine al versamento del contributo dell'anno scorso». Nel febbraio del 1928, era la federazione provinciale di Terni della Confederazione generale degli enti autarchici a inviare una circolare con cui si dettavano le modalità di pagamento del contributo (fissato in 6 centesimi a cittadino) che i Comuni dovevano versare annualmente alla confederazione, ammonendo come fosse «assolutamente necessario che la nostra Provincia non resti indietro nella Organizzazione delle diverse branche della vita politica ed amministrativa voluta dal Governo Nazionale». Significativo è anche quanto accade tra 1931 e 1932, allorché i podestà della provincia ricevettero pressanti sollecitazioni

[189] Appena un anno dopo, era il fascio femminile di Amelia a richiedere al podestà un ulteriore finanziamento per soddisfare «le numerose domande di bimbi poveri bisognosi di cure marine», affinché potessero essere inviati presso la colonia di Igea Marina. ASCN, ACN, b. 899 "Cat. I", f. "Partito Nazionale Fascista. Balilla. Piccole Italiane. Avanguardisti 1929", Circolare del federale di Terni a tutti i podestà della provincia, 6 novembre 1928; Lettera del prefetto di Terni al podestà di Narni, 19 luglio 1929; ASCA, ACA, b. "Cat. II 3-4 1928-1932", f. "II 1932 Mutuo per acquisto Colonia Marina d'Igea", Circolare del prefetto di Terni ai podestà della provincia, 12 giugno 1929; Lettera della segretaria del fascio femminile di Amelia al podestà di Amelia, 1 giugno 1930.

dalla federazione fascista e dalla stessa prefettura affinché fornissero il necessario contributo per l'acquisto del fabbricato della colonia per bambini di Igea Marina. Tutti risposero positivamente, tra questi il già ricordato podestà di Amelia Varazi, il quale impegnò «lo stanziamento per dieci anni della somma di L. 3.067,20 ragguagliata in ragione di centesimi 30 per abitante», per sostenere la quale accese addirittura un mutuo presso un istituto bancario locale[190]. A favorire una simile situazione c'era il fatto che, di frequente, ai vertici delle amministrazioni locali c'erano appartenenti al partito i quali, in non pochi casi, avevano ricoperto o mantenevano ruoli importanti all'interno della federazione fascista provinciale o, più in generale, gravitavano in vario modo nei diversi fasci locali[191]. Emerge quindi abbastanza chiaramente che, al netto delle lotte che si scatenano con la prefettura per il controllo delle amministrazioni locali, o degli stessi contrasti che travagliano la federazione provinciale al proprio interno, il partito può contare sul sostegno economico delle istituzioni locali, testimonianza evidente del peso che, al di là di tutto, riesce comunque a esercitare su tali realtà.

Il quadro non sembra modificarsi se ci si riferisce a un'altra espressione del potere economico locale. Come si evince dai bilanci della federazione provinciale fascista, tra i principali finanziatori figura anche il maggiore istituto di credito della provincia: la Cassa di Risparmio di Terni[192]. Si è già avuto modo di accertare come ai vertici dei Consigli di amministrazione

---

190 Il contributo del podestà di Amelia dovette essere particolarmente apprezzato, se il federale Marchini esprimeva «vivo compiacimento per lo slancio lodevole con cui codesto Comune ha abbracciato la nostra iniziativa». ASCA, ACA, b. "Cat. I Amministrazione comunale 1921-1932", f. "Amelia 1921-1932", sf. "1921-1932 Oggetti diversi", Circolare del federale di Terni ai podestà della provincia, 10 novembre 1927; Circolare della federazione di Terni della Confederazione generale degli enti autarchici ai podestà e commissari della provincia, 21 febbraio 1928; Ivi, b. " Cat. II 3-4 1928-1932", f. "II 1932 Mutuo per acquisto Colonia Marina d'Igea", Lettera del prefetto di Terni al podestà di Amelia, 25 dicembre 1932; Delibera del podestà di Amelia, s.d. [ma dicembre 1931]; Lettera del federale di Terni al podestà di Amelia, 10 febbraio 1932.

191 Così, ad esempio, come più volte accertato, le diverse figure che si avvicendano alla guida del rettorato provinciale (Santini, Pressio Colonnese, Cittadini Cesi, Marchini) sono tutti esponenti di spicco del fascismo locale, con incarichi talvolta, come nel caso di Marchini, ai vertici del partito. Allo stesso modo avviene per rettori provinciali e podestà. Così a Terni, i podestà Rossi Passavanti e Amati sono anche federali. Anche in altri centri della provincia taluni podestà ricoprono incarichi importanti all'interno dei rispettivi fasci o della federazione: ad esempio, a Orvieto, Misciatelli e Ficarelli; ad Amelia, Varazi.

192 La Cassa di Risparmio di Terni era uno dei più antichi e importanti istituti di credito della città. Fondata nel 1846 da una associazione di cittadini, il 5 settembre dello stesso anno era trasformata in Ente morale con decreto della Segreteria di Stato pontificia. Cfr. Anna Ciccarelli, *Dalla Cassa di Risparmio di Terni alla Fondazione Carit: il palazzo e i suoi proprietari dal XIX secolo ai giorni nostri*, in Id. (a cura di), *Palazzo Montani Leoni sede della Fondazione Cassa di Risparmio Terni e Narni*, Fondazione Cassa di Risparmio di Terni e Narni, Terni 2011, pp. 57-65. In relazione alla storia e al ruolo avuto delle Casse di risparmio nel ventennio fascista, cfr. in particolare, Alessandro Polsi, *Casse di risparmio, élites locali e politiche assistenziali durante il fascismo. Considerazioni preliminari*, in Paul Corner (a cura di), *Assistenzialismo e politiche di controllo sociale nell'Italia liberale e fascista*, Università degli studi di Modena, Modena 2001, pp. 197-204; Id., *Crisi, ristrutturazione e nuovi funzioni pubbliche. Le casse di risparmio italiane fra dirigismo e autonomia durante il fascismo*, in Giuseppe Conti, Tommaso Fanfani, Salvatore La Francesca, Id. (a cura di), *Imprenditori e banchieri. Formazione e selezione dell'imprenditorialità in Italia dall'Unità ai giorni nostri*, Editoriale Scientifica, Napoli 2004, pp. 125-169; Gagliardi, *Sviluppo, élites economiche e periferie*, in Corner, Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia*, cit., pp. 34-37. Per quanto concerne la realtà regionale, cfr. invece, Anna Maria

succedutisi alla guida dell'istituto di credito si alternino esponenti di un certo peso del fascismo ternano. Ciò non sembra però essere il risultato di un preordinato piano del partito, funzionale ad assumere il controllo della banca al fine di subordinarla al raggiungimento di obiettivi specifici, quanto piuttosto l'effetto della caratterizzazione sociale di un fascismo locale ai cui vertici stanno per larga parte, come più volte ricordato, gli appartenenti a quelle élites tradizionali che, già prima della militanza nel Pnf, ricoprivano non di rado ruoli apicali nelle principali istituzioni economiche locali. D'altra parte, è plausibile che proprio il ruolo ricoperto nel partito possa aver rappresentato elemento in grado di agevolare l'ascesa di taluni personaggi in questi contesti, dimostrandosi, in altre parole, una strada utile al rafforzamento del proprio status. Se si presta attenzione ai vertici della banca ternana, emerge che tra gli otto presidenti succedutisi nel ventennio fascista, almeno quattro di questi (Diego Pressio Colonnese, Filippo Ficarelli, Faurino Ciucci, Ercole Montani) sono esponenti di un certo rilievo del fascismo ternano e provinciale[193]. Tra i componenti dei Consigli di amministrazione dell'istituto di credito figurano invece, in larga parte, personalità di spicco del notabilato cittadino, i quali il più delle volte avevano ricoperto incarichi di un certo livello nelle amministrazioni locali piuttosto che nel Pnf. Così, i possidenti Giovanni De Santis, Fernando D'Annibale, Giovanni Possenti, che abbiamo già incontrato in quanto membri della Consulta municipale di Terni nella seconda metà degli anni trenta; ma anche Angelo Moretti e Mario Bifani, professionisti, che avevano fatto parte del Consiglio comunale di Terni, nonché del Consiglio provinciale dell'economia; l'ingegnere Antonio Magroni, alto dirigente della "Terni", oggetto degli attacchi del federale Rossi Passavanti. Un certo ruolo all'interno del fascio ternano lo ricoprono invece il notaio Gaetano Liberotti, già podestà di Cesi, e Francesco Eustachi, possidente, squadrista, presidente della Federazione agricoltori della provincia di Terni, del Consorzio agrario, componente della Consulta comunale di Terni, podestà di Cesi e membro del Direttorio del fascio di combattimento di Terni.

Se si tiene conto di tutto ciò e si riflette sulla tradizionale funzione di finanziatrici che le Casse di risparmio hanno esercitato in provincia, è facilmente intuibile il ruolo di rilievo che la banca ternana assume come sostenitrice del fascismo locale. Sin dalle origini, ma specialmente nel corso degli anni trenta, si dimostra infatti tra le principali contributrici delle

---

Falchero, *La costruzione del sistema creditizio in Umbria dalla Restaurazione alla riforma bancaria*, in Marco Doria, Rolf Petri (a cura di), *Banche, multinazionali e capitale umano nell'era della globalizzazione economica (secoli XIX-XX). Studi in onore di Peter Hertner*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 261-282.

[193] Di questi, due sono commissari straordinari nominati in fasi critiche per la banca. Dei restanti sei, uno è il conte Diego Pressio Colonnese, presidente della Cassa di Risparmio tra 1924 e 1925 e fratello di uno dei massimi dirigenti del fascismo ternano, il quale ricopre a Terni incarichi diversi nelle organizzazioni giovanili del partito. Un altro è Filippo Ficarelli, presidente tra 1928 e 1931, possidente, fascista della prima ora, con compiti importanti nel fascio orvietano e nella federazione provinciale.

attività promosse dal partito in campo assistenziale, culturale, sportivo. Ai finanziamenti elargiti direttamente alla federazione (alla segreteria amministrativa, ma anche ai fasci femminili, ai Guf), si aggiungono quelli concessi alle diverse organizzazioni (Onb, Ond, Gil, Dopolavoro provinciale) che progressivamente entrano sotto il controllo del Pnf. Si tratta, in primo luogo, di erogazioni occasionali per singole iniziative, accordate a seguito di una esplicita richiesta delle diverse organizzazioni del Pnf. Così, nel dicembre 1931, è accolta la richiesta di finanziare il completamento dei lavori di costruzione della casa del Balilla di Terni per la somma di 50.000 lire. Nel maggio 1936, viene concesso un contributo di 250 lire alla Polisportiva "Borzacchini", in considerazione «dell'importanza che ha assunto la detta Società, che è controllata dalla Federazione Fascista e si occupa di tutte le branche dello sport». Nel febbraio 1938 invece, a seguito di una richiesta diretta del federale, la banca eroga al Guf di Terni la somma di 500 lire per l'organizzazione dei Ludi della cultura e dell'arte, che avrebbero visto la partecipazione di tutti i Guf dell'Italia centrale. Tuttavia, assai spesso, come accertato con i contributi concessi dalle istituzioni locali, tali erogazioni per la regolarità che assunsero si vennero a configurare come vere e proprie quote di sostegno all'attività del partito; risultavano infatti inserite nel bilancio annuale dell'istituto come fondi concessi per opere di beneficenza e di pubblica utilità. Inoltre, erano destinate a crescere e a diversificarsi in base all'attività che dovevano sostenere. Nel 1927 ad esempio, per «lotterie e beneficenza», era offerto un contributo di 300 lire. Nel 1931, per finanziare le attività assistenziali e di beneficenza svolte dalla federazione provinciale, dall'Onb, dall'Onmi, dall'Istituto fascista di cultura, era concessa la somma di 23.200 lire su un totale di contributi erogati di 40.000 lire. Per l'anno 1935, su 52.450 lire stanziate, all'Eoa e all'Onb erano concesse, rispettivamente, 20.000 e 2.000 lire; erano quindi erogati 5.000 lire alla Casa di riposo "Arnaldo Mussolini" e 3.000 lire alle associazioni sportive e combattentistiche, tutte realtà controllate dal Pnf. Nel 1938, a fronte di uno stanziamento complessivo di 108.520 lire, circa la metà, 54.500 lire, erano ricevute dalle diverse organizzazioni dipendenti dal Pnf: in particolare, direttamente dalla federazione provinciale (a cui era riconosciuta la somma più cospicua, 27.000 lire, per il finanziamento delle colonie); dai Guf (500 lire); dai fasci femminili (2.000 lire); dalla Gil (4.000 lire); dall'Onmi (2.000 lire); dall'Istituto di cultura fascista (500 lire); dal giornale "Acciaio" (1.000 lire); dal Dopolavoro provinciale (500 lire); dal Comitato ente radio rurale (500 lire)[194]. Le richieste di sostegno economico nel corso degli anni trenta si incrementarono

[194] ASFCARIT, ACRT, *Verbali delle adunanze del Consiglio di Amministrazione*, vol. XLI, Adunanza del Consiglio di amministrazione, 11 dicembre 1931; vol. XLV, Adunanza del Consiglio di amministrazione, 14 maggio 1936; Vol. 60, Adunanza del Consiglio di amministrazione, 8 febbraio 1938; vol. XXXVIII, Adunanza del Consiglio di amministrazione, 1 febbraio 1927; vol. XL, Adunanza del Consiglio di amministrazione, 8

proporzionalmente all'intensificarsi dell'attività della federazione fascista, tanto che non di rado la banca fu costretta a respingerne diverse: in quanto fatte da soggetti che già percepivano contributi; ma specialmente perché le risorse a disposizione risultavano non di rado esaurite, come emerge frequentemente dai verbali del Consiglio di amministrazione dell'istituto di credito ternano[195]. In conclusione, quanto sin qui evidenziato sembra tracciare l'immagine di un partito che, se da un lato appare incapace di fronteggiare adeguatamente la grande impresa polisettoriale, dall'altro, nonostante le difficoltà e, per certi versi, la congenita condizione di debolezza, si dimostra comunque in grado di esercitare un proprio ruolo anche in provincia di Terni, nell'ambito più generale della costruzione dello Stato totalitario. Del resto, se si tiene conto che la stessa iscrizione al Pnf giunge progressivamente a rappresentare fattore determinante per una serie di collocazioni professionali e carriere, così come, più semplicemente, per ottenere un lavoro, è plausibile che il partito, per settori importanti della popolazione della provincia, possa aver assunto un ruolo imprescindibile, in quanto strumento finalizzato ad affermare e rafforzare la propria presenza nel regime e nella società locale, trasformandosi sempre più, come attestano gli aiuti che riceve da soggetti diversi, in un centro di potere e di interessi piuttosto che di autonoma azione politica.

5) Tra controllo, repressione e consenso: la società locale di fronte alla fascistizzazione.

5.1 "La sorveglianza continua!": la repressione dell'opposizione antifascista.

Se le innovazioni introdotte dal fascismo, in grado di innescare una certa modernizzazione della società in campo economico e sociale, oltre che un innegabile processo di mobilitazione politica[196], si devono considerare passaggi essenziali delle politiche volte alla fascistizzazione

---

aprile 1931; vol. XLV, Adunanza del Consiglio di amministrazione, 23 aprile 1936; vol. 61, Adunanza del Consiglio di amministrazione, 4 maggio 1939.

[195] Così, ad esempio, nel novembre 1933, la banca respingeva la richiesta del Comando federale dei fasci giovanili di un contributo per l'acquisto di due motociclette, in quanto erano «esauriti i fondi posti a disposizione per opere di beneficienza». Nel maggio 1934, la richiesta dell'Onb di un finanziamento di 1.500 lire, per rendere possibile la partecipazione al concorso Dux di quell'anno, veniva rifiutata in quanto erano state «già elargite £ 10.000 a favore del predetto Ente». Nel giugno 1936, veniva dato parere negativo a una richiesta del federale, finalizzata a ottenere un contributo straordinario «da destinarsi al miglioramento dell'assistenza alle famiglie dei richiamati in A.O.», in quanto i fondi a disposizione per opere di beneficienze risultavano terminati. Ivi, vol. XLIII, Adunanza del Consiglio di amministrazione del 21 novembre 1933; Adunanza del Consiglio di amministrazione del primo maggio 1934; Ivi, vol. XLV, Adunanza del Consiglio di amministrazione del 2 giugno 1936.

[196] Per una visione complessiva di tali processi, in una prospettiva regionale, anche se sostanzialmente sbilanciata sulla provincia di Perugia, cfr. Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., pp. 315-558.

della società locale, ugualmente rilevante e certamente complementare si dimostra il rigido controllo sociale e la repressione di ogni dissenso compiutamente attuati dallo Stato fascista. A questo proposito, nel settembre 1925 non a torto l'allora segretario del Pnf Roberto Farinacci affermava che: «In Italia nessuno potrà essere antifascista perché l'antifascista non può essere italiano»[197]. In effetti, proprio in quei mesi prendeva forma quella macchina repressiva destinata a vigilare e reprimere qualsiasi forma di dissenso e di opposizione al regime. Si è già visto, all'inizio di questo lavoro, che la violenza squadrista in provincia di Terni e nell'intera Umbria, come in molte altre zone dell'Italia centrosettentrionale, contribuì in modo determinante all'affermazione del fascismo. Negli anni successivi alla conquista del potere e, in particolare, tra 1925 e 1926, si assistette di fatto alla costruzione di un sistema repressivo funzionale al consolidamento della dittatura. Ben presto, alla legalizzazione dello squadrismo, con l'istituzione della Mvsn, seguì il varo del nuovo testo di pubblica sicurezza, la riorganizzazione degli apparati di polizia, la creazione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato e di una polizia politica come l'Ovra. A ciò si aggiunse, come l'approccio locale permette di approfondire, la costruzione di una rete di confidenti e delatori, alle dipendenze delle diverse autorità (questura, Ovra, Mvsn, Pnf)[198], funzionale a garantire un controllo capillare sulla società locale negli spazi pubblici (i luoghi di lavoro, di svago) e privati. Tale rete ebbe certamente un ruolo fondamentale nello spingere alla riservatezza, a rinchiudersi nella sfera personale e familiare, evitando qualsiasi manifestazione di dissenso o di impegno politico in senso antifascista. Esemplificativo, in questo senso, si dimostra quanto ricorda un operaio antifascista del piccolo centro di Papigno riferendosi al clima che si respirava nel paese agli inizi degli anni trenta, rispetto agli anni che avevano preceduto l'avvento del

---

197 Dogliani, *Il fascismo degli italiani*, cit. pp. 47.

198 Come scriveva il federale Santoni, nel giugno del 1937 alle dipendenze della federazione ternana del Pnf c'era una rete di informatori, in particolare «i Giovani Fascisti», che funzionavano «a maraviglia», permettendo al partito di essere sempre in prima linea «in tutte le azioni riguardanti la repressione dei movimenti sovversivi». Particolarmente efficiente si dimostrò inoltre la rete di informatori messa in piedi dall'Ovra. L'Umbria, con l'Abruzzo, il Molise e la provincia di Rieti, dal maggio del 1932 costituiva la IV zona, creata a seguito del «manifestarsi di un certo risveglio del partito comunista a carattere regionale». A guidarla venne chiamato dapprima l'Ispettore generale di Ps Saverio Pòlito, quindi, dal novembre 1933, Pasquale Andriani. Fu attivata una rete di informatori, operanti specialmente nei principali stabilimenti industriali ternani: le Acciaierie, la Fabbrica d'Armi, le Officine Bosco a Terni, la Carburo a Papigno, l'Elettrocarbonium a Narni. Tra gli altri, alla Fabbrica d'Armi e alle Officine Bosco operavano, rispettivamente, il capo operaio Liberato Clavelli e Angelo Di Paolo; all'Elettrocarbonium era attivo Domenico Zullo. Dal 1936, alle Acciaierie fornivano informazioni il repubblicano Ercole Sagramanti e Luciano Perazzini; all'Elettrocarbonium Carlo Anzini. Anche il milite della Mvsn Silvio Galli, coinvolto a Terni nella distribuzione di volantini del Partito comunista e per questo arrestato, venne reclutato tra i fiduciari. ACS, PNF, Direttorio Nazionale, Segreteria politica*, Situazione politica economica delle province*, b. 24, f. 79 "Situazione politica - Attività Varie", Lettera del segretario federale del Pnf di Terni al segretario nazionale del Pnf, 4 giugno 1937; ACS, MI, DGPS, DAGR, DPP*,* b. 26, f. "IV Zona Ovra", Relazione dell'Ispettore generale di Ps al Capo della polizia, 16 marzo 1933; Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 363-369. Per un elenco di fiduciari e confidenti dell'Ovra e degli Uffici politici della questura operanti nella provincia di Terni, cfr. Ivi, pp. 607-664.

fascismo: «[Quando uscii dal carcere] ormai il paese s'era tutto cambiato […] Prima era tutto differente. Prima la sera d'estate a Papigno, stavano tutti fòri de casa, per quei viottoli, dove c'è il caffè, tutti lì a ride', a scherza', a racconta' frescacce. Poi parlavano de politica, parlavano. [Dopo] stavano tutti appartati»[199]. A volte neanche l'ambito familiare appariva rassicurante, come ricorda un operaio antifascista delle Acciaierie di Terni: «Pensate che cos'è la reazione, a che punto era arrivato, di dividere nella famiglia padre e figlio, fratello e fratello. Non ti fidavi; io non mi fidavo dei miei fratelli; mio padre si fidava solo di me»[200]. Come si è avuto modo di rilevare, l'azione di tali strutture era considerata dalle autorità particolarmente necessaria in provincia di Terni e, specialmente, nell'area industriale ternana, dove la presenza di una forte componente operaia era motivo di costante preoccupazione. In effetti, come annotava l'ispettore generale di Ps Pòlito nel marzo 1933:

> Nell'Umbria e negli Abruzzi il partito comunista era riuscito, prima dell'avvento del Regime, ad effettuare una penetrazione la cui profondità variava a seconda dello sviluppo delle industrie. Terni, Pescara, Aquila, Chieti, Popoli, Avezzano, Sulmona, erano i centri più infetti dalla lue comunista. Ma l'organizzazione aveva piantato le sue radici un po' dappertutto, anche nei piccoli centri rurali, con nuclei di aderenti, i quali non mostravano eccessiva combattività, ma riuscivano pericolosi perché collegati coi centri più popolosi della regione.

Il funzionario, dopo aver descritto gli esiti di una operazione di polizia condotta contro militanti comunisti a Terni e in Abruzzo, proseguiva sottolineando la necessità che «l'azione di controllo e di vigilanza dell'O.V.R.A. deve essere continua, incessante, perché ogni infiltrazione di elementi propagandisti può riuscire dannosa, soprattutto a causa del disagio economico»[201]. Nell'aprile 1939, era invece il questore di Terni a esprimere giudizi severi sull'atteggiamento nei confronti del regime degli operai ternani. Egli osservava:

> la diffusa assenza di quel sano spirito fascista che richiede obbedienza e sacrificio del quale non è ancora permeata la gran massa dei lavoratori dell'industria che segue ed attende i soli vantaggi economici […] i meno tirano i più giacché nei più è rimasto quell'egoismo su base materialistica del contingente personale benessere da conservare e raggiungere sì che non sono mai appagati del tutto.[202]

---

[199] Testimonianza di Bruno Moscatelli, comunista, operaio delle Officine Bosco di Terni. Portelli, *Biografia di una città*, cit., p. 165. Una situazione simile accadeva anche allo Jutificio Centurini di Terni, stabilimento che impiegava prevalentemente manodopera femminile. Come ricordava l'operaia Angela Locci, di famiglia antifascista: «Ma insomma c'era sempre paura perché non c'era più quell'affidamento, fra una e l'altra, perché chi ciaveva il marito [fascista], chi ciaveva il fidanzato, chi ciaveva il fratello. Allora era divenuto uno spezzamento, una serietà una coll'altra. Era diventata una cosa fredda che ciavevi paura. De l'amiche stesse». Ivi, p. 231.

[200] Testimonianza di Arnaldo Lippi, operaio, combattente nella prima guerra mondiale, ardito del popolo, repubblicano. *Ibidem*.

[201] ACS, MI, DGPS, DAGR, DPP, *Ovra,* b. 26, f. "IV Zona Ovra", Relazione dell'Ispettore generale di Ps della IV Zona Ovra al Capo della polizia, 16 marzo 1933.

[202] ACS, MI, DGPS, DAGR, *Categorie annuali*, 1941, Cat. K_1, *Affari generali*, b. 57, f. "Terni", Relazione del questore di Terni al Capo della polizia sulla situazione politico-economica della provincia di Terni alla data del 30 aprile 1939 XVII, 30 aprile 1939.

A implicita conferma delle difficoltà riscontrate dal regime nel conseguire un consenso assoluto si può considerare l'andamento del plebiscito del 24 marzo 1929, con cui gli elettori furono chiamati a rinnovare i componenti della Camera dei deputati. A fronte di una netta affermazione fascista nell'intera regione[203], in provincia di Terni i voti favorevoli alla lista di deputati designata dal Gran Consiglio del fascismo raggiunsero il 98,27% (corrispondenti a 43.253, su un totale di 51.052 votanti), rispetto a cui si ebbe però l'1,69% (pari a 751 voti) di contrari, mentre 16 (lo 0,04%) furono i voti contestati o nulli. Ciò sembra confermare la persistenza di nuclei di opposizione al regime, concentrati essenzialmente nei due centri industriali di Terni e Narni, dove i contrari al plebiscito furono, rispettivamente, 503 e 48, ma anche a Orvieto, città dove si ebbero 105 voti contrari[204]. Per comprendere il significato di questo risultato elettorale, al di là del valore intrinseco delle cifre, occorre infatti tenere presente le condizioni in cui si svolse la tornata elettorale, che vide la massiccia mobilitazione del Pnf[205], a cui fece da contraltare l'impossibilità di promuovere una qualsiasi forma di propaganda contraria. Contribuì a questo non soltanto l'effetto della stretta vigilanza operata dagli apparati di pubblica sicurezza, ma anche il pericolo, non sempre solo latente, del riproporsi della violenza squadrista, che rappresentava ancora un efficace strumento di dissuasione e di repressione del dissenso[206]. Non soltanto dunque in occasione della tornata elettorale, ma tutte le volte in cui c'era bisogno di riaffermare la propria presenza politica e stroncare atti di opposizione e dissenso, accanto alla repressione degli organi dello Stato il

---

[203] In queste elezioni, il suffragio universale maschile venne ristretto ai soli cittadini maschi iscritti a un'associazione di categoria, al sindacato fascista, ai componenti dei corpi armati dello Stato e ai religiosi. Ciò ridusse sensibilmente il numero degli aventi diritto. In provincia di Perugia, su 108.229 elettori iscritti a votare, lo fecero in 100.928: i voti favorevoli alla lista fascista furono 99.855 (il 99,94%); 1.032 (pari all'1,02%) furono i contrari e 41 (lo 0,04%) i voti contestati o nulli. Canali, *L'antifascismo operaio e popolare in Umbria dal plebiscito del 1929 alla guerra civile di Spagna*, cit., p. 175. Sull'istituto plebiscitario e sul suo utilizzo da parte del fascismo, cfr. Leonardo Rapone, *Un plebiscitarismo riluttante. I plebisciti nella cultura politica e nella prassi del fascismo italiano*, in Enzo Fimiani (a cura di), *Vox populi? Pratiche plebiscitarie in Francia Italia Germania (secoli XVIII-XX)*, Clueb, Bologna 2010, pp. 145-177.

[204] Canali, *L'antifascismo operaio e popolare in Umbria*, cit., p. 176.

[205] A Terni e in tutta la provincia la federazione provinciale del Pnf e la prefettura avviarono una intensa propaganda elettorale, che culminò nella manifestazione che si svolse il 16 marzo 1929 presso il Teatro Verdi del capoluogo. Il teatro risultò «"letteralmente" gremito da un "numerosissimo" pubblico, in larga parte composto da operai e agricoltori provenienti da diverse zone della provincia». Ivi, p. 175.

[206] Indicativa a riguardo appare la testimonianza dell'operaio ternano Alcibiade Laurenti, che ricorda quanto avvenne il giorno delle elezioni in un seggio del centro cittadino dove, poco più che bambino, aveva accompagnato il padre, antifascista, a votare. A presiedere il seggio c'era un tenente della Mvsn, affiancato da alcuni militi i quali avevano appoggiato su un tavolo un recipiente pieno di olio di ricino, diversi nerbi e moschetti. Quando l'uomo entrò nel seggio, subito i fascisti lo riconobbero in quanto sovversivo: lo minacciarono pesantemente costringendolo a votare per la lista fascista. Nello stesso giorno a Papigno un altro antifascista intenzionato ad astenersi fu trascinato a votare a bastonate. Peraltro, le stesse modalità di voto erano farraginose e, comunque, tali da non assicurarne la segretezza. L'elettore, con le due schede che gli venivano consegnate, una per il si e l'altra per il no, doveva recarsi all'interno della cabina elettorale dove c'era una prima urna, in cui lasciava la scheda scartata, mentre quella prescelta doveva essere consegnata nelle mani degli scrutatori che, come si evince dalla testimonianza, in questo caso erano tutti appartenenti alla Mvsn, ai quali spettava il compito di assicurarsi che fosse accuratamente sigillata. *Ibidem.*

manganello continuava a rappresentare per i fascisti una collaudata risorsa a cui ricorrere. Indicativo, a questo proposito, si rivela quanto scrive il federale di Terni Santoni in una relazione del settembre 1935 con riferimento ai sovversivi. Nel rassicurare il segretario nazionale del partito, osservava che: «In materia sovversiva niente di preoccupante: i vermi individuati sono stati regolarmente puniti e legnati. La sorveglianza continua»[207]. Concordante con tale affermazione si dimostra la testimonianza di un operaio delle Acciaierie residente nei pressi del carcere di Terni. Egli ricordava come «quando c'erano 'ste feste, del fascismo, no, ventott'ottobre, 'na cosa e 'n'altra, questi sovversivi li pestavano. E se sentivano che glie menavano, sentivamo gli strilli da qui, coi nerbi. Dentro le carceri»[208]. L'azione di prevenzione ma, soprattutto, di repressione, si rivela dunque l'altra faccia della medaglia con cui il regime nella provincia di Terni punta ad assicurarsi la conquista e il mantenimento del consenso, a partire dal ceto operaio. E' certamente innegabile che, nonostante le carenze di adeguate risorse frequentemente lamentate dai responsabili degli apparati di sicurezza locali[209], nel corso degli anni trenta il controllo e la repressione dell'opposizione antifascista si dimostra non solo costante ma, in alcuni momenti, in aumento. In 16 anni, tra il 1927 e il 1943, in provincia di Terni si hanno infatti 93 oppositori al regime deferiti al Tribunale speciale, 62 dei quali sono qualificati come comunisti, due, rispettivamente, socialisti e socialcomunisti; i restanti 27 sono indicati come disfattisti, oppure non gli viene attribuita alcuna qualifica politica[210]. Neanche il numero degli assegnati al confino si dimostra limitato, sono 96, su un totale per l'intera regione di 190. In relazione a ciò, 57 confinati della provincia di Terni risultano operai impiegati nei maggiori stabilimenti industriali del capoluogo; mentre 16 lavorano in piccole aziende o in botteghe artigiane. Per quanto riguarda

---

207 ACS, PNF, Direttorio Nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica economica delle province*, b. 24, f. 4/80 "Terni situazione. Vol. I", Relazione bimestrale Luglio-Agosto XIII del federale di Terni al segretario nazionale del Pnf, 5 settembre 1935.

208 Portelli, *Biografia di una città*, cit., p. 211.

209 In relazione alle denunce di cui si fanno promotori prefetti e questori di Terni circa l'insufficienza di strutture adeguate e la carenza nell'organico, oltre a quanto visto nel precedente capitolo, appare significativo quanto denunciava il prefetto Le Pera nel febbraio 1932, in un momento di grave tensione esistente tra le maestranze della Società "Terni". Le Pera dopo aver evidenziato che nei servizi di vigilanza e repressione aveva mobilitato tutto il personale disponibile, «anche quello prima addetto agli uffici», osservava come «in caso di urgente necessità, in questo capoluogo non posso disporre di servizi straordinari, perché il Presidio non dispone di Truppe e la M.V.S.N., non avendo reparti in servizio permanente, ha bisogno di molte ore per mobilitare pochi militi, reso più difficile dal servizio non continuativo del telegrafo, che la notte lascia il capoluogo isolato dai centri più vicini». Richiedeva quindi «la possibilità di contare, all'occorrenza, di un certo numero di forza, rapidamente mobilitabile». ACS, MI, DGSP, DAGR, *Categorie annuali*, 1932, Cat. C_1, Sez. II, b. 52, f. "Terni. Agitazioni operaie", Relazione del prefetto di Terni al Gabinetto del ministero dell'Interno, 4 febbraio 1932.

210 Per 36 di questi non è stato possibile accertare l'origine sociale. 34 risultano invece impiegati nei maggiori stabilimenti industriali cittadini; otto sono operai attivi in aziende a base essenzialmente artigianale. I restanti 15 appartengono ad altre categorie sociali (prevalentemente artigiani, commercianti, impiegati, professionisti). Covino, *Classe operaia, fascismo, antifascismo a Terni*, cit., p. 41; Canali, *La classe operaia ternana durante il fascismo*, cit., p. 87.

l'orientamento politico: 51 sono i comunisti, componente largamente dominante in provincia di Terni così come nell'intera regione, sebbene con significative differenze tra le due province; otto gli anarchici; sette i socialisti; uno, rispettivamente, è socialcomunista e sindacalista rivoluzionario; sedici sono classificati antifascisti, due sovversivi, tre disfattisti, sette apolitici[211]. Un numero ancora maggiore è quello degli ammoniti e diffidati. Esso appare però di difficile quantificazione, sia per il largo utilizzo che di tali misure viene fatto dalle autorità, sia per la frammentarietà degli stessi dati disponibili. Quanto sin qui emerso permette dunque di accertare che a venire colpito è, per larga parte, un determinato ambito sociale, quello operaio, e una specifica forza politica, quella comunista. Come osservato in precedenza, il Partito comunista, sebbene in maniera discontinua e con fasi alterne, sembra rappresentare la principale e più organizzata forza di opposizione, capace di dare vita a reti clandestine a cui non di rado aderiscono anche militanti di altre forze antifasciste rimasti orfani delle proprie organizzazioni, divenendo quindi motivo di costante preoccupazione per le autorità[212]. Sia nei momenti di difficoltà economica, come nei primi anni trenta, che nelle fasi di maggiore consenso al regime, ad esempio a seguito della guerra d'Etiopia, si dimostrano infatti continue, sebbene con intensità diversa, le azioni di propaganda e l'attuazione di forme di protesta che giustificano la vigilanza e gli interventi repressivi delle autorità. Ciò sembra attestato dalle ordinanze di assegnazione al confino che, non casualmente, sono emesse in numero maggiore negli anni 1932, 1936 e nel biennio 1942-1943 (complessivamente 61 assegnazioni, su un totale prima ricordato, per gli anni 1927-1943, di 96)[213]. Così, il primo maggio 1931, nei pressi di Terni viene scoperto, appeso a un albero, un drappo rosso con la scritta «viva il comunismo - viva il 1° maggio»; contemporaneamente, in alcuni stabilimenti industriali e a Narni, furono distribuiti manifestini

---

211 La presenza di confinati comunisti nella provincia di Terni è quantitativamente maggiore rispetto a quella di Perugia, area territorialmente più estesa. In provincia di Perugia i confinati comunisti sono 28, rispetto ai 51 della provincia di Terni, ulteriore evidente attestazione della presenza del Pcd'I tra gli operai degli stabilimenti industriali ternani. Dopo i comunisti, tra i confinati umbri prevalgono quelli che sono definiti genericamente antifascisti, 41 (25 in provincia di Perugia, 16 a Terni); gli apolitici, 15 (otto a Perugia, sette a Terni); i socialisti, 12 (cinque a Perugia, sette a Terni); gli anarchici, nove (uno a Perugia, otto a Terni); i disfattisti, cinque (due a Perugia, tre a Terni); i sovversivi, quattro (due a Perugia, due a Terni). Sette sono i confinati umbri senza qualifica politica. I socialisti massimalisti sono invece due, così come i socialcomunisti, i massoni e i fascisti; uno è socialista rivoluzionario, un altro è repubblicano. Adriano Dal Pont, Simonetta Carolini, *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, La Pietra, Milano 1983, pp. 1219, 1234; *Ibidem*.

212 Indicativo a questo proposito appare quanto ricorda un operaio e partigiano comunista ternano: «Perché il partito comunista si è rafforzato? Perché quelli che non erano, comunisti, ce l'hanno fatti diventare loro […] Gli chiedi un diritto, dice "perché non me lo date a me?" Dice, "eccoli, senti, protesta: è comunista!" Via al confino; se no, le botte se le sceglieva. E noi, cresceva il partito, no». Testimonianza di Dante Bartolini, operaio alla "Terni", contadino, calzolaio, barista, comunista, in Portelli, *Biografia di una città*, cit., p. 209.

213 Nel 1932, in provincia di Terni vengono emesse 20 ordinanze di assegnazione al confino; nel 1936, 19; nel biennio 1942-1943, 22. Dal Pont, Carolini, *L'Italia al confino*, cit., p. 1234.

ciclostilati inneggianti alla lotta di classe e alla resistenza contro il fascismo. Ancora più interessante si dimostra quanto accade nelle maggiori industrie ternane nell'estate del 1936. Nello stabilimento elettrochimico di Papigno sono realizzate scritte inneggianti a Lenin, Stalin e alla Spagna rossa; alle Acciaierie si trovano due volantini, uno firmato dal Pci, l'altro da un comitato del Fronte comune; a casa di un operaio viene poi sequestrato un volantino del Partito comunista contro la guerra d'Etiopia. Le indagini furono affidate all'Ovra e, anche grazie alla collaborazione dell'informatore Ercole Sagramanti, che denunciò il militante comunista che gli aveva fatto avere un volantino, portarono all'arresto di trenta persone, tra cui alcuni dei principali dirigenti comunisti dell'area ternana (Alfredo Filipponi, Agamante Androsciani, Pietro Lello, Alido Berselli), ma anche il tipografo e milite della Mvsn Silvio Galli, condannato a cinque anni di confino, a cui neanche un anno dopo la pena sarà commutata in due anni di ammonizione e che, nel frattempo, era stato reclutato tra i fiduciari dell'Ovra. Nel settembre 1936, 17 degli arrestati vengono condannati a tre o cinque anni di confino, ad altri sei è assegnata la pena dell'ammonizione per due anni[214]. Tale attività era destinata a suscitare preoccupazione all'interno della federazione provinciale fascista, se nel settembre 1937 il questore rilevava che «sono apparsi nell'Organo Provinciale del Partito un nervosismo ed una preoccupazione così esagerata da far concepire l'idea di rimettere su lo squadrismo e di escludere dal lavoro, che significa affamare, gli operai qualificati comunisti»[215]. A confermare esemplarmente il ruolo esercitato dal Pcd'I nel contesto industriale ternano, la sua diffusione, la capacità di reclutamento tra i giovani, specialmente operai, non di rado iscritti al Pnf e alle diverse organizzazioni fasciste, oltre che l'azione repressiva a cui venne sottoposto, stanno i due processi celebrati davanti al Tribunale speciale

---

214 Nei volantini si proclamava la disponibilità dei comunisti a fare causa comune con tutte quelle forze che facevano propria la parola d'ordine: «Basta con la guerra! Via dal governo Mussolini e i responsabili della guerra». Tra gli arrestati c'erano anche Dazio Pascucci, meccanico ventisettenne occupato allo stabilimento del carburo di Papigno e proveniente dai fasci giovanili, ma anche cinque operai della Fabbrica d'armi, oltre allo stampatore Asmo Catini, contattato dal milite della Mvsn Galli. Furono catturati anche militanti comunisti più giovani, come Giovanni Mattioli che, come si vedrà di seguito, era emigrato a Parigi nel 1931 e aveva avuto un ruolo importante nel mettere in contatto i comunisti ternani con il centro estero del partito; ma anche i meccanici alle Acciaierie Amilcare Bier e Germinal Cimarelli, oltre all'operaio anarchico Mario Filippi, impiegato alle Officine Bosco. Ad alcuni condannati la pena fu ridotta, ma ad altri fu prorogata o, addirittura, per il comportamento tenuto al confino, trasformata in reclusione in carcere. Ciò accadde ad Androsciani (a cui inizialmente venne ridotto il confino da cinque a un anno ma, nel febbraio 1937, fu nuovamente riassegnato al confino), a Bravetti, Cimarelli, Emilio De Angelis, Alfredo Fabbri, Angelo Maccari (tutti, dopo aver scontato la condanna a cinque anni di confino, rimasero internati sino al 1942 o al 1943). Ivi, pp. 1238-1239; Canali, *L'antifascismo operaio e popolare in Umbria*, cit., pp. 185, 193; Canali, *Le spie del regime*, cit., p. 367; Covino, *Partito comunista*, cit., pp. 62-63.

215 Il reggente la questura si preoccupava comunque di aggiungere che non sussistevano pericoli reali, «tranne il temuto pericolo di una certa efficacia della propaganda comunista fatta per radio […] questa, per vero […] trova facile accoglimento nella parte [dei sovversivi] meno evoluta, che costituisce la zavorra grigia». ACS, MI, DGPS, DAGR, *Categorie annuali*, 1941, Cat. K_1, *Affari generali*, b. 57, f. "Terni", Relazione sulla situazione economica e politica della provincia del reggente la questura di Terni al Capo della polizia, 7 maggio 1937.

per la difesa dello Stato contro militanti e simpatizzanti comunisti con cui, emblematicamente, si apre e si chiude il decennio che porta al secondo conflitto mondiale.

Alla fine del 1931, i comunisti umbri e, in modo particolare, ternani, nel quadro del più generale processo di riorganizzazione e ripresa dell'azione politica del partito su scala nazionale, cercano di riorganizzarne la struttura e promuovere l'azione propagandistica[216]. Più in particolare, nel corso del 1931, l'organizzazione giovanile comunista tenta di creare una rete clandestina in Abruzzo, in questo contesto si inserisce l'azione dei comunisti ternani. Alcuni componenti del comitato federale comunista della città umbra, tra cui il già ricordato Filipponi, stabiliscono contatti con il ternano Giovanni Mattioli, il quale nel settembre 1930 si era stabilito a Parigi. Grazie a lui viene raggiunto il centro estero del partito e, nello specifico, Clemente Maglietta, giovane militante comunista espatriato a Parigi appena laureato ed entrato nell'apparato del Pcd'I[217]. A seguito di questi contatti a Terni, ma anche in alcune località della provincia di Perugia e, in Abruzzo, a l'Aquila e Teramo, dalla fine del 1931 «il movimento [viene] seguito e sorretto con ogni cura dalla centrale di Parigi, che [manda] dei propri funzionari per inquadrarlo e dargli uno sviluppo. L'ultimo di tali funzionari Maglietta Clemente [entra] in Italia il 25 marzo 1932». Inviato con la carica di funzionario della federazione giovanile comunista italiana, «allo scopo di inquadrare il movimento giovanile nelle province di Aquila, Teramo e Terni e intensificare la propaganda, specie a mezzo di stampa», il funzionario napoletano a Terni «non avendo trovato formazioni giovanili, si occup[a] degli adulti». Giunto nella città umbra il 29 marzo, vi rimane sino al 4 aprile, ospite di Filipponi che lo presenta agli altri membri del comitato federale. La presenza di Maglietta è di estrema importanza, egli presiede riunioni, consegna «abbondante materiale», fornisce indicazioni riguardo l'organizzazione del partito e del lavoro clandestino, con particolare

---

216 Questa ripresa dell'azione politica del Pcd'I si colloca nell'ambito della svolta avvenuta a seguito del VI congresso del Comintern (tenutosi a Mosca dal 17 luglio al settembre 1928) e del X plenum dell'Internazionale (svoltosi dal 3 al 9 luglio 1929), con cui si stabiliva l'impossibilità di realizzare accordi con la socialdemocrazia e si propugnava la linea del socialfascismo. Di conseguenza, complice anche l'esplosione della grande crisi economica, tra i comunisti italiani matura la convinzione che la situazione politica stesse ormai per degenerare in una nuova fase di tipo rivoluzionario. Viene così abbandonata ogni ipotesi di possibile transizione tra la dittatura fascista e quella proletaria e, soprattutto, di collaborazione con la socialdemocrazia, considerata l'ala sinistra della borghesia e parte integrante del processo di stabilizzazione repressiva del capitalismo. Nel contempo, si ritiene necessario promuovere un maggiore impegno in Italia, che doveva passare attraverso la riorganizzazione e il potenziamento del partito. Covino, *Partito comunista*, cit., pp. 49, 55.

217 Maglietta era nato a Napoli il 22 febbraio 1910, dottore in giurisprudenza, era «figlio di un noto professionista». Entrato in contatto con Eugenio Reale, medico e dirigente comunista del capoluogo partenopeo, presto si era «eclissato dalla famiglia […] votandosi alla causa del comunismo». Tra l'altro, dopo il suo trasferimento in Francia, la polizia in una perquisizione domiciliare aveva rinvenuto un foglio dattilografato «a firma "Croce" comprovante precisa corrispondenza col noto oppositore del Regime Senatore Benedetto Croce». ACS, Tribunale speciale per la difesa dello Stato (d'ora in poi TSDS,) *Archivio generale*, b. 435, f. 4254 "Procedimento contro Maglietta Clemente ed altri", Verbale di denuncia del prefetto di Teramo all'avvocato generale militare presso il Tribunale speciale per la difesa dello Stato nel procedimento contro Clemente Maglietta e altri, 22 maggio 1932.

attenzione al ceto operaio non soltanto del capoluogo, ma anche di altri centri umbri (Spoleto, Todi, Perugia). Soprattutto, riorganizza il locale comitato federale facendo entrare componenti nuovi, non conosciuti dalle autorità, per la maggior parte operai degli stabilimenti industriali cittadini[218]. Sull'onda di questo attivismo, l'inviato del centro estero propone ai comunisti ternani di realizzare un'azione di propaganda eclatante: la diffusione massiccia di volantini, da svolgere contemporaneamente a Terni, l'Aquila e Teramo. Nonostante alcuni dubbi manifestati dai ternani, che consideravano pericolosa l'iniziativa e avrebbero preferito un allargamento dell'organizzazione in ambito locale, la proposta venne accettata. Maglietta intanto si era trasferito all'Aquila dove, come a Terni, non trovando «formazioni giovanili», si occupa degli adulti: scioglie il locale comitato federale, «perché intristito dalle beghe e ne costituì uno nuovo»; distribuisce materiale del Pcd'I, fa propaganda tra i giovani, ponendo le basi «per la costituzione del federale giovanile». La stessa azione la compie a Teramo, dove si impegna nella riorganizzazione del partito e, in particolare, della federazione giovanile. Nel frattempo, grazie all'azione di un confidente della Mvsn infiltrato nell'organizzazione giovanile comunista abruzzese, le autorità, venute a conoscenza dell'arrivo da Parigi di un fiduciario comunista, riescono a identificare Maglietta, che l'11 aprile è arrestato a Pescara mentre era in procinto di ripartire per la Francia[219]. Nel contempo, all'insaputa di quanto avveniva in Abruzzo, i comunisti ternani, come concordato con Maglietta, nella notte tra l'11 e il 12 aprile distribuirono manifestini di propaganda antifascista a Terni e in alcuni paesi della Valnerina (Arrone, Cesi, Marmore, Piediluco)[220]. Il pomeriggio del 12 aprile, alla periferia di Terni, veniva però arrestato il pompiere Libero Morelli, mentre era intento a

---

218 Ne fanno parte i già ricordati Androsciani, operaio alle Acciaierie, iscritto sin dai primi anni venti al Pcd'I, a cui è affidata la responsabilità del Soccorso rosso; Berselli, sellaio, anch'egli tra i primi militanti del partito che assume la direzione politica; Righetti, operaio tornitore, nel partito dal 1921, il quale si occupa dell'amministrazione; ma anche Vincenzo Inches e Giuseppe Bravetti, entrambi aggiustatori meccanici, il primo già militante socialista e passato da poco al Pcd'I, a cui è affidata la responsabilità del settore sindacale; mentre a Bravetti, dapprima nazionalista, quindi aderente al Pnf, da cui è espulso nel 1923, è assegnato il settore della stampa e propaganda. I più vecchi dirigenti comunisti, come Filipponi o Lello, assumono la funzione di consiglieri. Ivi, Richiesta di rinvio a giudizio nel procedimento contro Clemente Maglietta e altri da parte del Sostituto procuratore generale del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, 6 ottobre 1932; Covino, *Partito comunista*, cit. p. 56.

219 Il confidente si chiamava Marino Trabucco. A Teramo, Maglietta si era accorto di essere sotto sorveglianza della polizia politica, aveva quindi cessato ogni contatto con i comunisti locali, abbandonando la città e raggiungendo Pescara. *Ibidem*; Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 365-366.

220 I manifestini prendevano spunto dalla crisi economica mondiale e dalla guerra che, nell'area di Shangai, tra la fine di gennaio e i irimi de marzo 1932 aveva visto contrapporsi reparti dell'esercito della Repubblica di Cina e dell'Armata imperiale giapponese. In tale materiale si chiamava a raccolta tutto il proletariato, tra cui anche «i giovani lavoratori cattolici», per lottare contro il regime fascista, gli «sfruttatori capitalisti», la disoccupazione, le tasse, e per prevenire una possibile guerra d'aggressione contro «la Russia degli operai e dei contadini»; si invocava quindi «pane, lavoro e libertà». In questa occasione furono anche distribuite copie del giornale "Avanguardia", organo della Federazione giovanile comunista d'Italia. ACS, TSDS, *Archivio generale*, b. 435, f. 4254 "Procedimento contro Maglietta Clemente e altri", «Ai lavoratori italiani», «Il fascismo prepara la guerra», «Operai, lavoratori, soldati», «Pane lavoro e libertà, non guerra».

distribuire manifestini. Sottoposto a duri interrogatori, faceva rivelazioni sull'organizzazione comunista locale, permettendo ai funzionari della questura di scoprire tutta la rete organizzativa del partito. Le deposizioni del Morelli, trovarono riscontro in quelle di Maglietta che portarono, a loro volta, alla disarticolazione dell'organizzazione comunista all'Aquila e Teramo e, come visto, a Terni. Nelle tre città, tra l'aprile e il maggio 1932 furono realizzati complessivamente 37 arresti, 19 dei quali riguardarono militanti e simpatizzanti comunisti residenti a Terni. A seguito di tale operazione, il comitato federale comunista ternano, costituitosi con l'arrivo di Maglietta, venne eliminato. Furono inoltre arrestati vecchi militanti, come Filipponi, Lello, Pasquale Ciccarelli, ma anche più giovani, come i ventitreenni aggiustatori meccanici Savino Carini e Bruno Amato, quest'ultimo futuro fiduciario dell'Ovra. Accanto a questi c'erano anche nuovi iscritti al Pcd'I, provenienti dalle fila del Psi, come Inches o l'elettricista Benedetto Capitali, socialista sino al 1922, iscrittosi poi al sindacato fascista dei metallurgici; ma anche militanti o simpatizzanti comunisti di estrazione non solo operaia. Così, il trentasettenne rappresentante di commercio, Tullio Bologna; il perito agrimensore responsabile dell'ufficio tecnico del municipio di Terni, Camillo Barzotti; l'impiegato della Banca d'Italia, Dante Brini[221]. Questa vicenda sembra dimostrare il ruolo di collante tra forze politiche e sociali anche diverse che il Partito comunista con la sua struttura organizzativa riesce a esercitare nella realtà ternana. Tutti gli arrestati a Terni e in Abruzzo furono deferiti al Tribunale speciale e sottoposti a un unico procedimento penale, promosso in prima istanza dalla Commissione istruttoria presso il Tribunale speciale. Una parte (otto) furono prosciolti e scarcerati, mentre i restanti 29 vennero rinviati a giudizio. Questi ultimi, mentre erano in attesa del processo definitivo, usufruirono però dell'amnistia emanata in occasione del decennale della marcia su Roma, che portò all'annullamento delle pene comminate sino a quel momento e alla immediata scarcerazione, nel novembre 1932, di 27 di questi[222].

---

221 A Terni, l'unico che sfuggì temporaneamente all'arresto fu Alfredo Filipponi, il quale venne catturato solo il 1 agosto 1932, dopo tre mesi di latitanza trascorsa a Roma e nelle campagne in prossimità del capoluogo umbro. All'Aquila invece, alla prima ondata di fermi, ne seguì un'altra che colpì quanto rimaneva del locale comitato federale dei giovani comunisti. Tali arresti furono determinati del fatto che Maglietta, recluso nel carcere di Pescara, si era confidato con un compagno di cella che, in realtà, era una spia della questura e della Mvsn messo vicino al comunista napoletano per carpirgli informazioni. Da questi arresti, tra l'agosto e il settembre successivo, scaturì un'altra operazione, condotta a Chieti e a Pescara dalle locali questure con il coordinamento dell'ispettore responsabile della zona Ovra. Furono catturati 22 militanti comunisti, che avevano costituito una cellula comunista molto attiva con base a Popoli. Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 365-366; Covino, *Partito comunista*, cit. pp. 56-57.

222 Con sentenza dell'ottobre 1932, la Commissione istruttoria presso il Tribunale speciale stabilì il non luogo a procedere per insufficienza di prove per i ternani Amato, Capitali, Orlando Francia e altri cinque imputati residenti all'Aquila e Teramo. Rinviò invece a giudizio tutti gli altri, a cominciare da Maglietta e dai 16 ternani (tra cui Androsciani, Berselli, Bravetti, Carini, Filipponi, Inches, Lello, Mattioli, ancora latitante, Morelli, Righetti, De Angelis, Barzotti, Bologna, Brini). Mattioli, arrestato a Napoli soltanto il 31 dicembre 1932

La struttura organizzativa comunista risultava ormai individuata e il controllo su militanti e simpatizzanti era destinato a farsi sempre più stringente, tanto da ridurre fortemente gli spazi per l'attività politica e cospirativa[223], come attesta la vicenda dei condannati al confino nel 1936, ma, soprattutto, l'ennesima ondata di arresti che, nella primavera del 1939, colpì il gruppo coagulatosi attorno al trentunenne Claudio Raoul Bracci. Dottore in legge, rappresentante di commercio, iscritto al Pnf dal giugno 1922, appartenente «per censo e posizione sociale ad una delle più cospicue famiglie di Terni»; con il padre, «fascista dal 1925», primario chirurgo del locale ospedale civile e la madre, Olga Ramerini, insegnante, dal 1935 al 1938 «fiduciaria della Federazione dei Fasci Femminili [della] provincia», Bracci, «fin da quando era studente simpatizzava per le idee marxiste», tuttavia «le sue convinzioni comuniste affiorarono nel 1928 circa e si solidificarono nel 1932», mentre «la sua attività propagandista si affaccia nel gennaio 1938 ed esplode nel maggio successivo». In questo periodo avrebbe iniziato a strutturare un gruppo clandestino comunista, fuori però dal nucleo tradizionale dei comunisti ternani. Questi ultimi in un primo momento erano però «in orgasmo», in quanto «la violenza del suo linguaggio - usato specie in opuscoli che faceva circolare fra i neofiti e per un insieme di circostanza, come la di lui posizione sociale ed economica, precedenti politici ecc.», lo facevano ritenere non «un compagno [ma] un agente provocatore [...] uno strumento della polizia e di organi del Partito Nazionale Fascista», insinuatosi fra i giovani «coll'apparante scopo di convertirli al comunismo, ma in effetti per saggiare la loro fede fascista e comprometterli nel caso si fossero addimostrati non

---

e sottoposto a giudizio nel febbraio 1933, benché prosciolto per insufficienza di prove dal reato di associazione sovversiva venne però assegnato al confino per cinque anni, in seguito ridotti a tre, e poté tornare libero solo nella primavera del 1936. A rimanere in carcere nonostante l'amnistia fu però anche Maglietta. A quest'ultimo furono condonati alcuni reati, ma venne comunque rinviato a giudizio e processato davanti al Tribunale speciale per il reato di costituzione del Partito comunista e per il mancato pagamento della tassa sul passaporto per l'estero. Fu quindi condannato a otto anni di reclusione, di cui tre condonati per il ricordato indulto, e al pagamento di 300 lire, oltre all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Dopo tre anni di reclusione Maglietta, nell'aprile 1935, a seguito di un ulteriore provvedimento di clemenza (regio decreto n. 1511 del 25 settembre 1934), veniva scarcerato dallo stabilimento penale di Castelfranco Emilia dove scontava la pena. ACS, TSDS, *Archivio generale*, b. 435, f. 4254 "Procedimento contro Maglietta Clemente e altri", Sentenza della Commissione istruttoria presso il Tribunale speciale per la difesa dello Stato nel procedimento a carico di Clemente Maglietta e altri, 10 ottobre 1932; Sentenza della Commissione istruttoria presso il Tribunale speciale per la difesa dello Stato nel procedimento a carico di Giovanni Mattioli, 21 febbraio 1933; Sentenza n. 15 del Tribunale speciale per la difesa dello Stato nel procedimento a carico di Clemente Maglietta, s.d. Sul processo cfr. tra l'altro, Floro Roselli (a cura di), *Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1933*, Ministero della Difesa Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio storico, Roma 1987, pp. 58-64.

[223] Esemplificativo a riguardo appare anche quanto accade nel gennaio 1933 in un'osteria nei pressi di Terni. A seguito di «notizia confidenziale», la questura fermò nove persone, di cui sei erano già state arrestate nella retata dell'aprile 1932, in quanto riteneva che si fossero riunite nell'osteria «per mantenere saldo l'affratellamento dell'idea comunista e per onorare la memoria di Lenin il cui anniversario della morte era ricorso il giorno prima». Sebbene non si avesse avuta conferma, «né per confessione, né per altre vie», che fosse avvenuta «una vera e propria manifestazione di ribellione politica», ciononostante, per il «solo fatto di essersi riuniti elementi di tanta e tale pericolosità di tendenze sovversive», il prefetto richiedeva l'adozione di «provvedimenti di polizia severi». ACS, DGPS, DAGR, *Categorie Annuali*, 1933, Cat. K_1, Sez. I, b. 56, f. "Movimento comunista", sf. "Terni", Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 31 gennaio 1933.

eccessivamente convinti e fedeli al Regime». Ben presto però la diffidenza del nucleo dirigente comunista locale sarebbe venuta meno e il giovane agente di commercio, grazie a un'intensa propaganda realizzata contattando direttamente numerosi operai, riuscì a creare una prima cellula, formata da sette giovani tra i ventiquattro e i trenta anni, «quasi tutti operai degli stabilimenti metallurgici» ternani e, per la maggior parte, «del tutto insospettati» in quanto incensurati. Il gruppo, tra l'estate del 1938 e il maggio 1939, diede vita a un giornale, dal titolo "La Scintilla", di cui uscirono sette numeri, stampati in numero ridotto di copie, che vennero fatte circolare di mano in mano nei principali stabilimenti industriali della conca ternana, ma anche «fra le maestranze della fabbrica di mitragliatrici "E. Breda" di Roma». La pubblicazione ottenne un certo successo, si occupava infatti prevalentemente di questioni legate alla condizione operaia, cercando di fare leva sulle difficili situazioni economiche in cui si trovavano i lavoratori per alimentare il dissenso nei confronti del fascismo[224]. Di fronte a tale azione, sin dall'ottobre 1938 l'Ovra aveva ricevuto informazioni sull'operato del gruppo Bracci, probabilmente da qualche confidente che agiva all'interno del vecchio gruppo dirigente comunista. Nel dicembre successivo fu individuato lo stesso Bracci. A questo punto il responsabile della IV zona Ovra, l'ispettore di Ps Andriani, decise di infiltrare il già ricordato fiduciario Silvio Galli, il quale sfruttò il proprio mestiere di tipografo, utile ai fini della stampa del giornale, per essere accolto nel gruppo[225]. Di lì a poco, grazie alle informazioni ricevute dal fiduciario e a seguito dell'intensificarsi dell'attività propagandistica del gruppo, Andriani, in collaborazione con la questura di Terni, decise di intervenire. Tra il 6 e l'8 maggio 1939 furono arrestati Bracci e gli altri componenti del gruppo, come visto, per la maggior parte, operai negli stabilimenti della "Terni", ma anche membri del Pnf (così, Ido Crisostomi, Vero Zagaglioni, Brenno Diociaiuti, Emilio Proietti, Settimio Crisostomi), ad eccezione del sarto ventisettenne Ezzelino Androsciani, non iscritto al Pnf, sino a quel momento non coinvolto in attività politica, e del barbiere trentenne Bruno Zenoni, già noto alle autorità per la sua attività politica, legato al gruppo originario dei comunisti ternani[226]. La

---

224 Il nome del foglio clandestino era simile a quello del giornale creato da Lenin nell'esilio svizzero. In esso si affrontavano temi assai concreti, come la qualità del pane, che in quei mesi «per la miscela non era di buona qualità ed aveva determinato qualche risentimento nei lavoratori»; la funzione degli ammassi del grano, rispetto ai quali si denunciava lo scarso quantitativo di cereale a disposizione per la panificazione; le questioni «dei bassi salari e della necessità di un'agitazione per ottenere un trattamento economico "più umano" e della "cinquantatreesima settimana". Non venivano comunque trascurati riferimenti alla politica internazionale: si commentava la conferenza di Monaco del settembre 1938, o la visita del primo ministro britannico Neville Chamberlain, a Roma nel gennaio 1939. ACS, TSDS, *Archivio generale*, b. 646, f. 6811 "Procedimento contro Bracci Claudio Raoul e altri", Denunzia del responsabile della IV zona Ovra al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, s.d. [ma maggio 1939].

225 *Ibidem*; Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 368-369.

226 Ido Crisostomi, nato nel 1913 a Piediluco, era tornitore alle Acciaierie e iscritto al Pnf dal 1936. Zagaglioni, nato nel 1914 a Narni, operaio, era nel Pnf dal 1935. Diociaiuti, nato nel 1917 a Terni, era operaio ai

Commissione istruttoria del Tribunale speciale per la difesa dello Stato rinviò al giudizio dello stesso Tribunale tutti gli arrestati, con l'accusa di «partecipazione ad associazione sovversiva e propaganda sovversiva, in concorso tra loro», ad eccezione di Francesco Salvati, Diesildo Petrollini e, naturalmente, lo stesso fiduciario dell'Ovra Galli, ritenuti estranei all'attività del gruppo e di conseguenza rilasciati. Al Bracci fu anche riconosciuta l'imputazione di «promozione, costituzione, organizzazione e associazione sovversiva e di offese al Duce del Fascismo», al fine di «sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato». I giudici del Tribunale speciale ritennero l'operato di Bracci e del suo gruppo particolarmente grave, in quanto si inseriva in un contesto territoriale giudicato potenzialmente pericoloso: «quando si consideri che soltanto nella conca Ternana la massa degli operai ascende a circa ventimila e che essa, per le difficoltà del momento politico internazionale non versa in troppo buone condizioni economiche», come scriveva il dirigente dell'Ovra Andriani che aveva condotto l'operazione. Per di più, la maggior parte degli imputati, in quanto «iscritti al P.N.F. provenienti dalla leva fascista», venivano ritenuti «meritevoli delle più gravi pene»[227]. Con sentenza del gennaio 1940 Bracci, nonostante il tentativo di giustificare la sua attività cospirativa con il desiderio di «vendicarsi del trattamento usato ai danni del padre che [era] stato allontanato dall'ospedale civile di Terni dove era chirurgo da 38 anni»[228], ritenuto «figura volgare e spregevole di traditore», in quanto

---

servizi elettrici degli stabilimenti di Papigno e membro del Pnf dal 1935, come peraltro Proietti, originario di Piediluco, dove era nato nel 1914, il quale era anche aiutante in seconda e istruttore militare degli Avanguardisti e Balilla di Piediluco. Infine, Settimio Crisostomi, nato a Piediluco nel 1899 ma residente a Roma, era operaio specializzato dello stabilimento Ernesto Breda della capitale ed era nel Pnf dal 1933. Androsciani, nato a Terni nel 1912, era residente a Papigno. Zenoni, originario di Marmore, dove era nato nel 1908, era stato anche commerciante e, per brevi periodi, operaio. Iscritto al Partito comunista nel 1931, parteciperà alla Resistenza ternana ai vertici della Brigata garibaldina "Antonio Gramsci". Nel dopoguerra, ricoprirà incarichi nella Federazione ternana del Pcd'I, in diverse amministrazioni comunali di Terni, nel movimento cooperativo e sindacale locale. ACS, TSDS, *Archivio generale*, b. 646, f. 6811 "Procedimento contro Bracci Claudio Raoul e altri", Denunzia del responsabile della IV zona Ovra al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, s.d. [ma maggio 1939]. Su Zenoni, cfr. Bruno Zenoni, *La memoria come arma. Scritti sul periodo clandestino e sulla Resistenza*, Renato Covino (a cura di), Editoriale Umbra, Isuc, Foligno-Perugia 1996.

[227] ACS, TSDS, *Archivio generale*, b. 646, f. 6811 "Procedimento contro Bracci Claudio Raoul e altri", Richiesta di rinvio a giudizio del Pubblico ministero della Commissione istruttoria del Tribunale speciale per la difesa dello Stato allo stesso Tribunale speciale, 3 agosto 1939; Denunzia del responsabile della IV zona Ovra al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, s.d. [ma maggio 1939].

[228] Nel corso degli interrogatori e anche durante il processo, Bracci aveva cercato di giustificare la sua ostilità al regime come effetto di un'incontrollata ma giusta reazione alle decisioni prese dal prefetto di Terni Varano, il quale avrebbe spinto alle dimissioni il padre. In un rapporto dei carabinieri di Terni si evidenziava infatti la necessità di far venire all'Ospedale civile locale un «chirurgo idoneo», in quanto Braccio Bracci, «per l'età, per le cognizioni tecniche arretrate, per la ruvidezza del carattere e, a dire di alcuni, anche per la venalità, era circondato dalla generale sfiducia». Peraltro, l'esito negativo di molti interventi chirurgici aveva spinto molti malati a rivolgersi al vicino ospedale di Narni. A seguito di ciò, il prefetto nel giugno 1938 aveva avviato un'inchiesta, nominando un commissario e facendo venire da Roma un nuovo chirurgo. Il Bracci presentò allora un ricorso al ministero dell'Interno, che ebbe però esito negativo, tanto che nel settembre 1938 rassegnò le dimissioni dall'incarico di chirurgo, ricevendo comunque una liquidazione di 100.000 lire. Ivi, Rapporto del Comandante del gruppo dei carabinieri di Terni all'Ufficio istruzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, 6 luglio 1939; Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 368.

«fascista dal 1922 e appartenente a famiglia di fascisti», fu condannato a 17 anni di reclusione e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Tutti gli altri imputati furono invece condannati a pene comprese tra i quattro e i tre anni, ad eccezione di Zenoni, il quale ricevette solo una diffida poiché non fu provata la sua adesione al gruppo[229].

Come sin qui osservato, nonostante la costante vigilanza degli organi di polizia e i ripetuti interventi repressivi avvenuti, appare evidente il persistere nell'area industriale ternana di un nucleo irriducibile di militanti e simpatizzanti comunisti, destinato a oscillare quantitativamente non solo per la repressione ma anche in relazione al variare delle condizioni economiche del ceto operaio locale, e tuttavia in grado di esprimere una certa effervescenza sociale destinata a suscitare tensioni e preoccupazioni tra le autorità, sempre timorose di una incontrollata diffusione della propaganda comunista. Non è quindi casuale che, in una relazione dell'aprile 1939, il questore di Terni rilevasse con soddisfazione che «i comunisti sono allo sbaraglio», ammettendo però l'esistenza di un nucleo di irriducibili «avanzi isolati […] irrequieti, per natura amorali», i quali «rimangono nella loro concezione per un malinteso senso di inflessibilità di carattere […] insofferenti di ogni disciplina morale e politica, si cullano di speranza future e rimangono nella passiva attesa di aiuti internazionali», benché sottoposti a una continua e stretta vigilanza[230]. In ultima analisi, se si eccettuano le forme di opposizione antifascista portate avanti da nuclei di militanti e simpatizzanti comunisti legati essenzialmente al contesto operaio ternano, il contrasto al fascismo in ambito provinciale si dimostra pressoché inesistente, come emerge peraltro dalle stesse fonti di polizia. Così, nell'ultimo trimestre del 1937, il reggente della questura di Terni scriveva al Capo della polizia rilevando che:

> i repubblicani, pochi superstiti, stinti e rassegnati, sono quasi trascurabili per numero ed inattivi e quasi asceti contemplativi. I socialisti vanno esaurendosi, orientandosi i più verso le benemerenze del Fascismo e i pochi verso il comunismo che però li guarda con diffidenza. Gli anarchici locali, elementi isolati, senza convinzione e

---

[229] Ezzelino Androsciani, Ido Crisostomi, Zagaglioni furono condannati a quattro anni di reclusione ciascuno; Settimio Crisostomi, Diociaiuti e Proietti a tre anni. Nell'aprile del 1940, per effetto di un provvedimento governativo, gli imputati ricevettero il condono di due anni della pena ricevuta. A parte Zenoni, il quale fu scarcerato nel gennaio 1940, dopo sei mesi di reclusione, tutti gli altri imputati, ad eccezione del Bracci, poterono tornare in libertà tra il maggio 1940 e il maggio 1941 per effetto del condono. Bracci invece, il 28 agosto 1943, in ottemperanza alle disposizioni impartite dal ministero dell'Interno con circolari n. 46643 del 27 luglio e 49216/441 del 14 agosto 1943, facenti seguito alla concessione della grazia, poté usufruire del condono ed essere scarcerato dalla Casa di Reclusione di Castelfranco Emilia, dove era recluso da più di quattro anni. Ivi, Sentenza del Tribunale speciale per la difesa dello Stato nel procedimento penale a carico di Bracci Raoul Claudio e altri, 31 gennaio 1940; Adriano Dal Pont, Alfonso Leonetti, Pasquale Maiello, Lino Zocchi (a cura di), *Aula IV. Tutti i processi del tribunale speciale fascista*, La Pietra, Milano 1976, pp. 400-401; Floro Roselli (a cura di), *Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1940*, Ministero della Difesa Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio storico, Roma 1994, pp. 37- 42.

[230] ACS, MI, DGPS, DAGR, *Categorie annuali*, 1941, Cat. K_1, *Affari generali*, b. 57, f. "Terni", Relazione del questore di Terni al Capo della polizia sulla situazione politico-economica della provincia di Terni alla data del 30 aprile 1939 XVII, 30 aprile 1939.

senza seguito, vanno ecclissandosi giacché con l'idea politica non riescono a coprire la personale irrequietezza congenita e per lo più la loro amoralità.

Nel maggio 1938, lo stesso funzionario annotava che «l'elemento repubblicano, del resto inattivo e sparuto, non ha più presa sulla massa». Alla fine di quello stesso anno, scriveva poi che: «in generale, i superstiti repubblicani, anarchici e socialisti, vanno ogni giorno più perdendo la fede nelle loro ideologie, e perché non alimentate da propaganda e per non poter più negare le mete politiche e sociali raggiunte dal Regime». Nell'aprile 1939 il quadro si presentava sostanzialmente invariato:

elementi anarchici ridotti dall'età senza seguito vanno atrofizzando le proprie convinzioni in sbiaditi nostalgici ricordi con preponderante adattamento alla realtà contingente. I socialisti locali nella precisazione delle proprie teorie e nel raffrontare le loro aspirazioni con tutte le conquiste in atto, morali, economiche e sociali dei lavoratori, non trovano più ragione di essere e parecchi provano rammarico per non aver tempestivamente accettato la fede fascista. Pochissimi sparuti repubblicani, di fronte alla realtà dei benefici effetti del Regime totalitario, che non hanno abbandonata del tutto l'idea teorica, si astengono dalla più piccola affermazione.[231]

Non appare differente la situazione se si fa riferimento all'opposizione al regime espressa dalla massoneria. In effetti, dopo un iniziale sostegno al nascente fascismo, in seguito ai provvedimenti governativi del maggio 1925, la massoneria era stata dichiarata fuori legge. Come accennato, episodi di violenza squadrista contro le logge massoniche locali si erano avuti anche in alcune zone della provincia[232]. Negli anni del regime non sembrano però verificarsi atti di concreta opposizione al regime da parte massonica. Purtuttavia, alla fine del 1931 il prefetto di Terni osservava che i massoni, contando sul fatto che tra le loro fila rimaneva «sempre la classe esperta, competente agli effetti economici amministrativi», mentre da parte fascista i ceti dirigenti locali non avrebbero espresso che «qualche giovane che si improvvisa sulla via del comando e della Gerarchia», avrebbero mantenuto «inalterati lo stile di vita, gli abituali rapporti fra di loro, la mutua assistenza, il motto o le barzellette tendenti al ridicolo delle nuove istituzioni degli uomini più rappresentativi, la vociferazione allarmistica circa gli sviluppi dell'attuale crisi finanziaria», rimanendo estranei «da ogni attività del Regime evitando ogni possibile collaborazione od aiuto per rimanere spettato[ri] passiv[i] o denigrato[ri] impeniten[ti]»[233]. Neanche un anno dopo, nell'aprile 1932, era il

231 Ivi, Relazione del reggente la questura di Terni al Capo della polizia sulla situazione economica e politica dal 15/9/937 al 31/1/1938, 31 gennaio 1938; Relazione del reggente la questura di Terni al Capo della polizia sulla situazione politico-economica della provincia di Terni, 30 maggio 1938; Relazione del questore di Terni al Capo della polizia sulla situazione politico-economica della provincia di Terni dicembre 1938 XVII, 31 dicembre 1938; Relazione del questore di Terni al Capo della polizia sulla situazione politico-economica della provincia di Terni alla data del 30 aprile 1939 XVII, 30 aprile 1939.

232 Cfr. *supra*, cap. I, nota 114.

233 ASISUC, *Attività sovversiva e antifascista 1919-1943*, b. 5, f. 126, Relazione del prefetto di Terni sulla massoneria locale, s.d. [ma novembre 1931].

prefetto Le Pera a segnalare ai superiori che i superstiti appartenenti alla massoneria, assimilati significativamente ai repubblicani, «tenuti sempre in permanente soggezione dagli organi di polizia e dal Fascismo, non hanno mai dato motivo a far ritenere che possano fare ancora subdola opera di disgregazione e di propaganda». Ricordava inoltre che non era mai stato possibile accertare «fatti od avvenimenti che potessero collegarsi ad azioni contrastanti l'attuale Regime»[234].

5.2 Per Dio e per il duce: Chiesa e fascismo in provincia.

Situazione in parte simile a quanto visto in relazione al manifestarsi di forme di opposizione al fascismo, ma certamente di complessità maggiore, è quella che riguarda i rapporti che si instaurano in provincia tra il fascismo, la Chiesa e le organizzazioni ad essa legate. Ancora prima che si giungesse al concordato del 1929 e poi, due anni dopo, allo scontro per la questione dell'Azione Cattolica, le autorità di polizia risultano concretamente impegnate nel vigilare sull'insieme dell'associazionismo cattolico, affinché non divenisse veicolo di opposizione al regime, specialmente per opera di quei laici o esponenti del clero ancora legati all'esperienza politica del Partito popolare. In questo senso, all'indomani della creazione della provincia di Terni la situazione che si presentava appariva sostanzialmente tranquilla e, comunque, tale da non suscitare eccessive preoccupazioni per le autorità. In un rapporto del marzo 1927, il prefetto di Terni scriveva che: «Il partito popolare può dirsi estinto poiché, i membri che lo componevano, si sono sciolti, quasi tutti aderendo al nuovo ed attuale assetto politico»[235]. La rete dell'associazionismo cattolico era invece vitale e abbastanza ramificata. In questo periodo, nell'intera provincia, tra uomini, donne e ragazzi, la prefettura contava 6.059 iscritti a 38 organizzazioni cattoliche, la maggioranza delle quali, 15, a cui aderivano poco più di 4.000 persone, erano presenti nel capoluogo[236]. Nonostante l'assenza di una manifesta attività antifascista, il controllo degli organi di sicurezza era costante: tanto che nel

234 Ivi, Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 23 maggio 1932.

235 Ivi, b. 2, f. 42, Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 29 marzo 1927.

236 A Terni, così come nei maggiori centri della provincia, le autorità di polizia prestavano particolare attenzione all'attività dell'Azione Cattolica. Nel capoluogo, il prefetto comunicava che l'attività dell'Azione cattolica dipendeva dalla «"Giunta Diocesana" che ha sede al locale Vescovado. Essa ha una portata spirituale e non politica». Tra le altre, esisteva: un Circolo giovanile cattolico, maschile e femminile; l'Associazione "Uomini Cattolici" e "Donne cattoliche", attive nelle dieci parrocchie cittadine; un ricreatorio maschile comprendente ragazzi dai 9 ai 13 anni; una sezione di esploratori cattolici, che organizzava giovani tra i 13 e i 17 anni, entrambe con sede nei locali del Vescovado. Per quanto concerne i maggiori centri della provincia: a Orvieto, esistevano solo due associazioni, il Circolo giovanile maschile "Don Angelo Serafini" e l'Associazione Donne cattoliche, a cui erano associate 560 persone, in prevalenza donne; a Narni e Amelia, le associazioni erano due, ciascuna delle quali radunava, rispettivamente, 270 e 112 persone. *Ibidem*.

maggio 1928 a Terni, per ordine del prefetto Mormino, venne sciolto il Ricreatorio "San Gabriele dell'Addolorata", che comprendeva la Sezione dei Giovani esploratori cattolici[237]. Al di là di questo provvedimento, riguardante non casualmente un'organizzazione che si occupava dell'educazione dei giovani, nei confronti della Chiesa e del suo tessuto associativo non furono adottate ulteriori misure restrittive. Ciò era anche dovuto al fatto che, da parte cattolica, seguendo le disposizioni delle gerarchie ecclesiastiche, si evitò, per quanto possibile, di alimentare tensioni con le autorità locali e, anzi, se ne cercò la collaborazione, fornendo sostegno alle iniziative del regime anche prima della stipula dei Patti lateranensi tra l'Italia e la Santa Sede[238]. Indicativo, a questo proposito, si rivela quanto scriveva il prefetto Borri alla fine dell'agosto 1929:

> pregiomi comunicare che in questa Provincia non esistono Associazioni, Enti ed Istituti cattolici che svolgano azione in contrapposto alle direttive del Regime e comunque svolgano altra attività all'infuori di quella di carattere esclusivamente religioso. Esistono invece molte Associazioni ed Istituti che, sotto la diretta dipendenza delle gerarchie della Chiesa, svolgono attività puramente religiosa, senza per nulla interessarsi di politica […] Pregiomi altresì comunicare che, in genere, il Clero di questa Provincia, il quale ha appreso con giubilo il recente concordato tra lo Stato Italiano e la S. Sede, all'infuori dell'attività che costituisce l'esercizio del culto, non svolge altra azione.[239]

A ben vedere, anche in provincia di Terni, nel quadro di una strategia di lungo periodo portata avanti dalla Chiesa già a partire del pontificato di Leone XIII, con l'obiettivo di superare il contrasto con lo Stato e tornare ad avere uno spazio e un peso crescenti nella società italiana,

---

237 La documentazione prodotta dalle autorità di polizia attualmente disponibile non permette di accertare nessuna concreta forma di opposizione al fascismo. Emergono solo sporadici episodi, riferibili a pochi sacerdoti al vertice di associazioni cattoliche, di cui si stigmatizzavano taluni atteggiamenti, generalmente legati a una precedente militanza nel Partito popolare. Così, in una relazione della prefettura di Terni del febbraio 1932, veniva vagliata la posizione di don Romeo Natili, parroco di Montefranco, nonché assistente spirituale della congregazione della "Madri Cristiane". Si segnalava che, «politicamente militò nel Partito Popolare Italiano. Attualmente, sebbene si dimostri aderente alle direttive del Regime si nota in esso una aperta ipocrisia ed è quindi ritenuto di dubbi sentimenti politici sebbene non consti che svolga attività antifascista o sovversiva». Sostanzialmente simile appare la figura di don Francesco Petrucci, parroco di Monteleone d'Orvieto e dirigente della locale "Associazione cattolica apostolato della preghiera" e della "Pia unione delle zelatrici del santissimo sacramento". Il prefetto scriveva che «professa idee popolari. Dal 1919 al 1924 svolse attività politica dimostrandosi antifascista senza essere però pericoloso». ACS, MI, DGPS, DAGR, *Categorie Annuali*, 1928, Cat. G_1, b. 190, f. 446, sf. 9 "Terni Circoli cattolici", Segnalazione del prefetto di Terni al Gabinetto del ministero dell'Interno, 28 maggio 1928; Ivi, sf. 2, Relazione del prefetto di Terni alla Direzione generale della Ps sulle associazioni cattoliche e i loro dirigenti presenti nella provincia di Terni, 27 febbraio 1932.

238 Sui rapporti tra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano, con particolare riferimento al ventennio fascista, cfr., in particolare, Giovanni Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione: studi sul rapporto Chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato 1985, pp. 112-130; Francesco Traniello, *Religione cattolica e stato nazionale: dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2007; Roberto Pertici, *Chiesa e Stato in Italia: dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, Il Mulino, Bologna 2009; Lucia Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Laterza, Roma-Bari 2010; Id., *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2013. Per quanto concerne l'ambito locale, cfr. Alberto Monticone (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, Il Mulino, Bologna 1978; Pietro Borzomati, Guerriero Bolli, *Chiesa e società a Terni nel Novecento*, La goliardica, Roma 1982.

239 ASISUC, *Attività sovversiva e antifascista 1919-1943*, b. 11, f. 382, Relazione del prefetto di Terni al Gabinetto del ministero dell'Interno, 27 agosto 1929.

una parte cospicua del clero aveva visto con favore la nascita e l'affermazione del fascismo, considerandolo strumento in grado di difendere la società dai pericoli del sovversivismo e, in qualche modo, anche dalla modernità laica[240]. In effetti, il nuovo regime sembrava integrarsi perfettamente con la teologia politica perseguita sotto il pontificato di Pio XI, «contrassegnata da una visione monolitica e autoritaria della cattolicità […] che si prestava a un abbraccio col fascismo per la comune radice autoritaria, antiliberale, antidemocratica, gerarchica»; sebbene proprio il suo «carattere onnicomprensivo, non poteva fare a meno di rivaleggiare con le pretese totalizzanti dello Stato» fascista. Peraltro, alla consonanza ideologica si aggiungevano esigenze più concrete. In primo luogo, legate alla necessità di difendere la libertà e gli spazi della Chiesa nello Stato italiano, preoccupazione peraltro costantemente presente nelle gerarchie ecclesiastiche dalla perdita del potere temporale; tuttavia, si sentiva anche l'esigenza di giungere a una conciliazione con lo Stato italiano, ipotesi che nel corso degli anni venti si era fatta strada nei vertici vaticani, in quanto il governo Mussolini aveva dimostrato «segni tangibili di generosità»[241]. Tutto ciò aiuta a comprendere perché il Vaticano scelse di confrontarsi con il fascismo su di un piano di «non opposizione», che, nella sostanza, si tradusse nell'agevolare l'ascesa e il consolidamento del regime[242]. Anche in ambito locale la Chiesa, sul terreno della lotta ai "rossi" e alla massoneria, oltre che del riconoscimento dei comuni valori patriottici, avendo inoltre ben presente i vantaggi derivanti dalla collaborazione con il regime, puntava a stabilire buoni rapporti con la classe dirigente fascista locale, costituita in prevalenza, come visto, da appartenenti al tradizionale notabilato, ma anche in parte, come nel capoluogo provinciale, da personalità espressione di quella tradizione repubblicana e massonica decisamente anticlericale. In questo senso, ruolo determinante nell'orientare le politiche perseguite dalla Chiesa in tale contesto nel periodo esaminato lo hanno i vescovi che guidarono le due diocesi in cui era suddivisa la provincia: monsignor Cesare Boccoleri, a capo della diocesi di Terni-Narni dal 1921 al 1940, e monsignor Salvatore

---

240 Il quadro non è però univoco. Certamente, c'erano figure come quella del sacerdote don Celestino Molfese, presidente del Circolo giovanile cattolico del quartiere Santa Agnese di Terni, «fascista dal 1920» e partecipante alla marcia su Roma; o anche di don Vincenzo Gilè, parroco di Miranda, una frazione di Terni, che nel 1933 non esitava a scrivere a Mussolini, definendolo «Uomo della Provvidenza», il quale avrebbe dovuto indicare «la strada» al sacerdote e ai suoi parrocchiani, «degni servi della Rivoluzione fascista». Accanto a questi, esistevano preti come don Remo Natili, ritenuto di dubbi «sentimenti politici»; o don Domenico Pipparelli, parroco a Ficulle, alla guida delle diverse associazioni religiose presenti in quel centro (Figlie di Maria, Apostolato della preghiera, Madri e spose cristiane, Terz'ordine di S. Francesco), considerato «accanito organizzatore del Partito Popolare Italiano e […] perciò due volte purgato dai fascisti», anche se «in seguito [...] troncò ogni attività politica riuscendo ad accaparrarsi la stima dei dirigenti il Fascismo». ACS, MI, DGAC, Divisione Seconda, Amministrazioni comunali e provinciali, b. 2241, f. "Miranda", Lettera del parroco di Miranda a Mussolini, 1 agosto 1933; Ivi, DGPS, DAGR, *Categorie Annuali*, 1928, Cat. G_1, b. 190, f. 446, sf. 9 "Terni Circoli cattolici", Relazione del prefetto di Terni alla Direzione generale della Ps sulle associazioni cattoliche e i loro dirigenti presenti nella provincia di Terni, 27 febbraio 1932.

241 Ceci, *L'interesse superiore*, cit., pp. 73-74, 101.

242 Pertici, *Chiesa e Stato in Italia*, cit., pp. 110.

Fratocchi, vescovo di Orvieto dal 1905 al 1941. Di un certo rilievo appare, in particolare, la figura del vescovo Boccoleri[243], per l'azione pastorale svolta a Terni, coincidente con il ventennio fascista, oltre che per i rapporti stabiliti con le autorità locali. Il suo episcopato rappresentò una svolta nella Chiesa ternana, attestata sino a quel momento su «una pastorale difensiva», a causa dalle particolari condizioni verificatesi per effetto del processo di industrializzazione che aveva interessato l'area compresa tra Terni e Narni. In effetti, sino a quel momento, si era avuta una scarsa presenza del clero secolare in tale zona e, soprattutto, un'intensa propaganda anticlericale da parte delle forze espressione del movimento operaio e di quella parte della borghesia legata alla tradizione massonica. La sua attività pastorale, contrassegnata sin da subito da energia e capacità organizzative, fu improntata a «un nuovo attivismo […] parallelo, in concorrenza […] a volte subalterno al regime», espressione del fervore religioso e della spinta di cui era animato il prelato «di portare a tutti il messaggio cristiano»[244]. Ciò rappresenta peraltro tratto comune a quanto accade in altre realtà industriali, ad esempio a Livorno, in cui, non solo i vescovi si dimostrano particolarmente dinamici, ma un'organizzazione come l'Azione cattolica vede rafforzare progressivamente la propria presenza specialmente tra i giovani e i lavoratori[245]. Il dinamismo del vescovo Boccoleri e,

---

[243] Nato a Rapallo nel marzo 1875, ordinato sacerdote nel 1897. Compì i suoi studi a Roma, alla Pontificia Università Gregoriana e fu studente del Collegio Capranica. In questa fase, conobbe monsignor Giacomo Della Chiesa, il futuro papa Benedetto XV, che era molto amico dello zio, monsignor Giuseppe Boccoleri. Cancelliere vescovile a Chiavari, insegnante di letteratura nel locale seminario, dal 1907 al 1921, fu arciprete a Rapallo. Successivamente, venne nominato alla guida della diocesi di Terni-Narni e, dal 1940 al 1956, anno della sua morte, fu arcivescovo di Modena. Boccoleri ottenne numerosi riconoscimenti ecclesiastici e civili: nel 1921, gli fu assegnato il protonotariato apostolico; nel 1931, venne nominato assistente al Soglio pontificio; nel 1932, ricevette il titolo di commendatore d'Italia e, nel 1940, quello di grande ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia. Cfr. Rosa Meloni, *L'episcopato umbro dallo Stato liberale al fascismo*, in Monticone (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., p. 160. Sulla figura e l'operato del vescovo Boccoleri a Terni, cfr. anche Luisa Proietti Pedetta, *Mons. Cesare Boccoleri, vescovo di Terni e Narni negli anni 1921-'40*, in Guerriero Bolli, Pietro Borzomati (a cura di), *Comunità cristiana e società da Pio IX a Giovanni Paolo II nel territorio delle diocesi di Terni-Narni-Amelia*, Atti del convegno di studi per il centenario della fondazione della Soc. "Terni" (Terni, 29-30 novembre 1985), Nuova Editoriale, Terni 1988, pp. 205-228; Antonino Leonelli, *Cesare Boccoleri. Arcivescovo (Rapallo-Terni-Modena)*, Lito-Tipografia Paltrinieri, Modena 1992; Luigi Paganelli, *I cattolici e l'Azione cattolica a Modena durante il fascismo dal 1926 al 1945*, Meucci e Sias, Modena 2005, pp. 394-397.

[244] Cfr. Tania Pulcini, *Mons. Felice Bonomini e la Chiesa ternana di fronte alla guerra*, in Bruna Bocchini Camaiani, Maria Cristina Giuntella (a cura di), *Cattolici, Chiesa e Resistenza nell'Italia centrale*, Istituto Luigi Sturzo, Il Mulino, Roma-Bologna 2000, pp. 267-268; Meloni, *L'episcopato umbro dallo Stato liberale al fascismo*, in Monticone (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., p. 160.

[245] A Livorno, dal 1926, era al vertice della diocesi il vescovo Giovanni Piccioni, figura per molti aspetti simile a quella del vescovo di Terni. Cfr. Mazzoni, *Livorno all'ombra del fascio*, cit., pp. 207-216. Nella diocesi diverse furono le iniziative promosse da Boccoleri sul terreno organizzativo: furono completamente ristrutturati e potenziati i due seminari di Terni e Narni, venne incrementato il catechismo per i giovani nelle parrocchie della diocesi. Molto curata fu la campagna antiblasfema e l'azione volta a contrastare la propaganda protestante. L'arcivescovo compì quattro visite pastorali; promosse inoltre missioni popolari e predicazioni straordinarie (nel 1925 e 1933 per l'anno santo, nel 1926 per il centenario francescano, nel 1931 per quello del Concilio di Efeso, nel 1937 per il Congresso eucaristico mariano). Attenzione specifica fu anche rivolta all'associazionismo giovanile e alla scuola cattolica (furono fatti venire a Terni i salesiani, ai quali fu attribuita la responsabilità del Convitto comunale, in seguito la gestione di un oratorio, infine, l'affidamento di una parrocchia nel centro

particolarmente, il rinsaldamento dei già buoni rapporti con le autorità civili locali, raggiunsero il punto più alto in seguito alla stipula dei Patti lateranensi, l'11 febbraio 1929, che sancirono la fine della "questione romana" e la riconciliazione tra Stato e Chiesa[246]. Nonostante le riserve e i dubbi nutriti da Pio XI sulle tendenze totalitarie del regime, l'esigenza di giungere a un vantaggioso compromesso lo spinsero a intavolare trattative con lo Stato fascista, fino a giungere alla stipula degli accordi che, agli occhi dell'opinione pubblica cattolica, apparvero come il riconoscimento del ruolo del cattolicesimo, «premessa di una restaurazione cattolica della nazione». In questo modo, se il fascismo allargava la base del consenso tra i cattolici, facendo breccia su una parte significativa dei ceti medi e popolari essenziali per il suo disegno totalitario, la Chiesa, a sua volta, si vedeva riconosciuto uno spazio autonomo di attività per essa e le proprie organizzazioni. E' quindi indubbio «che il concordato liquidava in buona parte il carattere non confessionale della legislazione ereditata dallo Stato liberale e conferiva all'Italia i tratti di uno Stato cattolico»[247]. I nuovi spazi accordati alla Chiesa non furono però ben accetti da molti ambienti fascisti e, soprattutto, dallo stesso Mussolini, il quale temeva di rimanervi invischiato e di compromettere così il suo progetto totalitario. Iniziarono così una serie di schermaglie e polemiche, con dichiarazioni, discorsi, articoli di giornale, che raggiunsero il culmine con la crisi della primavera del 1931, conseguenza dello scontro scatenatosi sul ruolo dell'Azione cattolica, a seguito di cui si rischiò di offuscare i vantaggi che il regime aveva ottenuto dalla Conciliazione in termini di consenso e prestigio, ma che, inevitabilmente, portava alla luce «le contraddizioni derivanti dallo scontro di due fedi esclusive»[248]. Il lavoro di propaganda e penetrazione nella società portato avanti dall'Azione cattolica, intensificato grazie ai nuovi spazi garantiti dal Concordato, e la percezione di «una irriducibile ostilità del cattolicesimo organizzato» nei

---

cittadino). Un certo impegno fu anche profuso nel creare nuove parrocchie in prossimità dei quartieri operai di Terni. Sorse così la parrocchia del Sacro Cuore, nel nuovo quartiere Città Giardino, affidata all'ordine dei Cappuccini, e quella di San Tommaso in Sant'Antonio, guidata dai Minori francescani. Iniziata nel 1924 e inaugurata nel 1935, venne realizzata con il favore e il supporto della dirigenza della "Terni", con l'obiettivo comune, perseguito dai vertici politici, industriali e religiosi cittadini, di esercitare un più diretto controllo sugli operai. Pulcini, *Mons. Felice Bonomini e la Chiesa ternana*, cit., p. 268; Proietti Pedetta, *Mons. Cesare Boccoleri, vescovo di Terni e Narni*, cit., pp. 211-218; Leonelli, *Cesare Boccoleri*, cit., pp. 186-190.

246 I Patti del Laterano comprendevano due distinti documenti: il Trattato e il Concordato, a cui erano collegati una serie di allegati in cui si regolavano questioni diverse (finanziarie, legislative, diplomatiche). Con il Trattato sorgeva lo Stato della Città del Vaticano, di cui l'Italia riconosceva l'indipendenza e la sovranità. In questo ambito, al nuovo Stato veniva tra l'altro riconosciuto un risarcimento di circa un miliardo di lire, per i danni finanziari subiti dalla Chiesa con la perdita del potere temporale. Con il Concordato erano invece definite le relazioni civili e religiose tra l'Italia e la Chiesa. Così, ad esempio, il cattolicesimo diveniva religione di Stato, di conseguenza nelle scuole pubbliche ne era reso obbligatorio l'insegnamento; inoltre, lo Stato italiano uniformava le leggi sul matrimonio e il divorzio a quelle della Chiesa cattolica. D'altra parte, il nuovo Stato della Città del Vaticano riconosceva Roma come capitale del Regno d'Italia sotto la dinastia dei Savoia.

247 Ceci, *L'interesse superiore*, cit., pp. 133,135.

248 Ivi, pp. 134-146.

riguardi del regime, che si andavano ad aggiungere ai malumori sorti in ambito fascista dopo la stipula dei Patti, furono all'origine dell'esplosione di una fiammata squadrista, subito accompagnata dall'intervento repressivo degli apparati dello Stato, dopo che il capo del Governo, con circolare del 29 maggio 1931, aveva ordinato la chiusura dei circoli giovanili dell'Azione cattolica[249]. A Terni e nel resto della provincia non si ebbero grosse ripercussioni: né per quanto riguarda i rapporti che intercorrevano tra il vescovo e le autorità locali; né, tantomeno, in relazione alla gestione dell'ordine pubblico, considerata la sostanziale inconsistenza di un'opposizione cattolica antifascista. Come ricordava un dirigente della Democrazia cristiana locale riferendosi all'Azione cattolica e a quei momenti: «noi facevamo antifascismo per modo di dire, perché con quelli dell'Azione cattolica c'era poco da fare, erano ragazzetti; lì sapevamo che s'erano infiltrati dei fascisti, e non parlavamo»[250]. Momenti di tensione e qualche incidente si ebbero a Terni solo alla fine del maggio 1931, per effetto delle manifestazioni inscenate dai fascisti nei pressi del vescovato dove avevano sede le associazioni cattoliche[251]. Nonostante una certa discordanza tra le fonti, essenzialmente le segnalazioni della Mvsn e della prefettura, relativamente all'attribuzione delle responsabilità degli incidenti e a un presunto atteggiamento provocatorio tenuto dai cattolici, a cominciare dal vescovo, nei confronti dei fascisti, le diverse autorità erano comunque concordi nel riconoscere una sostanziale vicinanza del vescovo al fascismo e ai suoi rappresentanti. Boccoleri avrebbe infatti sempre «dimostrato sentimenti di fedeltà al Regime»[252]. Così, da

---

[249] Ivi, pp. 147-150. Sulla repressione e le violenze perpetrate ai danni dei circoli cattolici in questa fase cfr., inoltre, Maria Cristina Giuntella, *I fatti del 1931*, in Pietro Scoppola, Francesco Traniello (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 185-233.

[250] In due segnalazioni del prefetto di Terni del luglio 1931, si rilevava che «fra il materiale sequestrato appartenente alle disciolte associazioni giovanili cattoliche, non sono stati rinvenuti documenti di carattere sovversivo e comunque contrario al Regime». Testimonianza di Poliuto Chiappini, rappresentante della Dc nel Cln cittadino, consigliere comunale di Terni, in Portelli, *Biografia di una città*, cit., p. 183; ACS, MI, DGPS, DAGR, *Categorie Annuali*, 1931, Cat. G_1, b. 190, f. 446, sf. 2, Segnalazioni del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 1 e 12 luglio 1931.

[251] Come ricorda ancora Chiappini, a seguito di questi fatti: «me bussarono: m'hanno bussato a via Mazzini, ce presi un po' de sganassoni perché - erano 'na quindicina d'amici: poi erano amici, eh! Portavo il distintivo dell'Azione cattolica». Portelli, *Biografia di una città*, cit., p. 185.

[252] Nella nota di un anonimo informatore, inviata al Capo della polizia la sera del 29 maggio, si comunicava che gruppi di «giovani cattolici, in fila serrate si misero a circolare per le strade principali della Città esibendo ostentatamente il distintivo di quella Organizzazione Cattolica», ciò avrebbe determinato la reazione dei fascisti che costrinsero alla fuga i cattolici. A questo punto, il vescovo «sarebbe intervenuto con fare altezzoso e provocante fra i contendenti dicendo che lui era "ligure" e che non temeva i delinquenti (cioè i fascisti). I fascisti lo ricompensarono con urla e fischi». La segnalazione si concludeva accennando al «noto carattere invadente e politicante di quel vescovo», che avrebbe potuto suscitare problemi. Di fronte alla richiesta di accertamenti disposta dal Capo della polizia, una prima relazione del prefetto Le Pera metteva in luce l'operato del vescovo, il quale di fronte alla manifestazione dei fascisti inscenata davanti al vescovato sarebbe intervenuto, ritenendo opportuno «farsi incontro fascisti per persuaderli inutilità dimostrazione fidando suo ascendente», potendo contare sul fatto «che circolo cattolico era già chiuso per ordine stesso vescovo», riconducendo così tutto alla calma. Inoltre, si riteneva «assolutamente falso che vescovo abbia pronunciato parole attribuitegli». Gli incidenti vennero descritti in modo ulteriormente diverso in una relazione dell'Ufficio politico della Mvsn di Terni. Nel documento, si biasimava l'atteggiamento del prelato, il quale nei confronti dei

parte dei cattolici, a partire dal basso clero, in risposta a tale situazione si ebbero solo alcune sporadiche forme di disubbidienza alle disposizioni della prefettura[253]. I vertici della diocesi, obbedendo a quanto stabilito dal papa, decisero comunque di sospendere le processioni mariane previste per gli ultimi due giorni di maggio[254]. Inoltre, il 2 giugno 1931, il vescovo scriveva a Pio XI informandolo di quanto accaduto a Terni. Nella lettera accennava con preoccupazione allo scioglimento dei circoli giovanili cattolici, rilevando altresì come nella serata del 30 maggio vi fossero state «dimostrazioni chiassose»; assicurava tuttavia che «per la mia azione personale, nonché per l'opera di S.E. il Prefetto, dei R. Carabinieri e della Questura si svolsero senza recare danno ai locali dei Circoli». Infine, informava il papa che, in un colloquio privato con il prefetto, aveva «protestato affermando i miei principi e dichiarando la mia adesione assoluta al Romano Pontefice ed al Trattato Lateranense»[255]. Il contrasto era però destinato ad essere superato in poco tempo. I negoziati tra la Santa sede e il governo fascista, intercorsi tra la fine di luglio e il settembre 1931, portarono alla stipula di un accordo, definito la «riconciliazione della Conciliazione», con cui si riconosceva la stretta dipendenza dell'Azione cattolica dai vescovi, restringendone l'azione a una dimensione prettamente diocesana e religiosa, volta esclusivamente a formare i giovani alla spiritualità. Era sancita l'impossibilità per l'Azione cattolica di occuparsi di questioni politiche e sindacali; le era inoltre imposto il divieto di svolgere attività sportive e di affidare incarichi

---

giovani fascisti che manifestavano avrebbe assunto «una posa provocatoria», appoggiandosi a una sedia che aveva portato in piazza, suscitando la reazione di questi ultimi i quali gridarono «abbasso i preti». A questo punto, Boccoleri avrebbe avuto «l'idea di afferrare la sedia facendo atto di scagliarla contro i fascisti, pronunciando la parola "vigliacchi"» e insultando il federale di Terni intervenuto per placare gli animi, così come un capitano dei carabinieri, che lo voleva far allontanare dalla via principale della città dove si era nel frattempo spostato. ACS, MI, DGPS, DAGR, *Categorie Annuali*, 1931, Cat. G_1, b. 190, f. 446, sf. 79 "Terni. Incidenti tra fascisti e cattolici", Nota per S.E. il Capo della polizia, s.d. [ma giugno 1931]; Telegramma del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 3 giugno 1931; Relazione del Capo di Stato maggiore della Mvsn di Terni alla Direzione generale di Ps del ministero dell'Interno, 5 giugno 1931.

253 Nel giugno 1931, nonostante la proibizione decisa dai vertici ecclesiastici, a cui si aggiunse quella delle autorità di pubblica sicurezza, di «celebrare con processioni la ricorrenza del Corpus domini», in nove comuni della provincia e in diverse frazioni di questi, «per adesione spontanea dei locali parroci al desiderio manifestato dalle popolazioni», il divieto venne trasgredito e le processioni si tennero ugualmente. A Terni, nel quartiere di Borgo Bovio, il sacerdote Valentino Poncipè, fondatore del circolo "Gioventù cattolica S. Sebastiano", insieme ad altre due persone fu convocato in questura e diffidato in quanto, dopo lo scioglimento del circolo, continuava a riunire i giovani in una casa privata sebbene solo a «scopo religioso». Ivi, Lettera del prefetto di Terni alla Direzione generale di Ps del ministero dell'Interno, 9 giugno 1931; Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 1 luglio 1931.

254 Come immediata risposta alla stretta repressiva decisa da Mussolini, Pio XI sospese il congresso eucaristico diocesano di Roma, la processione del Corpus domini, l'invio del cardinale legato alle celebrazioni antoniane di Padova. Il primo giugno vietò inoltre lo svolgimento di tutte le processioni pubbliche. Dopo neanche un mese, il 29 giugno, era emanata l'enciclica "Non abbiamo bisogno". Con essa il pontefice condannava non soltanto le violenze perpetrate contro le organizzazioni cattoliche, ma la stessa politica dello Stato fascista volta a monopolizzare l'educazione dei giovani, oltre che il tentativo di creare «una "religiosità" antagonista a quella cattolica», definita «inconciliabile con la dottrina cattolica e il diritto naturale delle famiglie». Ceci, *L'interesse superiore*, cit., pp. 150-151.

255 Leonelli, *Cesare Boccoleri*, cit., p. 183.

direttivi a chi in precedenza avesse militato nel Partito popolare[256]. Nonostante ciò, già nei mesi successivi a tali fatti la struttura organizzativa cattolica in provincia di Terni risultava in gran parte ricostituita ed era destinata a svilupparsi progressivamente, come accadde peraltro nel resto d'Italia. Nella primavera del 1932 esistevano 27 organizzazioni cattoliche per adulti, che associavano 1.805 persone (di cui 219 uomini e 1.586 donne); erano inoltre attive 16 associazioni giovanili dell'Azione cattolica, che organizzavano 530 giovani[257]. Secondo quanto si evince da diverse segnalazioni prefettizie, le associazioni degli adulti avevano «scopo assistenziale, morale e materiale pei poveri e l'educazione religiosa e morale della famiglia»; mantenevano inoltre «un contegno favorevole nei riguardi del Regime», come del resto i membri delle associazioni giovanili, i quali «svolgono attività consone agli accordi intervenuti tra il Governo e la Santa Sede»[258]. Superate le momentanee tensioni, tra le istituzioni civili e religiose ripresero dunque rapporti amichevoli. Il vescovo Boccoleri riannodò il dialogo con i rappresentanti locali dello Stato fascista, che sin dagli anni venti lo aveva portato a stabilire «un punto d'incontro con l'autorità politica e l'ideologia fascista»[259].

---

256 Sui termini di questo nuovo accordo e sulle sue conseguenze, alla lunga complessivamente favorevoli per la Chiesa poiché all'origine di una progressiva penetrazione e condizionamento da parte cattolica dello Stato fascista, cfr. Ceci, *L'interesse superiore*, cit., pp. 156-157.

257 In ambito nazionale, per quanto concerne, ad esempio, la Gioventù cattolica, si passò dai circa 250.000 iscritti del 1930 ai 400.000 del 1939. Tra i componenti delle associazioni che organizzavano gli adulti in provincia di Terni, 68 erano gli iscritti al Pnf e sei alla Mvsn. Inoltre, «tra i dirigenti, il clero, in massima parte parroci, è largamente rappresentato, ma prevale l'elemento laico, appartenente, per lo più al basso ceto». Con riferimento alle ricostituite associazioni dell'Azione cattolica, il prefetto scriveva che i dirigenti erano «di buona condotta morale e politica». Di queste organizzazioni, dieci erano presenti nel territorio comunale di Terni, tre in quello di Narni, una, rispettivamente, ad Amelia, Alviano, Lugnano in Teverina. Ivi, p. 176; ACS, MI, DGPS, DAGR, *Categorie Annuali*, 1931, Cat. G_1, b. 190, f. 446, sf. 2, Segnalazione del prefetto di Terni alla Direzione generale di Ps del ministero dell'Interno, 12 maggio 1932; Direzione generale di Ps del ministero dell'Interno, Prospetto relativo alle associazioni cattoliche (adulti) esistenti nella provincia di Terni, 19 maggio 1932; Relazione del prefetto di Terni alla Direzione Affari generali e riservati, sezione seconda, del ministero dell'Interno, 19 giugno 1932.

258 In altre parole, tali «associazioni […] non svolgono alcuna attività politica o sportiva, ma si attengono alle vigenti disposizioni». *Ibidem*.

259 Meloni, *L'episcopato umbro dallo Stato liberale al fascismo*, in Monticone (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., p. 160. Uno specifico punto d'incontro tra la Chiesa locale e il regime si realizza sul terreno della lotta contro la propaganda protestante. Questa costituiva una preoccupazione costante della Chiesa e dello stesso Pio XII, che, nell'incontro con Mussolini avvenuto in occasione del terzo anniversario della stipula dei Patti lateranensi, pose al duce la questione, invocando l'adozione di misure adeguate di natura anche repressiva al fine di mantenere la società italiana «integralmente cattolica». A Terni, nel corso degli anni trenta, risultavano particolarmente attivi gli evangelici pentecostali, la cui consistenza secondo la questura era in aumento anche «per l'aderenza di operai e domestiche, qui venuti in quest'ultimo periodo per la richiesta di mano d'opera di questi stabilimenti militari e ausiliari». Di conseguenza, il 18 giugno 1939, anche a seguito dell'allarme «destato da una circolare di un parroco della città», agenti di polizia fecero irruzione in un casa in cui si trovavano 25 persone, «alcune inginocchiate, con libri di Bibbia e di preghiera in mano». Gli arrestati, dieci uomini e quindici donne, tutti operai, casalinghe o domestiche, furono denunziati, diffidati e, alcuni tra quelli ritenuti più fanatici e in contatto con un «gruppo romano», allontanati da Terni. Inoltre, con decreto prefettizio «l'associazione dei pentecostali di Terni [venne] sciolta con divieto di ricostituzione». Ceci, *L'interesse superiore*, cit., p. 159; ACS, MI, DAGR, *Categorie Annuali*, 1939, Cat. G_1, b. 190, f. 446, sf. 15 "Terni. Propaganda evangelica", Relazione del prefetto di Terni alla Direzione generale dei culti e al Gabinetto del ministero dell'Interno, 19 giugno 1939; Decreto di scioglimento dell'associazione dei pentecostali, 19 giugno

Si consolidò quindi nuovamente un *modus vivendi*, che, se da un lato garantiva la difesa dell'autonomia del clero, dall'altro si tradusse, specialmente dopo gli accordi del settembre 1931, in un sostanziale appoggio della Chiesa locale al regime. Esemplificativa di tale tendenza, si dimostra quanto Boccoleri scriveva nel Bollettino mensile della diocesi di Terni e Narni commentando l'accordo del settembre 1931: «Salutiamo con gioia il nuovo accordo anche perché smorza automaticamente il sorriso di chi vedeva nel "doloroso dissidio" l'inizio di catastrofi, desideratissime dai nemici della Croce e del Littorio». Il vescovo attribuiva la responsabilità di tali contrasti «al viscidume nauseante di quel settarismo massonico, che prima del Regime Fascista infettava epidemicamente il sangue della Nazione», ritenuto emanazione diretta di Satana; invocava quindi Dio affinché benedicesse il papa, «assista e renda sempre più forte il re e il duce»[260]. Da questo punto di vista, i discorsi, gli interventi, la stessa frequente presenza di Boccoleri a manifestazioni pubbliche, cerimonie, promosse a sostegno del regime, sembrano essere «influenzati da una consonanza col trionfalismo di derivazione fascista» e, soprattutto, «con la mistica fascista, quella mistica che il regime derivò in parte dalla Chiesa cattolica, interessato com'era a teorizzare "un'analogia funzionale Chiesa-fascismo mistico»[261]. Più in particolare, si dimostrano stretti i legami che il prelato stabilisce con personalità del fascismo locale. Così, ad esempio, con il podestà e federale Rossi Passavanti, con cui intreccia rapporti utili all'ottenimento di concessioni per la Chiesa locale, e da cui talvolta riceve anche favori personali[262]. Evidente è anche il sostegno offerto

---

1939; Segnalazione della Direzione generale di Ps alla Divisione affari generali e riservati del ministero dell'Interno, 26 dicembre 1939.

260 Archivio storico diocesano di Terni (d'ora in poi ASDT), b. "Stampa diocesana dal 1929", f. "1931", *Alle Associazioni Giovanili di Azione Cattolica delle Diocesi di Terni e Narni*, in "L'Angelo della domenica. Diocesi di Terni e Narni. Bollettino mensile", ottobre 1931, n. 10; Proietti Pedetta, *Mons. Cesare Boccoleri, vescovo di Terni e Narni*, cit., p. 220.

261 Interessante a questo proposito si rivela la descrizione delle celebrazioni avvenute a Terni nell'aprile 1929 per la festa del lavoro, pubblicata nel Bollettino mensile della diocesi. Nell'articolo, i festeggiamenti erano descritti con molta enfasi: «La città tutta pavesata col tricolore: opifici, officine, istituti e negozi chiusi; inni di laude e grande animazione nelle vie: ecco la caratteristica del giorno del Natale di Roma, dedicato al riposo della gente che lavora e produce». Tra i diversi momenti celebrativi, si sottolineava che «sul significato della festa tra grandi acclamazioni» avevano parlato «il vescovo mons. Boccoleri, il segretario federale e podestà di Terni avv. Amati, il dott. Cav. Medici direttore degli stabilimenti e l'operaio Secci Ettore». Nello specifico, proprio la valenza del fascismo come nuova «religione politica e secolare», con «i suoi miti, i suoi riti, i suoi simboli, i suoi dogmi codificati», rappresenta elemento di scontro insanabile che, alla lunga, inevitabilmente, era destinato a pesare e a condizionare i rapporti tra la Chiesa cattolica e il fascismo. ASDT, b. "Stampa diocesana dal 1929", f. "1929", *La festa del lavoro*, in "L'Angelo della domenica. Bollettino mensile della diocesi di Terni e Narni", maggio 1929; Meloni, *L'episcopato umbro dallo Stato liberale al fascismo*, in Monticone (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., pp. 160-161; Ceci, *L'interesse superiore*, cit., pp. 146.

262 I rapporti tra Boccoleri e Rossi Passavanti iniziano sin dal 1925 e, non di rado, danno luogo ad uno scambio di favori. Così, ad esempio, è con l'appoggio del podestà di Terni che il vescovo riesce a ottenere l'arrivo dei Salesiani alla direzione dell'Oratorio di San Francesco. Nel marzo 1927, è ancora il vescovo ad appellarsi al podestà per non fare applicare una circolare che imponeva a tutti gli alunni delle scuole comunali, compresi quelli iscritti all'organizzazione degli esploratori cattolici, l'iscrizione all'Onb e l'obbligo di indossare la divisa di balilla. Di nuovo, nel 1935 il vescovo scriveva a Rossi Passavanti, in quel momento alto magistrato presso la Corte dei Conti, manifestandogli «tali e tanti doveri di riconoscenza da dover dichiarare fallimento»,

dal vescovo di Terni alle diverse iniziative e campagne propagandistiche lanciate dal regime sul terreno politico, economico e sociale. Simili fatti, coinvolgendo i vescovi e, specialmente, i diversi parroci di una diocesi, erano destinati a fare breccia anche nelle aree rurali, quelle che in genere rimanevano escluse dai grandi progetti promossi dallo Stato nazionale. In questo senso, la Chiesa venne svolgendo un evidente ruolo di «modernizzazione politica», anche se di natura reazionaria poiché frutto dell'accordo con un regime autoritario di massa[263]. Sin dal 1925 e per tutto il ventennio, il vescovo di Terni si spese dunque più volte con appelli pubblici, al fine di favorire di volta in volta le campagne per la sottoscrizione del dollaro, per il prestito del Littorio, per la Battaglia del grano. Con l'adesione a tali iniziative, promosse dal regime per mobilitare la popolazione sull'obiettivo di ottenere l'indipendenza economica per l'Italia fascista, la Chiesa ternana, in sostanziale linea con quella nazionale, accoglieva, fondendola in un unico messaggio, l'ideologia ruralista caratterizzante l'apologetica cattolica con il paradigma nazionalistico. In questo modo, si esaltava l'idea di sacrificio: nella guerra del soldato, nella battaglie di quel momento del contadino e del risparmiatore italiano. Nella propaganda della diocesi ternana si invitavano quindi i fedeli a «dare un aiuto materiale e morale al prestigio ed alla grandezza della Nazione», ritenendolo atto «voluto dall'ordine sociale» e finalizzato «al bene delle anime»[264]. Indicativo si rivela, in particolare, quanto proclamato dal vescovo di Terni in un appello con cui si invitavano i fedeli a sottoscrivere il prestito del Littorio. Si esortava a non meravigliarsi: «se la mia parola di Vescovo si rivolge a voi, per uno scopo in apparenza estraneo alle visioni ed ai doveri del mio ministero, ossia per raccomandarvi di contribuire con la parola e più con l'esempio alla migliore riuscita del Prestito del Littorio». La misura finanziaria era ritenuta opportuna in

---

oltre a «grande stima e gratitudine povera ma sincera», per ringraziarlo dell'aiuto ricevuto per l'ottenimento di finanziamenti statali per lavori di manutenzione del duomo di Terni. Assai frequenti si rivelano poi le richieste di raccomandazione, fatte dal vescovo al dirigente fascista, per ottenere benefici, favorire assunzioni o promozioni di grado, per singole persone. Esemplare a riguardo è la raccomandazione che, nel novembre 1927, l'alto prelato richiede per il fratello Luigi, avvocato e dirigente dell'esattoria di Rapallo, al fine di assicurargli «una spinta autorevole» per ottenere un posto da dirigente nell'esattoria di Genova. Tale incarico era ritenuto un impiego adeguato, in quanto in grado di offrire «affidamento di mansioni di concetto e direttive». La raccomandazione dovette andare a buon fine se il vescovo ringraziava in questo modo Passavanti: «Lei è molto buono! Le sono gratissimo per quanto ha fatto per mio fratello. Devotissimo». AST, Archivio Passavanti, *Miscellanea*, b. 60, f. "S.E. Mons. Cesare Boccoleri vescovo di Terni e Narni poi arcivescovo di Modena 1926-1939", Lettere del vescovo di Terni a Rossi Passavanti, 28 ottobre 1928, 1 settembre 1935; Lettera di Luigi a Cesare Boccoleri, 3 ottobre 1927; Biglietto del vescovo di Terni a Rossi Passavanti, 2 novembre 1927.

[263] Con riferimento, ad esempio, alla Battaglia del grano, i sacerdoti che il regime riuscì a coinvolgere in tale iniziativa, nel 1928 erano 464; appena due anni dopo erano saliti a 1245. Peraltro, il vescovo Boccoleri fu uno dei sottoscrittori dell'opuscolo *Cattolicesimo e fascismo*, realizzato da Giulio de' Rossi dell'Arno, giornalista del periodico "Italia e Fede", con cui 250 vescovi avevano espresso il loro sostegno all'iniziativa del governo fascista. Ceci, *L'interesse superiore*, cit., pp. 175-176. Cfr. anche Renato Moro, *Il «modernismo buono». La «modernizzazione» cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, XIX, 1988, n. 4, pp. 625-716.

[264] ASDT, b. "Vescovo Boccoleri", Appello del vescovo di Terni per il prestito del dollaro e la Battaglia del grano, 21 novembre 1925.

quanto garantita da «un governo sano e forte il quale si propone […] di rendere indipendente per quanto possibile la nostra Patria dal settarismo o certo dagli egoismi, qualche volta crudeli della plutocrazia internazionale»[265]. Interventi analoghi, convergenti con le iniziative propagandistiche del regime, riguardarono poi, nel 1929, il sostegno offerto alla festa del lavoro e, nel 1932, la campagna per la buona stampa. Quest'ultima si collegava "alle battaglie per la moralità", condotte nel primo dopoguerra dalle organizzazioni cattoliche al fine di proporre modelli educativi, rivolti soprattutto ai giovani, fondati sulla purezza in risposta agli sconvolgimenti sociali portati dall'industrializzazione, dall'urbanesimo e dalla società di massa. Nel corso degli anni trenta, declinata come difesa dei costumi e della sanità della razza, tale idea venne utilizzata dal fascismo ai fini della propria politica nazionalista e bellicista. Si ebbe così una massiccia mobilitazione e una propaganda condotta con i diversi strumenti di comunicazione a disposizione del regime; tra l'altro, da parte cattolica, alimentò «una vera e propria ossessione per la buona stampa»[266]. Ancora più evidente si dimostra, se possibile, il sostegno offerto dal vescovo di Terni in occasione della guerra contro l'Etiopia e, in particolare, come avviene in molte diocesi italiane, specialmente dal novembre 1935, a seguito dell'entrata in vigore delle sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni all'Italia e della conseguente mobilitazione per l'oro alla patria, che, probabilmente, coincise con il «momento di convergenza più netta tra cattolicesimo e fascismo». Nonostante le riserve, le cautele, i silenzi e, anche, la crescente ostilità dimostrata dal papa e dalla diplomazia vaticana alla guerra coloniale, il sostegno dei cattolici, a partire dalla maggioranza del clero, fu pressoché totale[267]. Come è stato messo bene in evidenza, la mobilitazione della Chiesa assunse «una enorme visibilità. Attraverso omelie, articoli, fogli diocesani, i vescovi e sacerdoti italiani diffusero i concetti di fondo della propaganda fascista accentuandone la

---

265 Ivi, Appello del vescovo di Terni per il "Prestito del Littorio", 28 novembre 1926.

266 Ceci, *L'interesse superiore*, cit., pp. 177, 180-181. Nel dicembre 1932, il vescovo di Terni si faceva promotore di un appello «per la stampa cattolica di combattimento contro tutto ciò che è pornografia, errore, ambiguità, silenzio». Nel promuovere la lettura della stampa cattolica, dall'"Avvenire d'Italia", al periodico rurale «"Italia e Fede" […] magnifico araldo per la battaglia del grano e della Religione"», all'"Osservatore Romano", tutti ritenuti adeguati alla lettura dei cattolici, si esaltava il favorevole momento in cui si trovava la Chiesa, «per favore divino e per le sapienti direttive del nostro Governo», visto che non era «più permessa una stampa con un programma di bestemmie brucianti, d'insulti settari, di sfacciato e metodico servizio alla putredine, sebbene gli avvelenatori agiscano ancora di frodo e dieno luogo a lamenti ed a richiami». Ivi, Appello di Cesare Boccoleri, vescovo di Terni e Narni, per la buona stampa, 18 dicembre 1932.

267 Naturalmente, nell'ambito del clero italiano, a partire dai massimi vertici, non tutti sostennero la guerra africana. Tra questi, monsignore Domenico Tardini, sottosegretario della Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari e tra i principali collaboratori di Pio XI, il quale aveva già manifestato dubbi sulla stipula dei Patti lateranensi. Egli, in una prima fase, riconobbe alcune rivendicazioni territoriali italiane sull'Etiopia, ben presto però espresse un giudizio assai duro sulla guerra, la politica estera e, più in generale, sul fascismo, considerato all'origine della «rovina» italiana; oltre che sull'atteggiamento di convinto ed entusiastico sostegno dimostrato dalla maggior parte del clero e dei vescovi italiani. Ceci, *L'interesse superiore*, cit., pp. 186-187; Id., *Il papa non deve parlare*, cit., pp. 138-141.

persuasività attraverso il ricorso ad argomentazioni di natura religiosa». Tutto ciò fu naturalmente utilizzato dalla propaganda del regime, che puntava a trasformare l'attacco all'Etiopia in una guerra di difesa dell'Italia dall'aggressione delle "democrazie plutocratiche". L'azione dei vescovi venne quindi a inserirsi pienamente nella struttura organizzativa del regime, essa si espresse «in una simbiosi di linguaggi religiosi e politici spesso privi di distinguo», che proponevano figure e concetti utilizzati dalla propaganda fascista[268]. L'operato del vescovo Boccoleri sembra non discostarsi da tale rappresentazione. Sin dal novembre 1935, sebbene nel contesto di un appello rivolto a tutti i fedeli della diocesi per promuovere una "Crociata di preghiere per la pace" di cui si erano fatti promotori i gesuiti, l'alto prelato non esitava a pronunciare parole di pieno sostegno all'impresa etiopica, definita «un nuovo apostolato di civiltà», effetto «della necessaria e provvida espansione dell'Italia», indispensabile per i «palesi bisogni di un popolo - sempre generoso e quasi sempre, fin qui, defraudato». In particolare, rispetto alle sanzioni, invitava tutti i cristiani a «subire la prova con serenità», sopportando

> i necessari sacrifizi con fermezza italica e cristiana, senza lamentele neppure in sordina, e rendiamoli meritori anche per la nostra anima. Diamo volenterosamente alla Patria l'oro, il sacrificio che ci richiede per la comune salvezza. La vita, specialmente oggi, dev'essere "milizia" e mortificazione. Propiziamo il Cielo con le opere, più che con le parole, e non insultiamo al sacrificio eroico dei Combattenti con insensibilità, sprechi, divertimenti in contrasto con la gravità degli eventi e col nostro dovere religioso. Invochiamo anche noi, nel coro unisono di tutti i cattolici italiani, il nostro Signore Iddio, per il trionfo del buon diritto, per il Re, per il Duce, per i nostri ammirabili soldati perché affratelli tutti i popoli nell'avvento di quella vera pace, che secondo il Profeta è "opera della giustizia".

Dagli inviti a sopportare la durezza della prova e a sostenere i combattenti, il vescovo non esitò a passare a fatti concreti, offrendo il suo concreto appoggio allo sforzo bellico del paese. Non soltanto procedette alla «donazione del pettorale aureo alla Patria fascista», ma «scrisse a ogni parroco perché ciascuno si adoperasse ad "assecondare [le direttive] fasciste nel miglior modo" nella raccolta dell'oro e nella benedizione delle fedi d'acciaio»[269].

Negli anni successivi e anche dopo l'entrata in guerra dell'Italia, la situazione in ambito provinciale non sembra modificarsi, sebbene nei rapporti tra Vaticano e Italia fascista l'intesa seguita alla stipula dei Patti lateranensi, consolidatasi con la guerra d'Etiopia, almeno per la

---

[268] Così, il tema del «destino fatale», caro alla propaganda fascista, secondo cui si interpretavano le vicende storiche italiane nella prospettiva della restaurazione dell'impero di Augusto, si intrecciava e confondeva con la lettura provvidenzialistica della storia nazionale realizzata dai cattolici. Secondo tale visione Dio stesso, attraverso la provvidenza, nel corso dei secoli avrebbe assegnato all'Italia una missione di civiltà, concretizzatasi grazie al duce, «Uomo della Provvidenza», che aveva una «missione nazionale e cattolica» da compiere, portare in Etiopia il tricolore italiano e «la Croce di Cristo», affinché le popolazioni africane fossero civilizzate e cristianizzate. Ivi, pp. 95-96; Id., *L'interesse superiore*, cit., pp. 185-187.

[269] ASDT, b. "Vescovo Boccoleri", Notificazione del vescovo di Terni ai diocesani, 18 novembre 1935; Id., *Il papa non deve parlare*, cit., p. 97.

maggioranza del clero e dei cattolici italiani, avesse iniziato a incrinarsi sin dal 1937. In effetti, la crescita dell'Azione cattolica e, specialmente, delle sue organizzazioni giovanili nel corso degli anni trenta era vissuta con crescente irritazione da un regime tutto proteso a sviluppare il suo disegno totalitario. Da parte vaticana, suscitavano inoltre preoccupazioni l'avvicinamento tra l'Italia fascista e la Germania nazista e la progressiva fascistizzazione dei cattolici, a cominciare proprio dai giovani, come aveva dimostrato il pieno ed entusiastico appoggio offerto dal mondo cattolico italiano all'impresa etiopica. Ma, soprattutto, la Chiesa aveva forse «la percezione di un lento e continuo distacco degli italiani dalla religione, dalle sue pratiche, dai comportamenti ad esso ispirati», effetto di una crescente secolarizzazione «favorita anche dal processo di modernizzazione attuato […] dal regime che doveva ridare l'Italia a Dio»[270]. Non è a questo proposito casuale che in molte relazioni, stilate dai vescovi in occasione delle visite *ad limina* nelle diverse diocesi italiane, tra cui quella di Terni-Narni, proprio negli anni della guerra coloniale, si manifestasse notevole preoccupazione per l'allontanamento della popolazione dai precetti e dalle pratiche di fede della religione cattolica[271]. In provincia di Terni, in questi anni i rapporti tra potere politico e mondo cattolico non sembrano comunque risentirne, permangono infatti inalterati e improntati a un reciproco e sostanziale appoggio. La Chiesa continua a essere indispensabile al regime per la costruzione e il mantenimento del consenso; al tempo stesso, il sostegno dello Stato fascista contribuisce ad assicurare la presenza cattolica nella società locale. La collaborazione tra i due poteri traspare in modo particolare dalle relazioni trimestrali inviate dal questore di Terni ai superiori. Tale fonte, con particolare riferimento al periodo 1937-1941, attesta non soltanto l'assenza di qualsiasi forma di opposizione antifascista da parte cattolica, ma un sostanziale allineamento della Chiesa locale alle politiche attuate dal regime. Così, nel maggio 1938, il questore scriveva ai superiori che «il clero segue le proprie direttive fiancheggiatrici del Regime e asseconda le Autorità civili nelle varie manifestazioni politiche». Nel settembre successivo, rilevava che «le attività» del clero e degli stessi appartenenti all'Azione Cattolica, la cui presenza risultava diffusa in provincia ma formata da gruppi «sparuti», non erano mai «contrastanti, nemmeno con dissimulazione dalle direttive del Regime che anzi il Clero, nella

---

[270] L'alleanza con la Germania nazista, con le crescenti implicazioni politiche, militari e ideologiche, ebbe un peso certamente rilevante nel deteriorare i rapporti tra la Santa sede e l'Italia, a cui si aggiunse probabilmente il riemergere di un antico anticlericalismo nello stesso Mussolini. Il duce infatti, mano a mano che rafforzava l'alleanza con Hitler, si dimostrava «sempre più distaccato e ostile al cristianesimo e alla Chiesa, cui tornava a rivolgere l'accusa giovanile di avere svirilizzato gli italiani con la sua dottrina di rinuncia». Id. *L'interesse superiore*, cit., pp. 215-221.

[271] Cfr., a riguardo, con riferimento alla relazione relativa alla diocesi di Terni-Narni, Archivio segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), Congregazione Concistoriale, *Relationes Dioecesium*, b. 409, "Interamnen et Narnien, Relatio super statu dioecesium ad S.C. Consistorialem in visitationem SS. Liminum, anno 1936", 23 giugno 1936.

totalità, si dimostra entusiasta e fiancheggia l'opera delle Autorità politiche»[272]. La situazione non sembra sostanzialmente modificarsi neanche dopo l'emanazione delle leggi razziali e le conseguenti prese di posizione vaticane contro il «nazionalismo esagerato», il razzismo e l'antisemitismo. Come annotava nel settembre 1938 il questore di Terni: «i recenti provvedimenti legislativi sul giudaismo in Italia hanno raccolto consensi maggiori di quelli delle direttive del Vaticano, ed anzi quest'ultime sono state da alcuni elementi non favorevolmente commentate»[273]. La cooperazione tra la Chiesa ternana e le autorità fasciste emerge anche in una relazione dell'aprile 1939, laddove tra l'altro si sottolineava che «nelle recenti pastorali […] oltre all'invocazione della preghiera per il Capo della Nazione e per quanti presiedono al Governo della Patria», si sostenevano «le nostre giuste direttive politiche e si esalta l'azione dei nostri Capi». Agli inizi del 1940, si osservava che in provincia «gli stessi Vescovi officiano ed intervengono in cerimonie fasciste e patriottiche, senza trascurare in taluna di dette occasioni di pronunziare significativi ed elevati discorsi esaltando l'opera del Regime». Alla fine del 1941, ormai in pieno clima bellico, il questore annotava che: «è stato riservatamente appreso che le gerarchie ecclesiastiche hanno dato disposizioni perché tutti gli iscritti alle associazioni cattoliche non trascurino l'iscrizione al P.N.F.»[274].

---

272 Nel documento, si sosteneva che i gruppi parrocchiali dell'Azione Cattolica erano presenti in parecchi comuni ma con pochi componenti. Si affermava, in particolare, che «trattasi di elementi giovanili attratti dall'ascendente morale di qualche dirigente più che dalle idee». ACS, MI, DGPS, DAGR, *Categorie annuali*, 1941, Cat. K_1, *Affari generali*, b. 57, f. "Terni", Relazione del reggente la questura di Terni al Capo della polizia sulla situazione politico-economica della provincia di Terni, 30 maggio 1938.

273 Ivi, Relazione del questore di Terni al Capo della polizia sulla situazione politico-economica della provincia di Terni, 15 settembre 1938. Pio XI assunse un atteggiamento di progressiva evidente ostilità nei confronti degli orientamenti assunti dal regime verso gli ebrei e, più in generale, sul tema del razzismo e dell'antisemitismo. All'indomani della pubblicazione, nel luglio 1938, del "Manifesto degli scienziati razzisti", definì tale documento «contrario alla fede di Cristo […] una forma di vera apostasia»; affermando altresì l'incompatibilità tra la dottrina cattolica e il «nazionalismo esagerato». Poco tempo dopo l'emanazione delle leggi per la difesa della razza, il papa, nel corso di un'udienza con alcuni ecclesiastici, si esprimeva nel seguente modo nei confronti di tali provvedimenti: «ma questo è enorme! Io mi vergogno... mi vergogno di essere italiano […] il popolo italiano è diventato un branco di pecore stupide […] Sono veramente amareggiato, come Papa e come italiano!». Rispetto a tale situazione e alle sue ricadute nella Chiesa ternana, un ulteriore elemento può forse essere inserito: quello legato alla figura del ternano don Tullio Calcagno e all'atteggiamento tenuto nei suoi confronti dal vescovo Boccoleri. Don Calcagno, «tipico esponente del clero della Battaglia del grano», divenne un aperto sostenitore del fascismo e delle teorie antisemite, aderì alla Rsi e fondò a Cremona, dove era fuggito dopo l'arrivo a Terni degli Alleati, la rivista "Crociata Italica". Nel dicembre 1941 era stato sospeso *a divinis* dal vescovo Bonomini, quindi, nel marzo 1945, per la sua attività a sostegno della Rsi, fu scomunicato. Il 29 aprile, a Milano, venne fucilato dai partigiani. Don Calcagno nel 1926 era stato nominato Vicario perpetuo della cattedrale di Terni dal vescovo Boccoleri. Tuttavia, proprio la sua crescente passione politica e l'appoggio esplicito al fascismo e alle sue posizioni più estreme, fecero sì che, sin dal 1935, dal Capitolo della cattedrale si richiedesse l'intervento del vescovo. Non si ebbero però provvedimenti da parte di quest'ultimo. Ciò ha fatto sorgere perplessità e interrogativi, «intorno alle responsabilità di connivenza pastorale del vescovo nei confronti dei comportamenti e delle idee di don Calcagno», sebbene non supportati sinora dall'individuazione di fonti esplicite a tale proposito. Ceci, *L'interesse superiore*, cit., pp. 221, 253, 280, 305-306; Pulcini, *Mons. Felice Bonomini e la Chiesa ternana*, cit., pp. 277-279.

274 ACS, MI, DGPS, DAGR, *Categorie annuali*, 1941, Cat. K_1, *Affari generali*, b. 57, f. "Terni", Relazione del questore di Terni al Capo della polizia sulla situazione politico-economica della provincia di Terni alla data del 30 aprile 1939, 30 aprile 1939; Relazione del reggente la questura di Terni al Capo della polizia sulla

5.3 Tra propaganda e realtà: dal consenso necessario al dissenso latente.

Considerato quanto sin qui accertato, con un'opposizione antifascista ridotta ai minimi termini, ad eccezione dei comunisti, i quali, come visto, tra mille difficoltà cercavano di mantenere in piedi una rete di opposizione clandestina, sebbene esile e non sempre efficace, e con una Chiesa locale che, nel tentativo di preservare una propria autonomia, non disdegnava di fornire un sostanziale e non occasionale appoggio al regime, è forse più agevole comprendere la capacità di presa che il fascismo esercitò sulla società locale. Indicativo si dimostra in questo senso l'esito del secondo plebiscito, indetto nel marzo 1934 per rinnovare la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio del fascismo. Un po' come nel resto d'Italia, anche in provincia di Terni tale occasione si trasformò «in una spontanea manifestazione di devozione e di grata riconoscenza di un popolo intero al suo Capo», secondo quanto scriveva con perfetta retorica fascista il prefetto di Terni in una relazione dell'aprile 1934[275]. In effetti, la tornata elettorale, svoltasi secondo le modalità organizzative già collaudate nel plebiscito del 1929 (con arresti preventivi, l'attenta vigilanza e l'azione intimidatrice dispiegata da tutti gli apparati repressivi a disposizione delle autorità locali, ma anche con la collaborazione «in perfetta fusione di spirito [di] tutte indistintamente le Gerarchie civili, religiose, politiche e sindacali»[276]), si risolse in una netta affermazione del regime. Su 52.527 iscritti alle liste elettorali, votarono in 52.490, tutti a favore del governo, senza che si verificassero astensioni o voti nulli come era accaduto nel 1929[277].

L'esito del plebiscito, per quanto certamente importante nell'esprimere il livello di consenso al regime, non può però nascondere il fatto che forme di protesta e opposizione continuano a persistere in provincia e, specialmente, nell'area industriale ternana, per tutto il ventennio. Oltre a quanto accertato in precedenza, con riferimento al peso avuto da un nucleo di oppositori politici consapevolmente antifascisti, capaci di tenere viva la memoria di un passato di opposizione e di lotta, benché costretti al silenzio o a dover scendere a

---

situazione politico-economica della provincia di Terni dal I ottobre al 31 dicembre 1939, 1 gennaio 1940; Relazione del questore di Terni al Capo della polizia sulla situazione politica della provincia di Terni alla data del 27 settembre 1941, 27 settembre 1941.

275 ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica della province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf. Provincia di Terni. Situazione in generale", Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 2 aprile 1934.

276 *Ibidem*; Canali, *L'antifascismo operaio e popolare in Umbria*, cit., pp. 188-189.

277 ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica della province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf. Provincia di Terni. Situazione in generale", Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 2 aprile 1934.

compromessi di fronte alla durezza della repressione subita[278], sembra infatti esistere una più ampia area di dissidenza, nella quale si intrecciano, in un tutto difficilmente districabile, motivazioni sociali, economiche, situazioni di disagio di varia natura, che hanno radici antiche. In realtà, come si è avuto modo di accennare con riferimento al contesto industriale locale, permane «una trama diffusa di sovversivismo e coscienza di classe, che permeava la sensibilità collettiva delle masse lavoratrici ternane», capace di dare vita a un «antifascismo istintivo, spontaneo», compenetrato da uno spirito anarchico e ribelle, in grado di tradursi in atteggiamenti individuali ed estemporanei, che il più delle volte esplodevano sul posto di lavoro, ma anche nei luoghi classici della "sociabilità popolare" come l'osteria[279]. Si tratta di forme di ribellismo primordiale, oscillanti su una scala che va dall'invettiva contro l'autorità, alla scritta murale, all'insubordinazione rispetto a un superiore; ma anche di atteggiamenti che rimandano a quella guerra di simboli, che era stato il terreno di scontro negli anni dello squadrismo e che sembra ripresentarsi anche nel decennio successivo. Si verificano così situazioni che vedono l'utilizzo persistente di tradizioni e di una simbologia espressione del movimento operaio (dall'utilizzo del colore rosso, al canto di canzoni sovversive, alla memoria dei vecchi esponenti politici della sinistra, rinnovata, ad esempio, in occasione dei funerali), da parte di chi intendeva richiamarsi a tale esperienza per mantenere provocatoriamente la propria identità. D'altra parte, si ha la reazione delle autorità di polizia e, spesso, di semplici fascisti, impegnati a vigilare e reprimere chi si rendeva protagonista di simili atteggiamenti, ritenuti manifestazioni di antifascismo e, come tali, da colpire duramente. Tali atti, in cui non di rado si intrecciano le diverse tipologie di protesta prima ricordate, si dimostrano frequentissimi nell'intero ventennio fascista: sia in momenti difficili

---

[278] Indicativa a riguardo è la vicenda del farmacista socialista Alessandro Romagnoli. A capo dello schieramento sindacalista-rivoluzionario ternano sino quasi alla vigilia della prima guerra mondiale, le autorità fasciste nel 1924 decretarono la chiusura della farmacia che gestiva. Nel 1927 lo condannarono a cinque anni di confino. Per cercare di ottenere la riapertura della farmacia e la revoca del confino, tra il 1924 e il 1929 Romagnoli e la moglie Virginia scrissero al podestà e federale di Terni Rossi Passavanti, implorandone un intervento presso il prefetto e il ministero dell'Interno. Nelle lettere Romagnoli ricordava le sofferenze sofferte a causa delle gravi patologie che ne minavano la salute; ma anche le ristrettezze in cui versava la sua famiglia, rimasta priva di sostentamento dopo il suo arresto. Soprattutto, giurava di aver ormai abbandonato da venti anni la fede socialista e di essere sempre stato «solo sindacalista difendendo chi lavora pensando sempre che solo chi lavora e produce è vero italiano». Anche il comunista Bruno Zenoni, nel 1939, scriveva dal carcere, dove era in attesa di giudizio nell'ambito del processo Bracci, un atto di sottomissione rivolgendosi direttamente a Mussolini. Nella lettera, in nome della famiglia, Zenoni implorava dal duce il perdono, al fine di «poter una volta per sempre seppellire il mio passato, sciocco e meschino». Egli riconosceva di essersi isolato dalla vita civile, tanto da essere divenuto «all'occhi di tutti […] la bestia nera»; dichiarava quindi il «pieno proposito di iniziare una vita nuova di obbedienza e di dedizione alla patria e al suo salvatore»; considerava infine «le fatidiche parole Credere obbedire e combattere […] il mio Evangelo, e quello dei miei cari figli». AST, Archivio Passavanti, *Miscellanea*, b. 63, f. "Antifascisti perseguitati 1924-1950", Lettera di Alessandro Romagnoli a Elia Rossi Passavanti, 20 febbraio 1927; ACS, TSDS, *Archivio generale*, b. 646, f. 6811 "Procedimento contro Bracci Claudio Raoul e altri", Atto di sottomissione di Bruno Zenoni al capo del Governo, Roma, 6 giugno 1939.

[279] Canali, *La classe operaia ternana durante il fascismo*, cit., p. 84.

per il regime, come nei primi anni trenta per effetto della crisi economica mondiale; ma anche nei periodi in cui maggiore è il consenso, in occasione, ad esempio, della guerra d'Etiopia, quando sembra che si giunga alla massima identificazione tra fascismo e paese. Così, nel dicembre 1932, il prefetto Le Pera comunicava ai superiori di aver disposto la rimozione di una lapide in onore di Andrea Costa, posta in una via di un quartiere operaio di Terni ancora dedicata all'esponente socialista, in quanto «formava motivo di aspri giustificati commenti da parte degli elementi fascisti locali e, non di rado, anche di accesi diverbi con qualche superstite che non si decide ancora ad abbandonare vecchie insane ideologie». Il prefetto sottolineava che la rimozione era avvenuta con «palese e unanime soddisfazione degli abitanti di quella zona», malgrado ciò non poteva però nascondere che era stata eseguita «per evidenti misure di opportunità […] nottetempo»[280]. Due anni dopo, nel febbraio 1934, era il funerale di Arturo Luna, esponente socialista e assessore dell'ultima Giunta comunale democratica di Terni, a costituire motivo di intervento da parte delle autorità. Prefetto e podestà, avendo ricevuto «segnalazione confidenziale» di «una intensa propaganda che si svolgeva tra la massa operaia per l'intervento alle onoranze funebri», ne impedivano la pubblicizzazione attraverso manifesti, riducendo il percorso del corteo funebre al fine di non farlo coincidere con l'uscita degli operai dagli stabilimenti industriali cittadini. Di conseguenza, il giorno successivo, sui muri della città comparvero «scritte sovversive […] visibilissime: "La questura ha vietato: onoriamo il compagno Luna"; "Viva il socialismo" "Viva Lenin"; "morte al Duce"; "abbasso il fascismo"». La reazione delle autorità, con l'approvazione diretta dello stesso duce, fu immediata e colpì gli organizzatori del funerale: cinque furono condannati al confino, quattro ammoniti[281]. Nel novembre 1937, è lo studente diciannovenne e allievo premilitare Aldo Gerri a salutare «col pugno chiuso», mentre era intento a compiere esercitazioni premilitari. Non contento, «redarguito dal capo squadra commetteva atto di insubordinazione», tanto da essere denunziato a piede libero al Tribunale militare dalla

[280] Nella lapide, posta nel 1911, si celebrava: «Andrea Costa non gelido ricordo qui nel marmo stà ma eterno simbolo di lotta, ma sintesi sublime dell'idea contro i dominatori fiammeggia agli oppressi reietti, agli oscuri militi del lavoro gridiamo avanti! Avanti! Il popolo al socialista apostolo invitto questo borgo consacra». Per stroncare qualsiasi ulteriore nostalgia "sovversiva", il prefetto comunicava anche che, in accordo col podestà, aveva deciso di intitolare tutta la borgata a Filippo Corridoni. ACS, MI, DGPS, DAGR, *Categorie Annuali*, 1932, Cat. C_1, b. 52, f. "Terni", Segnalazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 24 dicembre 1932.

[281] Tutti venivano definiti «sovversivi convinti e tenaci nella loro fede, pericolosi per l'ordine sociale che non lasciano trascorrere occasioni per dimostrare apertamente tutta la loro cattiva predisposizione di animo per il Regime che ci governa». Il rapporto del prefetto che segnala tale fatto appare vidimato con la dizione «Conferito con S.E. Il Capo del Governo»; a matita era inoltre aggiunto «Sta bene». Ivi, 1934, Cat. C_2, b. 8, f. "1934. Movimento sovversivo antifascista", Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno e all'Ispettore generale di Ps responsabile della IV zona Ovra, 25 febbraio 1934.

direzione del corso[282]. La notte del primo gennaio 1938, in una borgata della periferia di Terni, ad attirare l'attenzione di un capo squadra della Mvsn era la musica e il canto dell'inno nazionale francese proveniente da un appartamento in cui si festeggiava l'inizio del nuovo anno. Fatta irruzione nell'appartamento con altri militi, il graduato provvide a identificare e a fermare tutti e tredici i presenti, sei dei quali iscritti al Pnf o alla Gil, mentre gli altri non erano iscritti al partito e, almeno cinque di essi, erano considerati «politicamente sospetti». Della cosa fu investita l'Ovra, tanto che il funzionario responsabile non esitò a segnalare l'episodio al Capo della polizia. L'ispettore Andriani, nel sottolineare l'incompatibilità «che nella casa di un italiano si suonasse l'inno nazionale francese», sebbene convinto che non vi fosse «alcuna intenzione di compiere atti comunque oltraggiosi per il Regime», stigmatizzava tuttavia la «scarsa sensibilità politica» dei fascisti presenti, i quali non «si erano [sentiti] a disagio» nel ricevere «un gruppo di elementi sospetti». Osservava quindi significativamente che tale situazione era «fenomeno che, purtroppo, si verifica di frequente, per cui spesso è dato di vedere che fascisti di fede non sentono alcuna ripugnanza di avvicinare, specie nelle ore di svago, elementi non fascisti e talvolta anche antifascisti». Per effetto di tale vicenda, gli iscritti al Pnf furono espulsi, mentre tutti gli altri fermati vennero diffidati, in attesa dell'adozione di ulteriori provvedimenti a loro carico[283].

Come ha osservato Leonardo Rapone[284], occorre comunque tenere ben presente che le diverse forme di protesta e opposizione sin qui rilevate non possono essere considerate tutte allo stesso modo. Se solo per un impegno di lotta consapevole, finalizzato al rovesciamento del regime fascista, si può parlare di antifascismo, non devono però essere trascurate quelle forme diverse di insofferenza e protesta prima ricordate, che sembrano lasciare intravedere, in modo certamente magmatico e contraddittorio, tutti i limiti del processo di trasformazione della società in senso totalitario perseguito dal fascismo. In effetti, con riferimento ai ceti operai ternani, è stato osservato che «tradizione sovversiva e durezza della condizione di fabbrica [si dimostrano] i due poli su cui cresce e si articola la resistenza», conseguenza di quella «consapevolezza del contrasto tra realtà e propaganda del regime», diffusa tra i lavoratori

---

282 Nella segnalazione prefettizia si notava che lo studente dall'inizio dell'anno risultava vigilato dalla questura, in quanto «si accompagnava spesso a noti sovversivi ed a persone politicamente sospette». Alcuni mesi dopo, nel luglio 1938, era l'operaio disoccupato Giovanni Rossato, reduce dalla campagna d'Etiopia, a esclamare ad alta voce, uscendo «avvinazzato» da un'osteria: «qui non si può più vivere, bisogna andare scalzi e in giro per il mondo […] Bisogna andare in Russia per vivere - i rossi venissero a bombardare Roma». Ivi, 1937, Cat. K_1, b. 53, f. "Terni. Movimento comunista", Segnalazione del prefetto di Terni alla Divisione di polizia politica della Direzione generale di Ps, 30 novembre 1937; Ivi, 1938, Cat. K_1, b. 29b, f. "Terni. Movimento comunista", Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 5 luglio 1938.

283 Ivi, Relazione del responsabile della IV zona Ovra al Capo della polizia, 10 gennaio 1938.

284 Leonardo Rapone, *L'Italia antifascista*, in Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. IV, *Guerre e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 501-510.

delle industrie locali e in grado, per l'appunto, di «generare l'estraneità di consistenti settori operai al messaggio aziendale e fascista»[285]. Tale estraneità non si traduce sempre in consapevole scelta di lotta in senso antifascista, ma può anche passare, ad esempio, per una pragmatica accettazione delle istituzioni assistenziali e sindacali create dal regime. Una simile scelta si dimostra funzionale alla difesa delle condizioni di lavoro e di vita nel più generale contesto di una logica rivendicativa tutta interna alla fabbrica, che, inevitabilmente, finisce con il coinvolgere anche il fascismo, per quanto quest'ultimo delega all'azienda, senza che ciò presupponga necessariamente l'accettazione e l'interiorizzazione dei suoi valori. Così, tra il 1930 e il 1932, in una fase difficile per l'economica locale, che per gli operai dell'industria significava riduzione dei salari, peggioramento delle condizioni di lavoro e, soprattutto, disoccupazione, il prefetto Le Pera, riferendosi alla situazione esistente nella Società "Terni", segnalava alcuni sabotaggi effettuati su locomotive in riparazione da almeno nove operai, sei dei quali iscritti al Pnf e uno, addirittura, capo squadra della Mvsn. Nello stesso periodo, in più di una relazione, il prefetto denunciava con un certo allarme il crescere del livello di disoccupazione. A riguardo, arrivava ad accusare la "Terni" di creare una situazione pericolosa: attraverso licenziamenti effettuati quasi giornalmente «senza giustificabile motivo»; con il continuo tentativo di «ottenere praticamente riduzioni di paghe, eludendo con artificiosi ragionamenti i patti di lavoro», o, infine, con l'imporre «un cottimo superiore alle possibilità fisiche degli operai […] determinando una forte riduzione di salario». Un simile contegno della "Terni", reiterato nonostante l'intervento dello stesso prefetto, avrebbe esasperato a tal punto gli operai che, più volte, sarebbero stati prevenuti tentativi di sabotaggio solo grazie all'intervento di prefettura e organizzazioni sindacali fasciste, le quali avrebbero garantito un loro impegno diretto per la tutela dei diritti dei lavoratori. Nei mesi successivi la situazione non era però destinata a mutare. Così, il prefetto sottolineava l'azione svolta dalle «opere assistenziali del Partito, per merito della locale Federazione Provinciale che si prodiga largamente per andare incontro, nel limite del possibile a tutti i bisogni materiali e morali delle classi disagiate» e, al tempo stesso, assicurava che «la massa operaia si dimostra ed è, nel complesso, disciplinata e ossequiente verso le istituzioni del Regime, aderendo, apparentemente con fede alle organizzazioni sindacali, che, invero, ne curano gli interessi con fervida attività». D'altra parte, non poteva però nascondere «il malcontento che esiste, inevitabilmente, tra le masse operaie», capace, come accertato, di determinare atteggiamenti espressione evidente di un «certo senso di larvato disagio», ma anche di suscitare «qualche preoccupazione per le possibili ripercussioni che essi possono avere sulla

[285] Canali, *La classe operaia ternana durante il fascismo*, in Id., cit., p. 85.

massa», poiché «si verificano in un ambiente dove si addensano migliaia di operai che non hanno ancora raggiunto un compiuto grado di comprensione fascista e che offrono quindi facile presa ad eventuali mire politiche»[286]. Negli anni successivi non si ebbero grossi cambiamenti, con gli umori delle classi popolari e, di conseguenza, con le preoccupazioni delle autorità, che aumentavano o diminuivano per effetto dell'alternarsi della situazione economica e, pertanto, della maggiore o minore presa che si temeva potesse avere la propaganda di una seppure esile, per quanto radicata, opposizione antifascista. Non è quindi casuale che, nel gennaio 1938, un fiduciario dell'Ovra si esprimesse al suo referente in questi termini: «Le giuro sulla mia fede di fascista, che qui a Terni credo che i fascisti non esistano, o per lo meno io non ne conosco!». L'informatore imputava una simile situazione alle cattive condizioni in cui versavano i lavoratori nelle industrie locali, invocava quindi «un miglior trattamento per l'operaio. Come può fare, infatti, a mantenere la famiglia un cosiddetto "operaio qualificato" con L. 2,42 l'ora?»[287]. Il responsabile della zona Ovra nel fornire ai superiori chiarimenti su tale rapporto, ridimensionava però le preoccupate valutazioni dell'informatore. Osservava infatti che i salari applicati dalla "Terni" e da tutte le altre aziende dell'area erano conformi a quanto stabilito dalle rispettive corporazioni; riconosceva però che «il disquilibrio esistente fra le retribuzioni ed il costo della vita è un fenomeno generale». Con valutazioni peraltro spesso ricorrenti nei documenti prodotti da molti organi del regime, attribuiva poi la responsabilità delle cattive condizioni economiche in cui versavano gli operai anche a loro stessi, in quanto: «fra quelle masse non è molto sviluppato il senso della previdenza, per cui in molte famiglie, che riescono a sommare diversi salari, a periodi aurei e di sciupio, seguono momenti di crisi e di privazioni»[288]. In realtà, le accuse rivolte a taluni settori della società locale e, soprattutto, l'identificazione della stretta

---

[286] ACS, MI, DGPS, DAGR, *Categorie Annuali*, 1932, Cat. C_1, Sez. II, b. 52, f. "Terni. Agitazioni operaie", Promemoria del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 9 febbraio 1932; Lettera del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 20 dicembre 1931; Relazione del prefetto di Terni al Gabinetto del ministero dell'Interno, 4 febbraio 1932; Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 22 dicembre 1931.

[287] ACS, MI, DGPS, DPP, b. 7, f. 7 "Terni. Comunismo", Relazione fiduciaria, 18 gennaio 1938. Sino alla fase autarchica e poi con l'entrata in guerra, i salari dei lavoratori delle fabbriche ternane rimangono costantemente più bassi rispetto al 1927. Fatto 100 il 1927, risultano più bassi per tutto il periodo, fatta eccezione per il 1940 e il 1941 (112,8, 103,6). Nel settore chimico l'indice sale sopra il 100 solo nel 1941 (102,5), mentre appare altalenante per il settore elettrico, un po' sopra o un po' sotto al 100, con un picco nel 1930 pari a 111,8. Nell'insieme del gruppo polisettoriale guidato da Bocciardo i salari, nel periodo considerato, sono abbondantemente inferiori a quelli del 1927, tranne per il 1941, quando l'indice è pari a 103,51. Covino, *Classe operaia, fascismo, antifascismo a Terni*, cit., p. 57, tab. 7.

[288] Il funzionario dell'Ovra motivava i suoi giudizi riferendosi al fatto che nelle famiglie operaie ternane tutti coloro che erano in grado di lavorare risultavano impiegati negli stabilimenti industriali della zona. Di conseguenza, non erano molte «le famiglie che vivono col solo salario del capo», il cui licenziamento poteva significare la rovina. D'altra parte, le famiglie con bambini piccoli avrebbero goduto di «un sensibile aiuto da parte delle "Opere Assistenziali"». ACS, MI, DPP, b. 7, f. 7 "Terni. Comunismo", Relazione del responsabile della IV zona Ovra al Capo della polizia, 1 marzo 1938.

correlazione esistente tra condizione economica, consenso al regime e alla sua politica, appaiono elementi ricorrenti e, per quanto possibile, sempre più presenti in valutazioni e giudizi delle autorità mano a mano che ci si avvicina agli anni della guerra. Non a caso, all'inizio del 1938, il questore di Terni rilevava che, nonostante il peggioramento della situazione economica della provincia, con un aumento del costo della vita, la difficoltà di sistemare i reduci della guerra d'Etiopia, il persistere in certe industrie della disoccupazione, la situazione «è da ritenersi più che buona per gli operai»[289]. Nel maggio dello stesso anno, scriveva che «lo spirito pubblico è nel complesso buono [...] La popolazione di questa provincia, nella sua maggioranza, segue gli avvenimenti internazionali solo dal limitatissimo campo di vista individuale e li rileva solo nella ripercussione su i propri interessi»; ciononostante, «una certa preoccupazione ha destato la deficienza del grano […] si auspica che alla miscela, accolta con spirito di disciplina, sia data una più accurata confezione per il pane»[290]. Nel 1939, con la mobilitazione bellica pienamente avviata, a fronte di una disoccupazione pressoché inesistente e a «una remunerazione degli operai più che buona», si registrava un costo della vita che aveva superato il limite massimo raggiunto nel 1936. Il questore riferiva che la prospettiva della partecipazione dell'Italia al conflitto era «paventata» dalla popolazione ma, al tempo stesso, veniva «considerata come una necessità nazionale». Più in particolare, riteneva che, «tra la massa rurale», la guerra sarebbe stata accettata «se non con entusiasmo, con ragionata rassegnazione, e di certo con doverosa sentita e fattiva disciplina nazionale». Non altrettanto pensava sarebbe avvenuto nella «massa operaia cittadina dell'industria che si è adeguata nella convinzione egoistica di non intaccare i buoni guadagni e il comodo tenore di vita della città senza rinunzia e senza dedizione» e che,

[289] Nel commentare la non facile situazione economica, il questore se la prendeva con «le voci e le vaghe affermazioni», attribuibili agli industriali e agli uffici di collocamento, i quali avrebbero sempre fatto «le profezie più disastrose in previsione di mancanza di nuove ordinazioni da parte dello Stato» per le industrie della zona. Gli operai invece, come visto, erano ritenuti responsabili della difficile situazione reddituale che subivano, conseguenza della loro «diffusa abitudine spendereccia con un tenore di vita abbastanza elevato, sicché alla prima quindicina di disoccupazione» sarebbero rimasti «privi dell'indispensabile ma non del pane necessario», grazie ai salari ricevuti dagli altri componenti della famiglia. ACS, MI, DGPS, DAGR, *Categorie annuali*, 1941, Cat. K_1, *Affari generali*, b. 57, f. "Terni", Relazione del questore di Terni al Capo della polizia sulla situazione economica e politica dal 15/9/937 al 31/1/1938, 31 gennaio 1938.

[290] Si faceva esplicito riferimento all'impatto di una serie di eventi internazionali sull'opinione pubblica locale: «Così l'annessione dell'Austria non ebbe ripercussioni rilevanti […] Per gli avvenimenti di Spagna si auspica una pronta risoluzione con la vittoria delle Armi di Franco nella convinzione che con essa cesserà il disagio dell'applicazione dell'Autarchia. Bene accolti sono stati gli accordi Italo-Inglesi». Peraltro, alcuni mesi prima, il questore, a proposito dell'emanazione delle leggi razziali, osservava che in provincia: «La tutela della razza intrapresa dal Regime e l'epurazione del giudaismo sono stati favorevolmente appresi dalla totalità». Ivi, Relazione del questore di Terni al Capo della polizia sulla situazione politico-economica della provincia di Terni, 30 maggio 1938; Relazione del questore di Terni al Capo della polizia sulla situazione politico-economica della provincia di Terni. Settembre XVI, 15 settembre 1938.

inoltre, tendeva «all'esonero totale dal richiamo alle armi»[291]. Con l'entrata dell'Italia in guerra, la situazione non sembra subire sostanziali modificazioni. In una relazione del luglio 1940 il questore, da un lato rilevava che sino alla dichiarazione di guerra la popolazione non aveva dimostrato «entusiasmo di guerra»; tuttavia, dopo l'entrata nel conflitto, scriveva non senza una certa enfasi che «nella massa dei lavoratori l'orgoglio sovralimenta le capacità produttive e tutti mostrano di volere portare il proprio granello alla piramide della Vittoria che Mussolini costruisce». Negli stabilimenti industriali si sarebbe perciò lavorato «a regime spinto, nel massimo ordine, con la massima disciplina»[292]. Nondimeno, il continuo peggioramento della situazione economica, inevitabilmente, era destinato a provocare una serie di conseguenze: tra l'altro, l'aumento del costo della vita, di quello degli affitti e, nonostante «la vigilanza annonaria», lo sviluppo del mercato nero. Tutto ciò, inevitabilmente, contribuì a provocare evidenti crepe nel consenso al regime. Tra la fine del 1940 e il 1941, era ancora il questore di Terni che in successive relazioni se, da un lato, si sforzava di rassicurare i superiori, comunicando che il razionamento era stato accolto dalla popolazione «con spirito di piena comprensione e disciplina»; dall'altro, non poteva però trascurare l'esistenza di «una certa depressione per le restrizioni alimentari [...] per il sempre crescente costo della vita [per] la penuria di abitazioni». Osservava poi che «motivi di allarme nella popolazione sono stati i ritardi nei rifornimenti di riso, di pasta, sapone, olio ecc.»; mentre riteneva fossero assolutamente da evitare, anche ricorrendo a perquisizioni, i ritardi nella distribuzione dei prodotti razionati, «poiché mal tollerat[i] e desta[no] pànico» nella popolazione, che li avrebbe ritenuti «causati da cattiva organizzazione dei relativi servizi» e quindi, inevitabilmente, ne avrebbe addossata la colpa al regime[293]. A complicare la situazione si

---

[291] Ivi, Relazione del questore di Terni al Capo della polizia sulla situazione politico-economica della provincia di Terni, dal 16 giugno al 30 settembre 1939, 7 ottobre 1939.

[292] A conferma dei timori delle autorità relativamente all'atteggiamento tenuto della popolazione nel caso dell'entrata in guerra dell'Italia, c'erano le considerazioni che venivano fatte nei confronti dell'alleato tedesco. Il questore annotava non senza un certo sollievo che, se sino all'entrata in guerra «la popolazione di questa provincia nutriva un'antipatia quasi istintiva, antipatia a base di diffidenza, e non dissimulata per la Germania», con la guerra, a seguito degli atteggiamenti tenuti da Hitler nei confronti dell'Italia, «dalla procedura dell'armistizio con la Francia al telegramma per il Quarantesimo compleanno di Regno del nostro Re e Imperatore», anche «questo speciale stato d'animo ha subito una rapida e radicale trasformazione». Ivi, Relazione del questore di Terni al Capo della polizia sulla situazione politico-economica della provincia di Terni dal 1 aprile al 31 luglio, 31 luglio 1940.

[293] Esemplare a questo proposito si dimostra quanto ricorda una donna di Terni costretta a fare i conti con il razionamento: «La tessera che ci davano un etto a persona di pane al giorno - ma un pane che, è peccato a chiamàllo pane perché tutta saggina dentro, appiccicava, puzzava, qualcosa d'incredibile. Poi dopo davano lo zucchero s'andava a fa' la fila le mezze giornate, a prende' lo zucchero, e pe' prende il pane, pe' prende la carne co' la tessera; ma allora le file erano 'n'infinità […]». Ivi, Relazione del questore di Terni al Capo della polizia sulla situazione politica della provincia di Terni dal primo agosto ad oggi, 22 dicembre 1940; Relazione del questore di Terni al Capo della polizia sulla situazione politica della provincia di Terni alla data del 27 marzo 1941, 27 marzo 1941; Relazione del questore di Terni al Capo della polizia sulla situazione politico-economica

sarebbe aggiunto il cattivo andamento della guerra sui fronti africano e greco e la propagazione di notizie, quali le dimissioni del maresciallo Badoglio, che avrebbero trovato «lo spirito pubblico non preparato agli avvenimenti, anche e soprattutto perché la stampa lo aveva precedentemente preparato in senso inverso», generando discussioni, «molta perplessità», qualche «momento di accoramento e di depressione». Il questore concludeva comunque nel consueto modo rassicurante: grazie alla «fiducia nel Duce e [alla] certezza nella vittoria», gli animi si sarebbero «in gran parte rasserenati»[294].

In conclusione, come lo studio dei sistemi totalitari permette di accertare, appare evidente che all'utilizzo della violenza e a un'azione repressiva costante, finalizzata a conseguire il controllo sulla società locale, si affianca innegabilmente l'esistenza di un certo grado di consenso. Questo consenso in provincia di Terni si presenta rafforzato, in primo luogo, dalle differenti forme di una partecipazione politica che, benché subordinata e priva di qualsiasi forma di autonomia, il Pnf, nelle sue molteplici articolazioni, riesce a offrire, sebbene in maniera trasversale, ai diversi settori della società[295]. Accanto a questo, si deve considerare il sostanziale sostegno, per quanto nel contesto di logiche specifiche finalizzate al raggiungimento di obiettivi diversi, offerto da quei soggetti non controllati dal partito ancora presenti nella realtà locale, come la grande impresa e la Chiesa. E tuttavia, proprio nel corso degli anni trenta, a causa delle politiche perseguite dall'Italia fascista in ambito nazionale e internazionale, ma anche per un'intrinseca debolezza e, non di rado, per il discredito che in diverse fasi sembra accompagnare le vicende della federazione provinciale del Pnf, sembra progressivamente venire meno quel «patto paternalistico» che, a giudizio di Paul Corner, il fascismo avrebbe stipulato con gli italiani e in base al quale, per effetto «dei risultati ottenuti sarebbe dovuta avvenire la legittimazione»[296]. Quando cioè sempre più, con l'avvicinarsi della guerra e poi con la partecipazione dell'Italia alla stessa, in settori sempre più estesi della società si profila evidente il contrasto tra quanto propagandato dal regime e la concreta realtà, ecco allora che sembra venire meno la fiducia, crescere l'apatia, lo scetticismo, «quella

---

della provincia di Terni dal 28 settembre 1941 al 27 dicembre 1941, 27 dicembre 1941; Testimonianza della sarta Vincenza Giontella, in Alessandro Portelli, *Biografia di una città*, cit., p. 242.

294 ACS, MI, DGPS, DAGR, *Categorie annuali*, 1941, Cat. K_1, *Affari generali*, b. 57, f. "Terni", Relazione del questore di Terni al Capo della polizia sulla situazione politico-economica della provincia di Terni dal 28 settembre 1941 al 27 dicembre 1941, 27 dicembre 1941.

295 Come ricordava una commerciante ternana a proposito della sua partecipazione alle attività sportive promosse dal Pnf: «Non stavo male perché il fascismo ce dava anche delle belle soddisfazioni. Per esempio, io ero sportiva, davano gratis d'anda' a scia', a fa' allenamenti; e sa, a quell'età, dieci dodici anni, ero felice. Tutto pagato, tutto perbene […]. E' logico, portavamo 'no stemma sul maglione, dovevamo sempre fa' 'l saluto fascista. E' stato bene. Tutto questo è finito, colla caduta del fascismo». Testimonianza di Anna Santini, commerciante, in Alessandro Portelli, *Biografia di una città*, cit., p. 194.

296 Corner, *L'opinione popolare nell'Italia fascista degli anni Trenta*, cit., p. 134.

mancanza di spirito fascista» più volte lamentata dalle autorità locali, senza di cui è difficile comprendere come si arriverà alla caduta del fascismo.

Considerazioni conclusive

Con questo lavoro si è cercato di esaminare, in un'ottica di lungo periodo e in una prospettiva complessiva, ciò che ha rappresentato l'esperienza del fascismo in un contesto territoriale tutto sommato periferico e non omogeneo come quello costituito dalla provincia di Terni. Un'area geograficamente circoscritta il cui studio si è rivelato però interessante e certamente, per il ricercatore, stimolante, poiché, come più volte si è avuto modo di sottolineare, contrassegnata dall'esistenza di una articolata struttura economico-sociale. Tale realtà vede infatti non soltanto la presenza dell'agricoltura e, nello specifico, della mezzadria, elemento peraltro predominante nell'assetto economico dell'intera regione, ma anche della grande industria, insediata nell'unico grande polo industriale regionale circoscritto, grosso modo, dai confini della conca ternana. Una realtà costituente dunque un *case-study* esemplare, potenzialmente in grado di fornire utili contributi per meglio approfondire taluni dei più problematici nodi interpretativi che il ventennio fascista pone agli studiosi. Da questo punto di vista, l'approccio locale è apparso la soluzione migliore, quella in grado di assicurare un adeguato approfondimento e favorire il conseguimento dei migliori risultati in relazione alle questioni che si è inteso indagare, tutte riconducibili al tentativo di comprendere come si sia configurato il potere fascista in provincia.

Per quanto concerne le origini, l'affermazione, il consolidamento del fascismo in provincia di Terni, il quadro che l'analisi ha permesso di tracciare sembra sostanzialmente confermare quanto già le ricerche della storiografia più avvertita avevano fatto emergere. Nell'Umbria meridionale il fascismo, nei suoi vertici, sorge e si afferma come «momento di coagulo dei ceti dominanti tradizionali», strumento della reazione agraria e dei gruppi industriali monopolistici presenti nella regione di fronte alla conflittualità contadina e operaia e al dilagare del socialismo[1]. La sconfitta delle élites politiche dominanti alle elezioni politiche del 1919 e a quelle amministrative del 1920, che faceva seguito l'effervescenza sociale del biennio rosso, alla stipula del patto colonico del 1920 sfavorevole per gli agrari, e all'esperienza, sebbene breve e contraddittoria, dell'occupazione delle fabbriche, sullo sfondo di una situazione economica difficile, ne determina infatti la reazione. Di fronte alla crisi della vecchia classe liberale, alla disgregazione dei blocchi urbani e all'erosione dei tradizionali equilibri socio-economici, ma anche alle difficoltà da parte socialista, soprattutto in ambito

[1] Covino, *L'invenzione di una regione*, cit., pp. 54-55; Id., *Partito comunista*, cit., p. 25.

urbano, di far presa e consolidare la propria presenza in settori della media e piccola borghesia, oltre che della piccola proprietà terriera progressivamente affermatasi nel primo dopoguerra, la risposta è la vittoria del fascismo che, sino a quel momento, in Umbria aveva vissuto una vita stentata. Dapprima nella versione squadrista, capace di sconfiggere sul piano militare gli oppositori, anche grazie al diffuso sostegno degli organi di sicurezza dello Stato, quindi come blocco elettorale e nuova struttura politica in grado di conquistare il potere, il fascismo si configura come una sorta di *union sacrée* contro il "bolscevismo", in cui confluiscono conservatorismo agrario ma anche impulsi industrialisti e modernizzatori. Più in concreto, esso viene accorpando tutte quelle correnti politiche, fieramente contrapposte tra loro nel primo quindicennio del secolo, che avevano costituito il frastagliato universo giolittiano.

In questo senso, come l'analisi dei vertici del Pnf provinciale e degli amministratori locali ha permesso di verificare, sino al 1927 a essere protagonisti della scena politica sono le forze che tradizionalmente facevano parte del blocco agrario. In primo luogo, i proprietari terrieri, molti dei quali appartenenti alla nobiltà, a cui si affiancano esponenti della borghesia delle professioni, le cui proprietà erano cresciute a cavallo tra Ottocento e Novecento, nonché alcuni settori espressione diretta del mondo contadino, come gli agenti di campagna, i fattori, ma anche quei contadini che nei primi anni venti erano riusciti ad accedere al possesso della terra. Da questo *milieu* sociale provengono personalità diverse: gli esponenti dell'aristocrazia terriera conti Cesare Pressio Colonnese, Claudio Faina, Alessandro Eroli, i marchesi Mariano Cittadini Cesi, Girolamo Misciatelli; i proprietari terrieri Giovanni Santini e Giuseppe Salvati; gli imprenditori Adolfo e Felice Bosco, Federico Cialfi, Aldobrando Netti; ma anche professionisti, come Adolfo De Benedictis, Alberto Graziani, Alfredo Calvanese. Tutti ricoprono incarichi importanti nelle amministrazioni locali e, a vario titolo, negli stessi vertici dei diversi fasci della provincia[2]. In altre parole, in provincia di Terni dalla conquista del potere da parte fascista sino all'introduzione della riforma podestarile ma, in gran parte, anche dopo, la presenza ai vertici delle amministrazioni municipali e di quella provinciale di appartenenti a un notabilato locale costituito da aristocratici, proprietari terrieri, professionisti, si rileva tratto costante. Tale dato, in questa fase, sembra accomunare l'area presa in esame a regioni come la Toscana, l'Emilia-Romagna e, anche, a realtà diverse dell'Italia meridionale.

[2] Riguardo a Pressio Colonnese, cfr. *supra*, cap. II, nota 102; per Faina e Misciatelli, cfr. *supra*, cap. I, nota 48; per Cittadini Cesi, cfr. *supra*, cap. I, nota 169; per Salvati, cfr. *supra*, cap. I, nota 185; per Netti, cfr. *supra*, cap. I, nota 67; per De Benedictis, cfr. *supra*, cap. I, note 175, 176; infine, su Graziani, cfr. *supra*, cap. II, nota 137.

Si può quindi concordare con quanti hanno sostenuto che: «la fisionomia classista della rappresentanza politico-amministrativa nel periodo fascista rappresenta […] un dato unificante, rispetto al quale "non sussistono rilevanti elementi di diversificazione fra le diverse zone del paese"»[3]. La realizzazione della riforma podestarile, con le prerogative concesse al prefetto nella nomina dei vertici delle amministrazioni comunali, non sembra variare di molto la situazione, almeno nel primo periodo di attuazione della riforma. Come è emerso nei comuni della provincia di Terni, il criterio seguito dai prefetti nell'individuazione dei podestà era connesso con la rilevanza sociale ed economica riconosciuta dalle comunità ai candidati alla carica che, senza dubbio, un titolo nobiliare e una professione adeguata erano in grado di assicurare, anche magari a scapito della mancanza di qualche requisito previsto dalla legge (così, ad esempio, l'obbligo di residenza nel comune dove si esercitava la funzione o il divieto di cumulazione di più incarichi). In questo senso, sembra perpetuarsi «un modello burocratico e ottimatizio insieme»[4], grazie al quale il fascismo intendeva presentarsi alle popolazioni locali con un volto rassicurante, al fine di accattivarsi il favore della popolazione.
L'analisi prosopografica dei profili relativi a presidi, consultori provinciali, podestà, membri delle consulte municipali, per il periodo 1926-1943, ha reso possibile definire un quadro che vede sostanzialmente confermata l'analisi fatta in una prospettiva nazionale da Luca Baldissara, il quale ha individuato il carattere di classe della rappresentanza politico-amministrativa fascista in questi anni. Tuttavia, nel caso della provincia di Terni, emergono alcune differenze, effetto delle specificità socioeconomiche caratterizzanti tale realtà. In particolare, l'esame condotto sul corpus dei 147 podestà (78 podestà e 69 commissari prefettizi) che si succedono nell'arco di tempo considerato, ha permesso di tracciare un identikit che vede un funzionario con un'età compresa tra i quaranta e i cinquanta anni; in possesso di un titolo di studio elevato, laurea o diploma di scuola superiore; in cui la proprietà della terra riveste un ruolo fondamentale, coerentemente al tessuto socio-economico predominante nella provincia; e in cui, dal punto di vista dell'impiego, è prevalente la figura del libero professionista, in particolare di avvocati e notai[5]. Forte è poi il legame dei podestà con il Pnf, più della metà del campione individuato è nel partito dal biennio 1920-1922. D'altra parte, la maggioranza delle designazioni effettuate dai prefetti avviene in accordo con

[3] Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., p. 161.
[4] Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, cit., p. 440.
[5] Baris, *La classe dirigente podestarile tra partito e Stato*, in Corner, Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia*, cit., pp. 31-32.

il partito, come ha osservato Ragionieri per la Toscana[6]. Sembra quindi profilarsi un quadro d'assieme che, nel territorio esaminato, nel corso degli anni trenta, in continuità con quanto avviene nel decennio precedente, vede la predominanza delle gerarchie notabilari nella gestione del potere locale. Da tale situazione si discosta in parte la realtà industriale compresa tra Terni e Narni, in cui, come accade in altri contesti urbani o regionali (così a Torino, Verona, Forlì, Arezzo, Siena, ma anche in centri della Campania, della Calabria, della Puglia)[7], attraverso il Pnf si assiste all'ascesa di personalità, espressione della media borghesia urbana, per i quali l'istituto podestarile rappresenta uno strumento di promozione sociale e di affermazione nella gerarchia del potere locale[8].

Il quadro del governo locale che emerge non è però statico, appare invece dinamico e segnato da una significativa conflittualità che, a vari livelli, si dimostra uno dei tratti comuni percepibili sotto l'apparente pacificazione realizzata dal fascismo. La forte instabilità presente nelle amministrazioni comunali, attestata dall'elevato numero di commissari prefettizi e di podestà retribuiti che si succedono, è testimonianza non solo delle difficoltà incontrate dai prefetti nel selezionare un ceto dirigente locale adeguato, ma, soprattutto, del tentativo delle élites tradizionali, attraversate da interessi diversi e relazioni clientelari e familiari molteplici, di resistere all'azione omologatrice del regime. Un'azione che, attraverso la promozione di un modello di podestà fondato su competenza, capacità di agire, allineamento alle direttive dei vertici, in nome della proclamata modernizzazione puntava a ricondurre le periferie sotto il controllo del centro. Ecco allora che la ricerca di una concreta azione di governo delle amministrazioni locali, frequentemente stimolata dal prefetto, da perseguire, ad esempio, attraverso la realizzazione di opere pubbliche funzionali alla mobilitazione di settori diversi della società (così la creazione di nuove piazze per le adunate pubbliche o la costruzione di stadi o di colonie marine), diventava l'obiettivo attraverso cui misurare l'efficienza e, specialmente, "l'operosità" degli amministratori locali. L'elevato *turnover* dei podestà, è quindi una spia che si presta a misurare significativamente le difficoltà incontrate dal regime nell'affermare la propria azione in periferia. Non di rado comunque l'intervento dell'autorità prefettizia sui podestà si rendeva necessario per stroncare le lotte intestine e di fazione che si scatenavano all'interno delle élites locali per la gestione del potere. Le modalità attraverso cui simili scontri si manifestano e che la ricerca ha permesso di individuare, sembrano esprimere

---

6 Ragionieri, *Il partito fascista appunti per una ricerca*, cit.

7 Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., p. 162.

8 Varasano, *Partito e classi dirigenti in Umbria*, in Camurri, Cavazza, Palla (a cura di), *Fascismi locali*, cit., pp. 315-316.

dinamiche del conflitto omogenee a quanto evidenziato da altri studi riguardanti realtà comunali, provinciali e regionali diverse[9]. Esse assumono la forma di lettere, esposti, denunzie anonime, che divengono lo strumento di lotta principale tra le fazioni in una dimensione comunale ma, come si è potuto accertare nel contesto studiato, anche tra i rappresentanti dei diversi poteri locali, oltre che all'interno degli stessi vertici della federazione fascista provinciale. Tale elemento rappresenta una spia interessante che aiuta a comprendere la natura dei rapporti esistenti tra le autorità centrali e le periferie del regime, ma anche gli interessi in discussione e, soprattutto, la relazione «tra il discorso pubblico con cui il regime si raffigura al paese e la sua ricezione nella società»[10].

A partire dal 1927, con la nascita della provincia e l'insediamento di istituzioni politiche e amministrative nella città capoluogo, anche per il fascismo provinciale inizia una fase nuova, l'esame della quale ha permesso di comprendere come in questa realtà si viene definendo il rapporto con il centro. Si è avuto modo di verificare che la genesi della nuova entità territoriale è frutto di una serie di variabili legate, da un lato, alle esigenze politiche amministrative dello Stato fascista divenuto regime; a cui si sovrappongono le dinamiche conflittuali interne al fascismo regionale, che portano alla pacificazione dello stesso e alla nascita della federazione provinciale del Pnf; infine, all'affermazione della "Terni" polisettoriale, vero e proprio potere forte nella nuova provincia, in grado di dare vita a «un originale sistema di fabbrica tra paternalismo assistenziale e *truck-system*»[11]. Con essa il regime dialoga direttamente, saltando la neonata federazione provinciale del Pnf o, se necessario, intervenendo per normalizzarla, come dimostra significativamente la vicenda politica e personale di Elia Rossi Passavanti. In questo senso, la ricostruzione dei percorsi personali e professionali dei vertici dell'amministrazione statale (prefetti e questori), degli organi politici (federali, vicefederali, segretari amministrativi, componenti del Direttorio della federazione fascista) ed economici (membri del consiglio provinciale dell'economia, di quello delle corporazioni e del principale istituto bancario del capoluogo), si è rivelata preziosa per le riflessioni che ha stimolato, in relazione al ruolo avuto dal Pnf in provincia e, specialmente, alle dinamiche politiche che si innescano nei rapporti instauratisi tra il partito e gli altri poteri, a cominciare da quello prefettizio. Con riferimento ai prefetti, si è accertato che quelli succedutisi in provincia di Terni sono, in maggioranza, funzionari provenienti dalle fila del

---

9 Dalla provincia di Forlì a quella di Frosinone, Mantova, Siena e, nel meridione, alla provincia di Cosenza e Catanzaro, ma anche in Sicilia e Sardegna, diversi studi evidenziano una situazione simile.

10 Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., p. 164.

11 Covino, *L'invenzione di una regione*, cit., p. 56.

Pnf. Tale fatto non sta necessariamente a significare un'automatica collaborazione con la federazione fascista, quanto piuttosto sembra rispondere all'esigenza del centro di superare i contrasti esistenti tra federazione e prefettura che, invece, appare dato ricorrente in provincia, come dimostrano le vicende che hanno per protagonisti i prefetti Internicola e Marziali, Le Pera, Selvi, e i federali Rossi-Passavanti, Marchini, Santoni. In realtà, la riflessione sui dodici federali che si succedono al vertice della federazione ternana, dato che, peraltro, si rivela sintomo di una significativa instabilità della federazione[12], ha permesso di accertate la netta prevalenza di soggetti estranei all'ambiente locale, ben nove. Questo fatto non soltanto sembra esprimere una certa debolezza del fascismo locale, incapace di fornire un ceto dirigente adeguato, ma documenta la stessa evoluzione che subisce questa figura, nei termini di una spiccata professionalizzazione inquadrabile nel più generale contesto di crescente burocratizzazione del Pnf, finalizzata a consolidarne il ruolo di mediazione e di intervento nell'amministrazione dello Stato, che, è stato osservato, si rivela uno dei tratti tipici del partito staraciano. In questo senso, le guerre che si scatenano tra prefetto e federale nel corso degli anni trenta, ad esempio per la questione delle nomine dei podestà, in cui ruolo determinante lo acquista ancora una volta l'arma dell'esposto e della lettera anonima, sembrano esprimere il tentativo portato avanti dal partito di far sentire il proprio peso, al fine se non di sovrapporsi, quanto meno di affiancare lo Stato in periferia. Affiora così quella dimensione policratica che si configura come uno dei tratti che contrassegnano la politica in periferia negli anni del regime[13].

Nonostante i contrasti che si verificano tra i poteri, le lotte all'interno del Pnf, la cronica debolezza dimostrata dai ceti dirigenti locali che, nel 1928, portavano il prefetto Marziali a definire il capoluogo della provincia: «città di energie elettriche, ma poverissima di energie cerebrali», in cui «non vi è molto da scegliere»[14], la federazione fascista provinciale nel corso degli anni trenta si dimostra comunque vitale e in grado di esercitare un proprio ruolo ai fini della fascistizzazione della società locale. In effetti, ai vertici del partito, se si escludono i federali e i loro più stretti collaboratori, come visto in maggioranza estranei all'ambiente

---

12 Salvatore Lupo ha elaborato una griglia di analisi, per misurare il grado di tenuta dei gruppi locali rispetto alle sollecitazioni del centro, utile per meglio comprendere i caratteri del sistema politico fascista. In questo senso, le federazioni che hanno sino a otto, tra federali e commissari, sarebbero a *tournover* basso; quelle che vedono succedersi tra nove e dodici dirigenti sarebbero a *tournover* medio; infine, le federazioni in cui si hanno più di dodici federali risulterebbero a *tournover* alto. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 322-325.

13 Palla, *Il partito e le classi dirigenti*, in Camurri, Cavazza, Palla (a cura di), *Fascismi locali*, cit., pp. 295-296.

14 ACS, MI, DGAC, DAGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 278, f. 30 "Terni", Telegramma del prefetto di Terni al capo di Gabinetto del ministero dell'Interno, 12 giugno 1928.

locale, le restanti cariche continuano a essere gestite in larga parte dal medesimo nucleo originario del fascismo, costituito da appartenenti al ceto agrario e alla borghesia delle professioni provenienti, per la maggior parte, dal capoluogo o da aree limitrofe. Ciò è imputabile allo scarso ricambio generazionale interno alla federazione, oltre che al peso politico ed economico esercitato dalla conca ternana nel contesto provinciale. Queste personalità fanno parte dei diversi Direttori federali che si succedono e, talvolta, ricoprono contemporaneamente, laddove la legislazione lo consente, incarichi in organismi quali il Consiglio provinciale dell'economia o, anche, alla guida della principale banca locale. Esemplare, a riguardo, risulta il *cursus honorum* di Faurino Ciucci ed Ercole Felice Montani e gli stessi incarichi che essi rivestono nella Cassa di Risparmio di Terni[15]. Ai vertici del partito il peso degli appartenenti ai settori della piccola e media borghesia e del ceto operaio appare minore. Soltanto verso la fine del decennio, con l'approssimarsi della guerra mondiale, emergono figure espressione del ceto impiegatizio, ma anche tecnici e qualche sindacalista con alle spalle una carriera nell'apparato burocratico della federazione. Questi assumono incarichi di un certo peso, come quello di segretario amministrativo o di componente del Direttorio, prefigurando in questo modo, sebbene in maniera timida e non paragonabile a quanto avviene in altre province, l'affermazione «dal basso e dalle periferie [di] una nuova classe dirigente del regime totalitario»[16].

Nel corso degli anni trenta quindi, sebbene tra molteplici difficoltà di natura anche economica, il Pnf riesce a dare vita in provincia a una struttura organizzativa in grado di penetrare e inquadrare la società locale. Peraltro, l'afflusso costante di contributi concessi da enti pubblici diversi (amministrazioni provinciali, comunali, consiglio provinciale dell'economia) e soggetti privati (la Società "Terni" in primo luogo ma anche altre aziende) a un partito alla continua ricerca di risorse, che emerge dalle carte amministrative della federazione provinciale, è testimonianza esemplare degli sforzi profusi dal regime per rendere il partito un volano di sviluppo del peculiare welfare promosso ai fini della fascistizzazione della società locale.

In questa prospettiva, il rapporto con la Società "Terni" si è rivelato una chiave di lettura impossibile da trascurare se si vuole comprendere la natura dell'esperienza fascista in

---

15 Cfr. *supra*, cap. III, nota 34.

16 Palla, *Il partito e le classi dirigenti*, in Camurri, Cavazza, Palla (a cura di), *Fascismi locali*, cit., pp. 295-296. In effetti, in provincia di Terni il partito non sembra in grado di garantire l'affermazione di un ceto dirigente nuovo in grado di scalzare il tradizionale notabilato locale, come emerge, ad esempio, in provincia di Frosinone. Cfr. Baris, *Il fascismo in provincia*, cit., p. 166.

provincia di Terni. Come più volte ricordato, la stessa nascita della nuova provincia si lega in qualche modo con la questione del controllo delle acque del sistema Nera-Velino, presupposto essenziale per la creazione dell'impresa polisettoriale. D'altra parte, la stipula della convenzione tra il Comune di Terni e la società guidata da Bocciardo sanziona in maniera prepotente la forza non solo della grande azienda, ma l'affermazione dello stesso "centro" sulla "periferia". Da quel momento e anche dopo l'inserimento della "Terni" nel sistema delle partecipazioni statali attraverso l'Iri, che garantì allo Stato il controllo pubblico sull'azienda e sul suo assetto produttivo, la grande impresa per il fascismo ternano ma, più in generale, per la società locale, diventa significativamente una madre/matrigna. Essa viene percepita come un «complesso capitalistico imponente», che «invade la città intera»[17] e, con i suoi vertici, in grado di dialogare con il centro e, anche, direttamente con il duce, si pone rispetto alla federazione provinciale in una situazione *super partes*. Non è a questo proposito casuale che i federali presentino come risultato della loro azione politica i buoni rapporti che riescono a intrattenere con i vertici aziendali, i quali si dimostrano peraltro costantemente impermeabili all'influenza della federazione fascista. Pertanto, a partire dalla stipula della convenzione del 1927 e per tutto il decennio successivo, la "Terni", insieme al partito, diventa in concreto uno dei pilastri del regime in provincia. Non soltanto sostiene la federazione fascista con contributi costanti, essenziali per assicurare al partito la possibilità di svolgere la propria azione sul territorio, ma, con tutto il suo peso di grande gruppo polisettoriale, sposa in pieno le politiche economiche, sindacali, sociali, promosse dal regime, garantendo allo stesso le condizioni per affermare «un sistema di aggregazione/costruzione del consenso/controllo sociale e politico che si adegua al modello del "regime reazionario di massa»[18].

In questo quadro si inserisce anche, per quanto è stato possibile accertare in relazione alle fonti disponibili, l'atteggiamento tenuto dalla Chiesa cattolica locale nei riguardi del fascismo. L'analisi condotta con riferimento specifico alla diocesi di Terni-Narni e al vescovo Cesare Boccoleri, che la guida nel ventennio fascista, ha permesso di verificare che, come succede in altre diocesi italiane e coerentemente con le scelte fatte dai vertici vaticani, la Chiesa sembra tenere una posizione di sostanziale appoggio al fascismo e di collaborazione con il partito. Ciò emerge in maniera evidente in alcuni momenti: ad esempio, in occasione delle campagne promosse dal regime sul terreno economico-sociale e, soprattutto, dopo la stipula del

---

17 ACS, PNF, Direttorio nazionale, Segreteria politica, *Situazione politica ed economica della province*, b. 24, f. 4/80 "Pnf. Provincia di Terni. Situazione in generale", Relazione dell'Ispettore Fausto Bianchi alla Direzione del Pnf, 3 novembre 1930.

18 Covino, *L'invenzione di una regione*, cit., p. 58.

Concordato, o nel corso della guerra d'Etiopia e di Spagna. Al tempo stesso, anche quando si verificano tensioni nei rapporti tra Chiesa e Stato (per effetto della crisi del 1931 sulle prerogative dell'Azione cattolica o a seguito dell'introduzione delle leggi razziali), le conseguenze concrete per la Chiesa locale sono di scarso rilievo e, comunque, tali da non incidere significativamente sulla natura dei rapporti esistenti con la federazione fascista. Anche la Chiesa locale quindi, sebbene con l'obiettivo di preservare e incrementare la presenza cattolica nella società locale, contribuisce a consolidare e, se possibile, ampliare il consenso al regime. Inoltre, essa si dimostra attiva nel favorire, specialmente nelle aree rurali, quell'azione di «modernizzazione politica» di natura reazionaria, conseguenza del tentativo di organizzazione della società italiana secondo criteri gerarchici e accentratori, che il fascismo era fattivamente impegnato a portare avanti in periferia.

Indubbiamente, un ruolo essenziale ai fini della creazione e, soprattutto, del mantenimento del consenso, lo esercita anche la costante opera di vigilanza e repressione di ogni forma di dissenso organizzato e di attività politica di opposizione, attuato in provincia per opera degli apparati di sicurezza dello Stato. Tale azione si rivela particolarmente efficace se negli anni del regime solo i comunisti, prevalentemente nell'area industriale ternana, riescono a mantenere in vita, per quanto a fatica e in misura ridotta, una forma di opposizione organizzata, come attestano i processi celebrati davanti al Tribunale speciale e le assegnazioni al confino di polizia. Ciononostante, il fatto che continuamente le autorità, sebbene nell'ambito di un riconoscimento di quanto fatto dalle diverse organizzazioni del partito a favore del ceto operaio, lamentassero l'inadeguato «grado di comprensione fascista», quando non la limitata fascistizzazione dei lavoratori delle industrie ternane e il rischio costante che potessero essere «facile [preda] di eventuali mire politiche»[19], appare conferma implicita di come in provincia non soltanto non scompare l'insofferenza e il dissenso, anche politicamente organizzato, ma, più in generale, sotto la camicia nera, a prescindere dalla propaganda e dall'attività delle differenti istituzioni del regime, non sembrano venire meno nemmeno gli interessi molteplici che contrassegnano la società locale e le sue diverse rappresentanze sul territorio.

Quanto sin qui delineato sollecita infine un'ultima considerazione, connessa con la questione del rapporto esistente tra azione del partito e consenso. Questa emerge avendo ben presente la complessità e contraddittorietà degli atteggiamenti (declinabili lungo una scala che va dalla

[19] ACS, MI, DGPS, DAGR, *Categorie Annuali*, 1932, Cat. C_1, Sez. II, b. 52, f. "Terni. Agitazioni operaie", Relazione del prefetto di Terni al ministero dell'Interno, 22 dicembre 1931.

paura, all'adesione convinta, passando per la rassegnazione, l'indifferenza, l'opportunismo) assunti dalla popolazione nei confronti di un regime autoritario e tendenzialmente totalitario come quello fascista. La ricerca propone infatti l'immagine di un partito che, nonostante una congenita debolezza, anche grazie all'incontro-scontro con altri soggetti, come la grande impresa e la Chiesa, che ne hanno limitato in una certa misura prerogative e competenze, svolgendo un compito comunque essenziale nel disegno di fascistizzazione della società, è riuscito a esercitare un ruolo attivo, coerentemente con l'accelerazione nel processo di creazione dello Stato totalitario di cui è stato strumento il Pnf staraciano. Da questo punto di vista, in provincia di Terni il partito si è rivelato quindi un vero e proprio centro di potere con cui, inevitabilmente, tutti i cittadini sono stati costretti a confrontarsi per le necessità della vita quotidiana: in altre parole, a dover essere, almeno una volta nella vita, fascisti.

Sigle e abbreviazioni archivistiche

Sigle

AO	Africa Orientale
BCAP	Biblioteca comunale "Augusta" Perugia
BCCT	Biblioteca della Camera di Commercio di Terni
BCT	Biblioteca comunale Terni
CARIT	Cassa di Risparmio di Terni e Narni
CEKA del Viminale	Squadra segreta fascista
CGDL	Confederazione Generale del Lavoro
CLN	Comitato di Liberazione Nazionale
COMINTERN	Internazionale Comunista
DC	Democrazia Cristiana
ECA	Ente Comunale di Assistenza
EOA	Ente Opere Assistenziali
FIOM	Federazione Italiani Operai Metallurgici
GIL	Gioventù Italiana del Littorio
GNR	Guardia Nazionale Repubblicana
GUF	Gruppi universitari fascisti
IRI	Istituto per la Ricostruzione Industriale
MVSN	Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale
ONB	Opera Nazionale balilla
OND	Opera Nazionale Dopolavoro
ONMI	Opera Nazionale Maternità e Infanzia
OVRA	Polizia segreta fascista
PCD'I	Partito Comunista d'Italia
PFR	Partito Fascista Repubblicano
PNF	Partito Nazionale Fascista
PPI	Partito Popolare Italiano
PRI	Partito Repubblicano Italiano
PS	Pubblica Sicurezza
PSI	Partito Socialista Italiano
PSU	Partito Socialista Unitario
RD	Regio Decreto
RSI	Repubblica Sociale Italiana
SABIUM	Società Anonima Bonifica Integrale Umbro-Marchigiana
SAFFAT	Società degli Alti Forni e Fonderie di Terni
SICCAG	Società Italiana del Carburo di Calcio Acetilene e altri Gas
SIRI	Società Italia Ricostruzione Industriale
USI	Unione Sindacale Italiana

Abbreviazioni archivistiche

ACS	Archivio Centrale dello Stato	
	MI	Ministero dell'Interno
	DGAC	Direzione Generale Amministrazione civile
		DAGR *Divisione Affari Generali e Riservati*
	DGAGP	Direzione Generale Affari Generali e Personale
	DGPS	Direzione Generale Pubblica sicurezza,
		DAGR *Divisione Affari Generali e Riservati*
		DPP Divisione polizia politica
		DPPS *Divisione personale di Pubblica Sicurezza*
	MRF	Mostra della rivoluzione fascista
	SPD	Segreteria particolare del duce
	TSDS	Tribunale speciale per la difesa dello Stato
ASCA	Archivio storico del Comune di Amelia	
	ACA	Archivio Comune di Amelia
ASCN	Archivio Storico del Comune di Narni	
	ACN	Archivio comune di Narni
ASDT	Archivio Storico Diocesano di Terni	
ASFCARIT	Archivio Storico della Fondazione Cassa di Risparmio di Terni e Narni	
	ACRT	Archivio della Cassa di Risparmio di Terni
ASISUC	Archivio Storico dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea	
ASO	Archivio di Stato di Orvieto	
	ACO	Archivio del Comune di Orvieto
ASP	Archivio di Stato di Perugia	
	APP	Archivio della Prefettura di Perugia
	ATP	Archivio del Tribunale di Perugia
AST	Archivio di Stato di Terni	
	ACT	Archivio del Comune di Terni
	AFTPCI	Archivio della federazione di Terni del Pci
	APT	Archivio della Provincia di Terni
ASV	Archivio Segreto Vaticano	

Fonti archivistiche

➢ Archivio Centrale dello Stato

- Archivio della Corte Suprema di Cassazione

Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il fascismo, Affari Generali e Fascicoli Personali

- b. 14, f. 138 "Senatore Bocciardo Arturo".

- Archivio di famiglie e persone

Personalità della politica e della pubblica amministrazione

Cianetti Tullio (1923-1943)

- b. 1, f. 8;
- b. 2, ff. 17, 23.

- Archivio del Ministero dell'Interno

Direzione generale affari generali e personale, Divisione del personale, *Fascicoli del personale del ministero*

- b. 36, f. 205 "Giovanni Battista Marziali";
- *Versamento 1947*, b. 1937, f. 8405 "Mormino Giuseppe";
- *Versamento 1948*, b. 29, f. 109 "Internicola Michele";
- *Versamento 1952*, b. 14 bis, f. 84, "Cavalieri Enrico".

Direzione generale amministrazione civile, Divisione affari generali e riservati, *Podestà e consulte comunali*

- b. 34, f. 359;
- Ivi, f. 360, sf. 10 "Statistica dei podestà per l'anno 1938. Podestà, consulte, rettorati provinciali";
- b. 277, f. 1 "Acquasparta";
- Ivi, f. 2, "Allerona";
- Ivi, f. 3 "Alviano";
- Ivi, f. 4 "Amelia";
- Ivi, f. 5 "Arrone";
- Ivi, f. 7 "Baschi";

- Ivi, f. 10 “Castelviscardo”;
- Ivi, f. 11 “Fabro”;
- Ivi, f. 12 “Ferentillo”;
- Ivi, f. 13 “Ficulle”;
- b. 278, f. 20 “Monteleone d'Orvieto”;
- Ivi, f. 21 “Narni”, sf. “Consulta municipale di Narni”;
- Ivi, f. 22 “Orvieto”, sf. “Consulta municipale di Orvieto”;
- Ivi, f. 24 “Parrano”;
- Ivi, f. 26 “Polino”;
- Ivi, f. 27 “Porano”;
- Ivi, f. 28 “San Gemini”;
- Ivi, f. 30 “Terni”.

Direzione generale amministrazione civile, Divisione affari generali e riservati, *Presidi e rettorati provinciali*

- b. 18, f. 81 “Personale rettorato provinciale”, sf. 15879 “Rettorato provinciale di Terni”.

Direzione generale amministrazione civile, *Divisione Seconda*, *Amministrazioni comunali e provinciali*

- b. 2094, f. “Terni Amm.ne Comunale”;
- b. 2241, f. “Miranda”;
- b. 2259, f. 15779-2 “Terni Prov. Esposto anonimo contro nomina di ragioniere e contro il Segretario Generale”;
- b. 2435, f. 79 “Servizio ispettivo. Relazioni mensili 1931-1933”;
- b. 2281, f. 15879-1 “Terni. Amministrazione provinciale”.

Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisioni affari generali e riservati, *Categorie annuali*

- 1922, Cat. G_1 b. 91;
- 1923, Cat. G_1, b. 95, f. “Perugia”, sff. “Ficulle”, “Terni”;
- Ivi, Cat. C_2, b. 64, f. 64 “Perugia. Movimento sovversivo”;
- 1924, Cat. C_1, b. 54, f. “Perugia Ordine pubblico”;
- Ivi Cat. C_2, b. 59, f. “Perugia Movimento antifascista”;
- 1925, Cat. C_1, b. 85, f. “Ordine pubblico Perugia”;
- Ivi, Cat. K_1, b. 137, f. “Perugia Partito Comunista”;
- 1926, Cat. C_1, b. 109, f. “Perugia fasci”, sf. “Terni 1926”;
- 1928, Cat. G_1, b. 190, f. 446, sff. 2, 9 “Terni Circoli cattolici”;
- 1931, Cat. G_1, b. 190, f. 446, sff. 2, 79 “Terni. Incidenti tra fascisti e cattolici”;
- 1932, Cat. C_1, b. 52, f. “Terni”;
- 1932, Cat. C_1, Sez. II, b. 52, f. “Terni. Agitazioni operaie”;

- 1933, Cat. C_1, b. 56, f. "Terni", sf. "Agitazioni varie";
- 1933, Cat. K_1, Sez. I, b. 56, f. "Movimento comunista", sf. "Terni";
- 1934, Cat. C, b. 8, f. "1934. Movimento sovversivo antifascista";
- 1937, Cat. K_1, b. 53, f. "Terni. Movimento comunista";
- 1938, Cat. K_1, b. 29b, f. "Terni. Movimento comunista";
- 1939, Cat. G_1, b. 190, f. 446, sf. 15 "Terni. Propaganda evangelica";
- 1941, Cat. K_1, *Affari generali*, b. 57, f. "Terni".

Direzione generale pubblica sicurezza, Divisione personale di pubblica sicurezza, *Affari generali*

- *Versamento 1963,* b. 79, f. 9191-1 "Narni: ufficio di p.s. Ispezione";
- *Versamento 1963*, b. 79, f. 9179-1, sf. 3 "Terni, Questura".

Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione di polizia politica

- b. 7, f. 7 "Terni. Comunismo";
- b. 26, f. "IV zona Ovra".

Direzione generale di pubblica sicurezza, *Segreteria del Capo della polizia Arturo Bocchini*, *Atti riservati*

- b. 20, ff. "Santoni Comm. Giulio (Seg^{rio} Federale di Terni); "Selvi Gr. Uff. Drr. Giovanni".

Gabinetto, Archivio del sottosegretario di Stato Aldo Finzi, *Ordine pubblico*

- b. 8, fasc. 71.

- Partito Nazionale Fascista

Direttorio nazionale, Segreteria Politica*, Fascicoli personali di Senatori e Consiglieri nazionali*

- b. 13, f. 446 "Consigliere nazionale Gana Leonardo";
- b. 18, f. 181, sf. 390 "Consigliere nazionale Ascanio Marchini";
- b. 19, f. 191, "Misciatelli Girolamo".

Direttorio nazionale, Segreteria Politica, *Situazione politica ed economica*

delle province,

- b. 24, f. 2 “Terni situazione politica”;
- Ivi, f. 2/A “Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. Politica-Attività Varie. Situazione”;
- Ivi, f. 4/80 “Pnf. Provincia di Terni. Situazione in generale”;
  Ivi, f. 4/80 “Pnf Federazione di Terni. Terni grave situazione finanziaria del Comune. Domande di mutui”;
- Ivi, f. 79 “Situazione politica - Attività Varie”;
- Ivi, f. 80 “Pnf. Federazione di Terni. Grave situazione finanziaria del Comune. Domande di mutui”.

Direttorio nazionale, *Servizi Vari*, *Serie I*

- b. 1116, f. 9813, sf. “Terni Fasci femminili”;
- Ivi, f. “Terni 9.814”, sf. “Federazione di Terni Bilanci 1929”;
- Ivi, f. “9.816”, sf. “Pnf Federazione di Terni. Bilancio consuntivo”;
- Ivi, f. 9.818 “AXI Federazione TR”, sf. “Federazione di Terni”;
- b. 1117, f. 9.817 “Federazione fascista di Terni A X”, sf. “Federazione del Pnf di Terni. Bilancio consuntivo X”; sf. “Situazioni amministrative”;
- Ivi, f. 9.818 “Pnf Federazione di Terni”, sf. “Pnf. Federazione di Terni. Situazione amministrativa anno XI”;
- Ivi, f. 9.819 “Federazione dei Fasci di combattimento di Terni. A XII”, sf. “Ispezioni ai Fasci di Combattimento Anno XII”;
- b. 1118, f. “Terni 981 A. XIII”, sf. “Federazione dei fasci di combattimento di Terni, Ispezione amministrativa in data 4-5 febbraio 1935 - XIII”;
- Ivi, f. “98110”, sf. “Federazione dei Fasci di combattimento di Terni. Bilancio consuntivo per l'anno XII”;
- Ivi, f. “98111 Anno XIV Federazione fasci di combattimento di Terni”, sf. “Federazione dei fasci di combattimento di Terni. Corrispondenza Anno XIV”;
- b. 1119, f. “Terni 981 A XV”, sf. “Santoni federale di Terni XV”;
- Ivi, sf. “Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. Situazione amministrativa al 31/5-XV”;
- Ivi, sf. “Pnf. Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. Bilancio Consuntivo Anno XIV”;
- b. 1120, f. “Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni. Verbali di verifica del Collegio dei revisori dei conti e verbali delle consegne amministrative. Anno XVIII”, sf. “Verbale consegne”;
- Ivi, f. “Terni 981 A XVII”, sf. “Pnf Federazione di Terni. Bilancio consuntivo A XVI”;
- b. 1121, f. “Terni. 981 A. XVIII”, sf. “Pnf. Segretaria amministrativa. Bilancio consuntivo dell'anno XVII della Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni”.

Direttorio nazionale, *Servizi vari*, *Serie II*

- b. 454, f. "Terni";
- b. 1576, f. 83.2 "PNF. Federazione di Terni Ufficio Ispettorato Amministrativo", sf. 2 "Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni (20/12/1940 XIX)";
- b. 1578, f. 3.3 "Pnf Federazione di Terni. Pratiche diverse", sf. 3.4 "Pnf Federazione di Terni. Gruppi rionali";
- b. 1579, f. "Lavori pubblici", sf. "Pnf. Federazione di Terni. Sede federale. Palazzo Mazzancolli".

- Segreteria particolare del duce

Carteggio ordinario

- b. 521, f. 198.122 "Bocciardo Gr. Uff. Arturo Senatore del Regno";
- b. 959, f. 501.209, sf. 501.209/2 "Terni. Comune";
- Ivi, f. 509.799, sf. 509.799/2 "Terni Società per l'Industria e l'Elettricità Bocciardo Ing. Arturo";
- Ivi, sf. 509.799/3 "Spoleto. Stabilimenti della Società Terni. Costruzione di un asilo nido per i bambini degli operai. Offerte".

Carteggio riservato

- b. 49;
- b. 91, f. "Elia Rossi Passavanti";
- b. 1500, f. 515.961 "Terni Fascio di Combattimento", sf. 515.961/1 "Terni Fascio di Combattimento".

- Mostra della rivoluzione fascista

Raccolta di documenti, *Carteggio Comitato Centrale*

- b. 35, f. 113, sf. 337 "Orvieto";
- b. 41, f. 113, sf. 537 "Terni".

- Tribunale speciale per la difesa dello Stato

Archivio Generale

- b. 435, f. 4254 "Procedimento contro Maglietta Clemente ed altri";
- b. 646, f. 6811 "Procedimento penale contro Bracci Claudio Raoul e altri".

➢ Archivio di Stato di Orvieto

- Archivio del Comune di Orvieto

    - b. 105, f. "1.5 1923", sff. "Sindaco", "Commissario regio prefettizio";
    - b. 128, f. "Prestito nazionale del Littorio", sf. 1;
    - b. 94, f. 1, sf. "Distretto militare. Deliberazioni del Consiglio comunale. 1926";
    - b. 125, f. 5 "Podestà", sf. "Nomina del Podestà Adolfo De Benedictis".

- Archivio del Tribunale civile e penale di Orvieto

    Atti del giudizio di graduazione, *Procedimenti penali per motivi politici*,

    - Pretura di Ficulle, 1922, b. 11.

➢ Archivio di Stato di Perugia

- Archivio della Prefettura di Perugia, *Gabinetto*

    - b. 4, f. 5;
    - b. 9, ff. 3, 43;
    - b. 92, ff. 1, 6, 8;
    - b. 94, f. 3;
    - b. 96, f. 1 "Acquasparta";
    - b. 97, f. 4;
    - b. 209, f. 1, sf. "Fabro-Orvieto";
    - Ivi, f. 2, sff. c, d, e;
    - Ivi, f. 4.

- Archivio del Tribunale di Perugia

    Corte d'Assise, *Procedimenti penali*

    - b. 24, fasc. 391.

➢ Archivio di Stato di Terni

Cessato Catasto Terreni di Terni

- Distretto di Narni, n. reg. 4, part. 1202 bis;
- Distretto di Amelia, n. reg. 5, part. 1172;

- Distretto di Orvieto, n. reg. 5, part. 182, 194, 11;
- Distretto di Amelia, n. reg. 98, Penna in Teverina, part. 804.

- Archivio del Comune di Terni

II Versamento

- b. 1176, f. 1 "Amministrazione rappresentanza comunale", sf. 4 "Consiglio-Giunta-Sindaco";
- Ivi, f. 4, "Consiglio, Giunta, Sindaco", sf. "Dimissioni del sindaco Mariano Cittadini";
- b. 1333, f. 1, sf. 1;
- b. 1239, f. "Istituzione della Provincia di Terni", sf. 1 "Istituzione provincia di Terni. Varie";
- *Atti del Consiglio comunale di Terni*, vol. 35, Assemblea del 18 marzo 1921, pp. 299-304.

- Archivio di Elia Rossi Passavanti

Verbali Fascio di Terni

- b. 83.

Crisi del fascismo

- b. 84, f. "1923-1926";
- b. 84, f. "Carteggio 1925-1928";
- b. 101, ff. "Convenzione principale"; "1925. Convenzione sindaco Santini"; "Anno 1926. Convenzione con la Società Terni. Rapporti con la Segretaria del Partito Nazionale Fascista"; "1927. Convenzione con la Soc. Terni. Testo Zunini, Reggio Relazione".

Giornali

- b. 199, ff. "Gennaio-Giugno 1926"; "Luglio-Dicembre 1925";
- b. 201.

Ritagli giornali

- b. 141.

Miscellanea

- b. 59, ff. “Leonello Rossi”;“1924-1933. Renato Stinchelli. Segretario politico del fascio di Narni”; f. “1926-1934 Montano Mauro”;
- b. 60, ff. “Tullio Cianetti 1924-1926”; “Oscar Lufrani e Comm. Giacomo 1926-1939”; “1925-1933. Conte Ermes Di Marsciano”; “S.E. Mons. Cesare Boccoleri vescovo di Terni e Narni poi arcivescovo di Modena 1926-1939”;
- b. 63, ff. “Comune di Terni. 1924-1934”; “Antifascisti perseguitati 1924-1950”;
- b. 98, f. “Importante”.

- Archivio della federazione di Terni del PCI

Partito comunista documenti storici

- f. “Antifascismo 1928-1944”.

- Archivio della Provincia di Terni

- b. 1302, ff. “Casa del balilla”, “Giornale Acciaio”, “Caserma sciatori Mvsn al Terminillo”.

- Archivio Siri

- b. 236, f. 237;
- b. 1351.

➢ Archivio Storico del Comune di Amelia

- Archivio del Comune di Amelia

- b. “Cat. I 1900-1927”, f. 5;
- b. “Cat. I Amministrazione comunale 1921-1932”, f. “Classe I”, sf. “Sindaco - Podestà 1914-1932”;
- Ivi, f. “Classe I, Cat. XI, 1921-1931”, sf. “1924”;
- Ivi, f. “Classe I 1921-1932”, sf. “Prestito del Littorio 1926-1927”;
- Ivi, f. “Amelia 1921-1932”, sf. “1921-1932 Oggetti diversi”;
- b. “ Cat. II 3-4 1928-1932”, f. “II 1932 Mutuo per acquisto Colonia Marina d'Igea”.

- Archivio Storico del Comune di Narni

  - Archivio del Comune di Narni

    - b. "Cat. I, 1926", f. 1 "Sindaco";
    - b. 899 "Cat. I", f. "Partito Nazionale Fascista. Balilla. Piccole Italiane. Avanguardisti 1929".

- Archivio Storico della diocesi di Terni

    - b. "Stampa diocesana dal 1929", f. "1931";
    - b. "Vescovo Boccoleri";
    - b. "Stampa diocesana dal 1929", f. "1929".

- Archivio Storico della Fondazione Cassa di Risparmio di Terni e Narni

  - Archivio della Cassa di Risparmio di Terni

    Verbali delle adunanze del Consiglio di Amministrazione, voll. XXXVIII, XL, XLI, XLII, XLIII, XLIV, XLV, 60, 61.

- Archivio Storico dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea

  - *Attività sovversiva e antifascista 1919-1943*

    - b. 1, f. 20;
    - b. 2, ff. 39, 42;
    - b. 4, f. 109;
    - b. 5, ff. 26, 126;
    - b. 6, ff. 159, 184;
    - b. 7, ff. 213, 246, 229;
    - b. 7, f. 210;
    - b. 8, ff. 291, 264, 279;
    - b. 10, f. 345;
    - b. 11, ff. 378, 382;
    - b. 12, f. 451.

- Archivio Segreto Vaticano

  - Congregazione Concistoriale

    Relationes Dioecesium

    - b. 409, "Interamnen et Narnien, Relatio super statu dioecesium ad

S.C. Consistorialem in visitationem SS. Liminum, anno 1936".

- Biblioteca Camera di Commercio di Terni

  - b. *Registro dei verbali del Consiglio dell'Economia di Terni*, II, 1928, Verbale n. I, 17 giugno 1928;
  - b. Consiglio e Ufficio provinciale dell'economia di Terni, *L'attività economica della provincia di Terni nel triennio 1927-1929*, Terni, 24 febbraio 1931 - IX°;
  - b. *Verbali del Comitato di presidenza del Consiglio provinciale dell'economia corporativa,* Processo verbale della seduta in data 6 giugno 1935-XIII° del Comitato di presidenza;
  - b. *Verbali del Comitato di presidenza del Consiglio provinciale dell'economia corporativa,* Verbale n. 1. Atti del Comitato di Presidenza, Processo verbale della seduta del 26 gennaio 1935 - XIII°;
  - b. V*erbali del Comitato di presidenza 1938*, Consiglio provinciale dell'economia corporativa di Terni, Atti del Comitato di Presidenza, verbale n. 3, 31 marzo 1936.

- Siti Internet

  - Dizionario biografico umbro dell'antifascismo e della Resistenza, www.antifascismoumbro.it

Bibliografia

Bibliografia di ambito nazionale

Monografie

- AA.VV., *La classe operaia durante il fascismo*, Annale Ventesimo della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1981;

- Aga-Rossi Elena, *Il movimento repubblicano, Giustizia e libertà e il Partito d'azione*, Cappelli, Bologna 1969;

- Aimo Piero, *Stato e poteri locali in Italia 1848-1995*, Carocci, Roma 1997;

- Albanese Giulia, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma 2006;

- Aliberti Giovanni, Rossi Luigi, *Formazione ruolo delle élites nell'età contemporanea*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995;

- Aphi Elio, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia. 1918-1943*, Laterza, Bari 1966;

- Aquarone Alberto, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965;

- Baldissara Luca, *Tecnica e politica nell'amministrazione. Saggio sulle culture amministrative e di governo municipale fra anni Trenta e Cinquanta*, Il Mulino, Bologna 1998;

- Balsamini Luigi, *Gli arditi del popolo. Dalla guerra alla difesa del popolo contro le violenze fasciste*, Galzerano, Casalvelino Scalo 2002;

- Baris Tommaso, *Il fascismo in provincia. Politica e società a Frosinone (1919-1940)*, Laterza, Roma-Bari 2007;

- Baù Alessandro, *All'ombra del Fascio. Lo Stato e il partito nazionale fascista padovano*, Cierre, Verona 2010;

- Ben-Ghiat Ruth, *La cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2000;

- Bernardini Maria Chiara, *La classe dirigente negli anni del fascismo. Il caso viterbese*, Sette Città, Viterbo 2008;

- Betri Maria Luisa, De Bernardi Alberto, Granata Ivano, Torcellan Nanda, *Il fascismo in Lombardia. Politica, economia e società*, Franco Angeli, Milano 1989;

- Bigaran Mariapia, *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1986;

- Calabro Carmelo, *Liberalismo, democrazia, socialismo: l'itinerario di Carlo Rosselli*, Firenze University Press, Firenze 2009;

- Canali Mauro, *Il delitto Matteotti: affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, Il Mulino, Bologna 1997;

- Id., *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004;

- Cappelli Vittorio, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma 1992;

- Casasanta Michelarcangelo, *Il gruppo dirigente del PNF a Torino, 1919-1939*, Tesi di dottorato, Università di Torino 2005;

- Casmirri Silvana, *Lo stato in periferia. Élites, istituzioni e poteri locali nel Lazio meridionale tra Ottocento e Novecento*, Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, Cassino 2003;

- Cassese Sabino, *Lo Stato fascista*, Il Mulino, Bologna 2010;

- Castronovo Valerio (a cura di), *Storia dell'IRI 1. Dalle origini al dopoguerra 1933-1948*, Laterza, Bari 2012;

- Cavazza Stefano, *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Il Mulino, Bologna 1997;

- Ceci Lucia, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Laterza, Roma-Bari 2010;

- Id., *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2013;

- Chianese Gloria, *Fascismo e lavoro a Napoli. Sindacato corporativo e antifascismo popolare (1930-1943)*, Ediesse, Roma 2006;

- Chiurco Giorgio Alberto*, Storia della rivoluzione fascista*, vol. II, anno 1920, Vallecchi, Firenze 1929;

- Cianetti Tullio, *Memorie dal carcere di Verona. Lavoro e organizzazione sindacale in epoca fascista nella testimonianza inedita dell'ultimo ministro delle Corporazioni*, De Felice Renzo (a cura di), Rizzoli, Milano 1983;

- Cifelli Alberto, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Scuola superiore dell'Amministrazione dell'Interno, Roma 1999;

- Colarizi Simona, *Dopoguerra e fascismo in Puglia 1919-1926*, Laterza, Bari 1970;

- Id., *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Bari 1991;

- Cordova Ferdinando, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubbettino, Soveria

Mannelli 2003;

- Id., *Le origini dei sindacati fascisti: 1918-1926*, Laterza, Roma-Bari 1974;

- Id., *Uomini e volti del fascismo*, Bulzoni, Roma 1980;

- Id., *Verso lo Stato totalitario. Sindacati, società e fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005;

- Corner Paul, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925. Come nacque la reazione di massa in Italia*, Laterza, Bari 1974;

- Id., Galimi Valeria (a cura di), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Viella, Roma 2014;

- Id., *Riformismo e fascismo. L'Italia fra il 1900 e il 1940*, Bulzoni, Roma 2002;

- Dalla Casa Brunella, *Attentato al duce. Le molte storie del caso Zamboni*, Il Mulino, Bologna 2000;

- Dal Pont Adriano, Leonetti Alfonso, Maiello Pasquale, Zocchi Lino (a cura di), *Aula IV. Tutti i processi del tribunale speciale fascista*, La Pietra, Milano 1976;

- Id., Carolini Simonetta, *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, La Pietra, Milano 1983;

- De Bernardi Alberto, *Operai e nazione. Sindacati, operai e Stato nell'Italia fascista*, Franco Angeli, Milano 1993;

- Id., *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Bruno Mondadori, Milano 2006;

- De Felice Renzo *Intervista sul fascismo*, Ledeen Michael (a cura di), Laterza, Bari 1975;

- Id., *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1995;

- Id., *Mussolini il fascista I. La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino 1966;

- Id., *Mussolini il fascista II. L'organizzazione dello stato fascista (1925-1929)*, Einaudi, Torino 1968;

- Id., *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Einaudi, Torino 1965;

- Id., *Rosso e nero*, Chessa Pasquale (a cura di), Baldini e Castoldi, Milano 1995;

- Degli Innocenti Maurizio, Pombeni Paolo, Roveri Alessandro, *Il Pnf in Emilia-Romagna durante il ventennio fascista. Personale politico*, *quadri sindacali, cooperazione*, Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna, Franco Angeli, Milano 1988;

- De Grazia Victoria, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del Dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari 1981;

- Di Nucci Loreto, *Lo Stato-Partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi 1919-1943*, Il Mulino, Bologna 2009;

- Dogliani Patrizia, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale,* Utet, Torino 2008;

- Falasca-Zamponi Simonetta, *Fascist Spectacle: The Aesthetics of Power in Mussolini's Italy*, University of California Press, Berkeley 1997 (traduzione italiana, *Lo spettacolo del fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003);

- Falsini Luca, *Esercito e fascismo. Soldati e ufficiali nell'Italia di Mussolini (1919-1940)*, Aracne, Roma 2013;

- Favilli Paolo, *Riformismo e sindacalismo: una teoria economica del movimento operaio, tra Turati e Graziadei*, Franco Angeli, Milano 1984;

- Festarozzi Roberto, *Starace. Il mastino della rivoluzione fascista*, Mursia, Milano 2002;

- Francescangeli Eros, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Odradek, Roma 2000;

- Franzinelli Mimmo, *Delatori, spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano 2001;

- Id., *I tentacoli dell'Ovra: agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999;

- Id., *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003;

- Galli Giovanni, *Arezzo e la sua provincia nel regime fascista 1926-1943*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1992;

- Gentile Emilio, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani tra le due guerre*, Le Monnier, Firenze 2000;

- Id., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993;

- Id., *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1995;

- Id., *Le origini dell'ideologia fascista*, Il Mulino, Bologna 1996;

- Id., *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989;

- Giannotti Paolo, Giulietti Serafino, Cicognetti Luisa, *La provincia di Pesaro-Urbino nel*

regime fascista, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1986;

- Inaudi Silvia, *A tutti indistintamente. L'Ente Opere Assistenziali nel periodo fascista*, Clueb, Bologna 2008;

- Iraci Agostino, *Arpinati l'oppositore di Mussolini*, Bulzoni, Roma 1970;

- Isnenghi Mario, *L'Italia del fascio*, Giunti, Firenze 1996;

- Istituto Mantovano di Storia Contemporanea (a cura di), *Fascismo e antifascismo nella Valle Padana*, Clueb, Bologna 2007;

- Lee Germino Dante, *Il partito fascista italiano al potere. Uno studio sul governo totalitario*, Palla Marco (a cura di), Il Mulino, Bologna 2007;

- Leonelli Antonino, *Cesare Boccoleri. Arcivescovo (Rapallo-Terni-Modena)*, Lito-Tipografia Paltrinieri, Modena 1992;

- Levra Ugo, Tranfaglia Nicola, *Torino tra liberalismo e fascismo*, Franco Angeli, Milano 1987;

- Lombardi Pierangelo, *Per le patrie libertà. La dissidenza fascista tra «mussolinismo» e Aventino (1923-1929)*, Franco Angeli, Milano 1990;

- Luparini Alessandro, *Ravenna e provincia tra fascismo e antifascismo 1919-1945*, Longo, Ravenna 2006;

- Lupo Salvatore, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000;

- Id., *L'utopia totalitaria del fascismo (1918-1942)*, Einaudi, Torino 1987;

- Lyttelton Adrian, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974;

- Mack Smith Denis, *La storia manipolata*, Laterza, Roma-Bari 1998;

- Mannino Salvatore, *Origini e avvento del fascismo ad Arezzo 1915-1924*, Le Balze, Arezzo 2004;

- Marongiu Gianni, *La politica fiscale del fascismo*, Prefazione di Francesco Perfetti, Marco Editore, Lungro 2005;

- Mattiussi Dario, *Il PNF a Trieste. Uomini e organizzazione del potere 1919-1932*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione, Trieste 2002;

- Maurandi Pietro, *Il caso Graziadei. Vita politica e teoria economica di un intellettuale scomodo*, Carocci, Roma 1999;

- Mazzoni Matteo, *Livorno all'ombra del fascio*, Leo S. Olschki, Firenze 2009;

- Miccoli, Giovanni *Fra mito della cristianità e secolarizzazione: studi sul rapporto Chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato 1985;

- Millan Matteo, *L'"essenza del fascismo": la parabola dello squadrismo tra terrorismo e normalizzazione (1919-1932)*, Tesi di dottorato, Università di Padova 2011;

- Minesso Michela (a cura di), *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea. Origini, sviluppo e fine dell'Onmi* 1925-1975, Il Mulino, Bologna 2007;

- Missori Mario, *Gerarchie e statuti del P.N.F Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma 1986;

- Id, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, Roma 1989;

- Musiedlak Didier, *Lo stato fascista e la sua classe politica 1922-1943*, Il Mulino, Bologna 2003;

- Paganelli Luigi, *I cattolici e l'Azione cattolica a Modena durante il fascismo dal 1926 al 1945*, Meucci e Sias, Modena 2005;

- Palla Marco, *Firenze nel regime fascista 1929-1934*, Unione regionale delle province toscane, Leo S. Olschki, Firenze 1978;

- Parlato Giuseppe, *Il sindacalismo fascista. Dalla grande crisi alla caduta del regime (1930-1943)*, vol. 2, Bonacci, Roma 1989;

- Perfetti Francesco, *Il sindacalismo fascista. Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, vol. 1, Bonacci, Roma 1988;

- Pertici Roberto, *Chiesa e Stato in Italia: dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, Il Mulino, Bologna 2009;

- Poesio Camilla, *Reprimere le idee, abusare del potere. La Milizia e l'instaurazione del regime fascista*, Aracne, Roma 2010;

- Pombeni Paolo, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma-partito del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1984;

- Ponziani Luigi, *Il fascismo dei prefetti. Amministrazione e politica nell'Italia meridionale 1922-1926*, Meridiana Libri, Catanzaro 1995;

- Repaci Francesco Antonio, *Le finanze dei comuni, delle province e degli enti corporativi*, Einaudi, Torino 1936;

- Romanelli Raffaele, *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma 1995;

- Roselli Floro (a cura di), *Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1933*, Ministero della Difesa Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio storico, Roma 1987;

- Id., *Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1940*, Ministero della Difesa Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio storico, Roma 1994;

- Rossi Marco, *Arditi, non gendarmi! Dall'arditismo di guerra agli Arditi del Popolo. 1917-1922*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1997;

- Roveri Alessandro (a cura di), *Il Pnf in Emilia-Romagna durante il ventennio fascista. Personale politico, quadri sindacali, cooperazione*, Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna, Franco Angeli, Milano 1988;

- Id., *Le origini del fascismo a Ferrara 1918-1921*, Feltrinelli, Milano 1974;

- Santomassimo Gianpasquale, *La terza via fascista, il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006;

- Saonara Chiara, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Padova 2011;

- Sapelli Giulio, *Fascismo, grande industria e sindacato. Il caso di Torino, 1929-1935*, Feltrinelli, Milano 1975;

- Sicuri Fiorenzo, *Il guerriero della rivoluzione. Contributo alla biografia di Guido Picelli*, UniNova, Parma 2010;

- Spinosa Antonio, *Starace. L'uomo che inventò lo stile fascista*, Rizzoli, Milano 1981;

- Storchi Massimo, *Il sangue dei vincitori. Saggio sui crimini fascisti e i processi del - dopoguerra (1945-46)*, Aliberti, Roma 2008;

- Tarquini Alessandra, *Storia della cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2011;

- Toniolo Gianni, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980;

- Tosatti Giovanna, *Storia del Ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2009;

- Tranfaglia Nicola, *Dallo stato liberale al regime fascista*. *Problemi e ricerche*, Feltrinelli, Milano 1973;

- Id., *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, Torino 1995;

- Traniello Francesco, *Religione cattolica e stato nazionale: dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2007;

- Varvaro Paolo, *Una città fascista. Potere e società a Napoli*, Sellerio, Palermo 1990;

- Veneruso Danilo, *La vigilia del fascismo. II primo ministero Facta nella crisi dello Stato liberale in Italia*, Il Mulino, Bologna 1968;

- Vollmer Frank, *Die politische Kultur des Faschismus. Stätten totalitärer Diktatur in Italien*, Böhlau Verlag, Köln-Weimar-Wien 2007;

Saggi, articoli

- Angeli Luca, *L'istituto podestarile. Il caso di Torino in prospettiva comparata (1926-1945)*, in "Passato e Presente", 2001, n. 52, pp. 19-40;

- Baldassini Cristina, *Fascismo e memoria. L'autorappresentazione dello squadrismo*, in "Contemporanea. Rivista di storia dell''800 e del '900", luglio 2002, n. 3, pp. 475-506;

- Baris Tommaso *Dalle periferie al centro: l'apporto della storia locale all'interpretazione del regime fascista*, in Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *Centri e periferie. Italia 1931-1961*, "L'Annale Irsifar", Franco Angeli, Milano 2007, pp. 91-100;

- Id., *Esperienze locali e ridefinizione del fascismo: il recente dibattito storiografico su classe dirigente e fascistizzazione*, in Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *Fascismi periferici. Nuove ricerche*, "L'Annale Irsifar", Franco Angeli, Milano 2010, pp. 7-23;

- Id., *La classe dirigente podestarile tra partito e Stato*, in Corner, Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia*, cit., pp. 15-32;

- Camurri Renato, Cavazza Stefano, Palla Marco (a cura di), *Fascismi locali,* "Ricerche di Storia politica", anno X, nuova serie, dicembre 2010, n. 3, pp. 277-322;

- Casasanta Michelarcangelo, *Il Pnf a Torino: il gruppo dirigente nei primi anni del regime (1928-1934*), in *Fascismo e realtà locali*, "Storia e problemi contemporanei", settembre-dicembre 2007, n. 46, pp. 71-99;

- Casmirri Silvana, *Fascismo e mezzogiorno. Problemi e prospettive di ricerca*, in "Analisi storica", 1990, n. 14, pp. 51-61;

- Cassese Sabino, *Il prefetto nella storia amministrativa*, "Rivista trimestrale di diritto pubblico", 1983, n. 4, pp. 1449-1457;

- Cavazzoli Luigi, *I podestà della "bassa". Prime ricerche*, in Bertucelli Lorenzo, Magagnoli Stefano (a cura di), *Regime fascista e società modenese. Aspetti e problemi del fascismo locale (1922-1939)*, Mucchi, Modena 1995, pp. 61-72;

- Id., *I podestà mantovani tra modello e prassi*, in Istituto mantovano di storia contemporanea (a cura di), *Fascismo e antifascismo nella Valle Padana*, Clueb, Bologna 2007, pp. 373-399;

- Corner Paul, *Fascismo e controllo sociale*, in "Italia contemporanea", 2002, n. 228, pp. 381-404;

- Id., *Italian Fascism: Whatever Happened to Dictatorship?*, in "The Journal of Modern History", 2002, n. 74, pp. 325-351;

- Id., *L'opinione popolare e il fascismo negli ultimi anni Trenta*, in *Fascismo e realtà locali*, cit., pp.15-49;

- Id., *L'opinione popolare nell'Italia fascista degli anni Trenta*, in Id., (a cura di), *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo, e comunismo,* Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 127-154;

- D'Agostino Guido, Gallerano Nicola, Monteleone Renato, *Riflessioni su «Storia nazionale e storia locale»*, in "Italia Contemporanea", ottobre-dicembre 1978, n. 133, pp. 3-18;

- Id., *Storia nazionale e storia locale. Il seminario degli istituti*, in "Italia Contemporanea", 1979, n. 136, pp. 99-126;

- D'Attorre Pier Paolo, *Aspetti economici e territoriali del rapporto centro/periferia*, in "Storia Contemporanea", settembre 1991, n. 184, pp. 405-417;

- De Felice Renzo, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, in "Studi Storici", IV, 1963, n. 1, pp. 51-122;

- De Grazia Victoria, Luzzato Sergio (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. II, Einaudi, Torino 2003;

- Di Figlia Matteo, *Amministratori in camicia nera. La selezione dei podestà nella provincia di Palermo (1931-1943)*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", dicembre 2012, n. 26, pp. 503-538;

- Di Nucci Loreto, *Il podestà fascista. Un momento della costruzione dello stato totalitario*, in "Ricerche di storia politica", 1998, n. 1, pp. 5-30;

- Gagliardi Alessio, *Sviluppo, élites economiche e periferie*, in Corner, Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia*, cit., pp. 34-51;

- Gallerano Nicola, *Le ricerche locali sul fascismo*, in "Storia Contemporanea", settembre 1991, n. 184, pp. 388-397;

- Giuntella Maria Cristina*, I fatti del 1931*, in Scoppola Pietro, Traniello Francesco (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 185-233;

- Granata Ivano, *Storia nazionale e storia locale: alcune considerazioni sulla problematica del fascismo delle origini 1919-1922*, in "Storia Contemporanea", 1980, n. 3, pp. 503-544;

- Guiso Andrea, *Finanza locale e gestione del potere in periferia*, in Corner, Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia*, cit., pp. 75-94;

- La Banca Domenica, *Tra Stato e partito. Il governo dell'assistenza nelle periferie (1925-1945)*, in Corner, Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia*, cit., pp. 113-130;

- Lodovici Massimo, *I fascismi in provincia: orientamenti e ipotesi di ricerca*, in "Memoria e Ricerca", agosto/settembre 1993, n. 1, pp. 137-148;

- Marcoaldi Franco, *De Stefani Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39,

Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pp. 429-436;

- Marroccu Luciano, *Il Ventennio fascista 1923-1943*, in Berlinguer Luigi, Mattone Antonello (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, pp. 633-713;

- Melis Guido, *Società senza Stato? Per uno studio delle amministrazioni periferiche tra età liberale e periodo fascista*, in "Meridiana", 1988, n. 4, pp. 91-99;

- Minesso Michela, *L'Onmi nella storia dell'Italia contemporanea (1925-1975)*, in Id. (a cura di), *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 11-227;

- Morelli Luciana e Varvaro Paolo, *Il fascismo, i fascismi: geografia dell'Italia fascista*, in "The Italianist", 1991, n. 9, pp. 194-225;

- Morgan Philip, *I primi podestà fascisti (1926-1932)*, in "Storia Contemporanea", 1978, n. 3, pp. 407-423;

- Id., *The prefects and party-state relations in Fascist Italy*, in "Journal of Modern Italian Studies", 1998, n. 3, pp. 241-272;

- Moro Renato, *Il «modernismo buono». La «modernizzazione» cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, XIX, 1988, n. 4, pp. 625-716;

- Mussolini Benito, *Fascismo*, in *Enciclopedia italiana*, vol. XIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1932;

- Neglie Pietro, *Sindacati fascisti*, in De Grazia Victoria, Luzzato Sergio (a cura di) *Dizionario del fascismo*, vol. II, Einaudi, Torino 2003, pp. 632-634;

- Neppi Modona Guido, *La magistratura e il fascismo*, in Quazza Guido (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973, pp. 125-181;

- Paletta Giuseppe, *Alle origini della nascita del sistema imprenditoriale italiano: le élite camerali dal 1862 al 1944*, in Id. (a cura di), *Dizionario biografico dei presidenti delle Camere di commercio italiane*, cit., pp. XXXII- XLV;

- Palla Marco, *Fascisti di professione: il caso toscano*, in AA.VV., *Cultura e società negli anni del fascismo*, Cordani, Milano 1987, pp. 31-52;

- Id., *I podestà di nomina regia nella provincia di Forlì*, in "Memoria e ricerca", 1993, n. 1, pp. 69-101;

- Id., *Il partito e le classi dirigenti*, in Camurri, Cavazza, Palla (a cura di), *Fascismi locali*, cit., pp. 295-296;

- Id., *La presenza del fascismo. Geografia e storia quantitativa*, in "Italia Contemporanea", 1991, n. 184, pp. 397-405;

- Id., *Lo Stato-partito*, in Id. (a cura di), *Lo Stato fascista*, La Nuova Italia, Firenze 2001, pp. 1-78;

- Pasquinucci Daniele, *Classe dirigente liberale e fascismo a Siena: un caso di continuità*, "Italia contemporanea", 1991, n. 184, pp. 443-468;

- Polsi Alessandro, *Casse di risparmio, élites locali e politiche assistenziali durante il fascismo. Considerazioni preliminari*, in Corner Paul (a cura di), *Assistenzialismo e politiche di controllo sociale nell'Italia liberale e fascista*, Università degli studi di Modena, Modena 2001, pp. 197-204;

- Id., *Crisi, ristrutturazione e nuovi funzioni pubbliche. Le casse di risparmio italiane fra dirigismo e autonomia durante il fascismo*, in Conti Giuseppe, Fanfani Tommaso, La Francesca Salvatore, Id. (a cura di), *Imprenditori e banchieri. Formazione e selezione dell'imprenditorialità in Italia dall'Unità ai giorni nostri*, Editoriale Scientifica, Napoli 2004, pp. 125-169;

- Id., *Il profilo dei presidi e dei rettori durante il regime fascista*, in Agostini Filiberto (a cura di), *Le amministrazioni provinciali in Italia. Prospettive generali e vicende venete in età contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 137-138;

- Ponziani Luigi, *Fascismo e autonomie locali*, in Palla Marco (a cura di), *Lo Stato fascista*, La Nuova Italia, Firenze 2001, pp. 315-355;

- Ragionieri Ernesto, *Il partito fascista appunti per una ricerca*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Atti del Convegno di studi, Firenze, Palazzo Riccardi, 23-24 maggio 1969, 2 voll., Leo S. Olschki, Firenze 1971, pp. 59-85;

- Rapone Leonardo, *L'Italia antifascista*, in Sabbatucci Giovanni, Vidotto Vittorio (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. IV, *Guerre e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 501-510;

- Id., *Un plebiscitarismo riluttante. I plebisciti nella cultura politica e nella prassi del fascismo italiano*, in Fimiani Enzo (a cura di), *Vox populi? Pratiche plebiscitarie in Francia Italia Germania (secoli XVIII-XX)*, Clueb, Bologna 2010, pp. 145-177;

- Romanelli Raffaele, *La nazionalizzazione della periferia. Casi e prospettive di studio*, in "Meridiana", 1988, n. 4, pp. 13-24;

- Rotelli Ettore, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista,* in Fontana Sandro (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Il Mulino, Bologna 1973, pp. 73-155;

- Sole Giovanni, *Lettere anonime e lotta fra fazioni nel Cosentino 1926-1943*, in "Rivista di storia contemporanea", 1986, n. 4, pp. 584-607;

- Tosatti Giovanna, *Il prefetto e l'esercizio del potere durante il periodo fascista*, in "Studi storici", ottobre-dicembre 2001, n. 4, pp. 1021-1041;

- Id., *I prefetti nel periodo fascista*, in Bianchi Carmela, Di Zio Tiziana (a cura di), *Storia, archivi, amministrazione,* Atti delle giornate di studio in onore di Zanni Rosiello Isabella, Bologna, Archivio di Stato, 16-17 novembre 2000, Ministero per i Beni e le Attività Culturali Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2004, pp. 81-99;

- Varvaro Paolo, *Il fascismo locale*, in Camurri, Cavazza, Palla (a cura di), *Fascismi locali*, cit., pp. 279-283;

- Vittoria Albertina, *Uomo nuovo*, in De Grazia Victoria, Luzzato Sergio (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. II, Einaudi, Torino 2002, pp. 765-767;

Bibliografia di ambito locale

Monografie

- Alunni Pierucci Francesco, *1921-1922. Violenze e crimini fascisti in Umbria. Diario di un antifascista*, Lampi di stampa, Milano 2004;

- Antonelli Bruna, *Lo squadrismo fascista e l'esperienza a Terni degli "Arditi del popolo" diretti da Carlo Farini (1921-1922),* Libreria Luna, Terni 1995;

- Arconte Carla, *Dal fascismo all'affermazione dello stato sociale. L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia a Terni (1927-1975)*, Crace, Narni 2013;

- Bergui Guido, *Le acque pubbliche, gli acquedotti di derivazione e le utilizzazione idrauliche del territorio di Terni. Nei sommari riguardi: tecnico, legislativo e storico*, Pirro Vincenzo (a cura di), ristampa anastatica, Giada-Icsim, Perugia-Terni 2001;

- Bistoni Ugo, Monacchia Paola, *Due secoli di Massoneria a Perugia e in Umbria (1775-1975)*, Volumnia, Perugia 1975;

- Bitti Angelo, *Gli anni del manganello: la violenza fascista nella provincia di Terni. 1921-1926*, Tesi di laurea, Università di Perugia 1996;

- Id, Covino Renato, Venanzi Marco, *La Storia rovesciata. Revisionisti a Terni. La guerra partigiana della brigata garibaldina "Antonio Gramsci" nella primavera del 1944*, Crace, Narni 2010;

- Bogliari Francesco*, Il movimento contadino in Umbria dal 1900 al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1979;

- Id., *Tito Oro Nobili*, Quaderni Regione dell'Umbria, Serie Studi Storici, n. 1, Guerra, Perugia 1977;

- Bonelli Franco, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino 1975;

- Borrello Giulio, Casasoli Antonio, *Il socialismo orvietano dall'età umbertina al fascismo. 1890-1922*, Editoriale Umbra, Isuc, Perugia-Foligno 1995;

- Bortolotti Arrigo, *L'economia di Terni dal 1700 ai giorni nostri (appunti per una storia*

dell'economia ternana), Thyrus, Terni 1960;

- Borzomati Pietro, Bolli Guerriero, *Chiesa e società a Terni nel Novecento*, La goliardica, Roma 1982;

- Bovini Gianni, *Economia e società dell'Umbria contemporanea*, Irres, Protagon, Perugia 1989;

- Id., Covino Renato, Fioriti Maria Grazia, Gallo Giampaolo, Giorgini Michele (a cura di), *Le Officine Bosco di Terni*, Electa, Perugia 1987;

- Caputo Giorgio, *Tra Tevere e Nera. Energia elettrica ed autonomie locali in Umbria (1880-1970)*, Cispel Umbria, Terni 1992;

- Cerquaglia Zefferino, *Il Comune di Montecastrilli*, Ediart, Todi 2006;

- Città di Terni, *Breve relazione sull'opportunità del decentramento amministrativo dell'Umbria, luglio 1923*, Officina Tipografica l'Economica, Terni 1923;

- Ciuffetti Augusto, *Condizioni materiali di vita, sanità e malattie in un centro industriale: Terni 1880-1940*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996;

- Comune di Terni, *Per l'istituzione di una sezione del Tribunale in Terni. Memoria della Giunta municipale*, Alterocca, Terni 1913;

- Covino Renato (a cura di), *Dal decentramento all'autonomia. La Provincia di Terni dal 1927 al 1997*, Provincia di Terni, Terni 1999;

- Id., *Le industrie di Terni. Schede su aziende, infrastrutture e servizi*, Giada, Narni 2002;

- Id., *L'invenzione di una regione. L'Umbria dall'Ottocento a oggi*, Quattroemme, Perugia 1995;

- Crispolti Daniela, *Il dovere della modernità. Domenico Arcangeli, amministratore, politico e intellettuale*, Comune di Spoleto, Crace, Spoleto-Narni 2006;

- De Cenzo Stefano, *La centralità mancata. La questione ferroviaria in Umbria (1845-1927)*, Crace, Narni 2004;

- Desplanques Henri, *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Melelli Alberto (a cura di), nuova edizione, Quattroemme, Perugia 2006;

- Di Nucci Loreto, *Fascismo e spazio urbano. Le città storiche dell'Umbria*, Il Mulino, Bologna 1992;

- Donatelli Ottavio, *La provincia di Nera*, Valenti, Narni 1926;

- Facchini Fabio, *La famiglia Faina: tre secoli di storia*, Publimedia, Todi 2000;

- Faina Carlo, *L'Umbria e il suo sviluppo industriale. Studio economico-statistico*, con prefazione del conte Faina Eugenio senatore del Regno, Il solco, Città di Castello 1922;

- Farinata degli Uberti Lapo, *Il Comune di Terni contro la società Terni per la rivendicazione del patrimonio idrico dell'Umbria (la provincia dell'Umbria e il consorzio del Velino)*, Nicolai, Pistoia 1926;

- Federazione dei Comuni fascisti dell'Umbria (a cura di), *Le amministrazioni fasciste nei novantasei Comuni dell'Umbria*, Donnini, Perugia 1925;

- Furiozzi Gian Biagio, *La provincia dell'Umbria dal 1861 al 1870*, Provincia di Perugia, Perugia 1987;

- Gallo Giampaolo, *Ill.mo Signor Direttore… Grande industria e società a Terni fra Ottocento e Novecento*, Editoriale Umbra, Foligno 1983;

- Gnocchini Vittorio, *Logge e massoni in Umbria,* Sergio Bellezza (a cura di), Futura, Perugia 2013;

- Margheriti Daniela, Pernazza Carla, *Contadini in Umbria fra Ottocento e Novecento. Un territorio, una storia*, Editoriale Umbra, Isuc, Foligno-Perugia 1983;

- Mariani Seriana, *Dalla provincia dell'Umbria alla provincia di Perugia*, Provincia di Perugia, Perugia 1995;

- Masci Guglielmo, *Le organizzazioni operaie nell'Umbria, al 1 gennaio 1920*, Guerra, Perugia 1920;

- Misuri Alfredo, *Ad bestias!: memorie di un perseguitato*, Edizioni delle Catacombe, Roma 1944;

- Id., *Rivolta morale: confessioni, esperienze e documenti di un quinquennio di vita pubblica*, Corbaccio, Milano 1924;

- Montecchi Luca, *Storia del Comune di San Venanzo dall'Unità d'Italia alla Repubblica (1861-1946)*, Crace, Narni 2011;

- Monticone Alberto (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, Il Mulino, Bologna 1978;

- Moretti Stefano, *Le origini del fascismo a Orvieto*, Intermedia, Orvieto 2011;

- Nannarelli Andrea, *Vigilia fascista. Il fascio e la corte orvietana di combattimento. 1920-1922,* Tipografia Pinciana, Roma 1935;

- Ottaviani Ezio, *Il Comune di Terni tra il 1920 e il 1922. L'amministrazione socialista*, Comune di Terni, CE.ST.R.E.S., Edizioni Galileo, Terni 1987;

- Portelli Alessandro, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985;

- Rossi Passavanti Elia, *La città dinamica. Sommario della storia di Terni dalle origini fino all'impero fascista*, Damasso, Roma 1940;

- Stramaccioni Alberto, *Storia delle classi dirigenti in Italia. L'Umbria dal 1861 al 1992*, Edimond, Città di Castello 2012;

- *Terni. Società per l'industria e l'elettricità anonima sede in Roma 1884-1934*, Genova 1934;

- Terni. Società per l'industria e l'elettricità, *Dopolavoro. Assistenza di fabbrica. Assistenza sanitaria*, Terni 1936;

- Varasano Leonardo, *L'Umbria in camicia nera (1922-1943)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011;

- Zenoni Bruno, *La memoria come arma. Scritti sul periodo clandestino e sulla Resistenza*, Covino Renato (a cura di), Editoriale Umbra, Isuc, Foligno-Perugia 1996;

Saggi, articoli

- Amati Roberto, *San Gemini, Montecastrilli, Acquasparta. Trasformazione e conservazione nella politica di un territorio rurale dal fascismo alla Repubblica*, in Covino Renato (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, Atti del convegno "Dal conflitto alla libertà" (Perugia, 28-29 marzo 1996), Editoriale Umbria, Isuc, Foligno-Perugia 1999, pp. 107-119;

- Angeletti Marinella, *Il Dopolavoro*, in Giorgini Michele (a cura di), *Terni*, t. II, Rossi Raffaele (a cura di), *Storia illustrata delle città dell'Umbria*, Sellino, Milano 1994, pp. 690-698;

- Id., *Il tempo libero a Terni negli anni trenta: l'organizzazione del dopolavoro*, in "Passaggi (immagini del tempo)", 1987, n. 2, p. 68;

- Bellini Luigi, *Appunti per la storia dell'agricoltura umbra negli ultimi cento anni*, in Id., *Scritti scelti*, Tittarelli Luigi (a cura di), Editoriale umbra, Isuc, Foligno-Perugia 1987, pp. 101-140;

- Id., *Aspetti statistici della struttura economica dei comuni dal 1861 al 1961*, in Ivi, pp. 218-221;

- Id., *La mezzadria in Umbria dall'Unità alla fine del secolo XIX. Condizioni di vita dei contadini, loro redditi e consumi,* in Ivi, pp. 15-30;

- Bitti Angelo, *Elia Rossi Passavanti podestà di Terni*, in Pirro Vincenzo (a cura di), *Elia Rossi Passavanti nell'Italia del Novecento*, Atti del Convegno di studi (Terni 22-23 marzo 2002), Thyrus, Arrone 2004, pp. 75-92;

- Id., Raspadori Paolo, *Manganello ed olio di ricino la violenza fascista in Umbria. 1921-1926*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia", Università degli Studi di Perugia, Studi storico-antropologici, XXXI-XXXII, nuova serie XVII-XVIII, 1993/1994-1994/1995, pp. 337-392;

- Bonelli Franco, *Bocciardo Arturo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1969, pp. 89-93;

- Bracco Fabrizio, *Il primo dopoguerra in Umbria e l'origine del fascismo*, in Magliani Stefania, Ugolini Romano (a cura di), *Il modello umbro tra realtà nazionale e specificità regionale,* Endas, Perugia 1991, p. 263;

- Canali Gianfranco, *La classe operaia ternana durante il fascismo*, in Id., *Operai, antifascisti e partigiani a Terni e in Umbria*, Bovini Gianni, Covino Renato, Piccinini Rosanna (a cura di), Crace, Narni 2004, pp.77-88;

- Id., *L'antifascismo operaio e popolare in Umbria dal plebiscito del 1929 alla guerra civile di Spagna*, in Ivi, pp. 174-205;

- Id., *Tradizione e cultura sovversiva in una città operaia: Terni 1880-1953*, in Ivi, pp. 37-76;

- Cerquaglia Zefferino, *Elia Rossi Passavanti e l'istituzione della Provincia di Terni*, in Pirro (a cura di), *Elia Rossi Passavanti nell'Italia del Novecento*, cit., pp. 93-108;

- Ciccarelli Anna, *Dalla Cassa di Risparmio di Terni alla Fondazione Carit: il palazzo e i suoi proprietari dal XIX secolo ai giorni nostri*, in Id. (a cura di), *Palazzo Montani Leoni sede della Fondazione Cassa di Risparmio Terni e Narni*, Fondazione Cassa di Risparmio di Terni e Narni, Terni 2011, pp. 57-65;

- Ciuffetti Augusto, *L'amministrazione provinciale di Terni dalla nascita al dopoguerra (1927-1952)*, in Covino (a cura di), *Dal decentramento all'autonomia*, cit., pp. 93-119;

- Id., *La questione dell'abitazione operaia a Terni. L'attività edilizia della Società Terni nel periodo fascista*, in "Storia urbana", 1989, n. 47, pp. 199-223;

- Id., *L'edilizia operaia*, in Giorgini (a cura di), *Terni*, t. II, cit., pp. 474-486;

- Clementi Stefano, *Le amministrazioni locali in Umbria tra le due guerre*, in Nenci Giacomina (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 275-292;

- Covino Renato, *Classe operaia, fascismo, antifascismo a Terni*, saggio introduttivo in Canali Gianfranco, *Terni 1944. Città e industria tra liberazione e ricostruzione*, Amministrazione Comunale Terni, Anpi Terni, Terni 1984, pp. 9-58;

- Id., *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa,* in Id., Gallo Giampaolo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Umbria*, Einaudi, Torino 1989, pp. 507-608;

- Id., Gallo Giampaolo, *Le contraddizioni di un modello*, in Ivi, pp. 75-165;

- Id, Tittarelli Luigi, *Industrializzazione e immigrazione: il caso di Terni, 1881-1921*, in Sides, *La popolazione italiana nell'Ottocento. Continuità e mutamenti*, Clueb, Bologna 1985, pp. 409-430;

- Id., *L'Umbria meridionale dalle partizioni amministrative pontificie alla Provincia di*

Terni, in Id. (a cura di), *Dal decentramento all'autonomia*, cit., pp. 11-74;

- Id. *Terni: nascita, apogeo e decadenza di una città-fabbrica*, in Fondazione Assi, *Annali di storia d'impresa*, n. 13, Marsilio, Venezia 2002, pp. 207-227;

- Falchero Anna Maria, *La costruzione del sistema creditizio in Umbria dalla Restaurazione alla riforma bancaria*, in Doria Marco, Petri Rolf (a cura di), *Banche, multinazionali e capitale umano nell'era della globalizzazione economica (secoli XIX-XX). Studi in onore di Peter Hertner*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 261-282;

- Id., *La Terni elettrica. Dall'acciaio all'elettricità: la svolta del 1922*, in Id., *Studi di storia della grande impresa in Italia*, Guerrini e Associati, Milano 2001, pp. 139-188;

- Gallo Giampaolo, *Tipologia dell'industria ed esperienze d'impresa in una regione agricola*, in Covino, Gallo (a cura di), *L'Umbria*, cit., pp. 341-448;

- Gubitosi Giuseppe, *Gli Arditi del Popolo e le origini dello squadrismo fascista*. *Il caso umbro*, "Materiali di Storia", Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia, a.a. 1977/1978, n. 14, pp. 126-185;

- Id., *Socialismo e fascismo a Terni*, in "Materiali di Storia", Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia, a.a. 1982-1983, n. 19, pp. 87-132;

- Ilardi Massimo, *Ristrutturazione aziendale e classe operaia sotto il fascismo: la Società Terni (1928-1932)*, in "Il movimento di liberazione in Italia", 1973, n. 112, pp. 31-53;

- Id., Natale Stefania, *Crisi capitalistica e classe operaia: il caso della "Terni" nel regime fascista*, in Nenci (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza*, cit., pp. 265-274;

- Mariani Carla, Santicchia Andreina, *La ricostruzione del tessuto amministrativo a Narni*, in Covino (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, cit., pp. 95-106;

- Massoli Cesare, Natalini Rossella, *La provincia di Terni*, in Giorgini (a cura di), *Terni*, t. II, cit., pp. 511-522;

- Meloni Rosa, *L'episcopato umbro dallo Stato liberale al fascismo*, in Monticone (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., pp. 143-166;

- Nenci Giacomina, *Note di storia sociale: amministratori comunali in Umbria nella prima metà del Novecento*, in Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Perugia (a cura di), *Orientamenti di una regione attraverso i secoli. Scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, Atti del X convegno di studi umbri, Gubbio 23-26 maggio 1976, Centro studi umbri, Casa di Sant'Ubaldo in Gubbio, Perugia-Gubbio 1978, pp. 313-330;

- Id., *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile*, in Covino, Gallo (a cura di), *L'Umbria*, cit., pp. 189-257;

- *Nobili Oro Tito*, in Secchia Pietro (a cura di), *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. IV, La Pietra Walk Over, Milano 1984, p. 140;

- Pacifici Vincenzo, *Elia Rossi Passavanti docente universitario e magistrato della Corte dei Conti*, in Pirro (a cura di), *Elia Rossi Passavanti nell'Italia del Novecento*, cit., pp. 109-124;

- Pellegrini Giancarlo, *Il fascismo in Umbria tra consenso e dissenso*, in Magliani, Ugolini (a cura di), *Il modello umbro*, cit., pp. 271-288;

- Pellegrini Paolo, *Una storia, tante storie. Famiglie ebraiche a Terni fra Otto e Novecento*, in "La Rassegna mensile de Israel", maggio-agosto 2004, vol. LXX, n. 2, pp. 63-114;

- Pirro Vincenzo, *Arturo Bocciardo: una vita per l'industria*, in "Memoria storica", nuova serie, 2007, n. 30, pp. 7-20;

- Id., *Elia Rossi Passavanti deputato di Terni*, in Id. (a cura di), *Elia Rossi Passavanti nell'Italia del Novecento*, cit., pp. 33-43;

- Id., *Tullio Cianetti e le origini del sindacalismo fascista a Terni*, in Brunelli Luciana, Sorbini Alberto (a cura di), *Scritti in onore di Raffaele Rossi,* Isuc, Editoriale Umbra, Perugia-Foligno 2003, pp. 181-203;

- Porcaro Maria Rosaria, *Una storia di province: dalla provincia dell'Umbria a quelle di Perugia e Terni*, in "Proposte e ricerche", 1993, f. 30, 1, pp. 127-146;

- Proietti Pedetta Luisa, *Mons. Cesare Boccoleri, vescovo di Terni e Narni negli anni 1921-'40*, in Bolli Guerriero, Borzomati Pietro (a cura di), *Comunità cristiana e società da Pio IX a Giovanni Paolo II nel territorio delle diocesi di Terni-Narni-Amelia*, Atti del convegno di studi per il centenario della fondazione della Soc. "Terni" (Terni, 29-30 novembre 1985), Nuova Editoriale, Terni 1988, pp. 205-228;

- Pulcini Tania, *Mons. Felice Bonomini e la Chiesa ternana di fronte alla guerra*, in Bocchini Camaiani Bruna, Giuntella Maria Cristina (a cura di), *Cattolici, Chiesa e Resistenza nell'Italia centrale*, Istituto Luigi Sturzo, Il Mulino, Roma-Bologna 2000, pp. 265-285;

- Rago Roberto, *Il giornalismo politico di Elia Rossi Passavanti*, in Pirro (a cura di), *Elia Rossi Passavanti nell'Italia del Novecento*, cit., pp. 44-74;

- Rossi Caponeri Marilena, *Il separatismo orvietano e l'istituzione della Provincia di Terni*, in Covino (a cura di), *Dal decentramento all'autonomia*, cit., pp. 75-87;

- Rossi Raffaele, Sottani Roberta, *Localismo e federalismo. Le variazioni circoscrizionali in Umbria*, supplemento a "Storia dell'Umbria", 1994, n. 18;

- Scardozzi Mirella, La Penna Linda, *Note sulle campagne umbre dall'avvento del fascismo agli anni trenta*, in Nenci Giacomina (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza. Problemi di storia nazionale e storia umbra*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 197-205;

- Varasano Leonardo, *Partito e classi dirigenti in Umbria*, in Camurri, Cavazza, Palla (a cura di), *Fascismi locali*, cit., pp. 312-316;

- Venanzi Marco, *La Società Terni e le colonie per i figli degli operai*, in "Patrimonio Industriale", aprile-ottobre 2012, n. 9-10, pp. 42-51;

- Id., *Lorenzo Amati*, in Paletta Giuseppe (a cura di), *Dizionario biografico dei presidenti delle Camere di commercio italiane (1862-1944)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 916-917;

- Id., *Marco Jenna*, in Ivi, p. 916;

- Ventura Valeria, *Agricoltura e condizione contadina in Umbria durante il fascismo*, in "Annali dell'Università per stranieri", 1991, n. 16, pp. 137-150;

- Vollmer Frank, *Terni proletaria e fascista?*, in "Memoria Storica", nuova serie, anno XVI, 2007, n. 31, pp. 45-70;

Periodici

"Acciaio", 7 settembre 1935;
"Acciaio", 6 febbraio 1937;
"Acciaio", 19 febbraio 1938;
"Acciaio", 20 maggio 1939;
"Il Comune", 8 maggio 1920;
"Il Comune", 20 gennaio 1923;
"Il Ricostruttore", 16 luglio 1921;
"Il Tricolore", 9 aprile 1921;
"Il Tricolore", 23 aprile 1921;
"Il Tricolore", 13 dicembre 1921;
"Il Tricolore", 2 gennaio 1923;
"L'Angelo della domenica", ottobre 1931, n. 10;
"La Prora", 19 luglio 1925;
"La Prora", 20 settembre 1925;
"La Prora", 11 ottobre 1925;
"La Prora", 20 dicembre 1925;
"La Prora", 3 gennaio 1926;
"La Prora", 30 maggio 1926;
"La Prora", 20 giugno 1926;
"L'Assalto", 13 settembre 1921;
"L'Assalto", 16 gennaio 1923;
"L'Assalto", 24 febbraio 1923;
"L'Assalto", 8-9 aprile 1924;
"Latina Gens", febbraio-marzo 1932, n. 2-3;
"Lo Sborbottu", 25 dicembre 1921, n. 23;
"L'Unione Liberale", 9 ottobre 1920;
"L'Unione Liberale", 20 gennaio 1923;
"L'Unione Liberale", 20 ottobre 1923;
"Milizia giovanile", Luglio XX, n. 2;
"Terni. Rassegna del Comune", gennaio-febbraio 1935, n. 1-2;
"Umbria Proletaria", 16 marzo 1924;
"Volontà Fascista", 31 dicembre 1926;
"Volontà Fascista", 8 gennaio 1927;
"Volontà fascista", 13 febbraio 1927;
"Volontà Fascista", 19 marzo 1927;
"Volontà fascista", 10 dicembre 1927.

Quotidiani

"L'Avanti!", 1-2 giugno 1924;
"Il Messaggero", 5 marzo 1926;
"Il Messaggero", 27 aprile 1928;
"Il Messaggero", 2 settembre 1930;
"Il Popolo d'Italia", 8 febbraio 1926

Indice dei nomi di persona

(i numeri si riferiscono alle pagine; n = nota; t = tabella)

Acerbo Giacomo, 23n
Acerbo, legge, 23, 91n
Aga Rossi Elena, 27n
Agostinelli Leopoldo, 153t
Agostini Augusto, 54, 54n-55n
Agostini Cesare, 55n
Agostini Filiberto, 95n
Aimo Piero, IVn
Albanese Giulia, 19n-20n
Alberici Alberico, 130n
Alberti Alforisio, 133
Aliberti Giovanni, IVn, 133n
Alimento Mario, 7n
Alterocca Virgilio, 136n
Alunni Pierucci Francesco, 1n, 8n, 10n
Amati Lorenzo, 35n, 73, 73n, 87n, 122, 124t, 131, 131n-132n, 150n, 182, 182n, 183, 183n-184n, 185, 185n, 187n, 207, 208, 211n, 236, 236n, 251n, 253n, 279n
Amati Luigi, 27n, 36, 36n-37n, 60, 60n, 62, 66n, 75, 75n, 119, 123t, 126-127, 153, 153n, 153t, 193, 193n, 221n-222n
Amati Roberto, 48n
Amato Bruno, 265, 265n
Amatori Franco, IVn
Amici Giovanni, 2n
Anastasi Umberto, 69n
Andriani Pasquale, 113n, 257n, 267-268, 288
Androsciani Agamante, 262, 262n, 264n, 265n
Androsciani Ezzelino, 267, 268n, 269n
Angeletti Marinella, 199, 208n-209n, 243n
Angeli Luca, IVn, 97n
Angelucci Mario, 23n
Antonelli Bruna, 10n, 22n
Antonucci Antonio, 106, 106t, 107-108, 108n, 160n, 168, 174n
Anzini Carlo, 257n
Aphi Elio, IIn
Aquarone Alberto, I, In, 19n, 26n, 70n, 80n, 91n-95n, 179n, 180
Arcangeli Domenico, 136n
Arconte Carla, 202n
Argenti Emilio, 46n, 161
Arpinati Leandro, 22n, 101, 212-214
Assettati Stefano, 41n, 115, 126n, 129

Baccheschi Dante, 165, 165n
Bachetoni Giuseppe, 46n
Baglio Antonio, 54n
Balbo Italo, 245
Baldassini Cristina, 7n
Baldieri Isnardo, 207
Baldissara Luca, IVn, 93n-94n, 97n, 139n, 141, 141n, 176n, 212n, 297
Baldoni Attilio, 146n
Balsamini Luigi, 22n, 26n
Barba Francesco, IVn
Barberini Urbani Andrea, 130n, 132, 157, 157n
Baris Tommaso, IVn-Vn, 47n-48n, 50n, 54n, 56n, 69n, 81n, 97n-98n, 159n, 161n-162n, 164n, 166n, 168n, 171n, 173n, 175n, 229n, 234n, 237n, 297n-299n, 301n
Bartoli Bartolomeo, 136n
Bartolini Dante, 261n
Bartolomei Carlo, 147n
Barzotti Camillo, 265, 265n
Basilici Nicola, 24n
Bastianini Giuseppe, 15, 15n, 17n, 18, 24n, 29, 39, 41, 55, 55n-56n, 74, 78, 79n, 83n, 88n, 104n
Battistelli Carlo, 38n, 184n, 226
Battisti Cesare, 246
Baù Alessandro, 54n, 187n
Bazzani Cesare, 118n
Bellezza Sergio, 28n
Bellini Luigi, 2n, 4n
Benedetto XV (Della Chiesa Giacomo), papa, 274n
Ben-Ghiat Ruth, IIn
Bergui Guido, 70n
Berlinguer Luigi, 162n
Bernardini Arrigo, 46n, 150n, 168
Bernardini Maria Chiara, Vn
Berselli Alido, 262, 264n-265n
Berti Luciano, 194n
Bertucelli Lorenzo, 162n
Betri Maria Luisa, IVn
Bevilacqua Agostino, 7n, 153t, 223
Biagini Giovanni, 12n
Bianchi Carmela, IVn, 99 n
Bianchi Fausto, 59n, 101n, 119n, 128n, 134n, 182-183, 183n-184n, 198n, 202n, 211n, 235, 235n-236n, 250n, 302n
Bianchi Michele, 77n, 101
Bianchini Amilcare, 157n
Bianchini Riccardo, 184n, 190, 193, 195n
Bier Amilcare, 262n
Bifani Mario, 41n, 42, 43n, 119, 123t, 153t, 221n, 254
Bigaran Mariapia, IVn
Bistoni Ugo, 27n
Bitti Angelo, VIn, 1n, 10n, 12n, 18n-19n, 24n, 29n, 72n, 133n, 194n
Bocchini Arturo, X, 103n, 111, 177n, 228, 229n, 230, 230n
Bocchini Camaiani Bruna, 274n
Bocci Emidio, 43, 43n
Bocciardo Arturo, VII-VIII, 14n, 70, 71n, 81, 85, 85n, 182, 227, 238, 238n, 239, 239n, 240, 240n, 241, 246-247, 248n, 249-250, 250n-251n, 302

Boccoleri Cesare, XII, 273-274, 274n, 275-276, 277n, 278-279, 279n-281n, 282, 284n, 302
Boccoleri Giuseppe, 274n
Boccoleri Luigi, 280n
Bogliari Francesco, 2n, 5n, 14n, 29n-30n
Bolli Guerriero, 272n, 274n
Bologna Tullio, 265, 265n
Bonelli Franco, VIn, 3n, 14n, 71n, 87n, 240n-242n
Bonfatti Nazzareno, 31n, 36n
Bonomi Ivanoe, governo, 101n
Bonomini Felice, 284n
Borrello Giulio, 4n-5n, 10n, 12n
Borri Dino, 105t, 107, 109, 119n, 161, 163, 172, 272
Bortolotti Arrigo, 3n
Borzomati Pietro, 272n, 274n
Bosco Adolfo, 66n, 133, 153, 153t, 193, 221n
Bosco Antonio, 133, 133n
Bosco Felice, 130n, 132-133, 247n, 296
Bosco, famiglia, 133
Bottai Giuseppe 178
Bottardi Mario, 144n-145n, 158, 158n, 169
Bovini Gianni, VIn, 3n, 133n
Bracci Braccio, 268n
Bracci Claudio Raoul, 266-268, 268n-269n, 286n
Bracco Fabrizio Felice, 25n, 40n
Brandimarte Pietro, 20n
Bravetti Giuseppe, 262n, 264n-265n
Brini Dante, 265, 265n
Brizi Monaldo, 43, 43n-44n, 130n, 132, 134
Brugnola Arsenio, 4n
Brunelli Luciana, 31n
Buccolini Geralberto, 6n
Buffarini Guidi Guido, 101, 212, 224, 229n-230n
Busca Enzo, 185, 189
Businelli Alberto, 184n, 193, 193n

Calabro Carmelo, 27n
Calcagno Tullio, don, 284n
Calori Poliuto, 153t
Calvanese Alfredo, 45, 50n, 119, 124t, 127, 128n, 296
Calza Bini Alberto, deputato, 46n, 211n
Calza Bini Giorgio, 160n
Camaiani, Maria Cristina, 274n
Camurri Renato, Vn, 54n
Canali Gianfranco, VIn, 8n, 31n, 79n 81n, 135n, 257n, 259n-260n, 262n, 285, 286n, 289n
Canali Mauro, 20n, 111n, 113n, 197n, 262n, 264n-265n, 267n-268n
Cantini Giuseppe, 43-44, 44n
Capello Luigi, 5n, 26n
Capitali Benedetto, 265, 265n
Cappelletti Mario, 153t, 226, 227n, 251n
Cappelli Vittorio, IVn
Cappi Ferruccio, 185-186
Caputo Giorgio, 70n
Carafa d'Andria Fabio, 32n
Cardinali Angelo, 157n
Carducci Giosuè, 8n
Carini Corrado, 5n, 12, 12n, 21, 265n
Carini Savino, 265
Carità Carlo, 46n
Carità Giuseppe, 130n
Carloni Maceo, 133, 133n, 134n, 154t
Carolini Simonetta, 261n
Carrara Renato, 181
Casagrande Eugenio, conte di Villaviera, deputato, 24n
Casasanta Michelarcangelo, 54n, 249n
Casasoli Antonio, 4n-5n, 10n, 12n
Casmirri Silvana, IVn, 48n
Cassese Sabino, 26n, 90n-92n, 97n, 99n
Castellani Abele, 46n
Castronovo Valerio, 241n
Catini Asmo, 262n
Cavalieri Enrico, 105t, 106-108, 108n, 161, 207n
Cavazza Stefano, IIn, Vn, 54n, 93n, 129n, 159n, 298n, 300n-301n
Cavazzoli Luigi, 140n, 162n
Ceci Lucia, 272n, 274, 275n, 277n-281n, 284n
Cerasi Ermenegildo, 130n
Cerquaglia Zefferino, 52n, 80n, 83n
Cesarini Pio, 130n
Chamberlain Neville, 267n
Checconi Alcide, 41n, 154t, 221n
Chessa Pasquale, In
Chianese Gloria, Vn
Chiappero Nino, 7n
Chiappini Poliuto, 276n
Chiarmonti Marcello, 154t, 221n
Chiavolini Alessandro, 77n, 240n
Chiurco Giorgio Alberto, 10n
Cialfi Federico, 41n, 43, 43n-44n, 69n, 119, 123t, 130n, 132, 157, 157n, 296
Cianetti Tullio, X, 31, 31n, 32, 32n, 33, 33n, 35, 35n-36n, 37, 37n, 54, 54n, 56n, 60, 60n, 61, 66n
Ciano Galeazzo, 109n
Ciccarelli Anna, 253n
Ciccarelli Pasquale, 265
Ciccotti Francesco, 4n
Cicerchia Pietro, 7, 7n, 122, 125t, 127, 134, 190, 190n, 193, 193n, 195n, 227n
Cicognetti Luisa, IVn
Cieri Vincenzo, 12n
Cifelli Alberto, IVn, 17n, 22n, 100n, 103n, 105n, 107n-109n
Cimarelli Germinal, 262n
Cimpincio Publio, 41n, 44, 58
Cingolani Mario, 2n, 4n, 24n
Cioffi degli Atti Alessandro, 76
Cirmeni Arcangelo, 150n
Cittadini Arturo, 238
Cittadini Cesi Giangaspare, 194, 195n
Cittadini Cesi Mariano, 9, 9n, 41, 41n, 42-43, 60, 60n, 61, 61n, 77n, 119, 119n, 126, 128, 132,

153, 153n, 154t, 158n, 173n, 184n, 194, 195n, 236n, 253n, 296, 296n
Ciucci Faurino, 9n, 153, 153n, 154t, 190-191, 191n, 197n, 221n-222n, 254, 301
Ciuchi Luigi, 25n
Ciuco Pietro, 16n
Ciuffetti Augusto, VIn, 115n-116n, 118n-119n, 121n-122n, 128n, 130n, 136n, 175n
Clavelli Liberato, 257n
Clementi Stefano, Vn, 5n, 16n, 18n, 42n, 84n
Clericò Vincenzo, 130n
Colarizi Simona, IIn
Colesanti Mario, 184-185, 192, 233
Collini Cesare, 7n
Comodi Alfonso, 46n
Consolazio Giuseppe, 111, 112n, 114, 227
Conti Giuseppe, 253n
Conti Mario, 154t, 221n
Conti Princivalli Renato, 154t
Coppo Alberto, 109n
Coppoli Gaetano, 115
Coppoli Rodolfo, 43n
Cordova Ferdinando, In, Vn, 30n, 37n, 48n-49n, 179n
Corner Paul, IIn, IVn, 39n, 52n, 98, 98n, 129n, 135n, 159n, 177n, 201n-202n, 253n, 293, 293n, 297n
Corridoni Filippo, 287n
Corsini Vincenzo, 150n
Costa Andrea, 287, 287n
Costanzi Pietro, 161
Covino Renato, Vn-VIn, 2n-5n, 12n, 14n-16n, 22n-26n, 31n, 41n-42n, 45n, 48n, 54n, 64n, 69n-71n, 79n, 81n-83n, 87n, 115n, 133n, 159n, 171n, 175n, 194n, 201n, 241n-243n, 260n, 262n-265n, 268n, 290n, 295n, 299n, 302n
Crescenzi Giuseppe, 154t
Crespi Aldo, 157n
Crisostomi Ido, 267, 267n, 269n
Crisostomi Settimio, 267, 268n-269n
Crispin Tacchetto, 12n
Crispolti Daniela, 136n
Croce Benedetto, 263n
Cuppini Augusto, 244n

D'Agostino Guido, IIIn
D'Andrea Giuseppe, 114n
D'Annibale Fernando, 154t, 221n-222n, 254
D'Annunzio Gabriele, 60, 60n
D'Attorre Pier Paolo, IIIn-IVn
D'Avanzo Nicola, 1n
Dal Pont Adriano, 261n, 269n
Dalla Casa Brunella, 29n
De Ambris Alceste, 4n
De Angelis Emilio, 262n, 265n
De Benedetti Augusto, IVn
De Benedictis Adolfo, 43, 43n-44n, 296, 296n
De Bernardi Alberto, In, IVn, 26n, 30n, 51n, 53n
De Bono Emilio, 101n
De Cenzo Stefano, 137n
De Felice Renzo, I, In, 4n, 6n, 13n, 16n, 19n-20n, 24n, 26n, 31n, 36n, 70n, 178
De Grazia Victoria, In-IIn, 36n, 181, 196n-197n
De Litala Giuseppe, 111
De Marsico Alfredo, 93n
De Martino Italo, 190-192, 192n, 193
De Santis Carlo, 122, 125t, 127, 128n
De Santis Giovanni, 154t, 221n, 254
De Simone Pietro, 130n
De Stefani Alberto, 51n
De' Rossi dell'Arno Giulio, 280n
Degli Innocenti Maurizio, IVn
Del Bono Giulio, 147n
Della Chiesa Giacomo, vedi Benedetto XV, 274n
Della Torre Sestilio, 46n
Denaro Lorenzo, 69n
Desplanques Henri, 3n
Di Donato Gennaro, 150n
Di Figlia Matteo, 163n
Di Marsciano Ermes, 46, 46n, 193, 193n
Di Marsciano Eudoro, 41n, 43n, 151, 151n
Di Marsciano, conti, 195n
Di Nucci Loreto, IIn, IVn, 16n, 19n, 92n-93n, 99n-100n, 103n-104n, 109n, 114n, 175n, 178, 180, 196n-197n, 213n, 219n
Di Palma Michelangelo, 130n
Di Paolo Angelo, 257n
Di Zio Tiziana, IVn, 99n
Diociaiuti Brenno, 267, 267n, 269n
Dogliani Patrizia, 181, 257n
Dogliani Patrizia, In, 181n, 257n,
Dominici Luigi, 190, 193, 204n
Donatelli Ottavio, 65n, 82n
Doria Marco, 254n
Duce, vedi Mussolini Benito
Dùmini Amerigo, 16n

Einaudi Roberto, 239n
Ercolani Ercole, 144n, 149n-150n
Eroli Alessandro, 122, 124t, 126-127, 128n, 145n, 252, 296
Eupizi Canzio, 175n
Eustachi Francesco, 153, 153n, 154t, 254

Fabbri Alfredo, 262n
Fabei Stefano, 134n
Facchini Fabio, 48n
Facta, Governo, 108
Faina Carlo, 13n, 66n, 136n
Faina Claudio, 11, 11n, 41, 41n, 44, 48, 69n, 115-116, 116n, 134, 134n, 157, 157n, 193, 193n, 211n, 228, 248n, 296, 296n
Faina Eugenio, 13n
Faina, conti/famiglia, 41n, 48n, 195n
Falasca-Zamponi Simonetta, IIn
Falchero Anna Maria, 87n, 254n
Falsini Luca, 181
Fanfani Tommaso, 253n
Fantozzi Paolo, don, 149n

Farinacci Roberto, 101n, 103n, 187, 257
Farinata degli Uberti Lapo, 70n, 85n
Farini Pietro, 4n, 21, 23n, 60n
Faustini Enrico, 130n
Faustini Pietro, 41n, 151, 151n, 193
Favilli Paolo, 26n
Fè Maurizio, 157n
Fedeli Armando, 23n
Federzoni Luigi, 19n, 93n-94n
Fedi Bruno, 7n
Fedi Ernano, 42, 43n
Felicioni Cavallotti, 75, 76n
Felicioni Felice, 15, 15n, 24n, 39, 49, 49n, 54, 54n, 55, 55n, 63, 67, 67n, 71-73, 73n, 74, 74n, 75, 75n-76n, 78, 78n-79n, 88n, 104n, 236n
Felicioni Romolo, 75
Fenici Renato, 9n
Festarozzi Roberto, 186n
Ficarelli Angelo, 130n
Ficarelli Filippo, 254, 254n
Ficarelli Francesco, 43, 43n, 44, 44n, 151, 152n, 193, 193n, 195n, 253n
Filippi Dante, 42, 43n
Filippi Mario, 262n
Filipponi Alfredo, 26n, 262-263, 264n, 265, 265n
Filipponi Vittorio, 145n, 158, 158n
Fimiani Enzo, 259n
Finzi Aldo, 17n-19n, 87n, 101n
Fiorelli Fiorello, 47-48, 75, 150n
Fioretti Luigi, 149n
Fioriti Maria Grazia, 133n
Florio Mario, 46n
Foconi Sergio, 154t
Fontana Sandro, IVn
Fora Arduino, 4n
Formica Giovanni Maria, 105t, 107, 110, 110n, 167, 216, 219, 219n, 220
Formichi Riccardo, 130n
Fornaci Umbro, 154t, 221n
Foticchia Consalvo, 46, 47n
Francescangeli Eros, 21n, 26n
Franchetti Paolo, 21n, 46, 46n
Francia Orlando, 265n
Franco Francisco, 291
Franconi Giovanni, 41n
Franzinelli Mimmo, 6n, 18n, 20n, 197n
Fratini Elio, 157n
Fratini Umberto, 130n
Fratocchi Salvatore, 273
Frezza Giuseppe, 166
Frisoni Sante, 5n
Fuligni Mario, 194
Fulmini, vedi Innamorati Francesco
Fumi Ranieri, 11, 44, 134
Furiozzi Gian Biagio, 2n

Gaddi Mario, 157, 157n
Gagliardi Alessio, 129n, 253n
Galassi Carlo, 9n, 41n, 42, 43n, 194
Galimi Valeria, IVn, 52n, 129n, 159n, 202n, 253n, 297n
Gallerano Nicola, IIIn
Galli Giovanni, IVn
Galli Silvio, 257n, 262, 267
Galli Vittorio, 121, 124t, 125, 127, 190, 190n, 193, 262n, 268
Gallo Giampaolo, Vn, 2n-5n, 12n, 14n-16n, 22n, 24n-25n, 41n-42n, 54n, 64n, 71n, 79n, 81n, 133n, 159n
Gallo Marcello, 1n
Gana Leonardo, X, 184-185, 185n, 186, 188, 188n, 230, 232, 232n, 233
Gatto Salvatore, 184-186, 189, 230-231, 231n, 232
Gazzura Alcide, 157n
Gemma Turreno, 119, 124t, 130n, 132, 158
Gentile Emilio, I, In, IIn, 13n, 52, 52n, 54n, 90, 90n-92n, 177n, 178, 180-181, 182n, 196n, 212n
Gerri Aldo, 288
Ghersi Giovanni, 150n
Giacanelli Renato, 133, 190, 190n, 193
Giani Mario, 181
Giannocchi Domenico, 154t
Giannotti Paolo, IVn
Gilè Vincenzo, don, 274
Giontella Vincenza, 293n
Giorgetti Achille, 157n
Giorgini Michele, 82n, 133n, 171n, 175n, 208n-209n, 241n, 243n
Girardi Guido, 150n, 153, 153n, 154t, 194
Girotti Quirino, 46n
Giulietti Serafino, IVn
Giuntella Maria Cristina, 274n, 276n
Giuriati Giovanni, 103n, 180, 183n, 186n-187n, 197, 197n
Gnocchini Vittorio, 28n
Gramsci Antonio, 4n, 23n, 26n
Gramsci, brigata garibaldina, 133n, 194n, 268n
Granata Ivano, IIIn-IVn
Graziadei Antonio, 26, 26n
Graziani Alberto, 46n, 47, 47n, 134, 134n, 146n, 150n, 157, 157n, 166, 166n, 167, 173, 190, 190n, 193, 296, 296n
Grilli Oscar, 155t, 221n
Grimaldi Giuseppe, 121, 227n
Gubbiotti Ferruccio, 155t
Gubitosi Giuseppe, VIn, 1n, 4n, 8n, 10n
Guerra Melchiade, 155t, 221n
Guiso Andrea, 52n
Gumina Salvatore, 231

Hitler Adolf, 283n, 292n

Ilardi Massimo, VIn
Inaudi Silvia, 202n
Inches Vincenzo, 264n, 265, 265n
Incisa di Camerana Margherita, 60n, 185n

Innamorati Ferdinando, 2n, 23n
Innamorati Francesco, 25n
Internicola Michele, 58, 84, 84n, 105t, 106-107, 107n, 108, 108n, 300
Ippoliti Martino, 155t, 221n
Iraci Agostino, 22, 22n, 23, 23n, 37n, 54, 54n, 88n
Isnenghi Mario, IIn

Jaccarelli Virginio, don, 165n
Jacobis Carlo, 7n, 134, 184n
Jenna Marco, 130n, 131-132

La Banca Domenica, 202n
La Francesca Salvatore, 253n
La Penna Linda, 2n
Laurenti Alcibiade, 259n
Laureti Fausto, 47, 57
Le Pera Antonio, 105t, 107, 110, 110n, 121n, 151n, 170, 213, 216, 260n, 270, 276n, 287, 289, 300
Ledeen Michael, In
Lee Germino Dante, In, 178
Lello Pietro, 262, 264n, 265, 265n
Lenin (Ul'janov ll'ič Vladimir), 262, 266n-267n, 287
Lentini Arturo, 102n
Leonardi, console, 183n-184n
Leone XIII (Pecci Vincenzo Gioacchino), papa, 272
Leonelli Antonino, 274n-275n, 277n
Leonetti Alfonso, 269n
Leto Guido, 101n, 103n
Lettieri, dirigente del fascio di Roma, 7n
Levra Ugo, IVn
Liberotti Gaetano, 46n, 254
Lippi Arnaldo, 258
Livolsi Orfeo, 53n
Locci Angela, 258
Lodovici Massimo, IIIn, 98n
Lombardi Pierangelo, 16n
Longarini, avvocato, 170n
Lozzi Filoteo, 17n, 23n, 67, 67n
Luciani Luigi, 120n
Lufrani Giacomo, 60, 60n, 62
Lufrani Oscar, 7n, 9n, 61-62
Luna Arturo, 287
Luparini Alessandro, Vn
Lupi Dario, 53n
Lupo Salvatore, In, 4n, 16n, 20n, 29n, 54n, 55, 55n-56n, 70n, 74n, 88n, 93n, 101n, 103n, 141n, 160n, 164n, 178, 179n, 180, 186n, 187n, 196n-197n, 212n, 229n, 237n, 297n, 300n
Luzzato Sergio, In, 36n, 196n
Lyttelton Adrian, I, In, 16n, 19n-20n, 141n

Maccari Angelo, 262n
Maciotti Giberti Gian Pietro, conte, 147n, 157, 157n
Mack Smith Denis, I, In
Madia Giulio, 150n
Magagnoli Stefano, 162n
Magaldi Amedeo, 111, 112n
Magliani Stefania, 25n, 30n
Maglietta Clemente, 263, 263n, 264, 264n, 265, 265n-266n
Magroni Antonio, 85, 85n, 153, 155t, 251n, 254
Maiello Pasquale, 269n
Maioli Alberto, 144n, 157n
Maiorana Angelo, 80n
Malizia Anselmo, 130n, 155t, 221n
Malvetani Francesco, 155t
Malvolti Antonio, 157n
Mancini Fernando, 130n, 136n
Mandrelli Ugo, 7n
Manfren Cesare, 194
Manganelli Guido, 31n, 49n, 52n, 55n, 88n
Mannari Enrico, IVn
Manni Vittorio, 42, 43n
Mannino Salvatore, Vn
Maravaglia Maurizio, 93n
Maravalle Enrico, 150n, 171
Maravalle Fabiano, 5n
Marchini Ascanio, 121, 126-127, 131, 131n-132n, 184, 184n, 185, 185n, 188, 188n, 193n, 198n, 200, 201n, 203, 211n, 213, 215n, 216-217, 219, 226-227, 227n, 253n, 300
Marcoaldi Franco, 51n
Marcucci Mario, 110n
Margheriti Daniela, 2n
Mariani Carla, 45n
Mariani Seriana, 2n
Maricchi Azor, 144n
Marinelli Giovanni, 189n, 192, 192n, 216-218, 228
Marini Mario, 148n
Marongiu Gianni, 51n
Marroccu Luciano, 162n
Martoni Fabrizio, 246n
Marziali Giovanni Battista, 84, 84n, 87n, 105t, 106-109, 109n, 130, 130n, 151n-152n, 158n, 166n, 169, 170n, 300
Masci Guglielmo, 31n
Mascini Alberto, 46n
Massoli Cesare, 82n, 130n
Matteotti Giacomo, 19n, 23, 24n, 25, 50n, 69, 78n, 126n, 262n, 263, 265n-266n
Mattiussi Dario, Vn
Mattoli Agostino, 2n
Mattone Antonello, 162n
Maurandi Pietro, 26n
Mazzoni Angiolo, 200n
Mazzoni Matteo, Vn, 274n
Mearelli Attilio, 155t, 221n
Medici Severino, 133, 155t, 223n, 226, 251n, 279n
Melelli Alberto, 3n
Melis Guido, IVn
Meloni Rosa, 274n, 278n-279n

Miccadei Duilio, 155t
Miccoli Giovanni, 272n
Michele Giacomo, 86n
Millan Matteo, 18n
Minesso Michela, 202n
Misciatelli Girolamo, 11, 11n-12n, 17n, 43-44, 44n, 47, 47n, 69n, 115-116, 116n, 145n, 157, 157n, 211n, 229, 253n, 296, 296n
Missori Mario, IVn, 105n, 179n, 182n, 185n
Misuri Alfredo, 2n, 9, 9n, 15, 15n, 16, 16n, 17, 17n, 18, 18n, 22n, 35, 39, 54, 55n, 57, 88
Molfese Celestino, don, 274
Molinari Lino, 150n
Momicchioli Umberto, 13n, 16, 17n
Monacchia Paola, 27n
Montani Ercole Felice, 41n, 79, 190-191, 191n, 193, 254, 301
Montano Mauro, 194n
Montecchi Luca, 48n
Monteleone Renato, IIIn
Monticone Alberto, 272n, 274n, 278n, 279n
Morelli Angelo, 47-48
Morelli Comunardo, 25n
Morelli Libero, 264-265, 265n
Morelli Luciana, IIIn
Morelli Stanislao, 144n-145n, 150n
Moretti Angelo, 254
Moretti Domenico, 41n, 144n, 151, 151n
Moretti Stefano, 4n, 10n-11n, 13n
Morgan Philip, IVn, 138n, 141n, 161n, 179n, 212n
Mori Cesare, 103n
Moriconi Canzio, 41n, 43, 43n
Mormino Giuseppe, 22, 22n, 62, 67, 67n, 68, 82, 104, 271
Moro Renato, 280n
Moroni Luigi, 36n
Moscatelli Bruno, 258
Mostarda Evangelista, 155t, 221n
Musiedlak Didier, In, 91n
Musso Stefano, IVn
Mussolini Arnaldo, 139n
Mussolini Benito, I, X, XIII, 1, 6, 8n, 12-13, 15, 19, 19n, 20, 20n, 23n, 26, 26n, 29, 29n, 40, 44, 46n, 49, 50n-51n, 52, 52n-53n, 56n, 61n, 63, 64, 64n-65n, 67n, 69, 70, 71, 71n, 72, 73n-74n, 75, 75n-76n, 77, 77n, 78, 78n, 79, 79n, 81, 81n, 83n, 84, 84n, 85-86, 86n, 87, 90, 90n, 92n, 96n, 100, 101n, 103n-104n, 106n, 108, 109n, 130, 135n, 148, 164, 172, 172n, 178-179, 179n, 186n, 187, 205, 218, 218n, 229. 238-239, 239n, 240, 240n, 245, 246-247, 248, 248n, 250-251, 250n, 251n, 262n, 273-275, 277n-278n, 279, 282n, 283n, 286n, 287, 292, 302
Muti Ettore, 109n, 186n, 215
Mutti Pierino, 16n

Nannarelli Andrea, 7, 7n, 13n, 18, 18n
Natale Stefania, VIn
Natalini Rosella, 82n
Natili Romeo, don, 272n, 274
Neglie Pietro, 36n
Negroni Ugo, 130n
Nembrini Gonzaga, marchesa, 246n
Nenci Giacomina, Vn-VIn, 2n-3n, 5n, 12, 12n, 43n, 46n
Nenni Pietro, 4n
Neppi Modona Guido, 181
Neri Americo, 46n
Netti Aldobrando, 2n, 16, 16n, 24n, 136n, 296, 296n
Nevi Nevino, 176n
Nevi Paolo, 163, 163n
Nicchiarelli Luigi, 41n
Niccoli Giuseppe, 156t
Nitti Francesco Saverio, governo, 101n
Nobili Tito Oro, 2n, 5n, 24n, 28-29, 29n-30n, 64, 83n

Oberdan Guglielmo, 8n
Oddi Giorgio, 148n
Odero Attilio, 248n
Olivieri Ruggero, 130n
Orsini Carlo, 156t, 194, 194n
Ottaviani Ezio, 1n, 4n-5n, 29n

Pacifici Vincenzo, 88n
Paganelli Luigi, 274n
Paggi Torquato, 170n
Paladino, dirigente del fascio romano, 7n
Paladino Pasquale, 184-185
Paletta Giuseppe, 73n, 129n, 131n-132n
Paletti Andrea, 115-116
Palla Marco, In, III, IIIn-Vn, 39n, 54n, 93n, 129n, 141n, 149n, 158n-160n, 162n, 173n, 178, 179n, 298n, 300n-301n
Pallotta Giulio, 75
Pallotta, vedova, 75
Palombi Primo, 156t
Pancrazi Arcangelo, 26n
Pandolfi Fabio, 11
Pantalloni Francesco, 156t
Paoletti Verecondo, 24n
Paparoni Aloisio, 7n
Parlato Giuseppe, 30n
Pascucci Alberto, 130n
Pascucci Dazio, 262n
Pascucci Emidio, 156t
Pasquinucci Daniele, 149n
Patriotti Francesco, 150n
Patrizi Ettore, 184-186, 189-190, 193, 233-234
Pavan Ilaria, 54n
Pavolini Alessandro, 110n
Pellegrini Alberto, 9n
Pellegrini Giancarlo, 30n
Pellegrini Paolo, 132n
Pellegrini Quarantotti Benedetto, 145n
Pennazzi Catalani Michelangelo, 46n, 122, 125t, 126n

Pepoli Gioacchino, 64n
Perazzini Luciano, 257n
Perfetti Francesco, 30n, 37n, 51n
Pergolani Renato, 49n, 54, 54n-55n
Pergolesi Corrado, 147n
Pernazza Carla, 2n
Pertici Roberto, 272n, 274
Petri Rolf, 254n
Petrollini Diesildo, 268
Petrucci Francesco, don, 272n
Piacenti Attilio, 47-48
Piacentini Marcello, 171n
Pianetti Almo, 144n-145n, 146, 146n, 150n, 151, 170-171, 171n, 173, 173n, 174, 174n, 176, 183, 225-227, 227n
Picchiante Romualdo, 194
Piccinini Rosanna, VIn
Piccioni Giovanni, 274n
Picelli Guido, 26, 26n
Pierucci Ferdinando, 156t
Pighetti Guido, 2n, 15, 15n-16n, 39, 54, 88n
Pignattino, 47n
Pio XI (Ratti Achille Ambrogio), papa, 273, 275, 277, 277n, 281n, 284n
Pio XII (Pacelli Eugenio), papa, 278n
Pipparelli Domenico, don, 21n, 274
Pironti Alberto, 103n
Pirro Vincenzo, 31n, 60n, 70n-72n, 80n, 88n
Pisceria Eugenio, 9n, 77n
Poesio Camilla, 19n
Poggi Torquato, 150n
Polidori Pietro, podestà, 163
Pòlito Saverio, 257n, 258
Polsi Alessandro, 95n, 121n, 125n-126n, 253n
Pombeni Paolo, IVn, 187n, 189n
Poncipè Valentino, don, 277n
Ponziani Luigi, IVn, 47n, 99n
Porcaro Maria Rosaria, 65n, 68n, 80n, 82n
Portelli Alessandro, VIn, 9n, 32n, 47n, 64n, 175n, 244n, 246n, 258, 260n-261n, 276n, 293n
Possenti Giovanni, 153, 156t, 158n, 221n-222n, 223, 254
Pressio Colonnese Cesare, 119, 119n, 126-127, 127n, 153, 153n, 156t, 184n, 236n, 253n, 296, 296n
Pressio Colonnese Diego, 254, 254n
Proietti Andrea, 130n
Proietti Emilio, 267, 268n-269n
Proietti Pedetta Luisa, 274n-275n, 279n
Provenzani Giuseppe, 160n
Pulcini Domenico, 58
Pulcini Paolo, 58, 58n, 59, 145n, 158
Pulcini Tania, 274n-275n, 284n

Quazza Guido, 181

Ragionieri Ernesto, III, IIIn, 39n, 149n, 159n, 298, 298n
Rago Roberto, 72n
Ragugno Francesco, 119, 124t, 156t, 221n
Ramaccioni Guido, 88n, 185, 185n
Ramerini Olga, 266
Ranchino Vincenzo, 43-44, 44n, 46, 47n
Ranieri Adrito, 11, 44, 111, 112n, 134
Rapone Leonardo, 259n, 288, 288n
Raschi Romolo, 24n, 54, 54n-55n, 236n
Raspadori Paolo, VIn, 12n, 18n-19n
Rattazzi, Legge, 2n
Ravelli Maurizio, 157n
Ravizza Vittorio, 41, 41n, 44, 69n
Raybaudi Massiglia Luigi, 148n, 150n
Reale Eugenio, 263n
Reggio Arturo, 85n
Repaci Francesco Antonio, 52n
Rescigno Bernardo, 58n
Ricci Renato, 181
Riccioni Nestore, 156t, 223n
Righetti Remo, 246n, 264n-265n
Rimini Guido, 64n
Rizzacasa Umberto, 77n
Roberti Roberto, console, 198n
Rocca Agostino, 239n
Roccetti Rovidio, 194n
Rocco Alfredo, 90, 91n
Romagnoli Alessandro, 286n
Romagnoli Virginia, 286n
Romanelli Raffaele, IVn, 65n-66n, 80n, 98n
Rosati Pasquale, 157n
Roselli Floro, 266n, 269n
Rossato Giovanni, 288n
Rossi Alberto, 163, 163n
Rossi Amilcare, 182n, 185, 185n
Rossi Caponeri Marilena, 69n
Rossi Cesare, 19n
Rossi Gaetano, 101n
Rossi Leonello, 33n, 36n-38n
Rossi Luigi, IVn
Rossi Marco, 21n, 26n
Rossi Orlando, 157n
Rossi Passavanti Elia, XII, 24n, 35, 35n-37n, 47n, 55n-56n, 58n, 59-60, 60n, 61, 61n, 62-63, 71, 71n, 72, 72n, 73, 73n, 74, 74n, 75, 75n, 76-77, 77n, 78, 78n, 79, 79n, 82n, 83, 83n, 84, 84n-85n, 86, 86n, 87, 87n, 88, 88n, 108, 109n, 110, 150n, 151-152, 170n, 182, 182n, 183, 185, 185n, 190n, 211, 211n, 234, 236n, 238, 245-246, 246n, 251n, 252, 253n, 254, 279, 279n-280n, 286n, 299-300
Rossi Raffaele, 2n
Rossoni Edmondo, 37n, 67n
Rotelli Ettore, IVn, 93n, 95n, 115n, 128n
Roveri Alessandro, IIIn-IVn, 39n
Ruspoli, principe, 148n, 172n
Rutigliano Edoardo, 85n

Sabbatucci Giovanni, 288n
Sagramanti Ercole, 257n, 262
Salotti Antonio, 157n
Salusti Lorenzo, 46n

Saluzzi Igino, 194
Salvati Francesco, 268
Salvati Giuseppe, 9, 46, 47n, 115, 116n, 190, 190n, 193, 193n, 195n, 196, 196n, 296, 296n
Salvatori Salvatore, 75, 75n
Salvemini Gaetano, I
Santelli Giovanni, 46n
Santicchia Andreina, 45n
Santini Anna, 293n
Santini Giovanni, 9, 9n, 35n, 41n, 42-43, 85n, 119, 126, 130n, 132, 253n, 296
Santomassimo Gianpasquale, In
Santoni Giulio, 114, 174n, 184-185, 185n, 186, 189, 216, 219n, 220, 223-224, 225n, 226, 226n, 227, 227n, 228-230, 238, 239n, 248, 250, 251n, 257n, 260, 300
Saonara Chiara, Vn
Sapelli Giulio, IIIn
Sassi Mario, 9n
Savoia, dinastia, 275n
Sbaraglini Giuseppe, 2n, 4n
Scardozzi Mirella, 2n
Schiaroli Leonida, 165, 165n
Sciannameo Vito, 156t
Scoppola Pietro, 276n
Scorza Carlo, 181
Sebastiani Osvaldo, 229n
Secchia Pietro, 29n
Secci Ettore, 279n
Segarelli Umberto, 130n
Selvi Giovanni, 101, 102n, 106t, 110, 110n, 114, 126n, 134n, 138n, 165n, 167, 170, 220, 220n, 221-224, 224n, 225-227, 227n, 228, 230, 230n, 300
Senepa Seneca, 45, 58, 58n, 59
Serena Adelchi, 189, 189n, 212n, 233
Seri Isidoro, 24n
Serio Giacinto, 190-193
Sicuri Fiorenzo, 26n
Silvestrini Luigi, 156t
Simoncini Romano, 157n
Sole Giovanni, 162n, 164n
Sorbini Alberto, 31n
Sottani Roberta, 2n
Sovena Romano, 157n
Spada di Montevecchio, duca, 176n
Spinelli Domenico, 24n, 55n, 78
Spinosa Antonio, 186n
Stalin (Džugašvili Vissarionovič Iosif), 262
Stame Francesco, deputato, 211n
Starace Achille, 78, 78n, 104n, 109n-110n, 186, 186n, 187, 187n, 188, 188n, 197n, 198, 204, 212, 212n, 214, 215n, 216, 219, 219n, 220-221, 224, 224n-225n, 226, 226n, 227, 227n, 228, 229n, 231-233, 250
Stinchelli Renato, 194n-195n
Storchi Massimo, 133n
Stramaccioni Alberto, VI, VIn, 137n
Stravino Gustavo, 115-116, 117n
Suadoni Ettore, 26n
Suadoni Romeo, 157n
Suardo Giacomo, 78, 79n, 86

Tafari, ras, 251
Tardini Domenico, 281n
Tarquini Alessandra, IIn
Tasca Angelo, II
Tazza Ermete, 119, 124t, 125-126, 134, 156t
Tecurcio Gerardo, 7n
Tedeschini Lorenzo, 148n
Terzi, viceprefetto, 227n
Tesei Attilio, 128n, 133, 133n, 194, 194n
Tinarelli Alfredo, 46n
Tittarelli Luigi, 3n, 64n
Toccafondi Telico, 12n
Togliatti Palmiro, 21n
Toniolo Gianni, 51n
Tonnicello Umberto, 157n
Torcellan Nanda, IVn
Tosatti Giovanna, IVn, 19n, 94n, 99n, 100n-104n, 106n, 109n-111n
Trabucco Marino, 264n
Tranfaglia Nicola, I, In, IVn, 26n
Traniello Francesco, 272n, 276n
Trasatti Giovanni, 41n
Turati Augusto, 55, 74n, 85n, 86, 86n, 88n, 103n, 179, 179n, 180-181, 187, 187n, 197, 197n

Uccelli Oscar, 55n, 76n, 79n, 88n
Ugolini Romano, 25n, 30n

Valenti Olindo, 45n
Valentini Lamberto, 11
Valentini Luciano, 15n, 24n
Valli Luigi, professore, 247n
Valsenti Alvaro, 175n
Vannicelli Filippo, 46n, 148n
Varano Alberto, 106t, 107, 152n, 168-169, 171, 174, 183, 230, 268n
Varasano Leonardo, VI, VIn, 7n, 10n, 13n, 15n-16n, 22n, 24n, 30n-31n, 47n, 54n-56n, 67n, 72n-73n, 76n-77n, 79n, 88n, 104n, 159n, 184n, 187n, 198n, 200n, 209n, 256n, 298n
Varazi Gino, 146n, 150n, 193, 193n, 252-253, 253n
Vargas Manciucca Ettore, 122, 125t, 157, 157n
Varvaro Paolo, IIIn-IVn, 54n, 93n, 129n
Venanzi Marco, 73n, 132n-133n, 194n, 206n
Veneruso Danilo, 13n
Ventura Valeria, 3n
Venturi Vittorio, 163n
Verger Amedeo, centurione della Mvsn, 130n
Vidotto Vittorio, 288n
Vigilante Elena, 54n
Visciotti Stefano, 28
Vittori Vitaliano, 156t
Vittoria Albertina, 196n
Vollmer Frank, VI, VIn

Wogorides Konaki Costantino, 44

Zagaglioni Vero, 113n, 267, 267n, 269n
Zamboni Anteo, 29, 29n
Zamboni Luigi, 62
Zaniboni Tito, 26n
Zanni Rosiello Isabella, IVn
Zenoni Bruno, 267, 268n, 269, 269n, 286n
Zingarelli Achille, 156t, 221n
Zingarini Aniceto, 157t, 221n
Zingarini Aristodemo, 45, 149n-150n
Zocchi Lino, 269n
Zullo Domenico, 257n
Zunini Luigi, 85n